

Viaggiare fra le carte

Studi in onore di Bruno Figliuolo

a cura di Elisabetta Scarton e Francesco Senatore



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Viaggiare fra le carte

Studi in onore di Bruno Figliuolo

a cura di Elisabetta Scarton e Francesco Senatore

Federico II University Press



fedOA Press

Viaggiare fra le carte : studi in onore di Bruno Figliuolo / a cura di Elisabetta Scarton e Francesco Senatore. – Napoli : FedOAPress, 2024. – XVI, 410 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 55).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-259-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-259-5

ISSN: 2532-4608

In copertina: Boemondo d'Altavilla e il patriarca di Gerusalemme Daimberto si dirigono in Puglia su una nave che batte la bandiera di san Giorgio, miniatura del ms British Library, *Yates Thompson 12*, f. 58v (Francia settentrionale 1232-61), a illustrazione della *Histoire d'Outremer*, traduzione francese dell'opera di Guglielmo di Tiro.

Questa pubblicazione è finanziata dal Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università degli Studi di Udine.

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbutto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2024 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: novembre 2024

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Premessa</i>	VII
Carmelina Urso, <i>Dalla corte al chiostro: l'opzione monastica di regine e principesse franche fra vocazione, costrizione e convenienza politica</i>	1
Gabriele Archetti, <i>Salute fisica e spirituale. Note sparse dal monachesimo altomedievale</i>	17
Stefano Gasparri, <i>Devastare il palazzo. Violenza politica e azioni rituali nell'alto Medioevo</i>	33
Carmine Carlone, <i>I documenti pontifici dell'XI secolo per la SS. Trinità di Cava de' Tirreni</i>	43
Ermanno Orlando, <i>Un cordone ricreativo: gioco, addestramento e caccia nella laguna di Venezia (secoli XIII-XIV)</i>	61
Andrea Tabarroni, <i>Il sermone dottorale per la laurea bolognese in medicina di Biagio di Boemia</i>	75
Amalia Galdi, <i>Le comunità ebraiche nel Mezzogiorno d'Italia tra politiche di conversione e forme di resilienza (secc. XIII-XIV)</i>	93
Elisabetta Scarton, <i>Tempo di bilanci. Dialogo di metà Trecento tra padre e figlio sul futuro del genitore e della sua discendenza</i>	107
Francesco Storti, <i>Il capitale umano. Affetti, formazione e potere nella famiglia di Ferrante I</i>	119
Paolo Chiesa, <i>Cartoline dalla Francia. Una (supposta) lettera di re Carlo VI al Prete Gianni</i>	135
Enrico Basso, <i>Troncare, sopire... rinviare? Pirateria e diplomazia fra Mediterraneo e mari del Nord (XIV sec.)</i>	151
Francesco Panarelli, <i>Lotte di fazione nella Matera di metà XIV secolo?</i>	163
Isabella Lazzarini, <i>Istruzioni, lettere, negoziati nell'Italia del tardo Trecento: di nuovo su di «un ambasciatore di Ludovico Gonzaga signore di Mantova» (Bertolino Capilupi, 1340 ca.-1385)</i>	175

Maria Nadia Covini, <i>Le missioni diplomatiche tra ruolo pubblico e magnificenza privata (XV secolo)</i>	187
Ivana Ait, <i>Crimini in un anno giubilare: Roma 1475</i>	197
Hubert Houben, <i>Alcune considerazioni sulla conquista turca di Otranto (1480)</i>	209
Pietro Corrao, <i>Fari novitati: la violazione dell'ordine nel lessico politico siciliano del tardo Medioevo</i>	223
Pinuccia Franca Simbula, <i>Note sul mandato nei Parlamenti sardi del tardo Medioevo</i>	237
Giancarlo Abbamonte, <i>Quando pubblicare diveniva oggetto di discussione. Un aspetto della polemica tra Facio e Valla</i>	249
Gabriella Albanese e Paolo Pontari, <i>Per l'edizione critica dell'epistola De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae di Giacomo da Udine</i>	263
Francesco Senatore, <i>Novità e puntualizzazioni sulla biografia di Giovanni Pontano</i>	287
Fulvio Delle Donne, <i>Pandolfo Collenuccio, Procopio e la presa di Napoli da parte di Belisario</i>	305
Gian Maria Varanini, <i>Documenti per la storia del commercio veronese (1319)</i>	319
Francesca Pucci Donati, <i>Venezia e la rotta atlantica nel primo trentennio del XIV secolo</i>	335
Sergio Tognetti, <i>La diffusione della contabilità in partita doppia negli enti assistenziali e religiosi fiorentini del Rinascimento*</i>	347
Lorenzo Tanzini, <i>I conti sul territorio. La magistratura dei Cinque del contado e il controllo della contabilità nello Stato fiorentino del '400</i>	359
Massimo Montanari, «Sapiens dictus a sapore» (<i>Isidoro, Etimologie</i>)	373
Riccardo Rao, <i>Rileggendo Magnati e Popolani di Gaetano Salvemini</i>	381
Giuliano Pinto, <i>Simone Luigi Peruzzi da legato di Toscana a Parigi (1822-1848) allo studio sui mercanti-banchieri fiorentini (1868)</i>	395
Giovanni Vitolo, <i>Nel segno di Federico II. Napoli e le università del Mediterraneo</i>	405

Elisabetta Scarton

Premessa

C'era una volta il *grand tour* del Belpaese: città d'arte ma anche centri minori, scavi archeologici, arte e musei, acquisti selezionatissimi e buona cucina. Spesso quel che rimaneva erano memorie scritte a corredo di questa esperienza che coniugava piacere e formazione. Cinquant'anni fa Bruno Figliuolo ha iniziato il suo personale *grand tour* archivistico dell'Italia medievale, lasciandoci una nutrita serie di quelli che l'Anvur chiama "prodotti" e, per restare in tema, alzando irrimediabilmente la soglia delle mediane. Ma questa è un'altra storia...

Non c'è regione italiana rimasta fuori dai suoi itinerari; crediamo che siano davvero pochi gli archivi in cui Bruno non abbia infilato il piede tra le antiche pergamene o i registri ingialliti dai secoli nei quali non abbia messo il naso. È pensando a questo aspetto che abbiamo scelto il titolo di quest'opera collettiva, con cui vogliamo festeggiare i suoi 70 anni. Ma è solo una tappa: lo conosciamo tutti troppo bene e sappiamo che ora, libero da impegni accademici, le sue *peregrinationes* si infittiranno ancor più e la sua vorace curiosità lo porterà sempre più lontano, a sondare fondi inesplorati o quasi. È per questo motivo, e lo diciamo subito, che il volume non è corredato dalla sua bibliografia: sarebbe un esercizio inutile, perché essa sarebbe immediatamente da aggiornare!

Con una intensità variabile, potenziata negli ultimi quindici anni, Figliuolo ha viaggiato in qua e in là, e ha soprattutto viaggiato fra le carte. Non c'è stato mese in cui, zaino in spalla, non mi abbia salutata elencandomi le sue tappe e destinazioni e telefonato nei giorni seguenti tutto entusiasta, per dirmi di aver

* *Nota dei curatori*: la premessa è opera *pour cause* di Elisabetta, allieva di Bruno Figliuolo, ma è stata condivisa nell'impostazione e nel merito da Francesco Senatore, che ha aggiunto qualche particolare ai ricordi accademici di Elisabetta. Un particolare ringraziamento, per averci aiutati nella *mise en page* e nel controllo redazionale va a Matilde Botter – l'ultima allieva di Bruno e da lui molto stimata – e a Davide Monai. Il loro contributo, complice e prezioso, era già iniziato con la preparazione del III convegno della medievistica tenutosi a Udine nel giugno di quest'anno, nel quale Figliuolo li ha voluti e coinvolti attivamente.

trovato qualche nuova pergamena, qualche registro unico nel suo genere o un notaio particolarmente produttivo. Ma anche per raccontarmi di quel tal o talaltro ristorantino, o delle colazioni siciliane a brioche e granita. Quei momenti, diciamocela tutta, in cui non sai per cosa invidiarlo di più! Poi, nei giorni seguenti, quando tornava a Udine, era palpabile la fretta con cui licenziava le nostre conversazioni per restare solo davanti al computer a scrivere di getto un nuovo pezzo, o per prendere il telefono, raccontare le sue scoperte e condividerle. Non solo condividerne la narrazione: Bruno è generoso e non si fa remore a donare i suoi piccoli o grandi tesori. Non si possano contare le segnalazioni di documentazione inedita che ha fatto ad amici e colleghi, come sono molti i lavori condotti a quattro mani, alcuni anche con i suoi allievi e le sue allieve.

Non vorrei parlare di me, ma visto che sono l'unica a essere entrata nell'accademia, è anche giusto che io racconti quale sia e sia stato il suo magistero. Quando gli chiesi la tesi, nel 1995, a spingermi verso di lui furono tre cose: la mia passione per il Medioevo; la fama di severissimo pignolo che il giovane Bruno aveva tra gli studenti, ma soprattutto il mondo delle fonti a cui mi introdusse. Nessun professore prima mi aveva mostrato quella che appare una banalità, ovvero che la storia è una materia morbida, che si può plasmare. Tutti fino ad allora – e vale la pena di interrogarsi sui metodi di insegnamento, auspicando che qualcuno nel frattempo abbia cambiato almeno un po' – me l'avevano presentata solo come un libro già scritto o un elenco di eventi e date da imparare. In un periodo come il nostro, in cui molta parte della storiografia, anche medievistica, scivola verso la divulgazione – pur con tutti i suoi pregi, beninteso – o verso la compilazione, l'insegnamento di Figliuolo di andare in archivio, prendere di petto una serie e analizzarla dalla prima all'ultima carta, resta quasi una voce fuori dal coro. Bruno mi fece affacciare su un mondo nuovo, regalandomi la possibilità di studiare la Napoli aragonese e la Firenze dei Medici. Figliuolo è stato ed è un Maestro di studio e un padre, protettivo al punto giusto, uno che ancor oggi continua a spingermi a superare i miei limiti e mi guarda sornione, sempre pronto a qualche frecciatina, piuttosto che a un complimento! Ma quando lo chiamo c'è sempre.

Pensare di conoscere Bruno Figliuolo non è del tutto corretto. Nonostante io lo frequenti da quasi 30 anni, so poco di lui; si potrebbe quasi dire che riesca a essere onnipresente ed evanescente al tempo stesso. Negli stessi anni in cui calcava il *parquet* come cestista, si laureò con lode alla "Federico II" con una tesi sugli insediamenti amalfitani fuori di Amalfi nell'alto Medioevo. Dopo un primo lavoro pubblicato nel 1979-80 (*Gli Amalfitani a Cetara*) e quello presentato nel 1984 tra Gerusalemme ed Haifa su *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, di cui

parla spesso, ricordando con emozione la mole di Benjamin Kedar, è tornato più volte a dedicare studi alla città costiera (*Una inedita descrizione quattrocentesca di Amalfi* del 1990; *Le terre della Costiera Amalfitana e Sorrentina nel quadro dell'amministrazione del regno di Alfonso d'Aragona* del 2020), ai suoi abitanti (*Giovanni Niccolini, fiorentino, arcivescovo di Amalfi* del 1996) alla documentazione (*Un'inedita pergamena ravellese di epoca sveva* del 2017), ma soprattutto ai commerci (*Una controversia promossa a Genova da Angelillo Corsaro, mercante amalfitano* del 1990; *Un mercante amalfitano del XIV secolo: Pandone Sarcaia* scritto con Pinuccia Simbula nel 2010; *Le relazioni tra Pisa e Amalfi* del 2014; *Gli Amalfitani nella Sicilia orientale. Secoli X-XIV* del 2022 e ancora *Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia* del 2023).

È nel settembre 1983 che inizia una nuova avventura, grazie alla quale il nome e le ricerche di Figliuolo sono spesso ricordate. Con un cambio totale di argomento e di orizzonte, Bruno viene coinvolto in un programma triennale di Enel-Enea e coordina un gruppo di ricercatori nel reperimento e lo studio delle fonti storiche per l'analisi della sismicità sul territorio nazionale. Ne nacque un progetto dottorale – Figliuolo si iscrisse al I ciclo nel 1984 –, confluito nella sua prima poderosa monografia in due tomi, pubblicata tra 1988-89 (*Il terremoto del 1456*), cui seguì, un anno più tardi, l'edizione del *Tractatus de cometa atque terraemotu* di Matteo dell'Aquila¹. Nel 1988 fu chiamato pure a collaborare con l'Osservatorio vesuviano in un progetto di catalogazione dei terremoti storici nel Meridione d'Italia. Anche su questo argomento egli ha il merito pionieristico di aver aperto una pista di indagine ancora non del tutto esaurita e sulla quale lui stesso è tornato a più riprese negli anni², coinvolto addirittura, sin dal lontano

¹ *Il terremoto del 1456*, 2 voll., Altavilla Silentina, Ed. di Studi Storici Meridionali, 1988-89 e *Tractatus de cometa atque terraemotu* di Matteo dell'Aquila, Salerno, Laveglia, 1990.

² *La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento*, in *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M. R. Pellizzari e L. Valenzi, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 164-175; *Terremoti, stati e società nel Mediterraneo nel XV secolo*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 16-17 (1995-1996), pp. 95-124; *Il terremoto del 1466*, in «Rassegna Storica Salernitana», 25 (giugno 1996), pp. 93-109; *Terremoti in Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, in *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo*, a cura di A. Marturano, Salerno, Laveglia&Carlone, 2002, pp. 33-67; *I terremoti in Italia*, in *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Mathews, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 319-335; *Le difficoltà tecniche e finanziarie della ricostruzione post-sismica: il terremoto del 1349 nell'Italia centrale*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 122

1986 per una consulenza sulla sismicità della Sicilia finalizzata all'esecuzione del progetto di costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Che sia proprio per colpa delle (o grazie alle) sue pagine e considerazioni se il progetto è bloccato?

L'inizio della docenza accademica arriva nel 1986-87. Bruno aveva appena conseguito il titolo di dottore di ricerca quando ottenne un contratto triennale di insegnamento di "Storia economica e sociale del Medioevo" all'Università del Molise. Da quel momento la sua carriera è rapida: nel 1990 vince un concorso per un posto di ricercatore all'Università della Basilicata e due anni più tardi quello per associato, ruolo che assume all'Università di Udine, dove arriva nel 1992 e dove dal 2000 è ordinario. In questo torno di anni Figliuolo non è mai fermo: da un lato il pendolarismo Napoli-Udine-Napoli, in una fase in cui l'alta velocità era utopia, dall'altro perché salta da un tema all'altro con sorprendente agilità. Aveva appena consegnato alle stampe la seconda raffinatissima monografia (*La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti* del 1997) quando aveva già in cantiere la successiva. Uscita solo due anni più tardi *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il De officio legati* segna anche un ponte tra il mondo della cultura e il quarto degli argomenti che hanno distinto la produzione storiografica di Figliuolo: le corrispondenze diplomatiche quattrocentesche.

Fu lui a convincere Mario Del Treppo, il suo maestro, ad accettare la proposta, fatta dall'Istituto Italiano per gli studi Filosofici, di pubblicare le corrispondenze degli ambasciatori sforzeschi e fiorentini da Napoli. Lo fece a ragion veduta, perché ben conosceva il valore di quella fonte. Proprio in quegli anni – intorno al 1983 – setacciava gli archivi e le biblioteche alla ricerca di lettere diplomatiche che parlassero del terremoto del 1456.

Del Treppo annunciò il progetto in un articolo del 1987³, quando aveva già avviato l'iniziativa partendo dall'insegnamento, come avrebbe fatto Figliuolo con me. Nell'anno accademico 1985-86 il corso di Storia medievale di Del Treppo fu dedicato alle lettere sforzesche. Fu Claudia Vultaggio a guidare Francesco

(2020), pp. 341-355; fino all'ultimo in ordine di tempo: *Medieval earthquakes in Italy. Perceptions and reactions*, in *Waiting for the end of the World? New Perspectives on Natural Disaster in Medieval Europe*, a cura di C.M. Gerrard, P. Forlin, P.J. Brown, Routledge, London and NY, 2021, pp. 43-61.

³ M. Del Treppo, *Napoli aragonese nella corrispondenza degli ambasciatori milanesi e fiorentini*, in *L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e la Scuola Superiore in Napoli*, numero speciale, in occasione del decennale dell'Istituto, de "La Provincia di Napoli", IX (1987), n. 3/4, pp. 47-48.

Senatore ed altri due studenti che avevano biennalizzato l'esame, come allora si diceva, nella preparazione di un dossier di trascrizioni, discusso con Del Treppo in sede d'esame.

Del Treppo aveva prima letto svariate centinaia di documenti nell'Archivio di Stato di Milano (Senatore conserva gelosamente i suoi appunti) e in quello di Firenze, poi acquistato, con fondi dell'Istituto, i microfilm delle corrispondenze sforzesche da Napoli negli anni 1452-1473 e le fotografie di quelle conservate in alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale di Francia (allora di Parigi). Vultaggio lesse e inventariò le lettere fino al 1458. L'inventario fu per Senatore il punto di partenza per individuare le lettere da studiare per la sua tesi (1988) e poi quelle da pubblicare nel primo volume dei *Dispacci sforzeschi da Napoli* (1998)⁴.

Intanto Figliuolo, un po' irrequieto per i tempi lenti dei *Dispacci sforzeschi* (tempi su cui non manca di punzecchiare amichevolmente Senatore e Storti), si assunse l'onere della seconda parte del progetto del maestro, decidendo di pubblicare, non una parte, come nei volumi sforzeschi, ma tutte le corrispondenze dei fiorentini da Napoli dal 1484 al 1494 (*Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie II: Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini*).

Per esserne stata coinvolta in prima persona non posso non ricordare quanto Figliuolo abbia smosso carte e fondi alla ricerca di minute, copie, originali... i fogli di carta riciclata su cui ha riversato note e appunti archivistici sono un tesoro che viaggia dentro a un blister che da 30 anni riappare periodicamente sulla sua scrivania e al quale in moltissimi abbiamo attinto. Ecco di nuovo l'altruismo di Figliuolo, che pur di far avanzare la conoscenza ti mette a disposizione senza riserve il frutto di mesi di viaggi e ricerche puntigliose, ma anche che, se non trovi un libro, te lo porta da casa o ti invita nel suo "feudo di campagna" e ti apre le porte della sua strepitosa biblioteca.

Misuro la sua generosità anche pensando che ha lasciato a me l'onore di aprire la collana, col primo volume pubblicato nel 2002 (in realtà il secondo della serie), e ancora nel 2005 non è stato lui a firmare la premessa del primo, ma l'ha chiesta al suo maestro. Chi l'ha conosciuto, sa che Mario Del Treppo non era uomo dai troppi complimenti; tra le righe si legge la stima per l'allievo ormai maturo, mista a quel senso sornione di sfida che lo caratterizzava: «Grazie alla alacrità sua e del

⁴ Si veda M. Del Treppo, *Prefazione*, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I: 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone editore, 1997 (Istituto Italiano per gli studi filosofici. Fonti per la storia di Napoli aragonese, 1), pp. V-X.

gruppo di suoi allievi dell'università di Udine egli promette di realizzarla entro tempi ragionevoli⁵. Non aveva fatto i conti con la determinazione di Bruno, il quale non solo ha orgogliosamente concluso il progetto in 13 anni, con la pubblicazione di otto volumi, ma grazie alla solidità di Carmine Carlone – un amico prima ancora che un editore – e con la collaborazione di Francesco Senatore, ha pure avviata una terza serie, quella delle fonti monografiche. Il primo volume con cui si è aperta, nel 2012, è stato il frutto di una ultradecennale ricerca delle missive di uno dei più rinomati umanisti attivi alla corte aragonese. L'edizione delle *Lettere di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*⁶ ha dato ancor più valore al prestigioso riconoscimento di Socio Corrispondente dell'Accademia Pontaniana di Napoli, ottenuto già nel 2009. Si potrebbe quasi dire che l'atteggiamento di Figliuolo verso la ricerca e la produzione scientifica sia un edonismo ingordo, ma attentissimo alla qualità.

Membro, dal 2004, del comitato scientifico editoriale per l'edizione nazionale dei Classici della Storiografia Umanistica pubblicati dalla SISMEL, nell'ultimo quindicennio Bruno ha continuato a coltivare il filone culturale con affondi significativi che da Giannozzo Manetti⁷ sono retrocessi fino a Dante⁸ e Boccac-

⁵ M. Del Treppo, *Premessa a Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, Giovanni Lanfredini (aprile 1484-maggio 1485)*, a cura di E. Scarton, Battipaglia, Carlone editore, 2005 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Fonti per la Storia di Napoli Aragonese, seconda serie, I), pp. V-VII: V.

⁶ A questa silloge è seguita la *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli II. Le lettere custodite nell'Archivio di Stato di Bologna e nell'Archivio Capitolino di Roma*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 120 (2018), pp. 211-233.

⁷ Ne sono testimoni in particolare un bel lavoro del 2010 pubblicato insieme a Stefano Baldassarri (*Manettiana. La biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti*, Roma, «Roma nel Rinascimento inedita. Saggi») e un secondo scritto in collaborazione con Gabriella Albanese: *Giannozzo Manetti a Venezia. 1448-1450. Con l'edizione della corrispondenza e del Dialogus in symposio*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014.

⁸ Cfr. *Ravenna e il suo patrimonio archivistico e documentario: economia e società nell'età di Dante in L'ultimo Dante e il cenacolo ravennate. Catalogo della mostra (Ravenna, Biblioteca Classense, 9 settembre-28 ottobre 2018)*, numero speciale di *Classense*, VI (2018), a cura di G. Albanese – P. Pontari, Ravenna, Longo, 2018, pp. 17-30; *Gli atti del processo di Giovanni Villani contro Andrea Orsellini, 1338-42 (ASF, Mercanzia 1066; 4159; 4163; 4164)*, capitolo II del saggio collettivo *Giovanni Villani, Dante e un antichissimo codice fiorentino della Commedia*, a cura di G. Albanese, B. Figliuolo, P. Pontari, in «Studi danteschi», LXXXIII (2019), pp. 349-412, in particolare pp. 371-378; e ancora *Dei notai, cartolai e mercanti attorno al Liber Dantis di Giovanni Villani e del modo di leggere i documenti antichi*, a cura di G. Albanese, B. Figliuolo, P. Pontari, in «Studi danteschi», LXXXIV (2019), pp. 285-385; *Sul valore venale del liber dantis di Giovanni Villani*,

cio⁹, ma ha anche aperto due nuove vie. Di lui non si potrà mai dire che faccia come quei colleghi che restano per una vita nel loro spazio protetto, coltivando sempre lo stesso prodotto, sempre nel medesimo fazzoletto di terra e diserbando la proprietà del vicino.

La sua attenzione più recentemente è stata catturata, tra le altre cose, dalla storiografia e dai “padri” della medievistica novecentesca: membro (dal 2013) del comitato di direzione della «Nuova Rivista Storica», Figliuolo ha scelto di declinare questo tema in due modi. Il primo contribuendo ad arricchire una sezione della rivista (*Storici e storici*) con le interviste fatte nell’ordine a Mario Del Treppo, Giorgio Chittolini, Franco Cardini, Paolo Delogu e Alfredo Stussi¹⁰: una serie di chiacchierate intime e liberatorie al tempo stesso, per rivivere e fissare sulla carta le tappe della formazione di questi grandi Maestri. Esse si affiancano alle riflessioni su Giuseppe Galasso¹¹ e al dossier curato per ricordare Jacques Le Goff¹². Nel secondo percorso torna protagonista la ricerca archivistica, ma la lettura è quella delle corrispondenze trovate e finemente rilette per ricostruire – o

in «Nuova Rivista Storica», CVII/III (2023), pp. 1233-1238; e infine, insieme con E. Giazzi e M. Botter, *Il giurista cremonese Rafaino Scoalochi, la sua biblioteca e un Liber Dantis trecentesco conservato a Cremona*, in «Studi Danteschi», LXXXVIII (2023), pp. 147-232.

⁹ *Andreuccio da Perugia e (è?) Cenni Bardella*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del Convegno “Boccaccio angioino. Per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio”, Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013, a cura di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, Firenze, Franco Cesati, 2015, pp. 231-243; *Francesco della Barba, professore di diritto nello Studio di Napoli negli anni di Boccaccio*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di F. di Brazzà, I. Caliaro et al., Udine, Forum, 2016, pp. 99-104; *Di uno dei primi codici del Decameron e delle sue peripezie*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXCIV/II, fasc. 646 (2017), pp. 279-284.

¹⁰ *Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel: l’itinerario di uno storico. Una conversazione con Mario Del Treppo*, curato insieme a F. Senatore, in «Nuova Rivista Storica», CIV/3 (2020), pp. 1209-1222; *Il più basso dei medievisti, il più alto dei modernisti: a colloquio con Giorgio Chittolini*, in «Nuova Rivista Storica», CVI/I (2022), pp. 321-332; *La lunga durata e i grandi spazi della storia. Un’intervista a Franco Cardini*, insieme con E. Di Rienzo, in «Nuova Rivista Storica», CVII/II (2022), pp. 857-887; *All’incrocio di discipline, tematiche, periodi ed etnie: un dialogo con Paolo Delogu*, in «Nuova Rivista Storica», CVII/I (2023), pp. 283-296 e *Paolo Delogu storico e maestro*, in «Nuova Rivista Storica», CVII/III (2023), pp. 1207-1209; *Un pomeriggio con Alfredo Stussi*, in «Nuova Rivista Storica», CVIII/II (2024), pp. 603-619.

¹¹ *Giuseppe Galasso medievista*, in *Giuseppe Galasso storico e uomo delle istituzioni*, a cura di S. Barbagallo – M. Trotta, Milano, Biblion Edizioni, 2021, pp. 47-65.

¹² Oltre alla premessa di Figliuolo (*Exit Le Goff*), che promosse l’iniziativa, nel vol. XCIX (2015) della «Nuova Rivista Storica» furono raccolti i contributi di Franco Cardini, Roberto Lambertini, Giacomo Todeschini e Pier Giorgio Sclipa.

in qualche caso decostruire – le amicizie o gli screzi personali, farci scoprire le suggestioni e le polemiche intercorse tra nomi del calibro di Gioacchino Volpe, Benedetto Croce, Fernand Braudel, Gaetano Salvemini o Amedeo Crivellucci¹³.

Negli ultimi dieci anni Bruno ha cominciato a *Guardare a Venezia e oltre*¹⁴, inseguendo quella traiettoria mediterranea tanto cara al suo Maestro. L'inizio, se così si può dire, è stato sull'uscio di casa sua, quando ha studiato le presenze forestiere che cambiarono l'economia di Cividale del Friuli e, più in generale, di tutto il patriarcato di Aquileia. Indagare il ruolo dei mercanti fiorentini fuori di Firenze e la forma delle città – classificate come ragnatela, alveare o nido in base alle loro caratteristiche produttive e commerciali – sono stati il passo successivo¹⁵, quello che lo ha portato ad allargare progressivamente lo sguardo non accontentandosi di Venezia, dove ha trascorso lunghi mesi a scandagliare i fondi notarili, ma spostandosi progressivamente. Coltivate in seno ad almeno due progetti di ricerca¹⁶, sono nate una serie di indagini a tappeto che da nord a sud del Paese hanno mirato a ricostruire le origini di un mercato nazionale e di un capillare sistema di coordinamento tra i centri produttivi e quelli a vocazione più propriamente commerciale¹⁷. Sono così usciti numerosi saggi dall'ampio respiro,

¹³ *Gioacchino Volpe, i "Lombardi", i "Romani" e la nascita della «Nazione italiana»*, in Giuseppe Galasso, *storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, in «Biblioteca della Nuova Rivista Storica», Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 1-31; «*Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito*». *La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe, ovvero della maledizione dei concorsi*, in «Nuova rivista storica», 103/3 (2019), pp. 845-891; *Come nacque la «Nuova Rivista Storica» 1915-1916*, in «Nuova Rivista Storica», CIV/3 (2020), pp. 919-932; *Sui rapporti tra Gioacchino Volpe e Benedetto Croce. A partire da una recente pubblicazione*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXX (2022/4), pp. 739-770; *Le carte di lavoro di interesse medievistico di Gioacchino Volpe*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXLII (2024), pp. 425-438.

¹⁴ *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'«economia mondo» veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2022.

¹⁵ *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli, 2012, pp. 111-170; *Tipologia economica della città nel Basso Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX/3 (2015), pp. 823-836; *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXI/IV (2013), pp. 639-664.

¹⁶ Si tratta di un progetto di ricerca dipartimentale 2017-18 coordinato da Vittorio Formentin sulla *Cultura mercantile e sistema commerciale a Venezia tra XII e XIV secolo* e del progetto PRIN 2017 coordinato da Riccardo Rao dal titolo *LOC-GLOB. Local connectivity before globalization: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy*.

¹⁷ *Alle origini del mercato nazionale: strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, Forum, 2020.

dedicati all'Italia centro-settentrionale come alle città del Mezzogiorno¹⁸, accanto a ricerche dettagliate su singole città (Cremona, Mantova, Ravenna, Rimini, Pesaro, Pisa, Amalfi e Messina)¹⁹ o su "regioni", come quella patriarcale, tema su cui è tornato con un *excursus* su Latisana e più in particolare sui porti fluviali²⁰. L'ultima frontiera, già ben avviata, va *Dal Mar Nero al Delta del Nilo*²¹. Non sono infine mancate, anche in questo contesto, alcune edizioni di fonti particolarmente significative – come i registri doganali pisani trecenteschi o alcune

¹⁸ *L'Italia centro-settentrionale tra Due e Trecento: la formazione di uno spazio economico integrato*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XIV, Atti del convegno nazionale 'Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII e XIV', Udine, Palazzo di Topo Wassermann, 14-16 dicembre 2017*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2018, pp. 7-27 e *La struttura economica delle città del Mezzogiorno nel secolo precedente l'istituzione della monarchia normanna*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2019, pp. 121-144.

¹⁹ Oltre ai saggi già citati, per esempio per il contesto amalfitano, e a quelli raccolti nelle sue recenti monografie e curatele, si vedano, per Pisa: insieme ad Antonella Giuliani, *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, a cura di G. Archetti, Spoleto, Centro Studi longobardi - Milano e Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2015, pp. 179-224; *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2017, pp. 17-105. Per Mantova: *Struttura economica e spazio commerciale di Mantova nei secoli del basso medioevo (metà XIII-metà XV secolo)*, in *Centri di produzione*, pp. 133-164. Su Cremona: *Cremona e i Cremonesi alla terza crociata*, in *Et ventis adversis liber amicorum Eugenio di Rienzo*, a cura di E. Gin, A. Guerra, M. Rinaldi, V. Sommella, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2022, pp. 135-143 e *Il bagaglio di un mercante di Ratisbona morto a Cremona nel 1371*, in *Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, a cura di F. Filotico, L. Geis, F. Somaini, Lecce, Università del Salento, 2024, 2 tomi, II, pp. 505-512.

²⁰ *Le dinamiche insediative e lo sviluppo economico nel Medioevo*, in *Un paese, un fiume. Storia di Latisana dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. Zannini, Udine, Forum, 2020, pp. 19-42; e *Le vene e il cuore: I porti fluviali del Friuli storico e I loro rapporti con le economie-mondo veneziana e fiorentina*, in *Guardando a Venezia e oltre*, pp. 57-110.

²¹ *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)*, Udine, Forum, 2021. Ma vd. anche *Alessandria d'Egitto negli anni tra la fine XIV-inizi XV secolo*, in *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV). Atti del LIX convegno storico internazionale, Todi, 9-11 ottobre 2022*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2023, pp. 143-177; *Pergamene due-trecentesche della Certosa di Calci rogate in Levante*, in «Crusades», 20 (2021), pp. 185-200.

inedite pratiche di mercatura – scovate da Bruno nel corso delle sue “incursioni predatorie”²². Se Figliuolo prende di mira una serie o un archivio, state certi che nessun frammento sfuggirà alle sue grinfie!

La varietà degli interessi di Bruno si rispecchia anche in questo volume in suo onore. Una buona parte delle colleghe e dei colleghi che hanno voluto festeggiarlo, e che ringraziamo per la qualità dei loro scritti e la puntualità della consegna, hanno scelto, come succede in questi casi, argomenti e fonti a lui cari. Del resto, alcuni di loro hanno avuto occasione di collaborare con lui. I saggi non sono raggruppati in sezioni corrispondenti ai temi frequentati da Bruno, come avevamo inizialmente pensato, ma essi emergono comunque: la diplomazia; le reti commerciali nel Mediterraneo; il Mezzogiorno, dalle pergamene della Badia della SS. Trinità di Cava ai principi aragonesi; l’umanesimo; la storia politica e la storia della cultura. Siamo certi che Bruno sarà contento di leggere anche i saggi su argomenti e cronologie da lui mai toccati.

Almeno finora... non sappiamo cosa aspettarci ancora da lui, perché ciò che ha consegnato alla medievistica in questi anni è davvero molto e quello che abbiamo provato a descrivere qui rappresenta solo una piccola parte dei suoi molteplici interessi e ricerche. D’altra parte, se il materiale e gli appunti che ha accumulato nel tempo potrebbero tranquillamente consentirgli di duplicare da casa, in compagnia dei suoi gatti, la sua già vastissima bibliografia, abbiamo anche capito che per lui «Navigare, navigare, era il suo unico pensiero. Non appena, dopo lunghi tragitti, metteva piede a terra in qualche porto, subito lo pungeva l’impazienza di ripartire». Da bellunese non potevo non chiudere con questa citazione dal *Colombre* di Dino Buzzati, svelandovi quanto il nostro “lupo di mare” in realtà ami le montagne e abbia scalato diverse vette, oltre a quelle – metaforiche – della vita accademica.

Udine-Napoli, novembre 2024

²² *Merci e mercanti pisani a Firenze e fiorentini a Pisa nei registri doganali trecenteschi*, a cura di B. Figliuolo – A. Giuliani, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2020 e *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, a cura di A. Bocchi, B. Figliuolo, L. Passera, Udine, Forum, 2019.

Carmelina Urso

*Dalla corte al chiostro:
l'opzione monastica di regine e principesse franche
fra vocazione, costrizione e convenienza politica*

Il monachesimo femminile nella Gallia franca dei secoli VI-VII ebbe caratteri elitari: nei monasteri – luoghi di rifugio così come, talvolta, di reclusione – regine, principesse e donne dell'alta aristocrazia si dedicarono alla preghiera senza tuttavia trascurare i loro doveri nel settore sociale e in quello politico. La storia del monachesimo femminile franco conferma lo stretto rapporto fra i *regna* e la Chiesa e la capacità delle nostre protagoniste di coniugare i tratti della vita religiosa con i poteri di comando che esercitarono anche a sostegno dei programmi politici delle loro casate.

Female monasticism in the Frankish Gaul of the 6th to 7th centuries had elitist characteristics: in the monasteries – places of refuge and sometimes, of imprisonment – queens, princesses and women of the high aristocracy dedicated themselves to prayer without neglecting their duties in the social and political spheres. The history of Frankish women's monasticism confirms that there was a close relationship between the *regna* and the Church and that women were able to combine the practices of religious life with the exercise of powers of command, also in support of the political agendas of their dynasties.

Medioevo, monachesimo femminile, *Sippenkloster* e *Kirchenkloster*, aspetti socio-economici e politici.

Middle Ages, female monasticism, *Sippenkloster* and *Kirchenkloster*, socio-economic and political aspects.

Già qualche anno fa Giulia Barone ragionava sul numero esiguo di “sante fondatrici” nel movimento monastico femminile altomedievale e ne attribuiva la causa sia al fatto che le prime *Regulae* furono prodotte per le comunità maschili e solo successivamente adattate a quelle femminili, sia alla minorità giuridica nella quale le *leges* barbariche avevano relegato le donne¹. In epoca franca, ed è un

* Per ragioni editoriali, l'indagine sul rapporto fra regine, principesse franche e mondo monastico riguarderà solo i casi più noti, datati dagli inizi della dinastia merovingia fino al tempo del primo maggiordomato (secc. VI-VII).

dato sul quale vale la pena di riflettere, le poche “sante fondatrici” furono regine o signore dell’aristocrazia, donne che avevano saputo ritagliarsi ampi spazi d’esercizio di potere personale che nessuna legge riconosceva loro: esse furono certo innalzate agli onori dell’altare per il credito acquisito in virtù di specifiche iniziative in campo religioso, ma soprattutto perché la santità era allora fortemente collegata alla carica politica². Come si vedrà, «la santità femminile appare strutturarsi là dove più ampi progetti dinastici, potenza fondiaria e controllo territoriale permettono ai fondatori dei nuovi monasteri femminili di manifestare, anche sul piano agiografico, l’eccellenza del gruppo parentale dominante»³. Proprio la letteratura agiografica contribuì a rimarcare il ruolo esercitato dalla componente femminile nella spinta impressa al prestigio delle grandi casate e in particolare alla forza politica della corona, fino a ritagliarsi grandi meriti nella definizione dell’identità cristiana dell’Occidente. Il consequenziale, formidabile intreccio fra il *Regnum* e la Chiesa favorì l’impegno delle élites laiche nella costruzione di monasteri, chiese e *xenodochia*⁴ e ne promosse le opzioni religiose, che, in particolare

¹ G. Barone, *Le sante fondatrici di abbazie nell’Europa altomedievale*, in *Sant’Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica fra Oriente e Occidente*. Atti della giornata di studio (Nonantola, 12 aprile 2003), a cura di R. Fangarezzi – P. Golinelli – A.M. Orselli, Roma, Viella, 2006, pp. 63-69. Per un primo approccio alle *Regulae* confezionate per il genere femminile: E. Pasztor, *Aspetti della mentalità religiosa nel Medio Evo: la donna tra monachesimo e stregoneria*, in *Profili di donne. Mito immagine realtà fra Medioevo ed Età Contemporanea*, a cura di B. Vetere – P. Renzi, Galatina, Congedo, 1986, pp. 107-110; M.T. Guerra Medici, *Per una storia delle istituzioni monastiche femminili. La badessa: ruolo, funzioni ed amministrazione*, in «Commentarium pro religiosis et missionariis», LXXXII, 1-2, 2001, pp. 110-115; S. Bardsley, *Women’s roles in the Middle Ages*, Westport, Conn., Greenwood Press, 2007, pp. 32-39 e *infra*.

² Sul punto: J. Tibbetts Schulenburg, *Female sanctity: public and private roles, ca. 500-1100*, in *Women and power in the Middle Ages*, a cura di M. Erler – M. Kowaleski, Athens (Georgia), The University of Georgia Press, 1988, pp. 105 ss.

³ C. La Rocca, *I silenzi dell’agiografia. La mancanza di sante in età longobarda*, in *Giustina e le altre. Sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII*. Atti del VI convegno di studio dell’Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell’agiografia (Padova, 4-6 ottobre 2004), a cura di A. Tilatti – F.G.B. Trolese, Roma, Viella, 2009, p. 160 nell’ed. on line dalla quale citiamo.

⁴ Fra le regine e le aristocratiche alle quali sono intestate le fondazioni di alcuni di tali istituti nel periodo preso in esame, ricordiamo almeno Ultrogota, sposa di Childeberto I [sulle cui iniziative, vd. *Vita S. Balthildis*, ed. B. Krusch, *Monumenta Germaniae Historica* (d’ora in poi *MGH*), *Script. rer. Merov.*, II, Hannover, 1888, cap. 18; *Conc. Aurel.* a. 549, ed. F. Maassen, *MGH, Concilia, I. Conc. aevi merov.*, Hannover, 1893, can. 15]; Brunehilde, la potentissima regina d’Austrasia (Gregorio Magno, *Registrum Epistularum*, ed. D. Norberg, CCSL, 140-140A, Turnhout, 1982, XIII 5. 9-11), e Beretrude, sposa del duca di Tolosa Launobodo (Gregorio di

in ambito femminile, contemplavano pure la custodia della castità in ambiente domestico o il servizio presso una chiesa. Lo attesta la *Vita* della regina Clotilde, che nel 511, morto Clodoveo, abbandonò la corte e si trasferì a Tours, dove visse «ad basilica beati Martini deserviens» fino al 544, anno della sua scomparsa⁵. La scelta più radicale e nel contempo più praticata era, tuttavia, la monacazione; su quest'ultimo fenomeno punteremo la nostra indagine per recuperarne le ragioni che includevano, accanto alla inclinazione personale e agli internamenti forzati, precise strategie politiche ed economiche declinate anche al femminile.

Se, in generale, il cristianesimo nell'Alto Medioevo ebbe come modello fondamentale l'ideale monastico⁶, nel particolare del mondo femminile il monastero

Tours, *Libri historiarum decem*, edd. B. Krusch, W. Levison, *MGH, Script. rer. Merov.*, I, 1, Hannover, 1951; trad. it.: *La Storia dei Franchi*, a cura di M. Oldoni, 2 voll., Milano, Mondadori, 1981 = Greg. Tur., *LH*, IX 35). Sugli sviluppi successivi del sistema, solo abbozzati in questa sede (vd. *infra*), che sfociarono nella gestione familiare di tanti monasteri sia femminili che maschili, fondati da membri delle grandi famiglie aristocratiche che vi facevano confluire gran parte dei loro beni per continuare ad amministrarli, grazie alla nomina di abate e badesse appartenenti ai loro clan, vd., seppure con sfumature diverse, J. Tibbetts Schulenburg, *Women's monastic communities, 500-1100: patterns of expansion and decline*, in *Sisters and workers in the Middle Ages*, a cura di J.M. Bennet – E.A. Clark – J.F. O'Barr – B.A. Vilen – S. Westphal-Wihl, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1989, pp. 218-220; e cfr. M. Gaillard, *Les fondations d'abbayes féminines dans le Nord et l'Est de la Gaule, de la fin du VI^e siècle à la fin du X^e siècle*, in «Revue d'Histoire de l'Église de France», LXXVI, 1990, pp. 7-9 ss.; R. Le Jan, *Convents, violence, and competition for power in seventh-century Francia*, in *Topographies of power in the Early Middle Ages*, a cura di M. de Jong – F. Theuws – C. van Rhijn, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001, pp. 243-269.

⁵ Per Clotilde, Greg. Tur., *LH*, II 43; IV 1; *Vita Chrothildis*, ed. B. Krusch, *MHG, Script. rer. Merov.*, II, cit., capp. 8-11. 13, sui «multa sanctorum monasteria per regiones plurimas» a lei attribuiti, fra i quali soprattutto il monastero di Chelles; J. Tibbetts Schulenburg, *Female sanctity*, cit., p. 106; R. Folz, *Les saintes reines du Moyen Âge en Occident (VI^e-XIII^e siècles)*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1992, p. 11; C. Nolte, *Die Königinwitwe Chrodechilde. Familie und Politik im frühen 6. Jahrhundert*, in *Veuves et veuvages dans le haut Moyen Âge*. Table ronde organisée à Göttingen par la Mission Historique Française en Allemagne, a cura di M. Parisse, Paris, Picard, 1993, pp. 177-185; G. Scheibelreiter, *Clovis, le païen, Clotilde, la pieuse. À propos de la mentalité barbare*, in *Clovis histoire et mémoire. I. Le baptême de Clovis, l'événement*. Actes du colloque international d'Histoire de Reims (19-25 septembre 1996), a cura di M. Rouche, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997, pp. 365-367; C. Thielliet, *La sainteté royale de Clotilde*, in *Clovis histoire et mémoire. II. Le baptême de Clovis, son écho à travers l'histoire*. Actes du colloque international d'Histoire de Reims (19-25 septembre 1996), cit., pp. 147-154 e pp. 150-151 per la citazione.

⁶ G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, 1: *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano – C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, p. 454; per i caratteri

costituì per le donne di potere una zona “franca”, più tutelata della corte, quando, per ragioni contingenti, erano in pericolo⁷. Nel monastero, inoltre, si potevano consolidare vecchie alleanze e stringerne di nuove, agendo in un contesto sacro e sacrale che certo aggiungeva valore e spessore a tali iniziative. Non senza motivo si segnalano, in questo settore, le monacazioni di molte regine vedove, che tali di norma rimanevano perché in età merovingia le seconde nozze delle regine vedove non erano favorite⁸. Dopo il trapasso del re, la regina conservava un ruolo di prestigio, godeva di appoggi e poteva ritenersi al sicuro solo fintanto che al suo fianco aveva un erede al trono minore, fintanto che, in pratica, reggeva il regno⁹. Per dimostrarlo, credo possa servire l’episodio tratto dai *Libri Historiarum* di Gregorio di Tours, nel quale il sovrano franco Gontrano di Borgogna agli inviati del nipote Childeberto II d’Austria, che pretendevano la consegna della regina di Neustria Fredegonda, accusata di essere la mandante degli assassinii di re, regine e principi, rispose: «Non è possibile consegnarla in suo potere perché ha un figlio re»¹⁰: in altri termini, Fredegonda, in quanto regina-madre, era intoc-

del monachesimo femminile nella Gallia altomedievale, vd. i “classici” S.F. Wemple, *Contributi culturali e spirituali delle comunità religiose femminili nel regno merovingio (500-750)*, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», XCI, 1984, pp. 317-336; M. Rouche, *Les religieuses des origines au XIII^e siècle: premières expériences*, in *Les religieuses dans le cloître et dans le monde des origines à nos jours. Actes du deuxième colloque international du C.E.R.C.O.R. (Poitiers, 29 septembre-2 octobre 1988)*, Saint-Etienne, Publications de l’Université de Saint Etienne, 1994, pp. 17-24; J. Verdon, *Le monachisme féminin à l’époque mérovingienne. Le témoignage de Grégoire de Tours*, ivi, pp. 29-44; M. Gaillard, *Les origines du monachisme féminin dans le Nord et l’Est de la Gaule (fin VI^e siècle-début VIII^e siècle)*, ivi, pp. 45-54.

⁷ C. La Rocca, *I silenzi dell’agiografia*, cit., p. 156. Per un solo esempio relativo a scorrerie gratuite di eserciti ai danni di fondazioni monastiche anche femminili, Greg. Tur., *LH*, IV 47.

⁸ Fra i pochissimi casi attestati dalle fonti si segnala l’unione matrimoniale della regina-vedova Brunehilde d’Austria con Meroveo, figlio di Chilperico I di Neustria, che scatenò un lungo braccio di ferro fra la corona e la Chiesa franca: C. Urso, *Per una storia dei rapporti tra Stato e Chiesa nella Gallia merovingia*, in «*Vetera Christianorum*», XXX, 1993, pp. 289-306; la citazione nel testo è di E. Santinelli, *Des femmes éplorées? Les veuves dans la société aristocratique du haut Moyen Âge*, Villeneuve-d’Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2003, pp. 130-131; sulla vedovanza delle regine, E.T. Dailey, *Queens, consorts, concubines. Gregory of Tours and women of the merovingian elite*, Leiden, Brill, 2015, pp. 16-45.

⁹ Sull’autorità della regina-madre, cfr. P. Stafford, *Queens, concubines and dowagers. The king’s wife in the Early Middle Ages* (1983), London-Washington, Leicester University Press, 1998, pp. 143-190; C. Urso, “Buone” madri e madri “crudeli” nel Medioevo, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, pp. 197-198, 201-205.

¹⁰ Greg. Tur., *LH*, VII 14.

cabile. In assenza di un erede, invece, la vedova del re che si ostinasse a restare a corte rischiava la sua stessa incolumità. Rinunciare a quegli ambienti ormai ostili per il chiostro era una soluzione più che vantaggiosa, visto che – si è già anticipato – nei monasteri, mentre si tendeva all'ascesi, si affina l'esercizio del potere¹¹. Se, cioè, il percorso monastico era in teoria la strada maestra per *virgines*, *viduae* e *matres* che intendessero praticare l'astinenza sessuale nonché dedicarsi alla preghiera¹², nella pratica consentiva ai vertici gestionali di coordinare notevoli poteri a livello spirituale ed economico. Basti pensare all'autorevolezza riconosciuta ad una badessa sull'intera comunità di religiose, alla fama che derivava all'istituto, ma anche a chi lo dirigeva, dalla proprietà di preziose reliquie, il cui culto ben orchestrato permetteva di controllare la religiosità delle masse e di pilotarne l'approvazione politica a tutto vantaggio della parentela, all'amministrazione di più che consistenti e inalienabili possedimenti, e ai legami di clientela che si instauravano.

Comunque sia, la letteratura agiografica e la cronachistica restituiscono ovviamente le vicende personali di quante, fra le donne d'alto rango, abbracciarono la vita monastica per rispondere ad una prepotente personale esigenza spirituale. La più nota è Radegonda (513-587)¹³, la principessa turingia sposa di re Clotario I, che, nel 544 ca., contando addirittura sul sostegno di quest'ultimo, che pure

¹¹ R. Le Jan, *Convents, violence*, cit., p. 244.

¹² Queste categorie, celebrate nelle *Vitae* di Genoveffa, Radegonda e Monegunde, divennero i nuovi modelli della santità femminile nel primo Medioevo: A. Degli Innocenti, *Agiografia femminile nel VI secolo*, in *Biografia e agiografia nella letteratura cristiana antica e medievale*. Atti del convegno tenuto a Trento il 27-28 ottobre 1988, a cura di A. Ceresa-Gastaldo, Bologna, EDB, 1990, pp. 161-181. Vd. anche il pensiero di Cesario d'Arles in B. Jussen, "Virgins-Widows-Spouses". *On the language of moral distinction as applied to women and men in the Middle Ages*, in «History of the family», VII, 2002, pp. 16-18.

¹³ Su Radegonda (alla quale è attribuita anche la costruzione della basilica «in onore della santa Maria madre del Signore»: Greg. Tur., *LH*, IX 42): *De Vita S. Radegundis libri duo*, ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, II, cit. (= *Vita Rad. I*, la biografia scritta da Venanzio Fortunato; *Vita Rad. II*, quella redatta nei primi anni del 600 dalla monaca Baudonivia); Greg. Tur., *LH*, III 4. 7; VI 34; IX 2; Gregorio di Tours, *Liber in Gloria Confessorum*, ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, I, 2, Hannover 1969² (= Greg. Tur., *Glor. Conf.*), cap. 104; Id., *Libri de Virtutibus Sancti Martini episcopi*, ivi, IV 29; Venanzio Fortunato, *Opera poetica*, ed. F. Leo, *MGH, Auct. Antiq.*, IV, 1, Berlin, 1881, *Carm.*, VIII 3. 5-10, *passim*, su cui, in particolare J.W. George, Venantius Fortunatus. *A latin poet in merovingian Gaul*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 161-178. Sul personaggio, oltre ai saggi citati nelle note successive, cfr. la bibliografia in C. Urso, *Radegonda, regina e ancilla Dei*, in *Il valore e la virtù. Studi in onore di Silvana Raffaele*, a cura di E. Frasca, Acireale-Roma, Bonanno, 2019, pp. 421-432; inoltre, E.T. Dailey, *Queens*,

aveva lasciato per seguire la sua vocazione, fondò un monastero nella città di Poitiers e, per disciplinarne il funzionamento, adottò in pieno dissenso con l'ordinario locale la regola di Cesario¹⁴. La sua vocazione, coltivata fin dall'infanzia, pare sia maturata proprio durante gli anni del matrimonio con Clotario I e culminata nella fuga dalla corte (forse dopo l'uccisione del fratello per ordine del re) e nella pretesa di essere consacrata con l'abito diaconale da Medardo di Noyon¹⁵. Si definiva con Radegonda l'archetipo della santità regale femminile con i suoi obiettivi spirituali e le sue implicazioni politiche¹⁶.

consorts, concubines, cit., pp. 94-96; e, più di recente, Id., *Radegund. The Trials and the triumphs of a merovingian queen*, Oxford, University Press, 2023.

¹⁴ Per l'adozione della Regola di Cesario che comportò, fra l'altro, l'autonomia dal controllo vescovile diocesano: *Vita Rad.* II, capp. 5-6; Greg. Tur., *LH*, IX 39-40. 42-43; vd. sul tema M.T. Guerra Medici, *Per una storia delle istituzioni monastiche femminili*, cit., pp. 114-115; R. Barcellona, *Radegonda, la vita monastica e la Regula virginum di Cesario*, in *Esegesi, vissuto cristiano, culto dei santi e santuari. Studi di storia del cristianesimo per Giorgio Otranto*, a cura di I. Aulisa – L. Avellis – A. Campione – L. Carnevale – A. Laghezza, Bari, Edipuglia, 2020, pp. 65-76; per le fonti conciliari sull'autorità vescovile nei monasteri diocesani: B.H. Rosenwein, *Inaccessible cloisters: Gregory of Tours and episcopal exemption*, in *The world of Gregory of Tours*, a cura di K. Mitchell – I. Wood, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, pp. 181-197, specie le pp. 189-195 per la vicenda di Radegonda; sul ridimensionamento a Poitiers dell'autorità vescovile, equilibrata dall'autorità regia e da quella della badessa, cfr. anche E. Magnou-Nortier, *Existe-t-il une géographie des courants de pensée dans le clergé de Gaule au VI^e siècle?*, in *Grégoire de Tours et l'espace gaulois. Actes du Congrès international (Tours, 3-5 novembre 1994)*, a cura di N. Gauthier – H. Galinié, Tours, Fédération pour l'édition de la Revue Archéologique du Centre de la France, 1997, pp. 144-145; H. Röckelein, *Hiérarchie, ordre et mobilité dans le monachisme féminin*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, a cura di F. Bougard – D. Iogna-Prat – R. Le Jan, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 212-213; E.T. Dailey, *Radegund*, cit., pp. 111-137; per il carattere "regale" della fondazione di Radegonda, B. Brennan, *St Radegund ant the early development of her cult at Poitiers*, in «The Journal of religious history», XIII, 1-4, 1984-85, pp. 344-345.

¹⁵ Su questi eventi: *Vita Rad.* I, cap. 12; Greg. Tur., *LH*, III 7; Venanzio Fortunato, *Opera poetica, Appendix Carminum*, I: *De excidio Thoringiae*, in particolare vd. 124. Sulla diaconia femminile, che in Occidente fu lentamente ma inesorabilmente cancellata, e, in particolare sull'adozione dello status diaconale da parte di Radegonda, allora non più vergine e neppure vedova, vd. la bibliografia e le fonti in C. Urso, *Radegonda*, cit., p. 426, nn. 14-15; cfr. R. Barcellona, *Lo spazio declinato al femminile nei concili gallici fra IV e VI secolo*, in *Munera amicitia. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, a cura di R. Barcellona – T. Sardella, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003, pp. 43-45.

¹⁶ M. Cristiani, *La sainteté féminine du haut Moyen Âge. Biographie et valeurs*, in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III^e-XIII^e siècle)*. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome «La Sapienza» (Rome, 27-29 octobre 1988),

Radegonda, infatti, non abbandonò il secolo, bensì la corte e il talamo nuziale: non smise mai di essere una regina e non abdicò ai suoi doveri verso i sudditi e, in particolare, verso i più deboli¹⁷. Il monastero per lei divenne addirittura un osservatorio privilegiato sui meccanismi politici e sociali del tempo; da quel sacro recinto sorvegliò con preoccupazione la pesante situazione politica e militare che in quei decenni sconvolgeva la Gallia merovingia e si rivolse ai figli di Clotario, sempre in lotta fra loro, per convincerli a risparmiare ai sudditi le terribili conseguenze della guerra civile e a proteggere la *patria*. Per la prima volta una donna, pur rinchiusa fra le mura di un monastero, assunse il ruolo di intermediaria *super partes* nelle relazioni fra i *regna francorum*¹⁸; visse l'esperienza religiosa, e indirizzò le sue monache a fare altrettanto, non solo come strumento di asceti personale, ma anche come veicolo di salvezza collettiva¹⁹ e di politica attiva volta a usare la diffusione capillare degli istituti ecclesiastici per agevolare la penetrazione del dominio franco nel territorio. Maturò a tale proposito la consapevolezza

Roma, École française de Rome, 1991, pp. 396-397 sul punto, e pp. 396-417 per approfondimenti sul personaggio.

¹⁷ C. Thiellet (*Radegonde et Etheldrède: un même idéal de sainteté royale en Gaule et dans les royaumes anglo-saxons?*, in *Famille, violence et christianisation au Moyen Âge*. Mélanges offerts à Michel Rouche, a cura di M. Aurell – Th. Deswarte, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2005, p. 171) distingue la Radegonda «ascète royale» del racconto di Venanzio Fortunato, da quella di Baudonivia «consciente d'êre responsable du destin du royaume franc»; sullo stesso binario le riflessioni di J.W. George, Venantius Fortunatus, cit., pp. 162 ss. e, più di recente, di Ch. Frugoni, *Donne medievali. Sole, indomite, avventurose*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 128-190, per la quale «Fortunato cancellò la maggior parte dei tratti individuali di Radegonda e riversò i propri ricordi in uno stampo agiografico di salda tradizione. Questo si può dire constatando la totale cesura sull'attività politica che Radegonda anche in monastero continuò a esercitare, raccontata invece ampiamente da Baudonivia» (p. 130). Per un confronto fra le due *Vitae*, cfr. già C. Leonardi, *Fortunato e Baudonivia*, in *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter*. Festschrift für F. Kempe zu seinem fünfundsiebzigsten Geburtstag und fünfzigjährigen Doktorjubiläum, a cura di H. Mordek, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1983, pp. 23-32; F.E. Consolino, *Due agiografi per una regina: Radegonda di Turingia fra Fortunato e Baudonivia*, in «Studi storici», XXIX, 1, 1988, pp. 143-159; J. Leclercq, *La sainte Radegonde de Venance Fortunat et celle de Baudonivie*, in *Fructus centesimus*. Mélanges offerts à G.J.M. Bartelink à l'occasion de son soixante-cinquième anniversaire, a cura di A.A.R. Bastiaensen – A. Hilhorst – CH. Kneepkens, Steenbrugge, In Abbatia S. Petri, 1989, pp. 207-216; C. Leonardi, *Baudonivia, la biografia*, in *Medioevo al femminile*, a cura di F. Bertini, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 31-40.

¹⁸ S.F. Wemple, *Contributi culturali*, cit., pp. 330-332.

¹⁹ Sul punto insisteva, J.M. Wallace-Hadrill, *The Frankish Church*, Oxford, Clarendon Press, 1983, p. 56.

dell'importanza delle reliquie sia a livello religioso e spirituale sia economico, dal momento che attiravano pellegrini e alimentavano le pratiche devozionali e le donazioni, e, infine, politico, perché, in aggiunta a quanto appena sopra accennato, servivano anche per favorire la pace e – lo ricordava la stessa regina a re Sigiberto d'Austrasia – potevano essere invocate «pro totius patriae salute et eius regni stabilitate»²⁰. In tale contesto si inserisce il progetto di fare giungere dall'Oriente – da Gerusalemme, e soprattutto da Costantinopoli – rare reliquie. Spicca la richiesta di un frammento della Santa Croce, che cercò di ottenere con ostinatezza, superando l'ostilità di Meroveo, dal 568 ca. ordinario diocesano a Poitiers, e assicurandosi l'appoggio dei sovrani d'Austrasia *pro tempore* Sigeberto e Brunehilde, che affidarono le celebrazioni liturgiche d'accoglienza del prestigioso cimelio al vescovo di Tours Eufronio²¹.

Per Radegonda – definita “la nuova Elena”, l'imperatrice cui si doveva il ritrovamento della Santa Croce, e “il nuovo Apostolo della Gallia”, perché allo stesso modo di Martino lottava per la salvezza della patria²² – non esistevano ostacoli insormontabili; agiva *viriliter*, con il vigore e la determinatezza di un uomo, secondo uno dei *topoi* più fortunati dell'età medievale, ma coltivava «valori ed ideali femminili nell'agiografia, sostituendo al concetto corrente della santità asessuata, la “*virago*”, la cui massima aspirazione era di imitare le virtù maschili, quello di un'eroina che si serviva delle caratteristiche femminili per raggiungere la perfezione spirituale»²³. Era finalmente la dignità della donna, che in quanto tale si confrontava con i problemi della società, ad essere esaltata.

²⁰ *Vita Rad. II*, capp. 10, 16, pp. 384-385, 387-389.

²¹ Greg. Tur., *LH*, IX 40; Id., *Liber in Gloria martyrum*, ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, II, cit., cap. 5; *Vita Rad. II*, cap. 16. Sull'evento, C. Urso, *Radegonda*, cit., pp. 427-428.

²² Su questi aspetti agiografici della *Vita* di Radegonda, vd. I. Moreira, *Provisatrix optima: St. Radegund of Poitiers' relic petitions to the East*, in «Journal of Medieval History», XIX, 1993, pp. 298-305; Ch. Frugoni, *Donne medievali*, cit., pp. 182-184.

²³ S.F. Wemple, *Contributi culturali*, cit., p. 329. Sul tema, almeno, J.L. Nelson, *Regine come Jezabel: Le vicende di Brunilde e Balthilde nella storia dei Merovingi*, in *Sante, regine e avventuriere nell'Occidente medievale*, a cura di D. Baker, (trad. it. dell'ed. Oxford 1978) Firenze, Sansoni, 1983, pp. 62-67 ss.; A.-M. Helvétius, *Virgo et virago: réflexions sur le pouvoir du voile consacré d'après les sources hagiographiques de la Gaule du nord*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et en Occident (VI^e – XI^e siècles)*. Colloque international organisé les 28, 29 et 30 mars 1996 à Bruxelles et Villeneuve d'Ascq, a cura di S. Lebecqz – A. Dierkens – R. Le Jan – J.-M. Sansterre, Lille, Publications de l'institut de recherches historiques du Septentrion, 1999, pp. 190-193 ss.; J.A. McNamara, *Chastity as a third gender in the history and hagiography of Gregory of Tours*, in *The world of Gregory of Tours*, cit., pp. 199-209, dove si sostiene che per Gregorio era la castità

Le fonti agiografiche presentano come frutto di una scelta personale pure la monacazione a Chelles di Baltilde di Neustria, la schiava anglosassone diventata regina al fianco di Clodoveo II nel 648 ca.²⁴. In realtà Baltilde, ormai vedova, abbandonò dopo anni di reggenza la corte non per sua volontà ma perché spinta, o addirittura forzata, dalle pressioni dell'aristocrazia del regno, guidata dal nuovo maggiordomo, Ebroino. La pretesa "vocazione" religiosa, che, secondo l'agiografo, sarebbe stata a lungo vanificata dall'opposizione dei sudditi, ovvero dei *Franco*, i quali per impedirle di lasciare il governo del regno «pro eius amore hoc maxime dilatabant nec fieri permittebant», non regge ad un esame ravvicinato degli eventi. La decisione di Baltilde, infatti, non risale ai momenti che seguirono la morte del re (655/657 ca.), vale a dire al periodo della sua reggenza in nome dei figli Clotario III, Childerico II e Teoderico III²⁵, bensì agli anni tra il 664 e il 665, anni in cui, a seguito dell'uccisione pur non autorizzata da Baltilde del vescovo di Parigi Sigobrando, il rapporto già alquanto teso fra la regina, l'episcopato e i conti palatini mandanti del grave atto giunse alla rottura, cosicché «ne ipsa domna contra eos graviter ferret ac vindicare ipsam causam vellet, permiserunt eam subito pergere ad ipsum monasterium». *Permiserunt*, o meglio la costrinsero a rinunciare al trono; non a caso l'agiografo del vescovo Eligio scriveva che «ipsa regno fuerit exempta»²⁶. Forse su Baltilde, alla quale è attribuita fra l'altro an-

e non l'atteggiamento violento a determinare la forza "virile" di una donna, a collocarla cioè in un terzo genere i cui membri «shared the classical virtue of self-control and the Christian virtue of self-abnegation» (p. 204).

²⁴ *Vita S. Balthildis*, specialmente i capp. 2-6; in S.F. Wemple, *Contributi culturali*, cit., pp. 324-325, n. 22 per l'elenco delle fonti su Baltilde.

²⁵ Un ordine cronologico diverso nella nascita dei tre figli di Baltilde, ovvero Clotario III, Teoderico III e Childerico II, è proposto da J.L. Nelson, *Regine come Jezabel*, cit., p. 61 e n. 94 per le fonti.

²⁶ *Vita S. Balthildis A*, cap. 10; *Vita Eligii episc. Noviomag.*, ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, IV, Hannover-Leipzig 1902, II 32; sull'impegno nella costruzione di cenobi e monasteri dotati di «integra praedia et silvas magnas», fra cui Chelles (656-660 ca.), la fondazione voluta già dalla regina Clotilde e affidata da Baltilde alla badessa Bertile: *Vita S. Balthildis*, capp. 7-8, e *passim*. In particolare sulla monacazione della regina: J.-P. Laporte, *La reine Bathilde ou l'ascension sociale d'une esclave*, in *La femme au moyen-âge*. Actes du colloque de Maubeuge, 6-9 octobre, a cura di M. Rouche – J. Heuclin, Maubeuge, Publications de la Ville de Maubeuge, 1990, pp. 147-167; M. de Jong, *Monastic prisoners, or opting out? Political coercion and honour in the Frankish kingdoms*, in *Topographies of power*, cit., pp. 316-317; E. Santinelli, *Des femmes éplorées?*, cit., pp. 131, 361-362. Chelles, almeno agli inizi fu un monastero-doppio sotto la guida unica della badessa: M. Rouche, *Les religieuses*, cit., p. 20; *contra* S.F. Wemple, *Contributi culturali*, cit., pp. 324-325. Per un confronto tra le personalità e le esperienze di Radegonda e Baltilde, vd. almeno

che la partecipazione nella costruzione di Corbie, pesavano le conseguenze della *Klosterpolitik* regia che, intesa come un'evoluzione della *Sippenkloster*, espressione diretta del prestigio della famiglia fondatrice, limitava il potere della grande aristocrazia del paese²⁷?

In effetti, la fondazione di un nuovo monastero rispondeva spesso a precisi obiettivi della *Sippe*, che si intravedono in filigrana nel racconto di molte *Vitae* di sante badesse. Nella tradizione agiografica, ad esempio, il monastero-doppio di Nivelles era stato eretto nel 648/49 in una proprietà familiare da Itta, vedova di Pipino I di Landen (o il Vecchio, † 640), maggiordomo d'Austrasia al tempo di Dagoberto I e poi di Sigiberto III, rispettivamente figlio e nipote di Clotario II. In tal modo, accettando peraltro i preziosi consigli del vescovo Amando, la nobildonna intendeva procurare a se stessa e alla figlia Gertrude, badessa predestinata, un luogo che fosse al riparo da ogni pericolo²⁸. Tuttavia, si è detto, potrebbe invece essere stato preponderante il proposito del successore di Pipino nel maggiordomato, Grimoaldo, il quale con quell'iniziativa puntava a guadagnare alla sua casata il sostegno contro quegli avversari interni che erano riusciti, seppure per un breve periodo, a scalarlo dal suo posto di comando a vantaggio di Ottone, *baiolos* di Sigiberto III, assassinato tre anni dopo. Il breve allontanamento di Grimoaldo spiegherebbe d'altronde la ragione per la quale siano passati otto o nove anni dalla morte di Pipino alla realizzazione di Nivelles, che, a differenza di altri istituti a lui intestati (ad esempio, Cugnon e Stavelot-Malmédy datati al 644 e al 646 ca.), fu, come si è detto, edificato su una proprietà del parentado. La direzione "familiare" dell'ente consentiva, in particolare, di potenziarne il ruolo strategico nel regno e di amplificarne in maniera esplicita il valore politico. Certo dovette essere chiaro a tutti che Nivelles diventava, grazie alla caratura politica

S.F. Wemple, *Contributi culturali*, cit., pp. 330-332; C. Papa, *Radegonda e Batilde: modelli di santità regia femminile nel regno merovingio*, in «Benedictina», XXXVI, 1989, pp. 13-33.

²⁷ *Vita S. Balthildis*, cap. 7; per le citazioni: M. Cristiani, *La sainteté féminine*, cit., pp. 419-421 ss. sulla regina, la *Klosterpolitik* e il suo rapporto con il mondo monastico. Sulla relazione fra religiosità monastica e questioni politiche, vd. sul tema in generale anche L. Pietri, *Culte des saints et religiosité politique dans la Gaule du V^e et du VI^e siècle*, in *Les fonctions des saints*, cit., pp. 353-369, e, più di recente, l'ampia analisi di F. Mazel, *Les Francs et les monastères: pratiques socio-religieuses et enjeux politiques (VI^e-IX^e siècle)*, in *I Franchi*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 69, Spoleto, 2023, pp. 691-790.

²⁸ *Vita S. Geretrudis* A, ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, II, cit., cap. 2. Sull'iniziativa del vescovo Amando e sulla sua politica "monastica", A. Dierkens, *Saint Amand et la fondation de l'abbaye de Nivelles*, in «Revue du Nord», LXVIII, 1986, pp. 325-334.

di Itta, il fulcro nevralgico del piano del vescovo Amando di consolidare, con la formazione di una “rete” di centri monastici gestiti in maniera diretta o indiretta dall’aristocrazia “amica”, la forza dei Pipinidi nella regione a cavallo fra l’Austrasia e la Neustria²⁹. Il monastero di famiglia, infatti, restava sotto il controllo dei discendenti dei fondatori; lo dimostra a Nivelles la nomina a badessa nel 658/659, dopo la scomparsa di Gertrude, della zia Wulftrude (figlia di Grimoaldo). E la formazione di dinastie di badesse aumentava il predominio nel territorio del clan, scatenando interessi di parte e violenti attacchi, che nel nostro caso furono diretti contro Itta e Gertrude³⁰ e, in un secondo momento, contro Wulftrude. La nuova badessa fu presto presa di mira dai sovrani Clotario III (re di Neustria e Borgogna) e Childerico II (prima re d’Austrasia e poi di tutto il regno franco) forse manovrati dalla loro potente madre, Baltilde, nonché dalla regina Chimnechilde (= Imnechilde), vedove, nell’ordine, di Clodoveo II e del fratello Sigiberto III. Lo scontro vero, dunque, si giocava ad alto livello, tra i Pipinidi, che esprimevano i maggiordomi, e la linea neustriana della dinastia regia. In questo contesto, «Nivelles remained on of the family’s safest anchorage-points»; più in generale «convents of women were not the only type of family monastery, but [...] they constituted the crucial sacralising element of familial power. A convent was a place where sacred and profane converged and fused around the two poles of the family – the masculine and the feminine»³¹.

Nei monasteri, tuttavia, erano talvolta rinserrati, quasi fossero una prigionia, ospiti “speciali”, quali regine, principesse ed esponenti dell’aristocrazia franca³².

²⁹ Secondo il *De virtutibus S. Geretrudis* (ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, II, cit., cap. 10, e n. 1 di p. 469), in continuità con la tradizione familiare, fu la sorella di Gertrude, Begga, ad erigere, dopo la morte dello sposo Ansegiselo, il monastero di Notre-Dame ad Andenne.

³⁰ *Vita S. Geretrudis*, cap. 2.

³¹ Per la nomina di Wulftrude e gli attacchi della parentela: *Vita S. Geretrudis*, cap. 6. Sull’ascesa di Grimoaldo: *Chronicarum Fredegarii libri IV cum continuationibus*, ed. B. Krusch, *MGH, Script. rer. Merov.*, II, cit., IV 85-86. 88; R. Le Jan, *Convents, violence*, cit., pp. 247-249, 256-257, e 262 per la citazione; I. Réal, *Vies de saints, vies de famille. Représentation et système de la parenté dans le royaume mérovingien (481-751) d’après les sources hagiographiques*, Turnhout, Brepols, 2001, p. 469; E. Santinelli, *Des femmes éplorées?*, cit., pp. 127-128.

³² A proposito dell’utilizzo dei monasteri come luoghi in cui internare non solo ecclesiastici ma anche laici colpevoli di vari reati, vedi, seppure puntati soprattutto sulla testimonianza di Gregorio Magno, J. Hillner, *Gregory the Great’s “prisons”: monastic confinement in early bizantine Italy*, in «Journal of Early Christian Studies», XIX, 3, 2011, pp. 433-471; C. Urso, *Strutture monastiche, gestione e momenti di vita quotidiana nel Registrum epistularum di Gregorio Magno*, in «Hortus artium medievalium», XXIII, 1, 2017, p. 48 e in particolare la n. 150 per la casistica; per l’età

Fu questa la sorte di Teodegilde, «puella opilionis, id est pastoris ovium, filia», una delle quattro “regine” del figlio di Clotario I, Cariberto, la quale, vedova e senza figli, si offrì in matrimonio al cognato, re di Borgogna, Gontrano. Sperava così di conservare il suo prestigio. Ma Gontrano, dopo essersi impadronito dei suoi beni, la spedì in un monastero di Arles. A nulla le valsero i tentativi di sfuggire al suo destino perché furono intercettati dalla badessa che, dopo averla severamente castigata, la rinchiuso in una cella dove rimase «usque ad exitum vitae»³³.

Diversi, ma altrettanto interessanti, furono gli sviluppi della vicenda che ebbe per protagonista la giovane nipote del vescovo Felice di Nantes, il quale, per impedirne le nozze con l'aristocratico Pappoleno, l'aveva segregata prima presso un oratorio a Nantes e poi, dopo che i due giovani si erano rifugiati nella basilica del beato Albino ad Angers, in un monastero a Bazas. Solo in seguito alla scomparsa di Felice i due si ricongiunsero³⁴.

Gli effetti della consistente presenza nei chiostri di monache di provenienza aristocratica quando non regale erano talvolta deflagranti. Poteva accadere che alcune principesse fossero restie a integrarsi nella comunità nella quale erano state introdotte dai genitori e che cogliessero la prima occasione per fuggire. Così Bertefleda, figlia di re Cariberto, «gulae et somno dedita» e incapace di adeguarsi alla vita monacale, si affrettò, appena la vigilanza fu allentata, ad abbandonare il monastero femminile fondato a Tours nell'atrio di San Martino da Inghetrude, madre di Bertrando, vescovo di Bordeaux, e imparentata con la stirpe reale di Borgogna. Inghetrude, peraltro, aveva deciso di affidare la carica di badessa alla figlia Bertegonda, allora già sposata, dando l'abbrivio ad una più che trentennale avventura ricca di colpi di scena, se è vero che Bertegonda, dopo avere accolto la proposta della madre e avere lasciato il marito, «metuens, ne a sacerdotibus Dei communionem privaretur», tornò per brevi periodi da lui in un'altalena di cedimenti e pentimenti, di contrasti anche con Inghetrude per motivi economici, di razzie dei beni del monastero. Alla fine non fu più restituita al marito che la reclamava. L'episodio, giustificato con ogni probabilità dall'intento di mantenere i beni dell'istituto nelle mani della famiglia fondatrice, comprova nel contempo

merovingia, M. de Jong, *Monastic prisoners, or opting out?*, cit., pp. 291-328; più in generale, K.L. Noethlich, *Das Kloster als "Strafanstalt" im kirchlichen und weltlichen Recht der Spätantike*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abteil», LXXX, 1994, pp. 18-40.

³³ Greg. Tur., *LH*, IV 26.

³⁴ Greg. Tur., *LH*, VI 15. 16.

un profondo scadimento morale e un sorprendente coinvolgimento delle figure apicali dell'*ordo ecclesiasticus* e della società del tempo, ivi compresi i re Gontrano di Borgogna, Sigiberto e Childeberto II d'Austrasia³⁵.

I casi più clamorosi, tuttavia, ci riconducono a Poitiers nel monastero fondato da Radegonda, dove ritroviamo diverse rappresentanti dell'aristocrazia franca e della stessa casa reale. Spesso però erano giovani che si monacavano senza alcuna convinzione, che rimanevano riluttanti, pronte a ribellarsi alla prima occasione. Basina, ad esempio, figlia di Chilperico e Audovera, dopo essere stata seviziata dai servi della nuova consorte del re, Fredegonda, era stata confinata a Poitiers dal padre. In un secondo tempo, lo stesso Chilperico aveva cercato di sostituirla ad un'altra delle principesse di Neustria, Rigunte, quando era fallito il progetto di matrimonio fra quest'ultima e Reccaredo di Spagna. Fu la ferma opposizione di Radegonda all'eventualità che «una fanciulla dedicata a Cristo ritorni nuovamente ai piaceri del secolo» a scombinare il piano. Ciononostante Basina, non esitò più tardi a partecipare alla rivolta delle monache di S. Croce contro Leuovera, badessa pro tempore dopo Agnese, la prescelta di Radegonda³⁶. Nel 589, infatti, qualche anno dopo la fine di Radegonda († 587)³⁷, capeggiata da due principesse di sangue reale, le cugine Clotilde e Basina appunto, figlie rispettivamente di Cariberto e di Chilperico I, si verificò nel monastero una grave sommossa, una vera crisi istituzionale che, a parere di Marta Cristiani, Gregorio di Tours imputava all'eccessiva indipendenza dell'istituto³⁸. Forse i fatti furono sottovalutati e dall'ordinario

³⁵ Greg. Tur., *LH*, IX 33; X 12; B. Brennan, *St Radegund*, cit., p. 344; C. Urso, "Buone" madri e madri "crudeli", cit., p. 42. Sulla composizione sociale alquanto eterogenea delle comunità monastiche del tempo: J. Verdon, *Grégoire, évêque de Tours, et la vie monastique au VI^e siècle. Structures sociales et mentales*, in «*Revue Mabillon*», LXI, 1988, pp. 339-354; sulla presenza di ospiti "speciali" nei monasteri, J. Biarne, *L'espace du monachisme gaulois au temps de Grégoire de Tours*, in *Grégoire de Tours et l'espace gaulois*, cit., pp. 115-138, *passim*.

³⁶ Greg. Tur., *LH*, V 39; VI 34; IX 39-43; X 15-17. 20. Per un attento resoconto sui fatti di Poitiers: E. Ennen, *Le donne nel Medioevo*, (trad. it. dell'ed. 1984) Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 63-67; cfr. M. Reydellet, *Tours et Poitiers: les relations entre Grégoire et Fortunat*, in *Grégoire de Tours et l'espace gaulois*, cit., pp. 165-167; più di recente E.T. Dailey, *Queens, consorts, concubines*, cit., pp. 64-79; R. Barcellona, *L'eredità di una regina: Radegonda e lo scandalo di Poitiers (589-590)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2020; Ch. Frugoni, *Donne medievali*, cit., pp. 175-178.

³⁷ *Vita Rad. II*, capp. 21-24; Greg. Tur., *Glor. Conf.*, cap. 104.

³⁸ M. Cristiani, *La sainteté féminine*, cit., pp. 413-414 ss. In Greg. Tur., *LH*, IX 42, la stessa Radegonda, scrivendo ai vescovi, ripercorreva le tappe della sua fondazione, posta sotto la guida della badessa Agnese; Gregorio, così come sottolinea J.M.H. Smyth (Radegundis peccatrix: *authorizations of virginity in late antique Gaul*, in *Transformations of Late Antiquity. Essays for*

locale Meroveo e da re Gontrano, che avrebbero potuto soffocare sul nascere il tumulto. Comunque sia, Clotilde, «quasi de parentibus confisa regibus», certa cioè del loro appoggio nonostante il padre Cariberto fosse già morto, convinse le *sorores* ad eleggerla al posto di Leuovera. L'insurrezione era stata confezionata con attenzione: contro Leuovera e, addirittura, contro Radegonda furono infatti avanzate diverse e pesanti accuse attinenti a contegni contrari alla morale e alla *Regula*; fu assoldata un'accozzaglia di «omicidi, malfattori, adulteri, latitanti e colpevoli di vari altri reati» ed ebbe inizio un lungo contenzioso. Clotilde lamentava le umiliazioni subite assieme alla cugina Basina, entrambe, a suo dire, trattate «non ut filiae regum, sed malarum ancillarum genitae». Non ebbero alcuna efficacia i consigli di Gregorio di Tours che, mediando con i vertici ecclesiastici, intendeva risolvere la questione senza compromettere la normativa canonica e le volontà di Radegonda, per le quali facevano fede, fra i vari documenti, le lettere a lei inviate dai vescovi; in esse, nel rispetto della *Regula* di Cesario, si imponeva alle monache di Poitiers la *stabilitas loci*³⁹. In realtà, erano in discussione i rapporti di forza fra la corona e la Chiesa, se è vero che Clotilde dichiarava di volersi rivolgere solo *ad reges*, trascurando anzi disconoscendo l'autorità episcopale. «Reginae sumus», proclamava con orgoglio la principessa, nella certezza di potere pretendere l'espulsione da S. Croce di Leuovera, disprezzata per le origini sociali modeste e incolpata di avere tradito lo spirito, se non la lettera della *Regola*⁴⁰; alla scomunica scagliata da alcu-

Peter Brown, a cura di P. Rousseau – M. Papoutsakis, Farnham, UK, Ashgate, 2009, p. 323), otteneva di «make Radegund, now absent in life, present in his story».

³⁹ In realtà «una formula di rigorosa clausura» fu concepita dal vescovo di Arles in risposta alle «condizioni di violenza e di endemica insicurezza del periodo»: A. Bartolomei Romagnoli, *Le recluse nello specchio della letteratura agiografica. Appunti per una ricerca*, in «Quaderni di storia religiosa medievale», XXIV, 1, 2021, p. 66 e pp. 51-105 per l'ampio *excursus* sul tema; sulla clausura *sui generis* in vigore a S. Croce, contestata nell'episodio in questione dalle principesse di sangue reale, che in realtà ottennero delle “libertà” dai vescovi riuniti per giudicarne l'operato, vedi, fra gli innumerevoli studi, M. Hartmann, *Reginae sumus. Merowingische Königstöchter und die Frauenklöster im 6. Jahrhundert*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», CXIII, 1-2, 2005, pp. 1-19; H. Röckelein, *Hiérarchie*, cit., p. 215. Sui contenuti e gli sviluppi dell'istituto della clausura: J.M.H. Smyth, *Veuves, vierges consacrées et diaconesses en Gaule antique: un exemple de conflit entre coutume ecclésiastique et autorité législative*, in «Revue de droit canonique», LIII, 2, 2003, pp. 295-298; E.T. Dailey, *Confinement and exclusion in the monasteries of sixth-century Gaul*, in «Early Medieval Europe», XXII, 3, 2014, pp. 304-335; Id., *Radegund*, cit., pp. 111-137.

⁴⁰ Su queste ultime considerazioni: M. Dunn, *Asceticism and monasticism, II. Western*, in *The Cambridge history of Christianity, 2. Constantine to c. 600*, a cura di A. Casiday – F.W. Norris, Cambridge, University Press, 2007, p. 680; E.T. Dailey, *Confinement*, cit., pp. 316-319.

ni vescovi sulle rivoltose, Clotilde fece seguire la sanguinosa aggressione ai danni di «episcopi, diaconi et reliqui clerici» della basilica di S. Ilario di Poitiers; infine sottopose ad un dibattimento giudiziario la badessa che però riuscì a controbattere punto per punto le critiche. Per riportare l'ordine dovette intervenire, su ordine di re Childeberto II, il conte locale, Maccone, che agì con estrema brutalità. A conclusione, fu stabilito che Basina fosse riammessa nella comunità monastica, mentre a Clotilde fu consentito di alloggiare nella *villa* già appartenuta all'ex conte di Saintes, Waddone.

Furono eventi straordinari, che colpiscono per la ferocia dei comportamenti. Se, da una parte, però, la violenza sembrerebbe essere stata considerata e accettata come inevitabile accadimento quotidiano anche da Gregorio di Tours⁴¹, dall'altra l'episodio documenta senza ombra di dubbio quanto foriera di scontri con le autorità religiose potesse diventare la presenza tra le mura del monastero di esponenti dell'aristocrazia. Tanto più che prendere il velo non significava dimenticare il mondo, al contrario si poteva conservare una posizione forte nella società, prima ancora che nella storia della salvezza: Poitiers, proprio sotto la guida di Radeconda e Agnese, divenne il centro strategico delle tragiche guerre civili fra i *reges francorum* eredi di Clotario I, che si chiusero nel 587 con il trattato di Andelot, ovvero con l'accordo fra l'Austrasia di Brunehilde e la Borgogna di Gontrano. Radeconda era scomparsa da pochi mesi, ma «in this sensitive inter-kingdom zone, her monastery functioned as 'an ancillar form of courtly society', a stable, central node in fluid network of power»⁴².

Come che sia, la storia del monachesimo femminile conferma che fu decisiva nel mondo barbarico la collaborazione fra il *regnum*, nel nostro caso i *regna francorum*, e la Chiesa, e che monache e badesse appartenenti alle stirpi regnanti, a prescindere dai motivi che le avevano portate nel chiostro e dunque a prescindere anche dalle eccezioni negative, seppero per lo più coniugare al meglio i tratti della femminilità e della vita religiosa, talvolta della santità (un aspetto della vasta tematica al quale abbiamo dedicato solo pochi cenni), con i poteri di comando connessi ai loro ruoli e furono altresì capaci di interpretare e di sostenere i programmi politici delle loro casate. Gli interventi di Radeconda destinati, come si è

⁴¹ Sui caratteri violenti della società del tempo: M. Rouche, *L'Alto Medioevo occidentale*, in *La vita privata dall'impero romano all'anno mille*, a cura di P. Veyne, (trad. it. dell'ed. 1985) Roma-Bari, Laterza, 1987², p. 378.

⁴² J.M.H. Smyth, *Radegundis peccatrix*, cit., pp. 305, 311-312.

accennato, ai figli di Clotario I per convincerli ad evitare una sanguinosa guerra civile, attestano con ogni evidenza il ruolo sociale e politico del monachesimo femminile e delle “sante” fondatrici e/o badesse che reggevano le comunità loro affidate. Tanto più che fu presto chiaro all’aristocrazia e soprattutto a quanti gestivano le più alte cariche politiche che il monastero, mentre favoriva l’investimento nel territorio di ingenti capitali di cui disponeva la famiglia, si traduceva in un sistema di controllo della popolazione⁴³. La fama di santi uomini e sante donne di origini nobiliari⁴⁴, alimentata e sfruttata ad arte grazie alla spinta della produzione agiografica, si diffuse e si tradusse in forme di culto delle quali le loro “famiglie”, intuendone la portata, seppero giovare al meglio per accentuare il lustro del lignaggio e accrescerne l’influenza. Tra i tanti esempi che le fonti offrono al nostro commento, ritengo utile riproporre la figura di Gertrude di Nivelles, prototipo della badessa nobile, e il culto a lei tributato già nel secolo VIII: nelle *Vitae* a lei intitolate, infatti, accanto alla protagonista acquistano uno spazio considerevole alcuni importanti membri della sua parentela. Accanto alla madre Itta, al padre Pipino I e alla sorella Begga, non a caso anche lei monaca, badessa (ad Andenne) e santa, già sposa di Ansegiselo, un esponente della dinastia Arnolfingia e madre di Pipino II di Herstal, sono inseriti altri personaggi di rilievo, fra i quali, addirittura, Carlo Magno. L’agiografo, forse troppo generoso, voleva così ufficializzare il collegamento fra la famiglia di Gertrude e quella carolingia: il culto della santa fu dunque propedeutico per sostenere il progetto politico del maggiordomato d’Austrasia, che, prossimo a sostituire la dinastia merovingia ormai in decadenza, «per l’occasione si dotava di un patrimonio di sacralità»⁴⁵.

Il “potere” politico della santità durava, dunque, nel tempo e si dilatava nello spazio; improntava di sé uomini e donne che, anche dal chiuso dei loro monasteri, ebbero visibilità e influenza nel “secolo” e lasciarono la loro indelebile impronta nella “storia”.

⁴³ K. Bosl, *Modelli di società medievale*, (trad. it. dell’ed. 1975), Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 61-64.

⁴⁴ Sull’Adelsheilige, vd. per un primo approccio almeno K. Bosl, *Il santo nobile*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 161-190.

⁴⁵ C. Urso, *Donne e potere nella Gallia merovingia e carolingia*, Catania, CULC, 2000, pp. 162-164 e n. 488; 125-174 sul tema anche in età carolingia. Sulle genealogie confezionate appositamente per dimostrare legami parentali fra i Merovingi e gli Arnolfingi all’origine della dinastia carolingia nonché i Carolingi, e per questo da considerare con molta prudenza, vd. in particolare, P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l’Europa*, (trad. it. dell’ed. 1983) Firenze, Sansoni, 1988, pp. 15-17, 26, 67.

Gabriele Archetti

Salute fisica e spirituale.
Note sparse dal monachesimo altomedievale

I temi del benessere e della felicità appartengono a ogni società. Per il medioevo una chiave di lettura è data dalla cultura monastica, dove la salute del corpo e quella dell'anima sono strettamente correlate. Le scelte alimentari sono fondamentali nell'orientare i regimi dietetici che sono suggeriti da testi e regole monastiche con grande varietà di indicazioni. Se non esistono cibi proibiti, non tutti favoriscono il percorso spirituale del monaco, la cui ascesi passa in primo luogo – ma non solo – attraverso un regime alimentare disciplinato. I presupposti biblici e spirituali alla base degli usi alimentari, tuttavia, acquistano piena luce con le conoscenze medico-dietetiche, grazie a cui si stabilivano i cibi da mangiare, con quali abbinamenti e l'ora dei pasti. Qualche mirata annotazione viene dedicata al contesto iberico.

The themes of well-being and happiness belong to every society. For the Middle Ages a key to understanding this is provided by monastic culture, where the health of the body and that of the soul are closely related. Food choices are fundamental in guiding dietary regimes that are suggested by monastic texts and rules with a great variety of indications. The biblical and spiritual assumptions underlying dietary customs, however, gain full light with the medico-dietetic knowledge, thanks to which the foods to be eaten, with which pairings and the time of meals were determined. A few targeted annotations are devoted to the Iberian context.

Salute, monaci, cibo, dieta.

Health, monks, food, diet.

1. *Monaci in cucina*

In una missiva della tarda primavera del '400, Paolino di Nola ricorda il giovane monaco Vittore che lo accudiva nelle mansioni più umili: gli lavava i piedi e tagliava i capelli, cucinava per la comunità e alleviava i suoi dolori con olio di nigella¹. Nelle abili mani di Vittore quell'olio si trasformava in un medicamento

¹ Paolino di Nola, *Le lettere*, a cura di G. Santaniello, I: (1-23), Napoli, Ler, 1992 (Strenae Nolanae. Collana di studi e testi, 4), 23, cap. 5, pp. 621, 623; sulla sua esperienza monastica,

lenitivo per le sue articolazioni e con «la stessa dolcezza dell'unguento», notava il presule, penetrava «più dolcemente nelle intime fibre del mio corpo e hanno esultato le mie ossa». Poi descrive i positivi effetti di quel trattamento che

giovava anche a ravvivare i sensi, palestra della pietà più che del corpo: in esso il buon fratello, ricomponendomi le deboli membra con la sua mano plasmatrice, riattivando le ossa, rinfrancava anche il vigore della mia mente. Senza dubbio ciò avveniva perché con le sue mani cooperava la sua fede, di modo che, mentre la mano dell'accorto terapeuta ricreava la mia carne inferma, la grazia dell'uomo di fede purificava la mia anima anch'essa sofferente e diventava dentro di me olio di letizia quello che esteriormente era olio di santità².

Nonostante il larghissimo uso di oli e unguenti in età antica, infatti, il monachesimo mostrò non poca avversione verso un loro impiego differente da quello strettamente curativo o medicinale³ – osteggiati, per esempio, erano l'atto di scioglierli nell'acqua del bagno o ancor più quello di oliarsi dopo le abluzioni – e, anche quando l'olio era ammesso, lo era per le sue proprietà protettive, emollienti e calmanti. Nella Regola di Pacomio si permetteva di oliarsi le mani la sera dopo il lavoro alla presenza di compagni, ma era vietato cospargersi il corpo se non in caso di malattia e ungere qualcuno senza il permesso del superiore⁴. Una prescrizione che torna anche nei *consilia* dell'abate palestinese Isaia, poi accolta nel *Codex regularum* di Benedetto di Aniane, «non permettere ad alcuno di spalmare il tuo corpo con olio, se non a causa di una grave infermità»⁵. Severa era la punizione per il fratello che si cospargeva di olio dopo il bagno⁶. Tuttavia, che

G. Archetti, *Mite iugum Domini. Paolino di Nola e l'esperienza monastica*, in *Paolino, Nola e il Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale (Napoli, 10-11, 17-18 maggio 2021), a cura di C. Ebanista – T. Piscitelli, Napoli, Ler, 2023, pp. 323-344.

² Paolino, *Lettere*, 23, 5, cit., p. 623.

³ G. Archetti, *Infundit vinum et oleum. Olio e vino nella tradizione monastica*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2007 (Atti delle Settimane, LIV), pp. 1128-1136.

⁴ *Regula Pacomii*, in *Pacomio e i suoi discepoli. Regole e scritti*, Introduzione, a cura di L. Cremschi, Magnano, Qiqajon, 1988, cap. 92-93, pp. 117-118.

⁵ *Praecepta seu consilia abbatis Isaiae*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, 103, Parisiis, apud J.-P. Migne editorem, 1864, col. 430A; *Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica (816)*, ed. J. Semmler, in *Initia consuetudinis benedictinae. Consuetudines saeculi octavi et noni*, Siegburg, apud F. Schmitt, 1963 (Corpus consuetudinum monasticarum, I), cap. 20, p. 462.

⁶ Nelle costituzioni di Studion, attribuite al monaco Alessio, tra le pene si prevede la privazione

la prassi non fosse inusuale, lo conferma il capitolo IX della regola di Fruttuoso sull'accoglienza, quando al calar della sera venivano lavati e spalmati con olio i piedi di ospiti e pellegrini affaticati giunti al cenobio⁷.

Si comprende altresì la ragione per la quale nella biblioteca di *Vivarium* – il monastero calabrese fondato dall'aristocratico Cassiodoro nel VI secolo presso Squillace e divenuto un centro per lo studio della Bibbia, la trasmissione di codici e l'incontro culturale tra cristiani e pagani, romani e goti –, si conservavano i trattati di Ippocrate, Celso, Galeno o l'opera medica di Dioscoride⁸. Testi in prevalenza di argomento farmacologico, curativo, igienico e botanico che confermano l'importanza attribuita alla medicina, specie in chiave sanitaria. Per Cassiodoro la scienza della salute – ossia della medicina come «disciplina che studia o restaura la salute del corpo» nella sua integrità⁹ – si inseriva nel vasto programma di recupero della classicità e di assimilazione del pensiero antico nel contesto gotico, che largo spazio avrebbe poi avuto in età medievale. Da qui l'esortazione a studiare Ippocrate e Galeno in traduzione latina del capitolo XXXI delle *Institutiones*, riguardante la cura dei monaci malati¹⁰, con evidente scopo caritativo.

Il suo interesse non si limitava però agli aspetti dello studio, della conservazione e trascrizione delle opere mediche, ma proseguiva con la coltivazione delle piante e l'allevamento degli animali – ovini, cavalli, bovini, uccelli, pesci, api – al fine di scoprirne le proprietà salutistiche, officinali, medico-dietetiche e curative. Una ricaduta, quest'ultima, che ebbe un'ampia e costante applicazione nella rego-

della comunione per una settimana, *Poenae monasteriales*, in *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, 99, Parisiis, apud Garnier fratres editores et J.-P. Migne successores, 1903, col. 1755.

⁷ Regola di Fruttuoso, 9, in *Abitare come fratelli insieme. Regole monastiche d'Occidente*, Introduzione di E. Bianchi, a cura di C. Falcini, Magnano, Qiqajon, 2016 (Padri della Chiesa: volti e voci), p. 819.

⁸ M. Mazzucotelli, *Cultura scientifica e tecnica del monachesimo in Italia*, I, Seregno, Abbazia di San Benedetto, 1999, pp. 143-145; per la circolazione mediterranea del sapere medico e farmacologico nel tardo medioevo: *Drugs in the Medieval Mediterranean: Transmission and Circulation of Pharmacological Knowledge*, ed. by P. Bouras-Vallianatos – D. Stathakopoulos, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

⁹ Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, I, Milano, UTET, 2021, IV, 1, p. 354; l'oggetto della medicina è lo studio delle malattie e delle ferite, «ad essa compete non solo l'arte di coloro che sono chiamati propriamente *medici*, ma anche l'attenzione per i cibi e le bevande, le vesti e i rivestimenti: ogni difesa, insomma, e fortificazione in virtù delle quali il nostro corpo si mantiene sano e al riparo dai colpi e dai pericoli derivanti da agenti esterni».

¹⁰ Cassiodoro, *Le Istituzioni. Basi per una rinascita di civiltà*, a cura di A. Caruso, Roma, Vivere in, 2003 (Tradizione e vita, 12), I, XXXI, 3, p. 143.

la benedettina attraverso l'esercizio della farmacopea per l'assistenza dei fratelli, i bisogni della comunità, il soccorso di poveri e pellegrini e per far fronte alle attese di chi bussava alla porta claustrale. Il monaco infermiere si prendeva carico dei malati, studiava le malattie, osservava il loro manifestarsi e il successivo decorso, indagava le leggi che le regolavano apportando i rimedi basati sull'esperienza, la ricerca e l'osservazione diretta dell'infermo¹¹. Competenze messe a disposizioni della comunità e del fratello *hospitalarius* incaricato dell'accoglienza e dei servizi di foresteria, con cui si qualificava l'ospitalità monastica.

Un altro aspetto non meno rilevante, per rimanere all'alto medioevo e senza procedere in una casistica assai nutrita, si ricava dalla *Vita* di Benedetto di Aniane, il riformatore franco a cui si deve la codificazione cassinese del monachesimo in età carolingia. Dopo che aveva intrapreso la via ascetica sulle terre paterne nei pressi del torrente Aniane – nell'odierno dipartimento occitano dell'Hérault –, la sua fama si diffuse a tal punto da rendere del tutto inadeguate le povere strutture della cella in cui abitava. E poiché quella valle della Gallia meridionale era troppo piccola, scrive il biografo, «un po' oltre i suoi confini, incominciò l'edificazione di un nuovo cenobio [...]; collaborava con i fratelli intenti alla costruzione del monastero, cucinava il vitto per il loro nutrimento e trovava il tempo per scrivere un libro di cucina»¹². Precisazioni interessanti che, per un asceta che «si nutriveva ogni giorno di lacrime» e «si accaniva contro la sua carne come se fosse una bestia feroce, prendendo pochissimo cibo e nutrendosi di pane e acqua», appaiono singolari. Ciò, ancor più, se riferite pure ai suoi compagni di vita, i cui corpi «smunti ed esausti per la fame», suscitavano la pietà delle donne del luogo che, di tanto in tanto, portavano loro del latte di capra¹³.

Queste notizie sul figlio del conte di Maguelonne, originario della Settimana, se denunciano le competenze gastronomiche che possedeva, attestano l'interesse claustrale per il regime alimentare e le conseguenti norme disciplinari via

¹¹ Per questi aspetti, G. Archetti, *Infirmus fui et visitastis me. Percorsi, modelli e spazi dell'assistenza medievale*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative», 31, 2024, in stampa, e bibliografia citata.

¹² Ardone Smaragdo, *Vita Benedicti abbatis Anianensis et Indensis*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV, 1, Stuttgart, apud Weidmannos, 1963, cap. 5, pp. 202-203; inoltre, G. Archetti, *Mensura victus constituere. Il cibo dei monaci tra Oriente ed Occidente*, in *L'alimentazione nell'alto medioevo: pratiche, simboli, ideologie*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2016 (Atti delle Settimane, LXIII), pp. 757-758.

¹³ Ardone Smaragdo, *Vita Benedicti abbatis Anianensis*, cit., p. 203.

via adottate al riguardo. Ma perché redigere un «libro di cucina» o un ricettario per degli atleti del digiuno? per dei professionisti dell'astinenza campioni della sobrietà? per i quali il rigore alimentare era uno degli esercizi abituali del quotidiano allenamento al combattimento spirituale? La risposta è semplice e si collega alla cultura medica di derivazione ippocratico-galenica, per la quale conoscere le virtù dei cibi era fondamentale per adattarli, attraverso una dieta adeguata, alle esigenze dei singoli, ordinando gli alimenti in base ai bisogni e alle «qualità» individuali. A maggior ragione per quanti intraprendevano la strada del chiostro poiché, come scriveva il vescovo di Siviglia Leandro delle vergini compagne della sorella Fiorentina, «ciò che sperano di essere i santi e che tutta la Chiesa attende di diventare dopo la risurrezione», quelle sante monache «lo sono già»¹⁴.

2. Regole alimentari e salute

Nella «dieta» o nel regime di vita¹⁵, il nutrimento era importante, anche se non costituiva l'unico aspetto di cui tenere conto secondo la scuola ippocratica; esso serviva a nutrire ma anche a prevenire l'insorgere di malattie e conservare la salute. Le norme sull'uso dei cibi sono uno strumento applicabile a ogni stile di vita, un mezzo studiato per mantenersi in forma o per recuperarla in rapporto alle diverse scelte esistenziali. Si spiega così la sua centralità nella medicina antica, dal momento che la salute e la malattia consistevano nell'equilibrio o nel disordine degli elementi costitutivi del corpo umano¹⁶. Il benessere fisico e psichico, alterato da cause più o meno legate alla volontà e provenienti dall'esterno, si conservava o poteva essere ristabilito con il cibo e il lavoro, cardini della tradizione regolare monastica, ossia aggiungendo o togliendo qualcosa. «Alimenti ed

¹⁴ Regola di Leandro, *Prologo*, 2, 3, in *Regole monastiche femminili*, a cura di L. Cremaschi – E. Bianchi – B. Biamino, Torino, Einaudi, 2003, p. 100.

¹⁵ Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, cit., IV, 9,1, p. 374: «la dietetica, cui i Latini danno il nome di regola, si basa sull'osservanza di norme di vita»; inoltre, M. Nicoud, *Nutrirsi secondo i medici nell'età antica e medievale*, in *Nutrire il corpo, nutrire l'anima nel medioevo*, a cura di C. Crisciani – O. Grassi, Pisa, Edizioni ETS, 2017 (Philosophica, 191), pp. 41-66.

¹⁶ Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, cit., IV, 2,1, p. 354: «Si ritiene che il nome della medicina derivi da *modus*, che significa *giusta misura*; in quanto le sue risorse si applicano in maniera da avere effetti non già immediati, ma gradualmente. La natura, infatti, soffre nel molto, mentre trae piacere dalla moderazione, ragione per cui coloro che bevono pozioni e antidoti oltremisura o con assiduità sono soggetti a fastidi: l'eccesso è fonte non di salute, ma di pericolo».

esercizi – si legge nel *De diaeta* –, hanno virtù opposte, tuttavia contribuiscono insieme alla salute. Per natura gli esercizi [cioè, per un monaco il lavoro, la preghiera, i servizi alla comunità] consumano le energie disponibili, gli alimenti e le bevande compensano le perdite»¹⁷.

In effetti, stabilita la natura degli alimenti e somministrati sulla base della necessità, essi conservano o favoriscono l'equilibrio trasformandosi in liquidi nello stomaco e, una volta assimilati mediante i vasi, bilanciano gli umori dove risultano deficitari¹⁸. Conoscere le proprietà di cibi e bevande era quindi indispensabile per abbinarli nel modo giusto, secondo la teoria umorale, custodire la salute e contrastare le malattie. Era questo, com'è noto, il primo tentativo per spiegare nell'antichità l'insorgenza di patologie a partire dalla loro eziologia e non in base a elementi magico-sacrali o superstiziosi, vale a dire in maniera razionale¹⁹. L'eccesso o la mancanza di uno dei fluidi corporei costituenti la persona, cioè degli umori (bile nera, flemma, sangue o umore rosso e bile gialla), aveva una relazione con l'essere o meno in salute e col temperamento (collerico, flemmatico, sanguigno, melanconico), ossia il carattere che, per Galeno, era dato dal prevalere di un umore sull'altro.

Gli elementi primordiali, descritti da Aristotele nel *De generatione et corruptione* (terra, acqua, aria, fuoco), venivano distinti dalle loro qualità (freddo, umido, secco, caldo), ordinati all'interno di un sistema matematico, collegati ai pianeti e soggetti al loro influsso. Ne risultò una concezione del microcosmo quale riflesso del macrocosmo, una visione olistica dove il modello quaternario degli elementi alla base dell'universo, degli esseri e delle cose era il medesimo di quello antropologico, su cui si sofferma anche Rodolfo il Glabro nel primo libro delle sue *Storie*. Uno schema in cui il numero quattro – e la ricchissima simbologia: dai fiumi dell'Eden alle virtù cardinali, dagli evangelisti alle *artes liberales*, dalle stagioni alle età dell'uomo o alle scansioni della giornata – derivava dal principio pitagorico della *tetrattide*. In particolare, alla terra si collegava l'umore della bile nera nella milza, da cui il temperamento malinconico; all'acqua la flemma, posta nel capo, che originava il temperamento flemmatico; all'aria il sangue, con sede

¹⁷ Hippocratis *De diaeta*, edite, traduit et commente par R. Joly avec la collaboration de S. Byl, Berlin, Akademie Verlag, 2003 (Corpus medicorum Graecorum, I, 2,4), I, 2,2, p. 125.

¹⁸ Sui quattro umori, Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, IV, cit., 5,1-7, pp. 356, 358.

¹⁹ È questo il metodo di Ippocrate, il quale «tenendo in considerazione l'età del paziente, le condizioni ambientali e il tipo di malessere, approfondì lo studio di tale arte investigando le cause delle infermità con l'aiuto della ragione» (Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, IV, cit., 4,1-2, p. 356).

nel cuore, da cui procedeva il carattere sanguigno, e al fuoco la bile gialla, sita nel fegato, da cui il temperamento collerico.

Risultano più chiari, allora, gli esempi riportati in precedenza: l'olio di nigella restituisce funzionalità al corpo di Paolino, il recupero della tradizione medica permette di formulare programmi dietetici su base scientifica, che nel ricettario dei monaci di Aniane sono messi in relazione con la loro ascesi²⁰. Inoltre, pur non essendoci riserve per alcun alimento, se ne privilegiano alcuni rispetto ad altri, non per il loro valore intrinseco bensì per la maggiore efficacia in rapporto a uno stile di vita temperato o moderato in tutto: nel mangiare, nel bere, nel parlare, nel vestire, nel pregare, nel lavorare, ecc. Secondo Ildegarda di Bingen, poi, gli esseri sono tenuti in vita da una forza vitale detta *viriditas*²¹, mentre la buona salute e il benessere sono frutto dell'attività regolare, armonica ed equilibrata dell'organismo, al contrario dell'*infirmetas* o *imbecillitas* fisica, psichica o spirituale, che rappresenta la rottura di tale equilibrio. La perdita dell'energia vitale reca con sé la morte degli esseri.

3. *Temperanza e norme personalizzate*

Senza questi presupposti fisiologici e dietetici, è bene ripeterlo, le regole alimentari monastiche sono incomprensibili. Se vi sono «cibi semplici che possono soddisfare le nostre necessità – osserva Basilio – è di questi che dobbiamo servirci», come ha fatto il Signore che accogliendo le folle affamate nel deserto (Mt 15,32), «pur potendo compiere un prodigio ancor più grande provvedendo cibi ricercati, preparò per loro un cibo semplice, frugale: dei pani d'orzo e un po' di pesce, oltre al pane» (Gv 6,9)²². Lo scopo, continua il pastore orientale, è «cu-

²⁰ G. Archetti, *Nourishment and Asceticism: the Measure of Food*, in «Crkva u svijetu», 58, 1, 2023, pp. 349-370; Id., *The Health of Body and Soul in the Monastic Tradition*, in *The search for wellbeing and health between Middle Ages and Early Modern Period*, edited by J. López Rider, Oxford, Archaeopress Archaeology, 2023, pp. 136-146; inoltre, F. Stroppa, *Immagini, ricette e salute nei Tacuina sanitatis*, *Ibidem*, pp. 161-173 e bibliografia citata.

²¹ Ildegarda di Bingen, *Libro delle creature. Differenze sottili delle nature diverse*, a cura di A. Campanini, Roma, Carocci, 2011 (Biblioteca medievale, 134), libro I, p. 39; inoltre, M. Pereira, *Cibo e misura, salute e salvezza in Ildegarda di Bingen*, in *Nutrire il corpo, nutrire l'anima*, cit., pp. 153-179; S. Gavinelli, *Ricettari per la bellezza e la cura femminile*, in *The search for wellbeing*, cit., pp. 147-160 con bibliografia.

²² Basilio di Cesarea, *Le regole. Regulae fusius tractatae, Regulae brevius tractatae*, a cura di L. Cremaschi, Magnano, Qiqajon, 1993, d. 19, 2, p. 140.

stodire il fine di piacere a Dio» e, ciò che per la caduta dei nostri progenitori è stato ordinato con la cacciata dal paradiso terrestre – «mangerai il tuo pane con il sudore della tua fronte» (Gen 3,23) –, come il lavoro, l'agricoltura, l'arte della cucina o della medicina, lo è stato per «rimediare alle dolorose conseguenze di quella maledizione»²³. Ossia sono uno strumento per recuperare la felicità primordiale perduta, almeno parzialmente, nella prospettiva biblica.

Vi è, cioè, un grande disegno provvidenziale che governa il creato, poiché «neppure le erbe dotate di particolari proprietà per ciascuna malattia – scrive ancora Basilio – sono germogliate spontaneamente dalla terra, ma sono state prodotte a nostro beneficio per volere del Creatore». Di conseguenza, «le qualità naturali che troviamo nelle radici, nei fiori, nelle foglie, nei frutti, nei succhi [...] e che sono utili al nostro corpo, tutte queste corrispondono a cibi e bevande. Quanto invece è stato escogitato di superfluo, ciò che comporta molto lavoro o che, in un certo senso, sembra volgere tutta la nostra vita alle cure della carne deve essere evitato»²⁴. Il fatto, perciò, che alcuni abusino del cibo e si servano dell'arte culinaria o di quella del fornaio per soddisfare i loro piaceri, non è un buon motivo per rifiutare i vantaggi salutari delle vivande e delle loro proprietà, anzi assumendone nella giusta misura si eviteranno tali eccessi. La moderazione, in ogni caso, resta il riferimento per tutto, quale punto intermedio tra elementi opposti da cui deriva il benessere psico-fisico.

Rinunciare ai benefici della medicina, garantiti dalle proprietà dei cibi, è un atto di caparbità, al contrario di chi, accogliendo con gioia il dono della guarigione che essi procurano, esprime la sua riconoscenza a Dio. «Ezechia non considerava l'impiastrò di fichi (Is 38,21) quale causa principale della sua salute e neppure gli attribuiva la guarigione, ma aggiungeva alla gloria di Dio il rendimento di grazie perché aveva creato i fichi»²⁵. Non vi sono, pertanto, alimenti proibiti o di per sé contrari all'ascesi claustrale, né cibi intrinsecamente cattivi,

²³ Basilio di Cesarea, *Le regole*, cit., d. 55, 55, p. 211; inoltre, con riferimento all'alimento per eccellenza, ossia al pane: G. Archetti, Noli pane satiari. *Il pane sulla mensa dei monaci*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2015 (Centro studi longobardi. Ricerche, 1), pp. 1663-1704; per gli aspetti storico-artistici: il denso saggio di F. Stroppa, *Le immagini e gli usi del pane nel medioevo*, *Ibidem*, pp. 1211-1338.

²⁴ Basilio di Cesarea, *Le regole*, cit., d. 55, 2, p. 207.

²⁵ *Ibidem*, d. 55, 3-4, pp. 208-209; Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, cit., IV, 9,1, p. 374.

giacché il giudizio morale dipende dall'uso che ne viene fatto. Per questo la rinuncia a qualcosa attraverso la disciplina regolare ha valore se facilita un più intimo avvicinamento a Dio, altrimenti non serve ed è dannosa, come nel caso di colui che digiuna per mettersi in mostra e ricevere lodi; al contrario, è preferibile mangiare poco ogni giorno che assumere maggiori quantità di cibo raramente ma in modo eccessivo. Per il monachesimo, dunque, l'ascesi è un mezzo insostituibile per la formazione spirituale e il digiuno uno strumento buono o cattivo in rapporto all'impiego che se ne fa. Anche la carne o il vino, solitamente esclusi dalla dieta dei monaci, si trasformano in un farmaco potentissimo prescritto ai fratelli malati nei casi di infermità e in un alimento importante per conservare la salute (1 Tm 5,23).

Il riferimento normativo resta Basilio, su cui si impostano Agostino, Evagrio, Pelagio, Girolamo, Cassiano, Benedetto, Leandro, Isidoro, Fruttuoso, ecc. Se nella precettistica ippocratico-galenica era impossibile stabilire regole uguali per tutti su cibo e bevande, Basilio di Cesarea riconosce nella temperanza il criterio da seguire nella scelta della varietà e della quantità degli alimenti, come sull'orario in cui consumare i pasti, applicando tali criteri alla costituzione personale di ciascuno. In via precauzionale, andava evitato «ciò che porta al piacere» perché «fonte di rovina» – oltre che per fugare contatti con gli usi giudaici o il dualismo manicheo –, dal momento che il cibo non è né puro né impuro, ma soltanto il desiderio che esce dall'interno dell'uomo può essere inquinato, non ciò che vi entra (Mt 15,1-20)²⁶. Le restrizioni alimentari, quindi, non servivano a preservare dalle contaminazioni dell'esterno, ma a purificare il cuore che, mortificando il desiderio, spingeva verso le attese celesti. Lo scopo, cioè, era predisporre alla contemplazione e non essere assorbiti dalle cose terrene.

La temperanza o la moderazione nel cibo, dunque, risulta la prassi abituale nell'ascesi e svolge un ruolo chiave nel controllo delle passioni, «domate la vostra carne con digiuni e astinenza da cibo e bevande», esorta Agostino²⁷. Nella regola del Maestro e in quella di Benedetto la privazione alimentare, ossia il digiuno, è collegata alla castità: della prima si fa astinenza periodica, della seconda perpetua. Entrambe però, e solo esse, sono raccomandate con gli stessi termini, come forme ascetiche da *amare*²⁸, in quanto l'una è veicolo dell'altra; è più facile frenare

²⁶ Basilio di Cesarea, *Le regole*, cit., d. 19, 1, pp. 138-140.

²⁷ Regola di Agostino, cap. 3, 1, in *Abitare come fratelli insieme*, cit., p. 58.

²⁸ Per le espressioni «ieiunium amare» e «castitatem amare» cfr. Regola del Maestro, in *Abitare*

gli appetiti sessuali allenando il corpo a controllare il desiderio col digiuno. Inoltre, se è impossibile fissare una regola adatta a tutti – «a ciascuno secondo i suoi bisogni» (At 4,35), scrive Basilio di Cesarea – e non esiste una misura universalmente valida, ciò non toglie che il principio della continenza sia un imperativo comune²⁹. Chi aspira alla perfezione deve contenere il nutrimento a quello che è necessario. La gola non può fare da guida, ma è attraverso di essa che si comincia a porre un freno agli appetiti carnali: bloccandola si impedisce ai vizi di entrare, aggiunge Giovanni Cassiano, e di occupare il resto del corpo³⁰. Si digiuna certo per custodire la castità, ma anche per sostenere la lotta contro ogni altro difetto; la rinuncia è una medicina disintossicante che, in prospettiva spirituale, purifica e manifesta l'ansia che non siano le forze del male a prevalere (Mt 16,17-19).

4. *Limiti e scrupolosità disciplinare*

Nel contesto cenobitico iberico, per limitarci a pochi esempi, sono tre gli aspetti che emergono maggiormente prima del Mille nel rapporto tra salute e benessere: l'uso dei cibi, la cura dei malati e l'accoglienza dei forestieri. Nel *De institutione virginum et de contemptu mundi*, redatto intorno al 580 dal vescovo Leandro per la sorella Fiorentina, monaca a Siviglia, si rileva che l'alimentazione deve essere misurata, proporzionata ai bisogni personali e indulgente verso le infermità. Tre sono pure le forme di intemperanza della gola: quando si desidera avidamente ciò che è proibito, quando si prende qualcosa di lecito preparato con troppa cura e molta spesa e quando non si rispettano i tempi stabiliti per mangiare³¹. L'eccesso intorpidisce l'anima e va evitato, dal momento che uno stomaco affaticato dal cibo riduce la prontezza dei sensi: «la vergine deve essere in buona salute, non robusta, il suo volto pallido e non rubicondo» per innalzare i sospiri del cuore al Signore e non emettere rutti a motivo dell'indigestione³². Nella ma-

come fratelli insieme, cit., cap. 3, 13.70, pp. 434, 436; e Regola di Benedetto, *Ibidem*, cap. 4, 13.64, pp. 651, 653.

²⁹ Basilio di Cesarea, *Le regole*, cit., d. 19, 1, pp. 138-139.

³⁰ Jean Cassien, *Conférences I-VII*, Introduction, texte latin, traduction et notes par E. Pichery, Paris, Les Éditions du Cerf, 1955 (Sources chrétiennes, 42), conlatio 5, 25.14 (Mt 12,43-45), pp. 215-216, 204-206.

³¹ Regola di Leandro, cit., 13, 5-8, pp. 118-119.

³² Ivi, 24, 11-16, p. 129.

lattia è permessa la carne alla stregua di «una medicina che ristora e non di un cibo che appesantisce»³³.

E, prosegue il presule, «non oso né proibire, né permettere di mangiare carne a motivo della tua debolezza», anche se chi ha forze a sufficienza deve astenersene; infatti,

è una dura condizione nutrire il nemico contro il quale si combatte e alimentare la propria carne in modo tale da sentirla ribelle. Se la vergine fa uso delle stesse cose di cui fanno uso quanti vivono nel mondo, ciò fa pensare che faccia anche quello che fanno le donne del mondo. Che potrà fare la carne nutrita di carne, se non sfogarsi nella libidine e allearsi alla misera crudeltà della lussuria³⁴?

La carne non è un cibo cattivo e non è questa la ragione per la quale non è adatta alla vita monastica, ma perché è fortemente proteica, mangiarne «equivale a stimolare i vizi» come con la sazietà di ogni altro cibo. Nel caso di malattia o debolezza fisica però, quando le forze vengono meno compromettendo l'impegno verso Dio e la comunità, allora non solo è buona ma necessaria per recuperare la salute.

Il digiuno e l'astinenza, pertanto, servono a sottomettere «la carne indocile» e limitare le voglie della gola; per questo, di norma, si mangia insieme alla stessa ora, prendendo i medesimi alimenti e nella misura stabilita, lontano da ogni eccesso e senza limitare la volontà dei singoli di fare scelte più austere, a condizione di non mettersi in mostra (Mt 6,3-18). In caso contrario, per riprendere le espressioni del *Libellus* – tratto dalla regola riformata ad Aquisgrana e redatto tra Rioja e Navarra, forse nel monastero di San Martin de Albelda –, «quanto più l'ingordigia sovraccarica lo stomaco, tanto più lo spirito si svuota delle forze spirituali. L'ingordigia fortifica le membra indebolendo l'anima, provoca pigrizia, torpore e negligenza, per cui una sorella insonnolita non ama le veglie e non cerca di cantare i salmi al tempo previsto, non innalza la sua mente al cielo, non accede alla grazia della compunzione. È lenta nel recarsi alla preghiera, si infastidisce

³³ Ivi, 24, 21, pp. 129-130; in generale G. Archetti, *Mangiare carne in monastero? Norme e consuetudini*, in *Carnem manducare. La carne e i suoi divieti: storia, produzioni, commercio e salute*, Convegno internazionale di studio (Rovato-Brescia, 26-30 aprile 2023), a cura di G. Archetti, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2025 (Centro studi longobardi. Ricerche, 9), in corso di stampa.

³⁴ Regola di Leandro, cit., 24, 1-5.9, p. 129.

nella lettura, è dura nel comprendere la parola del Signore, pigra nell'obbedire alle anziane, tiepida nel compiere ogni opera buona»³⁵. Non bisogna però fare un'astinenza troppo severa per non sciupare il bene incominciato ed «essere oppressi oltre misura dalla fame», mentre tutto va compiuto con misura³⁶.

Lo stesso criterio riguarda il vino che, pur non essendo per i monaci, viene accettato sulla base del consiglio di Paolo a Timoteo di «prendere un po' di vino a causa dei dolori di stomaco e delle frequenti indisposizioni» (1 Tm 5,23)³⁷. Dove, commenta Leandro, «dicendo *un po'*, mostra che va bevuto come medicinale e non fino all'ebbrezza», ossia in ragione della nostra stanchezza e con un occhio di riguardo per chi è affetto da qualche patologia³⁸. Circa la sua misura, invece, recuperando la norma benedettina dell'emina, nel *Libellus* si stabilisce che «un terzo di questa stessa quantità – pari a circa tre calici al giorno – era sufficiente alle sorelle»³⁹; l'eventuale rinuncia, osserva Isidoro concordando nella dose dei tre bicchieri, non va proibita ma lodata, «a condizione che non venga rifiutato per disprezzo delle creature di Dio, che sono state concesse all'uomo perché ne faccia uso (1 Tm 4,3-4)»⁴⁰. Nel monastero dei Santi Giusto e Pastore di Fruttuoso a Compluto, oggi Alcalá De Henares nel Bierzo, anche per ragioni igienico-sanitarie, il vino permesso equivaleva a un sestario al giorno, pari alla «sobria misura» di poco più di mezzo litro annacquato «da dividere tra quattro fratelli», aumentato di una portata nella sera del sabato, della domenica e nelle festività⁴¹.

Il vino, come la carne, era visto con ritrosia dai monaci, specie per i rischi di un'assunzione smodata e dei comportamenti sconvenienti derivanti dall'ebbrezza. Se l'astensione era raccomandata e in alcuni periodi dell'anno il digiuno ne imponeva la totale abolizione – in Quaresima o per gli obblighi penitenziali (benché al fratello punito fosse assicurata «la medicina del perdono e della mise-

³⁵ *Libellus a Regula sancti Benedicti subtractus*, 33, 1-9, in *Regole monastiche femminili*, cit., pp. 227, 241-242.

³⁶ Ivi, pp. 241-242, e aggiunge: «Tutto ciò che è fatto con misura nutre la salute del corpo e dell'anima» (ivi, 33, 10, p. 242).

³⁷ Archetti, *Infundit vinum et oleum*, cit., pp. 1136-1203; Id., «*Il vino non è per i monaci*». *Apunti sparsi sugli usi monastici antichi*, in *Dulcius nil est mihi veritate. Studi in onore di Pasquale Corsi*, a cura di F. Monteleone – L. Lofoco, Foggia, Edizioni del Rosone, 2015, pp. 65-87 e la bibliografia di riferimento.

³⁸ Regola di Leandro, cit., 19, 1-19, pp. 123-124.

³⁹ *Libellus a Regula sancti Benedicti*, cit., 15, 10-13, p. 274.

⁴⁰ Regola di Isidoro, cit., 9, 5, in *Abitare come fratelli insieme*, p. 787.

⁴¹ Regola di Fruttuoso, cit., 3, p. 813.

ricordia»⁴²) –, berne in altre occasioni diventava un elemento di coesione, di fraternità e di comunione. Nella ricorrenza di una festa liturgica la misura personale poteva essere accresciuta, così come all'arrivo di un ospite, quando i confratelli partivano o giungevano da altri monasteri, occasioni nelle quali era consentito bere anche in deroga all'orario. Lo stesso accadeva quando il lavoro manuale era gravoso o le condizioni climatiche estive lo rendevano più faticoso; in questi casi si permetteva una dose supplementare per recuperare le forze. Ciò era confermato nei casi di infermità o di debolezza, mentre al fratello malato si assicuravano i cibi, le bevande e i preparati necessari a ristabilirsi. Analoga osservazione per l'accoglienza dei pellegrini, ai quali era possibile fornire provviste per il viaggio, e per la carità riservata ai poveri a cui, in talune comunità, spettavano i resti del pranzo e della cena. In tutti questi casi la matrice benedettina, comunque, faceva da riferimento per le differenti situazioni.

La regola dava al superiore molti margini interpretativi per garantire ai suoi monaci la qualità di vita e il benessere per assolvere ai loro obblighi disciplinari; tale *scrupolositas* era maggiore di fronte alle infermità e alla *imbecillitas* dei singoli. Per i malati erano stabiliti appositi locali e personale dedicato alla loro assistenza, come si vede nella Pianta di San Gallo del secolo IX⁴³, dove le strutture sono ben indicate. Inoltre, ai più deboli erano consentiti elasticità negli orari della preghiera, l'esclusione dal lavoro comune, la carne di quadrupedi e volatili, il vino nella giusta misura, cibi cucinati appositamente, farmaci, medicinali e la facoltà di fare il bagno tutte le volte che giovava al recupero della salute. E, precisa al riguardo Leandro:

che potrà dire dei cibi, a te, sorella, che a motivo della fragilità del corpo non prendi se non quanto ti viene consigliato dalla ragione? Rimanga tuttavia nell'anima la temperanza, in modo che, se bisogna concedere qualcosa all'infermità del corpo, l'animo non sia dispensato dal rigore. Se il corpo malato esige di essere trattato con più indulgenza, non vi è colpa alcuna nell'uso degli alimenti, ma vi sarà concupiscenza e mancanza di moderazione nel prendere più del necessario o nel desiderare cose, senza le quali puoi vivere⁴⁴.

⁴² Regola di Fruttuoso, cit., 15, p. 825.

⁴³ Per questo celebre documento, al centro di numerosi studi e la cui struttura è assai più complessa, si veda St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 1092, *Pianta di S. Gallo*, disponibile in rete attraverso i più comuni motori di ricerca.

⁴⁴ Regola di Leandro, cit., *Prologo* 2, 1-4, p. 118.

Un discorso simile vale per i vecchi e i bambini che, all'interno della comunità, formavano le categorie più fragili e bisognose di cure. Come non era opportuno dare la stessa dieta di un adulto a un bambino, così anche per un monaco anziano, e la medesima cosa valeva per il lavoro, gli incarichi settimanali e la disciplina. Nel *Libellus* si fissano criteri chiari:

Benché sia la stessa natura umana a muovere a misericordia nei confronti di queste età, cioè delle anziane e delle bambine, bisogna che l'autorità della regola vi provveda. Si consideri sempre la loro debolezza e non si mantenga in alcun modo, nei loro confronti, il rigore della regola riguardo agli alimenti; si abbia invece nei loro confronti una comprensione piena di affetto e si anticipi l'orario previsto, cioè quando le sorelle mangiano a mezzogiorno, esse mangeranno alle nove; quando le altre mangeranno alle tre del pomeriggio, esse mangeranno a mezzogiorno⁴⁵.

Lo stesso si dica per il digiuno, commenta Isidoro, «coloro che sono logorati dall'età avanzata del loro corpo o sono impediti dalla fragilità della loro tenera età» non dovevano digiunare ogni giorno, per evitare che «chi è anziano di età venga meno prima di morire, oppure colui che sta crescendo cada prima di rafforzarsi»⁴⁶.

Nella regola Comune, silloge stratificata di complessa datazione, che riflette un monachesimo familiare antichissimo, di derivazione forse priscillianista, influenzato dalla regola di Fruttuoso e riformato dall'osservanza di Aquisgrana, il cellerario andava «esonero da ogni servizio del monastero e dal compito della cucina, in modo che si potesse occupare sempre della dispensa dei fanciulli, degli anziani, dei malati e degli ospiti»⁴⁷. A proposito dei rimedi adottati per i fratelli responsabili di qualche mancanza e puniti, si osserva che «il medico cessa di incidere la ferita quando vede che il paziente può essere guarito con le medicine», per cui sono loro consentiti i cibi che «non alimentano la rilassatezza e non abbattano il corpo»⁴⁸. Niente carne, tuttavia, bevande inebrianti e vino, anche se il superiore poteva fare eccezioni per l'età avanzata o situazioni particolari; il digiuno restava il rimedio più seguito. Confinati nella solitudine di un'oscura cella, il regime di

⁴⁵ *Libellus a Regula sancti Benedicti*, cit., 14, 1-4, p. 273.

⁴⁶ Regola di Isidoro, cit., 11, 3, p. 790.

⁴⁷ Regola Comune, 6, in *Abitare come fratelli insieme*, cit., pp. 846-847.

⁴⁸ Ivi, 19, p. 870.

questi monaci consisteva in pane e acqua, anche la sera, dopo la cena comunitaria, quando ricevevano una pagnottella d'orzo di quasi 200 grammi – di sei once scrive Fruttuoso –, su cui l'abate emetteva un soffio senza pronunciare alcuna benedizione, con l'aggiunta di poca acqua⁴⁹.

5. *Pratica medica e cultura monastica*

Grazie al bagaglio delle sacre Scritture e della tradizione medica, il monachesimo ha adattato il regime dietetico ai sentieri stretti della perfezione ascetica. In questo un contributo storico peculiare, non sempre precisato a sufficienza, è stato l'armamentario derivante dall'esercizio terapeutico che però, dopo le affermazioni nel primo millennio, dalla fine dell'XI e nel XII secolo si avviò verso un graduale abbandono canonico⁵⁰. Le cause vanno ricercate nella volontà di preservare la vita monastica dal pericolo di perdere i suoi valori rispetto a un'attività assai impegnativa come quella medica, proiettata verso gli altri e all'esterno del cenobio. La continua attenzione alla cura del corpo rischiava, poi, di distogliere dalla scelta di isolamento, asceti e preghiera; inoltre, la facilità di guadagno, il progressivo intervento pubblico negli aspetti sanitari, la laicizzazione delle scuole mediche – a partire da quella di Salerno –, seguite dallo sviluppo degli *studia* universitari, destinati a diventare la sede delle attività di studio e sperimentazione clinica, contribuirono ad escludere la professione medica da prospettive claustrali e clericali.

Tale limitazione impoverì le fondazioni che avevano coltivato le scienze mediche fino a quel momento e, pur muovendo da motivazioni giuste, contribuì a spegnere una consuetudine che dal punto di vista culturale, della ricerca scientifica e della pratica assistenziale aveva cooperato a migliorare la qualità della vita di molti. Non si interruppero, invece, gli studi di botanica e sulle piante officinali (con la compilazione di erbari, ricettari, libri di farmacopea, ecc.), né la conservazione e la trasmissione di opere mediche, che contribuirono ad accrescere di codici e trattati le biblioteche claustrali. Solo con la nascita delle congregazioni

⁴⁹ Ivi, 14, 15.19, pp. 860, 863, 870; Regola di Fruttuoso, cit., 15, p. 824.

⁵⁰ Mazzucotelli, *Cultura scientifica*, cit., pp. 163-165; E. Riva, *Il difficile cammino della materia medica presso i monaci dell'alto medioevo*, in «Arti e memorie. Rivista di storia della farmacia», XXXVI, 3, 2019, pp. 183-194.

religiose moderne – nonostante la pratica medica nei cenobi non si sia interrotta anche nel resto del medioevo –, dedicate all'assistenza degli infermi, si recuperò quella peculiare capacità di unire sapienza medica, assistenza caritativa e generosa fraternità che aveva caratterizzato il monachesimo. Ma si tratta di un ambito ormai estraneo a quello medievale.

Un'ultima annotazione riguarda il capitolo XVI del *Libellus*, tratto dalla regola benedettina, relativo «a quali ore sia opportuno che le sorelle prendano cibo». Nel testo si precisa che il pasto serale va regolato affinché le monache «che mangiano non abbiano bisogno della luce della lucerna, ma tutto sia finito ancora con la luce del giorno»⁵¹. Ebbene, l'indicazione di compiere tutto con la luce diurna, se nel dettato benedettino aveva un preciso riferimento storico⁵², quale spia della sua redazione nei difficilissimi anni della guerra gotica (535-553) – e non ha riscontri nella *Regula Magistri* –, per le religiose della Rioja aveva esaurito il suo significato originario cassinese e, a cavallo del Mille, restava un arcaico relitto linguistico, privo di valore evocativo e di ricadute disciplinari concrete.

⁵¹ *Libellus a Regula sancti Benedicti*, cit., 16, 7-8, p. 275.

⁵² Regola di Benedetto, cit., 41, 9.

Stefano Gasparri

Devastare il palazzo.

Violenza politica e azioni rituali nell'alto Medioevo

Il saggio esamina le testimonianze relative alla devastazione dei palazzi pubblici nell'alto Medioevo italiano. Oltre ai noti esempi romani, relativi al palazzo papale, va segnalato soprattutto l'episodio che riguarda il palazzo ducale veneziano, che è del secolo XI. Il significato di questi episodi è complesso, in bilico fra valore politico (più evidente nel caso del palazzo di Pavia), economico (il saccheggio) e rituale (la riappropriazione da parte della popolazione di beni ritenuti comuni).

This paper examines the evidence concerning the devastation of public palaces in early medieval Italy. In addition to the well-known Roman examples, relating to the papal palace, the episode concerning the Venetian ducal palace, dating back to the 11th century, is especially noteworthy. The significance of these episodes is complex, hovering between political value (most evident in the case of the Pavia palace), economic value (the looting) and ritual value (the reappropriation by the population of property deemed common).

Palazzi pubblici, violenza politica, azioni rituali, Roma, Venezia, Pavia.

Public palaces, political violence, ritual actions, Rome, Venice, Pavia.

Oltre quarant'anni fa, un famoso articolo di Reinhard Elze attirò l'attenzione degli studiosi su un fenomeno singolare che si verificava a Roma alla morte dei papi, in una spanna temporale che copriva tutto il Medioevo. Si trattava di una sorta di devastazione rituale del patriarcio lateranense, che avveniva in coincidenza del periodo di vacanza del pontificato; ad essa si accompagnava una forte tensione sul feretro papale, da una parte ricondotto alla sua più umile dimensione umana, dall'altra oggetto di interesse, morboso e al tempo stesso devozionale, da parte della popolazione romana¹.

¹ R. Elze, *Sic transit gloria mundi. Zum Tode des Papstes im Mittelalter*, in «Deutsches Archiv», 34, 1978, pp. 1-18. Si veda anche C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premessa ad una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», 65, 1978, 2, pp. 615-636.

Elze trattò il fenomeno in una dimensione quasi esclusivamente romana. Una notizia però che riguarda Venezia ci consente di allargare il discorso fuori dei confini romani, cercando di dargli un significato potenzialmente almeno più ampio. Si tratta di uno dei primi racconti dell'elezione di un duca veneziano. Siamo nel 1071, non molto tempo prima del coinvolgimento di Venezia nelle crociate che ne segnerà il definitivo decollo; l'autore, testimone oculare dei fatti, è il chierico veneziano Domenico Tino e il duca eletto è Domenico Silvo². Tino racconta come, essendo morto il duca Domenico Contarini, un'innumerabile moltitudine del popolo veneziano si recò all'isola del Lido per eleggere il duca e lì, nella chiesa del monastero di S. Nicolò, per acclamazione popolare – l'assemblea era chiaramente manovrata dai nobili – fu eletto duca Domenico Silvo. Tra il fragore dei remi e canti come il *Te Deum laudamus* o il *Kyrie eleison*, le navi veneziane conducono Domenico Silvo a S. Marco, dove il nuovo duca ricevette, come insegna ducale, il bastone dall'altare di s. Marco. Dopodiché si recò al palazzo, accompagnato dai nobili, per ricevere i giuramenti di fedeltà del popolo e ordinare di distribuire i doni abituali che seguivano l'elezione.

A questo punto, Tino aggiunge: «e subito dopo [il doge] ordinò che fossero restaurate, e abbellite, le porte del palazzo, i sedili, le tavole e le stanze da pranzo, nella misura in cui erano state rotte dopo la morte del duca Domenico Contarini». Un'operazione di restauro di routine, quella di Domenico Silvo, quella che fa un nuovo inquilino dei palazzi del potere che vuole imprimere la sua personale impronta? In realtà, è qualcosa in più. Era avvenuta una vera e propria devastazione del palazzo ducale nel periodo di vuoto di potere fra la morte del Contarini e l'elezione di Silvo; e dal tono del cronista, e per quanto è possibile cogliere dalla reazione da lui filtrata del nuovo doge, non si era trattato di un'esplosione di irrazionale violenza, di un atto di ribellione popolare. Ciò che era accaduto è registrato come un fatto normale. C'è da chiedersi, naturalmente, se era davvero così, ossia se si trattava di un fenomeno ricorrente a Venezia. Sta di fatto che l'episodio veneziano non è menzionato da Elze, nonostante che, fra tutti gli esempi possibili di cui parleremo, si tratti di quello che più di ogni altro ricorda i fatti che avvenivano a Roma.

² A. Pertusi, *Quaedam regalia insignia. Ricerca sulle insegne di potere ducale a Venezia durante il medioevo*, in «Studi Veneziani», 7, 1965, pp. 67-68 per il testo di Domenico Tino; per un commento: S. Gasparri – S. Gelichi, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Bari, Laterza, 2024, pp. 138-140.

Il tentativo che faremo, limitato al solo periodo altomedievale, sarà quello di aggirare la elusività delle fonti, che nel nostro caso è particolarmente forte, in quanto la devastazione di un palazzo spesso sembra essere ritenuta un fatto normale e che come tale non è necessario registrare. Per riuscire in questa operazione, analizzeremo le manifestazioni di violenza politica indirizzate verso due obiettivi: appunto il palazzo sede del potere (papale, regio, ducale) e il corpo del sovrano defunto, due dimensioni che appaiono strettamente collegate.

Cominciamo, inevitabilmente, da Roma. Un'effettiva devastazione, quantomeno tentata, avvenne alla morte di papa Leone IX, nel 1054. Quando videro portare il pontefice morente, in S. Pietro, con il tumulo marmoreo che ne aspettava il corpo, i romani si precipitarono al palazzo per derubarlo – ma invano. Grazie, infatti, alla virtù del papa morente, scrive l'agiografo di papa Leone, essi non riuscirono ad entrare «per spogliare il palazzo, come erano soliti fare» e, presi dal timore e con loro grande scorno, tornarono indietro³. Si tratta di un evento che si situa in stretta prossimità cronologica con i fatti veneziani, che erano del 1071, e che, come si vede, è espressamente registrato come un fatto abituale (lo stesso, sembra di capire, valeva anche per Venezia) e questo ci consente di supporlo presente già nei secoli altomedievali.

Quest'uso però era molto più antico. La vita di Stefano V (885-891) racconta come, alla morte di Adriano III, questo papa, di nobile famiglia romana, fu eletto con grande favore di popolo, giacché si pensava che con il favore divino, ottenuto grazie alla sua santità, avrebbe potuto risolvere i gravi problemi di carestia che in quel periodo affliggevano la città e il suo territorio. Stefano fu insediato nel palazzo lateranense e, prima ancora che lo raggiungesse, secondo lo scrittore della vita il favore divino si manifestò subito con una grande pioggia, addirittura un'inondazione, che ristorò la terra arida, che era una delle cause della carestia (insieme ad un'invasione di locuste); dopodiché il nuovo papa fu insediato nel palazzo lateranense e i *proceres* di entrambi gli ordini (i laici e il clero) gli giurarono fedeltà. La domenica successiva Stefano celebrò la messa in S. Pietro e poi tornò al palazzo. Solo a questo punto, visitando insieme ai vescovi, al legato dell'imperatore Carlo il Grosso e al Senato – che non era un consesso, ma solo l'insieme dei grandi laici – il *vestiarium* del *sacrum palatium*, il papa scopre che era stato devastato: i preziosi vasi utilizzati per le mense festive dei pontefici erano quasi tutti scomparsi, e così pure oggetti sacri, i donativi e gli ornamenti delle

³ R. Elze, *Sic transit gloria mundi*, cit., p. 3.

chiese, fra i quali risultavano mancanti la famosissima croce che a suo tempo il patrizio Belisario aveva donato in onore di s. Pietro, insieme a molte vesti auree e ad altri preziosi ornamenti. Inoltre, anche i magazzini – gli *horrea* e i *cellaria* del patriarcio – furono trovati vuoti, e questo rendeva impossibile il sostentamento del clero, delle scuole, il riscatto dei prigionieri e l'assistenza ad orfani e vedove, sui quali incombeva lo spettro della fame⁴.

Questa è la prima e unica segnalazione di un saccheggio del palazzo effettivamente avvenuto ed effettuato dalla popolazione romana (anche se questo non viene detto in modo esplicito). Dalla sequenza del racconto del *Liber*, sembrerebbe che il saccheggio fosse avvenuto dopo l'insediamento, e non prima; ma questo è contraddetto dal fatto che Stefano si preoccupò per prima cosa che gli illustri testimoni sapessero che nulla del genere era stato messo in atto ai suoi tempi: «nil tale suis temporibus esse adtemptatum», retrodatando così i fatti a prima della sua elezione. Quindi nel testo si introduce il saccheggio dopo il completo insediamento del pontefice al solo scopo di poterlo vedere subito all'opera, cosa che egli avrebbe fatto immediatamente, provvedendo con le sostanze della propria famiglia alle necessità più urgenti.

La discolpa di Stefano V rimase un fatto individuale, che non incise su una prassi che evidentemente era molto forte. Infatti, alla notizia degli eventi dell'895 possiamo aggiungere una disposizione di poco più tarda, del Concilio di Ravenna dell'898, che dimostra come le cose continuassero a procedere alla stessa maniera. Negli atti del concilio, al capitolo 11, è riportato il divieto della *scelestissima consuetudo* per cui, dopo la morte del papa, «ipsum patriarchium depraedari soleat», e la stessa sorte subivano anche le altre proprietà pontificie in città e fuori, nei dintorni di Roma; ciò avveniva («talis bachatur praesumptio»), si specifica nel testo della

⁴ *Le Liber pontificalis*, par L. Duchesne, I-II, Paris, Ernest Thorin, 1886-1892, II, p. 192: «Deinde cum venerabilibus episcopis et augustali legato ac honorabili senatu per omnia sacri palatii perrexit vestaria, quae in tantum devastata repperit ut de sacratis vasis quibus mensas tenere festis diebus pontifices consueverant paucissima invenirentur, de reliquis vero opibus nichil omnino. Sed quid mirum, si vestariorum gazas ablatas repperit, qui sacraria perquirens de pluribus donariis et aecclesiarum ornamentis pene nichil invenit? Crux etiam aurea illa famosissima quam Belaesarius patricius ad honorem beati Petri principis apostolorum instituit et plurime sacratissimorum altarium auree vestes cum reliquis pretiosis ornamentis defuerunt. Nam ideo ipse beatissimus papa coram tantis testibus ea requirere praevitidit ut cuncti cognoscerent nil tale suis temporibus esse adtemptatum. Idcirco gravi merore affectu est, quia devastatis vestariis horrea simul et cellaria vacua inventa sunt, et quid erogaret clero et scolis non habebat, vel unde captivos redimeret, orfanos et viduas pasceret in tam validissima que instabat fame, carebat».

disposizione conciliare, perché questa pratica non era perseguita⁵. Anche se le fonti poco ne parlano, in questo modo abbiamo un'ulteriore conferma che la devastazione del palazzo papale era un fatto abituale, forse in certi periodi persino tollerato, tanto che solo in quel momento veniva ufficialmente condannato. Inoltre, si aggiunge sempre nel testo, la stessa cosa avveniva alla morte dei vescovi⁶.

Per i palazzi vescovili abbiamo notizie molto più antiche. Nel concilio di Calcedonia del 451, al capitolo 22 è contemplata la proibizione al clero di depredate i beni del proprio vescovo defunto, in apparenza i suoi, non quelli della Chiesa da lui governata⁷. Invece il concilio visigoto di Ilerda (524) parla di saccheggio – da parte, in primo luogo, del clero – di «*quae in domo pontificali reperiuntur*»; in modo analogo si esprime il concilio di Valenza, dello stesso anno, proibendo anche ai parenti dei vescovi defunti di appropriarsi dei beni di costoro, mescolando le loro pretese ereditarie con i beni spettati alla chiesa. Infine, il concilio di Parigi del 615 e quello di Toledo del 655 reiterano le condanne delle azioni dei membri del clero, aggiungendo, nel secondo caso, che talvolta le rapine erano opera degli stessi vescovi che officiavano le esequie⁸. Siamo di fronte, quindi, ad un uso diffuso nelle varie Chiese episcopali, che sembra essere stato praticato sia dai membri del clero, sia dai parenti del defunto.

Non sembra essere del tutto la stessa pratica che intravediamo a Roma, dove un'altra traccia antica la si trova in un concilio romano che si svolse sotto Gregorio Magno, nel luglio 595. Il papa impose la proibizione di coprire la bara nella quale era trasportato alla sepoltura il corpo del pontefice defunto con tessuti liturgici come la *dalmatica*, per evitare che il popolo li facesse a brandelli per ricavarne reliquie: «*dalmaticas pro sanctitatis reverentia sibimet partiendas populus scindat*»⁹. Il testo stesso del concilio ci propone così una prima traccia di interpre-

⁵ *Concilio di Ravenna*, a cura di W. Hartmann, I – Schröder – G. Schmitz, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi *MGH*), *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 875-911*, V, Hannover, Hahn, 2012, c. 11, p. 439 (maggio 898). Sulla base della vecchia letteratura, Elze (vd. nota 1) distingue erroneamente fra due concili, uno a Roma e uno a Ravenna, attribuendo al primo la norma indicata nel cap. 11.

⁶ Ivi: «*omnia episcopia eadem patiantur uniuscuiusque ecclesiae obeunte pontifice*».

⁷ G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, VII, Florentiae, Antonium Zatta, 1762, p. 390: «*Non licere clericis post mortem episcopi sui rapere pertinentes ad eum res*».

⁸ Ivi, VIII, coll. 614-615, 619-622, X, coll. 541-542, XI, coll. 28-29.

⁹ *Concilium Romanum*, a. 595, Gregorio I Papa, *Registrum Epistolarum*, a cura di P. Ewald – L.M. Hartmann, in *MGH, Epistolae*, I, Berolini, Weidmann, 1889, l. V, n. 57, c. 6, p. 364: «*feretrum [...] nullo tegmine veletur*».

tazione del rito. Al di là del valore economico dei furti e delle ruberie, quello che il popolo (o il clero, nell'esempio più antico) cercava erano reliquie, ossia oggetti legati al defunto pastore della diocesi, e questi poteva trovarli nel palazzo, ma anche sul corpo stesso del papa. Si introduce così la seconda tematica, parallela e intrecciata alla prima, legata al corpo del papa defunto.

Non è forse del tutto casuale infatti che, accanto alla proibizione di devastare il palazzo papale e quelli vescovili, il concilio ravennate dell'898 contenga, nel capitolo immediatamente precedente a quello già citato, la condanna di coloro che avevano violato il sepolcro di papa Formoso. Il concilio ravennate, in effetti, è quello riparatore del famoso sinodo del cadavere che si era svolto l'anno precedente sotto papa Stefano VI, quando il cadavere di papa Formoso era stato tratto dal sepolcro, processato, mutilato e gettato nel Tevere. Questo episodio notissimo, che segna il macabro epilogo di una fase convulsa della lotta politica fra le fazioni romane, ci interessa proprio per il legame che sembra di intravedere con le azioni – pur differenti – di devastazione citate sopra, non solo perché tutti hanno centrale, al loro interno, il corpo del papa defunto, ma anche perché, come si dice nel capitolo 10, almeno alcuni nell'esumazione di Formoso avevano visto il modo di impadronirsi del tesoro papale: che però non poteva trovarsi nel sepolcro, perché sappiamo che il papa era sepolto senza alcun lusso¹⁰.

Un altro episodio, meno chiaro a causa della laconicità della fonte, riguarda il successore di Gregorio, Sabiniano. Nel febbraio del 606, al termine del suo brevissimo pontificato – meno di due anni – il feretro del papa fu portato fuori della porta S. Giovanni, costretto quindi ad un tragitto esterno alla città fino al Ponte Milvio; da lì, probabilmente via Tevere, raggiunse S. Pietro dove fu sepolto¹¹. La rinuncia ad attraversare la città potrebbe essere stata legata al proposito di

¹⁰ Concilio di Ravenna, p. 439: «Violatores seu corruptores sacri tumuli eiusdem domni Formosi papae, qui sub foedere conspirationis ad capiendum thesaurum, corpus illius trahentes in fluvio Tyberim iactare non timuerunt». La natura spoglia della sepoltura del papa la si deduce non solo dalla disposizione già citata di Gregorio Magno (vd. nota 9), ma anche dal drammatico racconto, relativo alle esequie di Innocenzo III (tenutesi a Perugia nel 1216), di Giacomo di Vitry, impressionato di fronte alla vista del corpo nudo e spoglio di un uomo un tempo potente; su questo, R. Elze, *Sic transit gloria mundi*, cit., p. 1. Si tratta di due testimonianze molto distanti fra loro, oltre che rispetto all'epoca di Formoso, ma, forse proprio per questo, molto significative.

¹¹ *Le Liber pontificalis*, cit., I, p. 315: «Quo defuncto, funus eius eiectus est per portam sancti Iohannis, ductus est foris muros civitatis ad pontem Molvium. Qui sepultus est in ecclesia beati Petri apostoli».

proteggere il corpo di Sabiniano dall'intervento della popolazione romana, con scopi più di saccheggio che di devozione, a causa del malcontento provocato dalla decisione del papa di vendere, e non di distribuire gratuitamente ai poveri, il grano immagazzinato nel palazzo. In ogni caso, il corpo del papa appare conteso: e un riflesso di questa tensione esistente nel momento del trapasso di pontificato lo si vede proprio nel pontificato, ancora più breve (meno di nove mesi), del successore di Sabiniano, Bonifacio III. Questo papa, infatti, convocò un sinodo in S. Pietro ed emanò un *constitutum*, secondo il quale nessuno, mentre il papa o il vescovo della sua città era ancora vivo, potesse «parlare o costruire una fazione», ossia iniziasse la propaganda elettorale per succedere al vescovo o pontefice, evidentemente in fin di vita¹². Qui la prospettiva è diversa, più politica, ma ruota sempre, comunque, intorno al corpo del papa. Morto o ancora vivente, da esso dipendeva lo svolgersi di avvenimenti quasi sempre drammatici, pure se di rado le fonti li registrano: anche l'episodio prima citato di Leone IX si svolgeva nel periodo liminare che precedeva la morte ormai imminente di un pontefice.

Spostiamo di nuovo l'attenzione dal papa al suo palazzo. Come abbiamo visto, ciò che si andava cercando non sempre erano reliquie, ma beni molto materiali e concreti. In queste azioni si distinsero anche le autorità bizantine. Nel 638, mentre papa Severino era stato eletto ma non ancora ordinato, l'esarca Isacio occupò con la forza per ben otto giorni il patriarcato e depredò ogni ricchezza del tesoro, mandandone una parte a Costantinopoli all'imperatore Eraclio. Solo al termine del saccheggio, Severino venne ordinato e Isacio tornò a Ravenna. Si tratta di un episodio eccezionale di violenza politico-militare, diverso dai casi precedenti; tuttavia, è significativa la sottolineatura del biografo di papa Severino sul fatto che questi eventi si verificarono mentre c'era un vuoto di potere e il palazzo non aveva un padrone. In questo senso, l'episodio può ricollegarsi all'uso abituale di saccheggiare il palazzo.

Qualcosa di simile avvenne a Ravenna nei primi anni del secolo VIII, quando per ordine (o con l'assenso) dell'imperatore Giustiniano II, che voleva vendicarsi dei ravennati che avevano collaborato alla sua temporanea deposizione, fu depredato il palazzo arcivescovile; in quel momento, l'arcivescovo Felice era

¹² Ivi, p. 316: «Hic fecit constitutum in ecclesia beati Petri [...], ut nullus pontificem viventem aut episcopum civitatis suae praesumat loqui aut partes sibi facere, nisi tertio die depositionis eius, adunato clero et filiis ecclesiae, tunc electio fiat, et quis quem voluerit habebit licentiam elegendi sibi sacerdotem».

prigioniero a Costantinopoli, e anche in questo caso, dunque, c'era un sostanziale vuoto di potere¹³. Diverso sembra essere il caso dell'arcivescovo ravennate Giorgio, che depredò lui stesso le ricchezze del suo palazzo per portarle in Francia ed accreditarsi così presso Carlo il Calvo, nel momento più caldo del conflitto fra gli eredi di Ludovico il Pio¹⁴; al contrario, più simile al fenomeno di devastazione dei palazzi – anche se in questo caso ad agire è un singolo personaggio – sembra la storia contenuta in un placito tenuto a Ravenna nel 967 da Ottone I e da papa Giovanni XIII, contro il diacono Rainerio e la moglie, la contessa Ingelrada: Rainerio era entrato a forza nel palazzo, aveva imprigionato temporaneamente l'arcivescovo ravennate Pietro e aveva portato via «tensaurum de mearum ecclesiarum et de meo episcopio quod innumerare non possunt»¹⁵.

Per trovare altri episodi interessanti bisogna rivolgersi di nuovo all'XI secolo, oltre i limiti cronologici del periodo strettamente altomedievale, per cui vi accennerò solo brevemente; il caso di Domenico Silvo infatti era diverso, in quanto faceva riferimento ad un uso evidentemente più antico. Il primo episodio è il più noto: non appena saputo della morte dell'imperatore Enrico II (1024), ultimo della dinastia sassone «subito i pavesi, irrompendo in modo inconsulto nell'aula indifesa, ruppero con atti illeciti le mura del re e distrussero tutto il palazzo fino alla base delle fondamenta, affinché nessun re potesse decidere d'ora in avanti di porre un palazzo in quella città». Per questo motivo, Corrado per un biennio combatté i pavesi, finché essi non promisero di ricostruire il palazzo regio (cosa che poi si guardarono bene dal fare). Infatti, «se il re muore, il regno rimane, come rimane una nave quando il suo comandante viene meno», questa sarebbe stata – secondo il cronista, Wipone – la risposta di Corrado ai pavesi¹⁶. È una prima affermazione del concetto secondo cui *dignitas non moritur*, muore solo

¹³ Agnello Ravennate, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder-Egger, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum*, Hannover, Hahn, 1878, pp. 371-372: nel testo per la verità si parla di oggetti rubati alla *ecclesia* di Ravenna, e non al palazzo, ma l'espressione è ambigua, e non sembra riferirsi a un preciso edificio ecclesiastico; inoltre, l'elenco dei beni restituiti, e di quelli che l'imperatore Filippico donò in aggiunta a Felice, sembrano più riferibili all'arredo di un palazzo piuttosto che ad una chiesa.

¹⁴ Ivi, p. 389.

¹⁵ *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, a cura di Th. Sickel, in *MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, I, Hannoverae, Hahn, 1879-1884, n. 340, p. 465 (a parlare in prima persona è l'arcivescovo ravennate Pietro, tramite il suo avvocato, il giudice ferrarese Orso).

¹⁶ Wipone, *Gesta Chuonradi imperatoris*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, SRG in usum scholarum*, 61, Hannoverae, Hahn, 1915, pp. 29-30.

colui che temporaneamente la occupa¹⁷. Al contrario, i pavesi dicevano di non aver offeso l'imperatore, perché avevano distrutto il palazzo solo dopo la morte del suo predecessore, Enrico II: «abbiamo servito il nostro imperatore finché era in vita; da quando è morto, non abbiamo più avuto un sovrano». La loro risposta, secondo Edward Muir, «indicated the populace conceived of the polity and the mortal prince as one and the same»¹⁸. Il palazzo e il corpo del sovrano: ritorna il binomio che ho messo finora in evidenza.

Altri esempi di palazzi distrutti dalla popolazione sono a Lucca e a Cremona. Un diploma di Enrico IV del 1081 concesse ai cittadini di Lucca «che il nostro regale palazzo dentro la città o borgo non sia edificato», con ciò informandoci indirettamente che il palazzo pubblico, simbolo del potere marchionale, non c'era più¹⁹. Un altro esempio di devastazione è quello subito da Ubaldo vescovo di Cremona intorno al 1037: ma in quel caso, oltre al saccheggio dei beni vescovili, ci fu anche la distruzione del castello e della città vecchia, una serie di azioni che sembrano piuttosto da leggere in chiave precomunale²⁰.

Se lasciamo da parte il caso veneziano del 1071, che aveva suggerito l'esistenza di un uso rituale anche al di fuori di Roma, gli altri episodi dell'XI secolo che ho commentato (Pavia, Lucca, Cremona) potrebbero avere una valenza esclusivamente o quasi politica²¹. Tuttavia, come abbiamo, visto la risposta dei pavesi – se è lecito dedurla da quanto scrive Wipone – sembrerebbe rivendicare un diritto sul palazzo nel periodo di vacanza, e il diploma di Corrado per il vescovo cremonese parla di una malvagia *consuetudo* da estirpare; tutto ciò ci suggerisce che, forse, le somiglianze con gli esempi altomedievali dovevano essere più profonde di quanto non appaia ad una prima lettura.

¹⁷ E. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 331-332 (ed. orig. *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton 1957). Secondo R. Elze, *Sic transit gloria mundi*, cit., p. 14, il papa non aveva due corpi come il re o l'imperatore, ma solo uno, naturale; ciò che rimaneva alla sua morte «war Christus, die römische Kirche, der apostolische Stuhl».

¹⁸ E. Muir, *Civic Rituals in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981, p. 269.

¹⁹ *Die Urkunde Heinrichs IV. 1077-1106*, a cura di D. Von Gladiss, in *MGH, Die Urkunde der deutschen Könige und Kaiser*, 6, 2, Berolini, Weidmann, 1978, n. 334, pp. 438-439.

²⁰ *Die Urkunde Konrad II.*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Die Urkunde der deutschen Könige und Kaiser*, 4, Hannover und Leipzig, 1909, n. 251, p. 347.

²¹ Secondo E. Muir, *Civic Rituals*, cit., p. 269, i saccheggi del palazzo a Venezia sarebbero durati fino al 1328, dopodiché non furono più tollerati.

In presenza, per l'alto Medioevo, di testimonianze che sono scarse e poco esplicite, il rischio di inventarsi rituali che non sono mai esistiti è evidente. Tuttavia, nel nostro caso un'interpretazione che vada anche in senso rituale sembra giustificata, sia pure con alcune cautele. Al centro di tutte le azioni che abbiamo elencato c'è sempre il palazzo, sede del potere, oggetto di mire economiche e politiche che però non si risolvono mai del tutto solo in queste due dimensioni: il valore simbolico del palazzo e delle sue ricchezze sembra in parte trascenderle, tradendo così il carattere rituale di molte di queste devastazioni. Siamo di fronte ad azioni che avevano il senso di una riappropriazione da parte della popolazione di beni ritenuti comuni, e in quanto tali solo temporaneamente custoditi dal capo di una comunità; beni che, morto lui, potevano dunque essere redistribuiti. In questo modo si mettevano allo stesso tempo in luce i limiti del potere, intaccandone sia gli aspetti simbolici che le stesse basi materiali. Di qui la possibilità di interpretare queste azioni anche – ma non solo – in senso rituale.

Poiché tutto ciò avveniva nei momenti di passaggio da un titolare di una carica all'altro, questo chiamava in causa inoltre, come abbiamo visto, il corpo stesso del papa, o del re. Si trattava di momenti liminari, di debolezza non solo pratica ma anche teorica del potere; al punto che è stata prospettata la possibilità di interpretare queste azioni come riti di passaggio, secondo la definizione di Arnold van Gennep²². Tuttavia, sembra preferibile una spiegazione che, pur sottolineando l'esistenza del valore rituale degli atti di devastazione, non li inserisca però in una categoria troppo rigida, quale potrebbe essere appunto quella dei riti di passaggio, e che tenga conto contemporaneamente di tutte le dimensioni – economica, politica e rituale – che sono emerse dall'analisi delle fonti e che sono presenti, sia pure in misura di volta in volta differente, in tutti gli episodi che abbiamo esaminato.

²² È, pur con molte riserve, la posizione di C. Ginzburg, *Saccheggi rituali*, cit., pp. 624-631.

Carmine Carlone

*I documenti pontifici dell'XI secolo
per la SS. Trinità di Cava de' Tirreni*

L'uso di lettere e legamenti classici della scrittura beneventana, l'utilizzo di *ci* invece di *ti* dovuto verosimilmente alla dettatura di un francofono, ecc. hanno permesso di accertare che le bolle di Urbano II del 21 settembre 1089 e di Pasquale II del 30 agosto 1100 per la SS. Trinità di Cava de' Tirreni (SA) non sono originali e quella non datata [1091] del predetto Urbano è un *exemplum*, non una copia, e che furono preparate per risolvere le vertenze con l'arcivescovo di Salerno tra la fine del XII e XIII secolo.

The use of classical letters and ligatures of the Beneventan script, the use of *ci* instead of *ti* probably due to the dictation of a French speaker, etc. have allowed us to ascertain that the bulls of Urban II of 21 September 1089 and of Paschal II of 30 August 1100 for the SS. Trinità of Cava de' Tirreni (SA) are not originals and that the undated one [1091] of the aforementioned Urban is an *exemplum*, not a copy, and that they were prepared to resolve the disputes with the archbishop of Salerno between the end of the 12th and the 13th centuries.

Abbazia benedettina d'Italia, falsificazioni, *Codex diplomaticus Cavensis*.

Benedictine Abbey of Cava, forgeries, *Codex diplomaticus Cavensis*.

*Alla memoria di dom Leone Morinelli
e dei monaci che difesero con la penna
i diritti della loro Abbazia*

I documenti pubblicati nell'undicesimo e dodicesimo volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*¹ posero una serie di problemi, riguardanti soprattutto l'autenticità dei singoli atti e tematiche di carattere generale, che andavano al di là delle carte esaminate e richiedevano trattazioni molto ampie, per cui si stabilì di affrontarli a parte, in un apposito volume (*Minima Cavensia*, 2)².

¹ *Codex Diplomaticus Cavensis* (d'ora in poi CDC), XI-XII, a cura di C. Carlone, L. Morinelli e G. Vitolo, Badia di Cava / Laveglia&Carlone, 2015.

² CDC, XI, p. v.

Chi scrive scelse di occuparsi dell'attività del notaio e avvocato Ademario, figlio del giudice Musco che poi fu monaco, a sua volta figlio del giudice Ademario³, e dei privilegi del duca Ruggiero (1085-1111), ma gli impegni pregressi trascurati a lungo, il covid e il lockdown hanno notevolmente rallentato i lavori; ora per il timore di non riuscire a completare il volume annunciato pubblico alcune considerazioni generali – utili per l'individuazione dei possibili atti spuri – e almeno i primi risultati riguardanti i documenti pontifici esaminati.

Le annotazioni tergalì sugli atti del notaio e avvocato Ademario hanno permesso di accertare che costui gestiva – come avvocato? – la documentazione riguardante le proprietà del monastero nella valle di Cava⁴.

Possiamo supporre con ragionevole certezza che lo stesso sistema fosse utilizzato anche nei priorati dipendenti, nei quali un monaco, possibilmente giurisperito, conosceva bene tutta la documentazione e, in caso di vertenze, sapeva allestire il dossier necessario per il processo. Nel caso fosse mancato qualche passaggio preparava, o faceva preparare dall'avvocato, la minuta (*exemplum*) dell'atto necessario che poi veniva redatto in forma di originale nello *scriptorium* della Badia.

La scoperta di questo *modus operandi* spiega la presenza degli *exempla* nell'archivio cavense e suggerisce di studiare i documenti in ordine topografico-cronologico per individuare eventuali atti spuri.

È noto a chi si occupa di documenti medievali che a volte, pur trovandosi di fronte ad un atto di dubbia autenticità per una o più anomalie, non si riesce a dimostrarne inconfutabilmente la falsità, poiché altre “pedine”, come in una partita a scacchi, lo “proteggono”, fornendo una versione in cui vero e falso si intrecciano rendendo tutto verosimile. Questo è possibile, poiché gli atti venivano “preparati” per essere presentati in giudizio e dovevano essere convincenti per i giudici e inattaccabili per la controparte, fornendo una versione monolitica simile ad una roccaforte inespugnabile dall'esterno. È altrettanto vero, però, che qualunque fortezza è espugnabile se attaccata dall'interno, o se si scoprono i varchi attraverso i quali entrare. Allora cerchiamo di individuare gli indizi che possono consentire di discernere il vero dal falso.

³ Archivio dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni (d'ora in poi AC), arca XXVIII, n. 20.

⁴ Del notaio Ademario, attivo dal 1136 al 1151, si conservano ben 294 documenti nell'archivio cavense (cfr. S. Leone, *La genesi e lo sviluppo del «signum» dei notai salernitani dal 799 al 1231*, in S. Leone – G. Vitolo, *Minima cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, Laveglia, 1983, pp. 113-114). È documentato come avvocato dal 1148 (AC, arca XXVII, n. 19).

Gli elementi caratterizzanti finora individuati che permettono di riconoscere i documenti spuri – quasi sempre copie imitative con una o più interpolazioni – conservati nell'archivio sono i seguenti:

- 1) le dimensioni maggiori di quelle dei documenti dell'XI secolo, la concia più accurata, il colore, la rigidità e lo spessore delle pergamene, che presentano le caratteristiche proprie del XIII secolo⁵;
- 2) la tecnica utilizzata per riattaccare il sigillo pendente ai documenti falsificati dopo averlo staccato da un atto autentico⁶;
- 3) l'inchiostro bruno-rossastro, caratteristico delle falsificazioni realizzate tra XIII e XIV secolo, fu utilizzato, ad esempio, per i falsi privilegi di Gisulfo II del 1058, del duca Ruggiero del maggio 1087, di Urbano II del 14 settembre 1092⁷;
- 4) l'uso di *ci* al posto di *ti*⁸: riscontrabile anche in documenti rogati in carolina o minuscola diplomatica, ad es. le bolle di Gregorio VII, Urbano II⁹, poiché scritti probabilmente sotto dettatura di un francofono;

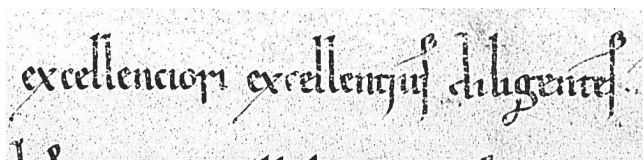


Figura 1. Un esempio della differenza tra *ci* e *ti* nella falsa bolla di Urbano II del 14 gennaio 1093 (AC, arca C, n. 38).

⁵ Per riconoscere questi particolari è necessario vedere e toccare i documenti.

⁶ Il cordone veniva tagliato e il sigillo attaccato al documento falsificato annodando alcuni fili quando la lunghezza lo permetteva o legandoli tra loro con un filo bianco. Per il privilegio del duca Ruggiero del maggio 1087 L.-R. Ménager ha scritto: «falsification [...] munie des cordons d'appension (soie jaune et rouge) artificiellement rapportés», *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127). Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari, Società di Storia patria per la Puglia, 1981, p. 204. Per quello spurio del duca Guglielmo dell'agosto 1111 (AC, arca E, n. 19) S. Leone nelle sue trascrizioni inedite ha scritto: «funiculus, aperto foramine ipsius sigilli, introductus est».

⁷ C. Carlone, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina (SA), Studi storici meridionali, 1984, p. 37.

⁸ Caratteristica già segnalata di A. Sanfelice di Monteforte, *La prima famiglia di Guaimario IV principe di Salerno (1012?-1052). Studio storico-critico*, Friburgo, Université de Fribourg, 1936, p. 34.

⁹ Vedi **fig. 1**.

- 5) l'uso occasionale di singole lettere o legamenti: i caratteristici di una scrittura diversa da quella utilizzata nel resto del documento, ad es. le bolle di Urbano II del 21 settembre 1089 e 14 settembre 1092¹⁰;

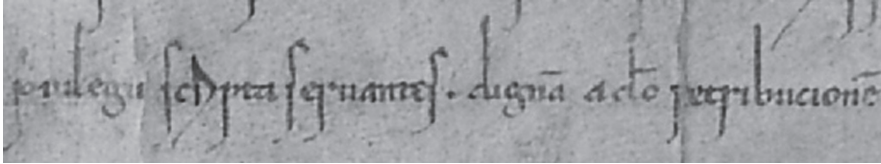


Figura 2. Il legamento *ri* nella falsa bolla del 14 settembre 1092 (AC, arca C, n. 31).

- 6) la sigla *fo* una croce segnata sul dorso degli atti falsificati. Era un particolare già noto nel XVI agli avvocati del vescovado di quella città¹¹;
- 7) l'annotazione dorsale *exemplum*, riscontrabile sul verso di alcuni documenti che presentano numerose anomalie¹² per indicare le minute utilizzate o da utilizzare per la redazione degli atti falsificati¹³.

Inoltre, i documenti falsificati per la vertenza tra Auletta e S. Maria di Pertosa – veramente un esempio da manuale – consentono di ricostruire le modalità seguite per la preparazione dei falsi, che potevano essere redatti in forma di originale nello *scriptorium* della Badia o di copie autentiche interpolate da un notaio e un giudice compiacenti¹⁴. Si tenga presente che l'abate negli ultimi anni del

¹⁰ CDC, XII, pp. 299-303 e la **fig. 2**.

¹¹ Durante il processo per la proprietà del porto di Vietri i rappresentanti del vescovado di Cava sostennero che gli atti monastici falsificati erano segnati con una croce [sul dorso]. Per ribattere a queste accuse A. Venereo, ignorando, o fingendo di ignorare, il reale significato di *cruce signatum* e ritenendo che l'accusa si riferisse alle croci delle sottoscrizioni compose il *De signo crucis in firmandis publicis documentis, necessaria olim observatione praesignando, ad deprimentam audaciam quorundam temere iudicantium quod diplomata cruce signata non sunt autentica. Summarium*. Per una trattazione più ampia della questione cfr. C. Carlone, *Falsificazioni*, cit.

¹² Un esempio è riscontrabile nella donazione di Goffredo conte di Satriano del settembre 1083 (CDC, XI, pp. 130-133). Per la dimostrazione dell'uso di un modello per la preparazione degli atti spuri, cfr. C. Carlone, *Studi preliminari sulla redazione dei falsi*, in «Schola Salernitana. Annali», XVII-XVIII, 2012-2013, pp. 125-126, ripubblicato in «Mediterranean Cronicle», 4, 2014, pp. 43-56

¹³ Un esempio è fornito dalle *litterae iustitiae* di Urbano II, CDC, XII, p. 303

¹⁴ C. Carlone, *I privilegi di S. Maria di Pertosa nel territorio di Auletta. Storia di una vertenza plurisecolare*, in Id. *et al.*, *Documenti, ricerche e ricordi dal XII al XX secolo*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2021, pp. 11-23.

secolo XIII, utilizzando il privilegio falso di Urbano II del 14 settembre 1092, aveva la facoltà di nominare giudici e notai¹⁵.

Nel primo caso l'“avvocato” del monastero preparava il testo dell'atto necessario¹⁶, che poi veniva redatto in forma di originale nello *scriptorium* dell'abbazia, imitando alla perfezione, o quasi, un documento esistente in archivio o, in sua assenza, la scrittura di un notaio della località interessata o di uno scriba della cancelleria emanataria¹⁷. L'operazione era più difficoltosa quando l'amanuense non aveva un modello da imitare.

Nel secondo la minuta dell'“avvocato” veniva redatta in forma di copia autentica inserendovi l'interpolazione necessaria¹⁸.

Infine, la *damnatio memoriae* di un abate Ruggiero (1194)¹⁹ – il nome indica

¹⁵ Cfr. C. Carlone, *Il diritto degli abati cavensi di nominare giudici e pubblici notai*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 6 (1989), n. 11, pp. 63-79

¹⁶ Nel caso esaminato la *cartula donationis* dell'agosto 1131 di Nicola conte di Principato, l'avvocato preparò l'*exemplum* senza i dati cronologici (AC, arca G n. 8), che fu corretto e integrato per le parti mancanti prima di essere utilizzato per la redazione del privilegio in forma di originale (AC, arca G n. 7). Per una più ampia trattazione e un confronto fotografico e dei testi a fronte, cfr. C. Carlone, *I privilegi*, cit., p. 14.

¹⁷ Ad esempio, l'amanuense che redasse in forma di originale la falsa concessione di Nicola conte di Principato dell'agosto 1131 (AC, arca G, n. 7), non disponendo di un atto rogato da un notaio di Caggiano (SA) di nome Silvio, utilizzò una scrittura simile a quella usata in altri documenti di quella località, ignorando che Silvio presbitero era un notaio di Eboli (SA) e utilizzava la scrittura caratteristica di questa località ben diversa da quella caggianese.

¹⁸ Del documento citato nella precedente nota fu redatta una copia autentica nell'ottobre 1259 (AC, arca N, n. 6), che poi fu inserita nella copia del febbraio 1284(3) dal notaio Tommaso Dardano interpolando il seguente brano: «cum immunitate omnium platearum ibidem existentium qualiter predicta ecclesia et partes eius antiquitus habere consueverint [...] immunitate libertate et franchicia predictarum platearum dictis hominibus de Pertosa vassallis dicti monasterii cavensis et heredibus eorum omni tempore perpetuo reservata, per dimostrare che il monastero godeva dell'immunità dal plateatico ab antiquitus». Altre copie autentiche furono realizzate nel giugno 1272 (AC, arca N, n. 21), nel gennaio 1338 (AC, arca O, n. 31), il 12 agosto 1466 (AC, arca Q, n. 7) e il 27 giugno 1504 (AC, *Liber primus Transumptorum*, ff. 75v-76v), allorché fu necessario difendersi, ad es. il 25 gennaio 1338 dalle pretese fiscali di Mattia di Gesualdo. Cfr. C. Carlone, *Privilegi*, cit., p. 23.

¹⁹ Il suo nome non è stato riportato nella serie degli abati cavensi: *Cavensium abbatum nomina versibus comprehensa a monacho Johanne Capuano*, in Ugo da Venosa, *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, a cura di L. Mattei-Cerasoli, in RIS², vol. VI/5, Bologna, Zanichelli 1941, p. 18. A. Venereo si è limitato a scrivere: «Rogerius cavensis monasterii abbas IX extitit» (AC, ms 224: *Dictionarium*); A. Ridolfi (AC, ms 63: *Historia sacri monasterii cavensis*, f. 64) ha scritto: «Re maturius examinata, probabilis fiet, si Rogerius iste de cavensium abbatum numero deletur. Cur enim de isto solum facta tam levis mentio reperitur» e non lo ha menzionato nella

l'etnia normanna – operata nel XIII secolo da Giovanni Capuano²⁰, testimonia i contrasti esistenti nel cenobio cavense negli ultimi anni del regno normanno e fornisce indicazioni per individuare il movente di alcune falsificazioni dell'XI e XII secolo.

Passiamo all'esame dei sette documenti pontifici dell'XI secolo conservati nell'archivio abbaziale²¹, dopo aver precisato che P. F. Kehr ha ritenuto autentici quelli di Urbano II del 21 settembre 1089 e di Pasquale II del 30 agosto 1100²², una copia quello non datato [1091] di Urbano II²³ e spuri quelli: di Gregorio VII non datato, i tre di Urbano II datati 14 settembre 1092 e 14 gennaio 1093²⁴:

- 1) la bolla di Gregorio VII, ritenuta una falsificazione del XII secolo da Kehr²⁵, in realtà è l'*exemplum*, scritto con lo stesso inchiostro e la grafia, simile se non della stessa mano, delle *litterae iustitiae* del [1091] di Urbano II, necessario per la redazione della bolla in forma ufficiale, che non fu realizzata per i motivi illustrati in seguito²⁶;
- 2) la bolla del 21 settembre 1089 richiede un esame più lungo ce ne occuperemo in seguito²⁷;
- 3) le *litterae iustitiae* di Urbano II finora datate settembre 1089²⁸ sono un documento *infectum*, poiché prive dell'escatocollo, e vanno datate settembre 1091.

Series abbatum cavensium cum figuris eorum (AC, ms 163). S. De Blasi: «Pseudoabbas et intrusus fuit Rogerius [...] vel statim ejectus» (*Chronicon ex tabulariis SS.mae Trinitatis Cavae...*, AC, ms 172, a. 1194). P. Guillaume si è limitato a riportare le versioni precedenti senza approfondire (*Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, Abbaye des RR. Peres Benedictins, 1877, p. 137). H. Houben ha fatto notare che è logico supporre un collegamento con gli eventi politici del 1194, ossia la conquista di Salerno da parte di Enrico VI (*Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen, M. Niemeyer, 1995, p. 81).

²⁰ Per qualche notizia su costui e la sua attività cfr. L. Mattei-Cerasoli in Ugo da Venosa, *Vitae quatuor*, cit., p. VI.

²¹ P.F. Kehr, *Italia pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum 1198*, vol. VIII: *Regnum Normannorum, Campania*, Berolini, apud Weidmannos, 1935, pp. 318-330, nn. 3, 6, 7, 11, 12, 13, 19 (in seguito IP, VIII).

²² IP, VIII, pp. 318 n. 7 e 324 n. 19.

²³ IP, VIII, p. 318 n. 6. È riportata con la collocazione Arca C, n. 40, attualmente è arca C, n. 35bis.

²⁴ IP, VIII, pp. 318-324 nn. 3, 11, 12, 13. ad es. l'elegante legamento *ri*, classico della beneventana libraria, dell'ultimo rigo della bolla di Urbano II del 14 settembre 1092. Vedi **fig. 2**.

²⁵ IP, VIII, p. 316 n. 3.

²⁶ Vd. *infra* il testo a cui rimandano le note 62-66.

²⁷ Cfr. *infra* il testo a cui rimandano le note 36-61.

²⁸ Il regesto è stato pubblicato da Kehr con la data di settembre 1089 e l'erronea collocazione di arca C, n. 40 (p. 317 nota 6). Con la stessa data è stata edita nel CDC, XII, pp. 302-305.

Infatti nell'annotazione dorsale, la cui lettura è estremamente difficoltosa per una rasura, si legge: *Exemplum privilegii Urbani pape XIII indictionis septembris MCX p(rim)o IIII [pontificatus]*²⁹ e nel mese di settembre il quarto anno del pontificato corrisponde al 1091, ma l'indizione è in difetto di un'unità, poiché nel settembre 1091 cadeva la XV. La mancata concordanza tra anno *ab incarnatione* e indizione è provocata verosimilmente dall'uso dell'anno secondo lo stile pisano ed è caratteristica di alcune falsificazioni cavensi realizzate tra XII e XIII secolo, e la data riportata sul verso, ma mancante nel testo del documento, attesta con ragionevole certezza che nel nostro caso *exemplum* indica il modello (esempio) da copiare. Non essendoci pervenuto l'atto in forma di originale, non possiamo stabilire se è andato perduto o se non fu redatto in forma definitiva essendo venute meno le cause per cui era stato ideato.

- 4) la falsità del privilegio di Urbano II del 14 settembre 1092, realizzato prima del 1290³⁰, è stata dimostrata da tempo³¹;
- 5) le due bolle del 14 gennaio 1093 di Urbano II furono falsificate secondo Kehr tra XIII e XIV secolo³²;
- 6) la bolla di Pasquale II del 30 agosto 1100 ripete il testo di quella di Urbano II del 21 settembre 1089³³, ma non è possibile ritenerla autentica, poiché presenta alcuni legamenti della scrittura beneventana³⁴ ed esiste un movente per la falsificazione³⁵.

Ora approfondiamo l'esame della bolla del 21 settembre 1089, «da sempre considerata una pietra miliare nella storia della congregazione cavense»³⁶, poiché la sua «caduta» permetterebbe di penetrare nella «fortezza» costruita dagli avvocati dell'abbazia e scoprirne qualche segreto.

Nel dodicesimo volume del *Codex Diplomaticus Cavensis* dopo «lunghe e rei-

²⁹ AC, arca C, n. 35 bis. Nel *Codex* è stata riportata solo la prima parte della nota: *Exemplum privilegii Urbani pape*, poiché non si riuscì a leggere la seconda parte per l'energica rasura a cui è stata sottoposta.

³⁰ Cfr. A. De Stefano – F. Bartoloni, *Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum*, in «Archivio Paleografico italiano», XIV/61, Roma, 1954, tav. n. 26 a cura di A. Pratesi.

³¹ IP, VIII, pp. 319-321 n. 11 e l'ampia bibliografia citata.

³² IP, VIII, pp. 326-327.

³³ IP, VIII, p. 324 n. 19.

³⁴ Vedi **fig. 3**.

³⁵ Cfr. *infra* il testo a cui rimandano le note: 36-56.

³⁶ CDC, XII, p. IX.

terate discussioni»³⁷ la bolla in analisi fu pubblicata come originale, anche se in forma dubitativa, per lasciare in qualche modo ancora aperto il discorso.

Le “stranezze” grafiche individuate nei privilegi dell’archivio cavense inducono a chiudere il discorso, poiché, facendo cadere le giustificazioni proposte nel *Codex*, forniscono le prove che si tratta di un atto preparato nello *scriptorium* dell’abbazia imitando un atto perduto, la cui esistenza è documentata³⁸.

Sintetizziamo quanto scritto nel *Codex* per comprendere i motivi per cui le ipotesi allora avanzate non reggono.

Nell’esame diplomatico Vitolo ha scritto: «Si tratta [...] di un privilegio solenne, perfettamente aderente nell’impianto a quelli della seconda metà del sec. XI, che non hanno raggiunto ancora la forma ormai definita in tutte le loro parti del tempo di Pasquale II, per cui quelle che potrebbero apparire come assenze sospette non lo sono affatto; tra esse la sottoscrizione del pontefice tra la rota e il *Bene Valet*, e quelle dei cardinali disposte su tre colonne secondo gli *ordines* (vescovi, preti e diaconi)»³⁹.

Questa ipotesi non regge, poiché la perfetta aderenza nell’impianto è dovuta al fatto che lo scriba aveva davanti un originale da imitare⁴⁰ e le “assenze sospette” sono spiegabili con il mancato completamento del documento – riscontrato anche in altri casi⁴¹ –, essendo venute meno le cause per cui era stato ideato e parzialmente preparato.

Passiamo ai problemi paleografici che nel *Codex* sono stati sintetizzati così: «la minuscola diplomatica dei privilegi prodotti dalla cancelleria pontificia, presenta stranezze che depongono per la falsità dell’atto, poiché si riscontra l’impiego, finora mai notato, di legamenti (*ri* e *fi*, rispettivamente, 34 e 7 volte) e di un nesso (*st* a ponte, frequentissimo nella seconda parte del testo) caratteristici della scrittura beneventana, che farebbero pensare all’intervento di uno

³⁷ CDC, XII, p. 297.

³⁸ L’esistenza è attestata dalla registrazione nel *Liber censuum* di Cencio camerario (fine secolo XII), tramandata da due codici che recano nel margine la citazione del registro di Urbano II, nel quale il privilegio era trascritto, e dalle citazioni in una *chartula iudicati* dell’ottobre 1106 e in una *chartula declarationis* dell’ottobre 1118. Cfr. CDC, XII, p. 297.

³⁹ CDC, IX, pp. IX-X. Cfr. Le riproduzioni di privilegi solenni di Urbano in I. Fees – F. Roßberg (hg.), *Papsturkunden der Zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts (1057-1098)*, Leipzig, Eudora, 2007.

⁴⁰ Cfr. la nota precedente.

⁴¹ Cfr. *supra* il testo a cui rimandano le note 29-31.

scriba operante nello *scriptorium* di Cava, che utilizzava abitualmente questa scrittura»⁴².

Durante la preparazione del *Codex* ipotizzammo che il fenomeno si sarebbe potuto spiegare supponendo la presenza nella cancelleria papale di uno scriba proveniente da Montecassino, abituato alla scrittura beneventana, oppure che l'atto fosse stato scritto a Venosa direttamente da Giovanni da Gaeta, ugualmente monaco cassinese, che allora dirigeva la cancelleria apostolica con la qualifica di *prosignator* (o *protosignator*)⁴³.

Queste ipotesi, anche se non suffragate da nessun riscontro, in mancanza di prove alternative ci sembrarono verosimili, ma ora la loro insussistenza è dimostrata dalla presenza dei legamenti caratteristici della scrittura beneventana in altre bolle, sicuramente spurie, perciò certamente scritte nello *scriptorium* dell'abbazia⁴⁴.

Per la parte contenutistica durante le «lunghe e reiterate discussioni» ci soffermammo particolarmente sul confronto tra il nostro documento e un privilegio tipologicamente analogo, concesso il 14 marzo del 1092 da Urbano II all'abbazia di S. Sofia di Benevento, anch'essa esente dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano⁴⁵.

Vitolo ha fatto notare che in entrambi i privilegi sono definiti i rapporti con i vescovi, nelle cui diocesi si trovavano le chiese dipendenti, ai quali si sarebbero dovuti richiedere il crisma, l'olio santo, la consacrazione degli altari e l'ordinazione dei monaci destinati al sacerdozio e che su questo «punto i due privilegi divergono: quello beneventano prevede che ci si debba rivolgere ai vescovi delle diocesi all'interno delle quali si trovano le singole dipendenze; quello di Cava, invece, che i monaci si rivolgano all'arcivescovo di Amalfi, non a quello di Salerno, («*chrisma, oleum sanctum, consecrationes altarium sive basilicarum, ordinationes monachorum Amalfitano*⁴⁶ *archiepiscopo accipiant, si tamen communionem et gratiam Apostolice Sedis habuerit et si ea gratis ac sine pravitare exhibere voluerit, omni exactione seposita*»).

⁴² CDC, XII, p. x.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ A titolo esemplificativo vd. le **figg. 1 e 2**, ma sono centinaia i casi riscontrabili negli atti spuri.

⁴⁵ *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2000, pp. 630-634.

⁴⁶ CDC, XII, p. 301.

Così l'arcivescovo salernitano veniva privato dei suoi diritti giurisdizionali e quello di Amalfi obbligato a provvedere a tutte le dipendenze cavensi sparse in quattro regioni (Basilicata, Calabria, Campania e Puglia)⁴⁷, ma, guardando la pergamena in controluce, emerge senza alcuna ombra di dubbio che *amalfitano* è stato scritto utilizzando le lettere di un precedente *a sal(er)nitano*: la *a* del complemento d'agente è stata usata come lettera iniziale e le lettere di *sal(er)no* sono state corrette in *malfitano*; particolare notato da L. Morinelli⁴⁸, ma finora ignorato dagli studiosi.

Quando fu fatta la correzione? Essendo stata effettuata con grande maestria dallo stesso estensore del testo, utilizzando gli elementi delle lettere preesistenti, riteniamo con ragionevole certezza che fu apportata durante la stesura dell'atto o al momento della rilettura. Evidentemente lo scriba, dopo aver copiato *salernitano* da un originale non pervenuto, accortosi dell'errore provvide alla correzione. Credo sia da escludere la possibilità che sia stata effettuata in epoca successiva, poiché il documento è rimasto incompleto.

Inoltre, la concessione è contrastante con quanto stabilito proprio a Melfi nel 1089, per il vescovo di Paestum-Capaccio, al quale erano state riconosciute le seguenti prerogative di carattere giurisdizionale: la quarta delle decime, il terzo delle offerte dei fedeli per i defunti, consacrazione di chiese e altari, conferimento degli Ordini sacri ai chierici ufficiali e obbligo di accoglienza («ut de parrochianis, qui eisdem cellis serviunt, decimarum partem quartam, elemosinarum pro defunctis partem tertiam et ipse et eius acciperent successores, consecrationes quoque ecclesiarum sive altarium seu provectionesque clericorum et cetera in eisdem cellis, que iuris episcopalis sunt, optinerent, in hospitiiis autem benignissime haberentur»)⁴⁹. I monaci cavensi cercarono di eliminare questi diritti con una versione falsificata delle *litterae iustitiae*⁵⁰.

⁴⁷ Per l'elenco delle dipendenze cfr. CDC, XII, pp. 299-300.

⁴⁸ L. Morinelli, *Carte dell'archivio cavense riguardanti i monasteri di S. Matteo ad duo flumina, S. Giorgio ad duo flumina e S. Zaccaria de lauris in territorio di Casal Velino*, tesi di laurea, relatrice Jole Mazzoleni, Università degli studi di Napoli, a.a. 1973-74.

⁴⁹ D. Girgensohn, *Miscellanea Italiae pontificiae. Untersuchungen und Urkunden zur mittelalterlichen Kirchengeschichte Italiens*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1974, pp. 190-91; G. Vitolo, *La Badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno tra XI e XII secolo*, in «Rassegna Storica Selernitana», n.s., 4 (1987), n. 8, pp. 9-16, a pp. 10-12; V. Ramseyer, *The Transformation of a religious Landscape: Medieval Southern Italy, 850-1150*, Ithaca – London, Cornell University press, 2006, pp. 149-150.

⁵⁰ CDC, XII, pp. 302-305.

Altro problema è posto da alcune delle quarantanove dipendenze elencate nella bolla – ad esempio S. Arcangelo di Tusciano, S. Pietro di Olivola presso S. Agata di Puglia, S. Giovanni di Tresino nel Cilento e Sant'Egidio di Pantano sul Gargano –, poiché la loro dipendenza dall'abbazia cavense nel 1089 è attestata solo da documenti di cui è stata accertata la falsità:

- S. Arcangelo di Tusciano sarebbe stata donata al monastero cavense da Guaimario III⁵¹ nel 1035⁵², ma l'uso di una *i* carolina, che compare anche nella falsa *cartula offertionis* di Emma di Eboli del febbraio 1083⁵³, attesta che l'atto non è originale.
- S. Pietro di Olivola sarebbe stato donato da Rainolfo Brittone nell'ottobre 1086, ma i due atti pervenuti sono falsificazioni in forma di originale⁵⁴;
- la dipendenza di S. Giovanni di Tresino nel Cilento è attestata solo nella falsa donazione del luglio 1090 di Riccardo Senescalco⁵⁵.
- Sant'Egidio di Pantano sul Gargano compare solo nelle false donazioni dell'agosto 1086 di Enrico conte di Monte S. Angelo⁵⁶.

Se, oltre all'individuazione delle anomalie diplomatistiche, paleografiche e contenutistiche della bolla del 1089, venissero individuate anche le cause che resero necessarie le interpolazioni, avremmo la prova certa che il documento conservato a Cava non è originale; cerchiamo di individuarle.

La correzione di *salernitano* in *amalfitano* nella bolla del 1089 attesta esplicitamente l'esistenza di contrasti tra l'arcivescovo di Salerno e i monaci di Cava e indica il possibile movente, perciò ricostruiamo i rapporti tra i due Enti.

Nell'agosto 1098 è documentata una vertenza per la proprietà di alcune chiese, risolta a favore del presule salernitano⁵⁷, ma le dispute continuarono nel corso

⁵¹ Per il corretto ordinale dei principi Guaimario cfr. C. Carlone, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel Vallo di Diano*, in «Archivi e Cultura», X, 1976, pp. 47-60.

⁵² AC, arca A, n. 38.

⁵³ CDC, XI, pp. 104-111. Verosimilmente gli atti furono falsificati tra la fine del 1257 e gli inizi del 1258, allorché per difendersi dalle usurpazioni di Galvano Lancia fu preparata la copia autentica del diploma di Emma (AC, arca N, n. 4).

⁵⁴ CDC, XII, pp. 66-74.

⁵⁵ CDC, XII, pp. 355-358.

⁵⁶ CDC, XII, pp. 39-45.

⁵⁷ A. Giordano, *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2015, pp. 146-147.

del XII secolo⁵⁸ e si aggravarono nel penultimo decennio del secolo. P. Guillaume ha scritto che sorsero contrasti con gli abitanti di Salerno e soprattutto con l'arcivescovo Nicola d'Aiello (1182-1221) per il porto di Vietri⁵⁹. Il presule non è menzionato nel documento citato, per cui mi sembra evidente che lo storico dell'abbazia⁶⁰, a conoscenza dei contrasti con i chierici salernitani, nello sforzo di sintesi unificò più fatti coinvolgendo anche l'arcivescovo nei soprusi commessi dai Salernitani per il porto⁶¹.

Quali erano le cause dei contrasti? Come sempre le rendite e i diritti, in questo caso aggravate dagli eventi politici nel Regno.

Per la successione a Guglielmo II († 1189) si formarono due fazioni. La prima filo-normanna sosteneva Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggiero II duca di Puglia; invece la seconda filo-sveva sosteneva Costanza d'Altavilla, zia del defunto re e moglie dell'imperatore Enrico VI, che scese in Italia nel 1192 per far valere i diritti della moglie, ma fu costretto a rientrare in Germania dalla peste e dalla resistenza dei napoletani. La moglie si recò a Salerno, forse con la speranza di avere i salernitani dalla sua parte, ma questi, schierati con Tancredi, la catturarono e la inviarono prigioniera a Palermo⁶².

I monaci cavensi con chi erano schierati? Il silenzio dei documenti fa supporre che non si schierarono apertamente, ma, sapendo che tra i religiosi vi erano state posizioni contrapposte fin dalla morte del fondatore⁶³, è lecito credere che anche in questo caso nel monastero vi fossero due fazioni: una filo-normanna e l'altra filo-sveva⁶⁴, che dopo la morte dell'abate Benincasa non riuscirono a trovare un accordo per la nomina del successore.

⁵⁸ Ad esempio S. Maria *de domno*: cfr. B. Visentin, *Percorsi monastici nel Mezzogiorno medievale. La congregazione di Cava*, vol. I, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2015, pp. 47 e 52-53.

⁵⁹ P. Guillaume, *Essai*, cit., p. 134.

⁶⁰ Si tratta di una falsificazione del XIII secolo cfr. CDC, XII, pp. 19-21, AC, Arca I, n. 37. Le rimostranze dell'abate cavense erano contro lo stratigoto di Salerno Ruggiero di Landolfo.

⁶¹ Cfr. Guillaume, *Essai*, cit., p. 134.

⁶² Per una sintesi degli avvenimenti salernitani cfr. G. Crisci, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, vol. I, Roma, Libreria Editrice Redenzione, 1976, pp. 264-274.

⁶³ Ugo da Venosa, *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, cit., p. 10, 8.

⁶⁴ I contrasti per la successione sul seggio abbaziale sono attestati nelle *Vitae* fin dalla morte del fondatore: il secondo (Leone) e il terzo (Pietro) abate furono costretti ad allontanarsi prima di essere richiamati. Verosimilmente i contrasti erano originati dalla origine longobarda o normanna e durarono per tutto il periodo normanno e svevo. Per l'elezione dell'abate Marino, candidato verosimilmente della fazione longobarda, occorsero ben 43 giorni. L'esultanza dei filo-longobardi è attestata indirettamente da due atti del 9 luglio 1146, in cui ai dati abituali

Sapendo che qualche decennio dopo l'arcivescovo salernitano, approfittando delle discordie tra i monaci per l'elezione del successore dell'abate Tommaso († 1264), trasferì l'abate di S. Benedetto di Salerno nel cenobio cavense, possiamo ipotizzare che dopo il ritorno di Enrico VI in Germania il presule salernitano, Nicola d'Aiello, forte dell'appoggio paterno, approfittò della situazione per affermare la sua giurisdizione su chiese e monasteri dell'arcidiocesi⁶⁵ e dei contrasti tra i monaci cavensi per nominare o far eleggere dalla fazione filo-normanna il nuovo abate: un tale Ruggiero, che non compare più nei documenti dopo la conquista sveva di Salerno⁶⁶. Fu deposto o morì? Salvatore Maria De Blasi ha scritto *ejectus* e la sua opinione è confermata dalla *damnatio memoriae* a cui fu condannato.

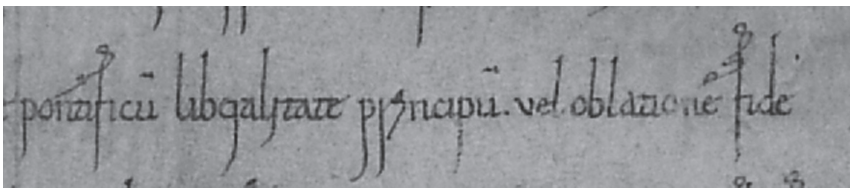


Figura 3. I legamenti *li* e *ri* nella bolla del 30 agosto 1100 di Pasquale II (AC, arca D, n. 26).

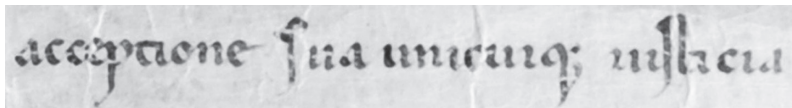


Figura 4. Cfr. il diverso tracciato di *ti* e *ci* in *acceptione*, *iusticia* nell'*exemplum* di Gregorio VII (AC, arca B, n. 8).

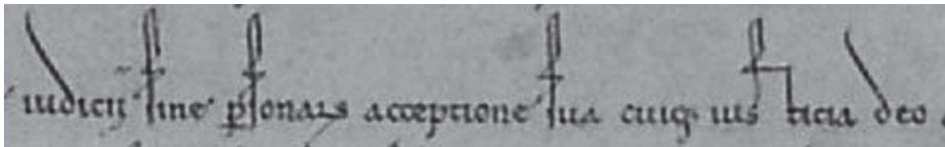


Figura 5. Cfr. il diverso tracciato di *ci* e *ti* in *iudicii*, *acceptione*, *iusticia* nella bolla di Eugenio III del 1149 (arca H, n. 7).

della *datatio* sono stati aggiunti, per attestare la solennità del giorno, «die martis septimo ydus mensis iulii [...] in quo dominus Marinus qui eodem die gratia Dei in abbate electus est» (AC, arca XXVI, 56 e 58), rogati dal notaio e avvocato Ademario, «filio quondam Muski iudicis, qui postea monachus fuit et fuit filius Ademarii iudicis» (AC, arca XXVIII, 20), i nomi attestano la loro discendenza longobarda e le cariche ricoperte.

⁶⁵ Beni, chiese e monasteri siti in tutta l'arcidiocesi. Cfr. G. Crisci, *Il cammino della chiesa*, cit., pp. 285-286.

⁶⁶ È documentato da marzo a settembre 1193. AC, arca XLIII, nn. 111, 115 e 116.

Verosimilmente i monaci, in evidente stato di debolezza rispetto all'arcivescovo, per difendere la loro autonomia dalle intrusioni arcivescovili e liberarsi dall'intruso, deliberarono di perseguire le vie legali e, sapendo che sarebbe stato necessario documentare le proprie ragioni, incominciarono a preparare le "carte" per provare i loro diritti: ad es. le bolle di Gregorio VII e di Urbano II e le *litterae iustitiae* del [1091].

Un documento inoppugnabile era certamente la bolla del 1089, poiché la sua esistenza era documentata nei registri di Urbano II⁶⁷, sarebbe stato sufficiente ricopiarla inserendovi la concessione dei diritti giurisdizionali. Un ignoto giusperito – tra i monaci vi erano giudici e notai – preparò il testo del documento da presentare in giudizio e uno scriba copiò la nuova versione della bolla, imitando l'originale, ma non la completò essendo venute meno le cause che l'avevano resa necessaria.

Infatti Enrico VI era tornato in Italia, aveva conquistato Salerno il 17 settembre 1194, aveva fatto diroccare le mura, saccheggiare la città, imprigionare e inviare in Germania i capi della parte avversa. Tra i prigionieri vi era anche l'arcivescovo Nicola d'Aiello che, nonostante le pressioni papali, fu trattenuto fino al 1201.

Il 24 settembre 1194(5) l'imperatore confermò all'abbazia cavense tutti i privilegi, i diritti e i beni posseduti, stabilendo che i trasgressori sarebbero incorsi nell'ira imperiale, nella vendetta divina e nella pena di cento libbre d'oro⁶⁸. A questo punto i monaci, forti dell'appoggio imperiale e reintegrati nei loro privilegi, non avevano più bisogno di rivendicarli in tribunale, perciò la copia interpolata della bolla divenne inutile e non fu completata con il *Bene Valet*e e le sottoscrizioni del pontefice e dei cardinali.

In conclusione, gli elementi esposti consentono di chiudere il discorso, lasciato aperto nel *Codex*, e permettono di concludere con ragionevole certezza

⁶⁷ L'esistenza è attestata dalla registrazione nel *Liber censuum* di Cencio camerario (fine secolo XII), tramandata da due codici che recano nel margine la citazione del registro di Urbano II, nel quale il privilegio era trascritto, IP VIII, p. 318 n. 6.

⁶⁸ P. Guillaume, *Essai*, cit. p. 140 e appendice O. Gerhard Baaken ritiene originale il privilegio, nonostante alcune imperfezioni grafiche: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI. 1165 (1190) – 1197*, nach J.F. Böhmer, neubearb. von G. Baaken, Köln, Böhlau Verlag, 1972 (*Regesta imperii*, IV/3), n. 376, pp. 153-154. Il documento va datato al 1194, poiché è stato utilizzato lo stile pisano per l'anno *ab incarnatione*, ma l'uso dell'inchiostro caratteristico di alcune falsificazioni fa sorgere dubbi sulla sua autenticità.

che la bolla del 1089 non è originale, ma una copia imitativa interpolata di un privilegio perduto.

Essendo spurio l'atto del 1089 ed essendo notorio che quando cade una pietra miliare trascina con sé anche le altre, possiamo affermare che anche la bolla di Pasquale II del 1100 è una copia imitativa interpolata, poiché presenta gli stessi legamenti classici della scrittura beneventana e le stesse "stranezze" degli altri documenti falsi⁶⁹ e verosimilmente fu preparata qualche decennio dopo quelle di Gregorio VII e di Urbano II. Illustriamo le cause che resero necessarie le interpolazioni.

I chierici salernitani restarono in una situazione di debolezza anche durante la prima parte del regno di Federico II, la situazione cambiò solo con l'elezione al seggio arcivescovile di Cesario d'Alagno (1225-1263), che si adoperò per recuperare privilegi e proprietà perduti, dedicandosi «alla riorganizzazione delle chiese, intralciata da presunte e arbitrarie esenzioni e autonomie»⁷⁰.

Per annullare i privilegi documentati dalla bolla spuria del 21 settembre 1089, i chierici salernitani falsificarono la bolla del maggio 1099, con la quale Urbano II reintegrava l'arcivescovo salernitano nei diritti sul monastero cavense che precedentemente aveva emancipato dall'ordinario diocesano, esaudendo le preghiere dell'abate Pietro⁷¹. Forse utilizzarono come modello la bolla dell'agosto

⁶⁹ Cfr. *supra*, testo a cui rimanda la nota 34.

⁷⁰ G. Crisci, *Il cammino della chiesa*, cit., p. 284.

⁷¹ Riportiamo il testo della bolla: «Quia monasterio / Sancte Trinitatis, quod in vestra parrochia situm est, precibus P[etri] abbatis eiusdem monasterii pro caritate fratrum in eo religiose viventium libertatem / concessimus et illud sub tuitione et subiectione solius Sancte Romane Ecclesie recepimus et ipsi abbati suisque successoribus concessimus / ut abbates benedictionem a Romana tantum Ecclesia reciperent, et ecclesiarum et altarium et clericorum consecrationes a Salernitano archiepiscopo acciperent, si catholicus esset, et nostram successorumque nostrorum gratiam haberet; alioquin prefato abbati suisque successoribus liceret a quocumque vellent / episcopo predicta recipere. Modo vestre ecclesie privilegia videntes, que prius ignorabamus, in veritate comperimus quod antecessores nostri / ecclesie vestre concesserunt omnes ecclesias et omnia monasteria tam constructa quam construenda sive infra civitatem sive extra ut essent / subiecte ecclesie vestre et integrum ius in ipsis et in clericis earum haberet, sicut canones sanctorum patrum precipiunt. Advertimus eandem nobis / persuasum fuisse contra canones sanctorum patrum et contra auctoritatem antecessorum nostrorum de omnibus superscriptis que prefato abbati suisque / successoribus concesseramus. Ideoque supra dicta omnia per subreptionem nobis suggesta advertimus et advertentes irrita deinceps fore / decernimus et ecclesie vestre ac vobis vestrisque successoribus de predicto monasterio et de aliis monasteriis et de omnibus ecclesiis et clericis / earum, secundum canones sanctorum patrum et secundum privilegia antecessorum nostrorum vestre ecclesie facta, canonicum ius reddimus in integrum; / preter, si

1098, con la quale il pontefice riconosceva la fondatezza delle ragioni dell'arcivescovo Alfano II per l'indebita appropriazione di alcune chiese da parte dell'abate cavense Pietro⁷².

Verosimilmente avvalendosi della bolla spuria del 1099, l'arcivescovo salernitano, Matteo de Porta (1263-1273), sostenendo di agire per mandato verbale («a nobis viva voce in hac parte commissa») del pontefice Urbano IV, nel 1264 trasferì Giacomo abate del monastero di S. Benedetto di Salerno al seggio abbaziale del cenobio cavense, ma costui il 1° luglio 1266 fu deposto per simonia da papa Clemente IV⁷³.

Per conservare la loro indipendenza, utilizzando come modello un atto autentico di Pasquale II, i monaci prepararono la bolla dell'agosto 1100 con la quale si sanciva la dipendenza dell'abbazia solo dalla Santa Sede, il possesso dei monasteri del Cilento donati da Gregorio VII e delle altre chiese, la facoltà di poter ricevere *episcopalia* da qualunque vescovo cattolico, il diritto di eleggere liberamente l'abate che poi sarebbe stato ordinato dal papa e si stabiliva che le querele contro il monastero sarebbero state decise solo dal papa o dai suoi legati⁷⁴.

predictum monasterium vel alia monasteria aliquas ecclesias habuerunt in parrochia vestra, ante decreta venerabilis memorie / Gregorii VII pape, antecessoris nostris, illas habeant; quod si predictum monasterium et reliqua monasteria aliquas ecclesias post decreta prefati / pape in vestra parrochia sine vestra concessione vel predecessorum et successorum vestrorum quomodolibet acquisierunt vel acquisierint, ecclesie vestre / illas redimus et stabilimus, tantum si predicto monasterio aut reliquis monasteriis quamlibet iniustitiam aliquis fecerit et prete/rea ad auxilium Romane Ecclesie confugerit a tuitione nostra et successorum nostrorum illa non repellemus set secundum quod iustum / fuerit illa protegemus et defendemus». Per le motivazioni della falsità cfr. A. Giordano, *Le pergamene* cit., p. 148

⁷² Riportiamo il testo: «Conquestus est super abbatem P[etrum] Sancte Trinitatis de Cavea de ecclesia Sancte Trinitatis et de multis aliis ecclesiis quas ecclesie Beati Mathei ipsum abbatem asserebat iniuste abstulisse et per manus laicorum quas etiam per nostrum privilegium ipsi abbati et ecclesie sue nos confirmasse dicebat et ecclesie Beati Mathei abstulisse supplicavitque nobis ut sibi et ecclesie Sancti Mathei exinde iusticiam fecissemus. [...] Nos autem [...] visis cognitisque rationibus prescripti archiepiscopi, recognovimus et confessi sumus ipsis eisdem confratribus nostris ignorantier et per subrepcionem ecclesie Beati Mathei nos preiudicasse et privilegium quod ipsi abbati eiusdem que monasterio iniuste et per subreptionem nos fecisse modo recognoscimus irritum diiudicamus et coram vobis promictimus Deo et beato Matheo nos exinde facturos iustitiam sue ecclesie. Nec non confitemur Deo et vobis prescriptum abbatem manifestam iniustitiam de suprascriptis omnibus habere contra prefatum archiepiscopum et contra ecclesiam Beati Mathei». A. Giordano, *Le pergamene*, cit., pp. 146-247.

⁷³ P. Guillaume, *Essai*, cit., p. 168.

⁷⁴ Cfr. IP, VIII, p. 324 n. 19. Tutti gli atti pontifici anteriori al 1194, contenenti la conferma

La prova paleografica della falsità del documento è fornita dai legamenti *li e ri* della scrittura beneventana, caratteristici degli atti spuri dell'archivio abbaziale.

Bisogna precisare che quanto esposto precedentemente non viene inficiato dalla bolla di Eugenio III del 6 maggio 1149⁷⁵, unica a documentare gli stessi privilegi prima del 1250, poiché il documento è spurio. Lo dimostrano l'uso dell'inchiostro caratteristico di altre falsificazioni⁷⁶, l'indizione in difetto di un'unità⁷⁷, l'artificiosità, provocata dalla necessità di differenziare, di alcune *E* di *ego* delle sottoscrizioni e soprattutto un legamento *ci* classico della scrittura beneventana (ad es. *iusticiam* per *iustitiam*)⁷⁸.

In conclusione dei sette documenti pontifici conservati nell'archivio dell'abbazia della SS.Trinità di Cava dei Tirreni due sono *exempla* (modelli), non redatti in forma ufficiale, e cinque sono spuri o, più precisamente, copie imitative con interpolazioni.

Gli atti pontifici apografi sono soltanto la punta dell'iceberg! Un numero imprecisabile di documenti fu ricopiato con interpolazioni o falsificato *ex novo*, poiché i monaci furono costretti ad affrontare lunghe vertenze giudiziarie per recuperare i diritti e le proprietà usurpati da arcivescovi, vescovi, feudatari e privati⁷⁹ durante i burrascosi eventi registratisi negli ultimi anni della dominazione sveva e nei primi di quella angioina⁸⁰. Gli avvocati del monastero, infatti, prepararono i dossier per rientrarne in possesso, riscrivendo, se necessario con interpolazioni, i documenti concessi da pontefici, imperatori, re, duchi e feudatari⁸¹, per adattarli alla realtà del XIII secolo. Non inventarono atti pubblici o semipubblici – non

degli stessi privilegi, sono stati ritenuti falsi da Kehr, che ha ritenuto autentica solo la bolla di Eugenio IV del 1149 (IP VIII, pp. 318-325).

⁷⁵ Cfr. IP VIII, p. 325 n. 23.

⁷⁶ Ad esempio gli *exempla* senza data dei privilegi di Gregorio VII e di Urbano II del [1091].

⁷⁷ Come nell'*exemplum* del settembre 1091. Cfr. *supra* il testo a cui rimanda la nota 29.

⁷⁸ Vedi **fig. 5**.

⁷⁹ Un elenco dei documenti cavensi spuri o fortemente sospetti è in C. Carlone, *Falsificazioni*, cit., pp. 23-36. Cfr. anche CDC, XI e XII. Durante gli ultimi anni della dominazione sveva i monaci cavensi erano schierati con il pontefice, per cui i partigiani di Manfredi, considerandoli nemici, si appropriarono dei loro diritti, invasero le loro terre: anche il castello di S. Adiutore e il Corpo di Cava. Cfr. P. Guillaume, *Essai*, cit., p. 169.

⁸⁰ Cfr. B. Capasso, *Historia Diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2009, pp. 192, 254, 257; AC, arca LV, nn. 8 e 57, arca N, n. 11. L'esercito di Manfredi invase la terra di Cava il 7 ottobre 1265 (cfr. AC, ms 20: *Annales Cavenses*, a. 1265) e i soldati, andando via, diroccarono le mura del Corpo di Cava.

⁸¹ Un elenco dei documenti falsificati è in C. Carlone, *Falsificazioni*, cit., pp. 9-10.

erano sprovveduti! –, sapendo che la controparte avrebbe avuto la possibilità di verificare.

Poi le disposizioni di Onorio IV del 17 settembre 1285⁸², permettendo di legalizzare diritti e privilegi concessi «a catholicis et antiquis regibus Sicilie», indussero a retrodatare le concessioni di diritti, soprattutto di natura feudale, con il risultato di anticipare all'XI e al XII secolo la realtà del XIII⁸³, riscrivendo così la storia dell'abbazia e creando grandi problemi, a volte insormontabili, a paleografi, diplomatisti e storici.

⁸² Nelle costituzioni per l'ordinamento del regno di Sicilia il pontefice aveva stabilito: «privilegia et jura concessa ecclesiis et personis ecclesiasticis a catholicis et antiquis regibus Sicilie, in quorum possessione sunt, servantur illesa; de illis vero in quorum possessione non sunt, fiat eis sine difficultate justitia in curia competenti» (*Les registres de Honorius Pp. IV, recueil des bulles de ce pape*, a cura di M. Prou, Paris, E. Thorin, 1888, p. 88).

⁸³ I principali privilegi rivendicati sono elencati in C. Carlone, *Falsificazioni*, cit., pp. 37-38.

Ermanno Orlando

*Un cordone ricreativo:
gioco, addestramento e caccia nella laguna di Venezia
(secoli XIII-XIV)*

Tra le tante funzioni esercitate dalla laguna vi era anche quella di rappresentare una sorta di cordone ricreativo per Venezia; uno spazio anfibio, che circondava da ogni parte la città, su cui lasciare sfogare il bisogno di svago e ludicità della capitale, e in particolare dei nobili. Obiettivo del presente saggio è indagare su questa funzione, utilizzando come fonte primaria gli archivi, in specie giudiziari, dei podestà lagunari, ossia i rettori inviati dal Maggior Consiglio a governare e ad amministrare la giustizia nelle periferie del dogado (la striscia di terre e acque distesa da Grado a Cavarzere).

For Venice, the lagoon represented a kind of recreational space; an amphibious space, surrounding the city on all sides, on which the capital's, and in particular the nobles', need for recreation and play could be vented. The aim of this essay is to investigate this function, using as its primary source the judicial archives of the podestà, i.e. the rectors sent by the Maggior Consiglio to govern and administer justice in the periphery of the Dogado (the strip of land and water from Grado to Cavarzere).

Venezia, storia del gioco, basso Medioevo, storia della giustizia.

Venice, game history, late Middle Ages, history of justice.

1. *Introduzione*

Era un fine settimana dell'ottobre 1369. Il cielo era limpido, l'aria tersa ma ancora tiepida, la laguna piatta e calma come poteva esserlo in giornate di sole senza vento: le condizioni atmosferiche ideali per una scampagnata nell'isola di Ammiana e nelle sue barene, non lontane da Torcello. Una comitiva di giovani rampolli delle nobili famiglie Diedo, Foscarini, Moro, Pisani e Ghisi ne approfittò per andare «ad sollatium» e a cacciare selvaggina da piuma, appena giunta in quelle valli per svernare; allestirono due barche, caricarono attrezzi, servitù e quattro cani e partirono di sabato alla volta del monastero di San Lorenzo, che avrebbe funto da base d'appoggio (dopo avere ottenuto regolare licenza dal pode-

stà di Torcello di accesso al luogo di clausura). Raggiunsero il cenobio per l'ora di pranzo; nel pomeriggio si recarono al lago di Ca' Zane, dove cacciarono per ore con i cani. Rientrarono a San Lorenzo all'imbrunire; lì cenarono e dormirono. Il giorno dopo, di buon mattino, tornarono in quelle stesse barene «ad ballottandum», muniti di archi e palline d'argilla, con le quali colpire gli uccelli acquatici senza danneggiarne il piumaggio. Nel pomeriggio diedero ordine ai barcaioi di dirigersi verso alcune pantere vicine; questi si rifiutarono di accompagnarli, ben sapendo che la caccia era vietata nelle peschiere private. Noncuranti, raggiunsero comunque il luogo, dove rimasero illegalmente per un paio d'ore. Denunciati presso la curia del podestà torcellano, sotto la cui giurisdizione ricadeva l'isola di Ammiana, confessarono l'infrazione e consegnarono il bottino di quella mascalzonata, tra cui diciassette oche domestiche; furono puniti con una multa di 25 lire di piccoli¹. Pare di essere all'interno di una famosa tavola a olio di Vittore Carpaccio, intitolata *Caccia in laguna*, databile al 1490-1494 (conservata al Getty Museum di Los Angeles) (**Fig. 1**). L'ambientazione è la stessa: in una giornata d'autunno limpida e tersa, tre barche a fondo basso, cariche di giovani patrizi, scivolano quatte quatte su una laguna liscia come una tavola, con gli archi tesi, pronti a sferrare le *ballotte* contro i volatili, presenti in abbondanza; sullo sfondo si staglia una pantera, ben protetta da una palizzata, vigilata da alcune barche di pescatori locali; il cielo è solcato da uno stormo di anatidi, arrivati in laguna per svernare.

Tra le tante funzioni esercitate dalla laguna vi era anche quella di rappresentare una sorta di cordone ricreativo per Venezia; un polmone anfibio, che circondava da ogni parte la città, su cui lasciare sfogare gli impeti, le frenesie e il bisogno di svago e ludicità della capitale (in particolare – come nel caso appena visto – dei nobili e dei loro giovani rampolli). Obiettivo del presente saggio è proprio indagare su questa funzione e delinearne alcuni dei caratteri più peculiari, utilizzando come fonte primaria gli archivi, in specie giudiziari, dei podestà lagunari, ossia i rettori inviati dal Maggior Consiglio a governare e ad amministrare la giustizia nelle periferie terracquee del dogado (la striscia di terre e acque distesa da Grado a Cavarzere)².

¹ Archivio di Stato di Venezia (= ASV), *Podestà di Torcello* (= *Torcello*), b. 43, reg. 2 (1369 ottobre 11). Dove i registri non sono cartulati si fa riferimento alla data.

² Sul dogado veneziano qui, in breve: G. Ortalli, *Venezia e il dogado. Premesse allo studio di un sistema statutario*, in *Statuti della laguna veneta dei secoli XIV-XVI. Mazzorbo (1316), Malamocco (1351-1360), Torcello (1462-1465), Murano (1502)*, a cura di G. Ortalli – M. Pasqualet-



Figura 1. Vittore Carpaccio, *Caccia in laguna*, 1490-1494, Getty Museum di Los Angeles.

2. *Gioco, festa e diporto*

È stato calcolato che l'11% delle risse scoppiate nelle podesterie del dogado erano provocate da motivi di gioco, soprattutto il gioco d'azzardo, e che il 15% aveva come loro proscenio una taverna, luogo per eccellenza di sociabilità, aggregazione e svago, in particolare quello patologico, deviato e illegale³. Basterebbero questi dati per dare un'idea della frequenza con cui si giocava (e si litigava) in laguna e di come questo spazio fosse presto diventato una riserva di divertimento e ricreazione non solo per i locali, ma anche per i veneziani, sempre pronti a calare nelle isole vicine alla ricerca di qualche momento di ristoro e sollazzo. In un afoso giorno di giugno del 1286 il veneziano Geneda «de Pignolatis» si trovava in campo Santa Maria a Murano intento a giocare a dadi; si avvicinò al tavolo da gioco Vercio di Scaravaccio, custode delle carceri di Venezia, chiedendo di partecipare alla puntata. Al rifiuto netto di Geneda reagì mollandogli un sonoro ceffone in faccia. Poco distante da lì, nella taverna di San Martino, una comitiva di cinque veneziani trovava ristoro alla calura consumando del vino. Quando si alzarono pronti ad andarsene senza pagare, Maffeo, l'oste, gli si parò davanti minaccioso. Ne nacque un violento alterco, finito con qualche ferita di arma da taglio presto denunciata presso la curia del locale podestà. Anche la rissa sviluppata il 18 maggio 1368 davanti alla chiesa di San Giacomo, sempre a Murano, fu provocata da una partita a dadi interrotta anzitempo; Ermolao Robolo si era molto risentito per la decisione di Bartolomeo Cio di abbandonare il gioco, tanto da sprofondare in una crisi d'ira, durante la quale aveva menato sberle e spintoni

to – A. Rizzi, Roma, Jouvence, 1989, pp. 7-28; É. Crouzet Pavan, *Murano à la fin du Moyen Âge: spécificité ou intégration dans l'espace réaltin*, in «Revue Historique», 268, 1984, pp. 45-92; Ead., «Sopra le acque salse». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, II, Roma, École française de Rome, 1992, pp. 679 ss.; Ead., *Torcello. Storia di una città scomparsa*, Roma, Jouvence, 2001 (ed. orig. *La mort lente de Torcello. Histoire d'une cité disparue*, Paris, Fayard, 1995); E. Orlando, *Altre Venezia. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008. Per una prima introduzione alla dimensione del dogado come spazio ludico e ricreativo si veda G. Ortalli, *Il giudice e la taverna. Momenti ludici in una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Roma, Viella, 1993, pp. 49-70.

³ E. Orlando, *Altre Venezia*, cit., pp. 276-278. Ma cfr. pure É. Crouzet Pavan, *Quando la città si diverte. Gioco e ideologia urbana: Venezia negli ultimi secoli del Medioevo*, in *Gioco e giustizia*, cit., pp. 37-40; G. Ortalli, *Il giudice e la taverna*, cit., pp. 56-65; A. Rizzi, *Ludusludere. Giocare in Italia alla fine del Medio Evo*, Roma, Viella, 1995, pp. 55-71.

a destra e a manca, colpendo anche chi aveva solo voluto dividere i due contendenti. Davanti al giudice, Ermolao tentò in ogni modo di minimizzare il suo comportamento violento facendo passare colpi e spintoni per pacche e spintarelle date «pro solacio» (per gioco o scherzo); senza grossi risultati, tuttavia, visto il numero delle persone uscite malconce e sanguinanti da quel suo agitarsi scomposto, scherzoso o violento che fosse, sullo spiazzo antistante la chiesa. Una domenica di luglio del 1373 una brigata di giovani veneziani, tra cui Francesco del fu Gerardo da Feltre, barcaiolo di Santa Maria Maddalena, Negro di Lorenzo Rosso, samiterio di San Marziale, Nello del fu Bruno Rafardelli, di San Bartolomeo, e Simone, barcaiolo di Santa Sofia, decisero di fare una gita in barca «ad solacium» nelle isole della laguna nord. A Torcello si giocarono qualche soldo tirando «ad balistam», dopo aver mangiato e bevuto in una taverna. Nella vicina isola di Mazzorbo trovarono dei ragazzini intenti a giocare «ad çonos» (ai dadi); avrebbero voluto partecipare, ma furono respinti in malo modo. Volarono pugni, sberle e parolacce, tanto da richiamare i giudici della terra, che requisirono a Francesco un coltello da pane, ancora roteante minaccioso in aria tra le sue mani. Evitarono l'arresto solo dopo essersi scusati e aver trascinato a forza il compagno nella loro imbarcazione, pronti a tornarsene a casa. Ma nemmeno durante il viaggio di ritorno gli animi si erano calmati; anzi, all'ennesima provocazione di Francesco, che si era rifiutato di aiutare a vogare, i compagni lo gettarono in acqua e uno di loro lo colpì con un coltello, provocandone, di lì a qualche giorno, la morte⁴.

Come nell'ultimo episodio appena descritto, erano spesso l'arroganza e l'insolenza dei veneziani, che planavano in laguna pronti a divertirsi noncuranti dei fragili equilibri locali e di comunità gelose dei propri spazi, sia fisici che identitari, a provocare risse anche furiose con gli autoctoni, poco propensi a subire passivamente quelle incursioni così violente e scortesie da essere sovente avvertite come vere e proprie profanazioni. Nel novembre 1343, quattro veneziani, tra cui Albanello del fu Omobono da Padova, «çocolarius», si trovavano sotto il portico della chiesa di Santo Stefano di Murano, dove avevano allestito alla meglio una tavolata, per mangiare e bere assieme. Quella comitiva chiassosa e poco rispettosa dei luoghi indispettì non poco Diolai del fu Giovanni, residente in quella contrada; voleva che si spostassero altrove a fare bisbocce, perché quello era uno spazio di sociabilità riservato ai locali. Invano i veneziani avevano tentato di rab-

⁴ ASV, *Podestà di Murano* (=Murano), b. 1, reg. 3, cc. 35r-39r (1286 giugno 9); b. 7, reg. 4, cc. 1r-3r (1368 maggio 18); b. 7, reg. 8, cc. 3r-5r, 18r-20r (1373 luglio 19).

bonirlo, invitandolo anche a unirsi a loro: «bibe nobiscum pro curialitate». Diolai pretendeva l'immediata restituzione della tavola, in modo tale da potersi giocare «vinum ad vitulas» con alcuni soci, come facevano sempre in quel posto. Ne nacque una violenta lite, che provocò ad Albanello una profonda ferita da arma da taglio in testa «pro uno culpo de ponta super caput cum fractura ossis»; per quella ferita, Diolai fu condannato a un'ammenda pecuniaria di 10 lire. Qualche anno prima, nell'ottobre 1340, Giacomo del fu Marco da Zerman stava recandosi con la sua barca a San Maffio, dove avrebbe dovuto prelevare il nobile Nicolò Conatarini. Per via fu affiancato da una imbarcazione di giovani patrizi veneziani, in cerca tra quelle acque di eccessi e bagordi. Uno di loro entrò nella barca di Giacomo e colpì un bambino che viaggiava con lui; il suo pianto attirò l'attenzione da riva di alcune donne, che cominciarono a schiamazzare. Nel frattempo, le due imbarcazioni si erano lanciate in una gara di velocità tra le acque di Murano; richiamato da quella confusione, il podestà spedì sul posto i suoi domicelli, che intimarono alle due barche, senza risultato, di rallentare la voga. Raggiunti a fatica i vogatori, le guardie del rettore subirono pure l'arrogante reazione dei veneziani, che ne gettarono alcune in acqua. Una folla silente si era intanto radunata sulla riva, preferendo per allora fare da spettatrice. Al rimbrotto di una delle guardie che aveva apostrofato pesantemente tutta quella gente inerme e sullo sfondo – «Deus ponat vos in malo, vos videtis sforçare familiam domini potestatis et non venitis ad adiuvandum nos» –, la massa prese improvvisamente vigore, avventandosi con violenza contro i veneziani. Quell'ammonimento aveva, probabilmente, scosso le ceneri di un malessere latente e provocato una vampata di risentimento e astio identitario, traducendosi in una sorta di estrema difesa della prerogativa degli isolani «di essere almeno padroni nelle loro acque e nelle loro terre»⁵.

Non erano solo le osterie dei piccoli centri del dogado ad attirare veneziani (o forestieri) a frotte, alla ricerca di qualche ora di svago e distrazione; ogni palata, le stazioni di transito e daziarie che costellavano l'intero perimetro del dogado – in particolare i passaggi obbligati di frontiera lungo i maggiori corsi d'acqua –, era dotata, oltre che di una casa cantonale, di una propria taverna, o mescita di vino, i cui proventi servivano per finanziare le spese di mantenimento della dogana e di retribuzione dei suoi ufficiali di servizio. Ancor più delle osterie dei

⁵ ASV, *Murano*, b. 5, reg. 3, cc. 13r-15v (1340 ottobre 3-1341 febbraio 5); reg. 5, cc. 36r-41v (1343 ottobre-1344 gennaio 15). Ma cfr. pure É. Crouzet Pavan, *Torcello*, cit., p. 312 (da cui la citazione); E. Orlando, *Altre Venezie*, cit., pp. 283-284.

villaggi della laguna esse rappresentavano delle vere e proprie riserve del gioco, anche quello deviato e più violento; una sorta di *enclaves* dove anche l'azzardo e le scommesse erano tollerate – nonostante l'azzardo, in quanto «*ludum vetitum*», fosse ovunque vietato⁶ –, e dove i doganieri erano spesso costretti a intervenire per reprimere (e poi denunciare) situazioni di gioco degenerate in rissa, insulti violenti, aggressioni fisiche o peggio ancora⁷. In una di queste, l'osteria della posta «Duçe», nel febbraio 1324 Pietro Batiore, capitano della palata, per aver preteso da Giacomo Canoso da Verona nient'altro che il pagamento del pane e del vino appena vendutogli, fu ferito con una pietra lanciategli contro dal recalcitrante avventore, dandosi poi alla macchia tra i canneti e le paludi del Silone. Sbaralliono, suo collega della palata di Torre di Piave, nell'agosto 1362 fu minacciato, percosso e infine gettato in acqua da Nascimbene della Trevisana, venuto alla palata con un gruppo di amici per bere e giocare d'azzardo; anche in quel caso il doganiere aveva semplicemente preteso di essere saldato per il vino servito all'aggressore e alla sua giovane brigata. I capitani della palata Montirone, tra maggio e giugno del 1365, denunciarono più volte risse scoppiate per motivi di gioco nelle loro case cantoniere. Qualche volta, ci era pure scappato il morto. Nell'ottobre 1325, Maccarone Frugerio di Mazzorbo denunciò al podestà di Torcello il ritrovamento di un cadavere, crivellato di colpi, presso la già incontrata palata «de Duça», in un ramo del Piave. Era diretto in gondola nel Trevigiano; arrivato alla palata, la trovò sinistramente incustodita (aveva chiamato più volte i custodi per avere aperto il passaggio, ma senza trovare risposta). Sceso a terra e fatti pochi passi, si imbatté nel corpo privo di vita di un uomo; spaventato girò la gondola e corse a denunciare l'episodio nel tribunale torcellano. Appena ricevuta la segnalazione, la famiglia del podestà, guidata da un giudice della terra, si portò nella palata, dove giunse mentre albeggiava; lì fece la macabra scoperta che due custodi della dogana erano stati massacrati. Immediata, scattò una inquisizione per omicidio contro ignoti. La successiva fase istruttoria individuò poi in Pasio, famulo dell'abate del Pero, il responsabile dell'efferato delitto, consumato per

⁶ Gli archivi dei podestà del dogado traboccano di delibere e proclami contro il gioco d'azzardo: per qualche esempio si rinvia a ASV, *Murano*, b. 1, reg. 3, c. 64r (1286 marzo 30); *Torcello*, b. 36, reg. 2, in data 1362 luglio 30. Più in generale sul gioco violento e deviato e l'azzardo quale causa scatenante di risse e omicidi si rinvia a E. Orlando, *Morire per gioco a Venezia nel Trecento. La passione e il caso, la tolleranza e la repressione*, in «Ludica», 8, 2002, pp. 19-48.

⁷ Sul sistema delle palate dislocate ai bordi della laguna si veda E. Orlando, *Altre Venezie*, cit., pp. 125-129.

futili motivi di gioco. Era di passaggio per la palata con una barca piena di legna. Con alcuni colleghi aveva approfittato della sosta per bere nella casa cantonale e per giocare ai dadi con gli stessi custodi. Pur continuando a perdere, non smetteva di tirare e puntare. Quando, dopo alcune ore, i cantonieri manifestarono l'intenzione di interrompere la partita, Pasio si era imbufalito; voleva recuperare la somma perduta e tutte le armi che si era sin lì giocato. La collera accumulata e i fumi dell'alcol gli fecero perdere la testa; con una lancetta sguainata colpì ripetutamente due dei doganieri, provocandone la morte. Poi si sbarazzò dei corpi in acqua e nel vicino canneto. Per quell'efferato delitto, fu infine bandito a vita, in contumacia, da Torcello e distretto. Un episodio di pari violenza si verificò nella palata di Chioggia un giorno d'estate del 1394; anche in quel caso il gioco trascese sino a lasciare tra i tavoli della taverna un morto. La vittima fu un certo Pietro Pet, originario dell'Alemagna, caduto sotto i colpi di un coltello da pane per un debito non saldato a un suo conterraneo, Paolo Federici, bavarese. Riconosciuto colpevole dell'omicidio, Paolo fu condannato a morte per decapitazione, in un terrapieno allestito dietro la chiesa di Santa Maria di Chioggia⁸.

Rimanendo sempre ai dati in nostro possesso, il 10% delle liti violente del dogado si consumavano in barca, mezzo di locomozione e lavoro ma anche di svago e ricreazione. Nel gennaio 1312 Benvenuto Cencaro da Chioggia e Bartolomeo «murarius» di Venezia vennero alle mani per una questione di precedenza. Procedevano entrambi sul canale che collegava Murano a Venezia; all'altezza dell'isola di San Michele le due barche si incrociarono. Entrambi i conducenti chiesero il passo, senza ottenerlo; Bartolomeo reagì impiantando un remo sulla barca di Benvenuto, per spostarla e liberare la via; Benvenuto rispose afferrandone la pala e tirando il remo. A forza di strattoni, il remo finì per colpire incidentalmente in faccia Benvenuto; quella ferita esacerbò ancora di più gli animi e la tensione sboccò in un attimo in una rissa violenta. Qualche anno dopo, nella primavera del 1317, alcuni bambini stavano facendo il bagno in un rivo di Torcello. Sopraggiunse una barca proveniente da Burano, con a bordo un gruppo di donne dirette nelle vicine grisiole (sbarramenti artificiali) utilizzate per la pesca. Un ragazzino prese del fango e lo scagliò, per divertimento e diletteggio, contro l'imbarcazione, insozzando le vesti delle signore; queste reagirono tirando loro addosso delle pie-

⁸ ASV, *Torcello*, b. 10, reg. 2 (1324 febbraio 15); b. 11, reg. 2 (1325 ottobre 30); b. 593, reg. 9 (1362 agosto 16); b. 593, reg. 10, cc. CXXI^r-CXXIII^v (1365 maggio 26-giugno 1); *Podestà di Chioggia* (= *Chioggia*), b. 3, reg. 2, cc. 25^v-27^v (1394 agosto 3-8).

tre. Un sasso colpì sul capo Bellino di Stefano Costantini, provocandogli una ferita con effusione di sangue. Nel marzo 1374 un gruppetto di giovani era diretto in barca ai mulini di Murano; avevano a bardo delle meretrici del Castelletto di Venezia, con cui volevano consumare in luogo appartato. Furono fermati da un famulo del podestà, che intimò loro di attraccare a riva. Il rifiuto scatenò una colluttazione; furono anche estratte le balestre, ma senza scagliare colpi. Riuscirono a evadere il posto di blocco, ma non la successiva denuncia, depositata dal famulo presso il locale tribunale podestarile⁹.

Sebbene più raramente, anche le feste e le cerimonie pubbliche e private potevano trascendere in episodi di ludicità violenta e trasgressiva. Nel luglio 1317, una brigata di giovani di Murano si era portata a Mazzorbo con un tamburino «pro faciendo balare dominas». Quell'intrusione fu immediatamente avvertita dai giovani del luogo come una provocazione e una esplicita offesa alle strutture locali di tutela delle ragazze da marito; in breve, fu vendicata da una banda indigena, che si avventò con rabbia sul tamburino – metafora chiassosa di un confine profanato – e, una volta sfondatolo, allontanò a pugni e spintoni la comitiva rivale. Sempre con una rissa si concluse, nel giugno 1365, una serata di festa e balli tra i campi e le calli di Mazzorbo. In quell'occasione, a scatenare l'aggressività dei maschi del luogo fu l'intromissione nel ballo di due nobili veneziani e dei loro famuli, giunti nell'isola alla ricerca di distrazioni e svago, e la conseguente violazione dei rituali di corteggiamento locali. A farne le spese fu in particolare un isolano, Leonardo Trevisan di Mazzorbo, colpevole, agli occhi della comunità, di aver indebitamente coinvolto nelle danze e nei festeggiamenti la comitiva di forestieri, e pertanto vittima della sua reazione incollerita. Anche Bartolomeo Polo di San Raffaele di Venezia si era indebitamente intrufolato, nel febbraio 1373, in una festa paesana. Pretendeva di partecipare ai bagordi della comunità torcellana «in platea Torcelli»; all'altolà di Bartolomeo, precone comunale, che gli intimò di allontanarsi «ne faciatis impedimentum istis qui bagordant», anche per evitare spiacevoli incidenti o reazioni violente da parte della gente del posto, («ne facerent vobis malum»), reagì sferrando un pugno in faccia al pubblico ufficiale, per il quale fu condannato a una pena pecuniaria di 10 lire di piccoli¹⁰.

⁹ ASV, *Murano*, b. 4, reg. 1 (1312 gennaio 16); b. 7, reg. 8, c. 40r (1374 marzo 7); *Torcello*, b. 5, reg. 1 (1317 luglio 17).

¹⁰ ASV, *Torcello*, b. 5, reg. 1 (1317 luglio 19); b. 38, reg. 2 (1365 giugno 4); b. 46, reg. 3 (1373 febbraio 13).

3. *Addestramento militare*

In termini di spazi ludici la laguna rappresentava, dunque, per Venezia una riserva di svago e divertimento, non fosse altro per la grande diffusione di taverne e osterie, almeno una (ma anche più) per ogni singola isola e ogni palata del dogado. Come il gioco, specie quello proibito e deviato, anche il momento del diporto e dell'addestramento militare avevano trovato nelle isole lagunari una fascia di sfogo e d'uso del tutto funzionale alle esigenze della capitale; un cordone ricreativo dove decentrare, vista la loro pericolosità, le esercitazioni ludico-militari – bersagli, campi di allenamento, palii – e su cui lasciare sfogare gli impeti, le frenesie e il bisogno di ludicità del centro, in particolare dei nobili e dei suoi giovani rampolli¹¹.

A Venezia, il tiro con la balestra fu sin dalla fine del Duecento oggetto di una attenta legislazione di disciplinamento e incentivazione, stante la necessità di far esercitare le milizie cittadine; ogni singolo provvedimento in materia, infatti, non mancava mai di riconoscere l'utilità, in particolare dell'«exercitium ballistandi», per la sicurezza e la grandezza del comune¹². Per questo, gli organi di governo resero obbligatorie le esercitazioni con la balestra: i capicontrada dovevano provvedere che tutti gli uomini in età da combattimento, raggruppati per *dexene* (ciascuna con un proprio capo), si esercitassero settimanalmente nei bersagli pubblici predisposti in città e in ciascuna comunità del dogado¹³. Al comune spettava in particolare l'allestimento e la manutenzione dei bersagli di tiro, di solito collocati, anche nelle isole della laguna, nelle piazze cittadine, e un minimo di tutela dell'incolumità di quanti li frequentavano. L'inadeguatezza dei siti, in pieno centro abitato, rendeva, tuttavia, ineluttabile il rischio dell'incidente fortuito, compreso quello mortale. Un tiro maldestro, un passante distratto o uno spettatore imprudente: bastava davvero poco perché l'attività ludico-mili-

¹¹ E. Orlando, *Altre Venezie*, cit., pp. 366-369.

¹² E. Orlando, *Morire per gioco*, cit., pp. 32-38.

¹³ Sull'addestramento delle milizie cittadine con la balestra si vedano, in particolare, M. Pozza, *Due capitolari per la milizia cittadina*, in *Sei testi veneti antichi*, a cura di G. Belloni – M. Pozza, Roma, Jouvence, 1987, pp. 82-85; A.A. Settia, *L'apparato militare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II: *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco – G. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, pp. 472, 479, 482-485; A. Rizzi, *Ludus/ludere*, cit., pp. 95-97; H. Zug Tucci, *Le milizie terrestri*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III: *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi – G. Cracco – A. Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 258-259.

tare si trasformasse in un evento luttuoso e perché di quel tiro se ne dovessero occupare, loro malgrado, le magistrature giudiziarie del comune o delle periferie.

In una data imprecisata del 1284 alcuni giovani veneziani si trovavano in campo Santo Stefano a Murano intenti a tirare con la balestra. Uno di loro, Vezelio, avendo finito i dardi, ne chiese uno al compagno, Mainardo; questi rispose indispettito con una frase offensiva. Ne nacque un alterco; volarono pugni e gli stessi archi. A farne le spese fu Domenico, che passava di lì per caso, colpito da una balestra in testa con effusione di sangue. Per quell'incidente, per quanto fortuito, entrambi i litiganti furono condannati a una pena pecuniaria: Vezelio a 100 soldi di piccoli e Mainardo a 4 lire. Non diverso nella dinamica fu l'incidente capitato nel bersaglio di Santa Maria di Torcello nel maggio 1380, in piena guerra di Chioggia (la quarta guerra veneto-genovese). Leonardo di Torcello, in procinto di partire arruolato nelle galee di Vittore Pisani, capitano generale della flotta veneziana impegnata allora a cacciare il nemico dalla gronda lagunare, si stava esercitando al poligono pubblico con la sua balestra. Nonostante le raccomandazioni del custode del bersaglio, che l'aveva ammonito a tirare «costerium ab isto latere» per evitare di centrare i passanti, un dardo colpì accidentalmente Cecca, moglie di Leonardo Ciligotti, che proprio in quel mentre attingeva dell'acqua dal pozzo ubicato nella stessa piazza, provocandone il decesso. Denunciato in tribunale, l'omicidio fu giudicato casuale e involontario e pertanto non sanzionabile¹⁴. Prima di imbarcarsi nelle galee da guerra, tuttavia, Leonardo fece visita alla madre di Cecca, ancora piangente sul feretro della figlia, chiedendo e ottenendone il perdono: «vada cum Deo, dictus dimitat te ire et redire ad salvamentum»¹⁵.

Invero, l'addestramento militare non era previsto solamente per i balestrieri; anche agli uomini destinati in battaglia a manovrare le lance lunghe o i giavelotti erano raccomandate esercitazioni periodiche di tiro in luoghi autorizzati. La pericolosità di tali pratiche era, tuttavia, così elevata da rendere ancor più

¹⁴ La differenza tra caso, colpa e dolo in caso di incidenti legati al gioco o all'addestramento ginnico-militare in E. Orlando, *Gioco, violenza e punibilità del puer nel basso medioevo. Dalla tolleranza alla repressione, tra caso, colpa e dolo*, in *Filii, filiae ...: položaj i uloga djece na Jadran-skom prostoru (Filii, filiae ...: position and role of children in the Adriatic area)*, 4. Istarski povijesni biennale (The 4th Istrian history biennale), Zbornik radova (Conference Papers), Poreč, Zavičajni muzej Poreštine, 2011, pp. 46-68.

¹⁵ ASV, *Murano*, b. 1, reg. 1, s.d. ma probabilmente 1284, alla fine del registro; *Torcello*, b. 52, reg. 3 (1380 maggio 18).

necessaria una loro relegazione ai margini della città. Sin dal 1300, infatti, una deliberazione del Maggior Consiglio (poi accolta nel capitolare dei signori di notte) aveva bandito il lancio di «lançones vel gavalotos in civitate Venetiarum», autorizzandolo esclusivamente nelle isole vicine¹⁶; lì dove solo, tra l'altro, si sarebbero potuti trovare gli spazi aperti e le dimensioni adeguate a ospitare esercitazioni militari o confronti agonistici con attrezzi di tali dimensioni. Nonostante il loro confinamento in spazi aperti e marginali, non mancavano, comunque, e con una certa frequenza, disgrazie incidentali. Come quella successa al Lido di Sacagnana, nel settembre 1338, durante una esercitazione di lancio del giavelotto tra alcuni uomini di Burano, che lasciò cadavere sul campo Pietro, figlio di Agita di Burano, raggiunto per sventura da un tiro fortuito, trapassandogli una gamba da una parte all'altra. O la fatalità che, nel giugno 1386, condusse in fin di vita Cristoforo Venturini, colpito «improvisè, sine aliquo dolo», da una lancia durante una esercitazione ginnico-militare effettuata a Chioggia, su di un terrapieno collocato dietro la chiesa di Santa Maria. Per ammissione della stessa vittima si era trattato di un incidente del tutto casuale: dopo il lancio, Cristoforo aveva seguito maldestramente la traiettoria della lancia, intenzionato ad afferrarla al volo prima che si conficcasse al suolo, venendone colpito sulla coscia sinistra¹⁷. Visitato da un medico, la vittima fu dichiarata fuori pericolo. Il giudice decise di non procedere contro l'accusato, essendo per legge garantita l'impunità ai partecipanti a gare sportive e a quanti si addestravano in attività ginnico/guerresche, se praticate in luoghi idonei e nel pieno rispetto delle norme, come di fatto appurato nel caso in questione¹⁸.

Infine, per tenere in costante esercizio i suoi uomini abili alle armi (giovani e adulti dai 15 ai 35 anni), Venezia aveva istituito dei palii pubblici in città e nelle periferie: tra questi, dal 1374, i due palii di San Nicolò del Lido, uno da disputarsi il lunedì dell'Angelo, l'altro per Santo Stefano, e quello di Chioggia, attestato dalle fonti almeno dal 1386¹⁹. Nel maggio di quell'anno, infatti, il podestà di Chioggia si dovette esprimere su di una lite scoppiata tra Pietro Malandrino e

¹⁶ *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, vol. III, a cura di R. Melchiorre, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1911, pp. 79-80.

¹⁷ ASV, *Torcello*, b. 17, reg. 1 (1338 settembre 7); *Chioggia*, b. 1, reg. 5, c. 8v (1386 giugno 10-24).

¹⁸ Cfr. U. Gualazzini, *Premesse storiche al diritto sportivo*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 149-159.

¹⁹ É. Crouzet Pavan, *Quando la città si diverte*, cit., pp. 41-43, 46; A. Rizzi, *Ludus/ludere*, cit., pp. 97-99.

Antonio, entrambi di Venezia, accesasi ai margini del palio cittadino. I due erano venuti alle mani (e poi ai coltelli) in una fase di preparazione alla sfida: Pietro pretendeva di esercitarsi in un bersaglio pubblico, all'uopo allestito per permettere ai concorrenti di allenare il braccio prima della gara, «ut faciunt alii, eo quia locus est communis»; Antonio glielo aveva impedito, rivendicando l'uso esclusivo di quel poligono a sé e ai suoi compagni. La contesa era finita con un moribondo (Pietro) e un ricercato (Antonio), verso il quale il rettore aveva immediatamente spiccato un mandato di comparizione nelle aule del tribunale locale²⁰.

4. *La caccia*

Come si è già avuto modo di dire, la laguna era per Venezia anche una riserva, vicina e accessibile, di caccia, vista anche la sua morfologia, così funzionale alle attività venatorie, in particolare l'uccellazione. Era nelle acque della laguna che i veneziani, in specie i patrizi, venivano a cacciare, tirare con l'arco e trascorrere qualche ora di svago. Anzi, proprio la caccia, su cui il patriziato veneziano rivendicava una sorta di monopolio, metteva in atto – talora in maniera violenta – liturgie di incursione e occupazione dello spazio da cui le periferie del dogado dovettero più volte difendersi. A tal proposito, gli statuti locali rimettevano espressamente ai podestà del dogado la concessione ai foresti – nella sostanza i veneziani – di licenze di caccia nelle acque e nelle barene lagunari, disciplinando in particolare la caccia col falcone e vietando tassativamente ogni attività di uccellazione nelle valli da pesca e nelle pantere private²¹.

Ciò nonostante, non erano affatto rari incidenti e risse dovuti al mancato rispetto da parte di cittadini della capitale delle norme di tutela e regolamentazione degli ambienti e delle attività venatorie in laguna. Da un episodio simile

²⁰ ASV, *Chioggia*, b. 1, reg. 5, cc. 5r-v (1386 maggio 7-27).

²¹ É. Crouzet Pavan, *Torcello*, cit., p. 315; E. Orlando, *Altre Venezia*, cit., pp. 32, 118-119, 368-369. Ma sulle attività di caccia e uccellazione in laguna si vedano pure: G. Ligabue – P. Basaglia – G. Rossi-Osmida, *Pesca e caccia nell'antica ecologia lagunare*, in *Mostra storica della laguna veneta*, Venezia, Palazzo Grassi, 11 luglio-27 settembre 1970, Venezia, Stamperia di Venezia, 1970, pp. 157-165; H. Zug Tucci, *Pesca e caccia in laguna*, in *Storia di Venezia*, vol. I: *Origini. Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini – M. Pavan – G. Cracco – G. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, pp. 490-514; S. Perini, *Chioggia al tramonto del Medioevo*, Sottomarina, Il Leggio, 1992, pp. 158-166; É. Crouzet Pavan, *Torcello*, cit., pp. 193-207.

abbiamo preso le mosse: quello che vide come vittima Zanino del fu Francesco Marino di Mazzorbo, a cui un manipolo di nobili veneziani, venuti in laguna per andare «ad sollatium» (scortati da un nugolo di servi e mute di cani), aveva violato e messo a soqqadro, nell'ottobre 1369, una peschiera sita in località «el Bario», e di là trafugato una ventina di anatre domestiche e molte di più selvatiche. Ma questo fu anche il caso di Nicolò di Sant'Erasmus, a cui un'incursione di veneziani calati nell'isola nell'aprile 1343 per cacciare e tirare con l'arco aveva completamente divelto un campo di aglio. Pretendevano a tutti i costi di «baliestrare» in quel campo, nonostante fosse coltivato; durante la caccia, sradicarono centinaia di piantine, per le quali Nicolò chiese loro «pro curialitate» di essere risarcito. Per tutta risposta, uno di loro, Nicoletto, «balestrario», estrasse un coltellino da pane e ferì lo sventurato proprietario al volto «cum maxima effusione sanguinis». Non si fermò nemmeno davanti ai rimproveri di Nicolò Mozo, accorso in aiuto del vicino: «segno, vos facitis unam magnam vilaniam ad accipiendum aleum isti puero et non solvere sibi». Anzi, aggredì anche lui, prendendolo a pugni e colpendolo con lo stesso coltello. Nel giugno 1384 fu Antonia Vignaria di Sant'Antonio di Torcello a denunciare l'insolenza e la protervia di quattro nobili veneziani, venuti nell'isola armati di archi «a balotis» per cacciare selvaggina. Non solo avevano violato la proprietà privata, ma avevano anche rubato delle galline. Alle lamentele di Antonia, che chiedeva la restituzione del maltolto, Andrea del fu Biagio Mocenigo la colpì con una *ballotta* in pieno volto; per la violenza fu condannato a una pena risarcitoria di 20 lire, 10 da versare al comune di Torcello, 10 alla stessa vittima²².

²² ASV, *Murano*, b. 5, reg. 5, cc. 4r-v (1343 aprile 14-15); *Torcello*, b. 43, reg. 2 (1369 ottobre 11-15); b. 57, reg. 3 (1384 giugno 22).

Andrea Tabarroni

*Il sermone dottorale per la laurea bolognese in medicina
di Biagio di Boemia*

Il sermone anonimo conservato dal ms. Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana 445, f. 8ra è stato pronunciato tra il 1304 e il 1306 a Bologna per il dottorato in medicina di Biagio di Boemia. Esso risulta interessante soprattutto come documento dell'autocoscienza accademica e professionale dei maestri dello Studio bolognese di arti e medicina, in un momento in cui non si è ancora formalmente compiuto il riconoscimento istituzionale delle sue due componenti, l'università degli scolari e il collegio dei dottori. In appendice si fornisce l'edizione del testo.

The anonymous sermon preserved in the ms. Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana 445, f. 8ra, was delivered in Bologna between 1304 and 1306 for Blasius of Bohemia's doctorate in medicine. It is of particular interest as a document of the academic and professional status of the masters of the Bolognese Studio of Arts and Medicine, at a time when the institutional recognition of its two components, the University of Scholars and the College of Physicians, had not yet been formally completed. An edition of the text is given in the appendix.

Laurea medievale, Università di Bologna, Collegi dottorali, storia della medicina.

Medieval degree. University of Bologna, doctoral Colleges, history of medicine.

Affidato da una mano piuttosto regolare (ma probabilmente non professionale) all'esordio e per 65 linee della prima colonna del secondo quaderno di un codice trecentesco, poi confluito con altre due unità nell'odierno manoscritto 445 della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, l'anonimo sermone (*sermo archidiaconi*) per il dottorato di Biagio di Boemia costituisce la più antica attestazione diretta, risalente al primissimo Trecento, di una laurea in medicina conferita nello Studio di medicina e arti di Bologna¹. Segnalato già per questo

¹ Il codice è descritto in H.V. Shoener, *Codices manuscripti operum Thomae de Aquino*, t. II Bibliothecae Gdansk – Münster, Roma, Editori di San Tommaso, 1973, pp. 303-305; analisi dettagliata della parte trecentesca del codice e del suo contesto di produzione in J. Chandelier – A. Tabarroni, *Philosophie, médecine et frères mendiants à Bologne dans la première moitié du XIV^e*

motivo da padre Celestino Piana nella sua seconda monografia sulla storia delle università di Bologna e di Parma, appare tuttora meritevole di attenzione e di un'analisi ravvicinata soprattutto per la precoce origine, rispetto alla documentazione successiva, e per la sua dimensione retorico accademica, che permette un accesso almeno parziale all'ambiente culturale da cui proviene². Il testo è breve – lo si potrà leggere integralmente a conclusione di questo contributo – ma occorre in primo luogo cercare di stabilirne con precisione il contesto di produzione. Pur non recando attestazioni di paternità, nel dispositivo formulare conclusivo si trovano informazioni sufficienti a fissarne la data topica e, entro un breve torno di anni, cronica.

Il *dominus* Guido di Baiso, l'Arcidiacono per antonomasia tra i canonisti bolognesi, qui onorato come «dignissimus preses archiepiscopatus bononiensis», adempie al suo ruolo di massima autorità dello Studio, con prerogativa esclusiva di conferimento dei titoli, ma solo per il tramite di un vicario, non nominato. Di qui si può trarre con certezza che il testo reca il discorso celebrativo, denominato appunto *sermo archidiaconi*, per il conferimento del dottorato, al termine dell'ultimo atto previsto dalla procedura accademica, vale a dire l'esame pubblico o *conventus*, solitamente tenuto nella cattedrale di S. Pietro a Bologna, in regime di sospensione delle lezioni e quindi alla presenza della maggioranza dei maestri e degli scolari³. Solo con quest'ultimo atto la *licentia docendi* (et ope-

siècle, in J. Chandelier – A. Robert, *Savoirs profanes dans les ordres mendiants en Italie (XIII^e-XV^e siècle)*, Roma, École française de Rome, 2023, pp. 199-231. Non mi è riuscito sinora di trovare notizie sulla biografia di Biagio da Boemia.

² C. Piana, *Nuove ricerche su le Università di Bologna e di Parma*, Firenze, Quaracchi, Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1966, pp. 5-7.

³ Sulle prove finali nelle università medievali in Italia e sull'esame di laurea, cfr. A. Sorbelli, *Il 'Liber secretus iuris caesarei' dell'Università di Bologna*, vol. II: 1421-1450. *Con una introduzione sull'esame nell'Università durante il Medioevo*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1942, pp. XLIII-LXXIX; L. Paolini, *La laurea medievale*, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Milano, Pizzi, 1987, specie pp. 144-147; A.L. Trombetti Budriesi, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XV*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G.P. Brizzi – A.I. Pini, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n.s. VII, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1988, pp. 139-191; R. Dondarini, *Provvedimenti e aspetti normativi nella costituzione dello Studio bolognese*, in *Gli Statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Messina – Milano, 13-18 aprile 2024) a cura di A. Romano, Bologna, Clueb, 2007, pp. 61-79; M.T. Guerrini, *Norma e prassi nell'esame di laurea in diritto a Bologna (1450-1800)* in «Storicamente»,

randi nel caso della medicina) diveniva effettivamente valida in ogni luogo⁴. In precedenza, sempre in accordo con le regole procedurali (e anche questo viene ricordato dall'anonimo che conferisce il titolo), il candidato Biagio di Boemia era stato debitamente presentato al vicario dell'arcidiacono dal maestro promotore Braccino da Pistoia e ammesso all'esame privato, a seguito del quale, ottenuta l'approvazione unanime da parte del collegio esaminatore, aveva potuto infine dar buona prova di sé all'esame pubblico e ottenere quindi il grado accademico più alto in medicina, suggellato dalla consegna delle insegne dottorali: il berretto, l'anello e il libro⁵.

Il riferimento a Guido di Baisio nell'esercizio della sua carica di arcidiacono permette di collocare questo atto scolastico tra il 1297, anno della nomina di Guido da parte di Bonifacio VIII, e il 1313, anno della sua morte; ma la menzione di un vicario che lo sostituisce nelle sue prerogative accademiche restringe il compasso cronologico a dopo l'11 maggio 1304, data della dispensa concessa a Guido, nel frattempo nominato da Benedetto XI *auditor litterarum et capellanus* in curia, di poter svolgere il suo ufficio arcidiaconale attraverso una delega⁶. L'altro estremo temporale della datazione cronica può essere invece maggiormente precisato da quanto si sa della carriera di Braccino da Pistoia, che già a partire dal

3, 2007, pp. 1-10. Per un'analisi dettagliata della procedura degli esami, benché limitata all'*universitas* dei giuristi, cfr. M. Bellomo, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Catania, Giannotta, 1979, pp. 245-263; sempre fondamentale il lavoro di G. Cencetti, *La laurea nelle università medievali*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, s. 1, 16, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1943, pp. 247-273 (ora in Id., *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi: 1935-1970*, a cura di R. Ferrara – G. Orlandelli – A. Vasina, Bologna, Clueb, 1989, pp. 77-93).

⁴ Sulla *licentia docendi* cfr. G. Post, *Alexander III, the Licentia Docendi and the Rise of the Universities*, in *Anniversary Essays in Medieval History by Students for Charles Homer Haskins presented on his Completion of Forty Years of Teaching*, eds. Ch.H. Taylor et al., Boston–New York, Ayer, 1929, pp. 255-277; U. Gualazzini, *L'origine dello "Studium" bolognese nelle più antiche vicende della "licentia docendi"* in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n.s. 1, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1956, pp. 97-115; G. Rossi, *"Universitas scholarium" e Comune (sec. XII-XIV)*, ivi, pp. 173-266; P. Nardi, *"Licentia ubique docendi" e Studio generale nel pensiero giuridico del secolo XIII*, in «Studi Senesi», s. III, 49, 2000, p. 555-565.

⁵ Dettagliata descrizione dello svolgimento dell'esame in A. Sorbelli, *Il 'Liber secretus iuris caesarei'*, cit., in particolare sull'esame pubblico pp. LXVII-LXXIX.

⁶ Cfr. F. Liotta, *Guido da Baisio (Abaisius, Baiso, Baixio) detto l'Arcidiacono*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 1092-1093; i documenti papali menzionati si leggono in A. Thomas, *Extraits des archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du moyen-âge, seconde partie*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 2, 1882, pp. 435-460.

14 ottobre 1306 risulta insegnare presso lo Studio di Siena, insieme con un altro e più famoso maestro da appena due anni addottoratosi a sua volta a Bologna, Dino del Garbo. Entrambi, a quanto pare (ma il secondo lo dichiara esplicitamente in un suo cenno autobiografico), avevano lasciato lo Studio felsineo a causa dell'interdetto lanciato da Napoleone Orsini nel luglio dello stesso anno; entrambi, secondo la documentazione senese, ricevono un considerevole salario annuale (90 fiorini d'oro) per insegnare nello Studio e prestare opera come medici condotti del Comune. Mentre Dino si trattiene a Siena fino alla primavera del 1309, per poi tornare a Bologna a partire dal successivo anno accademico, Braccino continua a percepire il suo lauto compenso sino al novembre del 1310. Non è certo tuttavia se sia anche lui ritornato a Bologna: da notizie indirette si ricava che alcuni suoi codici di medicina furono conservati e messi a frutto per la copia da parte di un bidello bolognese nel 1308 e che tutti i suoi beni mobili e immobili furono poi confiscati dall'inquisitore domenicano a Bologna Niccolò da Ripatransone nel 1311, ma le due attestazioni non possono garantire la sua presenza nella città felsinea in quelle date, poiché il contratto di cessione d'uso sui libri potrebbe essere stato stipulato anche in assenza, tramite un procuratore, e la procedura inquisitoriale potrebbe essere stata avviata anni prima. In ogni caso, si tratterebbe di permanenze piuttosto brevi a Bologna: tra l'ottobre 1306 e il novembre 1310 la documentazione senese non registra il pagamento dello stipendio a Braccino per il solo periodo tra marzo e giugno del 1308, mentre già a partire dal 1312 Braccino è a Chiusi, da dove sarà chiamato a insegnare a Orvieto, per poi stabilirsi definitivamente a Siena dal 1315 fino al 1346, anno della sua morte⁷. Dopo il 1306, entrambe le possibili soste bolognesi della *peregrinatio academica* di Braccino sarebbero quindi comunque troppo brevi per giustificare la scelta di Biagio di Boemia di seguirlo come *doctor suus* fino alla presentazione al dottorato. Prima del 1306 invece Braccino insegnava almeno dal 1303, quando nelle sue scuole vennero citati alcuni scolari toscani accusati di aver assalito e ferito gravemente il rettore dell'università di medicina e arti, Federico di Alamannia, della stirpe dei cavalieri del Lago (*Ritter vom See*) originari della regione della Svevia ai confini con la Franconia centrale⁸. L'insegnamento di Braccino

⁷ Le notizie più precise su Braccino da Pistoia, e in particolare sul suo soggiorno senese, si ricavano da P. Nardi, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 99-103, 175, ove sono ricordati anche i momenti in cui la sua biografia si intreccia con quella di Dino del Garbo.

⁸ Cfr. C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, parte 1, Bologna, Eredi di Giovanni Rossi,

a Bologna deve comunque aver avuto inizio dopo il 1298, quando il pistoiese si trova citato nei Memoriali bolognesi come scolare in medicina⁹.

Si può quindi stabilire che la cerimonia per il dottorato di Biagio di Boemia, in occasione della quale fu pronunciato il sermone, ebbe luogo nella cattedrale di S. Pietro a Bologna nel periodo che intercorse tra il mese di maggio del 1304 e quello di ottobre del 1306. All'interno del testo non sono identificati né il vicario di Guido da Baiso né l'autore del sermone (probabilmente il priore o comunque la figura più eminente all'epoca entro il collegio degli esaminatori), come neppure viene nominato alcun altro tra i presenti alla cerimonia: eventuali autorità, maestri del collegio o qualcuno dei senza dubbio numerosi compagni di studio del dottorando. Questa lacuna informativa potrà forse essere in parte rimediata da una ricerca nelle registrazioni apposte nei Memoriali bolognesi tra il 1304 e il 1306, la stessa fonte da cui deriva la prima attestazione in assoluto di una laurea bolognese in medicina, relativa alla promessa di compenso stipulata il 25 febbraio 1268 da Palmerio di Nicolasio *de Messana* (o *de Mastino*, secondo altra lettura) da attribuire al maestro Lapo di Firenze, suo futuro presentatore all'esame finale (*publica in medicina*)¹⁰.

Tra le prime due testimonianze del conferimento del medesimo grado dotto-

1605, pp. 451-452; O. Mazzone Toselli, *Racconti storici estratti dall'archivio comunale di Bologna ad illustrazione della storia patria*, t. III, Bologna, Chierici, 1870, p. 63. Su Federico di Alamania («Fredericus Ottonis de Lacu») – registrato nel 1301 e di nuovo nel 1303 in C. Malagola, *Serie dei rettori e vice-rettori reggenti e pro-reggenti nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna*, in Id. *Monografie storiche sullo studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 136-137 – cfr. G.C. Knod, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562) Biographischer Index zu den Acta nationis germanicae Universitatis bononiensis*, Berlin, Schenck, 1899, pp. 286, 683 (iscritto alla nazione nel 1300); sulla stirpe dei «Ritter vom See» cfr. J. Laber, *Älteste Chronik der Stadt Wemdingen im Rezatkreise Bayerns*, Bd. 2: *Vom Jahre 1306-1467, oder Wemding unter den Grafen von Oettingen*, Oettingen, Brandel, 1836, pp. 124-134.

⁹ G. Zaccagnini, *Cino da Pistoia. Studio biografico*, Pistoia, Pagnini, 1918, p. 13, n. 3: «in un Memoriale del 1298 di Francesco di Bolognetto da Piagnano appare l'8 febbraio “magister Bracinus de Pistorio scholaris Bononie in medicina”».

¹⁰ Cfr. *Chartularium studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, vol. VIII, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1927, p. 22; l'immagine digitalizzata della pagina relativa del Memoriale si può ora reperire sul sito <https://archiviodistatobologna>, nella sezione dedicata a *L'insegnamento della medicina a Bologna fra XIII e XV secolo* all'interno della mostra virtuale su “Teoria e pratica medica nel basso Medioevo: Teodorico Borgognoni vescovo, chirurgo e ippiatra”, con la didascalia dei curatori della mostra che corregge, mi pare correttamente, la lettura «de Messana» di Guido Zaccagnini, curatore del volume ottavo del *Chartularium*.

rale in medicina a Bologna passano quindi più di 35 anni e sono proprio quelli nei quali lo Studio di Medicina e arti assume la sua configurazione istituzionale, fondata da un lato su di una *universitas* degli scolari formalmente distinta dalle altre due che raccoglievano già da oltre un secolo gli studenti forestieri (ultramontani e cismontani) di diritto e, dall'altro lato, su di un collegio dei dottori bolognesi cui spettava principalmente l'autorità scientifica nel conferimento del titolo, ma che forse assunse anche competenze di controllo e di rappresentanza nei confronti dell'attività professionale. Da questo punto di vista risulta piuttosto significativa la formula finale performativa del sermone dottorale per Biagio di Boemia, con cui viene conferita un'abilitazione non soltanto accademica, ma anche professionale: «quod deinceps eidem *liceat operari* ac etiam hic et locorum ubique medicinalem instruere facultatem». Fu quindi proprio tra la laurea di Palmerio e quella di Biagio, all'incirca nell'ultimo quarto del XIII secolo, che studenti e docenti di medicina e delle *artes* a Bologna si impegnarono, gradualmente e attraverso contrastate vicende, per ottenere il riconoscimento delle rispettive organizzazioni accademiche, di fronte al predominio e alla resistenza esercitati dal più antico e prestigioso Studio di diritto. Anche dalle specifiche circostanze di questo processo di "emancipazione accademica" si può trarre, almeno in parte, spiegazione del fatto che a Bologna non si giunse mai a stabilire un'autonoma istituzione esclusivamente dedicata all'insegnamento delle arti e della filosofia, eventualmente in funzione propedeutica all'apprendimento delle altre discipline, sul modello della Facoltà delle Arti di Parigi¹¹. Da un lato, arti e filosofia erano da tempo considerate un presupposto indispensabile allo studio della medicina, sull'onda di una tradizione che risaliva certo al modello precedente della Scuola di Salerno, di cui i maestri bolognesi raccolsero l'eredità nel corso del XIII secolo, ma che affondava ancor più saldamente le sue radici nell'impostazione stessa dello studio della medicina antica e di quella araba, sviluppatasi nel confronto continuo e approfondito con la filosofia, e in particolare con quella aristotelica, da cui provenivano la proposta di uno statuto epistemologico, gli strumenti concettuali e didattici e in molti casi anche dottrine e prese di posizioni che i medici si senti-

¹¹ Sulle ricadute di lungo periodo di questa importante differenza nell'organizzazione degli studi superiori tra il mondo transalpino e quello cisalpino si veda almeno il quadro tracciato da A. Sottili, *Eine Postille zum artistischen Curriculum der italienischen Universitäten im Vergleich zur mitteleuropäischen Artistenfakultät*, in Id., *Humanismus und Universitätsbesuch: die Wirkung italienischer Universitäten auf die Studia humanitatis nördlich der Alpen*, Leiden, Brill, 2006, pp. 143-194.

vano chiamati a mettere alla prova nell'elaborazione della loro più specifica disciplina, ma anche nella stessa pratica professionale. Dall'altro lato, gli artisti (cioè i filosofi) e i medici non potevano che essere indotti a stringere un'indissolubile alleanza allo scopo di riuscire a rompere il predominio assoluto dei *domini legum* a Bologna, che da oltre un secolo reclutavano i loro rappresentanti dapprima tra i membri dell'aristocrazia feudale e consolare, peraltro entro un compasso ben più ampio del singolo centro petroniano, anzi con un richiamo addirittura di portata europea, e poi, nel corso del secolo XIII, si erano sempre più strettamente collegati ai ceti dirigenti del Comune cittadino, ora anche di estrazione popolare, facendosi spesso coinvolgere, e da protagonisti, nella lotta politica, anch'essa a sua volta intrecciata secondo trame che non si esaurivano certo a livello locale¹².

L'emancipazione istituzionale del secondo Studio bolognese non può peraltro dirsi ancora compiuta all'epoca della laurea di Biagio di Boemia. Le sue componenti istituzionali principali, l'università degli studenti forestieri e il collegio dei dottori bolognesi, esistevano certamente già da qualche tempo. La prima, che eleggeva un rettore come proprio rappresentante (si conoscono i nomi di quelli eletti a partire dal 1300: il già ricordato Federico dal Lago di Alamannia e Cino da Spello per il 1302), precede almeno il 1295, quando una petizione dei rettori delle università di diritto chiedeva al Comune di abrogarla, definendola una novità¹³. Ma anche il secondo, o perlomeno una forma associativa che riuniva

¹² G. Rossi, "Universitas scholarium", cit., specie pp. 241-253; A. Tabarroni, *La nascita dello Studio di Medicina e Arti a Bologna*, in *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, a cura di C. Casagrande – G. Fioravanti, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 25-36; T. Duranti, *La scuola medica e l'insegnamento della medicina a Bologna nel XIV secolo*, in *L'università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituzioni nel Trecento, da Bologna all'Europa*, a cura di B. Pio – R. Parmeggiani, Bologna, Clueb, 2016, pp. 81-94; Id., *Doctores e dottori: laurea in medicina e professioni mediche nel Medioevo europeo*, in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università (secc. XIV-XXI)*, a cura di M.T. Guerrini – R. Lupi – M. Malatesta, Bologna, Clueb, 2016, pp. 1-15; Id., *Il collegio dei dottori di medicina di Bologna: università, professioni e ruolo sociale in un organismo oligarchico della fine del medioevo*, in «Annali di storia delle università italiane», 21, 2017, pp. 151-177; Id., *The Origins of the Studium of Medicine of Bologna: a Status Quaestionis*, in «Cuadernos del Instituto Antonio De Nebrija de estudios sobre la Universidad», 21, 2018, pp. 121-149; Id., *Un mondo in formazione: la medicina a Bologna nel XIII secolo*, in *Teoria e pratica medica nel basso Medioevo. Teodorico Borgognoni vescovo, chirurgo, ippiatra*, a cura di F. Roversi Monaco, Firenze, Sismel – Editori del Galluzzo, 2019, pp. 43-61.

¹³ C. Malagola, *Serie dei rettori*, cit., pp. 136-137; la petizione dei rettori di diritto è riassunta in questi termini da C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna* I, pp. 328-329: «Ora pacificata questa perturbatione con grandissimo contento di tutta la Città, Ugolino da Monte Azzanigo &

i dottori bolognesi di medicina (e forse anche i medici stessi e i maestri delle arti), esisteva già nel 1292, quando Taddeo Alderotti e Bartolomeo da Varignana composero una loro controversia accademica davanti al vicario dell'arcidiacono, Ugolino da Montaccianico, in nome del rispetto dovuto al *collegium magistrorum*¹⁴. Ancora nel 1298 una riformazione del Comune di Bologna menziona un «collegio dei medici, dei dottori e dei maestri», denominazione che fa pensare a un'organizzazione di carattere insieme accademico e professionale, comprendente al suo interno anche i maestri di medicina e di arti e che probabilmente in seguito, entro la fine del secolo successivo, assumerà un rilievo più propriamente accademico, ma assorbendo le competenze professionali, e si trasformerà in quel «collegio unico, diviso però in due membri assai nettamente distinti, che nel corso del XV secolo divengono due collegi separati», di cui parlava Giorgio Cencetti nel 1938 presentandone la superstita documentazione archivistica¹⁵.

Proprio in questa prospettiva di sviluppo istituzionale della corporazione dei docenti sarebbe prezioso ottenere ulteriori notizie, che il sermone purtroppo non fornisce, sulla composizione del collegio esaminatore della laurea di Biagio di Boemia. Si può tuttavia avanzare qualche ipotesi più fondata sull'identità del vicario dell'arcidiacono Guido da Baiso, sulla base di un'altra riformazione del Consiglio del Popolo e della Massa, emanata l'8 luglio 1304, in cui si accoglieva la petizione avanzata dai rettori dell'Università degli scolari allo scopo di superare il rifiuto da parte del Collegio dottorale giuridico di laureare e accogliere nel proprio seno tre baccellieri bolognesi di diritto canonico. Attraverso il maggiore organo collegiale il Comune intimò in quell'occasione che si procedesse al più presto all'esame pubblico e privato, e in seguito all'incorporazione al Collegio, dei tre candidati (Tommaso Marzaloli, Bonifacio Galluzzi e Matteo Gandoni),

Giacopo di Nicola Buonsignori Capellano della Sede Apostolica (li quali tenevano il luogo de' Rettori dell'Università de' Scolari dello Studio di Bologna) presentarono al Pretore della Città l'infrascritta petizione. Prima, che il Senato volesse... Terza, che ad ogni via si levi la novità de' Fisici, cioè di havere il Rettore & la Università, overo Collegio; sopra di che il Capitano disse, che egli in ciò farebbe secondo la volontà & il consiglio di Ugolino».

¹⁴ Cfr. M. Sarti – M. Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, 2 voll., Bologna, Dalla Volpe, 1769-1772, vol. II, p. 155, si veda in proposito T. Duranti, *Il collegio dei dottori di medicina*, cit. pp. 154-155.

¹⁵ G. Cencetti, *Gli Archivi dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1938, ora anche in Id., *Lo Studio di Bologna*, cit. pp. 313-404, qui a p. 323; la riformazione del 1298 si legge in M. Sarti – M. Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, cit., vol. II, pp. 161-162; cfr. anche T. Duranti, *Il collegio dei dottori di medicina*, cit. pp. 155-156.

alla presenza di tre ecclesiastici, vale a dire, insieme con Gregorio da Piacenza, fratello del vescovo Uberto Avvocati, «di Francesco degli Ubaldini, di Henrigitto de' Rosti Vicario, & amendue Priori nell'ufficio dell'Archidiaconato, del Capitolo, & Congregazione de' Canonici della Chiesa Cathedral»¹⁶. In occasione di questo conflitto istituzionale tra l'Università e il Collegio, dunque, quando ormai Guido da Baiso non esercitava più direttamente la funzione arcidiaconale perché richiamato pochi mesi prima presso la curia pontificia, la supplenza venne affidata a ben due autorevoli canonici della cattedrale: Enrichetto Ariosti, vicario del vescovo (che in quest'occasione veniva rappresentato anche dal fratello Gregorio) e Francesco Ubaldini, della potente famiglia dei signori del Mugello, che proprio in quello stesso mese di luglio si accingeva ad attaccare, in lega con i comuni Bianchi di Bologna e Pistoia, con i Bianchi sbanditi fiorentini e con Arezzo e vari comuni romagnoli, i Neri fiorentini, alleati del marchese Azzo VIII d'Este, andando tuttavia incontro a una disastrosa sconfitta alla Lastra presso Firenze¹⁷. Gli Ubaldini si erano del resto garantiti, si può dire, il monopolio dell'ufficio dell'arcidiaconato bolognese per tutta la seconda metà del XIII secolo, prima con Ruggiero, futuro vescovo di Pisa, poi con Sinibaldo di Labro, infine con Ottaviano (VI) Ubaldini, i quali tuttavia delegarono entrambi le funzioni relative allo Studio al vicario, già ricordato, Ugolino di Montaccianico, a sua volta figlio naturale di Albizzo, che era stato cugino del cardinale Ottaviano e di Ubaldino della Pila¹⁸.

¹⁶ C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, cit., I, p. 464 e cfr. per le date G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. II, Bologna, San Tommaso d'Aquino, 1782, sub voce «Belvisi Giacomo», pp. 48-49; si veda in proposito anche A. Sorbelli, *Il 'Liber secretus iuris caesarei' dell'Università di Bologna*, vol. I: 1378-1420. Con una introduzione sull'origine dei Collegi dei Dottori, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1938, pp. LIII-LIV e G. Rossi, "Universitas scholarium", cit., p. 72.

¹⁷ Per un'aggiornata ma sintetica descrizione delle vicende politiche e militari di Bologna negli anni tra il 1299 e il 1306, caratterizzati dai conflitti interni ed esterni con la parte Marchesana, favorevole cioè al marchese Azzo d'Este, si può far riferimento a F. Barbarulo, *I nemici del popolo a Bologna (1274-1306)*, Tesi di dottorato, supervisore A. Tilatti, Università di Trieste, 2020, in particolare pp. 75-100.

¹⁸ Sugli Ubaldini cfr. R. Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel medioevo*, in «Atti e Memorie Nuova Serie» Bologna, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, LIX, 2008, pp. 69-163; L. Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini, Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, Tesi di dottorato, supervisore S. Collavini, Università di Pisa, 2016 (in apparato gli alberi genealogici degli Ubaldini di Montaccianico).

L'episodio di compartecipazione nell'ufficio arcidiaconale va allora forse ricondotto al delicato frangente politico di quell'estate del 1304, quando Bologna è in guerra con il marchese d'Este e da poco anche con Firenze, il vescovo Uberto Avvocati si è insediato da poco più di un anno, il pontefice Benedetto XI è appena deceduto (il 7 luglio) e la guida naturale dello Studio, Guido da Baiso, è stato chiamato a rivestire un alto incarico in curia: la scelta ricade su due canonici, Enrico Ariosti e Francesco Ubaldini, che paiono rappresentare rispettivamente le prerogative del vescovo e quelle del capitolo della cattedrale in un momento particolarmente complesso, in cui tuttavia il Comune non rinuncia a cogliere l'occasione di agire come arbitro e garante delle vicende dello Studio. A sancire ulteriormente questo ruolo, ancora pochi anni dopo, il 31 luglio 1307, in un contesto politico peraltro profondamente mutato, ma di nuovo critico per il peso dell'interdetto comminato dal cardinale Orsini, il Comune accoglie la richiesta dell'università degli scolari di diritto di provvedere al salario di sei dottori per l'anno successivo, quattro civilisti e due canonisti, ma aggiunge ulteriori sei nomi per la lettura, oltre che del diritto canonico, anche dell'*ars notaria*, della grammatica e della medicina, facendosi quindi carico delle esigenze didattiche anche del secondo Studio, quello di medicina e arti, ma senza far esplicita menzione, nella relativa riformazione, delle sue distintive componenti, l'università degli scolari o il collegio dei dottori¹⁹.

Ecco quindi che tra il 1304 e il 1307, proprio negli anni in cui dovette essere celebrato l'esame dottorale di Biagio di Boemia, i due provvedimenti del Comune di Bologna mostrano non solo il ruolo ormai egemone assunto dalla massima istituzione cittadina in ambito accademico, ma anche come lo Studio di medicina e arti, pur se attivo ormai da decenni e certamente dotato di prestigio scientifico e richiamo internazionale, fosse ancora in attesa di un pieno riconoscimento istituzionale che lo collocasse sullo stesso piano di quello più famoso e antico di diritto.

In questa prospettiva va dunque collocato il sermone qui considerato, tenendo presenti le caratteristiche che lo distinguono da altri tipi di produzioni retoriche previste dal cerimoniale del *conventus*, così a Bologna come in altri

¹⁹ La relativa riformazione si legge in G. Zaccagnini, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*, in «Atti e Memorie Quarta Serie», Bologna, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, XIV, 1923-24, pp. 295-296 e l'immagine digitalizzata del documento è reperibile nell'ambito della mostra virtuale cit. più sopra, nota 10.

studia dell'epoca, come sono ad esempio i discorsi di volta in volta pronunciati dai maestri promotori in lode dei candidati al titolo. Se ne conoscono esempi significativi pressoché coevi per la facoltà di arti di Oxford, pubblicati ed analizzati da Osmund Lewry, mentre in ambiente italiano intorno alla metà del secolo si sono conservati quelli pronunciati nello Studio perugino di medicina da Gentile da Foligno, segnalati da Carl Schlam²⁰. I riscontri più pertinenti si possono fare tuttavia con i vari sermoni raccolti o soltanto segnalati da padre Piana nell'opera già citata, ma risalenti ad almeno trent'anni dopo, come quelli di Giovanni Calderini relativi al diritto canonico, o alla seconda metà del secolo, come nel caso del gruppo di lauree del 1367, tra le quali spicca il dottorato in medicina di Cristoforo degli Onesti, di cui rimane però solo il resoconto notarile della procedura e non la trascrizione del sermone²¹. In tutti questi casi risulta come il conferimento del titolo, in nome dell'autorità dell'arcidiacono a Bologna o comunque del cancelliere negli altri *studia*, sia affidato al dottore che presenta il candidato, al suo "padre" accademico, cui in precedenza questi ha indirizzato nel corso della medesima cerimonia la *petitio*, il discorso di richiesta delle insegne dottorali. Quello che riguarda invece Biagio di Boemia è un *sermo archidiaconi* che si conclude formalmente con il conferimento del titolo, in nome dell'autorità accademica competente, ma che non viene pronunciato dal dottore presentatore (Braccino da Pistoia in questo caso). Se anche non si conosce il nome dell'autore, l'ipotesi più verosimile è che si tratti di un membro autorevole del collegio dei dottori, forse il priore se già la figura era prevista dalle norme consortili oppure il più anziano nell'appartenenza al collegio, come in quegli anni avrebbe potuto essere Bartolomeo da Varignana o Liuzzo dei Liuzzi o Giovanni da Parma. Di là dagli aspetti prosopografici, letterari o scientifici, il sermone per Biagio ha soprattutto valore come documento dell'autocoscienza della corporazione dei dottori bolognesi nei primissimi anni del Trecento e in questo senso può essere accostato al *sermo in principio studii* di Bartolomeo da Varignana, da cui tuttavia si distingue per il suo carattere pubblico, rivolto più alla cittadinanza che all'interno dello studio di medicina e arti²².

²⁰ C.C. Schlam, *Graduation Speeches of Gentile da Foligno*, in «Mediaeval Studies», 40, 1978, pp. 96-119; O. Lewry, *Four Graduation Speeches from Oxford Manuscripts (c. 1270-1310)*, in «Mediaeval Studies», 44, 1982, pp. 138-180.

²¹ Cfr. C. Piana, *Nuove ricerche*, cit., pp. 8-108 e in particolare pp. 12-34 per i sermoni di Giovanni Calderini e pp. 83-88 per il *privilegium doctoratus* di Cristoforo degli Onesti.

²² Sull'importanza dell'istituzionalizzazione del titolo accademico in medicina per l'affermarsi

Assume rilievo in questo senso la connotazione insieme scientifica e professionale che caratterizza il sermone, a partire dal *thema* tratto dal decimo libro del *De methodo medendi*, il grande manuale terapeutico di Galeno, in cui sono richiamate le due principali operazioni del medico nella cura: la diagnosi e la prognosi. Esse richiedono la competenza del *medicus cognoscens*, che opera in analogia con il ruolo assegnato all'*agens superior* (il cielo, la *natura universalis*) dalla filosofia naturale di derivazione aristotelica, garantendo l'efficacia dei rimedi (*auxilia*) curativi. In mano ai medici che non hanno seguito fino in fondo il percorso previsto per acquisire la scienza (che richiede sia la *temporis sufficientia* sia la *bonorum exercitiorum copia*, perchè si tratta non solo di incamerare nozioni ma di assumere un vero e proprio *habitus* cognitivo e pratico) oppure che hanno diligentemente seguito il percorso ma senza possedere i necessari requisiti intellettivi (*tardi mente*), in mano a costoro qualsiasi tipo di rimedio si rivela inutile, anzi dannoso, come stigmatizza ancora Galeno nel suo trattato *Sulle facoltà naturali*, secondo cui essi si fanno chiamare medici senza esserlo e dovrebbero piuttosto dedicarsi ai lavori pesanti, invece di illudere i malati e abbassare la reputazione della disciplina. Per potersi avvalere correttamente dei giusti rimedi il medico deve invece ben conoscere la natura, perché la cura consiste essenzialmente nel fornire aiuto alla natura stessa come principale agente terapeutico. Per questo deve sapere riconoscere ciò che nelle facoltà del paziente è in grado di contrastare il percorso della malattia o in quelle di chi è sano le eventuali cause del morbo. Di conseguenza il buon medico deve anche conoscere in anticipo sia il decorso futuro della malattia sia gli effetti dei rimedi che egli può mettere in atto, traendo frutto dalle conoscenze delle sostanze minerali e vegetali acquisite tramite lo studio e l'esperienza, ma assegnando sempre il giusto valore all'esperienza che deve fornire la guida principale («ubi ratio discordari videtur a sensu, medicus semper habet sensui inherere»). Le capacità prognostiche, tali da poter orientare il medico anche alla rinuncia terapeutica dinanzi ai mali incurabili, si debbono quindi fondare, in ultima analisi, sulla conoscenza delle *nature vires*, che sono «innumerabiles et occulte et ab artis operibus differentes», sull'autorità di Galeno nel *De differentiis februm*, e per

di un monopolio professionale nel *medical marketplace* bassomedievale si veda T. Durante, *Doctores e dottori*, cit.; per il sermone di Bartolomeo da Varignana cfr. A. Tabarroni, «*Medicina est philosophia corporis*» *Un sermo in principio studii di Bartolomeo da Varignana*, in «*Summa doctrina et certa experientia*». *Studi su medicina e filosofia per Chiara Crisciani*, a cura di G. Zuccolin, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 49-78.

questo al medico compete di operare con competenza e caurela, con grande *subtilitas* ma anche con molta *dignitas*.

L'ideale scientifico-professionale così rapidamente tratteggiato soltanto intrecciando richiami ad opere di medicina, come quelle dello Pseudo Mesue, di Hali, di Razi, dello stesso Ippocrate, di Averroè, ma più di tutti di Galeno, e in particolare del Galeno della *practica*, viene quindi applicato nel passaggio finale, con valore quasi di premessa minore, al percorso seguito da Biagio di Boemia, che si è lodevolmente dedicato allo studio della logica e della filosofia naturale prima di dedicarsi alla medicina sotto la guida dottorale di Braccino da Pistoia, per poi concludersi sillogisticamente nelle formule performative che sanciscono il conferimento del titolo per autorità del vicario dell'arcidiacono e del *magistororum consortium* di medicina. Da quel preciso momento in poi Biagio ottiene la piena capacità di praticare e di insegnare la disciplina. Ma l'enfasi maggiore del breve anonimo discorso, il suo richiamo più durevole, è forse racchiuso in particolare in una tra le varie citazioni di Galeno, che piace qui infine ripetere in traduzione italiana:

In realtà, chi vuole conoscere qualcosa meglio della gente comune, deve superare gli altri di molto sia riguardo alla natura che all'educazione primaria. Costui, una volta divenuto ragazzo deve contrarre una sorta di pazzia amorosa per la verità, come un ispirato, e non tralasciare, né di giorno né di notte, di studiarsi e sforzarsi di imparare quello che i più illustri degli antichi hanno detto; dopo averlo appreso, giudicare e sottoporre a prove tutto questo per un lungo periodo e osservare quali dottrine si accordano con i fatti evidenti e quali da questi differiscono, e così accettare le une e rifiutare le altre²³.

²³ Galeno, *Sulle facoltà naturali* I, xiv, in *Opere scelte*, a cura di I. Garofalo – M. Vegetti, Torino, UTET, 1978, p. 873; si veda più sotto la nota 37 e il brano corrispondente del sermone.

Appendice
Sermo pro doctoratu Blasii de Bohemia

Ms. Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 445 (D.III.19), f. 8ra.

In Christi nomine, amen. «Cognoscere quidem oportet presentia, pronosticari vero ex eis que fient eum qui debet uti efficaci auxilio»²⁴. Hec fuit propositio prima. Sicut inferiora ad suos actus imperfecte exsurgunt sine regulatione superioris agentis, sicut manifestum est ex phylosophica veritate, sic medicinaliter quecumque corpori adhibentur humano que vocamus auxilia nullam inducunt operam efficacem sine regulatione medici cognoscentis, quod nos docet gloriosissimus Galienus, in auctoritate premissa, ab eodem scripta proemio²⁵ *Methydon curative*.

«Cognoscere quidem²⁶ oportet presentia, pronosticari vero ex eis que fient eum qui debet uti efficaci auxilio». Ad cuius declarationem est intelligendum quod hec auxilia sive auxiliorum materie duplices sunt, secundum duplicitatem medicorum utentium eis. Quedam enim sunt nihil conferentes ad finem medici, qui est conservatio et effectio sanitatis, iuxta illud Galieni in I *De heresibus*²⁷: «medicinalis intentio sanitas, finis autem possessio sanitatis». Et illa sunt illa que obferuntur de medicis cognitione atque intellectu scientie omnino²⁸ privatis, propter alteram causarum quas Galienus adducit I *Virtutum naturalium*²⁹, de ignorantia medicorum: aut, scilicet, quia antequam suf-

²⁴ Galenus, *De ingenio sanitatis* (transl. Burgundionis), lib. X, c. vi, ed. Venetiis 1490, vol. II, f. 203v: «Ubi igitur, ut semper dicimus, cura dignotionem et prognosticationem sequitur: nam dignoscere quidem oportet presentia pronosticari vero ex eis que fient eum qui debet uti auxilio efficaci: si nimirum magnum futurum esse conicies nocumentum: vel putredinis humorum vel flegmonis detinere quid aque frigide dationem».

²⁵ Nel ms. abbreviato in **M**, con possibilità di errata trascrizione da un X° dell'antigrafo.

²⁶ inquit *ms.*

²⁷ Galenus, *De sectis* (transl. Burgundionis), 1.1: «Medicinalis artis intentio quidem sanitas, finis autem possessio eius» (ed. N. Palmieri, *Burgundio Pisano e Pietro d'Abano traduttori del De sectis di Galeno: note preliminari per un'edizione*, in «Medicina nei secoli», 25,3, 2013, pp. 815-854, a p. 828).

²⁸ non *ms.*

²⁹ Galenus, *De virtutibus naturalibus* (transl. Burgundionis), lib. I c. xiv, ed. Venetiis 1490, vol. I, f. 36v: «Sed qui nunc homines antequam et has adiscant: hereses et aliasque meliores: deinde tempore multo iudicare et examinare veritatem et mendacium quod secundum unamquamque earum hi qui medicos seipsos nihil scientes: Hi vero philosophos nominant. Nullum igitur mirabile similiter veris que falsa honorati. Cumque enim unusquisque qui primo advenerit magistro: talis factus est: non expectans quidem adhuc ab alio discere: quidam autem eorum etsi

ficienti tempore se exerceannt in doctrinis medicos et phylosophos se ipsos nominant et amplius verecundantur discere, vel quia quod omnino³⁰ discit temporis sufficientia et bonorum exercitiorum copia requisita ad scientiam capescendam, ita tamen ebetes intellectu et tardi mente ut licet senescant in scientiis «non intelligant consequentiam sermonis». Tales siquidem, ut ipse subdit, non ad medicinalem scientiam, sed «absolventi erant ad fabriles artes», quos quidem ipse Galienus nominans «medicos?» nomine et non ratione³¹ blasfemat de sollicitudine quam adibent circa egros. Ipsi quidem suam ignorantiam coperire volentes maxime sollicitantur «ut videantur agere», ut scribitur XI *De ingenio sanitatis*³², quanto tamen magis sollicitantur, tanto maioris erroris incurrunt, iuxta illud Raxis VII *Almansoris*³³ dicentis quod nedum tales sanatores existant ymmo «propter sue stoliditatis causam egritudines pessime in hominibus generantur», adeo quod reperiatur Ypocratem dicere in principio *Legis* sue quod in tempore suo propter opus talium et iudicium urine factum vana reputabatur medicinalis scientia. Ait enim «artium excellentissima medicina»³⁴.

Sunt vero et alia auxilia conferentia ad finem medici qui est conservatio et adhiectio sanitatis, principiante semper divina potestate, iuxta illud Mesue in principio su *Practice*³⁵

pluribus fortunati fuerint: sed ita demum sunt insipientes et tardi mente: ut senes facti nondum intelligant consequentiam sermonis. Etenim nos tales ad fabriles absolvisse artes. Sed hoc quidem ad quid finient deus novit».

³⁰ non *ms.*

³¹ Cfr. *Lex Hippocratis*, qui sotto n. 34.

³² Galenus, *De ingenio sanitatis*, lib. XI, c. xv, f. 208r: «Qui autem curant eos medici, quia derelictum est auxilium, aliorum usu existimant repletum ire quantumcumque indigent et nimirum et laborantes existimantes dietam que in quiete negligentiam esse, quicumque vero gerere diligentiam, cogunt eos singulis diebus offerre quid ypocondriis, volentibus autem et medicis utique hoc, ad hoc ut videatur agere quid semper. Hinc enim sperant suscipere ampliora».

³³ ar-Rāzī, Muhammad ibn-Zakariyā, *Liber ad Almansorem decem tractatus continens cum nonnullis additionibus interlinearibus Gerardi Cremonensis*, tr. VII, in *Opera parva Abubetri filii Zacharie filii arasi*, Lugduni, 1510, f. 107v: «Raroque invenies eorum aliquem qui huiusmodi artis libros legerit aut qui eam a magistro qui novit litteras didicit; immo qui maxime eos exercent sunt idiote et rustici et stolidi. Ideoque propter sue stoliditatis causam egritudines pessime in hominibus generant».

³⁴ *Lex Hippocratis*, 1.1: «Medicina, artium preclarissima, propter indisciplinam utentium et iudicantium tales uane in defectu est utique magis omnibus artibus... (1.4) ... Sic autem et medici nomine quidem multi, opere autem valde pauci» (ed. S. Fortuna, *Hippocrates' Law in the Middle Ages with the Edition of the Latin Translation and the Revision*, in «Early Science and Medicine», 23.4, 2028, pp. 299-329, a p. 319; in apparato «excellentissima» è registrata come frequente *varia lectio* per «preclarissima»).

³⁵ (Ps.)-Mesue, *Practica sive Grabadin*, in *Opera Mesue*, ed. Venetiis 1495, f. 76ra: «Sanat solus

«sanat solus langores deus et curandi doctrinam explicuit timentibus eum». Que quidem auxilia, cum non taliter nominentur nisi quia ex eis medicis auxiliatur nature ut principali agenti, iuxta illud Galieni XI *Therapeutice* ordinatur natura e contrario egritudini quemadmodum aliquis agonista³⁶. Sed adiacet medico auxiliari huic et omnimode compugnare non exhibetur nisi a medico cognoscente presentia, idest presentem dispositionem virtutis ut ipsa est potens morbo repugnare in egritudine et in sanitate egritudinis causis resistere. Nam secundum hanc ipsius habitudinem oportet diversimode predicta auxilia adhibere. Nec etiam exhibentur nisi a pronosticante futura: nullus enim efficax remedium exhibebit nisi noscat quid accidere contingat ex illo.

Et ex hoc concluditur quod habet cognoscere potentias tam mineralium quam plantarum, que sunt auxiliorum materie, non per rationem solum, sed etiam per sensum, iuxta illud Galieni dicentis III *Physicarum virtutum*³⁷ quod «oportet eum qui ad statum devenit scire ex dictis veterum sapientum iudicare et examinare cum tempore quod multo quanta quidem differunt hiis que manifeste apparent quanta vero concordant. Et sic hec scilicet concordantia sensui eligere, hec autem, scilicet³⁸ discordantia advertere». Et concordat ei quod dicitur ab Aly in *Tegni* commento super illo «hiis sensu diiudicatis», dicentis quod «medicinalis speculatio non transcendit sensum»³⁹; medicus enim non

langores Deus, et de frugalitatis solio produxit in largitate sua medicinam, benedictus, gloriosus et excelsus. Tantum tamen auxiliari non desinens, curandi doctrinam timentibus eius explicavit»; cfr. I. Ventura, *Les mélanges de médecine autour du Pseudo-Mésué. Un corpus de textes et ses contextes de lecture*, in «Micrologus», 27, 2019, pp. 87-165 (in particolare p. 112, nota 50).

³⁶ Galenus, *De ingenio sanitatis*, lib. XI c. xv, f. 208r: «Alleviata enim que dispensant nostra corpora natura et deponens quod aggravat eam velut aliquod honus dominabitur reliquo facile, itaque et digeret quod digeri potest et excernit quod excerni potest recolens propriarum actionum».

³⁷ Galenus *De virtutibus naturalibus*, III c. x, f. 43v: «Oportet enim debentem cognoscere quid aliis melius mox quidem et natura et prima doctrina multum ab aliis differre. Quando autem factus fuerit puer veritatis quandam possidere eroticam, i.e. amatoriam, insaniam vel insanientem et neque die neque nocte deficere studentem et cointensum adiscere quecumque a gloriosissimis dicta sunt veteribus. Quando autem in statu venerit iudicare eum et examinare tempore quam multo et intueri et scrutari quanta quidem concordant his que manifeste apparent, quanta vero et differunt, et ita quidem eligere hoc autem avertere».

³⁸ a add. sed del. ms.

³⁹ Ali ibn Ridwan, *Commentum super Tegni Galieni*, III 74, in *Articella* (ed. F. Argilagues) Venetiis, 1483, f. 191ra: «Et si consideret aliquis hominum unumquemque sanorum non inveniet eum ita quod salventur ei semper omnes operationes membrorum eius sed meliorem dispositionem eorum. Et hec esset consideratio et inquisitio in arte topica dignior et similior ei quam sit consideratio inquisitionis medicinalis. Consideratio totius medicine non pertransit sensum et propter id oportet quod singulariter imponamus huic inquisitioni topicali sermonem

habet adquisita ratione experiri per sensum. Nam ubi ratio discordari videtur a sensu, medicus semper habet sensui inherere.

Debet itaque potens esse in pronosticare futura. Nam cum ipse omnes sanare non possit, quia «si posset non medicus, sed divinis prophetis nobilior diceretur», ut Ypocras in *Pronosticorum* prohemio⁴⁰, illis solum quos sanare potest habet remedia adhibere, ne iuxta dictum Galieni XI *Terapeutice facultatis* «ab ydiotis detrahatur que multis valuerunt»⁴¹; iuxta que quidem pronosticatio cum fieri non possit nisi cognoscant nature vires, ut Galienus in capitulo II *Pronosticorum* super illo «Bonum est modeste et non laboriose latera commutare»⁴², hec autem nature potentie sunt innumerabiles et occulte et ab artis operibus differentes, iuxta illud Galieni I *De differentiis febrium*⁴³ «differunt quidem non parvo nature opera ab hiis que ab hominibus fiunt». Et bene subdit idem Galienus quod procuratio operis est medico et multa subtilitate et dignitate.

Ex quibus declaratum patet thema propositum, scilicet quod «eum qui uti debet efficaci auxilio oportet cognoscere presentia et pronosticari futura».

Magister ergo Blasius de Boemia etc., pro cuius honore presentem conventionem dignissime celebramus, ex primordio adoptans medicinali scientia decorari et cavens dictum Averrois in prohemio *Colliget*, quod oportet quod discere volens eam «sit de illis qui studuerunt in radicibus naturalium scientiarum»⁴⁴, primum in dialectica et philosophia sufficienter studuit, post quas se transferens ad medicinalem, donec sic eam

secundum singularitatem sui egredientem ab arte medicine et ingredientem in arte dialectice in parte topicali»

⁴⁰ Hippocrates, *Liber Pronosticorum*, ed. Paduae, 1476, f. 62v: «Finisque medicine laudabilis existit, cum actor futura in singulis perpendit, quamvis omnes percurare minime possit. Et interpretatur infirmo totum a cuius narratione est abbreviatus. Quod si posset iam non futuri provisor, sed divinis prophetis diceretur nobilior»

⁴¹ Galenus, *De ingenio sanitatis*, lib. XI, c. IX, f. 206v: «In quo enim desperabilis est salus vanum utique erit detrahare ab ydiotis ea que multos salvare auxilia».

⁴² Galenus, *Commentum in Hippocratis Librum Pronosticorum*, l. II, ed. Paduae 1476, f. 79v: «Et oportet ut compares inter virtutem infirmi et inter virtutem status egritudinis: hec namque summa est scientia pronosticationis. Et quoniam genera virtutum que sunt in corpore sunt tria que incipiunt ex tribus principiis et sunt cerebrum, cor et epar, factum est quod cognitio debilitatis cuiuscumque eorum et virtutes eorum significatur ex opere cuiuscumque eorum»

⁴³ Galenus, *De differentiis febrium*, I c. 1, ed. Venetiis 1490, vol. II, f. 203v: «et magis adhuc si foramina follis per que trahit et amittit aerem stricta ita intelligas ut humido quidem in via existant Aeri vero pervia in quo utique maxime differunt nature operatio ab ipsis que ab homine fiunt».

⁴⁴ *Liber de medicina Averrois qui dicitur Colliget*, ed. Venetiis [vel Ferrariae] 1482, f. 1ra: «Et scias quod aliquis non poterit stare super finem huius libri nec intelligere maiorem partem eius nisi ille qui legerit tantum in loica quod ipse possit adminus cognoscere modos trium demonstratio-

per studium et exercitium rationis et experientie sit adeptus, quod merito dignus est professoria dignitate, quam adoptans inhesit laudabili doctori suo mag. Bractino de Pistorio, qui est secretorum medicinalis scientie prolator. Per quem presentatus domino vicario venerabilis patris domini G. de Baysio, dignissimi presidis archiepiscopatus bononiensis, et ad privatam examinationem admissus, sic se habuit quod ipsum magistri unanimiter approbarunt. Demum vero ad publicam examinationem admissus, qualiter se habuit patuit universis. Qua propter potestate a predicto domino vicario mihi collata et magistro «rum» consortio annuente et eundem magistrum Blasium sic magistrali dignitate decoro⁴⁵ quod deinceps eidem liceat operari ac etiam hic et locorum ubilibet medicinalem instruere facultatem.

num. Adhuc necesse est quod ipse sit de illis qui usi fuerint aliquid scire in radicibus naturalium scientiarum».

⁴⁵ *lectio incerta decerto habet ms.*

Amalia Galdi

*Le comunità ebraiche nel Mezzogiorno d'Italia
tra politiche di conversione e forme di resilienza
(secc. XIII-XIV)*

Con l'arrivo degli Angioini nel Sud Italia si assiste a un progressivo peggioramento delle condizioni materiali degli ebrei, sottoposti a intense campagne di conversione forzata promosse dagli Inquisitori. Esse furono favorite dalla monarchia che, tuttavia, ricorse allo strumento delle esenzioni fiscali per i neofiti e intervenne per contenere attacchi e pressioni nei confronti degli ebrei, condotte dalle *universitates*, dai vescovi e dai funzionari regi. Nel saggio si rifletterà sulle conseguenze di tali campagne, in parte mitigate sia dagli orientamenti monarchici, tesi a salvaguardarne il potenziale economico, sia dalle azioni di resistenza messe in atto dagli stessi ebrei.

With the arrival of the Angevins in southern Italy there was a progressive deterioration in the living conditions of the Jews, who were subjected to intense forced conversion campaigns promoted by the Inquisitors. They were favored by the monarchy, which, at the same time, resorted to the instrument of tax exemptions for the neophytes and intervened to contain attacks and pressures on the Jews, conducted by the *Universitates*, bishops and royal officials. The essay will reflect on the consequences of these campaigns, which were partly mitigated both by monarchical orientations aimed at safeguarding their economic potential and by resistance actions implemented by the Jews themselves.

Ebrei, Angioini, conversioni forzate, fiscalità angioina.

Jews, angevins, forced conversions, Angevin taxation.

L'inserimento degli Angioini nella trama della storia del Mezzogiorno d'Italia introdusse, come è noto, alcuni elementi di discontinuità con i governi precedenti¹, uno dei quali coinvolse direttamente la vita delle comunità ebraiche del Re-

¹ Tra la vasta letteratura, una panoramica ancora utile sugli elementi di continuità/discontinuità rispetto al periodo svevo è in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle XV giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2004. Riguardo alle questioni affrontate in queste pagine, per il rapporto tra Federico II e gli Ebrei cfr. almeno H. Houben, *Federico II e gli Ebrei*, in «Nuova rivista storica», 85, 2001, pp. 325-346.

gno, contestualmente a un'intensa attività dell'Inquisizione, soprattutto durante i regni di Carlo I (1266-1285) e Carlo II (1285-1309). La monarchia, infatti, mostrò una particolare solerzia, intensificatasi in alcuni periodi, nella repressione dell'eresia, servendosi soprattutto di frati predicatori (in misura minore di francescani e agostiniani)². Nel contempo, fiancheggiò l'operato degli inquisitori nei confronti degli Ebrei (che non rientravano nella categoria degli eretici, benché non mancassero ambiguità in merito) quando accusati di fomentare l'eresia o di spingere i convertiti a tornare al giudaismo. In tal modo, gli Angiò di Napoli si allineavano agli orientamenti anti-ebraici della corte di Francia da cui provenivano, ma assecondavano anche, oltre le predicazioni dei Mendicanti, le tendenze del Papato, sempre più attivo, a partire soprattutto dagli inizi del XIII secolo e dal pontificato di Innocenzo III, sul terreno della "questione" ebraica³. Sicché, come è stato osservato, gli Angioini importarono nel Mezzogiorno «nuove e dure attitudini verso gli ebrei e l'ebraismo»⁴. Nel contempo, però, in particolare tra il Trecento e il primo Quattrocento e in coincidenza con una più spiccata e progressiva crisi economica del Regno, non venne meno con la dinastia francese la

² Cfr. R. Di Meglio, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XIV*, Raleigh, Aonia edizioni, 2013, in particolare pp. 23-24, e pp. 113-114; sul ruolo dei Francescani, particolarmente con Carlo I: L. Amabile, *Il santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1987 (I edizione 1892), pp. 55-56.

³ Dalla decretale innocenziana *Etsi Iudaeos* (1205), che ne sanciva la *perpetua servitus*, al IV Concilio Lateranense (1215), che introduceva anche un segno di riconoscimento degli Ebrei. Sulle Costituzioni 67-71, dedicate interamente o in parte agli Ebrei, cfr. G. Todeschini, *Gli Ebrei e l'antigiudaismo nelle Costituzioni del quarto Concilio lateranense. Una ricapitolazione e un inizio*, in *Il Lateranense IV. Le ragioni di un Concilio*, Atti del LIII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2016), Spoleto, CISAM, 2017, pp. 351-366. Sul fronte antiereticale si impegnarono anche i papi successivi: uno sguardo generale sul problema è in K. Stow, *Ebrei*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, II, Pisa, edizioni della Normale, 2010, pp. 521-523, in particolare p. 522 per la bolla di Clemente IV *Turbato corde* (1267), ripubblicata da Gregorio X nel 1274, che autorizzò gli inquisitori a intervenire contro i cristiani convertitisi all'ebraismo e coloro che li avevano spinti in quella direzione.

⁴ D. Abulafia, *L'età sveva e angioina*, in *L'Ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541*, Atti del IX Congresso internazionale dell' AISG (Potenza – Venosa, 20-24 settembre 1992), a cura di C.D. Fonseca *et al.*, Galatina, Congedo, 1996, pp. 65, che tuttavia invita a non interpretare le differenze tra l'atteggiamento verso gli Ebrei di Federico II e «l'indurimento visibile sotto la casa di Francia» come «un semplice contrasto fra un benigno stato di tolleranza e una nuova attitudine anti-giudaica».

consapevolezza, che ne informò anche le scelte politiche, che gli Ebrei rappresentassero un'indiscutibile fonte di reddito⁵.

Investiti della funzione inquisitoriale (*inquisitores heretice pravitatis*), formalmente dalla sede apostolica ma forse individuati dai superiori dell'Ordine⁶, tra il 1268 e la fine del secolo, furono in gran parte i Domenicani, talvolta con competenze per tutto il Regno, benché non ci siano certezze al riguardo⁷. La durata dell'ufficio inquisitoriale era varia, ma alcuni di loro si distinsero per durata e ampiezza dell'incarico (i distretti in cui era diviso il Regno erano quattro⁸), tra cui un frate particolarmente impegnato sul piano della "questione" ebraica, *Bartholomaeus de Aquila* (su cui tornerò più avanti), che compare nella documentazione angioina a partire dal 1278-1279⁹: nominato generale inquisitore del Regno *citra Farum* da papa Nicola III nel 1278, fu attivo, forse per lo stesso ambito territoriale, negli anni 1280, 1283, 1289-1290. 1292, 1294¹⁰.

⁵ Ivi, p. 78.

⁶ L. Amabile, *Il santo Ufficio*, cit., pp. 50-51, ma 57 ss. per un quadro ancora valido dell'attività inquisitoriale nel periodo angioino.

⁷ L'elenco più completo è in G.M. Monti, *Nuovi documenti sulla Inquisizione nel Regno di Sicilia da Carlo I a Roberto*, in «Archivio storico per le province napoletane», LIX, 1934, pp. 160-161, da confrontare, per alcuni dettagli sulla competenza territoriale, con V.M. Fontana, *Sacrum theatrum Dominicanum*, Romae, Ex Typographia N.A. Tinassij, 1666, pp. 601-604 (dal 1227 al XV secolo). Cfr. anche Di Meglio, *Ordini mendicanti*, cit., p. 113, nota 95, che offre una lista degli inquisitori (domenicani, ma anche francescani e agostiniani) dal 1267 agli anni '90 del XIII secolo, e, per gli inquisitori con competenza sui territori pugliesi: C. Colafemmina, *Eretici in Capitanata*, in *Atti del 12° Convegno sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia*, (San Severo, 12-16 dicembre 1990), a cura di G. Clemente, San Severo, s.e., 1993, p. 196, e N. Ferrelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, a cura di F. Patroni Griffi, Napoli, Dick Peerson, 1990 (I edizione 1915), p. 67.

⁸ Creati nel 1268 da Carlo I al fine di contrastare in maniera capillare l'eresia, L. Amabile, *Il santo Ufficio*, cit., p. 53.

⁹ *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, vol. XXI (1278-1279), a cura di R. Orefice, Napoli, presso l'Accademia Pontaniana, 1967, pp. 270, 273, 305-307 (1278); nel gennaio 127 (ivi, p. 4) Bartolomeo scriveva al Secreto di Terra di Lavoro, Principato e Abruzzo che «*exposuit coram Nobis nonnulli homines seu vassalli baronum Terre Laboris et Principatus sunt heretica labe respersi*».

¹⁰ G.M. Monti, *Nuovi documenti*, cit., p. 161. Diventerà intorno al 1290 anche inquisitore per la città di Benevento (*I Registri*, cit., XLVII (1268-1294), a cura di R. Pilone, Napoli, presso l'Accademia Pontaniana, 2003, n. 82, p. 266; può trattarsi dello stesso *Bartholomeus de Aquila* che figura come priore dei Predicatori dell'Aquila in un documento di Carlo II del 1290 (L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, XVI, Arretii, typis Viduae olim Michaëlis Bellotti, 1779, coll. 207-208).

Incentivati soprattutto dalla pratica di esentare fiscalmente i convertiti, che perdurò per tutta l'età angioina¹¹, molti ebrei si convertirono già durante il governo di Carlo I e talvolta essi stessi spinsero i loro correligionari verso tale scelta, come nel noto caso di Manuforte di Trani, che da maestro di una delle sinagoghe della città pugliese si convertì al cristianesimo, diventando tanto solerte nello spingere altri Giudei alla fede cristiana da essere ricompensato dal sovrano con uno stipendio annuo di sei once d'oro (dai proventi della tintoria cittadina). Sarà ancora lui, nel 1270, a ottenere che i funzionari regi, insieme a un vescovo o a un frate, potessero perquisire le case degli ebrei e sequestrarne i libri sacri perché contenenti bestemmie contro Cristo e la Madonna¹²: si tratta di un esempio di evidente opportunità politica, ma che suggerisce come le comunità ebraiche del Regno non costituissero affatto realtà monolitiche, portatrici di concorrenzialità prevedibilmente anche di natura economica.

Tuttavia, come nei domini francesi degli Angiò¹³, Carlo non modificò lo *status* giuridico degli ebrei, ereditato dall'età sveva, che per essi aveva introdotto nei territori regnicoli la condizione di *servi camere regie* (cioè dipendenti direttamente dalla Corona)¹⁴, utilizzata, tra gli altri, anche nel Regno di Francia¹⁵; mentre la

¹¹ Agevolazioni fiscali e sussidi nei confronti degli Ebrei convertiti sono attestati già agli inizi del periodo angioino, analogamente – in molte località – alla trasformazione di sinagoghe in chiese cristiane (come a Napoli nel 1290), cfr. G.M. Monti, *Nuovi documenti*, cit., p. 173, ma anche J. Starr, *The Mass Conversion of Jews in Southern Italy (1290-1293)*, in «Speculum», 21, 2 (April 1946), p. 205, e, per il periodo di Roberto D'Angiò, R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, Bemporad, 1922, p. 90. Sul caso napoletano del 1290 cfr. L. Amabile, *Il santo Ufficio*, cit., p. 61.

¹² C. Minieri Riccio, *Brevi notizie intorno all'Archivio angioino di Napoli*, Napoli, Alberto Detken, 1862, p. 89; N. Ferorelli, *Gli Ebrei*, cit., p. 67; J. Starr, *The Mass conversion*, cit., pp. 203-204. Sulla condizione degli ebrei a Trani, oltre C. Colafemmina, *Ebrei a Trani. Fonti documentarie*, a cura di M. Mascolo, Bari, CeRDEM, 2013 (pp. 42-43 per l'episodio di Manuforte), cfr. U. Cassuto, *Tre Destruction of the Rabbinic Academies in South Italy during the Thirteenth Century*, in «Sefer Yusaḥin», n.s. 2, 2018, in particolare pp. 52 ss.

¹³ Sui quali si veda la sintesi di J. Shatzmiller, *Les Angevins et les Juifs de leurs États: Anjou, Naples et Provence*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du colloque international de Rome-Naples (7-11 novembre 1995), Rome, École française de Rome, 1998, pp. 289-300.

¹⁴ Estesa da Federico II dalla Germania sveva agli ebrei del Regno e ai saraceni di Lucera, D. Abulafia, *L'età sveva e angioina*, cit., pp. 65-66 e Id., *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, Einaudi, 2015, p. 120.

¹⁵ Sui contenuti di tale condizione, nonché sulle diversità di significato nei vari contesti in cui fu applicata, si veda l'efficace sintesi (con relativa bibliografia) di G. Costantino, *L'identità giu-*

conferma del segno distintivo e il divieto di costruire nuove sinagoghe (misure riprese da Carlo II e Roberto d'Angiò¹⁶, a riprova che si trattasse di norme spesso disattese) sembrano essere soprattutto conseguenze delle pressioni dell'Inquisizione¹⁷. È indubbio, però, che sotto il regno suo e dei successori¹⁸ peggiorarono le condizioni materiali degli ebrei, convertiti e non, spesso pressati con imposte non dovute o eccessive dalle *universitates* locali e dai funzionari regi, o vessati dagli arcivescovi, se non dai loro stessi correligionari: è quest'ultimo un caso verificatosi a Salerno nel 1267, quando gli ebrei "poveri" chiesero l'intervento regio per difenderli dagli ebrei più ricchi e dagli altri *ditiores* locali¹⁹. In molte occasioni, infatti, la monarchia fu costretta ad agire per arginare attacchi e pressioni nei confronti dei neofiti, soprattutto durante il governo di Roberto d'Angiò²⁰, benché anche Carlo II avesse escluso *oppressiones vel gravamina* ulteriori per gli ebrei vassalli della Chiesa²¹.

Il maggior numero di converti, tuttavia, si raggiunse con lo stesso Carlo II, sollecitato dal Papato e dagli inquisitori del Regno, in tutto il Mezzogiorno continentale, mentre in Sicilia, progressivamente confluita nello spazio politico aragonese in seguito alle vicende dei Vespri, la situazione si presentava in parte diversa²². Il picco delle conversioni si concentrò tra il 1290 e il 1294, mentre si

ridica degli ebrei di Sicilia nel basso medioevo: servi e cittadini, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 10, 2013, in particolare pp. 470-471.

¹⁶ G.M. Monti, *Nuovi documenti* cit., p. 179, ma soprattutto, per Roberto, R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 91: lo stesso sovrano consentiva, però, nel 1342, che gli Ebrei avessero *sinagogas veteres seu oratoria*, ivi, p. 309.

¹⁷ N. Ferorelli, *Gli Ebrei*, cit., p. 67; J. Starr, *The Mass conversion*, cit., pp. 204-205.

¹⁸ Cfr. D. Abulafia, *L'età sveva e angioina*, cit., pp. 76 ss., e Id., *Il Mezzogiorno peninsulare dai Bizantini all'espulsione (1541)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XI: *Gli Ebrei in Italia, I. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1996, pp. 22-31.

¹⁹ C. Minieri Riccio, *Brevi notizie*, cit., p. 86. Sulla comunità ebraica salernitana si vedano: C. Colafemmina, *Gli Ebrei nel Salernitano, (sec. IV-XVI)*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, Atti delle giornate di studio in onore di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 1995, pp. 167-194; V. D'Arienzo, *La comunità ebraica a Salerno tra Medioevo ed Età moderna. Banchi di pegno e banchieri in area campana nel XV secolo*, in «Rassegna storica salernitana», n.s. 31/2, 2014, n. 62, pp. 61-106; A. Galdi, *La «Scuola» medica salernitana, gli Ebrei e la Cronica Elini*, in «Sefer Yusaḥin», n.s. 2, 2014, pp. 116-126.

²⁰ R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., pp. 90-91, 299-303; molti casi sono attestati in Provenza, ivi, pp. 303-305.

²¹ D. Abulafia, *L'età sveva e angioina*, cit., p. 76.

²² In Sicilia non mancarono, tra '200 e '300, sia la predicazione antiebraica dei mendicanti,

acutizzavano le persecuzioni verso coloro che le rifiutavano o ritornavano alla religione dei padri (*relapsi*) o, ancora, erano protagonisti di un cambio di fede solo apparente (criptogiudei). Al pari di quanto accadeva per gli eretici, gli inquisitori ricercavano gli ebrei, d'ufficio o in seguito a denunce, e li processavano. Successivamente, ordinavano agli ufficiali regi di eseguire le condanne e di confiscare i beni: una parte di essi andava alla Regia Curia, una seconda agli inquisitori e una terza era versata in un fondo speciale presso la medesima Curia²³.

Prima di presentare alcuni casi specifici, senza alcuna pretesa di esaustività, vorrei accennare ai provvedimenti di Carlo II negli altri territori di sua pertinenza. La storia della progressiva insofferenza verso gli ebrei è, come è noto, un fenomeno complesso²⁴ e il crescente ricorso alle espulsioni in diverse parti d'Europa si nutre di diversi fattori, nei quali l'elemento religioso e la diversità strutturale della componente ebraica, tenacemente legata alle sue tradizioni e alla sua identità, faceva da sfondo a motivazioni di natura economica. Il riferimento ai territori angioini, però, consente di confrontare il diverso atteggiamento del sovrano nei riguardi di comunità che appartenevano a contesti geo-storici differenti rispetto a quelli regnicoli, così come differente era la fisionomia sociale ed economica delle componenti ebraiche.

L'8 dicembre 1289²⁵ Carlo II espelleva gli ebrei – di qualsiasi sesso, età e con-

sia interventi legislativi volti a marginalizzare e controllare le comunità ebraiche e sia rivolte antiebraiche, come durante il regno di Federico III o l'epoca dei Martini: sul problema cfr. G. Mandalà, *The Jews of Palermo from Late Antiquity to the Expulsion (598-1492-93)*, in *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 500*, ed. by A. Nef, Leiden-Boston, Brill, 2013, in particolare pp. 461 ss., e G. Mandalà – A. Scandaliato, *Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società nel Medioevo*, presentazione di H. Bresc, postfazione di S. Simonsohn, Roma, Viella, 2024, in particolare pp. 153-173. A entrambi i saggi rinvio anche per bibliografia ulteriore, ampliata molto dopo la pubblicazione dell'imponente mole documentaria (a coprire un arco temporale dal IV al XV secolo) curata da S. Simonsohn *The Jews in Sicily*, 18 voll., Leiden, Brill, 1997-2010: documentazione in buona parte utilizzata dallo stesso Simonsohn in *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli Ebrei in Sicilia*, Roma, Viella, 2011, per una ricostruzione a tutto campo della storia degli ebrei siciliani.

²³ Su tale prassi cfr. G.M. Monti, *Nuovi documenti*, cit., p. 159, il quale, sulla base di un documento del 1303 già segnalato dall'Amabile (*Il santo Ufficio*, cit., pp. 63-64), conferma l'ipotesi della sede dell'Inquisizione nel convento napoletano di S. Domenico maggiore (pp. 171-173), e A. Maresca Compagna, *Prefazione a I Registri*, cit., vol. XXXII (1289-1290), p. XII.

²⁴ Per un quadro sintetico ma eloquente delle ondate di conversioni ed espulsioni dall'XI secolo a tutto il Medioevo cfr. K. Stow, *Ebrei*, cit., pp. 522-523.

²⁵ Il documento è da datarsi al 1289 e non al 1288, come sostenuto da J. Starr, *The Mass Conversion*, cit., p. 205.

dizione sociale – dalle contee dell'Anjou e del Maine: le motivazioni risiedevano nelle accuse consuete (essere nemici di Cristo e dei cristiani e spingere costoro ad abbracciare il rito ebraico), ma se ne aggiungeva un'altra, cioè quella di praticare il prestito ad interesse, forse la loro principale fonte di reddito. Dunque «the edict aimed to alleviate an acute social problem rather than to augment the ranks of the faithful», come è stato osservato da Starr²⁶: l'obiettivo principale dell'editto era di combattere l'usura e difatti l'espulsione da quelle contee si applicava anche agli usurai di Cahorsin²⁷.

In tutti i casi, Carlo resistette alle pressioni dell'Inquisizione in Provenza, contenute grazie ai consueti contributi richiesti agli ebrei, ma esse ebbero un esito diverso nel Regno di Sicilia, dove la questione “sociale” evocata da Starr, pur non assente e intensificatasi con la progressiva affermazione del prestito a usura, sembra aver svolto un ruolo minore rispetto ai domini francesi. Nei territori regnicoli si registrò un elevato numero di convertiti – circostanza che dimostrava anche l'efficacia degli incentivi fiscali – ma furono altrettanto numerosi i *relapsi*, un fenomeno che interessò anche gli stessi cristiani²⁸.

Tra gli esempi più significativi dell'attività antiebraica dell'Inquisizione meridionale negli anni Novanta del XIII secolo c'è quello di Salerno, una città che, nel XII secolo, ospitava una delle più numerose comunità ebraiche dell'Italia meridionale, composta da circa 600 ebrei (forse solo capifamiglia) e seconda solo a quella di Palermo, stando alla testimonianza dell'ebreo di Navarra Beniamino di Tudela²⁹. Una comunità che dall'ultimo decennio dell'XI secolo sarebbe stata posta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo locale, che ne controllava anche le attività economiche, ma non è da escludere che i diritti arcivescovili si fossero consolidati solo in un periodo successivo, stante la problematicità della documentazione relativa³⁰. La presenza ebraica in città, tuttavia, era destinata a ridursi

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.* Perdendo un'importante fonte di reddito con la cacciata degli Ebrei, Carlo II chiese un risarcimento pecuniario agli abitanti delle contee, J. Shatzmiller, *Les Angevins*, cit., p. 290.

²⁸ Interessante un caso, riportato senza data dal Ferorelli (*Gli Ebrei*, cit., pp. 68-69): in Puglia gli inquisitori costrinsero gli Ebrei in un luogo separato dai cristiani perché molti di questi diventavano *relapsi*.

²⁹ Benjamin da Tudela, *Libro di viaggi*, a cura di L. Minervini, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 46-47.

³⁰ A. Galdi, *La «Scuola» medica salernitana*, cit., pp. 120-121, ma più in generale sui rapporti tra la Chiesa salernitana e gli Ebrei, dall'età normanna a quella angioina, si veda Ead., *In orbem diffusior, famosior ... Salerno in età angioina (secc. XIII-XV)*, Salerno, Università degli Studi,

gradualmente tra l'età sveva e quella angioina, un fenomeno che può interpretarsi anche come una "cartina di tornasole" del progressivo ridimensionamento del ruolo politico ed economico salernitano nel contesto regnicolo³¹.

Il 12 aprile 1292, il principe di Salerno Carlo Martello, dopo che il citato Bartolomeo *de Aquila* aveva ordinato la distruzione della sinagoga maggiore della città perché in essa un cristiano di nome Mosè – un convertito – era stato circonciso e un tale Azarias era stato sottoposto a un bagno rituale per annullare il battesimo cristiano, accoglieva la richiesta di alcuni ebrei convertitisi *divina gratia* di vendere la sinagoga e di devolvere il ricavato agli ebrei poveri³². Il 28 maggio 1294 Carlo II, nel concedere ad essi la totale esenzione dalle imposte e scrivendo ai funzionari regi, elencava 130 neofiti che, con il battesimo, avevano assunto i nomi cristiani dei loro padrini, membri di famiglie salernitane³³: uno di essi aveva addirittura assunto il nome dello stesso inquisitore *Bartholomeus de Aquila*. Un caso analogo si era registrato a Napoli: nel maggio del 1293 (o 1294), in un lungo elenco di neofiti cittadini, accompagnato dalle solite agevolazioni fiscali – registrate anche, per fare un altro esempio, ad Amalfi nel 1292³⁴ – compariva un altro *Bartholomeus de Aquila*³⁵. L'assunzione di nomi cristiani comportò che, gradualmente, si perdessero le tracce dei convertiti (ad eccezione delle prime generazioni, quando nei documenti, grazie all'indicazione della provenienza fami-

2018, pp. 102-105; su altri casi di dipendenza ebraica dalle chiese locali in età normanna cfr. H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 208-210. A proposito dei rapporti tra gli ebrei salernitani e l'arcivescovo, di recente Giancarlo Lacerenza si è soffermato su una cerimonia di presentazione del *liber legis* da parte degli stessi ebrei all'ordinario diocesano nel corso delle celebrazioni per il santo patrono della città, s. Matteo, tramandata dalla tradizione liturgica cittadina: nonostante non sia possibile risalire con certezza alle origini del cerimoniale, di certo esso testimonia, come sottolinea Lacerenza, un reciproco riconoscimento tra cristiani ed ebrei, di cui il caso salernitano rappresenta una delle più antiche manifestazioni, G. Lacerenza, *Gli Ebrei e la presentazione del liber legis all'arcivescovo di Salerno. Un omaggio controverso*, in *Il breviario-messale di Salerno del Museo Leone di VerCELLI*, a cura di M. Vaccaro – G. Brusa, Battipaglia (SA), Laveglia&Carlone, 2022, pp. 177-194.

³¹ A. Galdi, *La «Scuola» medica salernitana*, cit., p. 124.

³² G.M. Monti, *Nuovi documenti*, cit., pp. 175-176, *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII. Salerno dal 1282 al 1300*, a cura di C. Carucci, Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1946, n. CX, pp. 140-141.

³³ *Codice Diplomatico Salernitano*, cit., pp. 239-241.

³⁴ M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, vol. I, Salerno, Stabilimento tipografico nazionale, 1876, p. 348.

³⁵ *I Registri*, cit., vol. XLVII, cit., pp. 55-57.

liare, è ancora possibile risalire alle loro origini ebraiche), a Salerno come altrove: qui, peraltro, muterà anche il nome del quartiere della Giudaica, diventata *Ruga Nova*³⁶.

Particolarmente interessato da casi di conversione forzata fu il territorio pugliese³⁷. A parte la campagna anti giudaica di Carlo II a Lucera, dove i neofiti (o criptogiudei) furono accusati di collaborare con gli eretici, guidata dai domenicani Giovanni da S. Martino e Bartolomeo di Tocco³⁸, il maggiore numero dei convertiti si registrò a Trani, dove, nel 1294, si decretò l'esenzione fiscale per 276 nuovi cristiani³⁹, seguiva Taranto con 172 neofiti. Si trattava dei luoghi, evidentemente, con la maggiore concentrazione di comunità ebraiche, esito di fenomeni attrattivi – geografici, ma soprattutto economici – di certo più risalenti. Non sorprende, dunque, che, nei decenni successivi, proprio Trani, sede di quattro sinagoghe, progressivamente trasformate in chiese cristiane, fosse tra le località più interessate sia da provvedimenti antiebraici e sia da interventi protettivi della monarchia per favorire i neofiti e difenderli dalle pressanti richieste fiscali dell'*universitas*⁴⁰.

Ovviamente il numero totale dei convertiti è puramente indicativo⁴¹ e andrebbe interpretato in relazione alla popolazione ebraica nel suo complesso nelle singole località, un dato rilevabile in maniera del tutto approssimativa. Naturalmente dai conteggi erano escluse le donne.

Gli angioini, comunque, pur accogliendo le pressioni dell'Inquisizione, soprattutto in presenza di *relapsi* o criptogiudei, optavano spesso per soluzioni moderate e di pacificazione tra le parti, condizionate anche – se non soprattutto – dalla consapevolezza delle potenzialità economiche delle comunità ebraiche. Esempio, in tal senso, il noto caso dell'ebreo Ribamele, servo della Camera regia, responsabile, insieme ad altri ebrei, di aver convertito un cristiano di nome Paolo e condannato dagli inquisitori Jacopo di Chieti e Bartolomeo dell'Aquila

³⁶ A. Galdi, *La «Scuola» medica salernitana*, cit., p. 124, ma pp. 118-119 per l'apparizione del termine a Salerno e a Napoli.

³⁷ Cfr. N. Ferorelli, *Gli Ebrei*, cit., in particolare p. 67, ma anche U. Cassuto, *The Destruction*, cit.

³⁸ C. Colafemmina, *Eretici in Capitanata*, cit., p. 199 (1292).

³⁹ J. Starr, *The Mass Conversion of Jews*, cit., pp. 207-208.

⁴⁰ Cfr. G. Manchia – D. Serini, *Comunità ebraiche e Giudecche nella Puglia medievale*, in «Studi Salentini», 68, 1991, pp. 147 ss.

⁴¹ Gli ebrei convertiti nel 1294, tra Puglia e Campania, ammonterebbero a 1.300, cfr. N. Ferorelli, *Gli Ebrei*, cit., pp. 67-68, e R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 299, nota 3.

a una pena pecuniaria: nel 1290, avendo egli saldato il debito, si dispose che non venisse più molestato⁴².

Il ricorso alle agevolazioni fiscali per favorire le conversioni fu utilizzato anche da Roberto (1309-1343)⁴³, che non di rado, come si accennava, si trovò nella difficile situazione di dover mediare tra le richieste degli ebrei (o, più spesso, dei neofiti) di difesa nei confronti delle pretese economiche delle *universitates* del Regno e le *universitates* medesime, problema che dovette affrontare anche la nipote Giovanna I, che gli successe sul trono napoletano⁴⁴. Tuttavia, una politica così massiccia di conversioni, quale si era verificata negli ultimi decenni del XIII secolo e in concomitanza con una particolare attività inquisitoriale, non si ripresenterà nel corso del restante periodo angioino, benché non siano mancati periodi di intensificazione di campagne anti-giudaiche «orchestrate dai mendicanti»⁴⁵. Dopo di essa, se si perdono molte tracce dei convertiti, non mancano testimonianze delle capacità di resilienza degli ebrei (convertiti o meno), a breve, medio e lungo termine.

Certo, gli ebrei rimasti fedeli alla religione dei padri non erano spariti dal Regno di Napoli, nonostante il domenicano toscano Giordano da Rivalto († 1311), ritenesse che la massiccia opera di conversione aveva creato più di 8.000 neofiti (e alla quale Carlo II sarebbe stato indotto dalla notizia di sacrifici umani praticati dagli ebrei)⁴⁶. Anche durante il periodo “caldo” delle conversioni, ebrei non convertiti sono attestati in diverse località, per esempio a Trani⁴⁷ o a Napoli, dove tra il 1294-1295 i registri fiscali indicano che molti di loro erano sfuggiti

⁴² G.M. Monti, *Nuovi documenti*, cit., p. 174.

⁴³ R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., pp. 308-310, ma anche D. Abulafia, *L'età sveva e angioina*, cit., p. 77.

⁴⁴ Sulla politica di Giovanna e dei Durazzeschi nei confronti degli Ebrei, quest'ultima particolarmente generosa, soprattutto perché ritenuti «fonte utile di capitale», dopo decenni di difficoltà militare e sociale, D. Abulafia, *L'età sveva e angioina*, cit., p. 77.

⁴⁵ Ivi, pp. 77-78. Sul rapporto tra ebrei e aragonesi cfr. G. Petralia, *L'età aragonesa. 'Fideles servi' vs 'regii subditi'. La crisi della presenza ebraica in Italia meridionale*, in *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, cit., pp. 79-114.

⁴⁶ Cit. da J. Starr, *The Mass Conversion*, cit., p. 208 e nota 31.

⁴⁷ Sin dal 1293, cfr. U. Cassuto, *Iscrizioni ebraiche a Trani*, in «Rivista degli studi orientali», 13, 1931-32., pp. 172-178. Riguardo, invece, ai convertiti di Trani e ai loro discendenti, protagonisti di un'indubbia ascesa sociale grazie soprattutto al loro coinvolgimento nel commercio, in particolare in seguito agli interventi riorganizzativi del governo civico di Ferrante d'Aragona (1466), si veda B. Scheller, *Die Stadt der Neuchristen: Konvertierte Juden und ihre Nachkommen im Trani des Spätmittelalters zwischen Inklusion und Exklusion*, Berlin, Akademie Verlag, 2013.

alle conversioni⁴⁸. In qualche caso era la stessa monarchia a supportare e favorire la loro presenza, come quando Roberto, nel 1329, invitò gli ebrei delle Baleari a stabilirsi e a commerciare nel Regno⁴⁹: il sovrano angioino, peraltro, che più degli altri fu impegnato nella tutela della componente ebraica⁵⁰, perché maggiormente conscio della loro valenza economica, ma forse, come è stato osservato di recente, anche di quella culturale, dal momento che presso la sua corte furono ospitati alcuni intellettuali ebrei, traduttori e non, che ebbero un loro ruolo nel contribuire ad articolare l'immagine di Roberto come re saggio e potente⁵¹.

Sia coloro che erano rimasti fedeli alla religione avita e sia, soprattutto, i convertiti che potevano godere – anche se non sempre pacificamente, come si è visto – delle agevolazioni fiscali continuarono ad esercitare le attività artigianali nelle quali erano particolarmente specializzati e che praticavano sin dai primordi del loro insediamento in Italia meridionale⁵², tra cui, come è noto, la tinteggiatura delle stoffe. Un'attività, al pari di altre, minacciata soprattutto dalle pretese dei funzionari regi, che gli ebrei difesero anche a costo di assumersi pesanti rischi. Del 15 novembre 1306 è un provvedimento di Roberto, ancora duca di Calabria, in cui risulta che i neofiti salernitani partecipavano alla fiera di Salerno, che si teneva annualmente a settembre, esponendo stoffe che avevano tessuto e tinto clandestinamente, invece di farlo nella tintoria della città. Inoltre, essi acquistavano la seta in tutto il Principato fino a Policastro, per poi rivenderla alla medesima fiera, notoriamente un'occasione privilegiata per operatori economici autoctoni e

⁴⁸ J. Starr, *The Mass conversion*, cit., p. 208.

⁴⁹ N. Ferorelli, *Gli Ebrei*, cit., p. 73.

⁵⁰ R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., pp. 90-93, 299-300, 305-309, cfr. S. Kelly, *The new Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and fourteenth-century Kingship*, Leiden – Boston, Brill, 2003, pp. 29-30.

⁵¹ Il problema è stato affrontato sistematicamente, con ampia bibliografia a cui rinvio, da M. Benedetto, 'Come Salomone'. *Roberto d'Angiò attraverso gli occhi di filosofi e traduttori ebrei attivi alla sua corte*, in «Micrologus. Nature, Sciences and Medieval Societies», 31, 2023, pp. 239-257, a p. 241. Sui traduttori ebrei nel Regno di Sicilia cfr. C. Sirat, *Les traducteurs juifs dans le Royaume de Naples*, in *Traduction et traducteurs au Moyen Âge*. Actes du colloque international du CNRS organisé à Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes, les 26-28 mai 1986, Paris, édition du CNRS, 1989, pp. 169-191, a pp. 179-180.

⁵² Dall'ampia bibliografia si veda almeno C. Colafemmina, *Insediamenti e condizione degli Ebrei nell'Italia meridionale e insulare*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo*. XXVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo – 5 aprile 1978), Spoleto, CISAM, 1980, pp. 197-225.

forestieri⁵³. Probabilmente i neofiti erano stati costretti alla clandestinità perché, come sappiamo da un documento più tardo, del 1315, i funzionari pretendevano che gli ebrei che praticavano la tessitura e la tintoria pagassero più volte lo *ius fundicarium*⁵⁴, dal quale, peraltro, erano esclusi i salernitani durante il periodo fieristico (diritto spesso non rispettato dai *fundicari*⁵⁵).

Non si trattava di un caso isolato, perché tra il secondo e il terzo ventennio del '300 sono registrati diversi episodi in Calabria di perquisizioni in case ebraiche alla ricerca di seta tessuta illegalmente o tentativi di tassare più del dovuto la tintoria, oppure, ancora, pretese di ricevere gratuitamente panni e oggetti⁵⁶: tutti esempi, oltre che di motivazioni di natura fiscale, di un'accresciuta difficoltà di coesistenza di attività economiche svolte dalle componenti ebraiche e cristiane, destinate ad amplificarsi con la progressiva crisi economica del Regno. Situazioni analoghe toccavano un'altra attività ugualmente esercitata dagli ebrei, la macellazione⁵⁷.

Nonostante il proliferare di soprusi, che gli interventi della monarchia (ma anche del Papato) riuscivano a malapena a contenere, non mancarono ebrei che godevano di una liquidità tale da potersi impegnare nel prestito a interesse, un'attività praticata sempre più sistematicamente a partire dall'età sveva⁵⁸. Non mi soffermo sull'argomento, che ovviamente non riguardava solo il Regno, ma paradossalmente l'usura – pur con le sue complesse motivazioni e implicazioni – si configurò come una forma di resilienza, almeno nel senso che contribuiva ad amplificare il “valore” delle comunità ebraiche, del quale furono consapevoli non solo i monarchi, ma anche altri soggetti sociali, tra cui non pochi ecclesiastici, che non disdegnavano di ricorrere ai prestiti ebraici.

Insomma, non era facile per ebrei sopravvivere a un progressivo e sistematico smantellamento della propria identità culturale e religiosa, che era l'esito principale delle massicce campagne di conversione degli anni '90 del '200, dopo

⁵³ A. Galdi, In orbem diffusior, famosior, cit., pp. 96-97, a cui rinvio anche per fonti e bibliografia sulla fiera salernitana; cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 93.

⁵⁴ Ivi, p. 303.

⁵⁵ A difesa dei diritti salernitani intervenne Carlo II il 19 ottobre 1306: *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, a cura di C. Carucci, Salerno, Jannone, s.d., n. 11, pp. 45-46.

⁵⁶ R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 301, ma anche pp. 303-305 per casi analoghi. Sulla situazione degli ebrei calabresi cfr. C. Colafemmina, *The Jews in Calabria*, Leiden – Boston, Brill, 2012.

⁵⁷ Ivi, pp. 301, 427.

⁵⁸ Ivi, pp. 297-298, 307, 596.

decenni di presenza in Italia meridionale in cui la convivenza con i cristiani era stata tutto sommato pacifica. Si difesero come poterono da una pressione che gli lasciava poche vie di scampo, adottando diverse modalità di resistenza: dalla finta conversione (i criptogiudei) al ritorno frequente alla fede originaria quando le circostanze diventavano meno incalzanti (*relapsi*), dalla difesa strenua delle proprie specificità artigianali alle istanze al sovrano per chiedere il rispetto di quelle agevolazioni fiscali che ne avevano “favorito” la conversione, fino – nel lungo termine – allo sviluppo più sistematico, anche nel Mezzogiorno, della pratica dell'usura.

D'altra parte, le conversioni non avevano prodotto risultati neanche sul piano del miglioramento della convivenza con i cristiani: nonostante il tentativo di Carlo II, nel 1292, rinnovato da Roberto nel 1310, di aggregare gli ebrei all'*universitas Cristianorum* nelle platee dove questi vivevano⁵⁹, non fu sostanzialmente intaccata la separatezza anche materiale tra i due gruppi religiosi.

Nonostante l'impegno dei sovrani, dunque, non sempre coerenti o privi di ambiguità, in età angioina aumentarono gli episodi di marginalizzazione e di intolleranza, ma anche di pressione economica da parte delle comunità cittadine, peraltro in coincidenza con un periodo di crisi economica e sociale quale fu, soprattutto, il XIV secolo. Non sfuggì loro, tuttavia, la consapevolezza che gli ebrei rappresentassero una primaria fonte di reddito, come fu chiaro anche agli aragonesi loro successori, che non rinunciarono a quell'«attitudine patrimoniale» nei confronti degli ebrei che segnò la loro attività politica e legislativa, soprattutto quando, progressivamente, anche nel Mezzogiorno il “capitale” ebraico e l'esercizio del prestito degli ebrei divennero una risorsa ineludibile per la monarchia meridionale⁶⁰.

⁵⁹ R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 299, ma con la data errata del 1288. Il 1292 si legge in M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia [...]*, II vol., Napoli, Stamperie e cartiere del Fibreno, 1860, p. 36.

⁶⁰ G. Petralia, *L'età aragonese*, cit., pp. 80-83, a p. 83, ma cfr. anche C. Colafemmina, *La tutela dei giudei nel Regno di Napoli nei «Capitoli» dei sovrani aragonesi*, in «Studi storici meridionali», 7, 1987, pp. 297-310.

Elisabetta Scarton

Tempo di bilanci.

*Dialogo di metà Trecento tra padre e figlio sul futuro
del genitore e della sua discendenza*

Nella vicenda storiograficamente nota dei toscani nel Patriarcato di Aquileia, quello dei Da Rabatta rappresenta un caso particolarmente fortunato e mostra una volta di più i forti legami che si mantenevano con la madrepatria. Il documento pubblicato è un'epistola familiare inedita, indirizzata da un figlio ormai adulto, e rimasto a Firenze, al padre trasferitosi a Gorizia. Nicolò si preoccupa del futuro del genitore, un po' meno di quello dei fratellastri, che nel tempo però si dimostreranno uomini di successo.

In the historiography on the Toscani in the Patriarchate of Aquileia, that of the Da Rabatta family represents a particularly fortunate case and shows once again the strong ties that were maintained with the homeland. The edited document is an unpublished family letter addressed by an adult son, who remained in Florence, to his father who had moved to Gorizia. Nicolò is concerned for his parent's future, somewhat less so for that of his half-brothers, who in time, however, would prove to be successful men.

Medioevo, famiglia Da Rabatta, Firenze, Patriarcato di Aquileia.

Middle Ages, Da Rabatta family, Florence, Patriarchate of Aquileia.

Quello che si legge nel documento che pubblichiamo in appendice non è per la verità proprio un dialogo nel senso pieno della parola; la fonte è infatti una lettera scritta nella seconda metà del Trecento da un figlio al padre. È una missiva solamente, in risposta a quella del genitore, ma seguendo il metodo del tema-remata essa permette di immaginare, almeno per sommi capi, quali fossero le proposte. La lettera, peraltro, doveva aver solleticato l'uomo in modo particolare, tanto da indurlo a replicare seduta stante e a farlo anche con toni da pari, dove la devozione e l'obbedienza filiale restano in filigrana. Siamo di fronte a un figlio adulto che risponde a un genitore in là con gli anni (ma non troppo): quel che si legge tra le righe è rispetto e desiderio di sapere che il padre potrà godersi gli ultimi anni al riparo dalle grane quotidiane e dalle tempeste, ma anche una buona autonomia di giudizio del primogenito, che gli fa proferire frasi velatamente polemiche del tipo: «Io non so onde pigliasti quello partito di...». Sembrano le

chiacchierate che faccio col mio maestro, cui dedico questo piccolo lavoro, ben consapevole che nel nostro caso chi si preoccupa del futuro altrui è sempre lui!

Il 26 giugno di un anno imprecisato Nicolò da Rabatta, che viveva a Firenze, prese in mano carta e penna probabilmente subito dopo aver ricevuto e letto una missiva di suo padre Antonio; quest'ultima era stata scritta a Padova appena due giorni prima¹. In un mondo e in un periodo in cui la lettera era il mezzo essenziale per comunicare, ma a farla da padrone negli archivi oggi sono soprattutto i dispacci mercantili e diplomatici, siamo davanti a una lettera "familiare" dal contenuto vivo e partecipato, che offre uno spaccato di vita quotidiana e alcune sapide immagini in cui il Friuli patriarcale e l'opulenta Firenze sono nettamente contrapposti.

Il primo problema che il documento solleva è la datazione. Tre motivi inducono a credere che esso sia con buona probabilità da collocare negli anni Sessanta del Trecento, e per restringere il campo potremmo addirittura pensare al quinquennio tra il 1367 e il 1372. Il primo è un indizio contenuto nell'ultimo capoverso, in cui si fa riferimento a tre uomini in quel momento molto attivi nel comune fiorentino, esponenti della parte guelfa. Nicolò, preoccupato per il padre, che in quel periodo si trovava a Padova e operava al servizio dei Carraresi, lo invita a pensare di ritirarsi dalla scena e tornare a Firenze, o comunque a restare in politica, ma con un ruolo meno esposto, come potrebbe essere quello di mediatore. I suoi contatti con *la Magna* – facilitati dall'essersi trasferito a Gorizia da qualche decennio ed essere diventato un uomo del conte locale – potrebbero essere la chiave per rientrare a Firenze, «mostrando d'essere tenero di questo Comune». Antonio non dovrebbe avere troppa difficoltà a raccogliere informazioni sui baroni tedeschi e sull'imperatore e farle giungere tempestivamente alla Signoria; è prassi comune («usano di far così gli altri Fiorentini che sono nelle altre luogora») e già il contenuto di altri dispacci del Da Rabatta presentato in forma anonima è stato apprezzato («La lettera che voi mandasti a Zanobi², ella mostrò a' Priori e a' Cholegi e agli chapitani della parte guelfa: secondo che mi disse la

¹ La lettera è conservata a Venezia, in Biblioteca Nazionale Marciana, *Latini* (d'ora in poi BNMV, *Lat.*) cl. 14, n. 102, doc. 263. Una copia dattiloscritta, piuttosto scorretta, è conservata in Archivio di Stato di Gorizia, *Archivio Coronini-Cronberg, Gorizia comitale* (d'ora in poi ASG, *ACC, GC*), b. 17, f. 143, n. 263, pp. 448-451.

² Questo Zanobi, citato almeno due volte nella lettera, come amico di famiglia e corrispondente di Antonio, potrebbe essere Zanobi di Giovanni di Cione da Mezzola (quart. S. Spirito), che fu

videro volentieri»³). Gli uomini cui indirizzare le notizie sono tre personaggi definiti *grandi in Chomune*: il primo è Piero Canigiani, che fu priore nel 1360 e nuovamente nel 1364³. Il secondo e il terzo, indicati solo col nome proprio (*Nicholò*⁴ e *Barna*), sono di più difficile identificazione; l'ultimo potrebbe essere Barna di Valorino Ciurianni, che non solo ricoprì le più alte magistrature negli stessi anni (1360, 1362 e di nuovo nel 1368)⁵, ma che per alcuni anni aveva anche dimorato nel patriarcato di Aquileia⁶.

Il secondo indizio potrebbe aiutare a fissare un termine *post quem*: nel settembre del 1367 Antonio da Rabatta ottenne dall'imperatore Carlo IV un importante riconoscimento, ovvero il diritto di essere insignorito di feudi e di poterli a propria volta infeudare⁷. È assai probabile che Nicolò faccia riferimento proprio a

priore nel 1361, 1364, 1367, 1377 e capitano nel 1388: Archivio di Stato di Firenze, *Priorista Fiorentino* (d'ora in poi ASF, *Priorista*), IV, f. 843r.

³ Su Piero Canigiani († 1381), anche lui residente in S. Spirito, cfr. il profilo curato da M. Mallett per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 18, 1975. Per le sue cariche cfr. ASF, *Priorista*, I, f. 9r.

⁴ Il più sfuggente rimane *Nicholò*, dietro al quale potrebbero celarsi diversi omonimi che in quegli anni ricoprirono per almeno due mandati le più alte magistrature: Niccolò di Cambio Salviati (1362 e 1367); Niccolò di Mone Guidi (1362 e 1367); Niccolò di Bocchino Rimbaldesi (1362 e 1366); Niccolò di Bello Mancini (1363 e 1369); Niccolò di Jacopo Alberti (1363-1367); Niccolò di Giovanni Malegonnelle (1364-1367); Niccolò di Ugolino Giugni (1364-1368).

⁵ A Barna Ciurianni († 1380) è stato dedicato un intero paragrafo della monografia sulla famiglia di I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del "Libro proprio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 21-26. Per le cariche di Barna (residente nel quartiere di S. Maria Novella) cfr. anche ASF, *Priorista*, IV, 294r: fu capitano nel 1359 e priore nel 1362, 1368 e 1377.

⁶ Barna era giunto la prima volta in *Frioli* nel 1343, come annotò nel suo libro di ricordi (I. Chabot, *Ricostruzione*, cit., pp. 204-205) e ci rimase fino al 1347 (p. 67); tornò nel 1352 (pp. 24 e 120), ma lo troviamo ancora il 15 marzo 1367, quando nella seduta del consiglio del comune di Udine, Otto, figlio del nobile Giovanni Bardi da Firenze, per sé e per il fratello Niccolò, promise di cedere a Barna q. Valorino Ciurianni da Firenze ogni diritto che aveva sui dazi del vino e dei drappi. L'atto vede peraltro protagonista la *crème* dei toscani residenti in città in quel momento (*Anthonio da la Scarparia*, Michilino tusco, Venuto q. Pietro Cataldini) e fu rogato dal figlio di un toscano, Nicolò Manin. Il verbale è conservato in Biblioteca comunale di Udine "V. Joppi" (d'ora in poi BCU), *Archivum Civitatis Utini, Annales*, IV, f. 251r. Sulla relazione tra i Manin e i Ciurianni vd. anche E. Scarton, *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, in «Nuova Rivista Storica», CII, 2, 2018, pp. 611-636.

⁷ Il diploma è edito da V. Joppi, *Appendice ai documenti goriziani (1242-1367)*, in «Archeografo triestino», 19, 1894, pp. 261-286: n. XXII, pp. 285-286. Sulla concessione anche E. Scarton, *Nelle grazie del sovrano: processi di nobilitazione nel patriarcato di Aquileia nel sec. XIV*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», CI, 2021, pp. 13-59: 47-48.

questo canale privilegiato aperto tra il toscano e la casa di Lussemburgo quando scrive al padre che «forse per l'avventura, il chomune di Firenze si farebbe chapo a voi che foste mezano se bisognasse co' questi signori della Magna».

Il terzo indizio fissa un termine *ante quem* ed è un'azione particolarmente forte fatta proprio da Nicolò da Rabatta nel 1372 per cambiare il suo cognome. Riprendendo un'antica consuetudine – «ab antiquo fuerint soliti vocari e nominari de Poggiale seu de Poggialis, et ipsorum arma sit unus mons, cum duabus alis, qui locus de Poggiale positum est in Rabatta grande – Nicolò presentò alla Signoria una petizione, che fu accolta⁸. La richiesta fu di potersi distinguere dal ramo dei da Rabatta piccola, facente capo a Forese e Arrigo, e caratterizzata da un'arma con cinque stelle in forma di croce, cassando il predicato Rabatta a favore di quello del Poggiale:

licet se appellare et denominare et adnotari et denominari facere ab isto, et sub isto nomine appellativo de Poggialis, remoto illo de Rabatta, videlicet Nicolaus seu dominus Nicolaus Antonii de Poggialis⁹.

Se per Nicolò era così importante ritrovare le radici e usare solo l'antico cognome (chiese che fossero corretti anche tutti i libri delle matricole cui era iscrit-

⁸ Dal modo in cui è formulata la richiesta, pare di arguire che i due rami avessero già stemmi diversi a distinguerli. Nella Firenze della metà del Trecento l'operazione fatta da Nicolò non solo caratterizzò diverse famiglie sia di ambiente magnatizio sia popolare, ma spesso ebbe anche esiti passeggeri, come hanno rilevato C. Klapisch-Zuber – M. Pastoreau, *Parenté et identité: un dossier florentin du XIV^e siècle*, in «Annales, Economies, sociétés, civilisations», 43, 5, 1988, pp. 1201-1204; C. Klapisch-Zuber, *Ruptures de parenté et changements d'identité chez les magnats florentins du XIV^e siècle*, ivi, pp. 1205-1240: 1221-1223; Ead., *Ritorno alla politica. I magnati florentini 1340-1440*, (trad. it. di I. Chabot – P. Pirillo) Roma, Viella, 2009, pp. 196-216, in particolare. Nel caso di Nicolò si trattò, ma occorrerà indagare ancora, di un cambiamento che mantenne i connotati topografici: non bastava evidentemente il solo precisare Rabatta piccola o grande (che per chi conosce oggi il borgo di Rabatta, frazione del comune di Borgo San Lorenzo, in Mugello, fa sorridere), ma di cambiare proprio cognome, affinché non fossero confusi, e facendo riferimento a un poggio su cui evidentemente insistevano le proprietà del nostro ramo.

⁹ E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, 3, Firenze, Stamperia alla Condotta, 1673, pp. 417-418. È possibile che alla base di questa decisione ci sia stata una frattura tra i membri della famiglia o anche solo il desiderio di Nicolò di distinguersi dai discendenti di Forese († 1348 ca.), e in particolare da un omonimo Nicolò che quasi certamente aveva la stessa età. Su *Forese da Rabatta* e la sua discendenza vd. la voce curata da G. Ciappelli per il *DBI*, vol. 48, 1997.

to), perché firmarsi ancora col vecchio predicato, benché in una epistola familiare? È anche per questo motivo che, a mio avviso, il documento che qui si presenta si può collocare tra il settembre 1367 e il febbraio 1372.

L'adozione del nuovo cognome valeva ovviamente solo per Nicolò e la sua discendenza: per il padre Antonio, e per i fratellastri nati nel nord Italia, l'appellativo di provenienza, da Rabatta, era ormai un marchio che era bene mantenere. Nicolò era infatti figlio di primo letto: era nato a Firenze dall'unione tra suo padre e una certa Piera e in quella città era sempre vissuto e lavorava come giureconsulto. Il genitore, invece, rimasto vedovo, aveva scelto di spostarsi nel patriarcato di Aquileia e in particolare nella contea di Gorizia. Come per la maggior parte dei Toscani immigrati massicciamente in quest'area geografica, la storiografia colloca il suo arrivo all'inizio del Trecento¹⁰. La data più risalente individuata fino a ora è il 1335, quando *Antonius de Rabata thuscus* appare tra i testimoni di una vendita. Nell'agosto del 1341 egli è titolare di una locanda nella piazza del mercato¹¹, mentre nel 1349 è davanti alla sua *stacione* che viene rogata una vendita che lo vede protagonista di alcuni appezzamenti nella zona di Mossa (GO); in questo atto, peraltro, Antonio è chiamato sia col cognome-predicato di provenienza, sia con la semplice qualifica di toscano¹². Nel periodo successivo le testimonianze si susseguono: non sono moltissime, ma permettono di delineare il profilo di una personalità vivace,

¹⁰ M. Da Rabatta – M. Di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di P. C. Begotti – P. G. Sclipa, Pordenone, Accademia San Marco, 2007, pp. 16-17. E. Gamurrini, *Istoria*, IV, cit., p. 421 scrive: «Antonius descesserat Florentia 1330. Fuit primus qui incipit habitare Gorizia anno 1326».

¹¹ Il 3.III.1335 *Antonio de Rabata thuscis* appariva come testimone in una vendita di terra avvenuta in *platea comunis*: ASG, ACC, *Atti e documenti*, b. 123, *Pergamene Attems*, n. 83 (il documento è edito in sloveno da F. Kos, *Iz arhiva grofa Sig. Attemsa v Podgori*, in «Izvestja. Muzejskega društva za Kranjsko», XII, 1902, pp. 57-84: n. 23, pp. 72-73 e citato in F. Kos, *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*, in «Ce fastu?», 71, 1995, pp. 93-144: 115. Il mugellano appare ancora nel 1341, in un atto rogato il 15.VIII.1341 davanti alla sua locanda (*ante hospicium Antonii tusci*): ASG, ACC, *Atti e documenti*, b. 123, *Pergamene Attems*, n. 22 (cfr. anche F. Kos, *Iz arhiva*, cit., n. 28, p. 76 e Id., *Sulla storia*, cit., p. 115).

¹² BNMV, *Lat.*, cl. 14, n. 101, doc. 33 (15 e 30.VIII.1349).

che riuscì a rifarsi una famiglia¹³, a crearsi una solida posizione economica¹⁴ e a insinuarsi nelle pieghe del potere, prima all'ombra del conte di Gorizia¹⁵, dell'imperatore Carlo IV e dagli anni Sessanta dei Carraresi di Padova¹⁶.

Ed era proprio a Padova che Antonio si trovava quel 24 giugno quando scrisse al figlio maggiore per raccomandare le sorti dei tre fratellastri che vivevano nel patriarcato. Prima di analizzare la loro situazione, è interessante notare il tono sprezzante che Nicolò ha verso il goriziano e in generale le terre patriarcali. Non possiamo non notare il passaggio in cui, evidentemente contrapponendole a Firenze, scrive: «Ivi non si puote esercitare vertù alchuna, né alchuno buono costume inparare, anzi vi si vive come fanno gli animagli». Probabilmente egli parlava con cognizione di causa ed era stato a Gorizia assieme al genitore, quindi non era solo mosso da alterigia e sospetto verso quella terra che in qualche modo gli aveva “portato via” il babbo, ma in poche righe riesce a mostrare quanto la detestasse: «L'essere di chotesti paesi non m'è piaciuto in veruno modo». La sua preoccupazione era tanto per il genitore, che a suo dire aveva sempre rischiato molto – anche *di perdere e la persona e l'aver* – sia per la discendenza: «Gli altri che veranno dopo voi non saranno della conditione vostra». A sostegno della sua

¹³ Secondo F. Bianchi, che ha curato la voce *Rabatta, Michele* per il *DBI*, vol. 86, 2016, Antonio di Vanni di Mingozzo giunse a Gorizia verso il 1326 e qui, dal secondo matrimonio, gli nacque «Giovanni, Enrico, Michele, Pietro e Margherita». La lettera che qui editiamo parla in realtà solo di due fratelli (Michele e Giovanni) e della sorella Margherita. Una genealogia conservata in BCU, *Del Torso, Genealogie nobiliari, Da Rabatta*, indica dati per ora privi di riscontri, di cui ci limitiamo a prendere atto. Il primo è la data di nascita di Antonio (18.VII.1307); il secondo è il numero dei figli che sarebbero: Michele, Giovanni, Nicolò de' Poggialis, Giorgio, Caterina, Pietro, Margherita, Enrico *e altri nove tra figli e figlie!* Secondo E. Gamurrini, *Istoria*, IV, cit., p. 420, i figli nati a Gorizia furono tre: Michele, Giovanni e Piero.

¹⁴ Per esempio sappiamo che il 10.VI.1356 un suo familiare (o solo conterraneo?) agì per lui a Cividale: *Manitinus q. Pozerini de Rabatis Goriçie habitans* (forse per Manetto di Passerino?) si dichiarò soddisfatto per aver incassato da un altro mugellano, Simone di Dolcino da Borgo San Lorenzo, 100 marche di soldi, ovvero una cifra decisamente rilevante: BCU, *Fondo Principale*, 1227/II, n. 116.

¹⁵ Sono diversi i documenti in cui Antonio è tra i testimoni in atti che vedono protagonisti i Mainardini: molti di essi sono editi da V. Joppi, *Documenti goriziani*, in «Archeografo triestino», XVI, 1890, n. 221, pp. 16-18 (29.V.1354); n. 224, pp. 22-23 (16.I.1355); n. 234, pp. 35-37 (6.X.1356) e ancora in F. Swida, *Regesto dei documenti conservati nel museo provinciale di Gorizia*, in «Archeografo triestino», XV, 1889, pp. 199-235, n. LXXXXVII, p. 229 (6.I.1357).

¹⁶ Sempre secondo F. Bianchi (*Rabatta, Michele*, cit.), almeno due membri della famiglia vissero a Padova: il fratello (?) di Antonio, Enrico, attestato come notaio dal 1369, e il figlio Pietro, diventato canonico della cattedrale dal 1394.

teoria, ricordava i nomi di due toscani – tali Lippo e Franco – che non conosciamo e di cui non possiamo al momento tracciare le sorti, ma che evidentemente “avevano fatto scuola”, seppur in negativo¹⁷. Rientrando definitivamente a Firenze, il luogo più sicuro in assoluto, a suo dire, il padre avrebbe potuto trascorrere la vecchiaia senza troppi pensieri; investendo parte dei risparmi sul Monte Comune, con una resa annua del 16%, avrebbe potuto campare coi soli interessi, che erano *sichurissimi* e gli avrebbero permesso di *riposare di qua senza tocare di quello di chostà*¹⁸.

Nicolò ha un atteggiamento caustico pure verso i fratelli ed è chiaro che non intende favorirli troppo, né economicamente («Io ò qua le spese grandi [...] e però io non potrei sovenire di danaio»), né da un punto di vista professionale. Comincia da Michele¹⁹ – per il quale si capisce che il padre aveva pensato a un

¹⁷ I nomi Franco e Lippo sembravano davvero troppo generici per poterli identificare, ma devo a Davide Monai – che ringrazio vivamente – la preziosa segnalazione della coppia. Il 27 marzo 1321 Lippo di Tamba q. Guidone e Franco q. Franco da Borgo San Lorenzo (quindi mugellani trasferitisi a Gorizia come i Da Rabatta) agiscono come soci di Zampolino da Siena in una cospicua operazione, ma Lippo trafficava col senese almeno dal 1306: B. Figliuolo, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società, istituzioni*, a cura di Id., Cividale del Friuli, 2012, pp. 111-170: 129-130 e 152. La coppia è ancora testimone in un atto rogato a Gorizia, davanti alla *domus comunis*. L'abbreviatura, conservata in Archivio di Stato di Udine, *Archivio Notarile Antico*, 680, ff. 65v-66r, è in una vacchetta non datata del notaio Stefano Candelari; in essa appaiono *Lippo et Francho tuscis, commorantis Goricie*. Nel registro ci sono indizi che permettono di circoscrivere il periodo in cui l'atto fu rogato, in particolare si fa riferimento al patriarcato di Pagano della Torre (presule dal 1319 al 1331) e a Ruggero da Milano come gastaldo di Cividale; membro dell'*entourage* del presule lombardo, Ruggero fu gastaldo dal 1321 al 1322 (E. Scarton, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 307-340: 313). *Lippo tusco Goriçie commorante* figura inoltre tra i testimoni di un atto rogato nella piazza del mercato di Gorizia il 17.VII.1317 (ASG, ACC, *Atti e documenti*, b. 108, *Pergamene Cucagna e Zucco*, n. 14) e ancora il 20.X.1323 (ivi, n. 21).

¹⁸ Alla metà del Trecento, per fronteggiare le crescenti spese amministrative e difensive, il comune fiorentino riunì nel cosiddetto Monte comune tutti i crediti vantati nei confronti dei cittadini, emettendo titoli con un tasso di interesse annuo: R. Barducci, *Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Trecento (1343-1358)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVII, 1979, pp. 177-219.

¹⁹ Su Michele da Rabatta vd. pure il profilo curato da S. Tavano per il *Nuovo Liruti 1. Il Medioevo, Dizionario biografico dei Friulani*, a cura di C. Scalon, Udine, Forum, 2006; le note di G. Kohl, *The Paduan Elite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A Selected Prosopography*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 77, 1997, pp. 206-258: 239-240. Vd. inoltre F. Seneca, *Un diplomatico goriziano a cavaliere dei secoli XIV e XV: Michele da Rabatta*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 40, 1952-53, pp. 138-174.

impiego negli eserciti fiorentini, imputando l'insuccesso della mancata chiamata alla pigrizia del primogenito – dicendo che gli pare inadatto a esercitare sia la *merchatantia* sia *l'arte del soldato*. E rincara la dose: «Se voi mi dichiarate alchuna chosa a che Michele avesse l'animo di qua, scrivetemelo, e io prochacierò volentieri», avvisando quasi beffardo che «si conviene cominciare con quello che l'uomo può, e soferire di stare a vedere». Michele, che studiò a Padova senza però ottenere il diploma in diritto²⁰, lo avrebbe smentito di lì a poco, quando fu impiegato come diplomatico con missioni prestigiose tanto in favore dei Carraresi quanto dei conti di Gorizia²¹ e il patriarca di Aquileia²², compreso un pellegrinaggio-missione in Terrasanta nel 1396²³.

Quando passa a parlare del fratello Giovanni, l'accusa è prima di tutto al genitore, reo, a suo dire, di aver mandato alla corte papale un giovane del tutto impreparato, cosa che non avrebbe potuto che nuocere alla causa: «Io non so onde pigliasti quello partito di mandarnelo in persona a 'Vignione». Ma non viene risparmiato nemmeno il fratellino: «È giovane e poco pratico sì di scienza e sì delle altre cose che bisognano d'aver» e ancora «conviene che del sudore si viva e faticarsi chi vuole venire in alchuno stato». Il motivo per cui Giovanni da Rabatta si era recato ad Avignone era probabilmente il bisogno di vedersi riconoscere una qualche prebenda, una canonica pare di capire, ma se per lui il padre aveva pensato a una carriera ecclesiastica, non fu quella la strada che il ragazzo intraprese, anche se dal 1398 insieme al fratello fu promotore della costruzione di una cappella dedicata a S. Spirito e ancor oggi visibile a chi salga verso il castello di Gorizia²⁴.

²⁰ G. Kohl, *The Paduan Elite*, cit., p. 252.

²¹ Nella *Cronaca carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari (aa. 1318-1407)*, a cura di A. Medin – G. Tolomei, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Città di Castello, S. Lapi, XVII, I, 1, 1909-1929, si dice esplicitamente di Michele che nel 1389 «andava per servixii del conte de Goricia»: p. 395. Sulle missioni di Michele cfr. F. Vidic, *Diplomatici goriziani nel Medioevo*, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 2020, pp. 25-63. Nel 1374, in situazione di sedevacanza, e di nuovo nel 1394, Michele era stato vicedomino: S. Tavano, *Rabatta, Michele*, cit.

²² Per ricompensarlo dei suoi servizi, «grandi solertia studioque vigili et indefesso labore», il 21.XI.1385 il patriarca Filippo d'Alençon lo investì del castello di Buia: BNMV, *Lat.*, cl. 14, n. 101, doc. 86. In esso Michele è definito «vir nobilis Michael de Rabbatta, natus viri nobilis Antonii de Rabbatta, natione patria florentinus, sua vero origine goriciensis».

²³ M. Da Rabatta – M. Di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, cit.

²⁴ Rilevo, con qualche perplessità, che secondo F. Vidic (*Diplomatici*, cit., p. 28) Giovanni era il primogenito di Antonio. Nella bolla papale citata nella nota seguente, il papa si rivolgeva ai «dilectis filiis nobilibus viris Michaeli militi et Joanni domicello q. nobilis viri Antonii de Rabatta, natis fratribus»: R.M. Cossar, *La cappella di Santo Spirito di Gorizia e le sue vicende storiche*, in

Giovanni fu invece capitano di Gorizia nel 1397, ma operò pure come mediatore, al pari del fratello, nelle complicate trame politiche del tempo²⁵.

Nicolò lascia per ultima la sorella Margherita: pochissime parole che di nuovo non celano il suo retropensiero: a Firenze, accanto alla cognata, la giovane crescerebbe meglio, meglio che a Gorizia o addirittura rinchiusa in qualche monastero, «però che non so che buono costume ella potesse mai imparare dentro». È molto probabile, per il quadro che emerge, che anche la seconda moglie di Antonio fosse mancata e che il genitore, lontano da Gorizia per lavoro, avesse pensato a proteggere e formare la giovane figlia mettendola temporaneamente al riparo all'interno delle mura di un'istituzione religiosa. Margherita invece rimase nel patriarcato, dove sposò il nobile Odorico da Gramogliano, del quale era già vedova nel settembre del 1377. A quell'altezza cronologica risale l'ultima citazione del padre, quindi un termine *post quem* per stabilire la data di morte di Antonio. Proprio a Gorizia, nella stufa dell'abitazione paterna, fu il nostro Nicolò a gestire un compromesso tra il padre e la *sirochia*, vertente sull'affitto di un bene²⁶.

Un solo documento, come dicevamo, capace di offrire sguardi inediti e confermare, una volta di più, il forte legame che i Toscani che uscivano da Firenze per mercanteggiare e fare fortuna mantenevano con la madrepatria, i parenti e gli amici. È un discorso molto più "intimo" tra due generazioni: un padre, preoccupato per la sua discendenza non ancora ben avviata come avrebbe voluto e il primogenito, il prototipo del cittadino fiorentino sprezzante. Era tempo di bilanci, ma in pochi anni le cose sarebbero cambiate radicalmente.

«Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXVIII, 1942, pp. 61-79: 62. Il motivo della costruzione, per cui si erano rivolti direttamente a papa Bonifacio IX, era che gli abitanti di Gorizia erano privi di una parrocchia e per ricevere i sacramenti si dovevano recare a Salcano. Il fatto che nella bolla Giovanni sia qualificato come *domicello*, che nella lettera del fratello sia definito *giovane*, e sia il secondo di cui si parla, induce a credere che il primo dei nati a Gorizia fosse Michele.

²⁵ Cfr. P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Rovigno, Centro di Ricerche storiche, 2013, p. 100; S. Tavano, *Rabatta, Michele*, cit., e F. Vidic, *Diplomatici*, cit., p. 28.

²⁶ BNMV, *Lat.*, cl. 14, n. 101, doc. 46 (2.IX.1377). Nell'atto, Nicolò è citato come «virum egregium profundarum sapiencie et virtutis dominum Nicolaum legum doctorem, filium supradicti ser Antonii de Rabatta». Il notaio, tale *Mathias q. Nicolai Pucini* potrebbe a sua volta essere un toscano. Gramogliano era un castello del Friuli orientale che subì svariati danneggiamenti (T. Miotti, *Castelli del Friuli*, vol. 3: *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine, Del Bianco, 1988, pp. 258-261). Odorico, marito di Margherita, era a Padova quando fece testamento il 14.VIII. 1376 e dove morì una settimana dopo, il 21, come ricorda una lapide posta nel chiostro di S. Antonio: B. Gonzati, *La basilica di S. Antonio di Padova*, vol. II, Padova, Tip. Antonio Bianchi, 1853, n. XLVIII, p. 74.

Appendice

Nicolò da Rabatta al padre Antonio
Firenze, 26 giugno s.a., probabilmente *post* 1367-*ante* 1372

Originale cartaceo in BNMV, *Lat.*, cl. 14, n. 102, doc. 263. Il foglio presenta un'ampia macchia nella parte centrale e lacerazioni in corrispondenza delle linee di piegatura, che a tratti compromettono la lettura. La punteggiatura e le maiuscole sono state normalizzate, le abbreviazioni sciolte e le lacune segnalate con [...].

Charissimo padre, ricevetti vostra letera a' dì XXIII di giugno e intesi ciò che mi scrivesti. E al fatto di Michele, mio fratello, di che mi scrivete che sono stato pigro in aviarlo di qua, vi rispondo che più volte al tempo della guerra che fu qui tra noi e Pisani, e postea, mi sono afaticato che fosse qui al servizio di questo Comune. No lo poté fare, secondo che mi mandava scrivendo e poi e fiorentino sarebbe malagievole di fargli dar soldo, se 'lla bandiera non dicesse in altrui. Altro aviamiento che soldo non saprei in questi paesi prochacciare per lui, però che non credo che fosse atto a merchatantia o a altro mistero che s'apartengha a quello. Se voi mi dichiarate alchuna chosa a che Michele^a avesse l'animo di qua, scrivetemelo, e io prochacierò volentieri. Michele à l'animo grande e vorebbe subito che gli^b fosse precieduto quello a che egli sarebbe soficiente, ma e' non si può fare la chosa così subito, anzi, si conviene cominciare con quello che l'uomo può, e soferire di stare a vedere. E se non può avere bandiera, ed egli farà con quelle poste che può, inanzi che gli Signori voglino dare provisione altrui e voglino vedere quello che gli uomini sanno fare e che sieno pratici nelle cose, benché l'arte del soldato e stare con signore per famiglio è chativa arte, e stenta l'uomo la vita e avanza pocho. Al fatto di Giovanni, ch'è tornato d'Avignone, vi dico che io non so onde pigliasti quello partito di mandanelo in persona a 'Vignione per questa sua questione, inperò che Giovanni è giovane e poco pratico sì di scienza e sì delle altre cose che bisognano d'aver a chi va in chorte di papa o d'altro signore, se già non vi fosse andato per porsi a stare con qualche gran cherecho insino a tanto che 'lla quistione sua fosse spaciata e avesse impetrato anche altro, ma egli è avezo in civita ch'è materia vana e da vaghegiare, e altrove non si fa così, anzi conviene che del sudore si viva e fatichisi chi vuole venire in alchuno stato. Al principio, quando gli si diede quella calonicha, dissi ad Arigho: «Questo sarà disertamento di questo giovane». E non mi piaque in niuno modo, e so che io l'aria tolto per alora, io. Parve loro meglio di fare [...]; e io non vorei ora che si fosse fatto per uno gran tesoro, al fatto del mandare danari a quello p [...]. Ne siete savio: piglierete quello partito che vi parà il migliore. Io ò qua le spese grandi e non ci si fanno guadagni che solevano ne l'arte nostra, e però io non potrei sovenire di danaio. Io vi scrissi a questi dì pienamente sopra nostri fatti e anche Zanobi di Lapuccio credo

che ve ne scrivessi. E sopra il fatto della Margherita, mia sirochia, mi parebbe che voi la mandassi qua il più tosto che voi potessi perch'ella imparasse gli modi e chostumi di qua, e perché starà meglio qui, co 'lla chognata sua, che per gli monasteri, però che non so che buono chostume ella potesse mai imparare dentro.

Anchora vi scrissi che mi parebbe che voi vi sforzassi un pocho ormai di ridurvi in luogho sicuro, e non so più sichuro luogho che in Firenze, e che voi avessi vostro diposito, sì che quando per bisogno o per vostro dilecto voi vi volessi porre su mano, che voi potesse; qui in Firenze compera l'uomo in sul Chomune danari, che si chiama il Monte, e rispondono a più di sedici per cientinaio, e ogni messe si vende lo interesse e sono sichurissimi. Potresti di vostra richolta, o d'altro, fare qualche danaio e retrarvigli suso e simigliantemente metterne su ogni anno lo 'nteresse: troveresti in pochi anni avresti tanto qui in Firenze [che] voi vi potresti riposare di qua senza tohare di quello di chostà, ben che l'essere di chotesti paesi non m'è piaciuto in veruno modo. Sapete a quanti pericholi siete stato per gli tempi pasati, e a rischio di perdere e la persona e l' avere. E se avete saputo onerevolmente vivere di chostà, gli vostri figliuoli e gli altri che veranno dopo voi non saranno della conditione vostra. E che questo sia vero, pigliate esenpro da' figliuoli di Lippo e di Francho e degli altri fiorentini, come si seporo regiere e non so che si monti in una chativa terra d' avere troppo, però che ivi non si puote esercitare vertù alchuna, né alchuno buono costume inparare, anzi vi si vive come fanno gli animagli, bene che non àno ragione in sé. Io vi fo asapere questo fatto del Monte, sì che quando verete qua siate avisato. Io vi scrissi pienamente pochi dì fa sopra questa materia, però non mi stendo troppo^c.

Quando voi sapete alchuna novella della Magna^d che sie da scrivere, scrivete voi medesimo qua a' nostri Signori Priori e mostrarvi d'essere tenero di questo Chomune e questo non vi potrà se non giovare. E se faciesse bisogno d'avisargli di chosa alchuna di ritenersi col chonte di Gurizia o con altro barone della Magna che venisse co 'llo imperadore ad niuna altra cosa, anchora il fate, che 'llo avranno molto per bene, e usano di far così gli altri Fiorentini che sono nelle altre luogora. La letera che voi mandasti a Zanobi, ella mostrò a' Priori e a' Cholegi e agli chapitani della parte guelfa: secondo che mi disse la videro volentieri, benchè egli non vi volesse nominare. Scrivete anchora a Piero Chanigiani e a Nicolò e a Barna, che sono grandi in Chomune, e simigliantemente avisargli e, forse per l'aventura, il chomune di Firenze si farebbe chapo a voi che foste mezano se bisognasse co' questi signori della Magna. Altro non vi scrivo. Noi stiamo tutti bene, lodato sia Dio.

Il vostro Nicholò da Rabatta
in Firenze, a dì XXVI di giugno

Antonio da Rabatta in Padova^e

^a Sg. fosse dep. ^b Sg. ne dep. ^c Sg. Volgiter nel margine inferiore ^d Magna corr. su Magnate ^e Antonio - Padova agg. sul verso della carta, si tratta dell'inscriptio.

Francesco Storti

Il capitale umano.

Affetti, formazione e potere nella famiglia di Ferrante I

Con sette figlie e figli legittimi e otto figlie e figli naturali, la discendenza del re Ferrante I di Napoli si distinse, nella seconda metà del XV secolo, come una delle più numerose dell'epoca. Eppure, a fronte di quasi un decennio di lotte intestine e lunghi anni di conflitti esterni nulla parve turbare, come presso molte altre dinastie dell'epoca, la tenuta dell'asse ereditario. Il saggio si pone l'obiettivo di analizzare questa fortunata congiuntura, mai indagata prima, attraverso una serie di ipotesi interpretative che fanno perno sulla formazione, i legami affettivi e i ruoli assunti dai membri della vasta prole principesca napoletana.

With seven legitimate daughters and sons and eight natural daughters and sons, the progeny of King Ferrante I of Naples was one of the most numerous of the second half of the 15th century. However, despite a decade of internal struggles and long years of external wars, nothing upset the solidity of the hereditary axis, as happened in other dynasties of the time. The essay aims to analyse this fortunate conjuncture, which has never been investigated before, through a series of interpretative hypotheses that focus on the education, emotional relationships and the roles assumed by the members of the vast Neapolitan princely offspring

Corte rinascimentale, formazione di principi e principesse, storia delle emozioni.

Renaissance Court, education of Princes and Princesses, history of emotions.

Ferrante d'Aragona, successore di Alfonso il Magnanimo sul trono napoletano, ebbe quindici figli: sette legittimi (4 maschi e 3 femmine) e otto naturali (4 maschi e 4 femmine). Eppure, a fronte di due gravi sollevazioni dell'aristocrazia titolata intercalate a tentativi di invasione e a lunghi periodi di insicurezza politica, non va segnalata, nel corso del suo regno, durato 35 anni, alcuna significativa incrinatura nella tenuta dell'asse dinastico, se si esclude l'effimera ribellione di Ferrante duca di Montalto, uno dei suoi figli spuri¹. Si tratta di un dato sensi-

¹ F. Forcellini, *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli, Piero, 1915; B. Nuciforo, *Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I*, in *I luoghi e*

bile e che non va trascurato, perché dissonante rispetto al trend contemporaneo, distinto da forti contrasti all'interno delle famiglie principesche². È pur vero che tali tensioni generalmente sfociavano in lotta o davano luogo a intrighi con la morte del capostipite e che, in tale prospettiva, coincidendo la scomparsa di Ferrante con l'avvio dell'invasione francese, ciò dové contribuire a consolidare il fronte familiare. Sussiste però la necessità di indagare una circostanza a suo modo vistosa, a meno di non trascinarla nel campo della casualità. Sembra del resto evidente che le ragioni di un tale quadro vadano cercate in un oggetto tanto cruciale quanto complesso com'è la "famiglia del re", in quel sistema di relazioni dei gruppi di consanguinei, cioè, che composero la famiglia di Ferrante d'Aragona: una struttura che va quindi smontata allo scopo di osservarne alcuni caratteri intrinseci.

Partiamo dalla cronologia delle nascite dei figli del monarca napoletano: quindici, come detto, distribuiti tra il 1445 e il 1478, con una concentrazione tra il 1448 e il 1470, intercalata da un'unica pausa tra il 1451 e il 1456 e un'appendice nel 1478, anno di nascita dell'ultima figlia, avuta dal matrimonio con la seconda moglie, sposata l'anno prima, la cugina Giovanna di Trastámara³. Una sequenza nella quale si osserva una concentrazione di figli illegittimi, cinque su otto, dopo

le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea, a cura di A. Araneo, Potenza, BUP, 2019, pp. 255-256.

² A mo' di unico esempio italiano, ma significativo in relazione ai legami parentali esistenti con gli aragonesi di Napoli, e sorvolando i casi estensi, fin troppo noti, vd. i profondi dissensi attivi in seno alla famiglia Sforza, per i quali rimando alla recentissima biografia del Moro di Nadia Covini, nella quale essi possono esser seguiti trasversalmente e con forza critica attraverso l'intera trattazione: M.N. Covini, *Ludovico Maria Sforza*, Roma, Salerno Editrice, 2024; sorvolo anche sul quadro europeo, esso pure notissimo, rimandando solo ai conflitti tra il Delfino Luigi, poi Luigi XI, e il padre Carlo VII, sfociati nel *complot de la Praguerie* (1440) e nei gravi sospetti che seguirono nei decenni successivi, per i quali faccio riferimento a: J. Blanchard, *Louis XI*, Paris, Perrin, 2015, ma soprattutto, perché interessante per gli argomenti qui proposti in relazione al rapporto padre/figlio e al tema del conflitto dinastico, a L. Scordia, *La Praguerie racontée par Louis XI au Dauphin Charles dans le "rosier des guerres": une leçon politique*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France», 2015, pp. 95-127.

³ Non esiste alcun lavoro specifico sulla prole di Ferrante d'Aragona, se si esclude la ricerca appena citata di Nuciforo sui bastardi; i dati basici per ciascun individuo vanno pertanto ricercati nei consueti repertori; recentemente, tuttavia, sono state pubblicate ampie ricerche su singole figure, peraltro rilevanti: A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, fedOA, 2018; V. Prisco, *Eleonora d'Aragona. Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2022.

la morte della moglie Isabella di Chiaromonte⁴ e prima del secondo matrimonio con Giovanna.

Tabella 1. Prole di Ferrante I

Prole legittima	Prole naturale
	1445 Enrico marchese di Gerace <i>(da Diana Guardati)</i>
<i>da Isabella di Chiaromonte</i> († 1465)	
1448 Alfonso duca di Calabria e re di Napoli	
1450 Eleonora duchessa di Ferrara	
1451 Federico principe di Taranto e re di Napoli	1451 Maria duchessa d'Amalfi <i>(da Marchesella Spizzato)</i>
1456 Giovanni cardinale	
1457 Beatrice regina d'Ungheria	
	1459 Cesare conte di Caserta <i>(da Piscicella Piscicelli)</i>
1461 Francesco duca di Monte Sant'Angelo	
	1462 Alfonso vescovo di Chieti <i>(da Piscicella Piscicelli)</i>
	1465 Giovanna duchessa di Sora <i>(da Giovannella Caracciolo)</i>

⁴ Su questa importante figura, vd., oltre all'ottima voce dedicatale da Marcello Moscone in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), vol. 62, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, s.v., anche V. Prisco, *Isabella di Chiaromonte, regina di Napoli: esercizio del potere e diplomazia durante la Guerra di successione (1458-1465)*, in *Correspondances de femmes et diplomaties*, a cura di I. Lazzarini *et al.*, e-Spania Books, 2021.

	1467 Ferrante conte d'Arena <i>(da Giovannella Caracciolo)</i>
	1469 Lucrezia contessa di Fondi <i>(da Eulalia Ravignano)</i>
	1470 Maria Cecilia <i>(da Eulalia Ravignano)</i>
<i>da Giovanna d'Aragona</i>	
1478 Giovanna	

Ora, la premessa per un'osservazione di questi algidi elementi cronologici, in sé quasi inespressivi, è l'esigua distanza media delle nascite, che si attesta sulla media dei due anni e che genera pertanto insiemi di coetanei o, attingendo al lessico della sociologia, un "gruppo di pari"⁵, con la conseguenza di una stretta condivisione, in esso, degli spazi esistenziali, della memoria esperienziale, nonché dell'attivazione di speciali codici comunicativi a monte delle liturgie e delle formalizzazioni della vita di corte.

Il Castel Capuano⁶, tradizionale dimora del duca di Calabria, l'erede al trono, costituisce il centro di aggregazione di questo gruppo. A Castel Capuano nascono e vengono battezzati i figli legittimi di Ferrante prima della sua incoronazione⁷: vi nascono e crescono, per poi trasferirsi, salito il re al trono, a Castel Nuovo⁸, tor-

⁵ Sebbene questo non riguardi direttamente gli assetti familiari, è sufficiente, in questa sede, un cenno agli esordi della categoria: C. Buzzi, *Gruppo dei pari e socializzazione*, in «Studi di Sociologia», 18, 1980, n. 1, pp. 65-78 (ringrazio il prof. Emiliano Grimaldi per i fruttuosi colloqui al riguardo).

⁶ Qui basterà l'ottimo B. De Divitiis, *Castelcapuano nel secondo Quattrocento: da castello medievale a palazzo "all'antica"*, in *Castelcapuano da reggia a tribunale*, a cura di F. Mangone, Napoli, Massa, 2011, pp. 32-41.

⁷ Di certo Eleonora: V. Prisco, *Eleonora*, cit., p. 25; così, pure, in seguito, lo saranno i figli di Alfonso duca di Calabria, come il primogenito Ferrandino: Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Bologna, Forni, 1980 (rist. an. ed.: Napoli, 1845), p. 115.

⁸ Vi risiede, in una sua stanza privata, Beatrice, diciassettenne, nel 1474: F. Storti, *La comunicazione diplomatica nelle stanze segrete di Ferrante d'Aragona (1458-1494): setting analitico o «artificio di franchezza»*, in «Studi Storici», 61, 2020, n. 1, pp. 71-101, a pp. 89-90.

nando a risiedervi però, forse, raggiunta la maturità⁹, e un medesimo percorso sembra potersi disegnare per i figli spuri¹⁰, che del resto, appena nati, son posti a balia, e con consistenti spese, al pari dei legittimi¹¹. Castel Capuano è inoltre la residenza di Giraldona Carlino, madre del sovrano: fatto in sé notevole, poiché la donna, sposata col catalano Gaspar Revertit, e al cui seguito è presente la madre Isabella (bisonna quindi della prole reale), è attestata come figura attiva nella vita quotidiana dei nipoti¹². Sarebbe del resto opportuno indagare il ruolo svolto da queste donne in tale contesto, ma lo impedisce l'estrema esiguità delle testimonianze reperibili, costituite da puntiformi dati di presenza, utili tuttavia a puntellare credibili inferenze sulla vocazione aggregativa della corte napoletana, capace evidentemente di fornire flessibili modelli etici alla prole reale, nonché esempi identitari posti al confine tra lo spazio intra- ed extra-familiare.

Terreno di interazione di rapporti parentali misti, giocati a diversi gradi dello

⁹ Li troviamo lì presenti spesso, del resto, nelle fonti: come Federico che, colto nel 1472 da lunga malattia, viene frequentemente visitato dal padre (*Dispacci di Zaccaria Barbaro (1° novembre 1471-7 settembre 1473)*, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, Roma, Istituto Poligrafico, 1994, pp. 399-400, 449 (ma vi risiede anche nel 1488, durante la malattia che porterà la cognata Ippolita alla morte: Joampietro Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, a cura di G. Filangieri, Napoli, Reale Accademia delle Scienze, 1883, p. 155), o Eleonora, le cui nozze con Ercole d'Este vengono discusse a Castel Capuano (ivi, pp. 322, 384).

¹⁰ Uso qui l'aggettivo non già in senso dispregiativo, ma come sinonimo colto di "illegittimo", avvalorato dall'autorità di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, contemporaneo dei casi illustrati, che fu tra i primi d'altra parte a sottolineare opportunamente il fenomeno della *bâtardise* in Italia nei suoi commentari (e che fece sposare, è bene ricordarlo in questa sede, il nipote Antonio Todeschini Piccolomini con Maria d'Aragona, figlia naturale, appunto, di Ferrante): «Ita sunt enim Italiae mores ut spurii ferme principentur» (Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, vol. I, Milano, Adelphi, 2008, p. 664).

¹¹ In realtà, che i figli illegittimi di Ferrante venissero battezzati a Castel Capuano, in assenza di notizie dirette al riguardo, non è certo, ma credibile, dal momento che, nel 1472, vi era tenuto al fonte Francesco Filippo, bastardo del duca di Calabria (*Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 236): si noti d'altronde, a riprova della forte carica aggregativa della famiglia reale, che questo bambino nasceva lo stesso anno del fratellastro Pietro, secondogenito legittimo del duca. Per le nutrici e le spese di allattamento, tanto dei bastardi quanto dei legittimi, v.: C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI, 1881, pp. 414-416.

¹² E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando I d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò (1458-1464)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, 1892, pp. 311-312; E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, Arte Tipografica, 1959, pp. 12-15; V. Prisco, *Eleonora*, cit., p. 37.

stato giuridico e a più livelli generazionali, la reggia di Castel Capuano si mostra pertanto come un ambiente peculiare e addensante, al netto dell'omologia della famiglia reale aragonese con quella di altre dinastie del secolo, parimenti segnate, spesso in maniera altrettanto massiccia, dal fenomeno della *bâtardise*¹³.

Il Castel Capuano dovè costituire anche il luogo della prima formazione dei fanciulli e delle fanciulle reali, forse sostituito in ciò, ma non è certo, dal Castel Nuovo. A riguardo di quest'ulteriore rilevante dimensione addensante e di convergenza educativa, sappiamo anzi che Francesco, legittimo, e Alfonso, spurio, nati rispettivamente nel 1461 e nel 1462, studiarono insieme grammatica sotto la guida del lessicografo Antonio Calcidio¹⁴, maestro di quel Giuniano Maio

¹³ Sul fenomeno in generale nell'Europa medievale e rinascimentale (e oltre), che di recente ha registrato un cospicuo impulso storiografico, mi limito a citare i riferimenti principali, oltre ad alcuni fondamentali volumi miscelanei: M. Harsgor, *L'essor des bâtards nobles au XV^e siècle*, in «Revue Historique», 514, 1975, n. 2, pp. 319-354; J. Meyer, *Illegitimates and foundlings in pre-industrial France*, in *Bastardy and its comparative history: Studies in the History of Illegitimacy and Marital Nonconformism in Britain, France, Germany, Sweden, North America, Jamaica, and Japan*, ed. P. Laslett, K. Oosterveen e R.M. Smith, Harvard University Press, 1980; *La bâtardise et l'exercice du pouvoir en Europe du XIII^e au début du XVI^e siècle*, a cura É. Bousmar – A. Marchandisse – C. Masson – B. Schnerb, in «Revue du Nord», hors série, Collection Histoire, 31, 2015 (si tratta probabilmente della raccolta più ricca ai fini del nostro discorso); *Bâtards et bâtardises dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di C. Avignon, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2016; S. Steinberg, *Une tache au front. La bâtardise aux XVI^e et XVII^e siècles*, Paris, Éditions Albin Michel, 2016; J. Elipe Soriano, *Illegitimidad y poder real: el empleo de los hijos de Alonso de Aragón, arzobispo de Zaragoza*, in *Familia, Cultura material y formas de poder en la España moderna*, a cura di M. García Fernández, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2016, pp. 1039-1046; S. McDougall, *Royal bastards. The birth of illegitimacy, 800-1230*, Oxford, Oxford University Press, 2017; M.-L. Fieyre, «*La grant prouchaineté qu'il a à nous qui est notre frere naturel*»: bâtards nobles, sang et parenté à la fin du Moyen Âge, in «Revista de demografia histórica», 37, 2019, n. 2, pp. 47-71; infine, e assai ben calibrato sul tema: O. Schmidt, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate of Aquileia (ca. 1345–1394)*, Leiden-Boston, Brill, 2019, in particolare il cap. 2: *Illegitimate Children in the Late Middle Age*, pp. 22-33. Per ciò che attiene più specificamente all'Italia, in aggiunta al più volte citato saggio di Nuciforo, vd. le brevi note di M. Folin, *Bastardi e principesse nelle corti del Rinascimento: spunti di ricerca*, in «Schifanoia», 28-29, 2007, pp. 246-259; in particolare, poi, per la corte estense, la meglio studiata (e per ovvie ragioni) in questa prospettiva: J. Faire Bestor, *Gli illegittimi e beneficiati della Casa estense*, in *Storia di Ferrara*, vol. VI, a cura di A. Prosperi, Ferrara, Corbo, 2000, pp. 77-102.

¹⁴ Ivi, p. 248; B. Nuciforo, «*Al governo de quella provincia*». La politica "cautelativa" degli aragonesi in Calabria, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, a cura di M. Loffredo – A. Tagliente, Salerno, DiSPaC, 2021, p. 124; per il Calcidio (addolcimento dell'originario *Calcillo*), anche detto Antonio di Sessa, che fu pupillo del Panormita, vd. C. De Frede, *I lettori*

che fu perno degli studi di umanità a Napoli¹⁵, e nulla ci impedisce di credere, a ciò che è possibile ricavare da questo dato e dalla cronologia delle nascite, che lo facessero, almeno per quel che attiene agli studi primari, anche altri coetanei (non risulta tuttavia che Beatrice, istruita dall'abate Antonio de Sarcellis, che ne curò l'ottima formazione¹⁶, fosse aggregata a Giovanni, propinquo d'età, di certo in ragione della necessità di tener distinta l'educazione delle femmine da quella dei maschi e per la specifica istruzione da elargire al futuro cardinale, che aveva manifestato precoci doti intellettuali¹⁷).

Né si trattava, nella sua prosecuzione, date tali premesse, di una formazione fragile: ciò è attestato per tutti i figli legittimi del re (Alfonso duca e il fratello Federico, per esempio, condivisero il greco Alessio Celidonio, allievo del Bessarione, come maestro¹⁸, prima che Alfonso passasse sotto la guida di Giovanni Albino e Federico sotto quella di Elisio Calenzio¹⁹), ma anche per Enrico, illegittimo, affidato fino ai vent'anni alle cure di un istitutore d'eccezione, l'uomo d'arme, poeta e astronomo Lorenzo Bonincontri da San Miniato, amico del Pontano e del Ficino²⁰. D'altro canto, da parte loro, scivolando lungo la linea dinastica, i figli di Alfonso duca di Calabria (peraltro coetanei di molti zii e zie) furono posti, il primogenito, Ferrandino, sotto la guida dell'Altilio, sommo poeta dell'Accademia Pontaniana²¹, e il secondo, Pietro, sotto il magistero, prima, del

di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento, Napoli, Arte Tipografica, 1960, pp. 61-63; *Antonii Calcilii lexicon latinum*, a cura di A. Gentile, Portici, Ist. Ed. del Mezzogiorno, 1962; J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1987, p. 113.

¹⁵ Insegnò nell'università partenopea dal 1465, anno in cui Ferrante la riaprì dopo la Guerra di successione, e fino al 1488: C. De Frede, *I lettori*, cit., pp. 46-80.

¹⁶ A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano, dall'Oglio, 1964, p. 17.

¹⁷ Sulla specifica educazione impartita alle principesse aragonesi, giocata comunque in un intimo «intreccio tra *paideia* e *politeia*», vd. V. Prisco, *Eleonora*, cit., pp. 30-32.

¹⁸ T. Capialdi, *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato*, Napoli, Porcelli, 1848, p. 5; H.J. Kissling, *Celidonio, Alessio*, in *DBI*, vol. 23, 1979, s.v.; B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Udine, Forum, 1997, p. 142.

¹⁹ Cfr.: J.H. Bentley, *Politica e cultura*, cit., p. 95; A. Russo, *Federico*, cit., pp. 47-48. Sia l'Albino che l'accademico pontaniano Calenzio divennero poi, secondo la prassi, segretari dei principi che avevano istruito: L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Instructionum Liber*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1916, pp. 219-220; per Calenzio: S. Foà, *Gallucci, Luigi (Elisio Calenzio)*, in *DBI*, vol. 51, 1998, s.v.

²⁰ B. Nuciforo, *Al governo*, cit., p. 124; C. Grayson, *Bonincontri, Lorenzo*, in *DBI*, vol. 12, 1971; C. De Frede, *I lettori*, cit., p. 40.

²¹ T. Capialdi, *Memorie*, cit., p. 5; F. Nicolini, *Altilio, Gabriele*, in *DBI*, vol. 2, 1960; J.H. Bentley, *Politica e cultura*, cit., p. 95.

lombardo Aurelio Bienato, alunno del Valla e pontaniano egli pure²², e più tardi del citato Giuniano Maio, maestro di altri fanciulli di corte²³ (né è improbabile, data la differenza d'età tra i due, omologa a quella che separava il padre dallo zio Federico, istruiti entrambi, come visto, dal Celidonio, che Ferrandino e Pietro abbiano seguito assieme per alcun tempo gli studi primari, in considerazione peraltro degli stretti rapporti esistenti tra i loro maestri).

Una formazione robusta, si ribadisce, quella di principi e principesse di casa reale e d'altro canto se Giovanni, destinato alla porpora, allievo già del fine umanista Rutilio Zeno²⁴ (costui curò poi l'istruzione del fratello Francesco²⁵), e del Filalite, grammatico e giurista²⁶, nonché stabilmente, a partire dai dodici anni, dell'umanista e teologo Pietro Ranzano²⁷, formava già, *adulescens*, una sua biblioteca personale²⁸, da parte sua lo spurio Enrico riceveva nel 1465 in dono dal re, che lo amava teneramente, un Sallustio, un Virgilio, un Giovenale e un *De Officiis*²⁹, segno, al netto del fatto che il possesso di libri costituiva un elemento di chiaro prestigio aristocratico, oltre che di verace interesse³⁰, di una sensibilità culturale tutt'altro che banale. Parliamo di una sensibilità condivisa da altri congiunti, tra cui Beatrice, che, oltre all'immane Virgilio, riuniva di Cicerone, ancora fanciulla, un *De senectute*, un *De officiis* ella pure (e non a caso, verrebbe da pensare), nonché una copia degli *Epistolarum libri*³¹; né risulterebbe improvvido indagare questo complesso scenario di reti e scambi nelle sue profonde dina-

²² Fu retore e lettore nello studio napoletano, nonché autore di un'*Epitome*, fortunatissima, delle *Elegantiae* del maestro: T. Capialdi, *Memorie*, cit.; L. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, cit., p. 264; M. Fuiano, *L'insegnamento a Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Libreria Scientifica, 1973, pp. 24-28; C. De Frede, *I lettori*, cit., pp. 65 ss.

²³ C. De Frede, *I lettori*, cit., pp. 47-48, ma non si sa a chi insegnasse dopo la prematura morte di Pietro.

²⁴ Così in L. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, cit., p. 257.

²⁵ T. Capialdi, *Memorie di Rutilio Zeno*, cit., p. 4; L. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, cit., p. 252.

²⁶ Al secolo Bartolomeo da Sulmona, che fu per alcun tempo anche rettore dello Studio di Napoli; all'antico allievo Giovanni d'Aragona, il Filalite dedicò peraltro le sue *Institutiones grammaticae*: C. De Frede, *I lettori*, cit., pp. 60-61.

²⁷ B. Figliuolo, *La cultura*, cit., pp. 110-113.

²⁸ G. Abbamonte, *The Libraries of Humanists and of the Elites*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, ed. B. de Divitiis, Leiden/Boston, Brill, 2023, p. 539.

²⁹ B. Nuciforo, *Al governo*, cit., p. 124.

³⁰ Su questi aspetti è imprescindibile ormai per il quadrante napoletano: G. Abbamonte, *The Libraries*, cit., pp. 530-562.

³¹ A. Berzeviczy, *Beatrice*, cit., p. 18.

miche, in virtù delle strette connessioni, qui solo intuibili, tra istitutori, *Studium* e Accademia Pontaniana: uno spaccato rilevante della politica culturale della corte e dei costumi educativi che in essa andavano attivandosi³².

Ad agglutinare ulteriormente questo gruppo di pari, comunque, in cui gli elementi anche di poco più maturi tendevano a farsi guida, com'è attestato, dei più giovani, vi era poi, ovviamente, la condivisione dei rituali familiari: feste, giochi, giostre, cacce, accoglienze, visite, matrimoni, morti, nascite³³.

Sui rituali familiari la nascita del principe di Capua, Ferrandino, nipote del re, apre anzi uno squarcio documentario ricco e un quadro vivace di slanci intimi. L'osservatorio è costituito da una fonte straordinaria: un carteggio di 58 missive, spedite nel 1468 da Margherita de' Sansonis, balia del principe di Capua, a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano e ava del neonato: «La maiestà del illustrissimo signor re hogi ha visitato el prefato illustre signor principe, al

³² A monte, sugli impianti pedagogici nelle corti rinascimentali, in relazione alla crescente sensibilità politico-pedagogica umanistica, vd. M. Rossi, *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Venezia, Marsilio, 2016; A. Favero, *Educare e governare: il De ingenuis moribus di Pier Paolo Vergerio il Vecchio come chiave di lettura di una raccolta pedagogica umanistica*, Pirano, Soc. di st. storici e geogr., 2018; per la relazione tra rapporti parentali e modelli educativi, vd. *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di M. Ferrari, Pavia, Pavia University Press, 2010; vd., inoltre, più in generale, J. Mayer, *L'éducation des princes en Europe du XV^e au XIX^e siècle*, Paris, Perrin, 2004; S. Édouard, *Les Devoirs du prince. L'éducation princière à la Renaissance*, Paris, Garnier, 2014; sempre utile, infine, nel nostro quadro: G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone ed., 2002.

³³ Difficile darne conto, data la ricchezza di essi; è possibile tuttavia ricostruirne le liturgie attraverso la lettura della documentazione diplomatica edita, nonché della citata cronaca del Leostello (Joampietro Leostello, *Effemeridi*, cit., *passim*); fornisco tuttavia qui di seguito alcune indicazioni, in uno alle monografie già segnalate su Federico ed Eleonora d'Aragona, utili a ripercorrerne trasversalmente la trama: A. Lupis, *Per una storia della caccia aragonese*, in «Quaderni medievali», 11, 1981, pp. 86-101; C. De Frede, *Ferrante d'Aragona e la caccia con alcune considerazioni politico-sociali*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 115, 1997, pp. 1-26; G. Vitale, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006; C.A. Adesso, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki Editore, 2012; P. Meli, *Cerimonie nella Napoli aragonese: la caccia agli Astroni*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma, Viella, 2014, pp. 161-180; A. Russo, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, a cura di F. Delle Donne, Barletta, Cafagna Editore, 2017, pp. 67-108; F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, vol. III, Battipaglia, Carlone, 2018, pp. 1485-1505.

qualle li fuy portato in contra fine al pie della scalla; tanto sua maiestà el baxò et tolse in brazo con alegrezza che fu una degnità»³⁴; «per la Dio gratia lo illustre signore principio di Capoa è sano, alegro et bellissimo che è una dignità a vederlo; acomenza andare et parlare con molte altre piaxevoleze, che tuti nuy ne tene in festa»³⁵. Dalla documentazione si coglie inoltre come tutti gli zii, legittimi e naturali, visitavano il principe e vi si intrattenevano, specie Eleonora, che effettuava visite quotidiane³⁶, mostrando uno speciale legame con il nipote («la illustre madona Elionora l'ha visitato cotante baxe et feste che lo feceno piazerere molto bene»)»³⁷.

Si tratta di casi in cui il piano pubblico e quello privato si trovano in stretto dialogo, certamente, oltre che accordati a un comune lessico familiare. Del resto, se è necessario dare il giusto peso alla valenza rappresentativa delle manifestazioni collettive in cui fu coinvolta la famiglia reale, sarebbe fuorviante pensare che l'emozionalità e gli slanci affettivi si stemperassero tutti in una semplice formalizzazione dell'estetica politica e di corte, tanto più che, fatti salvi i traguardi di una giovane storia delle emozioni³⁸, è pur possibile rilevare una gradualità e una qualità di quegli slanci, che si riflettevano peraltro nella sfera coniugale. È quanto testimonia una bella lettera di Ippolita Sforza alla madre Bianca Maria relativa ai suoi intrattenimenti con il marito nel corso delle feste natalizie del 1466:

³⁴ Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 25 gennaio 1468, Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli* (d'ora innanzi: ASM, SPE, *Napoli*), cart. 217, c. 217.

³⁵ Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 12 febbraio 1468, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 217, c. 236.

³⁶ «Le visitatione de la illustre signoria de madona Elonora sono fate de continuo honggi giorno» (Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 26 marzo 1468, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 217, c. 39).

³⁷ Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 23 aprile 1468, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 217, c. 80; ma il bimbo appare molto affezionato anche allo zio Federico (9 marzo 1468, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 217, c.13).

³⁸ Per un inquadramento storiografico, vd. S. Ferente, *Storici ed emozioni*, in «Storica», 43-44-45, 2009, pp. 371-392; J. Plamber, *Storia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino, 2018; sul rapporto tra emozione e potere: D. Boquet – P. Nagy, *Medieval sensibilibites: a history of emotions in the Middle Ages*, Cambridge, Polity Press, 2018; *Politiques des émotions au Moyen Âge*, a cura di D. Boquet – P. Nagy, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2010; per la “comunicazione”: I. Lazzarini, *Argument and Emotion in Italian Diplomacy in the early Fifteenth Century: the case of Rinaldo degli Albizzi (Florence, 1399-1430)*, in *The Languages of Political Society*, a cura di A. Gamberini – J.-P. Genet – A. Zorzi, Roma, Viella, 2011, pp. 339-364.

El mio [...] consorte, el quale è ritornato de Puglia a questa festa [...] con caccia di falconi e nebbi e con giugare a ballone et con leggere e interpretarme uno suo libro spagnuolo de regimento de stato et de molte altre cose morale, me ha tenuta et tene in grandissimo piacere [...] Domane el mio [...] Consorte me mena a Pozolo et a caccia et ad vedere quelli bagni et quelle antiquitate insieme con la Solfatara [...]: son certa pigliaremo piacere assai»³⁹.

Testimonianza, questa, importante e attraverso la quale vengono confermati il gusto e la solida formazione del duca di Calabria, oltre che, dato non irrisorio, il fatto che comprendesse e forse anche parlasse il castigliano, la lingua dell'avo Alfonso e del padre Ferrante⁴⁰.

Comunque sia, gli spazi espressivi di questo “lessico” si mostrano ampi e documentati, soprattutto nei rapporti tra fratelli e sorelle: sono note, per esempio, le cure di Beatrice per il fratello Francesco dopo la morte della regina Isabella, tanto che il trasferimento del fanciullo in Ungheria in occasione delle nozze della sorella con il re Mattia Corvino verrà motivato proprio con il solido legame esistente tra i due⁴¹. Espressività emotiva che si manifesta ovviamente, poi, e al di là delle forme imposte dai rituali di corte, nei momenti di malattia (vedi le quotidiane visite notturne di re e regina a Castel Capuano per vegliare Ippolita Sforza e il figlio Pietro ammalati⁴²) o, vieppiù, in quei tragici casi di morti premature di membri della famiglia, in

³⁹ Ippolita Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, Napoli 6 gennaio 1466, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 215, c. 101. Mi corre l'obbligo di segnalare che in altra sede (F. Storti, *Ideali cavallereschi*, cit., p. 1492), citando il documento da una trascrizione (Ippolita Maria Sforza, *Lettere*, a cura di M.S. Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 24-25), confondevo il duca di Calabria con il padre Ferrante: faccio pertanto ammenda dell'errore, ringraziando peraltro l'amico Francesco Senatore per avermi fornito il documento originale di cui sta curando l'edizione.

⁴⁰ È solo il caso di citare, in questa sede, relativamente alla sensibilità culturale e artistica del duca di Calabria, gli sforzi da lui profusi per il rinnovamento artistico della capitale: G.L. Hersey, *Alfonso II and the Artistic Renewal of Naples (1485-1495)*, New-Haven and London, Yale University Press, 1969; per il suo contributo alla crescita della biblioteca reale, vd. G. Abbamonte, *The Libraries*, cit., p. 539.

⁴¹ L. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, cit., p. 252.

⁴² Joampietro Leostello, *Effemeridi*, cit., pp. 153-154; ma i casi ricavabili dalle fonti sono infiniti; richiamiamo qui come ulteriore esempio, l'episodio di Giovanna, undicenne, che, in visita nel 1489 al fratello unilaterale Alfonso di Calabria ammalato di febbre, gli recava una catenina con un *agnus dei* che gli fu molto cara: ivi, p. 251 (su questo caso e sul rapporto affettivo tra il duca di Calabria e la seconda moglie del padre, Giovanna di Trastámara, declinato in mutua compagnia e assistenza in caso di malattia, vd. F. Scandone, *Le tristi reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 53, 1928, pp.

specie dei figli del re (come per la morte di Francesco e per quella di Giovanni) che prostrano il sovrano⁴³, inducendolo a imporsi tetri periodi di reclusione (così, nel 1478, per la scomparsa di Enrico: «la predicta Mestà [...] ne stecte inchiuso [...], per dui dì et duy nocte nesciuno li possecte parllare tanta era la doglia»⁴⁴).

D'altro canto, alcuni concreti e accesi rapporti affettivi e, per così dire, talune speciali empatie, non solo del re nei confronti dei figli, ma tra questi, risultano evidenti e, anch'esse, documentate: tra Beatrice e Francesco, come detto, e tra Eleonora e Beatrice⁴⁵, ma anche tra Federico, l'ultimo re aragonese di Napoli, e il bellissimo Cesare, bastardo⁴⁶; come pure tra lo stesso Federico ed Eleonora e tra Enrico, spurio, e il duca di Calabria; nonché tra Giovanna, figlia di secondo letto del re, e il nipote Ferrandino, che divenne poi suo marito⁴⁷. A tal riguardo, la lettera scritta da Federico per la partenza della sorella Eleonora, recantesi sposa a Ferrara (i due erano coetanei), con il richiamo al dolore della «carne, unita prima con l'amore fraterno e poi asuefacta in la continua compagnia», è a dir poco evocativa di un'emotività che l'ottima penna del principe riesce a malapena a filtrare⁴⁸.

Si tratta di affinità e vincoli, del resto, che vanno a intrecciarsi e a riflettersi nella sfera delle funzioni pubbliche e militari, nella quale i figli e le figlie di Ferrante furono coinvolti (si veda la stretta e consonante collaborazione politica tra Eleonora e Alfonso al tempo della Guerra di Ferrara, che di fatto esautorò il duca Ercole d'Este⁴⁹). Non è un caso, allora, che proprio Enrico e Alfonso, che formavano inoltre, assieme ai fratelli, i vertici di comando del rinnovato esercito demaniale istituito dal padre⁵⁰, si avvicinarsero nella luogotenenza del ducato di Calabria per più di 15 anni tra il 1461 e il 1478⁵¹, né che, parallelamente, Fe-

126-128); vanno evidenziate inoltre in questo contesto le visite notturne del re al terzogenito Federico nel corso della lunga malattia di questi: vd. *supra*, nota 9).

⁴³ Per il cardinale Giovanni, morto a Roma in circostanze sospette, vd. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (1485-1486)*, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. II, a cura di E. Scarton, Salerno, Carlone ed., 2002, pp. 365 ss.

⁴⁴ Notar Giacomo, *Cronica*, cit., pp. 142-143.

⁴⁵ A. Berzeviczy, *Beatrice*, cit., p. 16.

⁴⁶ B. Nuciforo, *Bâtards*, cit., pp. 249-250.

⁴⁷ L. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, cit., p. 250.

⁴⁸ V. Prisco, *Eleonora*, cit., p. 67.

⁴⁹ Ivi, pp. 103-148.

⁵⁰ F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007; F. Storti, *Il corpo militare del Re(gno)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, a cura di F. Delle Donne – A. Iacono, Napoli, fedOA, 2018, pp. 224-234.

⁵¹ B. Nuciforo, *Al governo*, cit., *passim*.

derico e Cesare riscoprissero la carica di luogotenenti delle province pugliesi tra il 1463 e il 1474 in perfetto avvicendamento e sincronia⁵². È un quadro questo, anzi, nel quale la concordia tra Enrico e Alfonso, i due primogeniti, il Bastardo e l'Erede, appare rilevante e dal quale escludiamo per motivi di spazio le affinità, gli affetti e la condivisione di ruoli con gli altri elementi che formano l'affresco dinastico, quei non consanguinei che, come Diomede Carafa, precettore, familiare e ministro, concorrono a strutturare la *casa* del monarca⁵³: elementi solo apparentemente esterni al sistema e dai quali va esclusa, perché perfettamente integrata in esso, invece, la già citata Ippolita Sforza, per la quale il re nutrì enorme stima e che lasciò al governo di Napoli e delle «cose de Stato»⁵⁴ allorché decise di avvicinarsi allo scenario del conflitto idruntino, ritenendola del tutto omologata, appunto, per interessi, fini e funzioni, alla prole diretta.

E allora, tirando le somme.

Condivisione degli spazi di vita e di studio, condivisione degli interessi culturali, condivisione dei rituali familiari, condivisione emozionale: soprattutto, condivisione e alternanza dei ruoli di potere, che fu aggregante forte; d'altro canto, se, come sembra evidente, il fine ultimo di questo progetto, volendo così definire il quadro coesivo in cui fu iscritta la vasta prole del re Ferrante, fu politico, riassumibile nella costituzione, cioè, di un «capitale umano»⁵⁵ da impiegare nella gestione del Regno – una sorta di moltiplicazione, attraverso l'istituto luogotenenziale⁵⁶ e i

⁵² A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti Medievali Rivista», 19, 2018, n. 2, p. 250.

⁵³ Fu autore, come è noto, degli straordinari memoriali politici e militari “somministrati” a principi e principesse di casa reale: Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988.

⁵⁴ Marco Trotti al duca di Milano, Napoli 26 dicembre 1480, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 232, s.n.; sul ruolo politico “fine” di Ippolita in seno alla famiglia reale aragonese, v.: F. Storti, *La comunicazione*, cit., pp. 71-101; v., inoltre, sui suoi esordi a corte: V. Mele, *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-1469)*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante I d'Aragona*, a cura di F. Senatore – F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 173-212; infine, sulla solida formazione di Ippolita, che ovviamente non fu esclusiva delle principesse napoletane: J. Bryce, «*Fa finire uno bello studio et dice volere studiare*». *Ippolita Sforza and her Books*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 64, 2002, pp. 55-69.

⁵⁵ Così si esprime opportunamente A. Russo, *Principi-baroni*, cit., p. 6.

⁵⁶ Sull'ufficio luogotenenziale nel Regno e sui ruoli destinati alla prole reale, vd. F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de*

ruoli militari, della persona stessa del re –, la formazione politica dei principi e la condivisione di un comune impianto ideologico⁵⁷ non possono essere trascurate come forze coesive della famiglia, al pari del piano degli affetti e del sangue. Lo ha mostrato Valentina Prisco nel suo recente volume dedicato a Eleonora d'Aragona, facendo riferimento al costante e affettuoso magistero politico, appunto, esercitato sulla duchessa di Ferrara da Diomede Carafa e dal re Ferrante, oggetto di un «*continuum* formativo»⁵⁸, che peraltro, a partire da un certo momento, sembra decisamente trasformarsi in una condivisione di principi di esperienza. Le abilità mostrate da Eleonora nella critica congiuntura della Guerra di Ferrara, infatti, cui si è accennato, si mostrano come l'espressione di una capacità pratica e di una *ratio* politica assimilate⁵⁹: un'abilità politica almeno di pari caratura di quella dimostrata dalla sorella Beatrice che, infertile e in terra straniera, fu in grado di gestire l'incandescente scena politica ungherese, riuscendo a riunire attorno a sé parte della nobiltà magiara dopo la morte del consorte Mattia Corvino⁶⁰.

La formazione somministrata ai figli di Ferrante e acquisita in maniera più o meno efficace – assai efficacemente, a quel che pare, dalla prole femminile⁶¹ – era stata del resto indirizzata a colmare quel divario che aveva distinto l'educazione del padre, implicato lentamente negli affari del regno.

Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona, Zaragoza, C.E.M.A., 2010, pp. 459-467; A. Russo, *Principi-baroni*, cit.; B. Nuciforo, *Bâtards*, cit.; B. Nuciforo, *Al governo*, cit.

⁵⁷ F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014.

⁵⁸ Vd. Prisco, *Eleonora*, cit., pp. 220 ss.

⁵⁹ Vd. *supra*, nota 40.

⁶⁰ A. Berzeviczy, *Beatrice*, cit., pp. 197-261; ma nel corso della permanenza di Beatrice in Ungheria vanno segnalate anche le strette reti culturali intrecciate tra la corte di Buda e gli intellettuali italiani, nonché il mecenatismo del Corvino verso costoro, intercalato alla costante acquisizione dalla penisola di libri per la biblioteca regia, mentre la formazione di Giovanni, figlio naturale del re magiara, fu affidata al fine letterato e grammatico Taddeo Ugoletto Parmigiano, allievo di Giorgio Merula e bibliotecario di corte: A. Reumont, *La biblioteca corvina*, in «Archivio Storico Italiano», 112, 1879, pp. 59-73; G. Mariani, *Ugoletto, Taddeo*, in *DBI*, vol. 97, 2020.

⁶¹ Nel quadro di una declinazione del potere al femminile che fu, comunque, metro dell'epoca e non certo fenomeno esclusivo della corte napoletana, nella quale, semmai, essa poté esaltarsi; sul tema, nell'impossibilità di trattarlo in questa sede, rimando solo a testi di riferimento: *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli – S. Peyronel, Roma, Viella, 2008; *Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, dir. É. Bousmar – J. Dumont – A. Marchandisse – B. Schnerb, Bruxelles, Éditions de Boeck Université, 2012.

Era stato lo stesso Ferrante, infatti, morto il Magnanimo, a dichiarare che avrebbe coinvolto i figli nella gestione della cosa pubblica, discostandosi dalla linea paterna⁶². Proposito dichiarato e attuato, con l'erede Alfonso al governo della Calabria a partire dal 1459, undicenne⁶³; con Enrico, in sostituzione del fratello dal 1465, a diciannove anni⁶⁴; con Giovanni, luogotenente di Terra di Lavoro a dieci⁶⁵; con Cesare, governatore delle province pugliesi a tredici⁶⁶; con Ferdinando, ancora in Calabria, a tredici⁶⁷; con Federico, luogotenente in Terra d'Otranto e di Bari, sempre a tredici⁶⁸ e così via. Un piano volto, poi, a trasferirsi ai nipoti: con Ferrandino luogotenente d'Abruzzo a quindici anni⁶⁹ e suo fratello Pietro posto nello stesso ruolo in Calabria a quattordici⁷⁰. Né è senza significato che tale tirocinio politico, per così dire, destinato a rassodare il ruolo che i principi avrebbero svolto in futuro⁷¹, intercalandolo a quello militare, venisse attivato, con qualche variante, negli anni della prima adolescenza: esso agganciava l'inizio degli studi secondari imperniati sulle lettere e sul diritto (nonché, per i maschi, la maturazione dell'istruzione marziale) e completava un piano formativo perfettamente giocato tra teoria e prassi.

Un progetto rischioso, certo, dal momento che, agli esordi della loro attività, i principi, per quanto assistiti, avrebbero dovuto operare gestendo un certo grado di libertà: e tuttavia, quale tirocinio avrebbe sortito reali effetti al di fuori del perimetro di un utile spazio di autonomia? Si trattava della medesima libertà, d'altronde, che Ferrante usò concedere ai suoi segretari, pagandola cara con il Petrucci, ribelle nel 1485, e che, ciononostante, accordò duplicata al Pontano, nella consapevolezza, appunto, che al di fuori di tale elemento, l'azione di governo sarebbe risultata debole⁷².

⁶² M. Del Treppo, *Prefazione*, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone ed., 2004, p. VII.

⁶³ Ivi, pp. 361-362.

⁶⁴ B. Nuciforo, *Al governo*, cit., pp. 126-127.

⁶⁵ L. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, cit., p. 257.

⁶⁶ B. Nuciforo, *Bâtards*, cit., p. 249.

⁶⁷ B. Nuciforo, *Al governo*, cit., p. 131.

⁶⁸ A. Russo, *Federico*, cit., pp. 149 ss.

⁶⁹ L. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, cit., p. 245.

⁷⁰ B. Nuciforo, *Al governo*, cit., p. 131.

⁷¹ E per il quale il re mostrava una costante progettualità: F. Storti, «*El buen marinero*», cit., pp. 79-80.

⁷² F. Storti, *Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano a partire da alcune considerazioni*

Affetto, coesione emotiva, istruzione politica, condivisione dei ruoli, mescolanza di genere, libertà. È questo, verosimilmente, allora, l'amalgama che dà vita alla speciale congiuntura che fa navigare la dinastia nel mare tempestoso della dissidenza feudale e delle invasioni e che l'accompagna "in pace", nonostante alcuni trascurabili e sinceramente comprensibili sussulti, al suo epilogo⁷³: non un miracolo, né una propizia alchimia del caso, ma la riuscita di un lucido progetto pedagogico e la tenuta di una solida impalcatura affettiva, politica e ideologica.

Non è casuale, forse, che l'estrema opera del Panormita, il *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, una sorta, nemmeno a dirlo, di *tyrocinium Ferdinandi*, si concludesse con le ultime parole consegnate dal Magnanimo morente al figlio Ferrante e che queste esprimessero il concetto «secondo il quale il re è assimilabile a un padre, e che il potere regio si basa sulla gestione del bene pubblico, assimilabile a quella della famiglia, nonché sull'affetto che deriva dai sudditi-figli»⁷⁴.

Era l'ultima offerta dottrinale che Antonio Beccadelli, perno della politica culturale di corte, prima di morire egli pure, offriva all'antico allievo a consuntivo del suo magistero: la famiglia come simulacro del Regno e il Regno come riflesso della famiglia. Ferrante, evidentemente, dovette crederci.

degli oratori fiorentini a Napoli, in *La letteratura italiana e le arti*, a cura di L. Battistini et al., Roma, ADI, 2018, pp. 1-9 (sull'ufficio: A. Russo, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello. Alcune considerazioni sui primi segretari regi nella Napoli aragonese*, in «Laboratoire Italien», 23, 2019, pp. 1-11).

⁷³ Una congiuntura notevole, questa della compattezza dinastica nel corso degli ultimi travagliati anni del regno, che può essere seguita attraverso le pagine a essa opportunamente dedicate da Russo nella sua monografia su Federico d'Aragona: A. Russo, *Federico*, cit., pp. 235-348.

⁷⁴ F. Delle Donne, *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in *Linguaggi e ideologie del rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, a cura di F. Delle Donne – A. Iacono, Napoli, fedOA, 2018, pp. 15-17.

Paolo Chiesa

Cartoline dalla Francia.
Una (supposta) lettera di re Carlo VI al Prete Gianni

In un manoscritto di Praga è contenuta un'epistola che si dice essere indirizzata dal re di Francia Carlo VI al Prete Gianni, il mitico sovrano dell'India noto in Europa per via di una celebre lettera fittizia. La "lettera di Carlo VI", finora inedita, viene qui pubblicata in edizione critica; essa contiene una descrizione idealizzata, ma dettagliata, della Francia, in contraltare con l'India descritta dal Prete Gianni, e costituisce un esempio di autorappresentazione all'esterno di una società dell'epoca.

A manuscript now preserved in Prague contains a letter addressed by the King of France, Charles VI, to the *Presbiter Iohannes* – the mythical ruler of India known in Europe because of a famous fictive letter. The author provides a critical edition of the 'letter of Charles VI', never published before. The letter is an idealized, but detailed, description of France, in counterpoint to the India recounted by the *Presbiter*, a good example of self-representation on the outside of a society of the time.

Prete Gianni, società medievale, autorappresentazione.

Presbiter Iohannes, Charles VI king of France, medieval Society, self-representation.

All'interno della ricca letteratura connessa al fantomatico e misterioso *Presbiter Iohannes* si colloca un'epistola che si dice essere inviata nel 1406 a questo personaggio da parte di un *Karolus Francorum rex* (Carlo VI di Valois). Questo testo, che ci risulta finora inedito¹, presenta una curiosa descrizione della Francia, nei suoi aspetti fisici e nelle sue abitudini di vita, costruita con notevole coerenza: uno specchio di come la società dell'epoca vedeva se stessa e voleva rappresentar-

¹ A eccezione di una parte di quello che nella nostra edizione è il par. 4, pubblicato da B. Wagner, *Die «Epistola presbiteri Iohannis»: lateinisch und deutsch. Überlieferung, Textgeschichte, Rezeption und Übertragungen im Mittelalter. Mit bisher unedierten Texten*, Tübingen, Niemeyer, 2000, p. 664. Da Wagner dipende la menzione dell'epistola fatta da K. Brewer, *Prester John. The Legend and its Sources*, Farnham – Burlington, Ashgate, 2015, p. 284.

si, che tratteggia uno stato ideale, basato sull'equilibrio, la ricchezza e la buona organizzazione, calandovi però situazioni concrete e reali.

Come si sa, il *Presbiter Iohannes* è l'autore fittizio di una famosa epistola indirizzata all'imperatore bizantino Manuele I Comneno, che circola in latino a partire dalla seconda metà del XII secolo e conosce poi una straordinaria diffusione, in redazioni via via ampliate e modificate, ancora in latino ma anche in numerose lingue volgari. Nelle versioni più diffuse il *Presbiter*, dopo essersi definito *dominus dominantium* e aver dichiarato di regnare *in tribus Indiis*, presenta un elenco dei *mirabilia* delle sue terre: un regno cristiano dove esistono animali esotici e misteriosi, uomini bizzarri, erbe magiche, fiumi di pietre preziose, fantasmagorici palazzi, ricchezze sterminate; un regno dove trionfa la virtù e non esiste il vizio; un regno governato da un monarca che è insieme *rex et sacerdos* e a cui si inchinano i nobili del secolo e le gerarchie ecclesiastiche; un regno di grandezza incommensurabile e dall'infinito potere. Un condensato di notizie tradizionali e *topoi* letterari relativi all'Asia, presentato in una forma semplice e suggestiva che assicurò al testo una duratura e larghissima fortuna; ma la cui genesi e le cui ragioni non sono perspicue e sono da sempre oggetto di discussione fra gli studiosi². La vaga indicazione che il regno del *Presbiter* si trovasse *in Indiis* si concretò nel corso del Trecento con una più precisa collocazione nell'*Ethiopia* o *Abassia*, una regione che nella geografia tradizionale costituiva appunto una delle *tres Indie* e che le esplorazioni di missionari e mercanti avevano ormai dimostrato essere un antico regno cristiano³. All'inizio del Quattrocento questa dislocazione appare ormai assodata: il sovrano immaginario era rientrato perciò in una precisa dimensione storica e spaziale, che aveva portato inevitabilmente al ridimensionamento dei *mirabilia* a lui tradizionalmente connessi, ma non li aveva cancellati.

A questo punto dello sviluppo cronologico della leggenda si colloca il testo che qui presentiamo: sorta di risposta di un sovrano europeo al *Presbiter*, scritta sulla falsariga della supposta epistola che lui aveva mandato. La lettera del re di

² La letteratura sull'*Epistola Presbiteri Iohannis* è molto vasta; uno stato generale degli studi e dei problemi si può ricavare dagli atti del convegno *Retelling Prester John. Objects, Routes, and Emotions*, pubblicati all'interno di «Studi e materiali di Storia delle religioni», LXXXIX, 1, 2023, e dal sito *The International Prester John Project*, curato da Christopher E. Taylor.

³ A partire almeno dalla 'ambasciata etiopica' giunta in Italia all'epoca di Clemente V; cfr. P. Chiesa, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasciata etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi*, in «Itineraria», XVII, 2018, pp. 63-107.

Francia è conservata nel manoscritto Praga, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly, H.3. Si tratta di un codice cartaceo di piccolo formato (cm 21,5 x 15) scritto in Boemia nella prima metà del XV sec. che comprende una miscellanea epistolare⁴; in una prima sezione (ff. 1-18) si legge una corrispondenza fittizia *inter spiritualem et secularem fratres*, ben attestata nell'area tedesca sud-orientale (Baviera, Austria, Boemia)⁵, mentre in una seconda (ff. 19-70) si trova una raccolta di *Musterbriefe*, in parte celebri lettere apocrife (come quelle di Lucifero ai *principes moderne ecclesie*, di Abgar a Cristo, di Ignazio all'evangelista Giovanni e alla Vergine), in parte lettere effettive di governanti e autorità dell'epoca (Carlo IV e Venceslao re di Boemia, papa Giovanni XXIII, Sigismondo re d'Ungheria). Alla fine del codice si incontrano alcuni formulari di argomento diverso (ff. 71-73), che corroborano l'idea che l'intero manoscritto avesse la funzione di presentare dei modelli di scrittura epistolare.

La lettera che ci interessa è contenuta nei ff. 27r-30r, inserita fra due epistole di Sigismondo⁶. Essa è preceduta dal regesto *Rex Franczie scribit Presbitero Iohanni amicabile litteras et declarat statum suum*, vergato da una mano diversa da quella del copista e da identificarsi, a quanto sembra, con quella che ha scritto l'epistola di Sigismondo che immediatamente precede. La lettera è datata in escatocollo a Parigi il 28 agosto 1406, nel ventiseiesimo anno di regno di Carlo. Occasione dell'invio – si dice poco prima della chiusa (par. 15) – è la venuta di due uomini di nome *Iacobus et Iohannes* che si dichiaravano *subditi del Presbiter*; a loro, che tornavano in patria, il re di Francia affida la sua missiva, chiedendo al *Presbiter* di inviargli in cambio una *matura responsio*, che dovrà essere contenuta in *littere sigillo autentico pro fide et testimonio tenaciter insignite*. Di questi due personaggi non vi è traccia nella fonte principale sulle vicende della corte francese in questo

⁴ A. Podlaha, *Soupis rukopisů Knihovny Metropolitní Kapitoly Pražské*, II: F-P, Praha, Nakladem České Akademie Věd a Umění, 1922, pp. 115-116, n. 1054. Sulla raccolta epistolare cfr. anche F. Palacky, *Über Formelbücher, zunächst in Bezug auf böhmische Geschichte*, II, Praha, Kronberger und Riwnáč, 1847, pp. 7-8.

⁵ Il testo, che ci risulta inedito, si ritrova fra l'altro nei codici Praga, Národní knihovna, IV A 15 (593); XII A 23 (2100); XIV G 45 (2637); Würzburg, Universitätsbibliothek, M.ch.f.205; Trento, Biblioteca Capitolare dell'Archivio Diocesano, 10; Vorau, Stiftsbibliothek, 361; Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14665; Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, 4671. La lista, frutto di un'indagine sommaria, è probabilmente incompleta.

⁶ La prima (ff. 26rv) è indirizzata ai cardinali contro papa Bonifacio IX (ed. da F. Palacky, *Über Formelbücher*, cit., pp. 78-79); la seconda (ff. 30r-31r; ivi, pp. 71-72) è indirizzata a Venceslao di Boemia e lo invita ad assumere la corona imperiale.

periodo, cioè la cosiddetta *Historia Karoli Sexti Francorum regis*⁷, che pure non lesina particolari sulla visita, avvenuta nel 1403, di un altro ambasciatore orientale, ossia Giovanni, arcivescovo di Sultanieh, inviato di Tamerlano⁸. *Iacobus et Iohannes* sono perciò conosciuti soltanto dalla lettera che qui pubblichiamo: anche se il contesto storico cui essa fa riferimento appare coerente e preciso⁹, tanto che la data di composizione non può essere molto distante dal 1406, il sospetto che si tratti di un'epistola fittizia, di una composizione meramente letteraria che prendeva spunto dalla celebre missiva del *Presbiter* per comporne un'imitazione speculare, non può essere fugato¹⁰.

Dal punto di vista stilistico, l'epistola, per quanto semplice, appare molto curata: le partizioni canoniche del genere sono ben riconoscibili; la lingua è generalmente corretta, e dove non lo è si può sospettare una corrottela di trasmissione; il *cursus* prosaico, nelle sue forme codificate dalla scuola, è pressoché sempre rispettato¹¹, con una prevalenza significativa del più elegante e pomposo *velox*.

⁷ Mss. Parigi, Bibliothèque nationale de France, lat. 5958, 5959, 5960 e 17659; pubblicata come *Chronique du religieux de Saint-Denys, contenant le règne de Charles VI, de 1380 a 1422*, a cura di L.-F. Bellaguet, 6 voll., Paris, Imprimerie de Crapelet, 1839-1852.

⁸ Si può osservare che Giovanni di Sultanieh aveva titolo di *archiepiscopus totius Orientis et Ethiope*; per quanto fosse giunto in Europa per mandato di Tamerlano (che governava, idealmente, *totus Oriens*), egli si era sentito autorizzato a rappresentare anche il *Presbiter Iohannes* (ossia, come si è detto, quello che ormai era considerato l'*imperator Ethiope*, l'altra parte della giurisdizione arcivescovile di Giovanni). A Giovanni affidarono lettere per il *Presbiter Iohannes* il re d'Inghilterra Enrico IV (1404) e Corrado di Jungingen, gran maestro dell'Ordine Teutonico (1407); cfr. R. Loenertz, *Evêques dominicains des deux Arméniens*, in «Archivium Fratrum Praedicatorum», X, 1940, pp. 258-281, alle pp. 258-268. Su di lui cfr. Iohannes archiepiscopus Sultaniensis, *Libellus de notitia orbis*, edizione critica a cura di C. Casali, Tesi del Corso di Perfezionamento Postuniversitario in Filologia e Letteratura Latina Medievale, Firenze, Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino – Fondazione Ezio Franceschini, 2017.

⁹ L'anno 1406, in cui è dichiarata scritta la lettera, corrisponde effettivamente al ventiseiesimo anno di regno di Carlo VI. Sono esatte altresì le informazioni sui membri della famiglia reale (par. 12): all'epoca il sovrano aveva in vita otto figli, tre maschi (Luigi, Giovanni, Carlo) e cinque femmine (Isabella, Giovanna, Maria, Michela, Caterina), un fratello (Luigi, duca di Valois e d'Orléans) e uno zio *nempe grandevus*, cioè Giovanni di Berry, che aveva 66 anni.

¹⁰ Bettina Wagner, l'unica studiosa a essersi occupata di questa lettera (*Die «Epistola presbiteri Iohannis»*, cit., pp. 664-665), si chiede se non si tratti di «eine Stilübung, eine Landesbeschreibung in Briefform, die sich der *Epistola presbiteri Iohannis* als Vorbild bediente».

¹¹ Al punto che si può sospettare una corrottela dove non lo sia (ad es. al par. 12 la clausola *crudeliter morti tradit* potrebbe essere utilmente corretta spostando in fondo *crudeliter*); in ogni caso il *cursus* è guida per l'*emendatio*, sicché al par. 7 abbiamo preferito correggere il tradito e impossibile *irugatur* in *rigatur*, e non in un più banale *irrigatur* che andrebbe contro il ritmo.

Sono caratteristiche analoghe a quelle che si ritrovano in altri documenti dell'epoca, anche della cancelleria di Carlo VI¹². Dopo la *salutatio* (par. 1) e la *captatio benivolentiae* (par. 2-3), nelle quali si sottolinea il ruolo del *Presbiter* come baluardo della cristianità contro gli «infideles sarraceni et hostes nominis christiani», il re di Francia chiede al suo interlocutore maggiori informazioni sul suo regno, a proposito del quale «miranda admodum et diversa simulque incerta ferunturque pariter et leguntur», elencando in sintesi una serie di elementi che richiamano le notizie fornite dalla celebre lettera del *Presbiter*. Su quelle mirabolanti notizie Carlo mostra un certo scetticismo, velato da una diplomatica cordialità: solo una piena conoscenza è la base per una duratura amicizia, e per questo occorrono prove più certe della veridicità delle meraviglie di cui si vocifera (par. 4). Ma – e questo è il punto essenziale e davvero innovativo della lettera – il re di Francia accompagna la sua richiesta di avere maggiori informazioni sul regno del *Presbiter* alla disponibilità a fornire notizie sul proprio: uno scambio alla pari, che dovrebbe risultare gradito ad ambedue le parti (par. 5).

E qui ha inizio la caleidoscopica descrizione della Francia che costituisce il corpo della lettera. Si comincia con informazioni sul clima e sui prodotti agricoli (par. 6); si passa alle città, in particolare a Parigi, e ai corsi d'acqua (par. 7); si elencano le classi sociali, dando fra l'altro notizie sui matrimoni e sulla bellezza delle donne (par. 8); si parla dei cibi, delle musiche, del denaro corrente (par. 9); si descrive la struttura del potere, la successione dinastica, l'attuale stato del regno, la pace e guerra (par. 10); si accenna alle abitudini del re nella sua vita privata (par. 11); si presenta la famiglia reale, con le sue parentele e i suoi matrimoni, occasione di alleanze con i paesi vicini (par. 12); si dà conto degli svaghi di corte, in particolare delle cacce, dei tornei, delle musiche e delle danze (par. 13). La *conclusio* è un augurio di felicità e salute (par. 14), cui seguono in breve l'indicazione delle circostanze di composizione, dovute alla visita di *Iacobus et Iohannes* (par. 14), e la data finale (par. 15).

Ogni argomento è trattato come una piccola “cartolina”, cioè con pochi e sintetici tratti che sottolineano il punto saliente, spesso rappresentato in modo non soltanto vivido ed efficace, ma anche originale rispetto alla topica abituale

¹² La meglio confrontabile, per affinità di contenuto, è la molto più sintetica lettera inviata a Tamerlano per mano del già citato Giovanni di Sultanieh; cfr. A.-I. Sacy, *Mémoire sur une correspondance inédite de Tamerlan avec Charles VI*, in «Histoire et mémoires de l'Institut royal de France», VI, 1822, pp. 470-522, alle pp. 521-522.

delle *laudes*. All'estensore del testo preme far sapere al proprio uditorio che in Francia vi sono tante eccedenze alimentari che non bastano i granai a contenerle (par. 7); che i cittadini sono divisi in quattro *ordines*, ossia i maggiorenti (a loro volta suddivisi in «principes, duces, magnates e nobiles»), gli *ecclesiastici et litterati* (considerati come un'unità), i *civiles* (quelli «qui divites urbanas negociaciones tranquillamque vitam exercent») e i *mechanici* (cioè i «servitores, ruricole et operarii ceterorum»), e che gli appartenenti ai vari *ordines* si vestono in modo diverso (par. 8); che le donne francesi «in deliciis prime habentur», con un probabile riferimento alle attitudini sessuali (par. 8); che gli uomini più apprezzati sono quelli «qui sapientia et doctrina aut bellicis actibus aut denariorum copia prestant», una formula che evidenzia i valori sociali condivisi (par. 9); che chi vuole ed è capace di farlo può facilmente arricchirsi (par. 9); che la dinastia francese è protetta da Dio, che le ha concesso «aurea lilia pro insignibus, olei sacri vasculum pro inunctione suorum regum», e si tramanda secondo una ferrea regola dinastica che vige da secoli, tanto che «in naturam regni perpetui sit conversum» (par. 10); che esistono corti di giustizia *ubique*, ma anche una corte d'appello a Parigi cui può ricorrere chiunque crede di essere stato mal giudicato (par. 10); che la giustizia e la guerra sono le due *artes* sulle quali il regno si regge *in pace et concordia*, ed è per questo che giudici e soldati sono pagati dallo stato (par. 10); che le principesse di sangue reale vanno in sposa a sovrani stranieri, e questo assicura proficue alleanze con le potenze vicine; ciò non avviene in un solo caso, con la perfida Inghilterra, *impotens et pusilla*, troppo vile per portare un attacco pericoloso, ma abbastanza proterva per infestare le coste con la pirateria (par. 12)¹³. E all'interno della descrizione il *rex Francorum* non risparmia nemmeno accenni personali: racconta come passa la giornata, dalle preghiere mattutine al disbrigo degli affari di stato, interrotto dal pranzo e da una siesta (par. 11), e descrive i suoi divertimenti, in particolare le gare dei falchi, che molto lo appassionano e lo fanno trepidare (par. 13).

Non una descrizione convenzionale, perciò, ma un mondo che vuole rappresentare all'esterno se stesso in quelli che considera i suoi elementi caratteristici. La

¹³ Val la pena di notare che proprio all'altezza del 1406, dell'anno cioè in cui sarebbe stata scritta la nostra epistola, l'*Historia Karoli Sexti Francorum regis* segnala un'incursione inglese con caratteristiche simili a quelle qui evocate: «Anglici in multitudine magna per mare piraticam in regno Francie excercuerunt dampnosam, et gallicana littora rappinis et incendiis multipliciter vexaverunt; sed pauca que sequuntur a Gallicis repugnantibus reportarunt» (XVII 16; ed. Belaguet, cit., vol. III, p. 462).

lettera del *Presbiter*, che tratteggiava un paese ideale e immaginario, dà pretesto a una risposta in cui si descrive uno stato reale e concreto che mira a una perfezione raggiungibile. Il valore letterario e storico di questo scritto – che resta un po' enigmatico per autore e scopo, come del resto era enigmatico il modello cui rispondeva – sta soprattutto nella coscienza che mostra della società che la esprime.

Appendice

Nota al testo. Il codice di Praga appare testimone di discreta qualità; rari e in genere facilmente individuabili sono gli errori di copista, che abbiamo emendato segnalando sempre la correzione in apparato. Abbiamo conservato in linea di massima le grafie del manoscritto, per lo più conformi alle consuetudini scolastiche dell'epoca; abbiamo regolarizzato tacitamente solo le forme *sagwinis* e *consagwineos*, per semplificare la lettura. Il vocabolo *littera*, che figura per lo più abbreviato nel testo, è stato sciolto con *-tt-* perché è questa la forma che compare nell'unico caso in cui il termine è scritto per esteso. La divisione in paragrafi è nostra: nel manoscritto non è presente alcuna scansione interna, e le poche note marginali (apposte dalla stessa mano che ha inserito il regesto iniziale) sono semplici evidenziazioni di contenuto: *amor* (par. 2 e 4), *amicicia* (par. 3), *oracio pro salute* (par. 3), *regni amenitas* (par. 6), *servire Deo* (par. 11), *Anglia* (par. 12), *vite felicitas secularis* (par. 14).

(f. 27r) [Rex¹⁴ Francie scribit Presbitero Iohanni amicabiles¹⁵ litteras et declarat statum suum].

- 1 **1.** Famosissimo principi maximoque et potentissimo dominatori in India et Ethiopia Iohanni, Karolus Dei gratia Francorum rex prosperrimam cum sincerissimo amore salutem et secundos de hostibus nominis christiani triumphos.
- 5 **2.** Multifarie multisque rationibus prevalidis et honestis vestram, o celeberrime et magnificentissime dominator, colimus vero pectore et diligimus maiestatem. Sed id merito efficit super omnia idem vobis nobisque Ihesu Christi omnipotentis Domini verus amor: vera enim illa necessitudo est, ut in prologo sacerrime Bible scribitur¹⁶, et Christi glutinio copulata, quam non utilitas rei familiaris,
- 10 non presencia tantum corporum, non subdola et palpans adulacio, sed Dei timor studiaque divina conciliant. Quoniam vero cultus hic divinus maxima rerum existit, necesse est quod inde maxime vos proculdubio diligamus. Deinde nostram huiusmodi erga vos dileccionem adauget preclarissima vestrarum fama

¹⁴ rex... suum *in margine sup. alia manus scripsit.*

¹⁵ amicables *ms.*

¹⁶ Girolamo, *Ep. 53 (ad Paulinum)*, 1: «Vera enim illa necessitudo est, et Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non praesentia tantum corporum, non subdola et palpans adulatio, sed Dei timor et divinarum Scripturarum studia conciliant».

virtutum, presertim iusticie, magnanimitatis et clemencie, que sublimes principes tantum decent: hec namque, quamvis longissimo terrarum intervallo distetis, 15
tamen per omnes regni nostri provincias alibique latissime vestra gloriosissima et
preclara tam bello quam pace facta in summam vestri nominis et honoris exalta-
tionem expandit. Hec vos supremo vetustissime prosapie splendore prepollentem
attollit; hec reddit vos aput nostras et ceteras naciones exteras valde notum; hec 20
facit vos nobis ceterisque viris¹⁷ in Christo benivolis istac optabilem et dilectum,
sed terribilem inimicis. Accedit hiis conservacionis utilitatisque nostre respectus:
nam illarum plagarum infidelibus sarracenis et hostibus nominis christiani ma-
ximus terror estis, acerrimus maleus et victoriosissimus debellator, ita ut adversus
nos et alios insurgere et prevalere christicolas nequeant, vestro vexati nimium et
coerciti potentatu. 25

3. Hiis itaque causis vobis integerrimo afficientes amore, et iocundissimam serenissime persone vestre salutem et prosperrimam altissime dominacionis vestre fortunam ex toto corde nostro, tota mente, toto animo peroptamus, nec quidquam auribus nostris letius aut gratius insonat quam de vestris optimis successibus felix rumor; iamque nostra ex parte firmissima vobis sumus amicitia glutinati, que quidem est divinarum humanarumque rerum cum benivolencia et caritate consensio. Igitur super celos ad Christum Dominum nostrum, // (f. 27v) cum Deo Patre et Spiritu Sancto per secula infinita regnantem, pro conservacione, incolumitate et prosperitate vestris devotissimas fundimus preces¹⁸ continuoque fundemus. Respice illum, benignissime Deus, respice oculis graciosis! 35
Custodi, Redemptor mundi, dilige, conserva digne hunc tam fortissimum et comodissimum tui populi clipeum et mucronem! Stabilito ex nunc illum inter tuos curie celestis principes et electos!

4. Sed nos preterea, sublimissime dominator, nos de cottidiano status vestri cursu valde sollicitos crebris vel litteris vel aliis insinuacionibus perdoctos efficite, 40
ut vobiscum in amore perfecto iuxta vestrarum condicionem cursumque fortunarum et gaudere et dolere possimus, et vestris contristemur adversis et prosperis exultemus. Porro quoniam de prestancia persone vestre, de magnitudine et sapiencia vestra, de cultu rituque divino ceterisque moribus et vita vestris, de magnificencia et honorificencia aule vestre, de amplissima dominacionis vestre 45
magnitudine, de inextimabili provinciarum, populorum et civitatum numero,

¹⁷ vestris *ms.*

¹⁸ pretes *ms.*

latitudine et opulencia, de subditorum ordinibus, de vestris magnificis bellis, de
 victoriis, triumphis, hostibus confederatis, de venacionibus et aucupacionibus,
 de legibus et connubiis, de celi illius aerisque et terre natura, de vario et mirifi-
 50 co animancium genere, de preciosis lapidibus et fluminibus, de transformatis et
 portentis¹⁹, denique de multis aliis apud nos miranda admodum et diversa simul-
 que incerta ferunturque pariter et leguntur; super hiis omnibus minus ambigui
 vestris veris et fidelibus litteris fieri cupimus, et facite quesumus certiores. Nam
 uti vestri fervido flagramus amore, ita vos et vestra queque curantes plenius nosse
 55 nos plurimum delectabit. Hec etenim boni vis est amoris, ut quos habet, eorum
 etiam omnia ceu propria curet ac agnoscere, servare et augere conetur. Propterea
 non patimur vos latere nos affici tanto vobis amore, quod si quo modo vobis
 gratificari et prodesse possemus, id semper paratissimo et amicissimo animo fa-
 ceremus; inde vestrum sit super hec confidentissime nos monere, nostrum autem
 60 ducimus cum exquisita²⁰ diligentia vigilare.

5. Nec modicam quidem nobis gratificandis²¹, sed magnam et precipuam potes-
 tatem nobis Deus pre aliis Europe regibus et principibus est largitus. Habemus
 enim liberrimum regnum ceterisque huius climatis amplius, nulli nisi Deo et
 nobis obnoxium, quod singulari et integra bonorum deliciarumque omnium fer-
 65 tilitate // (*f. 28r*) et leticia ceu terrestris quasi affluit paradus; de quo quidem
 serius vobis pleraque scribere libet, cum existimemus eorum noticiam, nostra
 presertim parte perlatam, vestro permultum animo placituram, idque equum et
 decens censemur, qui hoc idem vobis pariter postulamus. Sic igitur accipite.

6. Sane hoc nostrum regnum circumundique vel prealtis montibus vel oceano et
 70 mari Mediterraneo vallatum clauditur naturaliter et munitur, ambitque circiter
 quatuor mensium iter celeris viatoris. In extrema versus occidentem solem mun-
 di terra situm, sed ad septemtrionem magis vergens quam meridiem oceanum
 attingit; nam ulterius, preter Angliam et Hyberniam insulas, celum et maria
 tantummodo sine fine terminatur. Inde fit ut nec remotum nec propinquum
 75 nimis Phebum habens, nec calore nec frigore umquam acerbo prematur, sed
 semper peramena aeris ceterorumque omnium temperie potiatur. Nulla igitur in
 eo loca arenosa, sterilia vel deserta, sed omnia Baccho Cerere frugibus persuavibus
 et diversis aromatibus, herbis, arboribus, oleribus, pabulis nemoribusque lasciva;

¹⁹ de transformatis et portentis: *cfr.* Isidoro di Siviglia, *Etym.* XI III-IV.

²⁰ cum ex9s^rita *ms.*

²¹ gratificandi *ms.*

sereno celo nocturni rores, nubilo pluvie et ymbres salutare et moderate sepe descendunt. Annus semel tantum terre fruges habunde maturat. Sed sol paulisper ad meridiem hinc recedens, nobis caloris defectum causat et frigoris nimietatem circiter quartam anni partem; frondibus arbores denudantes, deinde vero repullulantes, reliquo tempore leta fronde virescunt. Multiplex tamen arborum, olerum et pratorum genus est, aprico semper permanencium in virore, temperate quidem patrie certissimum argumentum. 80

7. Cum igitur nostrum regnum tante amenitatis et fertilitatis existat, illud nimirum civitatibus, opidis, castris, gentibus, avibus, beluis, animalibus preter paucissima noxia omnibus placidis, adeo frequens et cultum est, ut pro victualium modo pluribus locus desit. Prestancior regni nostri caput civitas Parisius nuncupata nostra principalis est sedes, frequentissima populo, ampla, templis magnificis, menibus, pallaciis, domibus sublimibus et ornatissimis decorata. Civitates alie opidaque haud tante magnitudinis sunt, sed non minus munite pariter et decore; cetera sunt campestris sine numero ville domusque hinc inde per agros toto regno frequentes ruricolis habitande²²; fluminibus autem pluribus que classes ingentes ferunt suavissimo motu fluentes // (f. 28v) rigatur²³. 90

8. Ordo autem nostrorum subditorum quadruplex est. Primus²⁴ principum ducumque, magnatum et nobilium, qui prudentes, bellicosi, fortes, strenui regnum hostilibus armis tutantur sedicionesque intestinas compescunt. Secundus²⁵ autem ecclesiasticorum litteratorumque, qui divinis cultibus et cerimoniis doctrinisque bonis vacant, gens inermis et pacifica, sanctitatis²⁶ merito Deique contemplatione in magno honore habiti; inde nos quoque illos omni onere eximimus et tributo. Tercius civilium, qui divites urbanas negociaciones tranquillamque vitam exercent. Ultimus mechanicorum, qui sunt servitores, ruricole et operarii ceterorum. Sed ut officiis et operationibus, ita vestibus et moribus differunt, nec omnibus idem licet. Hii omnes preter sacerdotes, qui vitam celibem aut virgineam servare divino mandato debent²⁷, uni tantum mulieri²⁸ copulantur sollempniter et iureiurando, copularique possunt iuxta cuiusque convenientiam. Hiis proveniens proles et mor- 100 105

²² habitandis *ms.*

²³ irugatur *ms.*

²⁴ unus *ms.* (*vox perperam recepta ex I, ut puto*).

²⁵ dignior *ms.* (*perperam recepta ex II, ut puto*).

²⁶ sanctitate *ms.*

²⁷ debentes *ms.*

²⁸ mulieri *post convenientiam in ms.*

tuorum parentum bonis omnibus heres gaudet. Omnes usquequaque candidi sunt coloris permodico rubore permixti; sed candidiores mulieres, quarum presertim
 110 inter primates et nobiles delicatissima et pulcherrima forma viget et in deliciis prime²⁹ habentur, eoque viri maxime gaudent ut divitibus preciosisque ornatibus et vestibus decorentur.

9. Vivitur dapibus potibusque multimodis et amenis, sed communiter frumentus panis carnesque pecorum, pisces equorei et fluviales igni decocti eduntur.
 115 Vinum autem pregratus potus est. Sed auribus eciam oblectandis instrumenta musicalia habentur plurima, siquidem et diversa, quibus eorum magistri suavissimam resonant melodiam. Verum denarios aureos argenteosque parvos et portabiles facimus fabricari, quibus maxime obtinentur quecumque usui et affectui queruntur humano. Qua de re hos lucrari et habere diversa quisque arte ingenioque
 120 apprime laborat, hiisque vel lucrandis vel servandis vel dispensandis cura et discretio pervigiles adhibentur. Studia, affectus artesque hominum varii et multe sunt, sed qui sapientia et doctrina aut bellicis actibus aut denariorum copia prestant, hii maxime commendantur diligunturque et eximio celebrantur honore.

10. Si pergamus quecumque regnum nostrum continet, veraciter librum componemus ingentem; brevitatis igitur gratia hec pro presenti sufficiant. Deinceps autem de nobis regiminisque nostri modis pleraque loqui libet, que vestram amicitiam audire delectent. Huius equidem regni rex regimini presidemus gracia divina hereditarioque progenitorum nostrorum iure, quo solus primogenitus // (*f.*
 125 *29r*) vel alius proximus semper in regno succedit. Nec quisquam nisi Deus in hoc temporali principatu superior nobis est; in spiritualibus autem et eternis Deum eiusque in terris vicarium Romanum pontificem nostros superiores et dominos confitemur, et totus terrarum orbis debet et tenetur pariter confiteri. Constat autem hoc regnum nostrum mille ante annos stabilitum in integritate sua firmiter permansisse, et nunc quoque firmissime permanere, ita ut longissima consuetudine in naturam regni perpetui sit conversum. Itaque regnicole regii sanguinis³⁰
 135 deflagrantes amore, nullum ex alio sanguine preterquam priscum ordinem propinquitatis regem aliquoqualiter paterentur. Sed hec tam antiqua, ex³¹ divino favore et ordinata gubernacione procedens, stabilitas nequaquam profecto miranda: Deus enim eximiam illius gerit curam, quippe qui aurea lilia pro insignibus, olei

²⁹ primis *ms.*

³⁰ *scriptum sagwinis in ms.; id seq.*

³¹ eius *ms.*

sacri vasculum pro inunctione suorum regum nostris maioribus celitus destina- 140
vit. Sed progenitorum quoque nostrorum principalis cura semper fuit, eademque
nobis est, christiani nominis potenciam et gloriam adaugere, tranquille pacis
morem imponere, parcere subiectis et debellare superbos. Iusticiarii igitur nobis
sunt ubique, qui contententes discordesque conciliant et puniunt delinquentes;
sed Parisius summam habemus super alios iusticiarios curiam senatorum, quam 145
adeunt qui se male existimant ab aliis iudicatos equius iudicium recepturi. Ordo
autem superius memorate gentis bellice, que toto regno in cuiusque³² domo aut
castro diffusa est, mandato nostro dum expedit in votivo numero glomerata no-
biscum assistit, aut regni rebellibus aut externis hostibus coercentis. Et hiis
quidem duabus artibus, iusticia scilicet et bello, regnum in pace et concordia 150
publicis et gratis regnicolarum stipendiis continemus.

11. Private autem vite nostre hic modicum. Cottidianum ante omnia cultum
Deo devote peragimus, ut eo propiciante acciones nostre felicioribus successibus
prosperentur. Dehinc si opus sit consultoribus curie nostre contractis super regni
nostri re publica consultamus. Inde paulo ante meridiem prandio modesteque 155
corporis refeccioni vacamus. Idipsum reliqua diei parte nobis fit. Principes et
magnates generosi aliique nobiles nobis sunt in omni servicio, uti officii requirit
dignitas specialis³³.

12. Regina autem unica coniunx nobis est, statu et comitatu, uti decet, magni-
fico decorata; ex ea filii tres // (*f. 29v*) nobis sunt, quinque autem filie. Fratrem 160
germanum Ludowicum nomine solum habemus, formose et virilis etatis; pa-
truum solum nomine Iohannem, nempe grandevum; consanguineos³⁴ multos,
omnes in regno nostro aliasque³⁵ principes magnificos dominosque potentes. Sed
proles feminea nulla parte regni succedit, tamen matrimonio felici et excelso
locatur, unde nobis confederaciones et amicicias comodissimas confinium 165
regum et principum comparamus. Igitur huiusmodi necessitudine reges Hispanie,
Arragonum, Germanie, Italie nostro circumiacentes regno nobis amicabiliter
federantur, nostri regni eximia et precipua³⁶ munimenta. Sola Anglica insula
nobis oceano transitus dietim seiuncta adversum nos hostis est; que quidem in
eo maxime fidens, quod difficilimum aditum habet, cetera impotens et pusilla, 170

³² eiusquisquam *ms.*

³³ speciales *ms.*

³⁴ *scriptum* consagwineos *in ms.*

³⁵ aliosque *ms.*

³⁶ precipue *ms.*

175 crebris et repentinis incursionibus equorea regni nostri littora fugitiva et pusillanimis more latronum infestat, ulterius progredi et manum conserere in acie constanti non ausa. Sed attavi nostri pluries illam insulam subiecere; illa vero invidanimis, mobilis, avara, agrestis, inhumana, rebellis, nec externum nec internum imperium ferre potest: reges enim proprios fere omnes crudeliter morti tradit.
 180 Piget nos tam pravorum eius morum, quippe cum nomen christicolum venerentur: nam super omnia pacem et unanimem concordiam benivolenciamque inter cunctos christianos optamus.

13. Ceterum ubi tempus nobis est ab reliquis³⁷ negociis ociosum, in venacionum et aucupacionum solatiis et iocis maxime recreamur. Canes enim istinc
 185 habemus hominibus admodum placidos, sed cursu agilissimos et adversum ursos aprosque et cervos, silvestria et fera animalia, hostes naturaliter et feroces; cum hiis igitur animalia illa in nemoribus silvisque venari, pugnamque inter eos acerbam, variam et ancipitem intueri <...>³⁸, et huiusmodi delectabile exercitium venacio nominatur. Aucupacionem autem agimus cum asture et falcone, avi-
 190 bus admodum mansuetis que leva gestantur, multarum quidem aliarum avium pertinacissimis inimicis. Nam harum et illarum in aere pugnam inter se videre valde delectat. Interdum enim hec persecuntur, ille fugiunt; quandoque adversis pectoribus acriter pugnant; plerumque contigit ut utraque pars nimium fatigata cedere et respirare cogatur, denique receptis viribus aspera pugna resurgit. Denique nunc hec, nunc ille succumbunt, vel alie alarum³⁹ remigio fugientes evadunt; peracto certamine victoriam nostrarum avium gratulamur, clade vero et subiectione non possumus non turbari. Aliquando autem aliis iocis nostras curas solitudinesque levamus vel festivis, scilicet dominarum // (f. 30r) nobiliumque coreis vel cantorum aut instrumentorum musicalium modulacionibus, eximiam
 200 oculis auribusque delectacionem afferentibus et solamen. Sepe etiam equestre hastiludii certamen exercemus, ludum nempe ad Martium opus vel roborandis vel habilitandis accomodum⁴⁰.

14. Sed satis iam superque presens crevit epistola; finem igitur uno superaddito faciemus, quod scilicet in tanta regni rerumque felicitate nos virili etate, forma,
 205 agilitate, viribus, incolumitate perfruimur exoptatis, assistente gratia omnipoten-

³⁷ reliquiis *ms.*

³⁸ *verbum deest* (solemus?), *ut puto.*

³⁹ aliarum *ms.*

⁴⁰ accomodus *ms.*

tis Domini nostri Ihesu Christi ad dexteram⁴¹ Dei Patris solio celesti sedentis, qui vos quoque maiestatem dominacionemque vestram in summa prosperitate ad christiani cultus exaltacionem, gloriam et profectum tueatur iugiter et conservet.

15. Ceterum istuc venere duo vestri, ut aiunt, subditi, Iacobus et Iohannes, quos contemplacione vestri et iocunda fronte suscepimus et gratificacionibus fovimus 210
perbenignis. Nunc autem quoniam illi redeunt vestre maiestatis provinciam adi-
turi, decrevimus per illos hanc vobis epistolam mittere, qui quidem nobis affirma-
runt sese eam vobis indubie delaturos. Super qua velitis quesumus, celeberrime
dominator, vestram maturam responsionem litteris vestro sigillo autentico pro
fide et testimonio tenaciter insignitis nostro desiderantissimo animo festinare. 215

Datum Parisius, die vigesima octava mensis Augusti, anno Domini M^o quadringentesimo VI^o, regni vero nostri vigesimo sexto.

⁴¹ a dexteram *ms.*

Enrico Basso

Troncare, sopire... rinviare?
Pirateria e diplomazia fra Mediterraneo
e mari del Nord (XIV sec.)

Sulla base della documentazione d'archivio relativa ad alcuni casi specifici, l'autore affronta il tema dell'intervento delle autorità pubbliche nelle questioni economiche e giuridiche determinate dagli attacchi portati contro il naviglio commerciale da pirati o corsari. L'attenzione viene specificamente concentrata su uno spazio (il Canale della Manica) e su un periodo (la prima metà del XIV secolo) che risultano particolarmente ricchi e interessanti da questo specifico punto di vista.

On the basis of archival documentation relating to some specific cases, the author studies the intervention of public authorities in economic and legal issues caused by attacks carried out against commercial shipping by pirates or corsairs. The attention is specifically focused on a space (the English Channel) and a period (the first half of the 14th century) that are particularly rich and interesting from this specific point of view.

Leggi del mare, pirateria, diplomazia, commercio marittimo.

Laws of the Sea, piracy, diplomacy, maritime Trade.

Nel corso dei secoli, molto spesso gli attacchi condotti in mare da pirati o corsari hanno prodotto, tra le altre conseguenze, un'intensa attività diplomatica, volta sia a ottenere il risarcimento dei danni e giustizia per le vittime, quanto a evitare possibili rappresaglie da parte degli offesi o dei loro compatrioti nei confronti dei concittadini degli assalitori.

Il Medioevo presenta da questo punto di vista (parallelamente alle elaborazioni giuridiche basate sull'interpretazione delle norme del diritto comune, o delle norme più specifiche del *Llibre del Consolat del Mar* e delle *Rôles d'Oléron*¹)

¹ *Il Consolato del Mare colla spiegazione di Giuseppe Maria Casaregi*, Torino, UTET, 1911; M. Mollat, *De la piraterie sauvage à la course réglementée (XIV^e-XV^e siècle)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 87, 1975, pp. 7-25; J.J. Chiner Gimeno – J.P. Galiana Chacón, *Del 'Consolat de Mar' al 'Libro llamado Consulado de Mar', aproxi-*

una ricca documentazione prodotta dalle cancellerie di tutte le potenze interessate al fenomeno, tanto nel Mediterraneo, che lungo le coste atlantiche.

La crescente intensità della frequentazione delle rotte marittime da parte dei mercanti, sia mediterranei che germanici, costituiva infatti un inevitabile elemento di attrazione per quanti erano in cerca di un'opportunità di guadagno a loro spese, e conseguentemente un problema costante per tutti coloro che, esercitando la sovranità sui territori affacciati sulle coste, rivendicavano diritti anche sulle acque antistanti².

Tuttavia, nel caso specifico della navigazione nella Manica, che sarà brevemente analizzato nelle pagine che seguono, va messo in rilievo un elemento che condizionò ulteriormente la navigazione commerciale, aumentandone i rischi: quello delle frequenti ostilità sorte tra l'Inghilterra e le potenze di vario livello che si trovavano sull'altra sponda del Canale, dalla Fiandra, al Brabante, alla Francia. Da quando, nell'ultimo quarto del XIII secolo, le navi mediterranee fecero la loro apparizione su questa scena³, si trovarono inevitabilmente coinvolte in queste situazioni di tensione, trovandosi a diventare bersagli di opposte marinerie, oltre che di singoli pirati.

Proprio in forza di quest'ultima considerazione, oltre che per esigenze di brevità, ho volutamente limitato il periodo che verrà preso in considerazione in que-

mación histórica, in *Libro llamado Consulado de mar (Valencia, 1539)*, Valencia, Cámara Oficial de Comercio, Industria y Navegació de Valencia, 2003, pp. 7-42; M. Serna Vallejo, *Los Rôles d'Oléron. El 'Coutumier' marítimo del Atlántico y El Báltico de época medieval y moderna*, Santander, Centro de Estudios Montañeses, 2004; E. Maccioni, *Il consolato del mare di Barcellona. Tribunale e corporazione di mercanti (1394-1462)*, Roma, Viella, 2019; *Migrating Words, Migrating Merchants, Migrating Law: Trading Routes and the Development of Commercial Law*, a cura di S. Gialdroni – A. Cordes – S. Dauchy – D. De Ruyscher – H. Pihlajamäki, Leiden/Boston, Brill, 2020.

² Sulla questione della pirateria e della "sovranità sui mari": N.A.M. Rodger, *The Safeguard of the Sea. A Naval History of Britain, I: 660-1649*, London, Harper & Collins, 1997, p. 79; E. Basso, *Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo: l'osservatorio genovese*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini – S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 205-228; V.A. Burguera i Puigserver, *Jutjar els actes de pirateria a la Corona d'Aragó baixmedieval. El cas de Ponç Descatllar (1440)*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 24, 2023, pp. 67-90; Ead., *¿Competencia institucional, abuso de poder o mala praxis? Vínculos entre la piratería y los círculos de poder en la Corona de Aragón bajomedieval*, in «Clio & Crimen», 20, 2023, pp. 103-127.

³ R.S. Lopez, *Majorcans and Genoese on the North Sea Route in the Thirteenth Century*, in «Revue Belge de philologie et d'histoire», XXIX, fasc. IV, 1951, pp. 1163-1179.

sta sede a una fase relativamente “tranquilla” dal punto di vista delle relazioni internazionali, che si colloca tra la fine del conflitto franco-inglese del 1293-1303 (iniziato proprio a causa di reciproci atti di pirateria nel Golfo di Biscaglia⁴) e l’inizio della Guerra dei Cent’Anni, nel 1337.

Come si vedrà, lo stato di pace ufficialmente esistente tra i principi dell’area non impediva azioni che potremmo definire di carattere corsaro, condotte, specialmente da parte francese (ma il fatto che mi sia basato soprattutto su documentazione inglese contribuisce indubbiamente a distorcere almeno in parte la visione degli eventi), da personaggi investiti di ruoli ufficiali, che agivano dichiaratamente in nome e per conto del proprio sovrano.

Proprio questa specifica natura delle azioni che verranno prese in esame costituisce per noi una fortuna, in quanto innescò un intenso scambio di corrispondenza diplomatica fra i governi coinvolti, oltre a generare petizioni ufficiali tanto da parte dei danneggiati che richiedevano un risarcimento, quanto di coloro che si trovavano coinvolti nella vicenda solo in quanto conterranei dei presunti responsabili, e quindi esposti al rischio delle rappresaglie concesse dalle autorità locali agli offesi.

Questo tipo di rischi era ben presente ai mercanti, che proprio per questo sollecitavano ai sovrani locali la concessione di specifici atti di protezione, come quello emanato nell’ottobre 1294 da Edoardo I in favore di Buscarello Ghisolfi e di tutti i suoi concittadini genovesi, ai quali veniva assicurata la completa libertà di commercio nel Regno⁵.

La protezione del re non poteva prevenire però le aggressioni in mare, nemmeno quelle rivolte contro i suoi stessi sudditi, come dimostra il caso degli attacchi condotti da corsari normanni al servizio della Francia contro navi inglesi dirette in Brabante, che nella primavera del 1296 portarono Edoardo a vietare temporaneamente la navigazione verso il porto di Anversa⁶.

⁴ N.A.M. Rodger, *The Safeguard*, cit., pp. 78-83.

⁵ The National Archives (= TNA), *Ancient correspondence of the Chancery and the Exchequer*, SC1/14/1. Nel 1292 il Ghisolfi aveva agito quale intermediario fra Edoardo e l’Il’ Khan di Persia: C. Desimoni, *I conti dell’ambasciata al Chan di Persia nel MCCXCII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (= ASLi), XIII, 3, 1879, pp. 537-698.

⁶ J. de Sturler, *Les relations politiques et les échanges commerciaux entre le Duché de Brabant et l’Angleterre au Moyen Age. L’étape des laines anglaises en Brabant et les origines du développement du port d’Anvers*, Paris, Droz, 1936, pp. 189-190. Si trattava probabilmente della flotta di Mathieu de Montmorency e Jean d’Harcourt, che saccheggiò anche Dover: R. Monaque, *Une histoire de la marine de guerre française*, Paris, Perrin, 2016, pp. 18-19.

È proprio nel quadro delle tensioni crescenti che, dopo il trattato di tregua anglo-francese concluso a Montreuil nel 1299⁷, connotarono le relazioni dell'Inghilterra con le città fiamminghe, che si erano viste abbandonate dall'alleato inglese nella lotta contro Filippo IV⁸, che si colloca il primo dei casi specifici che verranno presi in esame.

Nella primavera del 1303, mentre nelle Fiandre infuriava il conflitto tra il re di Francia e i ribelli, le operazioni navali condotte dalla flotta fiamminga comandata da Guido, conte di Zelanda, contro la navigazione francese produssero un incidente che avrebbe coinvolto anche l'Inghilterra: la cattura al largo di Sandwich di una tra le prime navi genovesi segnalate nei porti inglesi, di proprietà di Guidetto e Giannotto Spinola.

Considerando il fatto che in quel momento il genovese Ranieri Grimaldi era ammiraglio di Francia⁹ (e in tale veste non si asteneva da assalti contro navi "neutrali", come dimostrano le proteste per la cattura di una nave di Lubecca diretta da Boston ad Anversa con un carico di lane inglesi avvenuta il 22 agosto dello stesso 1303¹⁰), la cattura della nave di suoi concittadini avrebbe potuto rientrare nella categoria *de bona preda et iusta guerra* secondo le leggi del mare, ma, come specifica un documento di cancelleria del 23 settembre 1303¹¹, il carico della nave (composto da cavalli, armi, drappo d'oro, seta, velluto e altri beni) era trasportato per conto di Edoardo I, e ciò spiega la rapidità della reazione da parte inglese non appena la notizia giunse a Londra.

Già il 18 maggio, il re dispose infatti l'invio di lettere a Guido conte di Zelanda e Giovanni marchese di Namur, figli del conte Guido di Fiandra, in quel momento prigioniero dei francesi a Compiègne¹², per informarli ufficialmente dell'accaduto e della sua conseguente decisione di sottoporre a sequestro i beni

⁷ Th. Rymer, *Foedera, Conventiones, Litterae et cujuscunque generis Acta Publica inter reges Angliae et alios quosuis imperatores, reges... ab anno 1101, ad nostra usque tempora habita aut tractata*, 3^a ed., 10 voll., LAja, apud Joannem Neauline, 1737-1745 (*Foedera*), I/3, pp. 208-209.

⁸ J. de Sturler, *Les relations*, cit., pp. 231-235.

⁹ R. Musso, *Grimaldi, Raniero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, s.v.

¹⁰ TNA, *Ancient correspondence of the Chancery and the Exchequer*, SC1/34/147. All'Ammiraglio va ascritta anche la cattura di un'altra nave dell'Hansa, diretta da Ipswich al Brabante, sempre nel 1303: *Foedera*, I/4, pp. 29-30.

¹¹ TNA, *Patent Rolls (PR)*, C66/123, *membrane (m)* 12.

¹² M. Kervyn de Lettenhove, *Histoire de Flandre*, 6 voll., 2^a ed., Bruges, Beyaert-Defoort, 1853-1874, II, p. 79.

dei fiamminghi a Londra fino all'ammontare di 522 *marks* per risarcire il danno¹³.

Se consideriamo che non risulta che altrettanta sollecitudine sia stata dimostrata per ottenere il risarcimento dei danni subiti da due mercanti inglesi, Peter *de Stochowe* di Norwich e William *de Rollesby* di Great-Yarmouth, le cui navi erano state assalite sempre dai pirati zelandesi nello stesso mese di maggio¹⁴, possiamo chiaramente comprendere che il motivo della sollecitudine del sovrano era l'offesa recatagli personalmente dalla cattura di questa specifica nave e del suo carico.

Questa attenzione privilegiata è confermata da altri documenti del 4 giugno successivo: mentre infatti viene ulteriormente sollecitato un intervento dei due principi fiamminghi affinché si giunga alla restituzione delle merci rubate e alla liberazione di alcuni membri dell'equipaggio, che erano stati condotti a Ypres, viene contemporaneamente attivata un'indagine affidata al Conestabile di Dover e mirata a scoprire gli eventuali complici locali, tra i quali si sospetta si trovi anche il proprietario di una nave inglese che avrebbe caricato parte del bottino¹⁵. Nello stesso giorno, viene concessa ai due Spinola la licenza di esportazione di 400 sacchi di lana esenti da dogana, in applicazione del decreto che concedeva loro, quale dimostrazione del favore regale, di esportare fino a 3.000 *marks* di valore di merci senza pagare dazio¹⁶.

Se i due genovesi sembrano dunque aver ottenuto una rapida giustizia dal re per il torto subito, altri mercanti si erano trovati in difficoltà a causa dei sequestri, come dimostrano due casi attestati dalla documentazione di cancelleria: Guillaume Julien, mercante di Bordeaux, si era infatti visto sequestrare un carico di vino destinato ad alcuni acquirenti fiamminghi e ne aveva ottenuto il dissequestro solo dopo aver dimostrato di non aver ancora percepito alcun pagamento da parte dei destinatari, mentre Hendrik Scof di Malines per ottenere la restituzione delle stoffe di sua proprietà aveva dovuto far valere la sua condizione di cittadino di Londra, anche se di origine fiamminga¹⁷.

Anche se questi due casi dimostrano la possibilità di evitare le conseguenze dei decreti di sequestro, la maggioranza dei mercanti fiamminghi residenti a

¹³ *Calendar of Chancery Warrants, I, 1244-1326 (CCW)*, London, HMSO, 1927, p. 176.

¹⁴ J. de Sturler, *Les relations*, cit., p. 236.

¹⁵ TNA, *Close Rolls (CR)*, C54/120, m10.

¹⁶ TNA, *PR*, C66/123, m21.

¹⁷ TNA, *CR*, C54/120, m3.

Londra, già sotto la minaccia del decreto di espulsione emanato il 10 luglio 1303 come parte degli accordi di pace con la Francia¹⁸, fu evidentemente soggetta ai rigori di una rappresaglia alla quale il re non intendeva rinunciare (nonostante le proteste provenienti da suoi sudditi, come i mercanti di Bayonne, che scrissero una petizione per denunciare i gravi danni recati anche alla loro attività dai sequestri di merci fiamminghe¹⁹), come dimostra la reiterazione delle lettere a Giovanni di Namur, divenuto reggente di Fiandra, decretata il 9 gennaio 1304 per ribadire la necessità di un intervento che rimediasse al malfatto²⁰.

Nel luglio dello stesso anno si giunse quindi alla vendita all'asta dei beni sequestrati²¹, dei quali il re aveva richiesto un elenco preciso alle autorità londinesi il 19 marzo precedente²², con il successivo versamento del risarcimento agli Spinola che concludeva, da parte inglese, la controversia, mentre i fiamminghi, in condizioni politiche disperate dopo le sconfitte subite da parte dei francesi nella battaglia navale di Zierikzee²³ e nella successiva battaglia di Mons-en-Pévèle²⁴, erano costretti ad accettare il fatto compiuto.

Il caso esaminato porterebbe a credere che i mercanti vittime di attacchi pirateschi potessero contare su una giustizia abbastanza veloce da rafforzare la loro fiducia, tanto che un'altra nave di proprietà di Guidetto e Giannotto Spinola, la *Sanctus Nicholaus*, viene segnalata nel porto di Southampton nel 1305²⁵, ma come si vedrà si tratta in realtà di un'eccezione, frutto della particolare situazione politica in cui si colloca l'episodio, e soprattutto dell'interesse diretto del sovrano nella questione.

Per averne una dimostrazione, possiamo citare ad esempio il caso, a parti invertite, della cocca *Beata Maria de Baiona*, di proprietà di Reynaud *de Viridario* di Bayonne, assalita probabilmente nel 1306-1307 mentre rientrava dalle Fiandre da pirati genovesi, i quali l'avevano portata via con il suo carico, valutato 2.222 sterline, dopo aver ucciso il proprietario e i membri dell'equipaggio; nonostante le richieste già avanzate da Edoardo I, nel settembre del 1309 nessuna risposta

¹⁸ *Foedera*, I/4, pp. 24-25, 28-29.

¹⁹ TNA, *Ancient correspondence of the Chancery and the Exchequer*, SC1/28/50.

²⁰ CCW, p. 201.

²¹ TNA, PR, C66/124, m10.

²² TNA, *Ancient correspondence of the Chancery and the Exchequer*, SC1/19/47.

²³ R. Monaque, *Une histoire*, cit., pp. 19-21.

²⁴ G. Six, *La bataille de Mons-en-Pévèle, 18 aout 1304*, in «Annales de l'Est et du Nord», 1, 1905, pp. 210-233.

²⁵ A.A. Ruddock, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton, University Press, 1951, p. 21.

era ancora venuta da parte genovese, costringendo il nuovo re, Edoardo II, a sollecitare le autorità della città ligure a un intervento²⁶.

A dispetto di questo sollecito, di fronte alla tattica frequentemente utilizzata dai governanti genovesi di dichiarare di non avere informazioni sull'identità degli assalitori²⁷, ancora nell'agosto 1310 il sovrano fu costretto a tornare sull'argomento per precisare che i responsabili dell'attacco erano stati ancora una volta Ranieri Grimaldi, i suoi fratelli Leone e Oberto, il cognato e altri complici²⁸. L'assenza di ulteriori riferimenti a questo caso porta tuttavia a pensare che le autorità genovesi abbiano avuto successo in questa occasione nell'indirizzare le richieste del re in direzione della Francia, al servizio della quale, come si è visto, agiva il Grimaldi.

Le complicazioni della politica internazionale potevano dunque giocare a favore o a sfavore dei danneggiati, come ben illustra un altro episodio molto ben documentato verificatosi pochi anni dopo.

Nel maggio 1316, nel pieno delle operazioni della guerra contro i "ribelli" scozzesi²⁹, Edoardo II stava cercando di rifornire adeguatamente di vettovaglie la strategica fortezza di Berwick-on-Tweed. Considerata la scarsità di grano nel Regno, il re aveva emanato un provvedimento di tutela per i mercanti iberici, siciliani e genovesi che avessero portato rifornimenti con le loro navi, e la nave genovese *Sanctus Iohannes* del patrono Giacomo da Recco era arrivata a Sandwich con un carico di grano che gli ufficiali reali erano incaricati di acquistare³⁰. Tuttavia, il vascello, ancorato nella zona dei Downs, era stato catturato da una squadra navale francese forte di 29 navi, comandata dall'ammiraglio Berenger Blanc, che l'aveva portato a Calais.

Francia e Inghilterra erano ufficialmente in pace, ma notoriamente i francesi sostenevano la causa scozzese, e pertanto questa operazione assume ai nostri occhi un netto colore politico anche se, per non compromettere ulteriormente la situazione, la Corte inglese adottò un tono estremamente diplomatico nelle successive comunicazioni con la controparte.

²⁶ TNA, CR, C54/127, m20 dorse (d).

²⁷ E. Basso, *Genova e la corsa mediterranea nel secolo XV*, in *II Congreso Internacional de Estudios Historicos "El Mediterráneo: un mar de piratas y corsarios"*, Santa Pola, Ayuntamiento de Santa Pola, 2002, pp. 301-308.

²⁸ TNA, CR, C54/128, m25d.

²⁹ M. McKisack, *The Fourteenth Century, 1307-1399*, Oxford, University Press, 1959 (*The Oxford History of England*, V), pp. 35-56.

³⁰ TNA, PR, C66/145, m17.

Se di fronte all'affermazione dell'ammiraglio che la nave in questione in altre occasioni aveva raggiunto i porti fiamminghi nemici del suo re e si era anche recata «nella terra dei Saraceni», viene infatti replicato in modo deciso nello stesso mese di maggio che essa doveva assolutamente essere restituita al più presto con il suo carico e che solo quando questo fosse stato fatto il re e il Consiglio avrebbero deliberato sulla liberazione degli uomini di Berenger che erano stati catturati durante l'attacco e imprigionati a Sandwich³¹, il tono delle successive comunicazioni con la Corte di Francia è più sfumato, e da parte inglese viene accettata la proposta di una commissione congiunta per esaminare il caso³².

Il 16 luglio, tuttavia, re Edoardo dovette constatare che i suoi emissari avevano invano atteso per sei giorni a Whitsand l'arrivo dei commissari francesi, che non si erano presentati, e quindi risolversi a inviare nuove lettere di protesta al Consiglio della Corona francese e a una serie di influenti membri della Corte³³. L'inchiesta ordinata dal sovrano inglese, conclusa in dicembre, non poté quindi che ribadire la responsabilità francese, ricostruendo con precisione l'andamento della vicenda e valutando l'ammontare dei danni, tra corpo della nave e carico, a ben 5.176 sterline e 12 scellini³⁴.

La vicenda era però ben lontana dall'essere conclusa: nel 1317 e ancora nel 1321, Edoardo II fu costretto a scrivere in proposito a Filippo V di Francia, sollecitando anche attraverso l'invio a Parigi del siniscalco d'Aquitania (il genovese Antonio Pessagno³⁵) la restituzione del bottino o il pagamento di un risarcimento ai mercanti danneggiati e facendo balenare la possibilità, in caso di mancata risposta, della concessione di rappresaglie nei confronti dei sudditi francesi in Inghilterra³⁶. In tal modo, dovette ottenere un qualche impegno da parte del sovrano francese, che rimase tuttavia lettera morta, come conferma il fatto che nel gennaio 1323 la questione venne ancora una volta portata all'attenzione del

³¹ TNA, CR, C54/133, m6d.

³² TNA, *Ancient correspondence of the Chancery and the Exchequer*, SC1/60/114A e 114B.

³³ TNA, CR, C54/134, m29d.

³⁴ TNA, PR, C66/146, m4.

³⁵ N. Fryde, *Antonio Pessagno of Genoa, King's Merchant of Edward II of England*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, a cura di L. De Rosa, 5 voll., Napoli, Giannini, 1978, vol. II, pp. 159-178; E. Basso, *Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 2002, pp. 249-268, in particolare pp. 254-260.

³⁶ TNA, CR, C54/134, m5d; 139, m29d (l'ultimo in *Foedera*, II/2, pp. 24-25); *Treaty Rolls, I, 1234-1325*, a cura di P. Chaplais, London, HMSO, 1955, doc. 566.

nuovo re di Francia, Carlo IV, proprio per chiedere il mantenimento delle promesse fatte dal suo predecessore³⁷.

La questione, pur avendo coinvolto ampiamente le cancellerie reali, giunse però a una soluzione solo nel luglio 1326, dieci anni dopo i fatti, quando il Tesoriere di Francia ricevette dal re l'ordine di pagare a Giacomo la somma di 10.000 lire tornesi quale risarcimento per essere stato derubato «violenter et injuste, sicut repertum fuit per informationem super hoc factam per gentes Regis»³⁸, un ritardo al quale non erano probabilmente estranee le manovre della regina Isabella contro suo marito alla corte di suo fratello e la successiva crisi e rovesciamento del governo di Edoardo II.

Gli ultimi anni di regno di Edoardo avevano del resto rappresentato un momento di incertezza generale³⁹, che aveva indubbiamente favorito lo sviluppo di un'intensa attività di pirateria nelle acque inglesi. Ciò è confermato anche da alcuni documenti che, fra il 1327 e il 1329, testimoniano di catture di navi e galee genovesi, catalane e anche inglesi avvenute in questo periodo e per le quali non era stato possibile ottenere giustizia⁴⁰, così come erano rimaste inascoltate le proteste per l'assalto portato dai cittadini di Southampton contro alcune navi genovesi spinte dalla tempesta nel loro porto nel 1322, o, ancor più indietro nel tempo, per gli attacchi portati da navi inglesi contro le galee veneziane della *muda* di Fiandra nel 1319⁴¹.

Il caso più clamoroso, e maggiormente protratto nel tempo, è però senz'altro quello della cocca di Ivano *Lucianus* e dei suoi soci, catturata presumibilmente nel 1321 presso i Downs, a dispetto dei salvacondotti reali, nientemeno che da Hugh le Despenser il Giovane, il favorito di Edoardo II⁴², temporaneamente caduto in disgrazia a causa dell'ostilità della regina e dei baroni e dandosi alla pirateria⁴³. Poco dopo, il Despenser aveva riguadagnato il favore del re, e fino alla

³⁷ TNA, CR, C54/140, m17d; *Foedera*, II/2, p. 59.

³⁸ *Les Journaux du Trésor de Charles IV le Bel*, a cura di J. Viard, Paris, Imprimerie Nationale, 1917, n° 10187.

³⁹ N. Fryde, *The Tyranny and Fall of Edward II, 1321-1326*, Cambridge, University Press, 1979.

⁴⁰ TNA, CR, C54/145, m16; 148, m14d.

⁴¹ A.A. Ruddock, *Italian Merchants*, cit., pp. 141-143.

⁴² N. Fryde, *The Tyranny* cit., pp. 27-36, 46-50; K. Warner, *The Rise and Fall of a Medieval Family: The Despensers*, Barnsley, Pen & Sword, 2021.

⁴³ M. McKisack, *The Fourteenth Century* cit., pp. 63-65; K. Warner, *Hugh Despenser the Younger and Edward II. Downfall of a King's Favourite*, Barnsley, Pen & Sword, 2018, cap. 9.

crisi del 1326 era quindi divenuto impossibile procedere contro di lui⁴⁴; anche dopo la sua terribile esecuzione, tuttavia, la Corte doveva essere rimasta sorda alle richieste di risarcimento.

Ciò spiega come mai si debba attendere addirittura il 1336 per l'apertura di un intenso scambio diplomatico fra Edoardo III e le autorità genovesi, rappresentate *in loco* da Nicolino Fieschi, un nobile genovese divenuto assai influente alla Corte inglese⁴⁵, per tentare di venire a capo di una questione che pesava nelle relazioni diplomatiche ed economiche.

A fronte di un danno stimato di 14.300 *marks* per la perdita del carico di merci orientali imbarcate sulla nave, il re offriva in una lettera inviata in luglio un risarcimento di 8.000 *marks* attraverso esenzioni doganali (eccettuate quelle sulle lane) e la garanzia della più ampia libertà di commercio per tutti gli operatori liguri⁴⁶.

L'offerta dovette essere accettata, dato che nell'ottobre successivo la cancelleria registrò le lettere credenziali che conferivano appunto al Fieschi l'incarico di riscuotere i risarcimenti promessi e di concludere l'incidente⁴⁷, ma non dovette soddisfare tutti i danneggiati, come porta a pensare un atto di procura, rogato a Genova nel luglio 1347, con il quale Luciano Spinola *quondam Georgii*, agendo anche a nome degli eredi del defunto fratello Pietro, conferisce a Percivalle Riccio (un esperto di simili questioni, già impegnato nel 1329 nella richiesta di risarcimenti da parte della Corte inglese)⁴⁸ una procura generale per richiedere al re d'Inghilterra il risarcimento dei danni subiti in occasione della cattura della cocca di Ivano *Lucianus* e del suo carico⁴⁹.

Dobbiamo pertanto concludere che il patto offerto da Edoardo III fosse stato accettato solo da una parte dei danneggiati e che altri mercanti, appartenenti all'élite politica genovese, avessero insistito per ottenere un più completo risar-

⁴⁴ M. McKisack, *The Fourteenth Century*, cit., pp. 73-88; N. Fryde, *The Tyranny*, cit., pp. 106-118.

⁴⁵ E. Basso, *I Genovesi in Inghilterra fra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in *Genova: una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, 2 voll., Cagliari-Genova-Torino, ISEM-CNR, 2005, I, pp. 523-574, in particolare pp. 542-548.

⁴⁶ TNA, CR, C54/157, m24d (*Foedera*, II/3, pp. 148-149); PR, C66/188, m19.

⁴⁷ TNA, CR, C54/157, m11d (*Foedera*, II/3, p. 152).

⁴⁸ TNA, CR, C54/148, m14d.

⁴⁹ L. Liagre de Sturler, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises (1320-1400)*, 2 voll., Bruxelles-Roma, Institut Historique Belge de Rome, 1969, I, doc. 209.

cimento, una posizione nella quale persistevano a distanza di undici anni dagli accordi e probabilmente di ben ventisei dagli avvenimenti.

Pur nella loro episodicità, i casi sin qui considerati permettono in conclusione di evidenziare alcuni problemi ricorrenti nella gestione diplomatica dei casi di attacco in mare: innanzitutto appare chiaro come, pur in presenza di norme assai precise del diritto del mare, ottenere giustizia per coloro che erano stati depredati, tanto da un pirata, quanto da un corsaro, potesse risultare estremamente difficile, soprattutto se gli episodi si verificavano nel corso di un conflitto; come si è visto, l'unico caso tra quelli riportati in cui il risarcimento dei danni subiti era giunto in tempi rapidi era stato quello in cui il danneggiato principale era stato il re in persona.

In secondo luogo, anche quando le cancellerie si mettevano in moto per sostenere i diritti di una parte lesa, i loro sforzi potevano protrarsi per anni senza pervenire a un risultato concreto, e talvolta i risarcimenti offerti non erano considerati sufficienti, o soddisfacenti, da coloro che avevano subito il danno.

In terzo luogo, infine, rimane assai concreta l'impressione che molto spesso le responsabilità finissero per sfumare in una nuvola di comunicazioni diplomatiche, lasciando i danneggiati con l'unica alternativa di farsi giustizia da soli aggredendo dei compatrioti dell'offensore.

Nonostante tutte queste considerazioni negative, i mercanti non si fecero scoraggiare; continuarono, e anzi intensificarono i loro contatti con i porti atlantici, a dispetto di una situazione resa ancor più complicata dal protrarsi delle ostilità anglo-francesi, dando vita a una rete commerciale che avrebbe mutato gli equilibri economici dell'Europa tardomedievale e avrebbe aperto le prospettive della navigazione oceanica⁵⁰.

⁵⁰ A. Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea: Networks of Men and Ports (14th-15th Centuries)*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea – Maritime Networks as a Factor in European Integration*, a cura di G. Nigro, Firenze, University Press, 2019 (Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, 50), pp. 49-69.

Francesco Panarelli

Lotte di fazione nella Matera di metà XIV secolo?

Il saggio analizza un episodio di violenza avvenuto a Matera nel 1350 con l'uccisione di 28 membri del clan della famiglia Mastro Cipolla da parte del gruppo Alemo/de Sire Pantaleone. La notizia è tramandata solo dal cronista Eustachio Verricelli, discendente della famiglia d'Alemon, che scrive a Matera alla fine del XVI secolo. La notizia è senza dubbio rielaborata, ma sembra riferirsi alle lotte tra gruppi familiari innescate dai conflitti dinastici degli anni immediatamente successivi all'assassinio di Andrea d'Ungheria.

The essay analyses an episode of violence that occurred in Matera in 1350 with the death of 28 members of the Mastro Cipolla family clan by the Alemo/de Sire Pantaleone group. The news is reported only by the chronicler Eustachio Verricelli, a descendant of the d'Alemon family, who wrote in Matera at the end of the 16th century. The news is undoubtedly reworked, but it seems to refer to struggles between family groups triggered by dynastic conflicts in the years immediately following the assassination of Andrea d'Ungheria.

Regno di Sicilia, regno di Naoili, angioini, lotte di fazione, Matera.

Kingdom of Sicily, Kingdom of Naples, Angevins, factional struggles, Matera.

...Mucio di sire Pantaleone fu figlio a Nicola de sire Pantaleo Vercelli et fratello di donna Gioana Maria già detta, questo ebbe per moglie Elisabetta sorella D'Alemon di Gioane Brunello tali che l'uno hebbe la sorella di l'altro et perciò alcuni a tempo antico chiamarono detto Mucio Muccio di sire Pantaleo per essere cognato di detto Alemon. Questo Mucio fu quello il quale gionto con la famiglia di Alemon Brunello per essere ristrettissimi parenti un giorno nel mese d'ottobre, a tempo che si faceva il consiglio generale a Santa Maria de la Nova per fare la creazione di nuovi ufficiali amazarono venti otto hommini nobili de la famiglia di Mastro Martino Cipolla per differencia fra li predetti per volere quelli di mastro Martino farsi la sepoltura di rilievo fuori l'arcivescovato alla porta contigua allo palazzo del reverendissimo Arcivescovo la quale già fece molto grande euntuosa quale a tempi miei oculatim ho vista et poi per ordine generale di summi pontifici diroccata. Havevano questi Alemi Brunelli la loro sepoltura

dentro una cappelluccia piccolissima con una sola immagine di la santissima Madonna fuori la porta che va ad Santo Staso ... et nel fabricare di detta cappella fu una lunga lite et con grandissimo dispendio fra questi di Alemo e il reverendo Capitolo et in Roma ne li tribunali di Sua Santità però la potencia di preiti superò l'impotencia de li Alemi. Et per il contrario non così successe a quelli di mastro Martino Cepolla ... non consentendo l'Alemi più antichi di nobiltà di quelli di mastro Martino quantunque non così potenti fecero detto eccesso di ammazzare in un giorno venti otto di quelli et poi se ni ritirarono molti de li Alemi et nostri in Cosenza città di Calabria dove oggi di nge ni sono persone nobilissime di detta famiglia.

Trovandosi pochi anni or sono per memoria di questo stupendo eccesso scritto in una colonna avante la santissima figura di Santa Maria de la Bruna et proprie quella acanto il lavatoio di mani de battizzanti quale a tempo pocho fa per dipingere detta colonna si occuparono le littere scritte con intaglio di scalpello quale legendole si dicevano queste parole: *Anno Domini 1350 die 28 octobris Mucius sire Pantaleonis cum suis sequacis decollavit viginti otto homines intus ecclesiam Sancte Marie de Nova*; et a tempo che si faceva questo eccesso dicono che quan entrava l'homo chi non era loro inimico lo ponevano dentro il giardinetto di detta chiesa et quan erano della parte contraria lo decollavano et lo gettavano dentro lle sepolture et havendo primo posto certi hommini al campanaro et altri luochi, a tempo che quelli che stavani detenuti al giardino gridavano, queste guardie dicevano che erano lli figlioli che gridavano alla croce¹.

La lunga citazione viene dall'opera di Eustachio Verricelli († 1599), il primo cronista materano per il quale disponiamo dell'opera e non soltanto della notizia della sua esistenza. Non esiste una bibliografia specifica su di lui, anche se sono stati recentemente pubblicati lavori di grande interesse sulla riconsiderazione dell'abbondante produzione storiografica materana in età moderna².

Le informazioni che lo riguardano si ricavano quasi esclusivamente dalla stessa cronaca da lui redatta. È lo stesso Eustachio a raccontare infatti di essere nato

¹ E. Verricelli, *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, a cura di M. Moliterni – C. Motta – M. Padula, Matera, Editrice BMG, 1987, pp. 150-152; il testo dell'iscrizione e una notizia più breve sono riportati anche a p. 97. Della cronaca di Verricelli è in preparazione una nuova edizione a cura di Cristiano Amendola.

² Per Verricelli e la produzione storiografica che seguì a breve la sua opera rimando ai più recenti contributi di A. D'Andria, *Identità svelate. La parabola dell'antico nelle storie locali del Mezzogiorno moderno*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2018 e A. Conte, *Una storia della storiografia di Matera in età moderna*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 38, 2022, pp. 11-64.

in Matera da Giovanni e da Leonarda Ulmo/de Ulmis, anche lei esponente di una delle famiglie più in vista della città. Il padre, a sua volta figlio di Eustachio e di Rosa dell'Aquila, era stato medico ed erario del duca di Gravina del 1536 al 1551, e aveva provveduto ad avviare Eustachio, insieme all'altro figlio, Tommaso, agli studi di medicina. Eustachio aveva conseguito in Napoli, prima dell'ottobre 1581, il dottorato nell'arte medica; si era poi ritirato in Matera e sarebbe stato avviato alle ricerche storiche da Donato Frisonio³. Da questi incontri trae quindi origine la raccolta di notizie e documenti relative alla sua famiglia che Eustachio cominciò a comporre, insieme a notizie più generali relative alla sia città, senza riuscire a rielaborarle in un unico testo.

L'opera che è stata edita sotto il nome di *Cronaca de la Città di Matera nel Regno di Napoli 1595*, comprende tre sezioni nettamente separate tra di loro: la prima (datata al 1595) è dedicata alle patrie memorie; la seconda (datata al 1596), è ricca di notizie storiche a cominciare dalla presunta fondazione greca di Matera, ma alquanto scoordinate tra loro, quasi un brogliaccio; la terza sezione è dedicata alla storia della sua famiglia, ma è rimasta incompleta, forse a causa della morte dell'autore, avvenuta nel dicembre del 1599⁴. Questa rapida presentazione serve a spiegare almeno in parte le imprecisioni e le ripetizioni che si incontrano nella lettura del testo e che riguardano anche l'episodio al centro di questa breve riflessione. La lunga citazione in epigrafe è inserita infatti nella terza sezione, mentre nella seconda sezione vi è un riferimento più sintetico allo stesso episodio.

La memoria familiare è il motore primo delle ricerche di Eustachio, che vuole la sua famiglia discendere da un sire Pantaleone Vercelli/Verricelli, di origine longobarda e proveniente da una presunta Vercelli nel Piceno, da cui si sarebbe spostata alla volta di Matera intorno al 1250. Le notizie non sono ovviamente verificabili, ma rientravano tra le memorie tramandate in famiglia e contribuivano ad accrescere le ambizioni di essere aggregati alla nobiltà cittadina da parte degli stessi Verricelli. Nel 1592, poco prima che Eustachio mettesse mano al suo lavoro, l'uditore Bernardino Nigrone aveva esaminato le carte delle varie famiglie materane che aspiravano alla nobiltà e infine aveva decretato la non ammissione della famiglia Verricelli, insieme ad altre, nell'elenco delle famiglie nobili della città, con grande disappunto di Eustachio e dei suoi familiari⁵. Forse un ruolo

³ Ne parla G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, Perrotti, 1882, p. 388.

⁴ E. Verricelli, *Cronica*, cit., introduzione p. 26.

⁵ Ivi, p. 19.

nell'esito negativo giocò anche la vicenda di sangue del 1350 di cui riferisce Eustachio, che vide implicato l'antenato Mucio e i suoi parenti Alemo contro i Cipolla. L'episodio non era per nulla neutro nella memoria familiare e probabilmente sarebbe stato più conveniente destinarlo all'oblio. Ma questo non era possibile. Infatti, se l'eccidio, compiuto ben duecentocinquanta anni prima, sembra non aver lasciato altre tracce nella cronachistica coeva, ne aveva lasciata una molto evidente, ma anche sintetica, nella memoria cittadina grazie all'iscrizione – riportata per ben due volte nella cronaca di Verricelli –, che era collocata su una colonna della cattedrale materana. Era questa traccia, visibile da ogni materano nelle sue frequentazioni della chiesa madre, a tenere ben vivo il ricordo del fatto di sangue.

Il cronista colloca l'episodio all'interno di una rivalità tra due gruppi familiari che avrebbe trovato il suo unico punto di caduta in questioni legate alla dignità del luogo di sepoltura per le due famiglie. Secondo Eustachio la famiglia di Mastro Cipolla, nonostante origini più recenti e umili, era riuscita ad ottenere una cappella in posizione di prestigio tra l'arcivescovado e la cattedrale, della cui ricchezza e sontuosità Eustachio dice di essere stato testimone. Gli Alemo invece dovevano accontentarsi di una "cappelluccia" presso la porta di Sant'Eustachio, che avevano provato a modificare e ampliare, ma senza ottenere il necessario consenso pontificio. Da questa asimmetria nei sepolcreti di famiglia sarebbe scaturita l'ostilità tra i due gruppi, culminata nell'eccidio dell'ottobre 1350. Certo la collocazione delle sepolture delle diverse famiglie giocava un ruolo significativo per dimostrare la preminenza dell'uno o altro gruppo familiare; ciononostante, la sproporzione tra la causa e l'effetto appare evidente: una questione di luogo di sepoltura, dove peraltro non si comprende perché proprio i Cipolla dovessero essere gli antagonisti degli Alemo, non può da sola giustificare un'azione così violenta come l'assassinio di 28 componenti del gruppo avverso.

Le modalità di realizzazione dell'eccidio meritano qualche riflessione preliminare. Il luogo del delitto fu S. Maria la Nova, chiesa suburbana e sede di un importante monastero femminile⁶, che temporaneamente si prestava ad offrire anche ospitalità per le adunanze dell'*universitas*. Della storia di questo monastero, legato ad una originaria comunità proveniente da San Giovanni d'Acri, Eustachio offre in altro luogo una fantasiosa ricostruzione, in cui qualche remi-

⁶ *Da Accon a Matera: Santa Maria La Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)* a cura di F. Panarelli, Munster, Lit Verlag, 2012.

niscenza documentaria si unisce con la vulgata popolare che lo scrittore raccoglie e trasmette con ulteriore rielaborazione diegetica. In maniera simile si comporta anche nella narrazione dell'eccidio della famiglia di Mastro Cipolla; a citazioni di fonti precise, come l'epigrafe della cattedrale, si contrappone la notizia dell'espedito quasi novellistico utilizzato dagli assassini per camuffare le grida dei giustiziati: ai passanti o vicini avrebbero detto che si trattava dei lamenti dei giovani ai piedi della croce⁷!

Peraltro l'occasione dello scontro mal si concilia con la tesi funeraria del Verricelli. La ragione della concentrazione di più rappresentanti delle principali famiglie fu l'adunanza per la scelta dei funzionari cittadini, cioè uno dei momenti in cui gli interessi contrastanti dei gruppi si coagulavano e contrapponevano, con il rischio di non trovare una soluzione di mediazione. Le tensioni nella gestione e direzione politica della città non potevano essere assenti dalle motivazioni per una simile carneficina. Come la storiografia va sempre più dimostrando i conflitti tra gruppi familiari e di interesse non mancano di caratterizzare la vicenda di gran parte delle città coeve nel regno, anche vicine a Matera, come Barletta, Trani, Foggia, Bitonto, Gravina, malgrado la frequente scarsità di fonti specifiche al riguardo.⁸

E allora vale la pena provare a meglio interpretare e verificare quanto racconta Verricelli. A cominciare da una corretta collocazione nel tempo dell'avvenimento narrato.

Ancora nell'ultima sezione del testo, dedicata a brevi medaglioni dei componenti della famiglia Verricelli, Eustachio si dilunga su Giovanna Maria, sorella

⁷ Un esempio molto interessante del modo in cui Verricelli raccoglie e rielabora le informazioni, con una predilezione, piuttosto acritica, per la tradizione orale, è quello di san Giovanni da Matera († 1139), fondatore del monastero di S. Maria di Pulsano sul Gargano; di lui Verricelli riporta ben poco di quanto noto dai testi agiografici coevi, mentre si sofferma ampiamente nel narrare alcuni miracoli assenti nella tradizione precedente, ma che sono chiara testimonianza della rielaborazione della memoria del santo nella religiosità popolare. Il dossier agiografico di Giovanni da Matera, con esclusione proprio dei miracoli narrati da Verricelli, è in *Vita s. Ioannis a Mathera abbatis Pulsanensis Congregationis fundatoris ex perantiquo ms. codice Matherano*, a cura di A. F. Pecci – L. Mattei Cerasoli, Putignano, De Robertis, 1938.

⁸ Per una prima sintesi e il rimando ad esempi e bibliografia sul tema in ambito meridionale rimando a G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014, pp. 107-168 e a F. Storti, *Factional Conflict and Political Struggle in A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350–1600)*, a cura di B. De Divitiis, Leiden, Brill, 2023, pp. 231-252, mentre per il più ampio tema storiografico mi limito a M. Gentile, *Fazioni e partiti: Problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 277-292.

di Mucio di sire Pantaleone e moglie di Alemo di Giovanni Brunello. A questo riguardo trascrive in integro un atto, conservato in una copia autentica, nel quale la donna procedette alla vendita di una casa situata nella Civita di Matera, datato al 9 di gennaio del 1350⁹. Nel documento Giovanna si qualifica come vedova di Alemo di Giovanni e per questa ragione agisce senza essere affiancata dal marito, ma in presenza del figlio Nicola che funge da mundoaldo. Questa sua condizione vedovile pone però un problema di cronologia. Il defunto marito di Giovanna dovrebbe essere infatti uno dei protagonisti della strage, come ricorda il Verricelli in un altro passo sempre dedicato all'eccidio: «Il quale (Mucio) si accompagnò Alemo di Giovane Brunello, cognato di detto Mucio»¹⁰. Quindi lo stesso Alemo sarebbe stato vivo nell'ottobre 1350, in contraddizione con quanto affermato nel documento della vedova Giovanna Maria.

Una possibilità per uscire da questo anacoluto cronologico è quella di correggere la data dell'eccidio oppure quella del documento di vendita. Per buona parte del Medioevo a Matera si seguì nella datazione lo stile bizantino, che anticipa al primo settembre l'inizio dell'anno; se l'anonimo autore del testo dell'iscrizione in cattedrale utilizzava ancora lo stile bizantino, la datazione ad ottobre 1350 andrebbe anticipata ad ottobre 1349. In questo modo la data dell'eccidio sarebbe coerente con la morte di Alemo entro il 9 gennaio del 1350.

La data del documento, però, può essere a sua volta corretta, in quanto l'indicazione della IV indizione e degli anni di regno dei due sovrani spostano la datazione decisamente al 9 gennaio del 1351¹¹. Se si accetta questa ultima ipotesi la data dell'eccidio potrebbe quindi restare all'ottobre 1350.

A questo punto possiamo volgere l'attenzione al contesto entro cui l'eccidio si colloca, cioè gli anni 1349 e 1350. Si tratta di anni estremamente complicati per il regno e per la monarchia angioina, in quanto, per la prima volta dall'arrivo di Carlo I in Italia, si era aperto un conflitto per la successione regia¹². I fatti sono

⁹ E. Verricelli, *Cronica*, cit., pp. 143-149.

¹⁰ Ivi, p. 97.

¹¹ L'anno 1350 e gli altri elementi di datazione utilizzati dal notaio sono incoerenti tra loro e lasciano supporre che il notaio copista, del cui lavoro si servì Verricelli, o lo stesso Verricelli, abbiano tralasciato il riferimento all'unità dell'anno. Ringrazio per le verifiche sulla datazione il dr. Giuseppe Russo.

¹² Per gli anni travagliati del lungo regno di Giovanna I resta ancora fondamentale il lavoro di E. Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^{re}, reine de Naples, comtesse de Provence*, Paris 1932, seguito poi da G. Galasso, *Il regno di Napoli, il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, 1, Torino, UTET, 1992; A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in *Dizionario*

ben noti: il re Roberto I d'Angiò (morto nel gennaio 1343) aveva pensato di superare le possibili criticità legate alla mancanza di un erede maschio combinando il matrimonio tra la nipote Giovanna e Andrea, fratello di Luigi re d'Ungheria nonché rappresentante del ramo alternativo della casa d'Angiò per la successione. I piani del sovrano furono però scompaginati dalla scarsa armonia della giovane coppia e dai maneggi degli altri rappresentanti dei rami di casa d'Angiò, in primo luogo l'intrigante Caterina di Valois, vedova di Filippo I di Taranto fratello di re Roberto, la quale si fregiava del titolo di imperatrice di Costantinopoli¹³. Nella notte del 18 settembre del 1345 Andrea venne ucciso, scatenando sospetti di ogni genere sulle responsabilità della moglie e spingendo ad una azione di giustizia, ma anche di rivendicazione dei propri diritti, da parte di re Luigi d'Ungheria contro Giovanna e il suo nuovo marito, Luigi di Taranto, figlio minore di Caterina di Valois. Il matrimonio fu concluso nell'agosto del 1347, ma Caterina non poté goderne, in quanto era morta improvvisamente all'inizio di ottobre del 1346. Nel dicembre del 1347 arrivò nel Mezzogiorno re Luigi d'Ungheria, con le sue truppe e vi restò sino a maggio 1348, quando rientrò in Ungheria e permise di fatto il ritorno nel regno anche di Giovanna e Luigi di Taranto. Nel settembre del 1348 Luigi di Taranto attaccò la Puglia settentrionale controllata dal vicario di Luigi d'Ungheria, il condottiero István Lackfi. La campagna fu però fallimentare e nel febbraio 1349 Luigi fece rientro a Napoli.

In realtà, dunque, le posizioni dei vicari di Luigi d'Ungheria nel regno non vennero meno, mentre a corte cresceva vertiginosamente l'autorità del fiorentino Niccolò Acciaiuoli e il dissidio tra i due coniugi regali¹⁴. A fine 1349 Giovanna organizzò anzi una fuga verso la Provenza, che venne però impedita dal marito e indebolì l'azione della coppia di fronte alla seconda spedizione di Luigi d'Ungheria iniziata ad aprile 1350 e durata sino all'autunno. Proprio tra settembre e ottobre 1350 Luigi di Taranto, con il supporto dell'Acciaiuoli, ottenne successi che lo portarono a prevalere temporaneamente sulla regale consorte. E qui ci fermiamo con gli eventi generali per tornare a Matera e alla sua collocazione in questi conflitti.

Biografico degli Italiani (d'ora in avanti *DBI*), 55, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, s.v.; M. Gaglione, *Donne e potere a Napoli: le sovrane angioine; consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2009.

¹³ H. Enzensberger, *Caterina di Valois, imperatrice titolare di Costantinopoli*, in *DBI*, 22, Roma, 1979, s.v.

¹⁴ F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001.

In età normanno-sveva Matera rimase sostanzialmente una città demaniale, inserita a tratti nel grande contenitore del principato di Taranto¹⁵. Il suo coinvolgimento nella lenta costruzione del principato di Taranto fu quasi ininfluente sino all'età angioina, quando il quadro cambiò e la presenza dei principi di Taranto si fece sentire più concretamente. Dalla fine del XIII secolo, ad esempio, si introdusse sotto Filippo I di Taranto l'uso notarile di aggiungere la datazione secondo gli anni di principato, oltre quella del regno¹⁶; dopo la sua morte questa pratica sembra interrompersi. La datazione agli anni di principato torna nel 1345 con l'imperatrice Caterina, reggente per il figlio Roberto¹⁷; la stessa non mancò anche di concedere nel maggio del 1345 alla città di Matera l'esenzione dalla tassazione per il mercato settimanale tenuto in città il lunedì¹⁸. Dopo il maggio del 1346, in concomitanza con la morte di Caterina, l'indicazione del principato nella datazione scompare sotto Roberto I, che pure rilasciò alcuni privilegi e interventi a favore della città, per tornare dopo il 1364 con Filippo II principe di Taranto.¹⁹ Da rilevare che resta sempre il riferimento agli anni di regno di Giovanna I, poi in unione con il marito Luigi di Taranto, segno di una costante fedeltà nei confronti della regina. Gli elementi provenienti dalla datazione vanno incrociati con quanto raccontano i privilegi per i titolari del principato.

¹⁵ A. Kiesewetter, *Princeps est imperator in principatu suo. Intitulatio e datatio nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373)*, in *“Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2014, pp. 65-102. Il principato ha conosciuto negli ultimi due decenni un fiorire di studi di alto livello, anche grazie all'attività del Centro Studi Orsiniani; segnalo qui solo *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca – B. Vetere, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2013.

¹⁶ Resta testimonianza nei documenti materani, tra i quali segnalo i nn. 5, 6, 7, 8, 11 del Fondo Capitolo che ho in corso di pubblicazione per il *Codice Diplomatico di Matera*.

¹⁷ Sempre nello stesso Fondo Capitolo in corso di pubblicazione si vedano i nn. n. 15, 16, 17. L'imperatrice viene menzionata con riferimento agli anni della sua *dominationis*, che partono dalla morte del consorte Filippo nel 1331.

¹⁸ G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, cit., p. 45.

¹⁹ Per una più ampia trattazione di questi aspetti rimando a F. Panarelli, *Un centro urbano in ascesa: Matera*, in corso di stampa in *Tra regalità e partecipazione politica – Le città dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*. Atti del convegno (Treviri 3-5 marzo 2023), e alla edizione a cura di Victor Rivera Magos del Fondo Università sempre nel progetto di edizione del *Codice Diplomatico di Matera*, in corso di stampa.

Nel 1338 il testamento di Filippo I di Taranto, morto nel 1331, venne reso esecutivo da re Roberto I. Le disposizioni di Filippo prevedevano il riconoscimento per il figlio Roberto del principato di Acaia e di Taranto, mentre riservavano al fratello minore Luigi il dominio su Matera, Ginosa, Auricarro, Palo, Bionetto e Oria per un valore complessivo di 1.200 onces; altri beni furono riservati a Filippo II e all'imperatrice vedova²⁰. Nei documenti materani, come detto, si preferì però datare seguendo gli anni di Caterina di Valois, sino alla sua morte, senza riferimento ai figli.

Nel giugno del 1349 la situazione a Matera mutò, in quanto Niccolò Acciaiuoli ricevette a sua volta da Luigi di Taranto, marito di Giovanna I, e ormai autonomo nel controllo dei suoi possedimenti, le terre di Matera, Gioia, Corato, Canosa, Ginosa, Spinazzola, Orta, Palo e Auricarro²¹. La donazione venne rinnovata il 10 settembre dallo stesso Luigi²². Pressoché nulla sappiamo di cosa comportò per Matera questo passaggio di dominio sotto l'Acciaiuoli, che durò verosimilmente sino al 1355, quando la città venne occupata per alcuni mesi almeno da Giovanni Pipino, l'irrequieto "Palatino", che proprio a Matera venne catturato per poi essere giustiziato ad Altamura nel 1357²³. Ad ogni modo l'Acciaiuoli aveva rinunciato ai suoi diritti su Matera e Ginosa prima dell'aprile del 1358 a favore proprio del Palatino, come gli riconosceva Roberto di Taranto nell'assegnargli la castellania di Corinto in Grecia²⁴. Questa temporanea assegnazione al fiorentino spiegherebbe l'assenza di menzione del principe Roberto nei documenti materani per il periodo 1349-1358.

Anche se risiedettero sostanzialmente a Napoli, i principi di Taranto finirono per rafforzare la tendenza autonomistica del principato, soprattutto durante il pur breve (nove anni) dominio di Filippo II (1364-1373), che ad esempio si rifiutò di rendere omaggio per il feudo a Giovanna I²⁵, ma siamo in un periodo ormai posteriore rispetto a quello che qui ci interessa.

²⁰ E. Léonard, *La Jeunesse de Jeanne I*, vol. I, cit., p. 186.

²¹ Ivi, vol. II, p. 193; Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., p. 98.

²² E. Léonard, *La Jeunesse de Jeanne I*, vol. II, p. 210.

²³ G. Vitale, *Pipino Giovanni*, in *DBI*, 84, Roma 2015, consultato online; della sua cattura a Matera fornisce notizia M. Villani, *Cronica a miglior lezione ridotta con l'aiuto di testi a penna*, Firenze 1846, t. II, pp. 86 (l. VII, cap. CII).

²⁴ F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., p. 243.

²⁵ A. Kiesewetter, *Princeps est imperator in principatu suo*, cit., pp. 96-98, che molto insiste sulla politica autonoma tenuta da Filippo II di Taranto nei confronti della sovrana,

Una indicazione relativa alla collocazione di Matera rispetto agli schieramenti imposti dalla discesa di Luigi d'Ungheria si può rinvenire nel racconto di un cronista molto più informato e addentro alle lotte di fazione di quegli anni, Domenico di Gravina, deciso fautore del re d'Ungheria²⁶.

Narra Domenico che nei giorni frenetici a fine aprile del 1349 che videro la fuga dello stesso Domenico dalla sua Gravina, dove aveva prevalso la fazione avversa anti-ungherese, un altro sostenitore della fazione ungherese, Gregorio del giudice Lorenzo, si allontanò per precauzione da Gravina, portando con sé il figlio più piccolo. La sua destinazione iniziale era Matera, ma «poiché lì non poteva stare al sicuro» preferì andare verso Oriolo in Calabria, dove però venne egualmente tradito²⁷. La notazione di Domenico lascia intendere che la vicina Matera non fosse un porto sicuro per i membri dello schieramento filo-ungherese. Peraltro stupisce la quasi totale assenza nella sua opera di riferimenti al centro materano, che pure era geograficamente molto vicino a Gravina. Probabilmente Matera era più lontana dagli interessi di Domenico, proiettato verso la costa barese, dove aveva trovato asilo; ma soprattutto doveva essere inserita in una rete di interessi che faceva meglio capo ad un'altra costellazione.

Matera, come detto, si collocava all'interno del principato di Taranto, di cui era stata di fatto detentrica Caterina di Valois, imperatrice di Costantinopoli. Avversaria del matrimonio con Andrea di Ungheria, aveva sempre sostenuto un matrimonio regale per suo figlio Luigi, anche a discapito dell'altro figlio, Roberto, che era formalmente principe di Taranto sotto la tutela materna. Matera era tra i possedimenti assegnati a Luigi, ma l'autorità di Caterina si allungava sui possedimenti di entrambi i figli e quindi, in un certo senso, riposizionava Matera all'interno del principato. Quindi tutta lascia intendere che Matera, almeno nelle prime fasi del conflitto, restasse fedele alla regina e al suo secondo marito.

Nel dicembre del 1347 Luigi d'Ungheria arrivò in Italia con il suo esercito per vendicare l'assassinio del fratello e vi rimase sino a maggio 1348, quando rientrò in Ungheria. Verosimilmente anche in questi frangenti la città di Matera mantenne la fedeltà alla linea del ramo di Taranto e quindi alla regina Giovanna.

²⁶ Per Domenico disponiamo ora di un'ottima edizione critica: Domenico di Gravina, *Chronicon*, edizione critica, traduzione e commento a cura di F. Delle Donne, con la collaborazione di V. Rivera Magos – F. Violante – M. Zabbia, (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia 65 serie II, 32) SISMEL-Edizioni Del Galluzzo, Firenze, 2023.

²⁷ Domenico di Gravina, *Chronicon*, cit., p. 340. Oriolo era anche luogo di interesse e dominio dei Della Marra di Barletta,

La notazione di Domenico di Gravina sembra suffragare questa ipotesi almeno sino all'aprile del 1349.

Solo qualche mese dopo però la situazione può aver registrato qualche contraccolpo seguito all'assegnazione tra giugno e settembre 1349 della città al dominio di Niccolò Acciaiuoli. Non abbiamo riscontri sulle conseguenze del cambio di dominio, ma è probabile che il passaggio dal grande contenitore rappresentato dal principato di Taranto all'assegnazione in dominio all'Acciaiuoli non abbia entusiasmato almeno una parte dei materani. Se accettiamo l'anticipazione dell'eccidio all'ottobre 1349, abbiamo infatti una coincidenza quasi perfetta con il cambio di dominio sulla città. Questo può aver funzionato da detonatore su contrapposizioni interne alla comunità urbana, che esplosero in occasione della assemblea per la nomina di ufficiali di competenza locale.

Non possiamo d'altra parte escludere la datazione più tarda al 1350. Ne conseguirebbe un collegamento con la seconda spedizione di Luigi d'Ungheria, quella dell'aprile del 1350. Il conflitto andò avanti per tutta l'estate e si risolse con l'intermediazione pontificia solo nell'autunno. Anche in questo caso si potrebbe ragionare per supposizioni e ipotizzare che la campagna apparentemente vittoriosa di Luigi d'Ungheria abbia indotto una frattura interna a Matera, con gruppi che spingevano per una posizione filo-ungherese e altri più fedeli alla regina e all'Acciaiuoli. Ma non è lecito lavorare troppo su ipotesi non supportate per ora da altra documentazione.

Grazie al medico Eustachio Verricelli la notizia dell'eccidio della famiglia Cipolla a metà del Trecento ha attraversato i secoli ed è giunta sino a noi. In questo lungo viaggio ha subito sicuramente delle trasformazioni, dettate sia dalla trasmissione orale, sia dalle esigenze del medico vissuto a fine XVI secolo. Per questa via l'eccidio venne da lui meglio inquadrato all'interno di logiche di competizione per rango e manifestazioni simboliche della preminenza: un sanguinoso conflitto determinato da sole questioni di precedenza nelle sepolture di famiglia doveva risultare più comprensibile per lo scrittore di fine Cinquecento, rispetto ad un eccidio inserito nelle dinamiche del lontano scontro tra i diversi rami della discendenza di Carlo II e Roberto I d'Angiò. Allo storico resta oggi il compito di inquadrare diversamente quell'episodio, a cominciare dalla cronologia. La collocazione va infatti anticipata probabilmente al 1349, in un momento preciso della lotta tra Luigi d'Ungheria e Luigi di Taranto, sempre più prevaricatore nei confronti della regale consorte. I mesi sono quelli del passaggio della città di Matera al dominio di Niccolò Acciaiuoli, che, come tutti i mutamenti, può aver portato all'emergere degli scontri interni. Ma neppure si può escludere

la data al 1350 e quindi un rapporto con gli sconvolgimenti seguiti alla seconda spedizione di Luigi d'Ungheria. Il numero degli uccisi, ben 28, lascia intendere che non si trattò di questione legata alla famiglia in senso stretto, ma dell'esito di un agguato contro un più ampio clan familiare e per il quale le ragioni dovevano essere profonde. D'altronde nell'iscrizione si parla di Mucio in azione *cum suis sequacis*, allargando quindi il campo rispetto allo stretto gruppo familiare; come pure la medesima iscrizione lascia non definita l'appartenenza delle 28 vittime, senza riferimento ai Mastro Cipolla.

Anche se pare che la famiglia di Mastro Cipolla non superò lo scontro del 1349/50 e sembra non aver lasciato altre tracce della sua presenza in città, sarà necessario approfondire le vicende delle due famiglie alla luce delle superstiti testimonianze documentarie, per verificare le funzioni e il ruolo politico e sociale che i membri delle due famiglie esercitarono nel contesto materano e del regno. Si spera che questo sia possibile attraverso l'edizione di quanto resta della documentazione bassomedievale della città di Matera, che è al centro di uno specifico progetto di ricerca in corso. E si possa così restituire anche uno spessore diverso alle vicende di una città in ascesa nel contesto del regno angioino.

Isabella Lazzarini

*Istruzioni, lettere, negoziati nell'Italia del tardo
Trecento: di nuovo su di «un ambasciatore
di Ludovico Gonzaga signore di Mantova»
(Bertolino Capilupi, 1340 ca.-1385)*

Il saggio censisce il dossier di fonti diplomatiche relative all'attività di un ambasciatore dei Gonzaga del secondo Trecento, Bertolino Capilupi. Il Capilupi è personaggio noto alla medievistica per la sua attività diplomatica e per il suo ruolo nel matrimonio di Francesco Gonzaga con Agnese Visconti nel 1381: il saggio si sofferma in modo analitico sulle forme documentarie delle sue missioni diplomatiche, che rivelano interessanti tratti di transizione tra la diplomazia delle città e quella, più nota, del Quattrocento pieno.

The essay surveys the dossier of diplomatic sources relating to the activity of an ambassador of the Gonzaga family in the second half of the 14th century, Bertolino Capilupi. Capilupi is a character well known to medievalists for his diplomatic activity and for his role in the marriage of Francesco Gonzaga to Agnese Visconti in 1381. The essay analytically dwells on the documentary forms of his diplomatic missions, which reveal interesting transitional traits between the diplomacy of the cities and the more well-known diplomacy of the full 15th century.

Diplomazia, Mantova, Capilupi, tardo Medioevo.

Diplomacy, Mantua, Capilupi, late Middle Ages.

1. *Il primo “agente residente della diplomazia italiana”*

Bertolino di Guglielmo Capilupi, nato intorno al 1340, è personaggio relativamente noto non solo in ambito mantovano: la precocità conservativa degli archivi dei Gonzaga ha rivelato infatti – come un filo rosso – la presenza del Capilupi fra i non pochi cancellieri, oratori, vicari della Mantova del secondo Trecento (Oddolino Pettenari, Cristoforo da Piacenza, Andrea Painelli da Goito), in alcuni momenti chiave della vita della signoria gonzaghesca¹. In particolare

¹ In questo saggio riprendo in parte considerazioni espresse in I. Lazzarini, *Bertolino di Guglielmo Capilupi e le sue carte nella Mantova del secondo Trecento*, in *La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende storiche di un nobile casato*, a cura di D. Ferrari, Mantova, Accademia Nazionale

il suo ruolo nel gestire per conto dei Gonzaga le difficili relazioni con i signori di Milano, soprattutto negli anni tra il 1370 e il 1380, non è sfuggito all'attenzione della storiografia, anche grazie all'edizione delle sue lettere fatta negli anni Sessanta dell'Ottocento da Luigi Osio per la sua raccolta di documenti diplomatici viscontei². In particolare, Jean Glénisson e Chantal de Tourtier negli anni Cinquanta del Novecento hanno basato sui suoi carteggi da Milano buona parte delle loro ricostruzioni del ruolo di Ludovico Gonzaga nei turbati anni delle guerre viscontee dell'età di Bernabò Visconti ed è probabilmente grazie a questa attenzione che a Bertolino (unico fra i Capilupi "medievali") è dedicata una voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*³. In questo modo, Bertolino divenne in qualche modo un antesignano degli sviluppi della diplomazia rinascimentale, portando Mantova alla ribalta della storiografia che in quegli anni veniva perfezionando il modello di una nascita tutta italiana della diplomazia moderna fatta di ambasciatori residenti, rappresentanza permanente e controllo centralizzato dell'interazione diplomatica⁴. Il ruolo del pronipote Benedetto, segretario di Isabella d'Este e *de facto* ambasciatore mantovano alla corte milanese negli anni Novanta del Quattrocento, non fece che confermare la vocazione di servizio e di diplomazia della famiglia, delle cui premesse due-trecentesche sappiamo pochis-

Virgiliana, 2018, pp. 75-84, cui si rimanda per i dettagli soprattutto dal punto di vista della costruzione del patrimonio immobiliare del Capilupi. Per una prima ricognizione della società politica mantovana nell'età di Ludovico Gonzaga terzo capitano, si veda M. Vaini, *Ricerche gonzaghese. 1189-inizi sec. XV*, Firenze, Olschki, 1994. *L'entourage* del Gonzaga attende ancora una ricostruzione sistematica: si tenga conto peraltro che A. Canova, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, Milano, Officina libraria, 2017 è molto ricco di informazioni sulle élites gonzaghese di questi decenni.

² L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi viscontei*, t. I, Milano, Bernardoni, 1864, *ad indicem*.

³ J. Glénisson, *La politique de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue pendant la guerre entre Grégoire XI et Bernabò Visconti (1371-1375)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CIX, 1951, pp. 232-276; C. de Tourtier, *Un ambassadeur de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue: Bertolino Capilupi*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXIX, 1957, pp. 321-344: a questi due saggi si rimanda per la ricostruzione degli eventi di quegli anni; A.A. Strnad, *Capilupi, Bertolino*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 18, 1975, pp. 530-531; I. Lazzarini, *La difesa della città. La definizione dell'identità urbana in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, XIV-XV secolo)*, in *La città sotto assedio*, a cura di D. Degrassi – G.M. Varanini, in «Reti Medievali Rivista», VIII, 2007, pp. 1-31.

⁴ G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Oxford, Cape, 1955, pp. 71-72: Bertolino – chiamato Bartolino dal Mattingly – figura qui come il primo *resident diplomatic agent* della diplomazia italiana.

simo, come anche poco sappiamo delle due generazioni che separarono Bertolino da Benedetto, quelle di Francesco e Gianfrancesco Capilupi (anche se molto dice l'abbandono dell'onomastica trecentesca basata sull'alternanza Guglielmo/Bertolino a favore di una scelta onomastica tutta gonzaghesca di Francesco/Gianfrancesco)⁵. Al cuore della diplomazia, della politica e della vita sociale della Mantova trecentesca, personaggio simbolo – a sua insaputa – di una “rivoluzione diplomatica” di cui si sarebbe forse stupito, il Capilupi mi pare sia figura adatta a rendere omaggio a Bruno Figliuolo e all'ampio spettro dei suoi interessi di studioso del Medioevo e del Rinascimento italiano, tra politica e diplomazia, tra economia e storia culturale e sociale.

2. *L'uomo*

Gli eventi della vita di Bertolino sono in buona misura noti: nella Mantova del secondo Trecento, fu uomo dei figli di Guido di Luigi Gonzaga, in particolare di Ludovico a partire dal 1369, quando il Gonzaga rimase solo al governo della città, morti o assassinati zii, fratelli e nipoti, nel difficile barcamenarsi di Mantova con la Milano viscontea negli anni di Galeazzo e soprattutto di Bernabò, attraverso guerre e dispute patrimoniali, matrimoni e leghe. Notaio a partire dal 1360, ai tempi di Guido Gonzaga, poi cancelliere, oratore e procuratore dei figli, tra il 1375 e il 1380 orchestrò il matrimonio tra il figlio di Ludovico, Francesco, e Agnese di Bernabò Visconti, facendo parte della comitiva che nel 1381 andò a Milano a prendere la sposa. Sposatosi due volte, ebbe tre maschi (Francesco, Giovanni Andrea e Guglielmo) e una femmina di cui ignoriamo il nome. Morì con buona probabilità tra il 1384 e il 1385. Una famiglia di origini – pare – trevigiane, trasferitasi a Mantova nel Duecento, un percorso personale nel solco del padre notaio e al servizio dei signori di Mantova, un patrimonio fondiario costituito da una serie di case in città e di proprietà nel contado mantovano di varia

⁵ Su Benedetto si vedano T. Ascari, *Capilupi, Benedetto*, in *DBI*, vol. 18, 1975, pp. 528-530 e I. Lazzarini, *Communication and Conflict. The Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015, *ad indicem*. Sulla famiglia nel Quattrocento, vd. I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1996, in particolare alle pp. 350-351 e da ultimo R. Tamalio, *Dieci secoli di storia nelle vicende della nobile famiglia Capilupi di Mantova*, in *La famiglia, Capilupi*, cit., pp. 13-54.

provenienza: la combinazione di questi fattori fu in grado di garantire solide basi al progressivo successo della famiglia, che con il primo Cinquecento e le generazioni di Benedetto e dei suoi figli decollò nell'eminenza mantovana al servizio dei principi di casa Gonzaga.

3. *Le fonti*

L'attività di Bertolino al servizio dei Gonzaga e la sua vita personale sono testimoniate – per l'epoca – da un consistente numero di fonti diverse. Il primo e più noto gruppo di carte di Bertolino sono le scritture relative alle sue missioni diplomatiche: su queste torneremo con maggiore dettaglio, dato che sono il fulcro attorno cui si organizza questo breve saggio⁶.

Il secondo gruppo di fonti capilupiane note e studiate sono quelle relative ai preparativi della festa nuziale di Agnese di Bernabò Visconti e di Francesco di Ludovico Gonzaga, tra 1380 e 1381: Bertolino ne fu il principale artefice diplomatico nelle missioni milanesi, si recò a Milano con la compagnia di cavalieri mantovani capitanati da Febo Gonzaga per andare a prendere la sposa e accompagnarla a Mantova e la sua mano si ritrova in buona parte dei quaderni e dei fascicoli cartacei relativi ai festeggiamenti, ai doni, alle spese, all'ordine della celebrazioni⁷.

⁶ Le scritture diplomatiche comprendono le istruzioni e i carteggi milanesi (Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMn], *Archivio Gonzaga* – d'ora in poi *AG* – bb. 1602 [istruzioni], 1619 [lettere]), i carteggi da Venezia (ASMn, *AG*, b. 1430 [lettere]), Bologna (ASMn, *AG*, bb. 1139 [istruzioni]; 1140 [lettere]), Ferrara (ASMn, *AG*, bb. 1179: [istruzioni]; 1227 [lettere]), Padova (ASMn, *AG*, bb. 1589 [istruzioni], 1591 [lettere]), Verona (ASMn, *AG*, b. 1595 [lettere]). Non si esclude che ne siano rimaste altre. Su queste fonti, si vedano L. Osio, *Documenti diplomatici*, cit.; C. de Tourtier, *Un ambassadeur*, cit. Una ricognizione a tappeto andrebbe fatta sulle buste trecentesche della corrispondenza dal territorio e dalla città di Mantova: ASMn, *AG*, bb. 2371-2389 (su cui si vedano le ricerche di Mario Vaini, in particolare *Ricerche gonzaghesche*).

⁷ ASMn, *AG*, b. 197: le mani dei vari quaderni relativi al matrimonio sono diverse, ma d'un lato alcuni di essi sono aperti dalla dichiarazione della responsabilità di Bertolino, altri sono ascritti a Bertolino pur senza sembrare scritti di sua mano, in altri infine si riconosce la sua mano ma manca qualunque intestazione. Sul matrimonio della Visconti, si vedano C. de Tourtier, *Un mariage princier à la fin du XIV^e siècle: le dossier des noces d'Agnes Visconti et de François de Gonzague aux archives de Mantoue*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXVI, 1958, pp. 107-135 e ora É. Crouzet Pavan – J.-C. Maire Vigueur, *Décapitées. Trois femmes dans l'Italie de la Renaissance*, Parigi, Éditions Albin Michel, 2018.

L'attitudine del Capilupi a trovarsi al cuore non solo di eventi "diplomatici" ma anche della gestione quotidiana di pratiche amministrative e contabili emerge anche da un altro gruppetto di scritture, quelle generate dalla sua partecipazione alla campagna gonzaghesca per resistere all'offensiva congiunta di Bernabò Visconti e Cansignorio della Scala nella primavera-estate del 1368, nel contesto della guerra tra il Visconti e i suoi alleati e la lega stipulata da Urbano IV, l'imperatore Carlo IV e la regina Giovanna I d'Angiò, cui aderirono sia Mantova, sia Ferrara. In questi mesi difficili, il Capilupi accompagnò Ludovico Gonzaga allorché questi si recò al campo imperiale a Serravalle e a Governolo e Borgoforte tra la fine di maggio e i primi di giugno, e poi rimase accanto a Francesco durante le azioni militari nel Serraglio veronese⁸.

A queste fonti "pubbliche", redatte cioè a nome dei suoi signori, vanno aggiunte infine le scritture "private", conservate nell'archivio personale del Capilupi e giunte a noi dagli archivi familiari recentemente donati all'Archivio di Stato di Mantova dalla famiglia⁹.

⁸ ASMn, AG, b. 3590. Il fascicolo è composto da una trentina di carte non numerate in originale, che reca di mano di Bertolino la nota iniziale *Expense facte per me Bertholinum de Codelupis in campo cum Magnificis dominis domino Ludovico et Francischo de Gonzaga et cetera sequendo exercitum domini Imperatoris. MCCCLXVIII*. È interessante notare come il fascicolo venne inventariato nel Quattrocento tanto da Micheli (1432), quanto da Grossi e Andreasi (1456), ASMn, AG, b. U. In merito agli inventari quattrocenteschi, si veda A. Behne, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, Roma, Pubblicazioni dell'Archivio centrale dello Stato, 1993: i riferimenti al fascicolo Capilupi sono i docc. 20505008 (p. 85) e 30800054 (p. 216). Behne lo classifica come *non reperto*, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che si tratti proprio del nostro fascicolo. In merito, si rimanda a I. Lazzarini, *La difesa della città*, cit.

⁹ ASMn, ACMn, b. 25. Il quaterno, conservato negli archivi capilupiani, è noto da tempo agli studiosi: Chantal de Tourtier vi fa riferimento e la tesi di laurea in due volumi di Elvira Mengazzoli, laureatasi all'Università di Parma con Marco Cattini nel 1986-87, dal titolo *I Capilupi marchesi in Mantova (1080-1980)* contiene un'analisi dettagliata dei suoi dati. In I. Lazzarini, *Bertolino di Guglielmo Capilupi*, cit. se ne dà in appendice una prima descrizione (p. 83). Sempre nella stessa sede archivistica, alcune pergamene contengono atti privati o pubblici di interesse del Capilupi: il doc. 11 in particolare è una procura in cui Ludovico Gonzaga nomina Bertolino suo procuratore e nunzio speciale (20 febbraio 1382).

4. *I dossiers diplomatici*

Questo l'uomo e le sue carte. Al di là dell'interesse specifico e relativo alle sue vicende o alla storia mantovana di quei decenni, la figura di Bertolino ha il suo valore anche perché può risultare utile più in generale per la storia del potere e delle culture politiche dell'Italia signorile trecentesca. Il Capilupi, grazie a quella che si è tentati di definire la sua insolita e precoce attenzione alla tenuta corrente e alla conservazione delle sue scritture tanto pubbliche che private, restituisce un prezioso osservatorio per valutare almeno due fenomeni importanti. D'un lato, la natura e le funzioni della scrittura documentaria nella fase costitutiva di un regime signorile: in questi decenni, infatti, l'autorità dei vicari e capitani delle città dell'Italia comunale veniva definendosi sia nelle pratiche, sia nelle scritture. Dall'altro, le trasformazioni della diplomazia: le forme della diplomazia cittadina di matrice duecentesca vennero mutando in questa età secondo percorsi che sarebbero maturati pienamente con il Quattrocento. Proprio questi decenni, peraltro, vuoi per la fragilità delle dominazioni signorili, vuoi per una serie di accidenti conservativi posteriori, sono in generale poco testimoniati¹⁰. Le carte redatte, e costruite coerentemente da Bertolino in dossiers, sono testimoni sia delle trasformazioni della pratica, sia della definizione delle scritture: sono particolarmente preziose perché rare.

In questa occasione mi soffermerò in particolare sulle carte politico-diplomatiche, che hanno alcune interessanti peculiarità. Nella maggior parte dei casi non si tratta infatti soltanto di lettere mandate ai Gonzaga o di istruzioni ricevute dai Gonzaga, ma di una forma documentaria mista: anche Chantal de Tourtier, che le ha viste e studiate, non ha potuto non essere colpita dalla struttura estremamente dettagliata delle "memorie" del Capilupi. Sotto quella che sembra un'etichetta standard per indicare le istruzioni che l'oratore/ambasciatore/procuratore riceveva alla partenza per una missione diplomatica, il Capilupi costruiva interi

¹⁰ La fase trecentesca delle signorie italiane e il loro ruolo sono stati oggetto di una rinnovata attenzione da parte della storiografia: si vedano da ultimo i volumi della collana *Italia comunale e signorile*, diretta da Jean-Claude Maire Vigueur e da Andrea Zorzi per Viella, a partire da *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013 e in particolare *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013; *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma, Viella, 2013; P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale: potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma, Viella, 2019.

fascicoli cartacei (le *memorie* sono infatti di mano sua) che non solo contengono un promemoria di quanto egli doveva ricordare agli interlocutori del suo signore e un corrispondente promemoria delle loro risposte, ma elenchi dettagliati e distinti di ambasciate da farsi per conto di altri membri dell'élite e della corte gonzaghesca a vari personaggi dei circuiti viscontei (e le loro eventuali risposte), nonché liste di oggetti da acquistare, da vendere, da impegnare o scambiare per i signori e per una serie variabile di amici e conoscenti. Sono archiviate nelle buste che, luogo per luogo, gli archivisti sette-ottocenteschi (e Torelli e Luzio dopo di loro) avevano definito come buste di "istruzioni" diplomatiche, ma di fatto non lo sono, o non sono solo quello. Non sappiamo abbastanza (anzi, nulla) del funzionamento della cancelleria mantovana del secondo Trecento, ma da una serie di episodi (come la conservazione tra le carte gonzaghesche del piccolo epistolario privato del referendario Galeazzo Buzoni, a Venezia tra il 1398 e il 1399¹¹) pare ragionevole pensare che i cancellieri procedessero per accumulo di dossiers tematici o personali. Il gruppo delle carte di Bertolino dovette giungere ordinatamente ai cancellieri quattrocenteschi (vuoi per merito suo, vuoi per essere stato raccolto da qualcun altro in cancelleria), che le ereditarono come complesso unitario di scritture e così le conservarono, come testimoniano le note tergalì apposte a queste carte da Paolo Micheli nel 1432 (e le corrispondenti note nel suo inventario), come le note dell'inventario successivo, redatto dal maestro delle entrate Filippino Grossi e dal cancelliere Marsilio Andreasi nel 1456¹². Solo l'inventariazione più tarda le ha scorporate per località (Milano, Bologna, Venezia e via enumerando, a volte con errori e confusioni), frantumando talora in modo inaccurato un *corpus* unitario di grande rilievo.

Le buste di corrispondenza estera dell'Archivio Gonzaga ci permettono di

¹¹ ASMn, AG, b, 2389: si veda in merito I. Lazzarini, *Comunicazione epistolare, autografia e reti relazionali: il carteggio di Galeazzo Buzoni (Mantova, 1398-9)*, in *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di E. Camerlenghi – G. Gardoni – I. Lazzarini – V. Rebonato, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, 2013, pp. 137-148.

¹² Di nuovo, non sempre Behne riesce ad individuare come tali i dossier di Bertolino: per esempio, il lemma *Note, ambaxiate et memorie agendorum et dicendorum ut plurimum per olim Berotelutum de Codelupis et Galeacium Buzonum et alios, et modi et expense conducendi salem de Venetiis Mantuam etc* (doc. 20504009, p. 85 e 30800056, p. 216 [definito quest'ultimo come *Ambassiate et memorie Bartholomei de Codelupis et aliorum*]) corrisponde probabilmente a un manipolo di queste scritture, come pure altre possono essere quelle definite genericamente *Ambassiate et alia tractanda ad Dominium Venetiarum et alios tempore magnifici domini Ludovici* nell'inventario Micheli (doc. 20505005, p. 85).

seguire il Capilupi tra il 1369 e il 1381: allo stato della documentazione, la prima delle sue missioni risale al marzo 1369 (venne inviato a Bologna, dal cardinale Anglico Grimoard), l'ultima fu a Venezia nel settembre 1382¹³. La mobilità del Capilupi in quei dodici anni fu notevole: lo si trova infatti in viaggio per i suoi signori e poi per il solo Ludovico con continuità da febbraio a novembre di ogni anno¹⁴.

Le caratteristiche dei compiti "diplomatici" portati avanti da Bertolino, come anche la struttura delle sue missioni, risultano particolarmente chiare se consideriamo la serie milanese, la più consistente (anche se le missioni veneziane, padovane, ferraresi o bolognesi non erano dissimili)¹⁵. Tra il 1370 e il 1381, Bertolino si recò a Milano 28 volte, con una media, dunque, di due-tre missioni l'anno, ma in realtà con anni, come il 1372 e il 1378, in cui andò decisamente di più (tra il

¹³ Per gli eventi e il contesto politico di questi anni si vedano Francesco Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, vol. V: *La signoria viscontea, 1310-1392*, Milano, Treccani, 1955, pp. 3-587; per l'area veneta si veda G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)* in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti – G.M. Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 1-123; per Venezia: Id., *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vd. 3, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi – G. Cracco – A. Tenenti, Roma, Treccani, 1997, pp. 159-236.

¹⁴ A partire dalle fonti superstiti e quindi tenendo conto che laddove abbiamo una *memoria* possiamo ritenere che si trattasse di una missione singola, mentre quando abbiamo un piccolo fascio di lettere non sappiamo se si trattasse di un unico viaggio o di più viaggi, proviamo a ricostruire la mobilità del Capilupi (i rimandi archivistici alla n. 6): *1369*: marzo e maggio, Bologna; luglio, Venezia; *1370*: marzo Ferrara; marzo-aprile Venezia; agosto, Milano; novembre, Padova (una lettera); *1371*: settembre, Ferrara; *1372*: febbraio, Padova; marzo (?), Ferrara; aprile (tre volte), giugno, Milano; luglio, Ferrara e Bologna; ottobre (due volte), Milano; ottobre, Ferrara; *1373*: febbraio, marzo, aprile, giugno, Milano; *1374*: giugno, luglio, Milano; *1375*: giugno, Milano; *1377*: aprile, giugno, settembre, novembre, Milano; *1378*: febbraio, marzo, aprile (2 volte) giugno, luglio, Milano; *1379*: febbraio, giugno, Milano; novembre, Verona; *1380*: febbraio, Verona; marzo, Venezia-Chioggia; luglio, Verona; settembre, Milano; *1381*: giugno, Milano (ma sappiamo dalle lettere che andò a Milano anche a gennaio nel viaggio che avrebbe accompagnato Agnese Visconti a Mantova); novembre, Padova; *1382*: febbraio-marzo, Venezia (sono lettere); luglio, settembre, Venezia.

¹⁵ Oltre a quelle milanesi, rimangono memorie e *forme ambaxiatarum* per Padova (2, datate il 17 febbraio 1372 e il 15 novembre 1381, ASMn, AG, b. 1589, non numerate); Bologna (2, datate il [1369], c. 8 e l'11 settembre 1375, ASMn, AG, b. 1139, c. 5); Ferrara (3, in data 30 settembre 1371, per andare anche a Bologna; 24 luglio 1372, per andare anche a Bologna e a Perugia e 5 ottobre 1372, per Ferrara e Bologna, carte non numerate); Venezia e Chioggia (1, ma collocata nella busta 1602, in data 21 marzo 1380).

1373 il 1378 poi andò solo a Milano, in 17 missioni su 5 anni). Queste missioni sono testimoniate da 23 dossiers definiti, dalla stessa mano di Bertolino, *memoria*; in 5 casi, l'intestazione del bifoglio o del gruppetto di carte reca *ambaxiata* o *forma ambaxiate*. Nella busta 1602, tra i materiali milanesi, sono conservate poi almeno tre *memorie* di Bertolino che sono (dichiaratamente o indirettamente) per altre destinazioni¹⁶.

Al di là del contenuto, che meriterebbe una analisi dettagliata che qui non abbiamo il tempo di fare, tre questioni vanno considerate a partire da queste scritture. La prima è relativa alla loro struttura generale. A parte il maggiore o il minor spazio dedicato alle complesse vicende della politica – locale, nel rapporto diretto con i Visconti, sovralocale nell'ampliarsi di questa relazione pericolosa nel più ampio gioco delle leghe italiane di questi anni – le *memorie/ambaxiate* avevano una struttura regolare: scritte per lo più su di un bifoglio (salvo un paio, più lunghe), si aprivano con l'intestazione e la data (comprensiva dell'anno, a differenza delle lettere di Bertolino), in esordio e al centro del foglio e più o meno eloquenti (da *Memoria eundo Mediolanum* a *Memoria dicendarum magnifico et excelso domino Bernabovi parte magnifici domini Ludovici de Gonzaga per [me] Bertholinum de Codelupis*) e poi si articolavano in una successione relativamente standard di parti: il contenuto della comunicazione di Ludovico a Bernabò e a Regina (talora in capitoletti, talora indicata sommariamente); richieste esplicite di notizie (un solo esempio fra i tanti: sul recto della memoria del 20 giugno 1372, accanto alla dicitura *de novis investi-*

¹⁶ Le carte, con numerazione archivistica contemporanea a matita, sono in ASMn, AG, b. 1602 (cc. 597-689, ma con interferenze di carte che sono arrivate in questo fascio di scritture per altre vie – in particolare le cc. 668-77 e 690-696). Questi i dettagli: nel 1370 Bertolino andò a Milano 1 volta (questa, in data 29 agosto 1370, è stata in parte tradotta in inglese in *Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook*, a cura di M. Azzolini – I. Lazzarini, Toronto, Pims, 2017, pp. 60-63); mancano notizie per il 1371; nel 1372 le missioni furono 7; nel 1373, 4; nel 1374, 2; nel 1375, 1 (con una data scritta d'altra mano sul verso del bifoglio che reca 1376); nel 1377, 4; nel 1378, 6; nel 1379, 2 (la terza, c. 667 è per errore archiviata qui, si tratta della *memoria* per una missione scaligera, anche se si intuisce forse la ragione dell'apparente errore, essendo legata alla guerra che nel 1377 Bernabò e Regina condussero contro i fratelli di lei); nel 1380, 2 (la terza, cc. 678-679, di nuovo, è una *memoria* per Venezia e Chioggia); nel 1381, 1. A queste vanno aggiunte due carte senza data, una relativa a Bertolino (*reportata de Mediolano*, c. 697: si parla di Regina della Scala, quindi è ante il 1384) e una di mano del nostro e indirizzata a Iacopo de Finettis che però andava a Venezia (c. 698). Le missioni i cui dossiers sono definiti *ambaxiata* sono alle seguenti date: 4 aprile 1372 (cc. 599-600); 20 giugno 1377 (cc. 634-635); 7 novembre 1377 (cc. 646-649); 3 marzo 1378 (c. 654); 21 giugno 1378, con Nerlo Nerli (cc. 657-659: quest'ultima è stata trascritta da C. de Tourtier, *Bertolino*, cit., pp. 339-344).

gandis il Capilupi specificò «que honesto modo posse investigari de pace sive treuga comitis Sabaudie et marchionis de Saluzo et guerra domini Galeacii et marchionis Montisferrati»¹⁷; eventuali comunicazioni ad altri membri della famiglia signorile e/o della corte viscontea; elenchi di beni da acquistare, vendere, impegnare. Chiudeva la *memoria* una pagina (o una mezza pagina) di *reportata*, nel doppio senso di cose riportate a voce (notizie e risposte: talora definite apertamente *responsiones*) e materialmente riportate (merci e beni). Non tutti gli elementi di base che si sono ricordati ora erano sempre presenti, e la loro combinazione o la loro redazione potevano variare (per esempio, per i beni da vendere o da acquistare talora si indicava il valore monetario relativo: voce per voce, venivano però sempre spuntati dal Capilupi, a mano a mano che quanto si doveva fare con essi veniva fatto), ma la struttura di base era indubbiamente regolare.

A questo proposito, mette conto di soffermarsi in secondo luogo su di una differenza, non frequentissima, ma comunque significativa: l'alternanza nell'intestazione tra *memoria* di una missione e *ambaxiata* (talora indicata nella dicitura complessa *die dominico iiii aprilis mcccclxxii, indictione decima / forma ambaxiate fiende magnifico et excleso domino Bernabovi Vicecomitis et cetera et domine Regine eius consorti / per Bertholinum de Codelupis ex parte magnifici domini domini Ludovici de Gonzaga et cetera*¹⁸). La differenza non sembra casuale e i termini non paiono del tutto sinonimi. Con il termine *memoria* Bertolino sembra indicare missioni di contenuto insieme politico e corrente, in cui quanto dire agli interlocutori del Gonzaga veniva espresso in forma rapida ed era seguito poi in modo altrettanto veloce degli elenchi e dalle *reportata*. Con la seconda definizione, invece, sembrano definirsi missioni diplomatiche più scopertamente politiche, incentrate su questioni complesse e urgenti, in un caso, condotte non dal solo Bertolino, ma anche da Nerlo di Blancoccio Nerli (di origini fiorentine), consigliere di Ludovico Gonzaga¹⁹. In questi casi, la parte relativa alle comunicazioni

¹⁷ ASMn, AG, b. 1602, c. 606r.

¹⁸ ASMn, AG, b. 1602, c. 599 ss. Sulla genesi dell'uso del termine *ambaxiata* nel contesto mantovano due-trecentesco, mi permetto di rimandare a I. Lazzarini, «Treugam, concordiam et pacem inire, amicos acquirere, societates contrahere». *Pratiques, écrits et langages diplomatiques entre les villes padanes aux XIII^e-début XIV^e siècle (à partir du Liber Privilegiorum Communis Mantue)*, in *La diplomazia delle città. Europa latina, mondi musulmani e bizantini, secoli XII-XVI / La diplomatie des villes dans les mondes latins, musulmans et byzantins (XIIIe-XVIe siècles)*, a cura di M. Bottazzi – P. Cammarosano – A. Jamme, Trieste, CERM, 2024, pp. 169-193.

¹⁹ Su Nerlo, si veda da ultimo Canova, *Dispersioni*, pp. 70-71, e la bibliografia aggiornata in merito. Si tratta dell'ambasciata edita da Chantal de Tourtier, si veda la n. 17.

degli ambasciatori era maggiore, anche se poi seguivano, come usuale, saluti a vari personaggi, liste di beni o di danari, *reportata*. L'impressione è che il termine *ambaxiata* venisse usato solo nel caso di missioni innescate da una necessità politica precisa (spesso urgente), la cui natura veniva descritta in apertura e in dettaglio, in modi che ricordano con maggiore prossimità quelle che sarebbero divenute le istruzioni quattrocentesche consegnate agli ambasciatori prima della loro partenza. Ciò detto, non si tratta di una distinzione rigida, soprattutto in senso contrario: anche le *memorie* potevano iniziare con dettagliate comunicazioni politiche, come la prima conservata, quella del 29 agosto 1370²⁰. Quel che pare di poter escludere, a giudicare dal materiale rimasto (non solo milanese), è una natura sintetica e composita delle *forme ambaxiate*.

Un'ultima questione rilevante dal punto di vista della storia delle trasformazioni delle pratiche diplomatiche riguarda il rapporto fra le *memorie/ambaxiate* di Bertolino e le lettere che di lui ci sono arrivate. Nel Gonzaga la serie che conserva la Corrispondenza estera (la F) infatti è organizzata per mittente "geopolitico" (Roma, Francia, Mirandola e via enumerando) e all'interno di ogni sottoserie in tre gruppi di scritte: le lettere inviate dai principi e governi ai Gonzaga; le istruzioni; le lettere "degli inviati e diversi". Se quindi dalle buste delle istruzioni si passa alle lettere, ci si rende conto che le missive del Capilupi sono molto meno numerose, seppure spesso lunghe e dettagliate²¹. La situazione, cioè, sembra rovesciata rispetto a quello che sarebbe stata nel secolo successivo, in cui alle singole (e sobrie) istruzioni consegnate agli ambasciatori avrebbero corrisposto volumi molto più consistenti di missive di questi ultimi. D'altro canto, a questo dato corrisponde quello opposto e contrario per cui Oddolino Pettenari, vicario di corte del Gonzaga, o Nerlo Nerli, o Andrea Painelli da Goito, o un giovane Galeazzo Buzoni, che troviamo ambasciatori di Ludovico in altri momenti e altre sedi in questi stessi anni, scrissero decisamente più lettere, ma di, o per loro non restano praticamente memorie o istruzioni di qualche tipo. Non solo: anche considerando che le fonti di carteggio (in tutte le loro forme) sono state decimate tra la fine

²⁰ ASMn, AG, b. 1602, cc. 597-598: parzialmente edita in inglese in I. Lazzarini, *The Final Report*, in *Italian Renaissance Diplomacy: a Sourcebook*, cit., pp. 57-72, in particolare alle pp. 61-63.

²¹ Nel caso delle corrispondenze da Milano, per esempio, le lettere di Bertolino per il periodo considerato sono 3 da solo e 4 con un collega (Andrea da Goito o Nerlo Nerli); da Venezia (per cui nella busta delle istruzioni però mancano materiali trecenteschi), sono 24 da solo, cui vanno aggiunti 3 *post scripta*; in totale nelle diverse città, da solo o con un collega, le lettere del Capilupi non superano la cinquantina.

del Trecento (cioè dopo il governo di Francesco Gonzaga, il figlio di Ludovico, che morì nel 1407) e gli ultimi anni di Gian Francesco Gonzaga (cioè gli ultimi anni Trenta del Quattrocento), la forma di *memoria* cui Bertolino ricorse per tutte le sue missioni non ebbe seguito: le istruzioni divennero standard (scritte da altri che l'ambasciatore e in forma narrativa) e le lettere si moltiplicarono a dismisura (per tutti).

È possibile – e auspicabile – che ricerche future possano trovare e analizzare un maggior numero di scritture diplomatiche tardo-trecentesche, aiutando così studiosi e studiosi a contestualizzare i dossier di Bertolino Capilupi. Al momento, questi permettono in ogni caso di cogliere un momento di passaggio tra le modalità due- e primo-trecentesche della diplomazia cittadina e protosignorile – ancora molto legate alla deliberazione consiliare, alle modalità delle procure e dei mandati, alla discussione orale delle possibili clausole dei trattati – a una diplomazia quattrocentesca più incentrata d'un lato sulla diretta scelta signorile di agenti che non erano più 'soltanto' procuratori provvisti di mandato, ma ambasciatori dotati in misura crescente di autonomia negoziale, dall'altro dell'articolarsi della scritturazione del negoziato nel trinomio istruzioni/lettere/rapporto finale (che nel caso signorile e principesco di fatto non veniva trascritto o registrato). Capilupi ci regala un singolo caso di studio, peculiare, parrebbe, persino nel suo contesto originario (non sappiamo se la forma documentaria della *memoria/ambaxiata* capilupiana e il suo arrivare sino a noi siano dovute a una eccezione personale o conservativa): un caso di studio però di grande interesse.

Maria Nadia Covini

*Le missioni diplomatiche tra ruolo pubblico
e magnificenza privata (XV secolo)*

Si analizzano alcuni momenti ed episodi della prassi diplomatica delle potenze italiane del XV secolo in cui si può notare il crescente utilizzo di apparati cerimoniali fastosi, e la tendenza degli ambasciatori a far ricadere il prestigio del ruolo diplomatico sulla propria vicenda personale, familiare e politica. Tali nuove costumanze, introdotte prevalentemente negli ambienti delle corti principesche, furono rapidamente adottate anche nei contesti cittadini e repubblicani.

Some moments and episodes of the diplomatic practice of the Italian powers (15th century) are analyzed, in which is evident the growing use of sumptuous apparatus, and the tendency of ambassadors to make the prestige of the diplomatic role fall on their own personal, familiar and political status. These new customs, introduced mainly in the princely courts, were quickly adopted also in urban and republican contexts.

Diplomazia rinascimentale; cerimoniale diplomatico, Italia, XV secolo.

Renaissance diplomacy; diplomatic ceremonial; Italy, 15th century.

Nelle sue *Vite di uomini illustri* Vespasiano da Bisticci descrive la famosa ambasciata in Francia di Piero de' Pazzi in occasione dell'incoronazione di Luigi XI, nel 1461, insieme a Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, e a Buonaccorso Pitti. Il biografo sottolinea lo sfarzo dispiegato dal magnate fiorentino nell'ambasciata: «Potrei dire che ne' di mia non uscirono mai ambasciatori fuori di Firenze che andassino con tanta pompa quanto andò messer Piero, e per la persona sua infinite veste e gioie e il simile per i famigli e ragazzi, e moltissimi cavalli e bellissimi, quanto si potrebbero trovare»¹. Alla corte francese messer Piero ricevette un'accoglienza degna delle sue ambizioni, distribuì mance principesche, fu omaggiato e onorato dal re, che apprezzò – narra Vespasiano – la sua bellissima presenza

¹ Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di A. Mai – A. Bartoli, Firenze, Barbera, Bianchi e comp. tipografi, 1859, p. 374 (esiste un'edizione più recente a cura di P. D'Ancona – E. Aeschlimann, Hoepli, Milano, 1951).

ed eleganza: «mutava ogni dì una veste o dua, tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua e i giovani che erano con lui». Fu anche fatto cavaliere «con onore suo e della patria», e quando tornò a Firenze sfilò davanti ai concittadini «con la famiglia sua tutta vestita di nuovo, ornatissimamente, in cappe di seta, con perle alle maniche e al cappello, di grandissima valuta»².

Lo sfarzo mediatico dell'ambasciata del 1461 ebbe un riscontro anche nei dispacci degli oratori distaccati presso le diverse potenze. Quando i fiorentini sostarono a Milano, l'oratore mantovano di stanza alla corte ducale descrisse al marchese Ludovico Gonzaga il magnifico seguito, il lusso degli abiti, le insegne ricamate sulle vesti, in particolare quella del Pazzi che riprendeva la divisa di Re Renato d'Angiò, notando infine che a Milano le preoccupazioni per la salute del duca Francesco non avevano dato ai fiorentini tutta la soddisfazione che si attendevano:

Illustrissimo signore, a mi pare che questi ambasciatori fiorentini siano venuti benissimo in ordine e debbano comparere meglio che ambasciata chi vada. Sono ben a cavallo cum li fornimenti de panno morello et bianco, et alcuni de drappo et de veluto con le borgie dorate, maxime li principali. Hano la famiglia de bon aspecto, tuta vestita de pavonazo de grana cum li vestiti facti quasi alla francese, molto apti, et parte hano la manicha rechamata de fogliame et sono quelli de l'arcivescovo, parte una falda al longo che pare sia la divisa del re Renato, et sono quelli de Petro de Pazi, et parte la manica recamata cum littere, et sono quelli de Bonaccorso Picti³.

In questa missione «Piero sfruttò fino in fondo le opportunità di muoversi come attore quasi indipendente» e sbandierò l'onore ricevuto personalmente dal sovrano. Le sue iniziative preoccuparono Cosimo de' Medici, che cercò poi di riavvicinarsi almeno formalmente al re di Francia e alla dinastia angioina, anche se la sua scelta fin dai primi anni Cinquanta era stata l'adesione alla Lega italiana voluta da Francesco Sforza e da papa Nicolò V, in nome dello slogan «fuori gli Oltramontani dall'Italia»⁴. Messer Piero si metteva in competizione con Cosimo,

² *Ibidem*.

³ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. III, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 2000, lettera n. 335, 9 novembre 1461, ripresa e commentata in M.N. Covini, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco», VII, 2001, pp. 122-150, p. 145.

⁴ L. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, Salerno, Roma, 2022, p. 293-294.

ma, come spiega Lorenzo Tanzini, non era ancora giunto il momento, per la ricca e potente famiglia dei Pazzi, di uscire dalla cerchia dei sostenitori medicei⁵. Alessandra Macinghi Strozzi vide lo sfavillante corteo fiorentino e ne comprese il messaggio, ma concluse che non sarebbe bastato a dare reputazione al Pazzi, dato che la posizione dei Medici appariva ormai stabile e indiscussa⁶. Inoltre i comportamenti di grandigia potevano generare l'effetto opposto: Firenze era un reggimento che si richiamava ancora all'eredità del Comune e la superbia dei grandi contrastava con le regole della sobrietà repubblicana⁷.

Le missioni come quella del 1461 erano solo una delle forme di pratica diplomatica del tempo, quelle più solenni e connotate da ritualità, solennità e sfarzo: a Firenze erano prerogativa dei cittadini di maggior rango⁸. Accanto a queste c'erano, con connotati ben diversi, le permanenze residenziali, a volte affidate a segretari e agenti fiduciari, capaci però di operare efficacemente dove avevano l'incarico. C'erano anche delle missioni di ambasciatori di rango minore (come i *famigli cavalcanti* degli Sforza), l'attività di informatori occasionali (per esempio i mercanti, quando le circostanze impedivano di allestire una vera rappresentanza diplomatica), e quella delle spie e di certi personaggi equivoci e spregiudicati che facevano, quando occorreva, "il lavoro sporco"⁹.

In parallelo alla missione fiorentina in Francia anche gli Sforza allestirono una delegazione non meno solenne per onorare il nuovo re, e anche in questo

⁵ Ivi, p. 151.

⁶ A. Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze, Sansoni, 1877, lettera del 15 marzo 1461 al figlio Lorenzo, pp. 255-256.

⁷ Molti esempi della tensione cerimoniale tra pubblico e privato in R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York-London, Academic Press, 1980, per es. pp. 224 e 239 sul contrasto tra cerimoniali sia comunali sia privati di ispirazione "feudale", e p. 409 sui divieti fatti agli eccessi cerimoniali dei privati.

⁸ L. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 68 e *passim*.

⁹ Sulla diplomazia italiana del Rinascimento, oltre alle numerose raccolte di dispacci edite negli ultimi anni che sarebbe lungo ricordare, vanno citati almeno I. Lazzarini, *Communication and Conflict: Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015; M.N. Covini – B. Figliuolo – I. Lazzarini – F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo* in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di S. Andretta – S. Péquignot – J.-C. Waquet, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2016, pp. 114-161. Sulla vita «giorno per giorno» e sulla produzione trattatistica di un diplomatico umanista, B. Figliuolo, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima*, Napoli, Guida, 1999.

caso è osservabile una tensione tra il ruolo pubblico di alcuni degli inviati e le loro iniziative personali¹⁰. Pietro Pusterla, di una grande e potente famiglia milanese che spesso in passato era stata schierata tra gli avversari della dinastia, fu il principale designato per l'ambasceria. Il Pusterla fece di tutto per impedire che «gli fosse dato per compagno» un forestiero, sia pure nobile nella sua città di origine, Tommaso Morroni da Rieti. Il duca però fu irremovibile e Pietro partì con il Rietino, ma alla corte francese non perse l'occasione di metterlo in ombra e far risaltare la speciale accoglienza ricevuta dal re «come Piero» e non solo come inviato del duca di Milano, per significare che il sovrano ricercava «come interlocutori diretti membri, in quanto tali, della nobiltà milanese»¹¹. L'episodio, rilevato per primo da Riccardo Fubini, è notissimo e conferma che le missioni diplomatiche erano un'occasione speciale per un ambasciatore che voleva promuovere ambizioni e progetti propri e che per questo spendeva ed esibiva la propria ricchezza mediante il fasto di abiti, cavalli e insegne. Tanto più ciò accadeva in uno stato recente, dove il prestigio dell'antica nobiltà di cui Pusterla faceva parte era spesso contrapposto alla debole tradizione della dinastia sforzesca.

Alcuni anni prima, nel 1446, era stato incaricato di una solenne ambasciata a Venezia Vitaliano Borromeo. La missione fu per molti aspetti un evento epocale, il *turning point* di una nuova collocazione sociale dei Borromeo. Vitaliano, grazie all'eredità dello zio Giovanni che lo aveva adottato e gli aveva dato il nome, era un facoltoso banchiere, titolare del banco di cambio e di deposito più reputato a Milano. Negli anni i Borromeo avevano prestato somme rilevanti al duca e gestito le tesorerie ducali. Di recente Vitaliano aveva fatto costruire uno splendido palazzo in città, aveva fondato un luogo pio, commissionato opere d'arte e monumenti ai maggiori artisti del tempo e iniziava a far sposare figli e figlie con esponenti della più antica aristocrazia milanese e con dinastie d'Oltralpe. A sanzione di tutto questo aveva acquistato terre e signorie e ottenuto nel 1445 un titolo comitale, avviandosi a impersonare, più che il ruolo finanziario, quello di signore dello Stato Borromeo sul Lago Maggiore e su centri semiurbani come

¹⁰ Il tema della compresenza e della contaminazione di interessi privati nell'ufficio pubblico è presente in molti studi di G. Chittolini e in particolare *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-589.

¹¹ R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 236 e pp. 119-120 sul ruolo di Pusterla a corte. Sull'episodio M.N. Covini, *Feste e cerimonie*, cit., pp. 145-146.

Arona e Angera, nonché come personalità di primo piano alla corte ducale. Un primo segnale del nuovo orientamento fu l'ospitalità che diede nel suo palazzo milanese al re Alfonso d'Aragona, arrivato a Milano nel 1435 come prigioniero dopo la battaglia di Ponza. Come ben noto, il re era stato liberato, colmato di onori e rimandato a casa con ricchi doni e con un trattato segreto in tasca. Nella residenza del Borromeo poté godere di un'accoglienza principesca, che fu ben ripagata, perché di lì a poco Vitaliano fondò una filiale mercantile a Barcellona. Ma negli anni Quaranta gli affari di tutte le ditte bancarie milanesi cominciavano a declinare, e il Borromeo iniziò a distaccarsi dall'attività di prestito e di cambio, optando invece, in città, per un avvicinamento alla grande nobiltà di tradizione antica, a famiglie come i Pusterla, i Castiglioni, i Lampugnani, i Cotta, i Vimercati, e nel territorio cercando l'assimilazione ai «gentiluomini di Lombardia» che detenevano castelli, terre, uomini e giurisdizioni¹².

L'ambasciata del 1446 avveniva nel contesto di rapporti critici, anzi da tempo bellicosi, tra Milano e Venezia, e richiedeva una particolare pompa, non tanto per conseguire risultati concreti, ma come momento distensivo e misura delle reciproche forze. L'umanista fiorentino Bartolomeo Scala, che viveva a casa di Vitaliano e insegnava il latino ai figli, scrisse una biografia del suo mecenate e a proposito di questa ambasciata volle magnificare la prosperità, le doti personali e l'eleganza del suo committente, lodandone particolarmente eloquenza e doti di negoziatore. Ma al di là dell'adulazione del letterato, al successo mediatico dell'ambasciata non furono estranei gli apparati ricchissimi che il Borromeo allestì senza risparmiare spese. Lo dimostrano i libri contabili e le carte ora all'Isola Bella del Lago Maggiore, trascritti da Stefania Buganza, che ha ricostruito la vicenda dell'edificazione di palazzo Borromeo a Milano. In particolare, in una notula di sua mano dal titolo «Elenco di cosse da comprare per portare con mi a Venezia», Vitaliano enumerava abiti, cavalli e servitori e le relative spese fatte per

¹² Lo Stato Borromeo fra l'alto Novarese e il Lago Maggiore fu il risultato di acquisti privati e concessioni ducali a partire dal 1439 (acquisto del castello, borgo, pieve di Arona), poi continuate nel 1441 (Cannobio, Lesa, il Vergante) e dal 1446 (Mergozzo e Vogogna, Val Vigezzo e altre terre). Vitaliano ebbe nel 1445 il titolo di conte di Arona: G. Chittolini, voce *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 72-75; sui gentiluomini di Lombardia, almeno L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003. Aggiornamenti sullo Stato Borromeo in F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLV, 2019, pp. 71-104.

«ben apparire»¹³. L'ambasciata fu dunque momento cruciale di un percorso nobilitante che stava venendo a compimento, sancito dal titolo comitale e dal graduale abbandono di affari e attività bancarie. Da qui i Borromeo (dopo Vitaliano, il conte Filippo e il conte Giovanni) avrebbero pienamente assunto i connotati di signori territoriali, detentori di forze militari, capifazione ghibellini a Milano, restando peraltro ricchissimi.

Dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti, dal 1447, i Borromeo furono ancora in primo piano nelle vicende politiche al tempo della Repubblica Ambrosiana. Come esponente distinto della nuova classe di governo, Vitaliano fu prescelto per condurre le missioni più importanti e prestigiose¹⁴, e anche da leader repubblicano continuò ad allestire apparati magnificenti, a indossare abiti sfarzosi, a sfoggiare livree e insegne, a radunare seguiti imponenti in cui i servitori erano lussuosamente vestiti e i cavalli bardati sontuosamente. Se non che, col tempo, l'orientamento del governo ambrosiano prese una piega popolare e l'ostentazione della pompa nobiliare iniziò a suscitare sospetti e diffidenza. Qualcuno iniziò a temere che, grazie alle sue favolose ricchezze, il Borromeo volesse essere non solo un *primus inter pares* ma scalare una posizione di dominio, seguendo l'esempio di Cosimo de' Medici a Firenze, e la grandigia delle sue ambasciate contribuì ad accrescere il malanimo nei concittadini nei suoi confronti. E così, mentre le sorti della repubblica andavano declinando, Vitaliano, sentendo che tirava una brutta aria, radunò le sue milizie e circondato da una robusta scorta armata fuggì da Milano. Si mise poi in contatto con Francesco Sforza che una volta diventato duca ripristinò pienamente i Borromeo a corte, nei feudi e nella posizione sociale conquistata. In età sforzesca furono numerose le ambasciate solenni affidate al conte Giovanni di Filippo Borromeo, sempre più potente nei suoi feudi e referente primario del partito ghibellino nella Milano degli anni Ottanta-Novanta.

Gli episodi qui narrati convergono su due temi. Il primo è la tensione che a volte si creava tra il ruolo pubblico e rappresentativo dell'ambasciatore, da un lato, e le sue ambizioni di autopromozione dall'altro; il secondo tema è la tenden-

¹³ S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano, Scalpendi, 2008, p. 75-76. L'elenco continua enumerando mantelli, pelande, guarnazoni, speroni, zupparelli, bacchette da sparpiero e vari altri oggetti e generi.

¹⁴ Dalle fonti edite sulla Repubblica Ambrosiana sappiamo che gli ambasciatori scelti per le più importanti missioni, quelle a Venezia o presso l'imperatore, gli Orléans o Francesco Sforza, erano gli stessi notabili che servivano in diplomazia al tempo del duca Visconti. Tra costoro c'era naturalmente il Borromeo, che fu anzi tra coloro che più spesso furono inviati in missioni estere.

za della pratica diplomatica a utilizzare apparati sempre più sfavillanti e sfarzosi, con seguiti imponenti e dispendio di denaro per “ben apparire”¹⁵. Il nuovo stile era anche il linguaggio comunicativo e la pratica della socialità plasmati sulle costumanze delle corti, ma rapidamente imitati anche presso gli stati repubblicani, come già si è visto a proposito della magnificente ambasciata fiorentina del 1461¹⁶. Tra i tanti esempi possibili concludo descrivendo alcuni documenti che illustrano ulteriormente la tendenza allo sfarzo nella pratica diplomatica, soprattutto dalla metà del Quattrocento.

Un piccolo dossier di lettere sforzesche di marzo-maggio 1489 narra i preparativi per formare il seguito di persone che doveva accompagnare Bianca Maria Sforza in Ungheria per sposare il figlio del re Mattia Corvino. Per la solenne missione fu redatta una lista che fu sottoposta a colui che aveva negoziato le nozze proprio in Ungheria nel 1488, l'arcivescovo Guidantonio Arcimboldi¹⁷. Arcimboldi ribadì la necessità di allestire la spedizione con «grande pompa e ornamenti per onore del stato e del re», suggerì di escludere dalla lista alcuni prelati che non sarebbero stati in grado di spendere abbastanza per «apparire» sontuosamente, ricordando che in quel paese «ne fano non piccola estimatione»; suggerì anche di arruolare alcuni dei «primarii de lo stato non mancho de nobilità et richeze che di bella apparisentia», ognuno con seguito adeguato di «boche e cavalli», di camerieri e gentiluomini di buon aspetto, per un totale di almeno 600 persone, comprese «quatro matrone de gravità» come accompagnatrici della sposa. Raccomandava agli uomini di portare «veste longhe» perché alla corte ungherese non erano apprezzate le mode milanesi di «questi habiti curti», e consigliava di nominare un incaricato per tenere a bada la comitiva sforzesca «cum bono ordine senza confusione e costumatamente», perché alla corte ungherese si faceva gran caso al contegno nelle parole, nei modi e nei gesti¹⁸. Nessuno degli inviati doveva avere a che fare col regno di Napoli – da dove proveniva Beatrice d'Aragona, la

¹⁵ Vari episodi sono citati nello scritto di B. Figliuolo in M.N. Covini – I. Lazzarini – B. Figliuolo – F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento*, cit., pp. 127-137.

¹⁶ Sul canone di comportamento che si plasma nelle corti ma è poi recepito, sia pure con qualche ripulsa, dalle repubbliche, rinvio al mio scritto, ivi, pp. 138-150.

¹⁷ F. Somaini, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma, Herder, 2003, vol. I, p. 158n.

¹⁸ Sul tema del decoro e dei comportamenti sconvenienti, si veda il saggio di B. Figliuolo in M.N. Covini – I. Lazzarini – B. Figliuolo – F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento*, cit., p. 153.

moglie di Mattia Corvino contraria al matrimonio – perché sarebbero stati «mal veduti»¹⁹. Intanto a Milano si facevano preparativi per dare accoglienza alla comitiva degli inviati regi che avrebbero poi accompagnato la sposa in Ungheria. Dovendoli ricevere degnamente, il primo segretario Bartolomeo Calco sconsigliava di alloggiarli nei palazzi privati dei più ricchi cittadini. La lingua era ostica, le abitudini erano diverse, e gli ospiti milanesi non avrebbero saputo rispettare le loro abitudini, soprattutto alimentari: «non saperiano farli quelli soi potagii et tractarli secundo el costume loro». Solo presso la corte sarebbero stati onorati, omaggiati e ben serviti, spendendo il necessario, anche se lo spenditore di corte protestava e ripeteva che il budget era esaurito²⁰. Tutti questi preparativi furono però inutili, perché il matrimonio andò a monte: ma l'attenta preparazione, lo sfarzo, la profusione di spese erano ormai modalità irrinunciabili della pratica diplomatica internazionale, tanto più nel contesto di un matrimonio dinastico.

Una preoccupazione che spesso affiora nei carteggi diplomatici è relativa alle precedenze cerimoniali, specialmente per gli oratori dei piccoli principi, per cui un posto defilato nella tribuna d'onore era un insulto insopportabile²¹. Oltre a questo, c'era anche una forte concorrenza tra le delegazioni per non essere da meno nel dispiegamento del lusso e degli allestimenti: per evitare di sfigurare, le segreterie si informavano e chiedevano ai loro inviati di carpire e trasmettere informazioni puntuali e sicure sugli apparati cerimoniali allestiti dalle altre potenze²². Nel febbraio 1490 la cancelleria sforzesca chiese a Giovan Stefano Castiglioni, ambasciatore milanese residente a Venezia, di informarsi discretamente sulla delegazione veneziana che doveva prendere parte alle nozze del marchese Francesco Gonzaga e di Isabella d'Este, e di riferire

distinctamente tutta la pompa et ordine facto [...], che numero de persone li darà dato, come saranno missi in punto de veste et simili altri apparati et *demum* se sarà excesso el

¹⁹ Citazione dalla lettera di Bartolomeo Calco a Ludovico Maria Sforza duca di Bari, in Archivio di Stato di Milano (nel seguito ASMi), *Sforzesco*, b. 1467, 2 aprile 1489, edita in F. Calvi, *Bianca Maria Sforza-Visconti, regina dei romani, imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Milano, Vallardi, 1888, pp. 12-15.

²⁰ Oltre alla precedente, altre lettere sui preparativi sono in ASMi, *Sforzesco*, b. 1467: lettera del 28 marzo 1489, B. Calco a Ludovico; 28 aprile 1489, B. Calco allo stesso (da qui la citazione); minuta di Ludovico da Vigevano, 30 aprile 1489; B. Calco a Ludovico, 18 maggio 1489.

²¹ Si veda il saggio di B. Figliuolo in M.N. Covini – I. Lazzarini – B. Figliuolo – F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento*, cit., in particolare alle pp. 132 e 135.

²² Per un esempio, B. Figliuolo, *Il diplomatico*, cit., pp. 61-62.

modo col quale la prefata signoria è consueta mandare altri ambasciatori in tal grado, siché non manchareti de perscrutare diligentemente el tucto per satifare a questo nostro desiderio²³.

Il Castiglioni era un cortigiano di rango, ambasciatore di lunga carriera, di famiglia distintissima e genero del primo segretario Bartolomeo Calco. A differenza dei suoi predecessori, a Venezia esibiva volentieri il suo *status*, spendeva, invitava e si faceva invitare dagli oligarchi nei loro palazzi ed era ammesso a una socialità aristocratica da cui i residenti milanesi di stanza a Venezia, prima di quest'epoca, erano sempre stati esclusi²⁴. L'emarginazione cerimoniale dei primi residenti sforzeschi aveva avuto effetti nefasti sulla loro attività di collettori di notizie: esclusi dai palazzi e dalle conversazioni private, avevano fatto fatica a orecchiare e radunare le informazioni che erano la materia prima del loro incarico, e spesso avevano maturato frustrazioni e sofferto della proverbiale avarizia degli organi di governo veneziani nel dare comunicazioni e informazioni. Il Castiglioni, e anche suo cognato Taddeo Vimercati, avevano inaugurato una nuova stagione delle relazioni diplomatiche presso la Serenissima, segno di tempi mutati: ora la socialità sfarzosa era un ingrediente indispensabile della ritualità delle ambasciate.

In quello stesso 1490, quando rientrò dalla missione veneziana, Giovan Stefano accolse in casa sua il nipote mantovano Baldassarre Castiglione, che si trasferiva a Milano per completare la sua istruzione letteraria e politica²⁵. A casa del suo parente il giovane letterato avrebbe trovato l'ambiente ideale per osservare le regole della socialità, i più acconci riti della conversazione, i modi di abbigliarsi e di «apparire», insomma i canoni di comportamento di una delle più brillanti corti del Rinascimento italiano, una «civiltà delle buone maniere» che doveva molto alle novità della prassi e del costume diplomatico.

²³ ASMi, *Sforzesco*, b. 375, 7 febbraio 1490, da Vigevano.

²⁴ Sulla permanenza a Venezia del Castiglioni e sul nuovo stile delle residenzialità diplomatiche rinvio al mio scritto in M.N. Covini – I. Lazzarini – B. Figliuolo – F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento*, cit., pp. 138-150.

²⁵ R. Vetrugno, *Castiglione a Milano*, in *Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525)*, a cura di G. Baldassari – G. Barucci – S. Carapezza – M. Comelli, Milano, Università degli Studi, 2021, pp. 229-252, disponibile in rete.

Ivana Ait

Crimini in un anno giubilare: Roma 1475

Scarni sono i riferimenti storiografici sull'anno santo del 1475, sul quale papa Sisto IV aveva investito molto. In questa occasione presento un primo approccio al tema da una prospettiva particolare. L'esame di due registri di *maleficia*, ove sono riportate le pene pecuniarie applicate a delitti, furti, gioco d'azzardo, fornisce interessanti informazioni su comportamenti, esiti della politica di repressione della delinquenza e sull'entità degli introiti delle multe.

Historiography is surprisingly silent on the holy year of 1475, which pope Sixtus IV invested heavily in. I will present an initial approach to the subject from a particular perspective. The examination of two registers of *maleficia*, where the fines applied to crimes, thefts and gambling are recorded, provides interesting information on the behaviour, the outcome of the policy of repression of delinquency and the amount of revenue from fines.

Crimini, giubileo, pene pecuniarie, Sisto IV.

Crimes, Jubilee, Fines, Sixtus IV.

Nel fondo della *Camera Urbis*, conservato nell'Archivio di Stato di Roma¹, si trova la serie *Introitus Camerarii Camere Urbis*, cui appartengono i *libri inventionum et maleficiorum*, che, nella pressoché totale assenza della documentazione giudiziaria, costituiscono una fonte privilegiata per lo studio della criminalità a Roma nel XV secolo². In questa occasione mi soffermo su due di questi registri

¹ M.L. Lombardo, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sulla organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, pp. 34-36. Sul crescente controllo da parte della Camera Apostolica cfr. L. Palermo, *Un conflitto mancato: l'emarginazione della Camera Urbis nel XV secolo*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. Chiabò – M. Gargano – A. Modigliani – P. Osmond, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014, pp. 39-54.

² Riguardo allo stato della documentazione giudiziaria romana si veda P. Cherubini, *Una fonte poco nota. I processi della curia del Campidoglio (sec. XV)*, in *Roma, memoria e oblio*, Roma, Tielle

fiscali: il *liber sive quaternus*, redatto dal notaio Pietro *Iohannis Cintii de Vaianensis, pro uno anno specialiter deputato*³ e quello tenuto dal nobile Giacomo Vallati, del rione di S. Angelo⁴, camerario preposto alla riscossione delle pene pecuniarie a seguito di condanne penali emesse dal tribunale del Senatore che aveva competenza in materia civile e penale su cittadini e abitanti di Roma, ad eccezione dei membri del clero e dei cortigiani pontifici⁵. I due registri sono complementari, infatti nel primo è riportata la sanzione, talora con la motivazione anche dettagliata del reato, nell'altro si trova la conferma dell'avvenuta esecuzione. Ho voluto prendere in esame queste due fonti fiscali in quanto comprendono la gran parte del giubileo del 1475. Inoltre ritengo interessante ai fini dell'indagine il confronto con i dati ricavati per gli anni precedenti che, per la frammentarietà della documentazione, si hanno solo fino al 1471, ma che permettono di rilevare novità riguardo ai reati, alle provenienze, alla negoziazione delle pene pecuniarie e, non da ultimo, alle entrate assicurate dall'amministrazione della giustizia che costituivano una ricca fonte di reddito.

Veniamo ora al giubileo di Sisto IV. A pochi mesi dall'elezione al soglio papa-

Media, 2001, pp. 157-182. Per l'età moderna rinvio ai saggi di M. Di Sivo, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra il XVI e il XIX secolo*, in «Rivista Storica del Lazio», 9, 2001, pp. 13-35. Gravi carenze sono state riscontrate pure nel caso lombardo cfr. M.N. Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda nei fondi notarili e nelle carte ducali (Stato di Milano, XIV-XV secolo)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno, Siena 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi – S. Moscardelli – C. Zarrilli, Siena, Ministero per i beni e le attività culturali, direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 483-550.

³ I notai coprivano questo incarico trimestralmente, Roma, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASR), *Camerali I, Camera Urbis* reg. 286, c. 2r, il *liber* copre il periodo dal 1° ottobre 1474 al 28 settembre del 1475. Nella prima parte di questi registri sono riportate le *inventiones*, ovvero le multe applicate a quanti contravvenivano a infrazioni di carattere civile.

⁴ Ivi, reg. 289, dal 1° aprile 1474 al 31 marzo del 1475. Il camerario Giacomo Vallati, speciale del rione di S. Angelo, nonché «aromatarius palatii apostolici» (I. Ait, *Alla corte dei papi: gli speciali*, in *Être médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIII^e-XVIII^e siècle)*, a cura di E. Andretta – M. Nicoud, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 35-49), fu poi sostituito da Domenico di Nardo Stefanelli, dello stesso rione, come si legge in ivi, reg. 286, c. 133r.

⁵ Del tribunale capitolino facevano parte, oltre al senatore (sempre forestiero), sei giudici appartenenti al gruppo di ufficiali, anch'essi forestieri e di nomina papale: due preposti alle cause criminali, due «collaterali» addetti alle cause civili, infine un giudice per i contenziosi fiscali e un altro assegnato al controllo delle vie pubbliche e dei mercati, si veda S. Notari, *Premessa*, in *Lo Statuto del Comune di Roma del 1469 emanato da papa Paolo II*, a cura di A. Modigliani – S. Notari, Roma, Roma nel Rinascimento, 2023, p. 34.

le, avvenuta nell'agosto del 1471, Francesco Della Rovere, raccogliendo l'eredità del suo predecessore, il veneziano Paolo II – che aveva ridotto a 25 anni l'indizione degli anni santi⁶ – emanava la bolla *Salvator Noster*, con la quale confermava la celebrazione del giubileo per l'anno 1475⁷. L'evento religioso, «banco di prova ... nella costruzione della identità insieme nuova e antica del papa-re e dello Stato pontificio», si rivela propizio per il rinnovamento e il miglioramento dell'immagine della città, che avrebbe dato nuova forma a Roma, capitale dello Stato della Chiesa⁸. Tornata ad essere centro della cristianità, a seguito del rientro dei papi dopo il concilio di Costanza, Roma era diventata insostituibile punto di riferimento per i fedeli di ogni luogo, meta ininterrotta di schiere di pellegrini di ogni nazionalità e di qualsiasi ceto sociale. Come noto, durante i giubilei il numero degli stranieri che visitavano la città o che vi si trasferivano temporaneamente era

⁶ La bolla *Ineffabilis Providentia*, datata 19 aprile 1470, si trova in Archivio Apostolico Vaticano, *Registrum Vaticanum*, 540, ff. 89v-93r, pubblicata, con alcune imprecisioni, in *Bullarum diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, 5, Ab Eugenio IV (an. MCCC-CXXXI) ad Leonem X (an. MDXXI), Augustae Taurinorum, 1860, pp. 200-203: *Reductio sanctissimi Iubilaei, sive anni sancti ad annum vigesimum quintum, quo visitantes basilicas Ss. Petri et Pauli et S. Ioannis in Laterano ac S. Mariae Maioris de Urbe, plenissimam peccatorum veniam consequuntur*, ove viene fatta una breve storia delle modifiche dei tempi di celebrazione del giubileo nel XV secolo, si veda S. Pagano, *Peregrinatio sancta: le bolle di indizione dei giubilei ordinari (1300-2000)*, Roma, Il Cigno GG edizioni, 2016. Paolo II aveva emanato la bolla nella speranza forse di poter celebrare il giubileo mentre la morte lo colse il 26 luglio 1471, all'età di 54 anni, nel suo palazzo di S. Marco, L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. II: *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, Roma, Desclée e C. Editori 1911, pp. 366-367; A. Modigliani, *Paolo II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, s.v.

⁷ Sulla bolla del 26 marzo 1472 rinvio a S. Pagano, *Peregrinatio sancta* cit.

⁸ La citazione è tratta da P. Prodi, *Il «sovrano pontefice»*, in *Storia d'Italia, Annali* 9, a cura di G. Chittolini – G. Miccoli, Milano, Einaudi, 1986, pp. 197-216, a p. 199; cfr. M.A. Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri – P. Volpini, Roma, Viella, 2018. Come osserva Arnold Esch, «non tutto era ultimato quando l'anno giubilare fu inaugurato solennemente nel Natale del 1474», *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, Roma, Viella, 2021, p. 141. Sui progetti di rinnovamento: C. Benzi, *Sixtus IV Renovator Urbis*, Roma, Officina, 1990; Ch. Burroughs, *From Signs to Design. Environmental Process and Reform in Renaissance Rome*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1990; *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento. Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI*, a cura di G. Simoncini, 1, Firenze, Olschki Editore, 2004. Per il giubileo del 1475: G. Curcio, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno Roma, 3-7 dic. 1984, a cura di M. Miglio et al., Città del Vaticano, Istituto storico italiano per il medio evo, 1986, pp. 711-712.

significativamente più alto rispetto agli altri anni, e così pure il numero di artigiani e lavoratori d'Oltralpe (in particolare fornai e osti), specializzati nell'offrire servizi ai viaggiatori provenienti dal proprio paese. Sono invece molto scarni i riferimenti storiografici sul giubileo del 1475, sul quale Sisto IV aveva investito molto, ma durante il quale, secondo alcuni cronisti, si sarebbe registrato un calo del flusso dei pellegrini dopo la festa dell'Ascensione, celebrata il 4 maggio di quell'anno⁹.

Ebbene le fonti qui prese in esame permettono di osservare l'anno giubilare con un'altra ottica, quella dei crimini come violenze, furti, gioco d'azzardo, e le pur concise registrazioni forniscono, per un anno, a partire dal 1° settembre 1474, diverse informazioni sia sui rei che sulle vittime – nome, talvolta pure pseudonimo e/o cognome, provenienza, professione, reato commesso – e infine la sanzione pagata, espressa in lire, soldi e denari, che, oltre a portare alla luce uno spaccato sociale di particolare interesse, offrono utili indicazioni sui comportamenti, sugli esiti della politica di repressione della delinquenza al fine di garantire l'ordine pubblico¹⁰ nonché sull'entità degli introiti di questo gettito fiscale.

1. *Maleficia*

Il palcoscenico sono le piazze e le strade di Roma dove si perpetrava la maggior parte dei crimini, i *maleficia*, termine omnicomprendivo con il quale si indicano tutti i crimini, dalle ingiurie alle assoluzioni per omicidi, puniti con una pena pecuniaria. Per venire al dato numerico, nel corso dell'anno qui preso in esame i reati rubricati sono 436, per i quali vennero comminate pene per un ammontare di 4.335 lire, corrispondenti a 867 ducati d'oro¹¹. La tabella sui reati processati

⁹ Facendo un confronto tra il giubileo di Nicolò V e quello di Sisto IV, il cronista viterbese Giovanni di Iuzzo osserva come nel primo caso l'Anno Santo «intrò dovizioso e uscì con carestia», mentre con papa Della Rovere «cominciò con carenza e poi venne la sovrabbondanza a causa delle molte scorte accumulate e perché a causa delle guerre vennero in pochi», cit. in M. Miglio, *Il giubileo di Nicolò V (1450)*, in *La storia dei giubilei*, vol. II (1450-1575), Firenze, Giunti, 1998, pp. 74-91, a p. 60.

¹⁰ P. Schuster, *Il funzionamento quotidiano della giustizia nel tardo Medioevo: i registri contabili come fonte di storia criminale*, in «Quaderni storici», 102, 1999, pp. 749-780, a p. 749; per Roma cfr. A. Esposito, *I "Libri pecuniarum ex condemnationibus" di Roma (sec. XVI): una fonte inesplorata*, in «Roma nel Rinascimento», 2012, pp. 211-247.

¹¹ In questi registri le cifre sono espresse in lira di 20 soldi e in soldi di 12 denari. La lira come

chiarisce la consistenza delle violazioni documentate, al cui interno appare evidente l'incidenza degli "eccessi", termine con il quale si indicano i misfatti contro le persone, quali percosse, pugni, a seguito di risse, alterchi, liti. Nel confronto con i tre anni precedenti si colgono importanti segnali di peggioramento.

Tabella 1. Reati

Tipo di reato	1469	1470	1471	sett. 1474 sett. 1475
Eccessi	304	250	167	353
Furto	2	11	9	27
Gioco d'azzardo	33	24	9	18
Porto abusivo di armi	7	36	9	5
Meretricio	0	0	0	6
Bestemmie/blasfemie	6	0	1	5
Falsi	14	1	1	2
Ingiurie/insulti	0	0	0	1
Omicidi (assoluzioni)	0	0	0	2

Evidente il picco di violenza e conflittualità interpersonale. Nelle risse sono coinvolti professionisti, come il medico, maestro Lorenzo, al quale, *pro maleficiis per eum commissis* contro Blasio Conzone, venne inflitta la sanzione di 11 lire e 15 soldi¹², o ancora lo speciale, Geronimo di Lorenzo Arlotti¹³, condannato alla pena pecuniaria di 11 lire, un soldo e 6 denari, per aver percosso Stefano di Montefortino e *domina* Paola siciliana¹⁴. Mentre era detenuto *in Cancellaria*, la secolare prigione del Campidoglio¹⁵, Mariano di Giovanni Silvestri, alias Frezza,

il soldo era una moneta di conto, mentre il denaro era una moneta d'argento effettivamente conosciuta, cfr. L. Palermo, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. Esposito – L. Palermo, Roma, Viella, 2005, pp. 243-281, p. 249. Nel periodo qui considerato un ducato d'oro corrispondeva a circa 5 lire, come risulta dai registri in esame.

¹² ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, c. 135r, in data 17 aprile 1475.

¹³ Era figlio dello speciale Lorenzo di Giovanni Arlotti, I. Ait, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo medioevo*, Roma, Istituto nazionale di Studi Romani, 1996, p. 136.

¹⁴ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, c. 137r, in data 22 maggio.

¹⁵ Cfr. D. Lombardi, *Le carceri romane nel Quattrocento. La «Cancellaria Capitolii»*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 143, 2020, pp. 77-97.

per violenze perpetrate contro Salvato di Giacomo *Macharone*, il quale versava alla *Camera Urbis* la somma di 5 lire, 17 soldi e 6 denari, somma dalla quale era stata detratta la quarta parte per il maresciallo, l'ufficiale che lo aveva catturato¹⁶. Della stessa entità è la multa applicata a un tedesco, Corrado, per eccessi contro Caterina di Brabante¹⁷. Ben più elevata era la pena pecuniaria nel caso in cui l'aggressore fosse armato. È il caso di Angelo alias *Comme* che il 9 febbraio 1475 pagava 20 lire, 18 soldi e 6 denari per una rissa contro Giovanni Battista di Paolo Menicaccio, con l'aggiunta di 4 lire e 16 soldi *pro portatione armorum*¹⁸.

Le forme più gravi di violenza erano punite con pene di maggiore entità. È il caso del meretricio, reato che non compare tra quelli rubricati negli anni precedenti. A questo riguardo la condanna colpisce alcuni uomini che, annota il notaio, contravvenendo ai bandi, tenevano le proprie donne nel postribolo¹⁹. Provenienti dal nord Europa, qualificati come lenoni, i tre ruffiani, Andrea tedesco, Egidio di Bruges, Nicolino di Fiandra, il 17 maggio del 1475 pagavano ognuno la rilevante pena pecuniaria di 2 ducati d'oro e mezzo. Ad essere punito era lo sfruttamento delle rispettive donne, forse mogli o conviventi²⁰: Caterina di Bruges spinta a prostituirsi dal suddetto Egidio o ancora Caterina fiamminga da Nicolino. Come è stato infatti osservato, l'esercizio della prostituzione «non costituiva un crimine, soprattutto non costituiva un crimine afferente alla sfera della sessualità»²¹.

Va ascritto ai reati contro le persone la vendita di un ungaro, probabilmente schiavo, di cui non è riportato il nome, ma che sappiamo destinato a una galea, di certo per essere impiegato come vogatore, ed è per tale motivo che un tale Luca corso era sanzionato con la consistente multa di 96 lire²².

¹⁶ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, c. 135v, in data 28 aprile 1475.

¹⁷ Ivi, c. 136r, 29 aprile 1475.

¹⁸ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 289, c. 153v. Con la multa di 4 lire provisine era sanzionata l'aggressione con le armi cfr. *Lo Statuto del Comune di Roma del 1469*, cit., cap. 45.

¹⁹ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, c. 136v.

²⁰ Su questo A. Esposito, *Adulterio, concubinato, bigamia: testimonianze dalla normativa statutaria dello Stato pontificio (secc. XIII-XVI)*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi – D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 21-42.

²¹ R. Rinaldi, *Meretricio, giustizia, genere (secc. XIII-XV)*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, a cura di D. Lett, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2021, pp. 425-462.

²² ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 289, c. 153r in data 1° febbraio 1475.

2. *Reati contro le cose*

Un discorso a parte meritano i casi di furto, per i quali gli statuti trecenteschi, la cui validità si protrae per tutto il '400 e oltre, prevedevano pure severe pene corporali: oltre alla restituzione alla parte lesa del valore di quanto sottratto e del doppio alla *Camera Urbis*, in caso di recidiva il ladro era punito *in amputacione auricule*, fino alla pena di morte per impiccagione²³. La casistica dei furti è varia e coinvolge sia romani che forestieri. Solo qualche esempio: il mugnaio Agostino per aver rubato un asino, utile per i suoi trasporti, pagava la multa salata di 2 ducati d'oro, corrispondenti a 8 lire e 12 soldi; più consistente, 15 lire, è l'ammenda inflitta al marmorario Antonio di Firenze per aver trafugato certi marmi «de Casale Novo»²⁴. Mentre era «retenuto in Cancellaria», un tale Cristoforo di Arezzo che, per un non meglio precisato numero di furti, corrispondeva la somma di 43 lire e 4 soldi²⁵.

Il furto era un reato particolarmente temuto e riprovevole, tanto più se si trattava di un bene primario, come nel caso del grano. Nell'ottobre del 1474 Iacobone di Battista Iacoboni per aver rubato una quantità, non meglio precisata, di grano dal silo di un ricco e potente mercante romano, Domenico Capocci, fu condannato a una sanzione di notevole entità, ben 30 ducati d'oro²⁶. Come è stato rilevato, era una pratica abbastanza consolidata quella di nascondere o conservare il grano per farne crescere il prezzo così da venderlo con più alti profitti²⁷. Ed è, dunque, probabile che il Capocci, tra i maggiori rifornitori della Camera Apostolica²⁸, in vista dell'imminente giubileo, avesse messo in atto questa strategia. Va detto anche che a denunciare Iacopone era stato un tale messer Giovanni Francesco, al quale venne corrisposta la terza parte della sanzione, pertanto la *Camera Urbis* incassava la somma di circa 20 ducati d'oro corrispondenti a 96 lire.

²³ C. Re, *Statuti della città di Roma*, Roma, Tipografia della Pace, 1880, I, II, cap. 16 e *Lo Statuto del Comune di Roma del 1469* cit., cap. 19.

²⁴ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, rispettivamente a cc. 133r, 135v e 136r.

²⁵ Ivi, reg. 289, c. 135r.

²⁶ Ivi, reg. 289, c. 148r, in data 22 ottobre 1474.

²⁷ L. Palermo, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409). Appendice Documentaria, Lettere da Roma a Barcellona, Valenza e Maiorca (1397-1407)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2020, p. 94.

²⁸ Si veda ASR, *Camerale I, Mandati*, reg. 839, c. 188v.

3. *Giocchi proibiti*

Considerato tra i più turpi atti criminali, il gioco d'azzardo con le carte o con i dadi dalle nostre fonti risulta essere uno dei reati più frequenti a Roma²⁹. La pericolosità era rappresentata sia dai rischi connessi all'investimento, più o meno importante, del capitale monetario, in quanto era ritenuto eticamente scorretto far fruttare il denaro *ubi pecunia perditur*³⁰, e sia dalla dipendenza: «Quando si parte il gioco della zara | colui che perde si riman dolente, | repetendo le volte e tristo imparar», lamenta Dante³¹. Va detto che la condanna era estesa anche a quanti avessero prestato denaro o pegni, ovvero oggetti preziosi, ai giocatori, per i quali era prevista una multa di 10 soldi e la perdita del capitale dato in prestito. Non è possibile sapere quanti degli incriminati fossero giocatori di professione, ovvero persone che per lo più non lavoravano e preferivano vivere di espedienti. Certo è che a sfidare la sorte si trovano pure gli artigiani che, con il gioco d'azzardo, potevano mettere a rischio la loro attività. Con l'intento forse di dissuaderlo da questa pratica, al maestro scalpellino, Domenico fiorentino – «trovato ad zoco» – era stata inflitta la pena pecuniaria di ben 7 lire e 4 soldi³². Mentre una sanzione di importo ragguardevole, poco più di 19 lire, pagava l'ebrea Carabona colta in flagranza di reato per aver organizzato una bisca clandestina nella propria abitazione³³.

²⁹ Molto si è scritto sul gioco, oltre a L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente a Firenze*, in «Archivio storico italiano», 18, 1886, pp. 20-74, rimando a *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Treviso-Roma, Ludica, 1993; I. Taddei, *Gioco d'azzardo, ribaldi e baratteria nelle città della toscana tardomedievale*, in «Quaderni storici», 92, 1996, pp. 335-362. Sul gioco d'azzardo a Roma: M. L. Lombardo, *I giocatori di dadi e di carte a Roma nel Quattrocento nelle fonti fiscali della Camera Urbis*, in *Il gioco nello Stato pontificio. Secoli XV-XIX*, in «Archivi e cultura», 41, 2008, pp. 27-61; e il recente contributo di A. Esposito, *Gioco d'azzardo e vita familiare nella Roma ebraica del Rinascimento*, in *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, a cura di R. Mucciarelli – M. Pellegrini, Arcidosso, C&P Adver Effigi, 2021, vol. II, pp. 729-746.

³⁰ C. Re, *Statuti della città* cit., lib. II, cap. 102, p. 143.

³¹ Il gioco della zara consisteva nel gettare tre dadi tentando di indovinare la somma uscita, Dante Alighieri, *Purgatorio*, VI, 1-24 cfr. A. Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York, Routledge, 2020, p. 54.

³² Pena pecuniaria pagata l'8 agosto del 1474, quando fu trovato a giocare con Antonio, famiglia di Paolo di Martino, che quello stesso giorno pagava la multa di 2 lire, 6 soldi e 8 denari, ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 289, c. 143v.

³³ Ivi, reg. 286, c. 131v, in data 2 marzo del 1475.

4. *Riduzione delle pene*

A seguito del mancato pagamento dell'ammenda di 25 lire, motivo per cui era stato diffidato e messo in carcere³⁴, tale Cola, originario di Itri, piccolo borgo tra Fondi e Gaeta, ebbe la riduzione della pena pecuniaria per intervento del pontefice. Infatti, come puntualmente registra il notaio, tale agevolazione fu fatta in virtù del mandato a lui concesso dal papa *visitando carceres*, e per tale motivo, il 6 aprile del 1475, otteneva la scarcerazione versando solo la somma di 4 lire, 10 soldi e 15 denari³⁵. Interessante l'annotazione sulla visita del papa ai detenuti in quanto nel XV secolo tale compito era affidato ad un apposito ufficio della Camera Apostolica³⁶. È plausibile che, in concomitanza della Pasqua, celebrata quell'anno il 26 marzo, papa Sisto IV, in ossequio al dettato evangelico, abbia voluto compiere un'opera di misericordia portando il suo conforto nelle prigioni e agevolando i carcerati con significativi sconti di pena. Atto di pura liberalità sovrana o atto di misericordia per il ravvedimento del reo, sempre in quei giorni, a beneficiare del provvedimento di clemenza papale fu pure il tedesco Corrado, cuoco in una taverna presso la chiesa di S. Maria Rotonda che, diffidato per malefici commessi contro il corso Biagio *Personis*, pagava la sanzione mitigata di 11 lire e 15 soldi³⁷. Secondo il dettato statutario il senatore di Roma doveva difendere i poveri, i minori, ovvero quanti si trovavano, come precisa Michel Mollat, «in una condizione di debolezza, di dipendenza, di umiliazione, contraddistinta dalla mancanza degli strumenti di potenza e considerazione sociale»³⁸. Peraltro il lemma *pauper* copre una categoria ampia di persone che si trovavano in uno stato di precarietà per diverse motivazioni, come la povertà, la vecchiaia, l'infermità ed anche l'essere straniero. Ed è *ex arbitrio senatoris*, che un tedesco definito *pauper*, condannato per la detenzione di armi, otteneva la riduzione della pena pecuniaria³⁹.

³⁴ Sulla diffida si veda *Lo Statuto del Comune di Roma del 1469*, I, cap. 21.

³⁵ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, c. 133r.

³⁶ Nel XV secolo erano almeno cinque gli istituti di pena a Roma: Castel S. Angelo, la prigione del Campidoglio, detta *Cancellaria*, il carcere di Tor di Nona, della Corte Savella, e quello presso il porto di Ripa. Si veda D. Lombardi, *Fra tribunali e prigioni: qualche nota su delinquenti, criminali e carcerati nella Roma del Quattrocento*, in *Figure ai margini nella storia, nell'arte, nella letteratura. Roma e dintorni, XV-XVI secolo*, a cura di G. Crimi – A. Esposito, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021, pp. 101-134, pp. 111-113.

³⁷ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 286, c. 135r, in data 15 aprile 1475.

³⁸ M. Mollat, *I poveri nel medioevo* (1978), Bari, Laterza, 2001, p. 7.

³⁹ L'8 aprile del 1475 pagava la multa di una lira, 4 soldi e 8 denari, ASR, *Camerale I, Camera*

Infine, uno sguardo alle provenienze del 46% dei 723 nomi tra protagonisti e vittime delle azioni criminali registrate per il periodo qui esaminato, di cui 658 sono uomini e 65 donne.

Tabella 2. Provenienze

Provenienza	1469	1470	1471	sett. 1474 sett. 1475
Lombardia	18	21	19	62
Sclavonia	28	16	10	39
Regno	13	4	5	32
Alemanni	16	16	19	27
Lazio	18	24	11	25
Toscana	14	8	8	23
Corsi	6	7	0	14
Francia	5	4	3	12
Albania	6	5	1	9
Liguria	0	0	0	7
Spagna	4	4	3	6
Emilia Romagna	4	3	1	6
Sicilia	5	4	4	3

Roma, “città aperta agli immigrati”, attraeva persone di ogni estrazione sociale e professionale, dai mercanti ai banchieri, dagli artigiani ai manovali, ma non mi soffermo ora sulle professioni esercitate dai rei o dalle loro vittime, mi limito ad osservare il richiamo di persone, soprattutto dal nord Italia, pure a seguito del processo di rinnovamento della capitale dello Stato pontificio, voluto dal grande pontefice urbanista, Sisto IV, al cui interno i lombardi si contraddistinguono per le loro competenze e abilità in settori produttivi in espansione⁴⁰. E colpisce l’alta

Urbis, reg. 286, c. 133v.

⁴⁰ I. Ait, *Mercanti lombardi e toscani a Roma: testimonianze dalle fonti del XV e XVI secolo*, in *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di S. Cabibbo – A. Serra, Roma, RomaTre-Press, 2017, pp. 119-135.

percentuale di provenienze dalla penisola balcanica⁴¹ e dal nord Europa, in particolare di Alemanni, come pure le singole provenienze da Scozia, Fiandre, Grecia. Senza dubbio molti erano di passaggio, una popolazione fluttuante richiamata dalle opportunità di affari, più o meno leciti, offerte dal grande evento giubilare.

⁴¹ Slavi attestati già nel XIV secolo tra le maestranze impiegate nei cantieri papali cfr. I. Ait – A. Lanconelli, *I cantieri del papa. Roma e il Lazio, secolo XIV*, in *I cantieri pubblici dopo la Peste nera. Lavoro, accountability e impatto sociale (secoli XIV-XV)*, a cura di P. Terenzi, convegno tenutosi a Firenze il 4 marzo 2024, in corso di stampa; A. Esposito, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 283-297.

Hubert Houben

*Alcune considerazioni
sulla conquista turca di Otranto (1480)*

Per la ricostruzione della conquista turca di Otranto (1480) fino ad oggi si è spesso basati sulla biografia di Mehmed II “il conquistatore” di Franz Babinger, pubblicata nel 1953. Quest’opera si basa, per quanto riguarda Otranto, su fonti locali tardive ed inattendibili nonché su numerosi plagi di opere ottocentesche, mentre furono ignorate le lettere degli ambasciatori estensi presso le corti degli stati regionali italiani pubblicate parzialmente già nel 1881 da Cesare Foucard. Nel presente contributo si esaminano alcune ipotesi recenti che sostengono che, se Mehmed II non fosse morto nel maggio 1481, i turchi, dopo l’occupazione di Otranto sarebbero probabilmente stati in grado di conquistare anche l’Italia meridionale e centrale. Ma le ipotesi controfattuali secondo cui nel 1480-81 i turchi avrebbero potuto facilmente conquistare l’Italia al pari di Carlo VIII nel 1494-95 non tengono conto del fatto che la situazione politica della penisola, un quindicennio dopo, era radicalmente mutata. Altrettanto poco convincente sembra l’ipotesi che il vero ideatore dell’attacco a Otranto non sarebbe stato Mehmed II, ma Gedik Ahmed Pascià, sangiaco di Valona, che avrebbe voluto conquistare gran parte della Puglia per restaurarvi in chiave turca il principato di Taranto, creandovi una sorta di marca di frontiera turca, cioè un *uc-beylik*. L’esame delle fonti coeve, come una lettera di Gedik Ahmed del 18 agosto 1480, dimostrano la debolezza di questa ipotesi. È invece probabile che la conquista turca di Otranto fosse un’impresa secondaria che aveva come scopo di impedire un possibile intervento del re di Napoli a sostegno dei Cavalieri di Rodi, la cui isola era il vero obiettivo delle mire del sultano.

The reconstruction of the Turkish conquest of Otranto (1480) until today has often been based on Franz Babinger’s biography of Mehmed II ‘the conqueror’ published in 1953 and subsequently translated into numerous languages. But that work is based, as far as Otranto is concerned, on late and unreliable local sources as well as numerous plagiarisms of 19th-century works, while the letters of the Este ambassadors to the courts of the Italian regional states published in part as early as 1881 by Cesare Foucard were ignored. This paper examines some recent ideas that claim that if Mehmed II had not died in May 1481, the Turks would probably have been able to easily conquer southern and central Italy after their occupation of Otranto. But counterfactual hypotheses according to which in 1480/81 the Turks could easily have

* Avendo in preparazione una monografia sulla guerra di Otranto di prossima pubblicazione presso l’editore Il Mulino (*Mamma, li turchi! L’occupazione ottomana di Otranto 1480-81, Storia e mito*), dove si troveranno tutti i riferimenti alle fonti e alla bibliografia, ho limitato le note al minimo.

conquered Italy on a par with Charles VIII in 1494/95, do not take it into account that fifteen years later the political situation on the peninsula had changed radically. Equally unconvincing seems the hypothesis that the real mastermind of the attack on Otranto was not Mehmed II, but Gedik Ahmed Pasha, the Sanjak of Vlorë, who supposedly wanted to conquer a large part of Apulia in order to restore the principality of Taranto, i.e. of establishing a sort of frontier marke, a uc- beylik. But an examination of the relevant contemporary sources, such as a letter from Gedik Ahmed dated 18 August 1480, demonstrate the weakness of this hypothesis. Instead, it is probable that the Turkish conquest of Otranto was a secondary enterprise aimed at preventing a possible intervention by the King of Naples in support of the Knights of Rhodes, whose island was the real target of the sultans aims.

Turchi, Otranto, Mehmed II “il conquistatore”, Gedik Ahmed Pascià.

Turks, Otranto, Mehmed II ‘the conqueror’, Gedik Ahmed Pasha.

Il sultano ottomano Mehmed II, detto più tardi il Conquistatore (*Fātiḥ*), dopo aver preso nel 1453 Costantinopoli mettendo fine all'impero bizantino, conquistò successivamente non soltanto gran parte della Grecia e dei Balcani, ma nell'estate 1480 anche la città pugliese di Otranto, mentre fallì invece la conquista di Rodi, sede dell'Ordine religioso-militare dei cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. Diversamente dall'attacco ottomano a Rodi, che ebbe tra i contemporanei una grande risonanza, grazie a una massiccia campagna di stampa degli Ospitalieri che usarono questo nuovo strumento mediatico per chiedere in tutta l'Europa sussidi finanziari per la lotta contro i turchi, la conquista e l'occupazione ottomana di Otranto trovarono al di fuori dell'Italia soltanto una risonanza modesta.

Una svolta avvenne soltanto nel 1980 quando, in occasione del quinto centenario della conquista ottomana di Otranto, Cosimo Damiano Fonseca organizzò un convegno internazionale di studio «per inseguire una duplice pista di lavoro: innanzitutto rivisitare criticamente gli atti e i documenti riferentisi ai fatti che si svolsero tra la fine del luglio 1480 e la prima decade del settembre 1481 e, inoltre, recuperare il significato che l'episodio della caduta di Otranto assunse nella coscienza di coloro che lo vissero, di coloro che ne sentirono parlare, e di coloro che vollero eternarne il ricordo»¹.

¹ C.D. Fonseca, *Prefazione*, in *Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, 2 voll., a cura del medesimo, Galatina, Congedo, 1986, p. IX.

Per la ricostruzione delle vicende otrantine fino ad oggi ci si è spesso basati sulla “classica” biografia di Mehmed II dell’orientalista tedesco Franz Babinger pubblicata nel 1953 e successivamente tradotta in numerose lingue, nonostante lo studioso turco Halil İnalçık, fin dal 1960, nella sua recensione avesse indicato i notevoli limiti dell’opera. La consultazione del libro di Babinger risulta inoltre difficile a causa dell’assenza delle note e della bibliografia che l’autore aveva promesso in un apposito secondo volume annunciato come «quasi pronto per la stampa», che fu però atteso invano dagli studiosi. Dopo la morte di Babinger, avvenuta nel 1967, ci si aspettava di trovare nel suo lascito il manoscritto o i materiali per questo secondo volume. Ma ciò non avvenne. Come è stato dimostrato nel 2008 da Colin Heywood, ciò dipese dal fatto che le affermazioni dell’autore al riguardo non rispondevano a verità: Babinger non pubblicò il secondo volume con le indicazioni delle fonti e della bibliografia, perché ciò sarebbe equivalso, come scrisse Heywood, a un «suicidio accademico», dal momento che la sua monografia conteneva numerosi plagii, molti dei quali erano già stati segnalati nel 1984 dal bizantinista austriaco Erich Trapp in un contributo che però trovò scarsa attenzione tra gli studiosi. Per quanto riguarda Otranto, oltre a monografie ottocentesche, Babinger utilizzò alcune cronache pugliesi locali, non meglio specificate, senza accorgersi che si trattava di testi poco attendibili perché redatti nell’ambito dei tentativi, in corso sin dal 1539, di ottenere dalla Chiesa romana la canonizzazione degli 800 otrantini vittime dell’eccidio compiuto nell’agosto 1480 in seguito alla conquista ottomana della città. Furono invece completamente ignorate da Babinger le lettere degli ambasciatori estensi presenti presso le corti degli stati regionali italiani relative agli eventi otrantini, pubblicate parzialmente già nel 1881 dall’allora direttore dell’Archivio di Stato di Modena, Cesare Foucard.

Oggi è fuori dubbio che l’eccidio degli 800 “martiri”, ordinato dal comandante delle truppe ottomane, il sangiacco di Valona Gedik Ahmed Pascià, dopo la conquista, non sia avvenuta per motivi religiosi, ma era «finalizzato [...] alla creazione di uno stato di terrore fra le popolazioni, per poter conquistare più in fretta il Salento», come ha dimostrato nel 2007 Giancarlo Andenna². Ciò nonostante, ancora di recente viene accolta la ricostruzione dei fatti proposta da

² G. Andenna, *Un tragico punto di svolta: l’occupazione turca di Otranto (1480-1481)*, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l’Occidente*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2007, pp. 243-276, qui p. 260.

Babinger e la sua tesi secondo cui la conquista di Otranto sarebbe stato il primo passo dei turchi sulla via per Roma. Nel 2006 il medievista e orientalista tedesco Peter Thorau in un saggio dal titolo *Turci ante portas. L'attacco ottomano all'Italia meridionale 1480/81* ha sostenuto che se Mehmed II non fosse morto nel maggio 1481, i turchi dopo l'occupazione di Otranto sarebbero probabilmente stati in grado di conquistare anche l'Italia meridionale e centrale. Thorau partiva dal presupposto che il sultano, che grazie alla conquista di Costantinopoli si considerava il legittimo erede di Bisanzio, avrebbe giustificato la sua campagna militare pugliese sulla base della precedente appartenenza di quel territorio all'impero bizantino.

Alcuni anni più tardi, nel 2011, lo storico francese Laurent Vissière ha sostenuto che l'attacco ottomano a Otranto rispondeva al preciso progetto di Mehmed II di conquistare prima l'antica Magna Grecia e successivamente Roma e l'Italia intera. Secondo Vissière la presa di Otranto avrebbe rappresentato una tappa di un più complesso disegno militare che prevedeva dapprima che Gedik Ahmed Pascià, con il suo esercito (di circa 15.000 soldati) radunato a Valona, si impossessasse della vicina cittadina pugliese (distante soltanto 72 km in linea d'aria) e che poi attendesse lì l'arrivo dell'esercito (di circa 60.000 soldati) guidato dal gran vezir Mahmud Pascià, dopo che questi avesse espugnato la città di Rodi che teneva sotto assedio dalla fine del maggio 1480. Ma questo piano sarebbe fallito per la resistenza dei cavalieri ospitalieri che costrinsero gli ottomani alla fine del luglio 1480 a ritirarsi. Vissière ritenne inoltre che fosse stato il sangiacco di Valona a convincere Mehmed II ad attaccare la Puglia al fine di controllare anche la costa occidentale del Canale d'Otranto. Nello stesso anno (2011) anche Francesco Somaini ha ipotizzato che l'attacco a Otranto avesse fatto parte di un piano di Mehmed II per conquistare tutta l'Italia, di cui Gedik Ahmed Pascià sarebbe stato il «vero ideatore». Il sangiacco avrebbe inoltre avuto l'idea di «una restaurazione in chiave turca» del principato di Taranto, vale a dire di impadronirsi di gran parte della Puglia per costituirvi «una sorta di marca di frontiera: un *uc-beylik*, sul tipo di quelli che i grandi generali ottomani del 'partito turco' si erano creati un tempo in Rumelia»³.

³ F. Somaini, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in *Territorio, culture e popoli nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, 2 voll., a cura di C. Massaro – L. Petracca, Galatina, Congedo, 2011, pp. 565 e 569.

Ma aveva Mehmed II veramente l'intenzione di conquistare Roma e l'Italia intera? E quale ruolo giocò Gedik Ahmed Pascià nell'attacco a Otranto del 1480? Per rispondere a questi quesiti riesamineremo dapprima le fonti sulle quali si sono basati gli storici che se ne sono occupati, e successivamente alcuni documenti finora trascurati o inediti che contribuiscono a chiarire il rapporto tra Gedik Ahmed Pascià e Mehmed II dopo la conquista ottomana di Otranto. La prima fonte è un discorso che l'umanista Niccolò Sagundino pronunciò alla corte napoletana di re Alfonso il Magnanimo nel gennaio 1454. Questi sosteneva che il sultano, dopo la conquista di Costantinopoli, si considerasse l'erede di Bisanzio e che avesse l'intenzione di impossessarsi di Roma considerandola la «mela rossa» che, secondo una antica profezia ottomana, sarebbe stata conquistata da un «padiscià dei turchi». La seconda fonte che Babinger adduceva a sostegno della sua tesi, è un discorso tenuto nella primavera del 1475 da László Vitéz (Ladislaus Vitesius), inviato del re ungherese Mattia Corvino, innanzi al papa Sisto IV per metterlo in guardia da un'invasione dell'Italia preparata da Mehmed II; i soldati ottomani, secondo quanto riferito da Vitéz, avevano già coniato un grido di guerra in cui il nome di Roma era stato associato alla professione della fede islamica. Una notizia simile, giunta a Ragusa (Dubrovnik) già nel dicembre 1456, riferiva che a Costantinopoli girasse voce che il sultano stesse allestendo la sua flotta per attaccare Trebisonda, Caffa e altre città e che i suoi soldati fossero soliti esclamare «a Roma, a Roma!» e «in Puglia, in Puglia!» Ma si trattava in entrambi i casi di notizie che si sarebbero rivelate infondate.

Se osserviamo le azioni militari realmente intraprese dopo la conquista di Costantinopoli, notiamo che le mire di Mehmed II non erano rivolte all'Italia, ma ai Balcani, all'Anatolia e alla Grecia, dove il sultano conquistò nel 1470 l'isola di Negroponte (Eubea), la più importante isola dell'Egeo fino ad allora sotto il dominio di Venezia. Anche dopo la pace veneto-ottomana del gennaio 1479 Mehmed II non mirò alla conquista dell'Italia, ma a quella dell'isola di Rodi, da cui gli Ospitalieri conducevano un'attività di pirateria contro le navi musulmane. L'obiettivo principale delle azioni militari preparate da Mehmed II per il 1480 era quindi Rodi, mentre la conquista di Otranto era soltanto un'impresa secondaria, come risulta già dal numero dei soldati impegnati. Si trattava probabilmente di un diversivo mirante da un lato a impedire al re di Napoli di inviare rinforzi militari a Rodi (cosa che avrebbe fatto il 27 luglio 1480 inviando due grandi navi con circa 1000 soldati), e più in generale a scoraggiarne la politica espansionistica di questi nel Mediterraneo orientale e dall'altro a impegnare gli altri stati italiani nella guerra di Otranto.

Veniamo ora alla questione del ruolo avuto da Gedik Ahmed Pascià nell'attacco a Otranto del 1480. Iniziamo col dire che tra gli storici moderni è ancora molto diffusa l'opinione che fosse stato il sangiacco di Valona a spingere il sultano a questa impresa. Questa tesi si basa in primis su due cronisti ottomani del secolo XVI, Idrīs di Bitlis (1455-1520) e Sa'd ed-Dīn (1534-99), citati da Aldo Gallotta. Halil İnalcık, Peter Thorau e Karl Kreiser hanno però messo in evidenza che questi due cronisti erano meno informati sulle vicende otrantine di quanto lo fosse İbn Kemāl (Kemalpascia-zāde, 1468-1534), il quale indicava invece chiaramente che l'iniziativa sarebbe partita da Mehmed II e che Gedik Ahmed Pascià ne avrebbe eseguito soltanto gli ordini. Inoltre Kemalpascia-zāde era l'unico cronista ottomano che per la conquista, l'occupazione e la resa di Otranto avrebbe potuto attingere al resoconto di un testimone oculare: un *sipahi* (cavaliere) turco.

In tempi recenti, il firmano del 17 febbraio 1480 di Mehmed II indirizzato al doge di Venezia Giovanni Mocenigo è stato considerato come «la testimonianza forse più persuasiva del fatto che proprio Gedik Ahmed fosse stato il vero ideatore dell'impresa italiana». Ma in questo documento «di singolare importanza per essere il principale atto ufficiale di parte turca concernente l'impresa ottomana in Italia» il sultano si limitava a richiedere al doge un generico aiuto e soccorso per una impresa «verso alcuni luoghi marittimi», non meglio precisati, della quale sarebbe stato incaricato il suo «servo Ahmed Pascià»⁴.

Come altra fonte a sostegno della tesi di Gedik Ahmed Pascià ideatore dell'attacco a Otranto, è stato indicato un trattato dell'umanista serbo Martino Segeno, vescovo di Dulcigno (Ulcinij in Montenegro), redatto tra il 1482 e il 1484 e destinato a Sisto IV. Qui si legge però soltanto che Mehmed II, dopo aver conquistato l'Epiro e l'Albania, avrebbe deciso di attaccare la vicina Italia, e che Gedik Ahmed Pascià, a differenza di altri che lo avrebbero sconsigliato al riguardo, lo avrebbe invece sostenuto in quella scelta. Gli sforzi fatti dal pascià per ottenere dal sultano rinforzi per la guarnigione ottomana a Otranto, di cui parla Segeno, non riguardavano però la conquista di Otranto del 1480, ma il miglioramento della situazione dei turchi a Otranto nel 1481 in seguito alla sconfitta navale

⁴ A. Bombaci, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, in «Rivista Storica Italiana» 66, 1954, pp. 159-203, qui p. 178 (traduzione italiana della lettera greca di Mehmed II del 17 febbraio 1480): ediz. dell'originale in Bombaci, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, in «Byzantinische Zeitschrift» 47, 1954, pp. 289-319, qui pp. 311-313, doc. VIII.

turca presso l'isolotto di Saseno davanti alla baia di Valona, avvenuta alla fine di febbraio dello stesso anno, quando il pascià era ritornato a Valona.

Di ardua interpretazione sono poi le dichiarazioni del *sipahi* Domaschino, il comandante della guarnigione ottomana di Otranto in assenza di Gedik Ahmed Pascià. Domaschino, dopo aver condotto le trattative per la resa conclusasi il 10 settembre 1481, era passato con 400 giannizzeri al servizio del re di Napoli. In un suo colloquio con due eminenti personalità della corte aragonese, posteriore di qualche settimana, egli riferì, fra le altre cose, che Gedik Ahmed Pascià aveva incoraggiato Mehmed II a intraprendere l'impresa italiana con l'argomento che egli con 300 navi avrebbe potuto facilmente conquistare tutta l'Italia e il resto della cristianità. Ma alcune sue affermazioni risultano del tutto inverosimili, come ad esempio quella che il pascià con venticinque bombarde grosse sarebbe stato in grado di conquistare «li castelli de Napoli», o un'altra secondo cui egli stesso avrebbe partecipato a un colloquio tra il sultano e il sangiacco di Valona svoltosi a Costantinopoli. Quanto fin qui esposto ci induce a concludere che la tesi secondo cui Gedik Ahmed Pascià fosse stato il vero ideatore dell'attacco alla Puglia non è suffragata da fonti attendibili.

Un discorso a parte merita poi la tesi di Somaini secondo cui Gedik Ahmed Pascià voleva istituire in Puglia un principato turco semi-autonomo sul modello del principato di Taranto. Le due fonti citate a sostegno di tale tesi sono la lettera del pascià all'arcivescovo di Brindisi del 18 agosto 1480, in cui il sangiacco rispondeva alla domanda sul motivo dell'attacco ottomano a Otranto, e la relazione del commissario sforzesco di Bari del 13 ottobre 1480 relativa ai titoli che il pascià si sarebbe attribuito dopo l'occupazione di Otranto. Nella prima, Gedik Ahmed avrebbe rivendicato «l'insieme dei territori che erano un tempo appartenuti» al principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, deceduto nel 1463: nella lettera tuttavia si legge chiaramente che il pascià rivendicava queste terre non per sé, ma per il suo signore, cioè Mehmed II. Nella seconda, il commissario sforzesco comunicava l'assunzione dei titoli di signore di Otranto e Brindisi, conte di Lecce, principe di Taranto e duca di Bari da parte del sangiacco non come un fatto certo, ma soltanto come notizia riferitagli da persone venute da Otranto a Bari, ma sulla cui attendibilità egli non era in grado di garantire.

Ritengo che la rivendicazione del principato di Taranto da parte di Mehmed II fosse soltanto un pretesto per giustificare l'attacco alla Puglia, come risulta dal colloquio tra Gedik Ahmed Pascià e Nicolò Sadoletto, ambasciatore estense alla corte di Napoli e uomo di fiducia di re Ferrante, svoltosi il 15 aprile 1481 a Valona. Qui il pascià ripeteva la rivendicazione del principato di Taranto da parte

di Mehmed II, ma giustificava la conquista di Otranto anzitutto con il comportamento ostile del re di Napoli verso il sultano nonostante i rapporti amichevoli che da tempo intercorrevano tra la corte ottomana e quella napoletana.

Alcuni documenti finora trascurati o inediti – si tratta anzitutto di dispacci di oratori sforzeschi ed estensi presenti alla corte di Napoli, conservati a Milano e Modena, sui quali Bruno Figliuolo ha più volte richiamato l'attenzione degli studiosi – contribuiscono non soltanto a chiarire il rapporto tra Gedik Ahmed Pascià e Mehmed II dopo la conquista di Otranto, ma dimostrano, inoltre, come il sultano non avesse alcuna intenzione di conquistare né la Puglia né l'Italia meridionale né tantomeno Roma. Le prime divergenze tra il sultano e il pascià conquistatore di Otranto si manifestarono successivamente al 29 ottobre del 1480, data in cui quest'ultimo fece ritorno a Valona, con la maggior parte dei 15.000 soldati ottomani, per trascorrervi l'inverno e per sopprimere delle rivolte scoppiate a Cefalonia e ad Arta (in Epiro). Inaspettatamente, il 24 gennaio 1481 Gedik Ahmed Pascià rientrò a Otranto, seppure con rinforzi modesti, e secondo quanto si diceva alla corte di Ferrante si sarebbe comportato come se avesse già conquistato tutta l'Italia. Non è possibile verificare queste voci, come anche quelle riferite da Nicolò Sadoletto, il 28 gennaio 1481, a Ercole I d'Este, duca di Ferrara, secondo cui il pascià sarebbe stato «disperato» perché caduto in disgrazia presso il sultano. Questi gli avrebbe rimproverato di aver conquistato soltanto Otranto e non tutta la Puglia. Il Sadoletto aggiungeva inoltre che per ben due volte il sultano aveva ordinato al pascià di raggiungerlo (a Costantinopoli), ma che questi non aveva obbedito adducendo delle scuse. Il reale motivo del richiamo di Mehmed II pare tuttavia non fosse la mancata conquista della Puglia bensì il ritorno a Otranto del pascià senza il suo permesso. Infatti nell'inverno 1480-81, il sultano stava radunando soldati, anche a Valona, in vista di una spedizione militare guidata da Mehmed stesso, prevista per la primavera successiva, di cui si diffuse la voce che fosse rivolta contro Taranto, ma che in realtà, come si sarebbe visto in seguito, era diretta o contro Rodi o contro i mamelucchi. Come che sia, nonostante le sollecitazioni del sultano, il pascià fece ritorno a Valona soltanto il 26 febbraio 1481, dove lo avrebbero poi raggiunto, uno dopo l'altro, tre messaggeri del sultano che gli avrebbero intimato di recarsi a Costantinopoli con le sue truppe. Quando egli giunse a Valona, a complicare le cose contribuì anche una rivolta che divampò fra gli albanesi che il sangiacco intendeva mandare a combattere a Otranto, durante la quale furono uccisi 400 turchi.

Interessante, ma da interpretare con molta cautela – come del resto la maggior parte dei dispacci degli ambasciatori che riferiscono voci difficilmente ve-

rificabili – , è una lettera del Sadoletto del 3 marzo del 1481, da cui si apprende che Mehmed II voleva soltanto difendere la guarnigione turca di Otranto e non attaccare altre città pugliesi⁵. L'ambasciatore estense si basava su una lettera mostratagli dal segretario di re Ferrante, ma di cui non aveva avuto modo di vedere né la data né il mittente; essa riportava, fra le altre cose, che il sangiacco avrebbe conquistato Otranto non per conto del sultano, ma dei veneziani, un'accusa certamente infondata in quanto Venezia manteneva una posizione di neutralità che le garantiva, da parte ottomana, il «controllo dell'area ionica, all'imbocco meridionale dell'Adriatico ("Golfo di Venezia")», spazio da sempre oggetto di aspre contese tra Venezia e il regno di Napoli». Nella stessa lettera sarebbe stato riferito anche che quando, dopo la conquista di Otranto nell'agosto 1480, il pascià intendeva procedere alla conquista di Brindisi e Lecce, ciò sarebbe stato impedito dai veneziani. Il conflitto tra il sultano e Gedik Ahmed Pascià si inasprì ulteriormente quando all'inizio dell'aprile 1481 Mehmed II, già gravemente malato, inviò una sua persona di fiducia (*familiario*) a Valona per costringere il sangiacco a fare finalmente ritorno con le sue truppe a Costantinopoli e questi continuò a nicchiare. Dopo la morte di Mehmed II, Gedik Ahmed Pascià mantenne la stessa posizione anche nei confronti di Bayezid II, in lotta con suo fratello Cem per la successione del sultano. Il sangiacco raggiunse con le sue truppe Bayezid soltanto all'ultimo momento (probabilmente verso la metà del giugno 1481), ma contribuì con i suoi soldati in maniera decisiva alla vittoria su Cem, ottenuta il 20 giugno 1481 nella battaglia di Yenishehir.

In conclusione possiamo quindi constatare che Mehmed II, dopo la presa

⁵ Nicolò Sadoletto a Ercole I d'Este, 4 marzo 1481 (*Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto 1480-81. Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, 2 voll., a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2013, p. 637; D. Palma, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici*, Calimera, Kurumuny, 2013, p. 246): «Voglio che vostra excellentia sapia come ho visto una lettera directa al signor secretario, ma non ho visto la data né chi la scrive; hor in quella se contene como quello che la scrive ha che la guerra del bassa facta al signor re non è mossa dal Turcho, anzi è lo bassa capitaneo de venetiani tolto apostata a questa impresa e prestatogli dal Turcho, et tuto è facto et se fa a loro spese, et è la sua intentione non de procedere più oltra al presente, ma si bene de defendere Otranto per sbatere et fare expendere questo signor re, et scrive che quando el bassà preso chel hebe Otranto, fece caricare le bombarde per andare ad Brindece; non fo lassato fare perché Venetiani non volsino, nianche volsino che in quello tempo andasse a Leze, et questo perché per danno mazore non havesseno le potentie christiane ad moverse più tosto che per questo pocho».

di Otranto nel 1480, non perseguì lo scopo di conquistare l'Italia meridionale e centrale; sia per lui sia per i suoi successori la priorità era piuttosto l'isola di Rodi, che fu però espugnata soltanto nel 1522, allorché i Cavalieri Ospitalieri furono costretti a trasferirsi definitivamente a Malta. Tutto ciò era però ignoto al tempo di Mehmed II, per cui la paura di un'avanzata dei turchi fino a Roma era effettivamente presente e diffusa. Da qui anche una frase attribuita al sultano, nella quale, «con un misto di spavalderia e sfrontatezza», avrebbe detto che «voleva piantare la mezzaluna sulla cupola di San Pietro e mettere il turbante sulla testa del papa».

Appendice

1.

Otranto, 1480 agosto 18

Gedik Ahmed Pascià, rispondendo a quesiti posti in una precedente lettera dall'arcivescovo di Brindisi (Francesco de Arenis), afferma che il suo signore (Mehmed II) pretendeva il possesso del territorio del principato (di Taranto) poiché esso non sarebbe spettato al re (di Napoli). Se questi si fosse rifiutato di cedere tale territorio, egli (il sultano) avrebbe fatto una strage più grande di quella di Otranto. Il Pascià annuncia inoltre l'invio del gentiluomo turco Domeschin bey di cui l'arcivescovo avrebbe dovuto fidarsi quale suo alter ego.

Copia: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. lat. XI, 81 (4155), f. 14v. Elenco delle lettere degli anni tra il 1478 e il 1482 in: J. Morellius, *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae*, Venetiis, typis Antonii Zattae, 1776, pp. 117-124. Ringrazio la collega Claudia Märkl (Monaco di Baviera) per avermi indicato questo ms. inedito. La copia della stessa lettera conservata in Archivio di Stato di Modena, *Archivio Storico Estense, Cancelleria ducale, Carteggio diplomatico estero*, b. 1, fasc. 1480, ed. di C. Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato in Modena. Otranto nel 1480 e 1481*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 74-176, 609-628, a p. 156, e con varianti in *Lettere degli ambasciatori estensi*, a cura di H. Houben, cit., vol. II, p. 1334, è mutila dell'ultima parte del testo.

Reverendo in Christo patri archiepiscopo Brundusii et domino consilii in civitate Liti. Da nui è vengudo uno vostro homo, secondo requesi, con una lettera da vui mandata, nela quali dicite: io domande quello che requedo. Pertanto la domanda [sic! = risposta] mia sì è: Io voglio la terra, perché io so vengudo qui che'l mio signore vole lo paese del principio, che non è patria del re. Io ve la domando di bona voglia. Et per la testa del gran signore et per la mia testa, et se Dio mi varenta uno sulo figlo che ho, non habiate nenguna pagura sopra la mia testa. Et per quillo che me ha creato, quello se fa per tucto lo paese del gran signore, io farrò per vui. Si non me date la terra, io con tucto lo mio forzo vegnerò da vui, là farò più crudelitate che non ho facto ad Otranto. El sangue de vostri figlioli sia sopra de vui. Io non so vengudo per stare un mese. Io vo, se piace a Dio, stare assai qui, daché Dio me ha dato Otranto nele mei mano. Pertanto ve voglio preghare non mi fate entrare nela sangue vostra. Da la vostra signoria mando un mio gentilhomo, Domeschin bago. Date fede como fosse la mia persona.

MCCCCLXXX di 18 augusti, Otranto. Athimat bassia, capitaneus generalis.

2.

senza data

L'arcivescovo di Brindisi (Francesco de Arenis) comunica al re di Napoli (Ferrante d'Aragona) che il fratello del vescovo di Gallipoli – da lui inviato presso Gedik Ahmed Pascià (a Otranto) e tornato con la lettera del 18 agosto 1480, di cui era già stata inviata una copia al re di Napoli – gli aveva riferito il contenuto della conversazione da questi avuta con il pascià: Gedik Ahmed aveva chiesto informazioni sui preparativi militari approntati dal re per la riconquista di Otranto e allorché l'inviato dell'arcivescovo aveva riportato la speranza di Ferrante circa un aiuto da parte dei veneziani, il pascià aveva messo in guardia il suo interlocutore quanto alle reali intenzioni di questi ultimi i quali, in realtà, intrattenevano rapporti amichevoli con Mehmed II.

La copia della lettera riportata nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. lat. XI, 81 (4155), ff. 13^v-14^r, è priva di data, ma risale probabilmente ai giorni tra il 20 e il 21 agosto 1480, perché il 23 agosto 1480 il re di Napoli comunicò il suo contenuto agli ambasciatori presenti alla corte di Napoli: Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 231 c. 70, Napoli, 23 agosto 1480, Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza: «Questa matina el secretario mandò per mi et me dixè como la maestà del re haveva mandato uno so messo da quello bassa che sta ad Otrantho, per vedere de intendere quale fosse la casone de questa invasione et anche per vedere quello più potesse de quello fanno Turchi, dal quale non ha possuto cavare altro, ma pare che esso bassa habia mandato uno suo messo che è greco et sa anche latino in terra de Otranto ad confortare quilli populi ad renderse al Turco, dal quale li prometeva sarriano ben tractato et che lo dovevano fare, perché la maestà del re non haveva ad fare niente in terra de Otrantho, ma spectava al Turco come rasone de Costantinopoli, altro non me dixi, salvo ch'el messo del re è che stato ad Otrantho scrive che Turchi hano poste tucte loro artigliarie suso el molo del porto et che havevano mandate alcune galee fora in uno certo loco che è de grande veduta, stimasse per vedere che armata sarà questa del re per sapere meglio pigliare partito». Nicolò Sadoletto a Ercole I d'Este, 24 agosto 1480, ed. C. Foucard, *Fonti di storia napoletana*, cit., p. 93: «De li turchi se ha, secondo che heri ne dixè ad tuti el signor re, che mandò per tuti noi, che stano lì ad Otranto, et hano le sue artigliarie tute suso el molle, ma non le caricano perciò, et hano octo galee ala guarda da le colonne in mare, per sentire se armata gli va adosso. Et hano mandato ad dire al arcivescovo de Brindice, alias Brondisio, et a tuto el consiglio de quella provintia de Tarranto, che'l non è del re, et che se debano rendere tuti de accordo, chel gran Turcho li tractarà cossi bene, como fa el più caro populo che'l tenga, che, quando non se vogliono rendere, manderà là ogni

sua possanza, in modo che tuti li consumarà; che non sono venuti lae per Otranto solo, né per stargli uno mese».

Come la maestà vostra per altre nostre haverà inteso, quello fratello del episcopo de Galipoli mandato per nui al bassa è retornato con la lettera quale ipso bassa ne scrive, dela quale havimo mandato copia a vostra maestà. Et inter le altre cose ne ha riferito, dice che essendo in ragionamento col bassa, quello lo dimandò delli preparatorii se faceano per vostra maestà, donde lui li disse, che ultra lo exercito grandissimo venea di continuo per terra con lo signor duca de Calabria, se hanno certo aviso como da loro [dai veneziani] era partita una grossa armata, la quale vene ad trovarli et quantunche a quella fusse bastante la loro et che fosse maiore, non de meno se havea da unire con quella ala destructione loro [dei turchi]. Al che li respone lo bassa, che nui andavamo multo ingannati dela armata de Vinitiani, la quale, secondo quello ipsi Vinitiani hanno decto sempre al Turco de male de vostra maestà et secondo hanno concordato insieme havendose demonstrare in favore de alcuno, se monsterranno più presto in favore dell'armata loro che dela vostra maestà, et che loro non seriano stati si grosseri che havessero venuto dove so venuti, con si piccola armata senza essere piu che certi Vinitiani de certo essere in loro favore et che li effecti lo dimonsterranno. Et benchè quello nostro rispondesse più volte che de certo la armata de Vinitiani si uniran con la [armata] de vostra maestà, lo bassa sempre dicea li effecti lo demonsterranno.

Pietro Corrao

Fari novitati: *la violazione dell'ordine
nel lessico politico siciliano del tardo Medioevo*

Indagine sui linguaggi politici delle comunità e della Corona siciliana attraverso l'esame dell'uso del termine *novitas* nelle fonti della contrattazione fra questi due soggetti della politica siciliana del tardo Medioevo, nel quadro della progressiva trasformazione dell'atteggiamento nei confronti del mutamento riscontrabile nella dottrina giuridica e nella prassi politica. Si rileva la differente connotazione del termine nel lessico dei sudditi – nel quale indica una violazione dell'ordine – e in quello del potere regio, che legittima l'innovazione operata dal sovrano.

Investigation on the political languages of the communities and of the Sicily Crown through the analysis of the term *novitas* in the sources of the negotiation between these two actors of Sicilian politics in the late Middle Ages, in the frame of the progressive transformation of the attitude towards the change in the legal doctrine and in the political practice. Noteworthy the different connotation of the term in the subjects' lexicon – where it indicates any violation of the order – and in that of the royal power, which legitimizes the innovations made by the sovereign.

Sicilia tardomedievale, linguaggi politici, *novitas*, negoziazione, mutamento.

Late medieval Sicily, political languages, *novitas*, negotiation, change.

In un brillante saggio del 1975, Beryl Smalley osservava che dalla metà del XIII secolo il termine *novus* – e, sottintendeva, anche l'intera famiglia lessicale di cui fa parte – aveva cessato di essere una *dirty word*, perdendo le connotazioni negative che fin dall'Antichità ne avevano caratterizzato l'uso. Il riferimento principale del cambiamento era al pensiero francescano e – come l'autrice teneva a chiarire – il mutamento di senso del termine e del concetto di «novità» riguardava sia le idee sia le istituzioni, riferendosi a innovazioni religiose, sociali, politiche¹.

¹ B. Smalley, *Ecclesiastical attitudes to novelty c.1100 – c.1250*, in «Studies in Church History», 12, 1975, pp. 113-131; p. 115: «An emotional change has come about in some hundred and fifty years. New has ceased to be a dirty word. It may carry the sense of “improvement” in that case

Se ciò è verificabile nelle molte indicazioni presenti nelle fonti due e trecentesche di uno slittamento del termine verso un significato positivo nella cultura giuridica, filosofica, teologica e letteraria, è tuttavia da rilevare la persistenza del significato quasi esclusivamente negativo del termine nel lessico delle pratiche politiche del tardo Medioevo. Le pesanti implicazioni della reazione al cambiamento coinvolgono strutture mentali profonde e diffuse, nelle quali la diffidenza per l'innovazione da un lato è determinata da una percezione ambigua del rapporto fra passato e presente, dall'altro è legata al concreto pericolo della messa in discussione di diritti e prerogative consolidate e legittimate dall'uso.

In generale, nel pensiero politico e giuridico, l'oscillazione fra diverse connotazioni del *novus* pone dinanzi a un panorama caratterizzato dall'ambiguità². Nei fatti, un precoce segnale di affermazione della legittimità dell'innovazione è la celeberrima epistola di Ludovico II all'imperatore Basilio, che nel IX secolo, per legittimare la carica imperiale in Occidente, spogliandola di ogni significato usurpativo, ricorre alle Scritture, affermando «cum omne vetus a novo principium habeat, non novum a veteri» e, citando Paolo, sottolinea che sono le *prophanas novitates* ad essere *reheprensibiles* e da evitare³. L'innovazione, dunque, non è di per sé negativa, ma va specificata la sua natura legittima, e questa legittimità risiede nel rapporto con la tradizione: la *renovatio* è sempre una restaurazione⁴.

Nell'elaborazione successiva dei giuristi, diversi aspetti della tradizione anti-

it is praiseworthy». Ineludibili quadramenti generali del problematico rapporto fra tradizione e modernità sono *Perceptions of the Past in the Twelfth-century Europe*, a cura di P. Magdalino, London, Bloomsbury, 1992; G. Constable, *L'idea di innovazione nel secolo XII*, in *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, a cura di G. Constable – G. Cracco – H. Keller – D. Quaglieni, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 35-66; *Il moderno nel medioevo*, a cura di A. De Vincentiis, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2010; P.C. Ingham, *The Medieval New: Ambivalence in an Age of Innovation*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015. Da tenere presente, quanto a rapporto fra innovazione e passato aureo, anche la riflessione sulle origini del concetto di rivoluzione: K. Griewank, *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, Firenze, La Nuova Italia, 1979 (I edizione 1955); F. Benigno, *Parole nel tempo: Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013.

² C. La Rocca, *L'ambigua novità: il XII secolo*, in «Quaderni di storia religiosa», 2, 1995, pp. 29-55.

³ Il testo dell'epistola, verosimilmente redatta da Anastasio Bibliotecario e tradita nel *Chronicon Salernitanum*, è edito in *Ludovici II imperatoris epistola ad Basilium I. imperatorem. Constantinopolitanum missa*, a cura di W. Henze, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, VII, Berlin, Weidmann, 1928, pp. 386-394.

⁴ P.C. Ingham, *The Medieval New*, cit.

ca, sostanzialmente aristotelica, concorrono invece a un vasto dibattito in cui affermazioni come «novum, id est iniquum» (Bartolo) o «omnis novitas praesumitur mala» (Baldo) convivono con la consapevolezza della necessità di legittimare il mutamento della legge in relazione ai mutamenti dei tempi, contemperandola con la tradizione rappresentata dalla consuetudine, in caso contrario l'*equum* si degraderebbe in *iniquum*⁵. Così, mentre nel primo Duecento Ugucione associa il termine *novitas* a *rumor*, tumulto, riprendendo l'accostamento aristotelico fra mutamento e *stasis*, un secolo più tardi Alberico da Rosate, pur sottolineando che «novitates saepe pariunt discordias» aggiunge «sed quando evidens est utilitas tunc nova induci possint»; nel secolo successivo, Andrea Barbazza poteva giungere alla conclusione che «lex aptatur temporibus, quia una et eadem lex uno tempore est equa et sancta, et alio tempore est effecta iniqua»⁶. E tuttavia la diffidenza e la sottolineatura del pericolo che l'innovazione generi discordia si trasmettono nella dottrina e nella cultura politica ben oltre il XIV e XV secolo, giungendo a Machiavelli e Bodin, e non mancano di consolidare l'ostilità verso il cambiamento anche nella cultura comune⁷.

L'affermazione del concetto di *novitas* in senso positivo è comunque legata all'impatto dell'esperienza francescana: per quanto Ubertino da Casale utilizzi l'espressione *horrenda novitas* riferendosi alla rinuncia di Celestino e nonostante la frequente identificazione della *novitas* con l'eresia, il termine assume il valore attribuito alla *novitas* francescana celebrata da Tommaso da Celano, che definisce emblematicamente il mutamento dell'atteggiamento verso il nuovo. Nella cultura mendicante tale assunzione del significato positivo dell'innovazione diviene un tratto distintivo, così che Roberto Grossatesta può scrivere ad esempio «Omne novum, quod novum hominem instituit, promovet et consummat, veterem hominem corrumpit et destruit, benedictum novum est et omnino acceptum ei qui veterem hominem venit sua novitate renovare»⁸.

⁵ Tali percorsi della dottrina giuridica sono esaurientemente illustrati da C. Zendri, *Novitates pariunt discordias*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 6, 2006, pp. 37-54; M. Caravale, *Tradizione, legge, consuetudine: qualche osservazione sul pensiero dei commentatori*, in «Historia et Ius», 18, 2020, pp. 1-69, dai quali sono tratte le citazioni nel testo. Per la stessa problematica, nelle sue radici antiche, non solo nella cultura giuridica, si veda l'importante saggio di E. Romano, «Allontanarsi dall'antico». *Novità e cambiamento nell'antica Roma*, in «Storica», 34, 2006, pp. 7-42.

⁶ M. Caravale, *Tradizione, legge*, cit., pp. 17, 54.

⁷ E. Romano, «Allontanarsi dall'antico», cit.

⁸ S. Gieben, *Robert Grosseteste at the Papal Curia, Lyons, 1250. Edition of the Documents*, in

La legittimazione del cambiamento non è però un percorso lineare e privo di ambiguità: a mostrarlo è l'atteggiamento riscontrabile nelle fonti a proposito dell'irruzione di Federico II nel panorama politico del XIII secolo. Nella prevalenza delle testimonianze avverse allo Svevo si colloca anche quella che erroneamente è stata considerata a lungo la lode per la sua opera – la definizione di Federico come «stupor et immutator mundi mirabilis» fino a usare l'espressione del cronista inglese come definizione topica dell'imperatore, come «meraviglia del mondo». *Stupor*, tuttavia, è termine dai significati ambigui, che richiamano lo sconvolgimento di fronte a una potenza che modifica l'ordine delle cose; è la sua associazione con *immutator* a confermare una radicata diffidenza verso il cambiamento; l'espressione *immutator saeculi* appare peraltro in senso inequivocabilmente ingiurioso, fra i molti epiteti malevoli con cui un libello di parte pontificia definisce lo Svevo⁹. Di segno opposto, invece, l'utilizzazione dei termini derivati da *novus* nelle fonti letterarie filo-imperiali in cui prevale l'intento encomiastico, dove l'innovazione, la *novitas* è ricorrente e insistente motivo di ammirazione¹⁰.

Un secolo più tardi, l'autore di uno dei testi più rappresentativi della storiografia tardomedievale, l'Anonimo romano, utilizza il termine *novitate* nel senso apparentemente neutro di «evento»: le numerosissime occorrenze del termine

«Collectanea Franciscana», 41, 1971, p. 376. In generale: C. La Rocca, *L'ambigua novità*, cit.; L. Bianchi, *Prophanae novitates et doctrinae peregrinae. La méfiance à l'égard des innovations théoriques aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *Tradition, Innovation, Inventio*, hg. H. J. Schmidt, Berlin-New York, De Gruyter, 2005, pp. 211-229; A. Boni, *La novitas franciscana nel suo essere e nel suo divenire (cc 578/631)*, Roma, Pontificium Athenaeum Antonianum, 1998; A. Bartocci, *Tra povertà e proprietà: la riflessione di Bartolo sulla novitas francescana*, in *Il privilegio dei "proprietary di nulla": identificazione e risposte alla povertà nella società medievale moderna*, a cura di A. Cernigliaro, Napoli, Satura, 2010, pp. 103-116.

⁹ Per la revisione del significato dell'espressione, coniata da Matteo Paris, si veda L. Capo, *Cronachistica*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005; vol. I, pp. 416-430; R.J. Lokaj, *Stupor mundi re-addressed*, in «Critica del testo», 12, 2009, pp. 113-121; G. Brugnoli, *Stupor mundi. «Colui ch'a tutto 'l mondo fé paura»*, in *Atti del Seminario internazionale di studi. Il testo e i suoi commenti*, Messina, EDAS, 2012, pp. 147-160; F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfofi di un mito*, Roma, Viella, 2012, pp. 53-60, 135-136, che commenta pure il testo del libello di Rainiero da Viterbo, edito in *Acta Imperii inedita, saeculi XIII et XIV*, hg. E. Winkelmann, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1880, 1, p. 709 (n. 1037).

¹⁰ A. Bisanti, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II*, in *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, a cura di P. Colletta – T. De Angelis – F. Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 125-172.

sono anzi legate all'esplicita intenzione del cronista di periodizzare la sua narrazione attraverso eventi-chiave, indicati appunto come *novitate*. Ma – come è stato messo in luce – nell'intera opera c'è una relazione strettissima a livello propagandistico fra la *novitate* generata dall'opera politica di Cola di Rienzo e il passato romano senatorio e imperiale ostentato nella cerimonialità del tribuno¹¹.

Come s'è detto, nonostante il sensibile mutamento operatosi fra XIII e XIV secolo nella cultura “alta”, il tradizionale senso negativo con cui viene usata la famiglia lessicale di *novus* non è dunque superato, specie se si riferisce ad eventi e azioni politiche e militari che sconvolgono lo status quo o a usurpazioni di beni e di diritti.

In questo senso *novitas* si ritrova nelle narrazioni cronachistiche o documentarie degli eventi politici degli stati tardomedievali italiani ed europei: così a Perugia nel primo Trecento, a Bologna e nel ducato visconteo nel corso del secolo, e ancora in area fiamminga, nel regno francese e nella Napoli del primo Quattrocento¹².

In questo contesto si collocano le fonti siciliane che sono qui oggetto di analisi. Si tratta essenzialmente di due tipologie di fonti, entrambe riferibili sia a un momento di rilevanti sconvolgimenti politici nel regno, sia a un universo di scritture che materializzano la relazione fra autorità regia e singoli individui o comunità del regno. L'abbondanza di queste fonti, accomunate dall'essere prodotte da singoli individui coinvolti nella politica, ma non necessariamente dotati degli strumenti della scienza giuridica, o da *élites* di comunità, anche minori – anche queste non sempre attrezzate culturalmente – consente di osservare sottili varietà semantiche del termine *novitas*, che comprende in un unico concetto diverse forme di violazione dell'ordine.

La quantità delle fonti che testimoniano la negoziazione politica si incrementa molto sensibilmente fra la fine del Trecento e i primi decenni del secolo

¹¹ G. Seibt, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, Roma, Viella, 2000.

¹² Si vedano gli esempi citati in D. Bortoluzzi, *Governare l'emergenza: il caso di Bologna alla fine del XIII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 130-2, 2018; M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli – M. Gentile, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 23-56; D. Passerini, *Gli Angiò-Durazzo: la rappresentazione del potere*, Tesi di dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche, XXXII ciclo, 2019-2020. Per gli stati europei, si vedano gli esempi citati da C. Dufresne Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre Imprimeur-Editeur, 1883-1887; vol. IV, pp. 1233-1234, dove il lemma *novitas* è definito come sinonimo di *usurpatio*.

successivo, in relazione al particolare momento politico che il regno siciliano vive in quei decenni, in cui si chiude l'epoca della guerra fra fazioni aristocratiche che aveva caratterizzato il XIV secolo con l'acquisizione della Corona isolana da parte dell'erede al trono d'Aragona Martino, viene restaurata l'autorità regia dopo una forte resistenza della maggiore aristocrazia, si verifica una colossale redistribuzione dei patrimoni signorili, le comunità urbane trovano un più ampio spazio nel sistema politico, si definisce la definitiva inclusione del regno nel sistema della Corona aragonese attraverso l'istituzione dell'ufficio viceregio nel 1413¹³.

Tali profonde trasformazioni, culminate nel riordinamento legislativo e nel complessivo rimodellamento del sistema di governo del regno con Alfonso V nella prima metà del XV secolo, generano un incremento delle pratiche negoziali, formali e informali, fra Corona e settori della società: prima della riconfigurazione delle assemblee rappresentative, nella metà del Quattrocento, i canali della contrattazione fra gli agenti sociali e la Corte regia sono essenzialmente quelli della diretta comunicazione tramite lettere informative o supplicatorie di singoli nobili, di esponenti delle *élites* urbane e ufficiali regi e le più formalizzate richieste di conferma o di estensione di privilegi, di riparazione di torti, di riforma delle procedure, espresse tramite la presentazione di «capitoli» da parte delle comunità urbane. Si tratta quindi di fonti nelle quali si esprime più direttamente da parte dei protagonisti la percezione delle pratiche politiche nel momento di incertezza politica e di confronto anche violento fra fazioni contrapposte¹⁴.

Nel lessico di queste fonti il termine *novitas*, e il più frequente corrispondente volgare siciliano *novitati*, è costantemente presente nelle denunce e nelle lamente-

¹³ P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991.

¹⁴ Sulle lettere siciliane indirizzate alla Corte d'Aragona, conservate nell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona, serie *Cartas Reales Diplomaticas* della *Cancilleria Real* (d'ora in poi ACA, CRD): P. Corrao, *Costruzione di un corpo di fonti per la storia politica siciliana del tardo medioevo: le Cartas Reales dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105, 2003, pp. 267-303. Le lettere sono numerate progressivamente per il periodo di regno di ciascun sovrano. Per le lettere non numerate (Alfonso V, *cajas* 15-22) si darà l'indicazione della *caja* in cui sono collocate e, quando disponibile, la data. Sui capitoli delle città siciliane, in parte editi in L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, Palermo, Boccone del Povero, 1918, si rimanda a P. Corrao, *Negoziare la politica: i «capitula impetrata» delle comunità del regno siciliano nel XV secolo*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII*, a cura di C. Nubola – A. Wuergler, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 119-136.

le, senza sostanziale ambiguità, ma sicuramente con caratteristiche di polisemia. Vale quindi la pena di fare ordine nelle diverse accezioni in cui viene usato.

Una prima rilevazione riguarda il ricorrente uso del termine *novi* (in volgare siciliano sostantivo singolare) nel senso neutro di notizia, dunque un termine medio, di volta in volta specificato da aggettivi come *prosperi*, *felechissimi*, *boni*, o al contrario *mali* o *displagenti*¹⁵.

Il termine *novitati*, invece, nell'accezione di cui si è prima detto, del torto e della violazione, è esclusivamente associato, rafforzandone il senso negativo, ad aggettivi come *indebita*, o a espressioni come *oppressioni*, *gravamen*, *violencia*¹⁶.

Un primo significato specifico è quello legato al disordine politico, ai tumulti e alle rivolte che si verificano nel regno: così, nel 1413, raccomandando un nobile già ribelle, le autorità di Palermo ne attestano la fedeltà al sovrano nella «destemperancia di lu tempu occursu et novitati occursi a lu regnu vostru»¹⁷; la stessa formula usata nelle lettere coeve – fortemente propagandistiche – della regina Bianca, nel raccomandare a Corte un seguace della sua fazione¹⁸.

A quale genere di *novitati* ci si riferisca usando il termine in questa accezione risulta chiaro da quanto riferito nel 1413 da uno dei maggiori protagonisti delle vicende politiche del tempo, Nicola Castagna, riguardo

tri novitati; la una, ki la terra si Sanctu Filippu si mosse ad rimuri et gittau fora lu rigimentu ki tinia misser Gulotta ... hannu affogatu lu castillanu et vulinu essiri di lu demaniu. L'altra, forixiti di la terra di Nicosia trasiru intru, zoè la parti di lu nobili mastru iustizeri et foru ali mani et arrimuraru la dicta terra ... La tercia, in Palermu ... si mossiru ad rimuri gran parti di la genti et populi di la dicta terra, dichendu moyran cathalani¹⁹.

¹⁵ ACA, CRD, Fernando I, n. 1597, 12.3.1405, n. 578, 12.8.1415, n. 641, 20.1.1416; Juan I, n. 1056, 20.2.1395; Alfonso V, n. 445, 1.4.1432.

¹⁶ L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti*, cit.: *Indebita novitati*: Capitoli di Castrogiovanni (1434), di Calascibetta (1431), di Gozo (1443), pp. 92-94, 37-39, 332-335; *Novitati et oppressioni*: Capitoli di Caltagirone (1432), ivi, pp. 48-54; *Novitates et gravamina*: ACA, CRD, Alfonso, *caja* 17, s.n., 15.10.1418; *Novitates et violencias*: ACA, CRD, Alfonso, *caja* 17, s.n., 15.7.1415.

¹⁷ ACA, CRD, Fernando I, n. 294, 10.7.1413.

¹⁸ ACA, CRD, Alfonso V, *caja* 23, s.n., s.d.

¹⁹ ACA, CRD, Fernando I, n. 585, 24.4.1413. Alcune lettere dell'importante politico siciliano sono edite in P. Corrao, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola*

Lo stesso Castagna informava in un'altra lettera che a «Licata, Girgenti et a Sacca su stati novitati per li parziali cum li armi intra loru malamenti»²⁰ e, analogamente, i giurati di Alcamo, nel narrare della violenta presa di possesso della città – che rivendicava l'appartenenza al demanio regio – da parte dei seguaci dei nuovi signori Cabrera, scrivevano nei capitoli del 1414 indirizzati alla Corona che «illi de castro Alcami diruerunt quandam turrim seu murum terre Alcami prope castrum facientes novitatem, ostendentes prepositum malum», definendo tali azioni «offensione, iniuria, novitate vel violencia»²¹.

Negli stessi anni, uno scrivente particolarmente colto, il notaio della cancelleria Federico Pizzinga, riferendosi alle condizioni complessive del regno, nel denunciare le contrapposizioni interne e l'instabilità del consenso alla Corona, sembra riecheggiare la lapidaria affermazione di Alberico da Rosate sulla derivazione delle *discordiae* dalle *novitates*, scrivendo che «in li novitati crissinu et nascinu li scandali et omni materia di distrucioni di concordia» e che il clima di diffusa instabilità era di vantaggio per chi mirava ad affermare i propri particolari interessi; scriveva infatti icasticamente il funzionario: «viyu lu regnu multu barazatu et trepidu et la genti comuniter alligrarisi di tal novitati»²². La *novitati*, dunque, è non solo un atto violento che turba l'ordine del regno, ma un pericolo per la conservazione della pace sociale e del consenso, in quanto generatrice di rivalità e contrapposizioni politiche.

Un secondo significato riguarda la violazione di consuetudini e di procedure consolidate nel governo, specie in campo fiscale. Così, se l'*universitas* di Calascibetta nel 1397 lamentava la *novitati* fatta da un ufficiale regio che aveva istituito un seguito armato di uomini della sua fazione per esercitare l'ufficio di ordine pubblico²³, nei poco più tardi capitoli di altre comunità urbane ricorre la protesta contro nuove modalità di esazione delle gabelle: alle lamentele di Malta nel 1416 il sovrano doveva rispondere assicurando di avere ordinato che «non si faza novitati a la cabella ..., et si novitati alcuna inchi havissiru factu, la retorninu a lu

Castagna di Messina, in «Messana. Rassegna di Studi Filologici, Linguistici e Storici», n.s., 9, 1991, pp. 5-54.

²⁰ ACA, CRD, Fernando I, n. 595, 12.3.1414.

²¹ L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti*, cit., pp. 4-13.

²² ACA, CRD, Fernando I, n. 566, 14.1.1415. Già due decenni prima, d'altronde, un nobile siciliano, Nicola Abbate, scriveva al re che l'azione dei baroni ribelli «fichi mali novi» al regno (ACA, CRD, Juan I, n. 1056).

²³ L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti*, cit., pp. 29-31.

primu statu, finchi per iusticia si vidira zochi si divi»²⁴; ai capitoli di Calascibetta del 1431, che chiedevano non si esigessero somme più elevate di quanto «custumatu per li tempi passati» il re rispondeva di avere ordinato all'ufficiale preposto all'esazione che «non faciat indebite novitatem dicte universitati»²⁵.

Il riferimento alla violazione delle consuetudini cittadine è esplicito pure nella protesta di Caltagirone del 1432 contro il gabelloto del carcere che minacciava di «infringere consuetudinem ipsius universitatis» introducendo una *novitatem* contro ciò che «semper fuit et sit consuetum»; nel giudizio che ne era conseguito all'*universitas* era stato riconosciuto che «per antiquam consuetudinem ita esse ut ipsa universitas dicebat»²⁶. Negli stessi anni un analogo linguaggio adottavano sia la comunità dell'isola di Gozo lamentando che gli ufficiali regi non rispettavano le usuali esenzioni dalla *collecta*, facendo *indebita novitati*, sia l'*universitas* di Castrogiovanni, che denunciava la *novitatem* fatta dai «trasgressores ordinacionum banni et consuetudinum dicte terre» i quali «presumpserunt rumpere ordinaciones et statuta universitatis jamdicte» istituendo nuove norme sul diritto di pascolo²⁷.

Un'ulteriore, diversa accezione del termine rilevabile nelle fonti che stiamo considerando, analoga ma non coincidente con quella appena illustrata, è quella della *novitati* come violazione di diritti o privilegi di singoli soggetti o come mancata applicazione di disposizioni regie a favore di questi.

Il rifiuto degli ufficiali finanziari di corrispondere al cavaliere catalano Augerotto Larcán la rendita di cui godeva sulle gabelle regie veniva infatti presentata al re come *novitati*²⁸, mentre *novitati* di maggiore rilievo venivano fatte dai viceré al barone di Sperlinga Giovanni Ventimiglia, negandogli la restituzione di un castello sequestratogli per sospetti di infedeltà nonostante l'ordine regio che lo reintegrava nel possesso; lo stesso diceva del sequestro subito dal genero di questi, Francesco, protagonista di un'aperta ribellione a causa dell'esclusione dall'eredità paterna²⁹; questi, dal canto suo, reiterava la richiesta di restituzione dei beni paterni, definendone il sequestro uno degli «acti et novitati a mmi tinuti per li vostri vice regi»³⁰.

²⁴ Ivi, pp. 375-382.

²⁵ Ivi, pp. 37-39.

²⁶ Ivi, pp. 48-54.

²⁷ Ivi, pp. 332-335; pp. 92-94.

²⁸ ACA, CRD, Alfonso V, *caja* 17, s.n., 19.10.1417.

²⁹ ACA, CRD, Alfonso V, *caja* 17, s.n., 15.10.1418.

³⁰ ACA, CRD, Alfonso V, *caja* 15, n. 62bis.

Un ultimo testo in merito vale la pena di essere letto più ampiamente per mostrare con maggiore chiarezza il contesto in cui il termine viene adoperato: un nobile messinese, Benedetto Romano, nel 1417 si rivolgeva al re narrandogli di avere chiesto garanzia per il possesso dei beni ricevuti in donazione da un parente:

timendu ... a mmi fussi incontratu et data molestia supplicai a la vostra clemencia ki vi plachissi farimi tali gracia et littera ki per nullu modu eu fussi contrariatu et perturbatu in la donacioni et concessioni preditti et la maiestati vostra mi rispusi ki ... quandu eu fussi molestatu in la causa preditta ki eu recurrissi a la excellencia vostra... Però benignu signuri ki a mmi è stata fatta indebita novitati operanti alcuni malivoli persuni supra li beni et concessioni preditti, supplicu ki sia vostra merci adimplirimi la promissioni et tali gracia farimi ki per tempu alcunu in futurum eu non aia plu molestia³¹.

Novitati diventano dunque violazioni di ogni tipo, riguardanti sia la ribellione violenta, la negazione illegittima di un diritto consolidato, dall'innovazione indebita all'usurpazione di privilegi.

Che questa accezione ampia, di violazione di diritti, sia quella più comprensiva è confermato dall'uso del termine in un senso molto specifico; due casi illustrati nelle lettere indirizzate a Corte testimoniano infatti il riferimento del termine alla violenza sulla donna, allo stupro o alla molestia. Nei capitoli di Agrigento del 1426 veniva chiesto che

per livari via tucta accaxuni di inconvenienti ki lu capitaniu oy altri officiali ki trovassi ki alcuna donna portassi alcuna di li dicti cosi vietati di supra non li poczanu fari novitati alcuna in via oy in ecclesia oy fora di casa sua³².

In termini più espliciti, il *miles* Filippo di Castrogiovanni riferiva a Corte nel 1415 che alcuni uomini del seguito iberico dell'infante Joan, giunto nell'isola come Viceré, «annu insayatu di abrazari fimmini per forza et sunundi stati tali inconvenienti si non ki Deu volti ki fu di sira la genti di la terra gridaru moirran li castillani»; il notaio regio che riceveva la lettera annotava sul verso: «Insinuat

³¹ ACA, CRD, Alfonso V, *caja* 17, s.n., 20.1.1417.

³² L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti*, cit., pp. 266-280

novitates et violencias versus mulieres ac rapinas fari per castellanos», traducendo con *novitates* il termine *inconvenienti* usato dall'autore della lettera³³.

Quest'ultima occorrenza del termine porta a un'altra constatazione: si è accennato che l'uso di *novitas* come torto e violazione dell'ordine dato o dei diritti di singoli o di collettività appartiene al lessico politico delle pratiche delle comunità e dei soggetti privilegiati piuttosto che a quello dell'autorità. Ciò in relazione alla vocazione difensiva dei soggetti portatori di diritti e di interessi, soprattutto nel momento della contrattazione, della negoziazione e della composizione dei conflitti: la supplica, la petizione, la lettera di lagnanza per i veri o presunti torti subiti. E, in effetti, le occorrenze del termine in testi di natura diversa da queste, e segnatamente nelle fonti normative del regno, l'uso del termine è piuttosto episodico ed è quasi sempre legato alla trasposizione cancelleresca del testo di una petizione, nelle placitazioni dei capitoli delle città, nelle accuratissime note istruttorie delle petizioni vergate sul dorso delle lettere di supplica. Parola riportata, dunque, o direttamente ispirata dal lessico dei sudditi. Così, ad esempio, sul dorso della citata lettera di Francesco Ventimiglia si legge «Conqueritur de novitatibus sibi multipliciter illatis per viceregentes» e la lettera dell'altro Ventimiglia viene riassunta dal notaio di Corte che la riceve annotando sul verso «Recitat condolendo novitates et gravamina illate Francisco de Vintimilio eius genero»³⁴.

Lo stesso può dirsi delle placitazioni dei capitoli presentati dalle comunità urbane, sottoscritte dal massimo ufficiale della cancelleria: alle lamentele di Malta sull'indebita riscossione delle gabelle «lu predictu signuri respundi ki ... non si faza novitati a la cabella poy imposta»³⁵, mentre per Calascibetta, Castrogiovanni, e Gozo, che protestano per simili *novitati*, il *placet* dispone che «non faciat indebite novitatem dicte universitati» o che «fiat prohibicio ne fiat indebita novitas seu dampnum in defensis et vineis alienis» o ancora che «non fiet aliqua indebita novitas nec exigentur alique persone cum gravamine»³⁶.

In ultimo si segnala una delle rarissime occorrenze del termine in un testo normativo regio degli ultimi anni del Trecento, che però appare anch'esso redatto in relazione a un atto petitorio precedente, relativo a numerosi privilegi

³³ ACA, CRD, Alfonso, *caja* 17, s.n., 15.7.1415.

³⁴ ACA, CRD, Alfonso V, *caja* 17, s.n., 15.10.1418 e la lettera citata *supra*, nota 30.

³⁵ L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti*, cit., pp. 375-382.

³⁶ Ivi, pp. 37-39, 92-94, 332-335.

concessi a singoli in violazione dei privilegi delle città del regno: «Item, si alcuna bulla contra quelli che teniano benefitij per favori dela nostra Majestati venissi, a quillo tali non sia facta novitati alchuna, senza conscientia nostra»³⁷.

La relativa rarità dell'uso del termine *novitas* nelle scritture della Corte è probabilmente legata alla sua minore aderenza al modo in cui la cultura politica e giuridica dei circoli regi considerava il mutamento, l'innovazione. In pieno accordo con le più meditate e raffinate affermazioni della dottrina giuridica di quell'epoca, del tutto sganciata dall'accezione finora considerata, assunta in maniera del tutto diversa nel lessico della monarchia, l'espressione *novitas* figura nella complessa argomentazione di una prammatica alfonsina del 1433, che può essere considerata un manifesto della concezione della giustizia del nuovo sovrano.

Il percorso del governo di Alfonso nel regno siciliano è in quegli anni al suo culmine: cospicui interventi normativi hanno accompagnato e governato il difficile passaggio istituzionale dell'inserimento del regno nella compagine della Corona d'Aragona e la valorizzazione delle sue risorse; una mentalità politica innovativa ha messo a frutto tradizione amministrativa isolana, esperienze istituzionali castigliane e catalano-aragonesi e ha gettato le basi di un sistema destinato a durare molto a lungo³⁸. La prammatica regia, prodotto di una cancelleria attrezzata con una cultura classica e giuridica raffinata e capace di elaborare nuove idee funzionali al governo di un complesso di domini rinnovati nelle loro strutture, dopo un esordio che si richiama a Platone, recita:

cum etiam excrescente hominum malitia, rerumve, aut personarum conditione mutata secundum varietatem temporum ad noxam tendant: propterea in hanc usque diem nulla lex senatusve consultum ad nature varietatem, eiusque machinationes satis sufficienter pervulgatum est, quod correctione non egeat: neque reprehensibile censendum est si pro temporum varietate, quasi ratione cessante leges varientur humane... Nature igitur et rationi consentaneum fuit principem eligere, ut is tamquam animata lex leges emendet et suppleat cum emendatione supplicationeve locus foret... Cum igitur in

³⁷ *Capitula Regni Sicilie*, a cura di F. Testa, I, Palermo, Panormi, 1741; cap. LXVII di re Martino (1401).

³⁸ P. Corrao, *Governare un regno*, cit.; un rapido panorama delle innovazioni istituzionali di Alfonso nel regno siciliano in P. Corrao, *Progettare lo stato, costruire la politica: Alfonso il Magnanimo e i regni italiani*, in *Il Principe Architetto. Atti del Convegno Internazionale, Mantova 21-23 ottobre 1999*, a cura di A. Calzona – F.P. Fiore – A. Tenenti – C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2002, pp. 223-232.

regno isto... natura novas formas edere conata sit; consequens ergo est novitati occurrere leges novas ferendo, antiquas corrigendo ubi locus est ne ius forte captari, aut calumniari valeat³⁹.

Il termine *novitas* acquista dunque un significato constatativo, che prende atto e rende conto della dinamicità della politica e dei processi sociali, considerata fondamento e motivazione della iniziativa normativa regia, della risposta al continuo mutamento delle condizioni della *res publica* da parte del sovrano, depositario dell'autorità legittimata al cambiamento della legge in quanto *lex animata in terris*⁴⁰; ciò in coerenza con quanto elaborato dalla dottrina giuridica ma in opposizione alla persistente percezione negativa nella cultura comune.

³⁹ A. Wolf, «*Legimus apud Platonem*». Una legge alfonsina del 1433 per la Sicilia nel suo contesto europeo, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, a cura di G. D'Agostino – G. Buffardi, Napoli, Paparo, 2000, vol. I, pp. 831-839; B. Pasciuta, *Dal contratto al dono: la normazione parlamentare in Sicilia fra XV e XVI secolo*, in *Gli inizi del diritto pubblico*, vol. III: *Verso la costruzione del diritto pubblico tra medioevo e modernità*, a cura di G. Dilcher – D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 483-499. Il testo della prammatica sta in F.P. Di Blasi, *Pragmaticae Sanctiones regni Siciliae*, Panormi, 1791, t. I, pp. 40-41.

⁴⁰ Su tale espressione, maturata nella tradizione giuridica a proposito dei poteri dell'imperatore, un'utile rassegna della sterminata bibliografia in merito è M. Vagnoni, *Lex animata in terris. Sulla sacralità di Federico II di Svevia*, in «*Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali*» (e-review semestrale dell'Officina di Studi Medievali di Palermo), 5, 2009, pp. 101-118.

Pinuccia Franca Simbula

*Note sul mandato nei Parlamenti sardi
del tardo Medioevo*

La natura del mandato affidato ai sindaci nei Parlamenti del tardo Medioevo è oggetto di un risalente dibattito. Il caso del regno di Sardegna, attraverso l'esame degli atti delle assemblee del XV secolo, offre spunti di riflessione sulla differente gradazione dei poteri conferiti ai sindaci e la relativa antitesi tra mandato imperativo e libero, fortemente condizionato dall'autorevolezza del sindaco e dal differente spessore politico della città di cui è espressione.

The nature of the mandate conferred on city procurators (*syndici*) in late medieval parliaments has long been debated. The case of the kingdom of Sardinia, thanks to an examination of the acts of the 15th century assemblies, allows us to reflect on the different gradation of powers conferred on the procurators and the relative antithesis between the imperative mandate and the free mandate, strongly conditioned by the authority of the *syndicus* and the different political depth of the city of which he is an expression.

Parlamenti, rappresentanza, mandato, tardo Medioevo.

Parliaments, representation, mandate, late Middle Ages.

Se il pieno riconoscimento della rappresentatività degli stati o *stamenti* come corpi del regno, così come il potere vincolante per lo stesso regno e l'intera collettività delle delibere assunte dalle assemblee parlamentari nella loro pluralistica struttura, non sono in discussione, dibattuta è invece la natura dei poteri conferiti dai mandanti ai procuratori delegati a rappresentarli nella fase di transizione tra tardo Medioevo e prima età moderna¹.

La tesi del libero mandato ha avuto tra i più convinti sostenitori Antonio Marongiu, autore di un volume che costituisce un solido punto di riferimento storiografico².

¹ I termini del dibattito sono ripresi da ultimo da M. Hébert, *Parlementer. Assemblées représentatives et échange politique en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, Paris, Editions De Boccard, 2014, pp. 219-240.

² A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1962.

Anche in presenza della frequente prassi di consegna di istruzioni ai procuratori, lo storico ritiene che il vincolo in qualche misura potesse condizionare i mandati a determinati adempimenti, tuttavia non in misura tale da costituire un effettivo limite alle funzioni esercitate «a loro prudente arbitrio»³. Infatti, pur ammettendo che «accanto alla regola dei mandati pieni e liberi» vi fossero dei casi non rari di mandati vincolati, li considera «sempre però senza carattere di norma generale, di obbligo fatto ai rappresentanti di comportarsi seguendo una linea di condotta predeterminata, per una o più materie specifiche». La possibilità di un mandato ristretto o «eccezionalmente di un vero e proprio mandato imperativo» ai fini della norma generale è considerata dal Marongiu del tutto irrilevante⁴.

Le sue posizioni, ampiamente accolte dalla storiografia, restano tuttavia controverse. Nel tardo Medioevo il quadro appare decisamente sfumato rispetto alla contrapposizione netta prospettata tra le due forme di mandato e ai relativi poteri di rappresentanza dei procuratori, meglio definiti solo in età moderna⁵. La storia del mandato imperativo non è lineare e, come nota Salvatore Curreri, non si tratta di un'unica storia. L'invito è a superare le rigide impostazioni schematiche per «cogliere nella sua complessità il processo storico che caratterizzò l'evoluzione delle diverse assemblee rappresentative ed, in particolare, il passaggio dal mandato vincolato a quello libero». L'attenzione, a suo avviso, va spostata sulla «diversa relazione tra elettori ed eletti, tra interessi particolari ed interesse generale» individuando i molti percorsi attraverso i quali sin dal Medioevo «tale libertà, in modo embrionale, comincia ad affermarsi»⁶.

Più di recente Michel Hébert, nel volume dedicato alle assemblee rappresentative nell'Occidente medievale, ha avuto modo di osservare come

³ A. Marongiu, *Momenti e aspetti del parlamentarismo medievale*, in «Medievalia», 3, 1982, p. 34.

⁴ A. Marongiu, *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 49; Id., *Rappresentanza e mandato nelle nostre antiche Assemblee costituzionali*, Urbino, Araglia, 1948.

⁵ A. Fricano, *Apologia del libero mandato parlamentare: quale futuro per una guarentigia in crisi?*, in «La rivista del Gruppo di Pisa», 1, 2021, pp. 248-250; F. Beccarini, *Il divieto di mandato imperativo in Spagna* e, su posizioni opposte, A. Fontana, *L'evoluzione storica del mandato imperativo, dal Medioevo allo Statuto albertino*, entrambi i saggi in *Il divieto di mandato imperativo: un principio in discussione*, a cura di P. Caretti – M. Morisi – G. Tarli Barbieri, in «Osservatorio sulle fonti», 2, 2019, rispettivamente alle pp. 3-4 e pp. 319-322.

⁶ S. Curreri, *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*, Firenze, FUP, 2004, pp. 38-39.

d'une part, se pose le problème du mandat de procuration, qui relève de l'ordre du droit que l'on dit habituellement "privé" même s'il s'applique ici à la vie publique. D'autre part, les mandataires sont généralement porteurs d'instructions, orales ou écrites, dictées par ceux qui les ont choisis. Celles-ci relèvent de l'ordre du politique, et ils sont un outil de négociation. Mais ils peuvent contenir des réserves tels, que le mandat proprement juridique conféré aux députés s'en trouve considérablement limité⁷.

Natura della delega e direttive date ai mandatari attestano diffusamente ancora nel XV secolo mandati condizionati, anche se non sempre e ovunque con la stessa forza. Su questa cronologia sfrangiata e sull'eterogeneità dei sistemi politici che, come lo stesso Marongiu rilevava, «ha permesso la coesistenza di rappresentanze dotate di pieni poteri con quelle, assai meno frequenti, ristrette od imperative», il caso sardo offre alcuni spunti di riflessione che inducono a posizioni meno marcate e indicano piuttosto una fase di elaborazione in cui la rappresentanza politica è in via di affrancamento da quella privatistica e il prestigio e il ruolo rivestito dai rappresentanti all'interno della comunità ne definiscono limiti e spazi di manovra⁸. Un punto di partenza per il regno di Sardegna è il Parlamento del 1481 che inaugura la serie di assemblee indette da Ferdinando il Cattolico e intercetta il periodo di trasformazione dell'istituto in cui i mandati risultano fortemente vincolati, seppure all'interno di una dialettica dove è l'autorevolezza del sindaco e il suo peso nella vita politica cittadina a dettare l'ampiezza dell'iniziativa.

La convocazione segna l'avvio delle riunioni parlamentari a cadenza decennale più o meno regolare, oltre a rappresentare lo snodo per la fissazione delle procedure continuamente richiamate nei successivi Parlamenti⁹. Su questa assemblea si fondano in buona parte le divergenti opinioni del Marongiu e di Antonio Era, il quale, laddove il primo scorge esclusivamente mandati liberi, ravvisa al contrario solo conferimenti di direttive vincolanti¹⁰.

⁷ M. Hébert, *Parlementer*, cit., p. 219.

⁸ A. Marongiu, *I Parlamenti*, cit., p. 63; Id., *I Parlamenti sardi*, cit., pp. 37-39; Id., *Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae. 1. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Sassari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1989, pp. 101-103.

⁹ A.M. Oliva – O. Schena, *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusa y e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1998, pp. 11-16.

¹⁰ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. CI-CX.

I lavori, durati quasi cinque anni, sono caratterizzati, oltre che da tempi dilatati per l'accesso al conflitto tra il braccio reale e il viceré che lo presiedeva, Eiximén Pérez Escrivà de Romaní, da continue sostituzioni di mandatari, che nei contrasti di fondo, legati al donativo e alla sua gestione, portano il confronto sul piano della legittimità e dei poteri delle rappresentanze e offrono un robusto numero di esempi di mandati, revoche, dichiarazioni e iniziative che delineano le modalità di esercizio delle funzioni¹¹.

Il testo della citazione recapitata agli stamenti nel 1481 contiene sommariamente l'ordine del giorno, gli affari concernenti «lo servey del senyor Rey»¹²; è invece privo di cenni ai temi reali oggetto della riunione, ad alcuni noti, ma per una parte dei convenuti solo prevedibili. Dal che discende l'impossibilità di definire a priori gli argomenti sui quali i delegati si sarebbero dovuti esprimere¹³. In merito ai poteri da conferire agli enti collettivi – i capitoli e le *universitates* – è richiesto l'invio di rappresentanti muniti di *plena potestat* («de continent elegescau vostres síndichs los quals, ab plena potestat a tals actes acostumada dar en lo dit dia sien personalment dins lo dit palau e ciutat de Oristany»)¹⁴.

Cosa si intendesse con «plena potestat» è solo apparentemente chiaro. Le precedenti convocazioni dei Parlamenti presentano una casistica varia. Pietro IV nel 1355 chiese alle ville «dos prohòmes ab plens poder» e alle città «procuratoribus et sindicis» con «plenissimam potestatem»¹⁵. Il sovrano ritenne quasi tutte le procure esibite insufficienti e fece predisporre un facsimile con lo schema e i formulari da seguire¹⁶. Le incertezze, dovute almeno in parte alla novità del

¹¹ G. Olla Repetto, *Note sul vicereame del valenzano Ximen Pérez Escrivà de Romaní (1479-1487)*, in «Archivio Storico Sardo», 48, 2013, pp. 223-256.

¹² Gli atti del Parlamento del 1481-85, a cui si rimanda per la maggiore completezza rispetto all'edizione parziale di A. Era, *Il Parlamento*, cit., sono conservati in Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sezione Antica, vol. 7 (in seguito ACC), vol. 7, cc. 1r-5v.

¹³ M. Hébert, *Parlementer*, cit., pp. 95-117.

¹⁴ Dettagli non precisati per gli altri stamenti: A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 3-10; ACC, vol. 7, c. 2r (8 ottobre 1481). Analogò è il tenore della convocazione del Parlamento del 1456 nel regno di Napoli: E. Scarton – F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, fedOA, 2018, pp. 41-42.

¹⁵ G. Meloni, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993, doc. 4, pp. 165-167; doc. 6, pp. 169-171.

¹⁶ La formula da inserire prevedeva la «plenissimam potestatem consentiendi et firmandi in dictis conventionibus ut superius expressatur et alia faciendi que dicto domino regi circa predicta per eosdem syndicos et procuratores placuerit facienda promittentes habere ratum gratum et firmum perpetuo quidque per dictos procuratores et syndicos consensum et firmatum fuerit

Parlamento, riguardarono indistintamente tutti i bracci e l'insistenza di Pietro IV era ragionevolmente motivata dall'esigenza di rendere indiscutibili i provvedimenti deliberati e sottoscritti dal regno nella piena e legittima rappresentatività delle componenti, oltre a poter condurre speditamente le contrattazioni in aula con rappresentanti con ampia libertà di manovra.

Le convocazioni del Parlamento del 1421, celebrato nell'isola da Alfonso il Magnanimo, sollecitavano la presenza dei convocati con un «infallibiliter interstitis», senza riferimenti ai poteri dei procuratori e sindaci: le approfondite trattative dei mesi precedenti consentivano al sovrano di arrivare in aula con la condizione dei punti su cui deliberare, riducendo il dibattito all'essenziale e nell'arco di due settimane poter chiudere i lavori¹⁷. I bracci nell'occasione si limitarono, infatti, a indicare i componenti delle commissioni, fissare la composizione numerica delle rappresentanze negli organi e perfezionare nell'ufficialità del Parlamento quanto concordato con il sovrano, dal funzionamento della *Diputació*, istituita per la riscossione e la gestione donativo, ai capitoli di corte¹⁸.

Procuratori con pieni poteri e chiare istruzioni erano richiesti nelle lettere spedite nel 1461 da Giovanni II agli stamenti («ben instruyt e de plena potestat sufult»). Il riferimento alle istruzioni di cui i sindaci dovevano essere muniti seguiva la sintetica indicazione degli argomenti da trattare: «algunes coses tant concernents exaltació e honor de nostra corona e casa com total benefici, repos e reformació de aqueix nostre Regne e regalies nostres e encara direcció de la justícia»¹⁹.

I sindaci avevano istruzioni ma anche discrezionalità diverse. Nelle animate discussioni all'interno del braccio reale nel Parlamento Pérez Escrivà è ricordata la seduta nella quale il braccio militare e l'ecclesiastico avevano inviato un'ambasciata ai sindaci delle città per comunicare le intese raggiunte sulla somma del donativo

atque actum in premissis nomine universitatis predicte et nullo tempore revocare sub dicte universitatis bonorum omnium obligatione...». G. Meloni, *Il Parlamento*, cit., doc. 5, pp. 167-169. Ulteriori richieste di perfezionamento riguardarono le ville, nobili ed ecclesiastici: ivi, pp. 171-228. Il modello di procura per le ville è alle pp. 263-264.

¹⁷ Il Parlamento, convocato il 26 gennaio, fu chiuso l'8 febbraio 1421: A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo, 1421-1452*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993, pp. 105-165.

¹⁸ A.M. Oliva, *Le commissioni per il donativo nei Parlamenti del regno di Sardegna tra tardo Medio evo e prima Età moderna*, in «RiMe», 13, 2, 2014, pp. 31-51.

¹⁹ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, reg. 3397, cc. 168r-170r (3 dicembre 1461). Sulla *plena potestas*: M. Hébert, *Parlamentar*, cit., pp. 220-223.

e chiedere loro di esprimersi. I rappresentanti presero tempo per discutere e dopo animati dibattiti («après haver hagudes moltes altercacions entre ells») concordarono che quella notte ognuno di loro avrebbe verificato le istruzioni e i poteri ricevuti («miras les llurs instruccions e potestats, que tenian de llurs principals»), ritrovandosi l'indomani sera per concertare la risposta «e segons los pensaments e delliberacions de cascú si consertarien la resposta als dos Estaments e Bracos»²⁰. La varietà di «instruccions e potestats» a cui si fa riferimento conferma le molte gradazioni dei mandati o dei poteri da cui derivavano facoltà decisionali più o meno ampie.

I due sindaci di Sassari, Pietro de Marongio e Giovanni Solinas, il 3 gennaio 1482 chiesero di poter lasciare l'assemblea per consultarsi con la municipalità in quanto non avevano ricevuto la delega a decidere quanto richiesto nella *propositio* viceregia («eorum civitatem petere suosque cives principales super predictis»). Il 31 luglio 1483 il nuovo sindaco, Francesco Zonquello, subentrato ai precedenti, dovendo deliberare il donativo e avendo ricevuto istruzioni di trattare per una somma inferiore, ottenne l'autorizzazione a recarsi presso i deleganti. Rientrato a Cagliari, consegnò la dichiarazione scritta dei consiglieri con l'adesione al servizio («lo dit síndich y elet volgue fer aquella honor a la dita ciutat de consultar e per quant ara lo dit elet ha cobrada resposta de dita ciutat, per so lo dit elet havent plena potestat ab los presents scrits se adereix a les dites cent-sinquanta-milia lliures»)²¹.

La successiva carta dei consiglieri di Sassari, diretta al viceré nel dicembre del 1483, nel pieno della discussione sull'invio a corte di una rappresentanza del Parlamento per concertare direttamente gli aspetti inerenti al donativo con il sovrano e superare le divisioni interne agli stamenti, non lascia dubbi sui limiti imposti al sindaco:

lo dit Concell ... voten e delliberen e axí donen càrrech e poder al dit donno Francisco Junquello vote e dellibere, per part de dita ciutat, en lo ajust que.s farà ab los elets en Càller, que dita enbaxada no vagia ni degia anar per dits negocis, com no sia cosa necessaria, com en lo present Regne se sia tot fet e quasi acabat, e per lo restant en aquell se deu fer e finir, com sia cosa molt facil e no duptosa per les rahons damunt dites, axí fer dels greuges com de les gracies e del modo del dit donatiu, en altra manera no degia consentir, ni consenta e solemniter proteste e faça tots aquells actes que fer se deuen²².

²⁰ A. Era, *Il Parlamento*, cit., p. 83; ACC, vol. 7, c. 69r.

²¹ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 103, 108-110; ACC, vol. 7, cc. 14v, 32r e v.

²² A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 128-130; ACC, vol. 7, cc. 44v-45r.

Altri esempi sono costituiti dalle procure riformulate tra la fine del 1482 e il 1483 quando nel Parlamento Pérez Escrivà si era arrivati alla concentrazione delle rappresentanze in mano a otto eletti: per non andare incontro a successive contestazioni, era stata richiesta la conferma del mandato con i più ampi poteri. La richiesta del perfezionamento delle deleghe era strettamente legata ai conseguenti vincoli degli stamenti (e del regno) alle delibere votate dal Parlamento in formazione ridotta. Ciò nonostante, il campo lessicale a cui si attinge declina i poteri concessi in maniera eterogenea che, nel caso dei centri urbani maggiori, dove la vita politica e le lotte di fazione erano più accese, comprende numerose clausole restrittive. Il sindaco di Sassari aveva *plena potestat*, analoga a quella degli altri eletti, benché autorizzato a sottoscrivere gli accordi a condizione che sulla decisione vi fosse l'unanimità²³; al sindaco di Cagliari era data *plenissima potestat*, a patto di «entrar en colloqui» esclusivamente «ab totes aquelles persones qui mostraran clarament e auctentica esser legitimament elets e no en altra manera». Come quello di Sassari era vincolato alle decisioni prese all'unanimità²⁴. Il sindaco di Alghero riceveva «plenissima et libera potestate» (corroborata più avanti dalla reiterazione «plenum et liberum posse et indificienti potestate»), subordinata alla concordia con gli altri eletti²⁵. Le città di Oristano e di Iglesias, politicamente meno organizzate, si affidavano al maestro razionale al quale conferivano senza clausole limitative, la prima «plenitud de potestat, tant e tant longament com mils dir ni pensar se puscha e quant encara fer porian los preallegats concellers e potestat e hòmens de Concell fer porian, si en la dita negociació entrevenien»²⁶; la seconda, più stringatamente, con «plena e absoluta potestat»²⁷. I rappresentanti del braccio militare avevano «poder e libera potestat», autorizzati a procedere fino alla conclusione del Parlamento «sens consulta ne voluntat del dit Bras»²⁸; analoghi poteri erano riconosciuti ai procuratori dell'ecclesiastico: «tantam potestatem qualem et quantam alii Brachii dederunt spectabili domino viceregi, magnificoque magistro rationali et regio procuratori»²⁹. Sulla base di questi mandati gli eletti poterono procedere a una ulteriore surroga delle deleghe, affidate a quattro componenti che a nome del

²³ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 108-111; ACC, vol. 7, cc. 34r-35r.

²⁴ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 107-108; ACC, vol. 7, cc. 33v-34r.

²⁵ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 111-117; ACC, vol. 7, cc. 35v-37v.

²⁶ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 115-117; ACC, vol. 7, cc. 37v-38r.

²⁷ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 117-119; ACC, vol. 7, cc. 38v-39r.

²⁸ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 106-107; ACC, vol. 7, c. 33v.

²⁹ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 104-105; ACC, vol. 7, cc. 32v-33r.

Parlamento proseguirono le riunioni a corte, in Spagna, per poi rientrare nel regno e pubblicare i capitoli sottoscritti dall'assemblea chiamata nella sua composizione integrale a giurare in forma solenne.

Ai continui colloqui tra mandanti e mandatari durante i lavori per stabilire la linea da seguire si somma la presenza a fianco ai sindaci del Reale di figure e organi di consulenza che, pur non sedendo in Parlamento, supportano le decisioni dei rappresentanti. A Cagliari, la capitale, le intricate vicende che ruotano intorno alla rimozione di due dei tre rappresentanti inizialmente scelti dalla municipalità, Joan Fortesa e Antoni Salzet, confermano l'attiva partecipazione della municipalità alle scelte, imposte in primo luogo con le nomine dei sindaci che incarnano o sono essi stessi gli artefici della linea politica cittadina; o che, quando l'insediamento di nuovi consiglieri al vertice della municipalità segna cambiamenti nella linea politica rispetto allo schieramento che li aveva indicati, possono essere rimossi e sostituiti.

Il rinnovo del mandato ad Andreu Sunyer, l'unico dei tre a rimanere in carica, coincide con la sua elezione a *conseller en cap*, alla guida dell'esecutivo e all'affiancamento della *Quinzena*, una commissione di consulenza con parere vincolante composta da 15 membri, espressione delle diverse anime del Consiglio sulle quali lo schieramento del Sunyer aveva prevalso³⁰. L'organismo aveva il suo riferimento nella *Vintiquatrena* barcellona e negli analoghi comitati presenti a Girona e Perpignano formati da 12 membri o come a Lleida dove invece erano 13³¹. Allo speciale consiglio si dava vita in occasione delle assemblee per affiancare i sindaci e il nome variava in relazione al numero dei componenti (*Vuitena*, *Dotzena*, *Trezena*, *Quinzena*, *Vintiquatrena*)³². Dove la tradizione era consoli-

³⁰ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. LIV (e nota 40), LX, C, CI; 106-108; ACC, vol. 7, cc. 33v-34r; A. Marongiu, *I parlamenti sardi*, cit., pp. 62-63; E. Martí Sentañes, *Les «comissions» de les assemblees parlamentàries de la Sardenya catalano-aragonesa del segle XV: una primera aproximació*, in *Poders a l'ombra: les comissions de les institucions parlamentàries i representatives (segles XV-XX)*, M.B. Castellà Pujols (coord.), Barcellona, Parlament de Catalunya, 2014, pp. 51-72 (sulla *Quinzena*, in particolare, pp. 59-61).

³¹ J. Coroleu é Inglada – J. Pella y Forgas, *Las Cortes Catalanas. Estudio jurídico y comparativo*, Barcellona, Impr. de la Revista histórica latina, 1876, pp. 78-94.

³² L'organismo nelle città del Principato si insediava con la convocazione delle Corti e decadeva con la conclusione del mandato dell'esecutivo in carica: J. Coroleu é Inglada – J. Pella y Forgas, *Las Cortes Catalanas*, cit., pp. 78-94; J. Lluís Palos, *La práctica del gobierno en Catalunya (s. XVI-XVII). Las Cortes, la Generalitat y el municipio de Barcelona*, Barcellona, Universitat Autònoma de Barcelona, 1991, pp. 54-155; A. Passola i Tejedor, *Oligarquía i poder a la Lleida dels Austria: una elit municipal*

data, la costituzione avveniva in concomitanza con l'indizione del Parlamento, seguendo criteri di elezione che per Cagliari sfuggono.

Nel Parlamento Pérez Escrivà la *Quinzena* compare in una fase avanzata dei lavori (nel luglio del 1482), segno dell'esigenza sentita dalla città di rafforzare le proprie posizioni in un momento di particolare difficoltà per la violenza dello scontro con il viceré che rifiutava la revoca di due dei tre sindaci inizialmente nominati³³. La commissione si ritrova esclusivamente a Cagliari e tra il XV e il XVI secolo sembra funzionare regolarmente con un numero di componenti variabile, stabilizzatosi nel 1529 dopo la sperimentazione iniziale e alcune oscillazioni su 13 membri (la *Trezena*), numero dispari che evitava le incertezze degli esiti delle votazioni³⁴. A questo organo Antonio Marongiu attribuisce gli stessi pieni poteri dei procuratori, ma in realtà in questa fase pare piuttosto un consiglio ristretto rappresentativo del Consiglio municipale al quale il sindaco era tenuto a riferire³⁵.

Nello stesso Parlamento compare un'altra incisiva figura, il sindaco ordinario che, pur non sedendo nell'assemblea, prende la parola in difesa degli interessi municipali, solleva eccezioni sulle procedure, consegna documenti da allegare al verbale e rilascia dichiarazioni da inserire negli atti³⁶. Il ruolo era ricoperto da Andreu Barbens, notaio e membro del Consiglio cittadino, attivissimo *trait d'union* tra l'esecutivo, la *Quinzena* e il sindaco del Parlamento³⁷. Per Cagliari gli interventi sono meglio documentati, ma un ruolo in qualche misura analogo sembrano svolgere collegialmente i due consiglieri di Sassari, Battista Pilo e Antonio Arca, intervenuti a supporto delle posizioni del sindaco parlamentare in una contestata seduta tenutasi nella città logudorese³⁸.

catalana en la formació de l'estat modern, Lleida, Pagès, 1997, p. 193; V. Ferro, *Les Institucions a Catalunya fins al Decret de Nova Planta*, Vic, Eumo Editorial, 1993 (I edizione 1987), pp. 159, 201.

³³ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. LIII-LIV; ACC, vol. 7, cc. 53r-55r, 56r-57r, 58r-59v.

³⁴ Nel Parlamento del 1519 i componenti erano 12 (la *Dotzena*) passati poi nel 1529 a 13 (la *Trezena*): L. Galoppini, *I Parlamenti dei Viceré Angelo De Vilanova (1518 – 1523 e 1528) e Martino Cabrero (1530)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2016, vol. I, doc. 119, pp. 381-382; doc. 120, pp. 382-384; vol. II, doc. 273, p. 542; doc. 370, pp. 793-794; doc. 374, pp. 797-799. Sulla *Trezena* nella prima metà del Seicento: P. Cao – P. Sanna, *Il Parlamento del viceré Francesco Fernández de Castro Andrade conte di Lemos (1653-1656)*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2022, pp. 67-87.

³⁵ A. Marongiu, *I Parlamenti*, cit., pp. 60-61.

³⁶ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. LXVIII, C, 82, 87, 173 123; ACC, vol. 7, cc. 55v, 56r e v, 56v-57r, 60r e v, 61r-64r, 64v-66v.

³⁷ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. LXVIII, C, 82, 87, 173 123; ACC, vol. 7, cc. 56r, 68r e v, 38v.

³⁸ A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 135-136; ACC, vol. 7, c. 47r.

Il caso del regno di Sardegna conferma come nella lunga transizione dal tardo Medioevo all'età moderna tra il mandato imperativo e quello libero vi fosse un'ampia gamma di possibilità intermedie. La formulazione delle procure, affidata a esperti di diritto «rompus à toutes les nuances du discours juridique» in una prospettiva di negoziazione più che di contrapposizione, conteneva poteri più o meno ampiamente indicati e, soprattutto, una terminologia ricca di sfumature³⁹.

L'intenso scambio di comunicazioni tra mandanti e mandatari rimanda a una condivisione delle scelte per tutelare interessi di corpo e di gruppo; quando le posizioni assunte dai sindaci erano ritenute meno rispondenti alle strategie, soprattutto con il mutamento degli equilibri interni agli schieramenti politici in occasione dell'insediamento dei nuovi Consigli municipali, era frequente la sostituzione dei procuratori in modo più o meno traumatico o polemico. Dinamiche particolarmente evidenti nelle comunità urbane politicamente strutturate. È all'interno di queste coordinate che si spiega il vortice di sostituzioni di sindaci a cui si assiste nel Parlamento Pérez Escrivà nelle città di Cagliari e Sassari⁴⁰.

Il problema nel tardo Quattrocento non appare posto strettamente nei termini di mandati imperativi o vincolati. L'autorità chiede delegati con pieno mandato e le comunità del regno attraverso i sindaci, muniti di poteri conferiti con formule variegata, partecipano indirettamente quanto attivamente alle trattative. Si tratta di una condivisione delle linee di difesa degli interessi dei gruppi al vertice delle istituzioni municipali, marcata soprattutto nei passaggi critici delle assemblee. L'incisività del sindaco è commisurata alla sua autorevolezza. L'abilità politica non sta nella libertà di imporre scelte all'istituzione rappresentata e alla consorzeria di cui è parte, quanto nell'incarnarne con fine diplomazia la linea politica⁴¹. E in questo ha piena potestà. Egli stesso è del resto parte di quell'élite alla guida della comunità urbana con la quale condivide potere e interessi. Dove lo spessore dei ceti politici cittadini è debole, anche l'azione del sindaco lo è. E

³⁹ M. Hébert, *Parlementer*, cit., pp. 225-231 (p. 225).

⁴⁰ A.M. Oliva – O. Schena, *Potere regio ed autonomie cittadine nei parlamenti sardi del XV secolo*, in *Autonomía Municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*, Valencia, Fundación Profesor Manuel Broseta, 2002, pp. 133-165.

⁴¹ M. Pinna, *Il Magistrato Civico di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», IX, 1914, pp. 220-234; 242-243; V. Ferro, *Les Institucions a Catalunya*, cit., pp. 199-200; A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti sassaresi*, a cura di A. Mattone – M. Tangheroni, Sassari, Edes, 1986, pp. 425-426; E. Martí Sentañes, *Les ciutats reials en els Parlaments sards i en les Corts catalanes durant el Regnat d'Alfons el Magnànim*, in «Insula», 1, giugno 2007, pp. 57-87.

non sono pochi i casi in cui le funzioni di rappresentanza sono cedute a esponenti delle città di maggior peso o ad alti ufficiali al vertice dell'amministrazione del regno⁴².

Gli studi dedicati alla società urbana della capitale, meglio approfondita dalla storiografia recente, mostrano la circolarità dei nomi che si susseguono tra cariche municipali e regie, appalti, ambasciate a corte e ruoli di primo piano nelle Corti. Incarichi ambìti e prestigiosi in mano a una ristretta cerchia di figure appartenenti a gruppi e famiglie che detengono o lottano per il controllo delle leve politiche ed economiche locali⁴³.

Il limite tra il mandato libero con condizionamenti restrittivi da applicare ai temi non concordati e un mandato condizionato alla difesa di una determinata linea, in questi termini e in questa fase di transizione, non appare in una insuperabile antitesi⁴⁴. Un'esperienza, quella sarda, che conferma la diversità dei percorsi e il graduale processo di definizione dei poteri di rappresentanza, disomogenei all'interno dello stesso spazio politico-istituzionale.

⁴² Nel Parlamento del 1481-1485, Cagliari e Sassari sono rappresentate da figure di alto profilo, esponenti della vita politica cittadina; realtà come Iglesias e Oristano, dopo l'iniziale nomina di sindaci locali, si affidano al maestro razionale del regno, passando la prima anche per una fase intermedia in cui si fa rappresentare da un componente delle istituzioni municipali della capitale: A. Era, *Il Parlamento*, cit., pp. 84 – 85; ACC, vol. 7, cc. 37r e v, 69v.

⁴³ A.M. Oliva, *Il Consiglio regio nel regno di Sardegna*, in *La Corona catalanoaragonese i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana*, a cura di M.T. Ferrer i Mallol – J. Mutgé i Vives – M. Sánchez Martínez, Barcellona, CSIC, 2005, pp. 205-238; E. Martí Sentañes, *I procuratori municipali nelle assemblee rappresentative della Corona d'Aragona nel XV secolo: il caso sardo*, in *Mediterraneo e Sardegna tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, a cura di M.G. Meloni – O. Schena, Genova, Brigati Editore, 2009, pp. 185-205; Ead., *La representación municipal en los Parlamentos sardos y en las Cortes catalanas en el siglo XV: Un análisis prosopográfico*, in *IV Simposio Internacional de Jóvenes Medievalistas*, Murcia, Universidad de Murcia, 2009, pp. 119-130; Ead., *Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle oligarchie cittadine nella Corona d'Aragona nel basso medioevo*, in «*RiMe*», 4, 2010, pp. 237-257.

⁴⁴ M. Hébert, *Parlamentar*, cit., pp. 231-235; S. Curreri, *Democrazia*, cit. p. 37-40.

Giancarlo Abbamonte

*Quando pubblicare diveniva oggetto di discussione.
Un aspetto della polemica tra Facio e Valla*

Negli anni '40 del Quattrocento, gli umanisti italiani Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio furono protagonisti di una dura polemica presso la corte aragonese di Napoli a proposito dei *Gesta Ferdinandi Regis*, un'opera storica sul padre di re Alfonso, scritta da Valla. Tra gli argomenti della polemica compare anche quello che riguarda la pubblicazione o meno dell'opera di Valla, che Facio discusse in una sua opera sui difetti dei *Gesta*, intitolata *Invective in Laurentium Vallam*. Valla protestò non solo per il contenuto delle *Invective*, ma soprattutto perché Facio aveva criticato un'opera che Valla considerava ancora inedita. La polemica offre un caso raro in cui due umanisti discutono sul concetto di pubblicazione nel XV secolo prima dell'apparizione della stampa.

A few years before the discovery of the printing, in the middle of the fifteenth century, two Italian humanists, Lorenzo Valla and Bartolomeo Facio, were the protagonists of a bitter controversy at the Aragonese court in Naples over the historical work entitled *Gesta Ferdinandi regis*, that Valla wrote about Frederic d'Antequera, the father of the Aragonese king of Naples Alfonso V Trastámara. Facio wrote a work on the defects of Valla's *Gesta*, entitled *Invective in Laurentium Vallam*. Valla protested against Facio's publication of the *Invective* not only because of their content, but especially because Facio had criticized a work that Valla still considered unpublished. The controversy offers a rare case in which two humanists argue about the concept of publication in the fifteenth century before the birth of the printing.

Pubblicazione di un libro, manoscritti, invettive, corte aragonese di Napoli, dedica, Alfonso il Magnanimo.

Publication of a book, manuscripts, invectives, Aragonese Court of Naples, Dedication, Alfonso the Magnanimous.

* Ho ricevuto utili suggerimenti su questo lavoro da Domenico Graziano, Martina Landolfi, Ludovica Sasso, Francesco Senatore e dai due anonimi revisori del volume, che ringrazio per la loro acuta lettura e per avermi permesso di migliorare questo testo, di cui resto l'unico responsabile.

Al giorno d'oggi che un'opera letteraria sia pubblicata o meno non può essere considerata materia di discussione, in quanto l'atto della pubblicazione è regolato da una normativa che impegna l'autore e il suo editore¹. Nel Quattrocento, soprattutto prima che la stampa faccia la sua apparizione, non esisteva nessuna normativa giuridica al riguardo, per cui se un'opera dovesse essere considerata o meno pubblicata, dipendeva da una serie di gesti, che la comunità degli intellettuali giudicava validi per considerarla come pubblicata. Tra questi sicuramente c'era la consegna di un manoscritto dell'opera che l'autore voleva vedere pubblicata al suo dedicatario². Proprio l'assenza di una norma e una certa fluidità di questo concetto produsse uno degli argomenti che viene dibattuto nella polemica che vide protagonisti Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla alla corte di Alfonso d'Aragona³.

Le vicende della polemica sono raccontate dagli stessi protagonisti in due invettive che essi stessi si scambiarono, rispettivamente le *Invective in Laurentium Vallam*, pubblicate da Facio nel corso di qualche anno, e la risposta di Valla, l'*Antidotum in Facium*⁴. Il pretesto di questo scontro fu la consegna a re Alfonso

¹ La normativa è regolata dalla legge del 22 aprile 1941, n. 633, con le successive modifiche.

² Il termine "dedica" deriva dal verbo composto latino *dedo*, su cui vd. *infra* la nota 27. Tra i metodi per considerare pubblicata un'opera c'era, accanto all'offerta al dedicatario, la consegna in una biblioteca (soprattutto religiosa) considerata in qualche modo garante della diffusione dell'opera: vd. il recente J. Kujawiński, *Established Libraries as a Destination for Newly Published Works in a Manuscript Culture*, in *Late Medieval and Early Modern Libraries. Knowledge Repositories, Guardians of Tradition and Catalysts of Change*, edited by Outi Merisalo, Nataša Golob, Leonardo Magionami, Turnhout, Brepols, 2023, pp. 51-69, che offre un'utile rassegna bibliografica aggiornata sul concetto di pubblicazione tra tardo Medio Evo e prima Età moderna.

³ Su Facio vd. G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa, ETS, 2000, e P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma, Istituto Enciclopedico Treccani, 2004, pp. 113-121; sulla cultura filologica di Facio nello scontro con Valla cfr. P. Viti, *Bartolomeo Facio filologo*, in *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica*, a cura di M. Santoro, Pisa – Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali 2007, pp. 147-169. Su Valla vd. C. Marsico, *Valla, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma, Istituto Enciclopedico Treccani, 2020, pp. 73-79.

⁴ La più recente edizione delle *Invective* di Facio è curata da E. Rao, *Bartolomeo Facio, Invective in L. Vallam*, Napoli, SEI, 1978, ma per alcuni aspetti è ancora da consultare l'edizione di R. Valentini, *Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, 15, 1906, pp. 493-550. Il testo critico dell'*Antidotum* di Valla è stato pubblicato da M. Regoliosi, *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, Padova, Antenore, 1981. Su quest'opera cfr. anche M. Cataudella, *L'Antidotum in Facium di Lorenzo Valla*, in M. Santoro, *Valla e Napoli*, cit., pp. 53-60.

da parte di Valla dei *Gesta Ferdinandi regis*, un'opera storiografica dedicata alla figura del padre del Magnanimo (vd. *infra*)⁵. Le cause dello scontro, che sono state ben messe a fuoco da Mariangela Regoliosi, sono, invece, da ricercare nella disputa tra i due umanisti su chi di loro dovesse essere nominato storiografo di corte, un titolo molto prestigioso e assai ben remunerato⁶. Su tutta questa vicenda non si ritornerà in questa sede, perché esiste una bibliografia scientifica ormai consolidata⁷.

Ci si soffermerà qui, invece, su uno solo degli argomenti della polemica, sollevato da Facio all'interno delle sue *Invective*, che riguarda il concetto di pubblicazione, perché esso aiuta a comprendere come, in assenza di una normativa, l'atto di pubblicare avesse all'epoca alcune zone d'ombra, in cui seppe incunarsi l'umanista ligure, mettendo in imbarazzo Lorenzo Valla.

Questo è, in breve, il contesto in cui si colloca la vicenda: nel 1445, Valla terminò la stesura dei *Gesta Ferdinandi regis*, un'opera storica dedicata alla figura del re Ferdinando d'Aragona, detto d'Antequera (1380-1416), padre di Alfonso il Magnanimo. Valla aveva depositato il manoscritto di quest'opera nella biblioteca reale di Alfonso, collocata all'interno del Castel Nuovo, perché, a suo dire, «voleva che il re la rileggesse, in quanto era il miglior testimone dei fatti narrati e relativi a suo padre»⁸ (ma questo è un punto delicato, su cui si tornerà *infra*), e

⁵ Vd. *infra*. L'edizione critica dei *Gesta* è curata da O. Besomi, *Laurentii Valle Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Padova, Antenore, 1973.

⁶ Facio ricevette 500 ducati all'anno più un regalo a fine opera di 1.500 ducati. La notizia ci è data da Vespasiano da Bisticci nella *Vita* di Facio: vd. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, 2 voll. Firenze, Olschki, 1970, pp. 91-92.

⁷ Tra i numerosi titoli sulla storiografia umanistica, vd. M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, in «Rinascimento», II ser. 31, 1991, pp. 3-37; G. Ferrà, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2015, in part. pp. 44-59; P. Baker, *Princes between Lorenzo Valla and Bartolomeo Facio*, in *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historical and Biographical Texts*, edited by P. Baker et al., Berlin – Boston, De Gruyter, 2016, pp. 337-361; G. Abbamonte, *Il concetto di dignitas tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio*, in «Ingenita curiositas». *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo – R. Di Meglio – A. Ambrosio, Battipaglia (SA), Laveglia&Carlone, 2018, pp. 779-804; F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura*, in «Reti Medievali Rivista» 19/1, 2018, pp. 599-625.

⁸ «... quod res paternas ipse [scil. Alfonso] ex omnibus maxime notas haberet», Valla, *Antid.* 1, 3, 1-2, p. 14 Regoliosi, su cui si tornerà *infra*.

vi apportasse le correzioni desiderate. Se il re ne avesse approvato la stesura, Valla dichiara che sarebbe stato suo intento continuare l'opera, aggiungendo la storia delle gesta di Alfonso stesso. Il manoscritto dei *Gesta* venne nelle mani di Facio, che non vedeva di buon occhio tutta l'operazione di Valla, in quanto aspirava a diventare lo storico di corte e a scrivere la storia di Alfonso (che poi effettivamente scrisse⁹). Una volta letto il manoscritto dei *Gesta*, Facio scrisse quattro libri di *Invective in Laurentium Vallam*, in cui rendeva noti tutti gli errori lessicali, morfo-sintattici, stilistici e di contenuto compiuti da Valla. A questo punto, Valla protestò contro Facio, affermando che il manoscritto dei *Gesta* che era stato consegnato al re non era un testo definitivo e, soprattutto, che esso non era stato ancora pubblicato, ma era un abbozzo, che aspettava l'*extrema manus* dopo le osservazioni del re: pertanto, Facio non avrebbe dovuto pubblicare le sue *Invective*, perché riguardavano un'opera inedita.

In merito al fatto che il codice dei *Gesta* consegnato al re fosse o meno un'opera pubblicata, Bartolomeo Facio avanzò una serie di osservazioni:

Sed quod dicis librum¹⁰ a te nondum editum esse¹¹, qua fronte, quo uultu, quoue ore dicere id potes? Quem putas esse tam imperitum rerum ex omnibus, qui interfuere, cum tibi a rege redditus est liber¹², aut eorum quibus illum prius ostenderam, qui non intelligat librum editum esse, et pro edito habendum? Primum enim librum ipsum regi statim post reditum eius ex Brutiis una cum secretario eius uiro clarissimo¹³ obtulisti, quasi degustationem quandam castrensis eloquentie tue, ut, si regi placeret opus, tu is esses cui rerum a se gestarum celebratio mandaretur, inuidia quadam permotus quod

⁹ L'opera, in dieci libri, si intitola *Rerum gestarum Alphonsi primi regis* ed è stata pubblicata con traduzione italiana e note a cura di D. Pietragalla: Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alphonsi primi regis*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

¹⁰ Il termine *liber* assume nel passo i significati di "testo contenuto nel codice", "insieme di testo e oggetto materiale", e "codice".

¹¹ Il verbo *edo* indica in tutto il passo l'atto di pubblicare un'opera, su cui cfr. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 319-320.

¹² Facio si riferisce al momento in cui il manoscritto dei *Gesta* fu pubblicamente restituito a Valla, che si era rivolto a re Alfonso, protestando per riaverlo.

¹³ Facio chiama in causa il segretario del re, Joan Olzina, che era stato testimone della consegna del codice da parte di Valla al ritorno della spedizione in Calabria di Alfonso contro il Centelles, che si era conclusa nel maggio del 1445. A luglio del 1445 Alfonso ripartì da Napoli per una spedizione militare in Abruzzo, da cui farà ritorno solo a novembre del 1445: cfr. M. Regoliosi, *Antidotum* cit., p. xxxix.

sciebas id negotii mihi datum esse¹⁴, **et illum in regia bibliotheca¹⁵ reponendum reliquisti, ubi iam supra decimum mensem conditus est¹⁶.**

Quem si noluisse editum esse, non est uerisimile te illum tam diu ibidem reliquisse, presertim cum scires multo antequam Roma peteres¹⁷, illum a me multis locis esse reprehensum¹⁸. **Quis enim, nisi stultus, relinquit in bibliotheca regia, in qua non nisi perfecta et elaborata opera reponi solent, librum quem edi nolit?** Sed si libri eius lectione regem inducere studebas, ut te historiographum suum efficeret, quis credat illum a te imperfectum ad se delatum esse? Quonam enim modo allici poterat rex, si et scripta inepta atque ridicula essent et oratio ipsa non modo non militaris, sed plerunque uulgaris et barbara?

Quid quod liber ipse compaginatus¹⁹ ac tabellis contextus²⁰ manuque tua correctus²¹ et per capita rubris litteris distinctus est, cum proemio ad regem et in fine polliceris historias regis nostri? Verba enim tua hec sunt: “Finis historiarum regis Ferdinandi. Sequuntur historiae regis Alfonsi”²². Non hec omnia testantur ac demonstrant librum perfectum et absolutum esse? **Quod si afferre uis, ut fecisti, ipsum non uideri absolutum, quoniam membranis non est positus²³, scito non membranis, sed ingenio et lima opus perfici. Nihil enim refert utrum in membranis, an in tabulis opus transcribatur, modo sit perfectum et elimatum.**

Quod si ipsum librum rege haud dignum esse contenderis, ut dixisti, facile id tibi concedam, immo nec unquam te effecturum, ut eius aut patris maiestate dignus euadat.

¹⁴ Facio si riferisce qui alla nomina a «istoriografo della corte di re Alfonso», che aveva ricevuto il 31 ottobre 1446. Dai documenti della tesoreria sembra che Valla fosse storiografo di corte almeno dal 1438: vd. M. Regoliosi, *Antidotum* cit., p. xxxv.

¹⁵ La biblioteca reale era collocata nel Castel Nuovo, oggi Maschio Angioino. Come è ben noto, essa andò dispersa alla caduta della monarchia aragonese.

¹⁶ Se la consegna è avvenuta tra maggio e luglio del 1445, questa frase si riferisce ad un mese della primavera (marzo-maggio) del 1446.

¹⁷ Il viaggio a Roma di Valla si colloca verisimilmente nella primavera del 1446: cfr. M. Regoliosi, *Antidotum* cit., p. xlv.

¹⁸ Facio insiste sul concetto che un libro depositato nella biblioteca regia è un libro pubblicato e in quanto tale esso è consultabile da qualunque lettore (vd. *infra*).

¹⁹ Facio passa a descrivere le caratteristiche materiali del codice depositato da Valla, che ne fanno un volume licenziato dall'autore: qui si riferisce al fatto che i fascicoli erano rilegati e non sciolti.

²⁰ Il codice racchiudeva i fascicoli in una legatura esterna con piatti rigidi.

²¹ Come dirà lo stesso Valla, il codice era stato rivisto personalmente da lui.

²² Facio riporta anche l'*explicit* del manoscritto per dimostrare che l'opera era considerata conclusa da Valla stesso.

²³ Valla si era difeso ricordando l'abitudine di donare al re copie di dedica in pergamena: il suo era invece un manoscritto di carta (vd. *infra*).

Illud vero perridiculum est et nulla omnino excusatione dignum, quod dixisti te ad regem librum attulisse, ut illum emendaret, quasi regis officium sit libros emendare²⁴. Non erubescis ista dicere? **Non uides apud quos loquaris? Aliud negotium regi est, alia cura, alius labor quam librorum correctio.** Si de rerum scripturarum ueritate atque ordine fortasse dubitabas, non regis, sed eorum qui regem secuti sunt, fuit exquirenda sententia. Sed in Latinitate et elegantia et historie dignitate quis te coegit peccare?

Facio *Inv.* IV pp. 122,23-123,30 Rao (il grassetto è di chi scrive).

Quanto al fatto poi che tu dica che l'opera non sia stata da te pubblicata, con quale coraggio, quale faccia, quale lingua puoi tu dire una cosa del genere? Chi ritieni che sia tanto inesperto delle cose di questo mondo tra tutti quelli che erano presenti, quando l'opera ti fu restituita dal sovrano, ovvero tra coloro ai quali io l'avevo mostrata prima, che non si renda conto che l'opera era stata pubblicata? E che essa era anche da considerarsi come un'opera pubblicata? Innanzitutto tu, insieme a quell'uomo straordinario che è il segretario del re, hai offerto proprio quest'opera al re subito dopo il suo ritorno dalla Calabria, come se si trattasse di un antipasto di quel tuo bello stile da caserma. E ciò affinché, se l'opera fosse piaciuta al re, tu potessi essere colui al quale egli avrebbe affidato la celebrazione delle imprese da lui compiute. Roso dall'invidia in quanto sapevi che questo incarico era stato affidato a me, **lasciasti che l'opera fosse collocata nella biblioteca reale, dove rimase per più di dieci mesi.**

E se poi tu non avessi voluto che fosse pubblicata, non è ragionevole che tu l'abbia lasciata tanto a lungo proprio lì, quando sapevi bene, già prima di recarti a Roma, che quell'opera sarebbe stata criticata da me in molti suoi punti. **Chi infatti, se non un pazzo, lascerebbe un'opera che non voglia pubblicare nella biblioteca del re, in cui di solito si depositano solo opere ormai compiute e ben rifinite?** E poi, se tu desideravi convincere il re attraverso la lettura di quest'opera a nominarti suo storiografo, chi crederebbe che quell'opera sia stata da te depositata ancora in una forma incompiuta? Come si poteva attirare il re, se il contenuto fosse stato inadatto e ridicolo e lo stile non solo lontano dall'argomento marziale, ma anche basso e per di più pieno di barbarismi? **Che cosa significa il fatto che lo stesso codice sia stato rilegato, protetto da una copertina rigida, corretto di tua mano e che avesse all'interno la divisione in capitoli attraverso le lettere miniate, con un proemio indirizzato al sovrano e un finale in cui prometti le storie del nostro re?** Ecco le tue parole: «Fine delle storie di

²⁴ Facio ricorda che Valla aveva dichiarato che il codice era stato dato in lettura preventivamente al re, e per questo non poteva essere considerato un libro pubblicato (vd. *infra*).

Ferdinando. Seguono le storie di Alfonso». Tutto ciò non è una testimonianza e una dimostrazione del fatto che il libro fosse ultimato e licenziato? **E se tu vuoi sostenere (come pure hai fatto) che esso non si mostrava come un'opera licenziata, perché non era stato ricopiato su pergamena, sappi che un'opera si considera compiuta non sulla base della pergamena, ma dell'intelligenza e del lavoro di revisione. Non importa infatti se l'opera sia stata trascritta su pergamena o su tavolette di legno, purché sia ultimata e stilisticamente sorvegliata.**

Quanto al fatto poi che tu stesso sostieni (come pure hai detto) che quest'opera non sia degna del sovrano, non ho difficoltà ad ammetterlo, anzi ti concederò che tu non sarai mai in grado di risultare degno della maestà di suo padre o della sua. Ma la cosa più ridicola e indegna di alcuna scusante è quanto tu hai sostenuto: tu avresti portato la tua opera al sovrano affinché questi la correggesse, come se il compito di un re fosse di correggere libri. Ma non ti vergogni di fare queste affermazioni? **Non ti rendi conto davanti a chi stai parlando? Altro è il compito del re, altre le sue preoccupazioni, altre le sue fatiche rispetto al correggere libri!** Se per caso dubitavi della veridicità e della cronologia dei fatti di cui hai scritto, allora non era da verificare l'opinione del re, ma di coloro che sono al seguito del monarca. E poi, qualcuno forse ti ha costretto a commettere errori di latino o di proprietà di linguaggio o in relazione alla dignità della vicenda storica?

(traduzione e grassetto di chi scrive)

Secondo Facio, gli argomenti addotti da Valla, per cui i suoi *Gesta Ferdinandi* non sarebbero stati ancora pubblicati, non erano accettabili, in quanto il libro aveva tutte le caratteristiche di un'opera pubblicata; anzi, si trattava di un'opera che Valla stesso considerava pubblicata. Dunque, Facio aveva tutto il diritto di muovere le sue critiche ai *Gesta*. È utile, però, passare in rassegna la serie di comportamenti tenuti da Valla, che Facio elenca, in quanto essi gettano una luce sugli atti che all'epoca erano considerati propri di chi pubblicava un'opera.

- 1) L'esemplare dei *Gesta* era stato lasciato da Valla per dieci mesi nella biblioteca del re, e dunque il testo era, secondo Facio, pubblicato: questo atto potrebbe richiamare alla mente di un lettore moderno l'attuale deposito legale, secondo cui gli editori hanno l'obbligo di consegnare la copia di un volume pubblicato presso le biblioteche nazionali centrali²⁵. Tuttavia, anche se l'atto di consegnare il libro al futuro dedicatario si configura come la sua pubblicazione, alla stregua della coeva affissione di documenti davanti ad edifici pubblici o

²⁵ Vd. art 4 della Legge del 15 aprile 2004, n. 106.

religiosi²⁶, vedremo che il gesto di Valla ha però alle spalle un accordo personale con il re che non permetteva di considerarlo un atto di pubblicazione.

- 2) Il volume era stato offerto pubblicamente da Valla e Olzina al re: Facio considerava questa cerimonia analoga alla consegna di un'opera al suo dedicatario, al quale si offrono solo opere ultimate²⁷.
- 3) Per negare che l'opera fosse pubblicata, Valla aveva sottolineato l'aspetto materiale del codice, che era di carta e non di pergamena. Facio aveva obiettato a questo argomento con due ordini di argomenti, uno relativo al materiale e alla forma del supporto scrittorio e un altro al contenuto stesso. Circa l'aspetto del codice, Facio riteneva che non fosse il materiale, cioè la carta o la pergamena, a decretare se un'opera doveva essere considerata già pubblicata o meno. A prescindere dal supporto cartaceo, il codice consegnato da Valla aveva le caratteristiche di un manufatto compiuto (*perfectum*): il volume era rilegato (*compaginatus*), aveva una legatura in legno (*tabellis contectus*), era già fornito della divisione in capitoli, realizzata in minio (*per capita rubris litteris distinctus est*); infine, erano stati aggiunti già il proemio con dedica al monarca e l'*explicit* con l'annuncio della prossima opera storica su Alfonso.

Tuttavia, l'argomento di Valla sull'inadeguatezza del supporto cartaceo aveva all'epoca una sua validità²⁸: in molte biblioteche di signori del Quattrocento, come ad esempio in quella del duca d'Urbino, Federico di Montefeltro, di qualche anno posteriore a quella di Alfonso, erano accolti solo libri in pergamena, in quanto il materiale era considerato indistruttibile, mentre la carta non era ritenuta adatta, per la sua deperibilità, ad una biblioteca destinata all'eternità²⁹.

Inoltre, questa usanza di accogliere quasi esclusivamente libri in pergamena sembra confermata anche per la biblioteca di re Alfonso a Napoli³⁰ da una lettera

²⁶ Devo a Francesco Senatore l'aver attirato la mia attenzione su questo aspetto della vicenda.

²⁷ Il verbo latino *dedo* è un composto di *do* e significa: "consegnare": vd. *Thesaurus Linguae Latinae* s.v. *dedo* 1. Sulle varie forme di iconografia della dedica vd. il progetto *I margini del libro*, diretto da Maria Antonietta Terzoli presso l'università di Basilea.

²⁸ Vd. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* cit., pp. 22-23, sull'uso di copiare su pergamena la versione definitiva di un'opera almeno a partire da Petrarca.

²⁹ Sulle caratteristiche dei volumi commissionati dal Montefeltro vd. M. Peruzzi, *Cultura potere immagine. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Urbino, Accademia Raffaello, 2004, in part. pp. 76-78.

³⁰ Sulle caratteristiche dei volumi della biblioteca aragonese vd. G. Toscano, *La biblioteca dei re d'Aragona come instrumentum regni*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, a cura di G. D'Agostino – S.

scritta il 27 gennaio 1454 da Enea Silvio Piccolomini, allora segretario dell'imperatore Sigismondo III d'Asburgo. In essa Piccolomini si scusava per aver inviato al re Alfonso un manoscritto di carta e in pessime condizioni, contenente la versione latina dell'*Anabasi di Alessandro* di Arriano di Nicomedia, realizzata da Pier Paolo Vergerio, quando si trovava alla corte imperiale di Vienna (in realtà Wien Neustadt) circa venti anni prima:

Accipe igitur ex me munus, quod non solum ego sed Antonius quoque (*scil.* Antonio Beccadelli, il Panormita), magnus poeta et illustris orator, te dignum putavit. **Volumen est papyreum, lacerum et vetustate consumptum.** Dices, cum videris, "Quid hoc thesauri? Quid est, quod me donat Senensis episcopus? Ad farmacopolam sese mittere cartulas credidit?". Poteram, fateor, opus huiuscemodi transscribere et ornatum novo pergamento, minio rubricatum, sericea veste tectum, bullis luxurians aureis ad te mittere [...]. Sed quid ista tibi magno regi?»

Lettera di E. S. Piccolomini al re di Napoli, 27.01.1454, num. 249 Wolkan, pp. 436-437 (il grassetto è di chi scrive)³¹.

Ricevi [si rivolge al re] da me questo regalo, che non solo io, ma anche Antonio [*scil.* Panormita], grande poeta e illustre oratore, ha ritenuto degno della tua persona. **Il volume è di carta, lacero e consumato dagli anni.** Tu mi dirai, quando lo vedrai: «Che Tesoro sarebbe mai questo? Che razza di regalo mi sta facendo il vescovo di Siena? Si crede di mandare una ricetta ad un farmacista?». Lo ammetto, avrei potuto far ricopiare un'opera di questo valore e spedirtela avendola abbellita con una pergamena nuova, rubricata con il minio, protetta con una coperta di seta, impreziosita da borchie d'oro [...]. Ma che cosa importano tutte queste cose a te che sei un grande re?

(traduzione e grassetto di chi scrive).

- 4) Valla aveva pubblicamente dichiarato di aver dato al re una copia di lavoro e non un'opera conclusa e pubblicata, proprio in quanto si attendeva dal re osservazioni, correzioni e suggerimenti circa i fatti relativi a suo padre. Facio

Fodale – M. Miglio – A.M. Oliva – D. Passerini – F. Senatore, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2020 vol. II/1, pp. 543-569, in part. pp. 548-555 sulla natura della biblioteca alfonsina, in cui lo studioso menziona numerosi documenti attestanti l'acquisto di pergamene.

³¹ Sulla vicenda dell'arrivo a Napoli della traduzione di Arriano compiuta da Vergerio vd. G. Tournoy, *La storiografia greca nell'Umanesimo: Arriano, Pier Paolo Vergerio e Enea Silvio Piccolomini*, in «Humanistica Lovaniensia» 55, 2006, pp. 1-8.

ebbe facile gioco contro questo argomento, accusando Valla di essere uno spudorato a dire ciò, in quanto egli implicava che il re avesse tempo da perdere a correggere le opere letterarie. Valla ritornò su questo punto, e su quello relativo al supporto scrittorio, nel suo *Antidotum*:

Ubi tres libros de vita regis Ferdinandi prima manu³² feci, ut quibus componendis duos omnino menses impendissem, raptim³³ manu librarii³⁴ **eoque non in membranis, sed in chartis transcriptos** regi tradidi, id ipsum testatus ut audacius adderet demeret-que quod vellet: ita enim se facturum constituerat quod res paternas ipse ex omnibus maxime notas haberet. **Id quo facilius ageret, summas rerum in marginibus, quos de industria spatiores feceram, rubrica subnotaveram**³⁵, neque hoc meo solum consilio, sed etiam gravissimi viri Ioannis Olzine secretarii [...]: adeo num soluti quin-terniones³⁶ offerrentur, an compaginati dubitavimus.

Valla *Antidot. in Facium*, 1, 3, 1-2, p. 14 Regoliosi (il grassetto è di chi scrive).

Non appena ebbi terminato una prima redazione dei tre libri sulla vita di Ferdinando, alla cui composizione avevo dedicato due mesi interi, lo feci trascrivere in corsiva da un copista **non su pergamena, ma su carta**, e lo consegnai immediatamente al re. La scelta del materiale testimonia da sola che egli avrebbe potuto aggiungere ed eliminare liberamente ciò che avesse voluto. Il re aveva infatti stabilito di fare in questo modo perché egli conosceva meglio di chiunque altro le imprese del padre. **Perché svolgesse più agevolmente il suo compito, avevo annotato in rosso i fatti più importanti nei margini, che avevo di proposito fatto realizzare più ampi**, e ciò non solo su mia

³² Sebbene l'espressione *prima manu* non sia analizzata nel saggio di Silvia Rizzo sul lessico filologico degli umanisti, essa sembra designare qui la prima redazione di un'opera e si contrappone, probabilmente, al noto *extrema manus*. In S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* cit., pp. 304-306, sono discusse alcune espressioni analoghe. L'espressione *quasi prima manu deformati* compare in una lettera di Lorenzo Valla, in cui descrive un primo abbozzo delle *Elegantie* mostrate agli amici fiorentini durante il suo soggiorno del 1434: cfr. L. Valla, *Epistole*, a cura di O. Besomi – M. Regoliosi, Padova, Antenore, 1984, p. 240.

³³ *Raptim* definisce la corsiva umanistica. Cfr. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* cit., pp. 136-137.

³⁴ È il copista di professione.

³⁵ Valla aveva inserito nei margini, assai ampi, i *notabilia* (parole-chiave) di colore minio, per permettere al re di scorrere più agevolmente il codice e soffermare la propria attenzione sulle parti su cui voleva verificare il racconto di Valla. *Facio* si riferisce a questi *notabilia*, quando osserva che il codice aveva aggiunte personali di Valla.

³⁶ Indicazione della consistenza dei fascicoli.

Quando pubblicare diveniva oggetto di discussione. Un aspetto della polemica tra Facio e Valla

iniziativa, ma anche dell'importantissimo segretario, Giovanni Olzina [...]; ci eravamo anche domandati se fosse preferibile offrire al re i quinterni sciolti o rilegati.

(traduzione e grassetto di chi scrive).

La risposta di Valla chiamava in causa il re stesso e il suo segretario, con cui Valla aveva concordato le caratteristiche del codice dei *Gesta* da depositare presso Castel Nuovo (supporto scrittorio e *layout* del manoscritto). Inoltre, Valla confermava che Alfonso aveva personalmente richiesto di rileggere il testo dei *Gesta* e di voler dare la sua approvazione, prima che esso fosse pubblicato. Anche in questo caso, il comportamento di Valla, sbeffeggiato da Facio, trovava una sua piena giustificazione nella tradizione delle monarchie medievali spagnole, in cui i re erano soliti commissionare opere sul proprio regno e intervenire personalmente sul testo degli storici di corte oppure scrivere essi stessi opere sulle proprie gesta.

Ad esempio, Jaume I, re d'Aragona (1208-1276), alla fine della sua vita scrisse personalmente il *Llibre dels feits del rei en Jaume* (1270), di cui dovette sicuramente lasciare una copia a disposizione nella sua biblioteca, perché pochi anni dopo due autori, che lavoravano nella cancelleria della corte, uno che resta per noi anonimo, mentre dell'altro sappiamo che si chiamava Bernat Desclot, lo utilizzarono per scrivere rispettivamente il *Llibre dels rei* (1277-1280) e il *Llibre del rei en Pere* (1280 – 1288)³⁷. Successivamente, re Jaume II (1267-1327) dovette mettere a disposizione i materiali del padre e, forse, dei suoi due storici al domenicano Pere Marsili, il quale nel 1313 pubblicò una versione latina dei fatti, intitolata *Cronice Illustrissimi Regis Aragonum domini Jacobi victoriosissimi principis*. Nella prefazione, Marsili ricordava di aver trovato nella biblioteca reale l'opera storica in catalano scritta dal re:

... apparuit ut victoriosissimi avi sui gesta pristinis temporibus veraci stilo sed vulgari collecta, ac in archivis domus regie ad perpetuam sue felicitatis memoriam reposita reducerentur in medium, atque Latino sermone diserta, et per capitula iuxta conclusionum varietatem distincta, unum ystoriam et cronicum redderent codicem.

Testo in Kujawiński 2023, 55.

³⁷ Cfr. S.M. Cingolani, *El Llibre dels fets del rei Jaume I i el Llibre del rei en Pere de Bernat Desclot*, in *Jaume I: fets, actes i paraules*, a cura di G. Colón Doménech – T. Martínez Romero, Castelló – Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2008, pp. 287-312, in part. pp. 288, 290, e J. Kujawiński, *Established Libraries as a Destination for Newly Published Works* cit., pp. 54-55.

apparve chiaro che le imprese del suo vittoriosissimo antenato, raccolte nelle epoche precedente da una penna veritiera ma in volgare, e depositate nell'archivio della reggia ad eterno ricordo della sua felicità, fossero da pubblicare, abbellite dalla lingua latina e distinte in capitoli, sulla base della differenza di argomenti, divenendo un solo codice di un'opera storica e cronachistica.

(traduzione di chi scrive).

Alfonso aveva sicuramente ben in mente la tradizione dei suoi predecessori, quando aveva illustrato a Valla le modalità con cui voleva che si stendesse il testo delle imprese paterne e aveva manifestato di voler partecipare alla stesura dell'opera attivamente, secondo la tradizione dei monarchi iberici che redigevano personalmente i libri delle loro imprese o ne sorvegliavano la stesura da vicino.

Anche in questo caso, sembra che Valla avesse informazioni più precise sulle usanze della monarchia aragonese di quante ne possedesse Facio, che era giunto a corte molti anni dopo l'umanista romano. Nel suo *Antidotum*, Valla stesso non mancò di notare, maliziosamente, che mentre a lui era stato concesso, forse anche in virtù di una più lunga frequentazione, di avvicinare i nobili iberici del seguito del re per interrogarli e avere notizie su Ferdinando, a Facio questo permesso era stato negato e i nobili si rifiutavano di rispondere alle sue domande su Alfonso:

Siquidem cum audisset me, acceptis ultimis ab rege litteris, quotidie adire primarios viros qui gerendis rebus Ferdinandi regis non modo interfuisent, sed etiam prefuisent, adire eosdem ausus est: a quibus (ita mihi ipsi rettulerunt) reiectus est, quod **dicerent se citra regis iussum res illius domesticas neminem edocturos, nisi me de quo scripsisset.**

Valla *Antid. in Facium* 1, 2, 20 p. 13 Regoliosi (il grassetto è di chi scrive).

Dopo che ebbe sentito dire [*scil.* Facio] che io, perché avevo ricevuto in merito una lettera dal re, avvicinavo quotidianamente i maggiorenti della corte, che avevano non solo partecipato alle imprese di re Ferdinando, ma che erano stati tra i condottieri di quelle imprese, ebbe il coraggio di avvicinarli anche lui, ma fu allontanato da essi (così mi hanno riferito loro stessi), perché gli avrebbero detto che **essi non avrebbero rivelato a nessun altro se non a me i fatti privati del re senza la sua autorizzazione.**

(traduzione e grassetto di chi scrive)³⁸.

³⁸ Questo episodio dimostra anche che nel 1445 Valla aveva avuto un incarico ufficiale dal re.

In definitiva, sembra di poter concludere che il codice dei *Gesta* depositato da Valla nella biblioteca di re Alfonso non fosse un testo pubblicato, ma aveva molte caratteristiche che potevano indurre qualcuno a considerarlo tale sulla base delle usanze dell'epoca, e tale dovette considerarlo Facio, se in modo capzioso o meno è difficile dire³⁹. Comunque, la vicenda resta per noi un caso raro, in cui i protagonisti di un'epoca di qualche anno anteriore all'apparizione della stampa ci forniscono informazioni precise su che cosa essi considerassero un volume pubblicato o meno.

³⁹ Ludovica Sasso mi fa notare, *per litteras*, che è verisimile che Facio abbia intenzionalmente sottolineato il fatto che Valla avesse commesso un errore di protocollo nel consegnare al re un libro da leggere (ed eventualmente “correggere”) e allo stesso tempo considerare quel libro ancora inedito.

Gabriella Albanese e Paolo Pontari

Per l'edizione critica dell'epistola

De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis
Aquileiae di Giacomo da Udine

L'epistola-trattato *De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae* (1448-1449) di Giacomo da Udine, commissionata da Biondo Flavio per il tramite di Francesco Barbaro, costituisce il primo esempio moderno di descrizione storico-antiquaria della città di Aquileia. Il saggio ne chiarisce le circostanze di composizione e ne ricostruisce la storia della tradizione e la fortuna dal XV secolo fino alla *editio princeps* del 1740, con una *recensio* aggiornata, che individua nuovi testimoni manoscritti e anche un *deperditus* cinquecentesco.

The epistle-treatise *De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae* (1448-1449) by Giacomo da Udine, commissioned by Biondo Flavio through Francesco Barbaro, is the first modern example of a historical-antiquarian description of the city of Aquileia. The essay clarifies its composition and retraces the history of its tradition and fortune from the 15th century to the *editio princeps* of 1740, with an updated *recensio* that identifies new manuscripts and even a 16th-century *codex deperditus*.

Giacomo da Udine, Aquileia, storiografia umanistica, edizione critica.

Giacomo da Udine, Aquileia, humanistic Historiography, critical edition.

Trent'anni fa Claudio Leonardi rifletteva sull'ecdotica scientifica delle cronache cittadine medievali latine e arrivava a considerare "irrinunciabile" la necessità di una collaborazione tra filologi e storici, che all'epoca giudicava ancora "difficilissima"¹. Se è vero che ancora oggi la collaborazione tra filologi e storici risulta a conti fatti difficile, la nostra personale esperienza può considerarsi però un notevole passo in avanti in questa direzione: l'impresa della Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia umanistica, infatti, è da molti anni ormai un esempio virtuoso di sinergia, efficienza e intesa tra esperti specialisti dei due

¹ C. Leonardi, *Le cronache latine e la città italiana nel Medioevo*, in *La memoria e la città: scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia – M. Bolognani – F. Pezzarossa, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 41-43, in particolare a p. 43.

domini disciplinari, guidata da una Commissione ministeriale nella quale sono stati ricompresi in pari misura filologi e storici² e di cui fa attivamente parte con noi, nella duplice veste di curatore e revisore di edizioni critiche commentate, il caro amico e collega Bruno Figliuolo.

Nell'occasione di questo omaggio per i suoi settant'anni, alle soglie del collocamento a riposo dopo un'intensa e prolifica carriera di storico dedito alla ricerca sulle "fonti prime", di abilissimo *indagator* di inediti e rari documenti d'archivio e di medievista sensibile alle tematiche della letteratura e della filologia, ci è parso giusto individuare un tema che potesse ben rappresentare il nostro sodalizio professionale e celebrare anche la sua attività di ricerca, condivisa con noi nel terreno fertile della letteratura e della storiografia medievale e umanistica. Ricordando i soggiorni di ricerca negli archivi di Firenze, di Ravenna, di Barcellona, le pubblicazioni su Dante, Manetti e Ranzano, e soprattutto l'impegno che da più di vent'anni condividiamo nell'impresa della Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia umanistica, la nostra scelta per questa miscellanea di studi in suo onore è ricaduta su un umanista di Udine, patria accademica di Bruno, e su un testo che riassume gran parte degli interessi comuni che da sempre ci legano, come la storiografia, la corografia e l'antiquaria.

Il *De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae*³ di Giacomo da

² L'Edizione Nazionale dei testi della Storiografia umanistica, istituita nel 2003 con Decreto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e collegata al Progetto *Il Ritorno dei classici nell'Umanesimo* ideato da Gianvito Resta, propone la pubblicazione in edizione critica commentata di significative opere storiche latine dell'Umanesimo italiano, sotto la supervisione della Commissione scientifica: Gabriella Albanese (Presidente), Giorgio Chittolini (†), Gianbiagio Conte, Renata Fabbri (†), Bruno Figliuolo, Giovanna M. Gianola, Giovanna Lazzi, Massimo Miglio, Liliana Monti Sabia (†), Giuseppe Petralia, Stefano Pittaluga, Paolo Pontari (segretario-tesoriere), Gianvito Resta (†), Giovanni Salmeri, Marco Tangheroni (†), Gian Maria Varanini, Paolo Viti. La Collana di questa Edizione Nazionale, pubblicata presso la SISMEL-Edizioni del Galluzzo di Firenze, è giunta oggi a pubblicare quindici ricchi volumi di edizioni critiche corredate di ampio commento storico, proseguendo, con i metodi avanzati dell'ecdotica scientifica moderna, sulla linea tracciata dalla grande impresa editoriale delle fonti storiche medievali dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ideata da Ludovico Antonio Muratori, continuata da Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini e giunta ora alla terza Serie, edita dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

³ Questo titolo è stato ricavato qui per la prima volta sulla scorta delle parole che lo stesso autore utilizza per definire nell'esordio del testo il tema trattato nella sua epistola («[...] de nobilitate pariter et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae, quantum mihi compertum est, scribere aggredior»), che possiede invece la canonica *salutatio* con esclusiva indicazione dei nomi del destinatario (Francesco Barbaro) e del mittente: «Viro clarissimo ac ornatissimo equiti domino

Udine (1410 ca. – 21 dicembre 1482) costituisce un interessante esempio di descrizione storica erudita della città di Aquileia in forma di epistola-trattato. Il testo nasce come risposta alla richiesta pervenuta a Giacomo da Udine, per il tramite di Francesco Barbaro, da parte di Biondo Flavio, il quale necessitava di disporre di notizie sulla storia della chiesa patriarcale di Aquileia e di una diagnosi storico-antiquaria del territorio. Giacomo da Udine era il destinatario ideale per soddisfare la richiesta di Biondo: oltre a ricoprire il ruolo di canonico di Aquileia, l'umanista udinese era ritenuto il maggior referente per gli studi epigrafici nella Basilica metropolitana e per la storia locale del Patriarcato. Significativo è l'elogio che Biondo stesso tesse nella sua *Italia illustrata* del canonico, collocato tra le glorie coeve della città di Udine, e ricordato soprattutto per la sua dote più grande, l'eloquenza: «Habet vero nunc Utinum Iacob civem et Aquileiae canonicum, eloquentia ornatissimum»⁴. Un giudizio che possiamo immaginare fosse ampiamente condiviso dai contemporanei, come attesta ad esempio anche un altro elogio di Giacomo da Udine che si legge in una lettera di Poggio Bracciolini a Giovanni da Spilimbergo del 6 febbraio 1439: «Iacobus Utinensis, vir humanissimus atque amicissimus mihi et his nostris studiis humanitatis admodum eruditus [...]»⁵.

Così come era avvenuto per il supporto locale offerto a Biondo da Iacopo Bracelli, il quale gli aveva inviato nel 1448 la sua *Descriptio orae Ligusticae*, un breve ma accurato opuscolo corografico del territorio ligure che servì da base per la stesura della *Regio prima, Liguria*, dell'*Italia illustrata*⁶, anche l'epistola di Giacomo da Udine fu base informativa essenziale per la descrizione della *Regio*

Francisco Barbaro, pro inclita celsitudine Venetorum, Patriae Foriulii locumtenenti magnifico, Iacob, Christi patientia, canonicus Aquileiensis indignus»). Il titolo con cui l'opera è stata stampata nella *editio princeps* settecentesca (*Jacobi de Utino canonici Aquilejensis De civitate Aquilejae epistola*, in *Miscellanea di varie operette*, t. II, in Venezia, appresso Gio. Maria Lazzaroni, 1740, pp. 99-134) è *De civitate Aquileiae epistola*, e in bibliografia spesso sono state impiegate varie forme di intitolazione, fra cui *De antiquitatibus Aquileiensibus*, *Epistola de vetustate Aquileiae* e *De civitate Aquileiensi epistola*, tutte però puramente convenzionali e prive di un preciso riscontro nel testo.

⁴ Citiamo il testo di questo passo dell'*Italia illustrata* in anteprima dall'edizione critica nazionale *in fieri* a cura di P. Pontari, ancora non pervenuta alla pubblicazione della *Regio decima*. La dote peculiare di eloquenza dell'umanista udinese trova riscontro anche nella definizione di *eloquentissimus* che si legge nel messaggio di Barbaro a Guarnerio d'Artegna: vd. *infra*, nota 11.

⁵ Il testo della lettera si legge in Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. critica a cura di H. Harth, Firenze, Olschki, 1984, II. *Epistolarum familiarum libri*, p. 345, da cui si cita.

⁶ Sulla funzione di "ipotesto" della *Descriptio orae Ligusticae* per la composizione della *Regio*

decima, Forumiulium. Persino le datazioni di questi due ipotesti dell'*Italia illustrata* coincidono, visto che Giacomo da Udine eseguì la committenza e fornì una risposta a Barbaro tra il 1448 e il 1449, periodo fatidico per il reperimento di materiali utili per la composizione del progetto corografico di Biondo.

L'epistola infatti, priva della *datatio* nella tradizione manoscritta, fu composta più precisamente tra il luglio 1448 e il luglio 1449, nell'anno in cui Francesco Barbaro rivestì l'incarico di luogotenente della Patria del Friuli⁷, essendo questo il titolo che figura nella *salutatio* della lettera per il destinatario («Francisco Barbaro, pro inclita celsitudine Venetorum, Patriae Foriulii locumtenenti magnifico»), e al tempo in cui Giacomo da Udine si trovava senz'altro ad Aquileia, occupando già da sei anni almeno il ruolo di canonico⁸, con il quale è definito nella stessa *salutatio* («Jacob, Christi patientia, canonicus Aquileiensis indignus»).

Non risultano pervenute ai nostri giorni né una lettera con la quale Biondo indirizzò la richiesta a Barbaro, né un'epistola di Barbaro a Giacomo da Udine e neppure una di Barbaro a Biondo con la consegna del testo di Giacomo, ma l'assenza di testimonianze epistolari potrebbe dipendere da comunicazioni scambiate di persona, considerato che sia Barbaro che Giacomo da Udine risiedevano entrambi in Friuli tra il 1448 e il 1449, e visto che Biondo stesso nel settembre del 1449 si era allontanato definitivamente da Roma, a seguito di incompatibilità sorte nella curia di papa Niccolò V, spostandosi nell'Italia centro-settentrionale e soggiornando tra la sua patria di nascita, la Romagna (tra Ravenna e San Biagio d'Argenta), e Venezia, di cui aveva ottenuto già da molti anni la cittadinanza, per decreto del Maggior Consiglio *pro gratia de intus* il 2 novembre 1424⁹, al tempo cioè in cui era stato segretario dello stesso Barbaro, podestà di Vicenza in quell'anno. I tre protagonisti attorno ai quali ruota

prima, Liguria dell'*Italia illustrata* di Biondo si veda l'*Introduzione* a Blondus Flavius, *Italia illustrata*, a cura di P. Pontari, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2011, I, p. 43 e nota.

⁷ Barbaro giunse a Udine nell'agosto del 1448, ma già da metà ottobre si trasferì con la famiglia a Cividale del Friuli, per tentare di scampare alla peste che in quegli anni imperversava nell'Italia settentrionale, e vi rimase fino alla fine del suo incarico di luogotenente: cfr. C. Griggio, *Barbaro Francesco, umanista e uomo di stato*, in *Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani* (d'ora in avanti *DBF*), a cura di C. Scalon – C. Griggio – U. Rozzo, Udine, Forum, 2009, II, *L'età veneta*, pp. 383-391.

⁸ Come attesta la prebenda canonica del 1442: cfr. A. Tilatti, *Giacomo da Udine, umanista*, in *DBF*, II, cit., pp. 1263-1266.

⁹ Cfr. R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, s.v.

la composizione dell'epistola *De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae*, dunque, si trovavano tutti in un'area circoscritta tra Friuli, Veneto e Romagna tra il 1448 e il 1449.

Sappiamo inoltre che più tardi Barbaro contattò da Venezia anche Guarnerio d'Artegna¹⁰, affinché potesse contribuire a fornire a Biondo notizie utili per la descrizione storica del Friuli nel lavoro intrapreso per la composizione dell'*Italia illustrata*, ma precisando di non aver bisogno di chiedere informazioni storiche su Aquileia, per le quali si era già rivolto a Giacomo da Udine:

Franciscus Barbarus venerabili patri Guarnerio Artheniensi salutem.

Quia eloquentissimus Flavius noster Forliviensis valde diligenter et accurate describere Italiam coepit et ad illam exornandam ac illustrandam nihil praetermittit, ut priscae illius vetustatis testimonia in lucem revocet et memoriam facit doctissimorum hominum aut rerum illustrium quae in unaquaque provincia fuerunt, mea interesse putavi te per literas monere, ut quidquid antiquitatis aliquando collegisti, quod intra fines illius Patriae dignum sit mentione, ad nos mittas, ut tam hominum, quam rerum illustrium monumenta curae nobis fuisse videantur cum laude diligentiae et commendatione posteritatis. Quid eloquentissimus Iacob Utinensis noster mihi scripserit de Aquileia, non postulo, quia non sum oblitus et propter rerum dignitatem et doctrinam

¹⁰ Guarnerio d'Artegna aveva ricoperto il ruolo di *abbreviator* apostolico nella curia di Eugenio IV e aveva partecipato al Concilio di Ferrara-Firenze (cfr. C. Scalon, *Guarnerio d'Artegna, vicario patriarcale, umanista, bibliofilo*, in *DBF*, II, cit., pp. 1388-1399), dunque aveva avuto senz'altro occasione di conoscere personalmente Biondo. Nella sua patria, com'è noto, allestì una ricca biblioteca umanistica, che cambiò fisionomia proprio a partire dall'arrivo in Friuli di Francesco Barbaro (sulla biblioteca di Guarnerio si veda L. Casarsa – M. D'Angelo – C. Scalon, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, Udine, Casamassima Libri, 1991). Delle opere di Biondo Guarnerio possedette almeno due codici, uno della *Roma instaurata* (L. Casarsa – M. D'Angelo – C. Scalon, *La libreria di Guarnerio*, cit., pp. 346-347; F. Della Schiava – M. Laureys, *La Roma instaurata di Biondo Flavio: censimento dei manoscritti*, in «Aevum», 87, 2013, 3, pp. 643-665, n° 48, pp. 663-664; Blondus Flavius, *Roma instaurata*, a cura di F. Della Schiava, I, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2020, pp. LXXXVIII-LXXXIX) e uno della *Roma triumphans* (L. Casarsa – A. D'Angelo – C. Scalon, *La libreria di Guarnerio*, cit., pp. 193-194; A. Pincelli, «*Librariis certatim transcribere contententibus*»: la tradizione manoscritta e la prima ricezione della *Roma triumphans* di Biondo Flavio, in *The Invention of Rome. Biondo Flavio's Roma Triumphans and Its Worlds*, ed. by F. Muecke – M. Campanelli, Genève, Droz, 2017, pp. 203-204), entrambi oggi conservati a San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarneriana, segnati rispettivamente con i numeri 106 e 15.

ac eloquentiam hominis illius, qui nobis amicissimus est. Vale. Zacharias se tibi commendat. Venetiis XIII. Kal. Iunias quam festinanter¹¹.

Barbaro conosceva probabilmente Giacomo da Udine già prima del suo impiego di luogotenente della Patria del Friuli, come sembra potersi ricavare da una lettera di suo figlio Zaccaria a Lauro Quirini del 26 aprile 1446, dove Giacomo da Udine è definito *noster*, aggettivo che lascia presupporre una certa familiarità tra i Barbaro e il canonico di Aquileia: «Quare, quantum erit in nobis, et pater et ego Iacobo Utinensi tuo, vel potius nostro, nullo loco deerimus ut rationibus et commodis suis bene consultum sit»¹².

Anche Biondo e Giacomo da Udine avevano già avuto occasione di conoscersi. Pur in assenza di testimonianze epistolari tra Biondo e Giacomo, abbastanza sicuro risulta un loro incontro di persona prima del 1448, dato che l'umanista udinese, trasferitosi a Roma in cerca di sostegno economico per la prosecuzione dei suoi studi giuridici, aveva pronunciato un'orazione al cospetto di Eugenio IV, databile tra l'ottobre 1435 e l'agosto 1437¹³. Nella curia di papa Condulmer ebbe dunque certamente modo di conoscere Biondo e anche il suo futuro protettore, Ludovico Trevisan, che nel 1439 fu nominato patriarca di Aquileia.

Giacomo da Udine è stato per lungo tempo trascurato dagli studi. Le notizie sulla vita e le opere dell'umanista udinese sono rimaste per più di due secoli essenzialmente ferme a quelle fornite dalla biografia settecentesca realizzata

¹¹ Cfr. l'edizione di Angelo Maria Querini delle epistole del Barbaro: *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae ab anno Christi MCCCCXXV ad annum MCCCCLIII*, Brixiae, Rizzardi, 1743, p. 115. La lettera, come si vede, è priva dell'anno di riferimento, ma con ogni probabilità risale al 20 maggio 1451, dato che, nella sua richiesta a Guarnerio, Barbaro dice che Giacomo da Udine gli aveva già inviato un suo scritto su Aquileia («Quid eloquentissimus Iacob Utinensis noster mihi scripserit de Aquileia») e visto che dal 20 ottobre 1448 al 4 luglio 1449 Barbaro si trovava a Cividale, tra agosto e novembre dello stesso anno a Zoppola e poi a Padova in veste di capitano nel 1450: solo nel 1451 tornò stabilmente a Venezia, città dalla quale la lettera risulta spedita e dove nell'estate di quell'anno aveva soggiornato anche Biondo (come attesta la lettera del 22 settembre di Pietro Tomasi a Barbaro, che informa che Biondo era partito da Venezia per Ravenna «Blondus Ravennam abiit»: *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, cit., p. 105).

¹² Cfr. Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, vol. II, *La raccolta canonica delle epistole*, Firenze, Olschki, 1999, n° 223, p. 465.

¹³ Sull'orazione di Giacomo si veda A. Tilatti, *Il canonico Giacomo da Udine e una sua orazione ad Eugenio IV*, in «Metodi e Ricerche», n.s., VII, 1988, 1, pp. 61-66, con pubblicazione del testo in *Appendice*.

dall'erudito friulano Gian Giuseppe Liruti¹⁴. Solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso l'interesse per Giacomo da Udine si è rinnovato grazie agli studi di Cesare Scalon¹⁵ e di Andrea Tilatti; a quest'ultimo in particolare si debbono la voce biografica del *Nuovo Liruti* e due importanti articoli sulla produzione oratoria dell'umanista udinese¹⁶.

Per quanto riguarda il *De nobilitate et antiquitate vetustissimae civitatis Aquileiae*, fatta eccezione per qualche esile notizia sulla sua struttura e i suoi contenuti fornita da Aristide Calderini nel 1930¹⁷, l'epistola, quantunque nota e spesso evocata in bibliografia per il suo valore di fonte storica e archeologica rilevante su Aquileia, è rimasta essenzialmente inesplorata e priva di qualunque approfondimento storico-critico e filologico-ecdotico. Solo un recente contributo dello storico romano Gino Bandelli ne ha esaminato per la prima volta in modo più accurato il testo, riconoscendovi uno dei primi tentativi moderni di ricostruzione della storia antica del Friuli¹⁸. E in effetti l'epistola di Giacomo può considerarsi il primo compiuto resoconto dell'Umanesimo sulle antichità aquileiesi dopo le ricognizioni epigrafiche di Ciriaco d'Ancona effettuate nella Patria del Friuli tra il 1432 e il 1433 che si leggono nella sua epistola a Ludovico Trevisan del 1439¹⁹.

Tra i manoscritti pervenuti dell'epistola Bandelli menziona quattro codici:

¹⁴ G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia, Modesto Fenzo, 1760, vol. I, pp. 363-369. Qualche notizia su Giacomo da Udine si riscontra anche nelle note di Theodor Mommsen a *CIL* V, 2, 1877, p. 935, n° 7989.

¹⁵ Cfr. *Necrologium Aquileiense* a cura di C. Scalon, 1, Udine, Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, 1982, (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli), pp. 383-384; C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo: il caso Friuli*, Padova, Antenore, 1995, pp. 31, 43, 82-83, 393-394, n° 270, p. 415, n° 292, p. 436, n° 322.

¹⁶ Cfr. A. Tilatti, *Giacomo da Udine, umanista*, cit.; Id., *Il canonico Giacomo da Udine e una sua orazione ad Eugenio IV*, cit.; Id., *L'elezione del Doge Pasquale Malipiero e l'orazione di Giacomo da Udine in nome della Patria del Friuli*, in «Metodi e Ricerche», n.s., VIII, 1989, 2, pp. 37-48.

¹⁷ A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1930 (rist. anast., Roma, L'erma di Bretschneider, 1972), pp. XVIII-XIX, nn. 2-4 e nn. 1-2.

¹⁸ Cfr. G. Bandelli, *Il primo storico di Aquileia romana: Iacobus Utinensis (c. 1410 – 1482)*, in *Dignum laude virum. Studi di cultura classica e musica offerti a Franco Serpa*, a cura di F. Bottari – L. Casarsa – L. Cristante – M. Fernandelli, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2011, pp. 139-167.

¹⁹ Il testo della lettera si legge in *Kyriaci Anconitani Itinerarium* [...]. Editionem recensuit, animadversionibus ac praefatione illustravit, nonnullisque ejusdem Kyriaci epistolis partim editis, partim ineditis locupletavit Laurentius Mehus [...], Florentiae, ex novo Typographio Ioannis Pauli Giovannelli, 1742, ep. VIII, pp. 77-80.

il *Vat. Reg. lat.* 1555; il *Marc. Lat.* XIV 49 (4270) proveniente dalla raccolta di Giusto Fontanini ed esaminato da Aristide Calderini; quello della biblioteca di Gian Giuseppe Liruti da cui venne tratta l'*editio princeps* del 1740 e, infine, uno tra i più antichi manoscritti che trasmettono il testo, ovvero il codice miscelaneo della Biblioteca Civica Guarneriana, anch'esso noto a Liruti²⁰.

È ora possibile non solo identificare con precisione tutti e quattro i codici ricordati da Bandelli, ma anche completare la *recensio* dell'epistola con il recupero di nuovi testimoni finora sconosciuti e stabilire i rapporti di copia tra i manoscritti e la stampa, con l'individuazione di *codices descripti* e di almeno un *deperditus*, ricostruendo così in maniera completa anche la storia della trasmissione e la fortuna del testo di Giacomo da Udine tra il XV e il XVIII secolo.

Si presenta dunque, qui di seguito, il censimento completo dei testimoni manoscritti e a stampa dell'epistola di Giacomo da Udine, contrassegnati dalle sigle convenzionalmente assegnate in questo nostro saggio e con l'indicazione, in neretto, dei nuovi testimoni da noi reperiti:

- A** **Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 28 sup.**, ff. 25r-35v
- G San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarneriana, 104, ff. 178r-183r
- J Udine, Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Joppi 66, ff. 5r-12v
- M₁** **Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X 131 (3231)**, ff. 56r-63v²¹
- M₂ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lat.* XIV 49 (4270), ff. 70r-78v
- Q** **Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C.V.11**, ff. 97r-98r; ff. 137v-138v
- V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Reg. lat.* 1555, ff. 117r-128v
- Ve *Jacobi de Utino canonici Aquilejensis De civitate Aquileiae epistola*, in *Miscellanea di varie operette*, t. II, in Venezia, appresso Gio. Maria Lazzaroni, 1740, pp. 99-134
[*editio princeps*]

²⁰ Cfr. G. Bandelli, *Il primo storico di Aquileia romana*, cit., pp. 146-147. Per il codice appartenuto alla biblioteca di Liruti, Bandelli precisa che potrebbe identificarsi con il manoscritto miscelaneo della Biblioteca Comunale di Udine, fondo Joppi, 66, avvertendo della necessità di confermare tale ipotesi. Come si vedrà, l'ipotesi è corretta, dato che il codice Joppi è in effetti la copia del Liruti servita da base per l'*editio princeps*.

²¹ Di questo codice Marciano Bandelli si limita a indicare, sulla scorta di Kristeller, solo la segnatura e il titolo dell'opera (*Epistola de vetustate Aquileiae*), segnalando la necessità di ulteriori approfondimenti: cfr. G. Bandelli, *Il primo storico di Aquileia romana*, cit., p. 147, nota 54. Dall'esame autoptico da noi eseguito il codice risulta a tutti gli effetti un testimone settecentesco dell'epistola di Giacomo da Udine.

Come si può osservare, il censimento si avvale ora di tre nuovi testimoni manoscritti, che consentono di approfondire la dinamica di trasmissione e ricezione dell'opera, sia nel contesto coevo dell'Umanesimo quattrocentesco sia negli ambienti eruditi settecenteschi nei quali l'epistola venne riscoperta e valorizzata.

La tradizione manoscritta quattrocentesca è costituita da soli tre testimoni (A, G e V), mentre i restanti quattro codici (J, M₁, M₂ e Q) sono tutti databili al XVIII secolo e coevi all'approdo alla stampa dell'epistola, edita a Venezia nel 1740 nel secondo tomo della fortunata *Miscellanea di varie operette* (Ve).

Tra i testimoni pervenuti dell'epistola è rimasto finora ignoto il manoscritto A, cartaceo, miscelaneo, di 192 ff. (17 quinterni), databile alla seconda metà del XV secolo (*post* 1461²²), schedato nell'Ottocento dal bibliotecario dell'Ambrosiana Antonio Ceruti²³ e in seguito anche da Kristeller, i quali però non ne identificarono tutti i contenuti, per lo più adespoti e anepigrafi nel codice. L'epistola di Giacomo da Udine, infatti, risulta in questo codice priva della *salutatio*, dalla quale è possibile ricavare il nome dell'autore e del destinatario. Nella descrizione del codice che Kristeller offrì nel primo volume dell'*Iter Italicum*, il testo era stato registrato come anonimo, con indicazione sommaria del contenuto e dell'*incipit*: «Anon. letter on the history of Aquileia, inc. C. Licinius homo doctus». Solo più tardi, dietro segnalazione di Arthur Field, che aveva studiato il *Vat. Reg. lat.* 1555 (ossia il codice V) latore dello stesso testo di Giacomo da Udine, Kristeller poté integrare il nome dell'autore e quello del destinatario dell'epistola nel supplemento ai precedenti volumi del suo repertorio: «Some of the anon. pieces may

²² La datazione dopo il 1461 è da intendersi come complessiva per tutto il codice ed è determinabile sulla base della presenza tra i contenuti della miscellanea dell'epistola di papa Pio II a Mammetto II (ff. 121r-192v), aggiunta però alla fine del codice da una mano quattrocentesca diversa da quella che verga i testi precedenti, che ha tentato di imitare la grafia del copista principale per omogeneità estetica. Il termine *post quem* per i testi copiati dalla mano del copista principale è determinabile invece sulla base della datazione dell'orazione antiturca di Niccolò Sagundino per Alfonso d'Aragona (ff. 14r-24v), composta alla corte napoletana subito dopo il 25 gennaio 1454. Un ulteriore indizio per la datazione del codice è offerto da un'annotazione di mano umanistica sul verso della prima carta di guardia: «Scriptus hic liber ante rationes librorum imprimendorum in Italia fuit anno 1457». Per una descrizione tecnica aggiornata e completa del codice si veda *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, a cura di C. Caselli, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012, pp. LXXII-LXXIII.

²³ Cfr. *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1973, vol. III, pp. 641-642.

be identified through Vat. Reg. lat. 1555 [...] Jac. Canonicus Aquileiensis, de Aquileia ad Franciscum Barbarum»²⁴.

Il codice A si configura come una miscellanea di orazioni ed epistole umanistiche (così lo definisce anche un'etichetta moderna apposta sul piatto posteriore: «Liber multarum orationum») e in particolare contiene: l'epistola di Guarino Veronese a Leonello d'Este del 1442 in morte di Niccolò d'Este (ff. 1r-7r)²⁵; l'epistola gratulatoria di Giovanni da San Lazzaro, professore dello Studio di Padova, all'arcivescovo Fantino Dandolo in occasione del suo insediamento in città nel 1448 (ff. 8r-13r); l'orazione antiturca di Niccolò Sagundino ad Alfonso d'Aragona del 1454 (ff. 14r-24v)²⁶; le epistole di Ambrogio Traversari a Bornio da Sala (ff. 41r-42r)²⁷, di Tommaso Pontano a Carlo Marsuppini (ff. 42r-44v)²⁸ e di Poggio Bracciolini allo stesso Marsuppini (ff. 45r-57v)²⁹ tutte in morte di Niccolò Niccoli, cui segue l'orazione funebre di Bracciolini (ff. 47r-57v)³⁰; le orazioni di Ognibene da Lonigo a Francesco Foscari e a Federico Gonzaga con i versi dello stesso in morte di Vittorino da Feltre (ff. 98r-120v); l'epistola di papa Pio II a Maometto II (ff. 121r-192v)³¹. Solo due testi trascritti nel codice si collocano al di fuori della produzione umanistica quattrocentesca e risultano eterogenei rispetto all'orientamento retorico e tematico complessivo della miscellanea: il *De beata vita* di sant'Agostino (ff. 58r-78r) e una vita anonima di san Girolamo (ff. 78v-97v)³².

²⁴ Cfr. P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. I, London-Leiden, The Warburg Institute – Brill, 1977, p. 332; vol. VI, 1992, p. 57.

²⁵ Cfr. *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto, ordinato e illustrato da R. Sabbadini, Venezia, a spese della Società, 1916, vol. II, n° 777, pp. 413-420.

²⁶ L'orazione si legge oggi nell'edizione critica a cura di Christian Caselli: *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, cit.

²⁷ Cfr. Ambrosii Traversarii [...] *Epistolae et orationes*, Florentiae, ex typographio Caesareo, 1759, lib. IX, ep. XXI, coll. 459-460.

²⁸ Su Tommaso Pontano si veda ora l'accurata voce del *DBI* a cura di B. Figliuolo, vol. 84, 2015, s.v.

²⁹ Cfr. Poggio Bracciolini, *Epistolarum familiarum libri*, ed. critica a cura di H. Harth, I-III, Firenze, Olschki, 1984-1987, vol. II, pp. 236-238.

³⁰ Per il testo della *Oratio in funere Nicolai Niccoli* si veda ora Poggio Bracciolini, *Eulogies. Six Laments for Dead Friends*, ed. J. De Keyser – H. Schadee, Gent, Lysa, 2023, pp. 134-158.

³¹ Cfr. L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II). Introduzione ed edizione*, Bologna, Pendragon, 2001.

³² Cfr. *PL*, XXII, coll. 183-202 (vita anonima di san Girolamo); XXXII, coll. 959-976 (Agostino, *De beata vita*), ora edito criticamente in Aurelius Augustinus, *Contra academicos; De beata*

Un dato molto importante congiunge i codici A e V: tutti i testi tramandati dal codice A si ritrovano anche nel codice V, a eccezione dell'epistola di Pio II a Maometto II, che però in A risulta aggiunta da un'altra mano in calce al codice. La coincidenza dei contenuti tra A e V prefigura un rapporto di parentela molto stretto tra i due codici, rapporto confermato, come si vedrà, da una folta e significativa serie di errori congiuntivi e lezioni comuni.

Anche V è un codice cartaceo, miscelaneo, databile alla seconda metà del sec. XV, di 229 ff. e composito (sono individuabili 16 unità codicologiche diverse), esemplato da più mani³³. Oltre a quelli che condivide con A, il codice V contiene vari altri testi, per lo più umanistici e in gran parte poetici della prima metà del Quattrocento, che configurano il codice come una ricca miscellanea umanistica, allestita in tempi diversi assemblando varie unità codicologiche³⁴.

vita; *De ordine*, edidit et apparatu critico instruxit Th. Fuhrer [*Contra academicos et De ordine*]; edidit et apparatu critico instruxit S. Adam [*De beata vita*], Berlin-Boston, De Gruyter, 2017.

³³ Per una descrizione aggiornata del codice si veda la *Nota al testo* della citata ed. Caselli dell'orazione di Sagundino, pp. XCIV-XCV.

³⁴ Ecco un elenco completo dei contenuti del codice V: Ambrogio Traversari, epistola a Bornio da Sala (ff. 1r-2r); Tommaso Pontano, epistola a Carlo Marsuppini (ff. 2v-5r); Poggio Bracciolini, epistola a Carlo Marsuppini (ff. 5v-7v) e orazione funebre per Niccolò Niccoli (ff. 8r-18r); Agostino, *De beata vita* (ff. 19r-32r); Vita anonima di san Girolamo (ff. 34r-47r); Ognibene da Lonigo, orazione a Francesco Foscari (ff. 48r-58r) e a Federico Gonzaga (ff. 59r-68r) e versi saffici in morte di Vittorino da Feltre (ff. 68v-69r); Leonardo Bruni, *Isagogicon moralis disciplinae* (ff. 70r-84r); Girolamo, *De optimo genere interpretandi* (ff. 85r-93v); Guarino Veronese, epistola a Leonello d'Este (ff. 94r-98r); Giovanni da San Lazzaro, epistola a Fantino Dandolo (ff. 99r-104r); Niccolò Sagundino, orazione ad Alfonso d'Aragona (ff. 105r-116r); Leonardo Bruni, epistola proemiale a Coluccio Salutati (ff. 129v) della traduzione latina della *Oratio ad adulescentes* di Basilio Magno (ff. 129v-141r); Seneca, *De remediis fortuitorum* (ff. 142r-145v); Maffeo Vegio, *Astyanax* (ff. 146r-151r); Antonio Panormita, elegia a Giovanni Lamola (ff. 151v-153r); Pier Paolo Vergerio, epistola a Niccolò Leonardi sul *De re uxoria* di Francesco Barbaro (ff. 153r-155v); raccolta di epitafi (ff. 156r-157r); *Celebratio nuptiarum Iacobi Balbi et Paulae Barbarae* (ff. 158r-164v); Giano Pannonio, epistola metrica a Francesco Barbaro (f. 165r); Gregorio Tifernate, *Poemata* (ff. 166r-185r); Giovanni Marrasio, *Carmina* (ff. 186r-197r); Leonardo Bruni, epistola a Marrasio (ff. 193v-194r); Poggio Bracciolini, *An seni sit uxor ducenda* (ff. 198r-202v); *Septem sapientes Gretie* (ff. 203r-208r); Leonardo Bruni, traduzione latina del *De tyranno* di Senofonte (ff. 209v-216r); Girolamo, *De vita sanctorum patrum heremitarum* (ff. 216r-220v); *Ad Divam Mariam carmen imploratio* (f. 221r); *Divisio terrarum secundum Ptholomeum* (ff. 222rv); *Epitaphium Alexandri Magni* (ff. 222v-223r); *Elegia de Alda puella* (ff. 223r-225r); Ps. Ovidio, *De Lombardo et lumaca* (ff. 225rv); epigrammi ed epitafi vari (ff. 226r-228r); *Commendatio Oliveti collis Tarvisini per Danielem Saracenum* (ff. 228v-229v); Maffeo Vegio, *Versus de Agno Dei* (f. 229v).

Il manoscritto appartenne alla nota collezione della regina Cristina di Svezia e pervenne alla Biblioteca Vaticana nel 1690³⁵.

Limitatamente al testo dell'epistola di Giacomo da Udine, varie concordanze in lezione inducono a confermare la parentela tra A e V. Le congiunzioni sono numerose, ma basti qui osservare, a titolo di esempio, i seguenti casi di omissioni e varianti comuni ai due testimoni, che non si riscontrano invece nell'unico altro testimone quattrocentesco G:

A	V	G
<p>f. 26r: Legant ii T. Livium, Svetonium Tranquillum, Valerium Martialem, Iulium Capitolinum, Vibium Sequestrem, qui omnes in suis emendationibus [<i>sic</i>] scriptis Aquileiam et non Aquilegiam scriptum reliquere.</p>	<p>f. 118v: Legant ii T. Livium, Svetonium Tranquillum, Valerium Martialem, Iulium Capitolinum, Vibium Sequestrem, qui omnes in suis emendationibus scriptis Aquileiam et non Aquilegiam scriptum reliquere.</p>	<p>f. 178v: Legant ii T. Livium, Svetonium Tranquillum, Valerium Marcialem, Iulium Capitolinum, Vibium Sequestrem, Servium, qui omnes in suis emendationibus scriptis Aquileiam et non Aquilegiam scriptum reliquere.</p>
<p>f. 28v: ipse Livius auctor est cuius hec extat sententia in octavo <i>Macedonico Bello</i>: «eodem anno Galli haud procul in [<i>sic</i>] ubi nunc Aquileia est locum oppido condendo ceperunt [...]».</p>	<p>f. 121r: ipse Livius auctor est cuius hec extat sententia in octavo <i>De Macedonico Bello</i>: «eodem anno Galli haud procul inde ubi nunc Aquileia est locum oppido condendo ceperunt [...]».</p>	<p>f. 179v: ipse Livius auctor est cuius hec extat sententia in octavo <i>De Macedonico Bello</i>: «eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde ubi nunc Aquileia est locum opido condendo ceperunt [...]».</p>
<p>f. 30v: et eam urbem frequentissimum et nobilissimum emporium appellabat.</p>	<p>f. 123r: et eam urbem frequentissimum et nobilissimum emporium appellabat.</p>	<p>f. 180v: et eam demum urbem portum ac diversorium frequentissimum appellabat.</p>
<p>f. 33r: duodecimo vite anno completo e seculo migravit in celum.</p>	<p>ff. 125v-126r: duodecimo vite anno completo e seculo migravit in celum.</p>	<p>f. 181v: duodecimo vite anno elapso e saeculo migravit ad Christum.</p>

³⁵ Sul fondo Reginense si veda J. Bignami-Odier, *Les fonds de la Reine à la Bibliothèque Vaticane*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1962, pp. 159-189.

Le numerose concordanze tra A e V consentono dunque di stabilire una forte parentela tra i due codici, ma la presenza di errori particolari in entrambi i testimoni impedisce di ipotizzare un rapporto diretto di copia e prefigura piuttosto la loro discendenza da un progenitore comune, oggi perduto³⁶. Anche per il testo dell'orazione di Sagundino ad Alfonso d'Aragona, l'edizione critica di Christian Caselli ha potuto stabilire che A e V (siglato V₁ da Caselli) risultano congiunti da una significativa serie di lezioni ed errori congiuntivi e devono ritenersi discendenti da un comune antigrafo perduto (siglato *f* nell'ed. Caselli), non essendo possibile, «in base alle varianti proprie di ciascuno dei due testimoni», «ipotizzare una derivazione diretta di A da V₁ o viceversa». Solo a titolo di esempio, per comprovare la collateralità dei due testimoni anche per il testo dell'epistola di Giacomo da Udine, a f. 27r il copista di A lascia una finestra di testo in corrispondenza di una lezione che invece risulta perfettamente leggibile in V a f. 119v («sin autem fortassis parum perciperent eis verum sensum veramque mentem huius historie patris, pro virili mea laudure [*sic* V] contenderem [patris ... contenderem *om. spatio vacuo relicto* A]») e che si ritrova anche nel manoscritto G (con la lezione corretta *lucidare* in luogo dell'erroneo *laudure* di V)³⁷.

L'ultimo altro testimone manoscritto quattrocentesco pervenuto dell'epistola di Giacomo da Udine è proprio il codice G. Esso faceva parte dell'ampia e ricca biblioteca di Guarnerio d'Artegna, il celebre umanista e sacerdote che aveva ereditato la biblioteca di Antonio Panciera e rivestito importanti incarichi, come il canonico di Aquileia e Udine e la nomina a vicario generale sostituto del

³⁶ Cfr. la *Nota al testo* e lo *stemma codicum* dell'ed. Caselli, e part. pp. CIX, CXIII.

³⁷ Per una completa valutazione delle concordanze in lezione e in errore di A e V e per un censimento completo dei loro errori particolari si rinvia alla *Nota al testo* dell'edizione critica dell'epistola di Giacomo da Udine in preparazione a nostra cura. Non si esclude che alcune varianti comuni ad A e V possano configurarsi come interventi redazionali riconducibili all'autore: significativi, in tal senso, gli ultimi due casi esposti in tabella, per i quali è assai improbabile che la lezione trädita da A e V sia stata generata da un fraintendimento dovuto all'atto di copia, trattandosi chiaramente invece di varianti adiafore, contraddistinte da scelte lessicali differenti rispetto al testo tramandato da G e non imputabili all'attività di un copista. È altresì interessante notare che la variante *frequentissimum et nobilissimum emporium* di A e V non trova corrispondenza nel testo della *Regio decima* dell'*Italia illustrata* di Biondo, che in questo specifico passo mostra invece di aver prelevato la definizione della città di Aquileia veicolata dall'epistola di Giacomo da Udine in una forma più aderente alla lezione *portum ac diversorium frequentissimum* di G («nullus stante Aquileia locus alter circa Adriaticum mare fuit in cuius portu et diversorio occidentales orientalesque pro commutandis mercandis coemendis et vendendis invicem rebus convenirent»).

patriarca di Aquileia Ludovico Trevisan. Egli, come è noto, diede vita a una vera e propria biblioteca personale, di cui compilò anche un inventario il 25 agosto 1456. Dal testamento di Guarnerio d'Artegna emerge la cura che egli dedicò alla sua biblioteca privata, affidando alla chiesa di San Michele la conservazione dei libri, con la precisa disposizione che fossero consultabili esclusivamente all'interno della biblioteca stessa³⁸.

Il manoscritto G, la cui descrizione è stata fornita dal ricco catalogo della biblioteca di Guarnerio curato da Casarsa, D'Angelo e Scalon nel 1991, è anch'esso cartaceo e miscelaneo, di ff. 183, e si compone di sette parti, che «sembrano copiate in epoche diverse, anche se tutte riconducibili agli anni 1455-1466. La presenza di alcune filigrane e il tipo di legatura consentono di far risalire la confezione del codice all'ultimo periodo di attività dello *scriptorium*»³⁹. La miscellanea si configura come una selezione di tre testi classici, in parte copiati o annotati dalla mano dello stesso Guarnerio d'Artegna e dai copisti del suo *scriptorium*: ai ff. 4r-69v sono trascritti *excerpta* e due redazioni mutili del *De re rustica* di Varrone; seguono ai ff. 70r-106v gli *Stratagemata* di Frontino e infine il *Bellum Troianum* di Ditti Cretese nella traduzione latina di Lucio Settimio ai ff. 107r-177v. Fanno eccezione in questa raccolta tutta orientata al recupero di testi rari della classicità soltanto l'*Oratio* di Zaccaria Trevisan a papa Gregorio XII del dicembre 1407 per la risoluzione dello scisma d'Occidente (ff. 1r-3r) e l'epistola di Giacomo da Udine (ff. 178r-183r), i soli due testi umanistici quattrocenteschi che figurano oggi rispettivamente trascritti all'inizio e alla fine del codice. Nella sezione dell'epistola di Giacomo da Udine intervengono due mani: la mano principale, quella del copista quattrocentesco, e una mano più tarda, probabilmente settecentesca, che annota a margine alcuni riferimenti bibliografici.

La stretta relazione che intercorse fra Guarnerio d'Artegna, Giacomo da Udine e Francesco Barbaro lascia presupporre che questa copia dell'epistola su Aquileia provenga da materiali dello stesso autore o del destinatario. Il copista di G, seppur non identificabile, si dimostra molto vigile nel copiare il testo della lettera

³⁸ Cfr. G. Vonzin, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana*. Atti del primo congresso regionale di filosofia friulana e giuliana (Cividale del Friuli, 6-8 dicembre 1970), Udine, AGF, 1972, pp. 135-136; M.T. Molaro, *La Guarneriana: una biblioteca tra passato e presente*, in *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di U. Rozzo, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996, pp. 1-8; L. Casarsa – M. D'Angelo – C. Scalon, *La libreria di Guarnerio*, cit.

³⁹ L. Casarsa – M. D'Angelo – C. Scalon, *La libreria di Guarnerio*, cit., pp. 342-344.

e di buona cultura: il codice sembra, infatti, trasmettere un testo molto affidabile e fra i tre testimoni quattrocenteschi pervenuti dell'epistola si configura come il più corretto e autorevole.

In seguito a questa prima diffusione manoscritta nel Quattrocento, di cui sono testimoni soltanto i tre manoscritti miscellanei sopravvissuti, l'epistola di Giacomo da Udine non sembra aver avuto una significativa circolazione: l'assenza di altre testimonianze manoscritte dirette e indirette tra Cinque e Seicento e il mancato approdo alla stampa in questo stesso arco di tempo indicano che l'epistola non godette evidentemente di particolare fortuna. Un rinato interesse per l'epistola di Giacomo si sviluppò però a partire dal sec. XVIII, negli ambienti eruditi friulani e veneziani: testimoni di questa rinascita di interesse sono i manoscritti M_1 e M_2 , Q e J.

Il codice M_2 appartenne a Giusto Fontanini, ecclesiastico di vasta cultura storico-giuridica, membro dell'*Arcadia*, con un interesse specifico per la storia del Friuli⁴⁰. Egli riuscì a tessere una rete di relazioni con le maggiori personalità del tempo, fra cui Apostolo Zenò e il cardinale patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin⁴¹. Il codice trasmette varie notizie riguardanti il Patriarcato di Aquileia, con narrazioni storiche, cataloghi di patriarchi e cronache familiari locali. Come si apprende dall'intestazione del fascicolo contenente l'epistola di Giacomo da Udine (a f. 70r), M_2 deriva direttamente dal codice V: «Ex cod. misc. num. 1878 in Bibliotheca olim Regina Sveciae, nunc in Vaticana cod. 802 fol. 117». Il manoscritto V, come si è detto infatti, faceva parte della collezione della regina di Svezia e recava la segnatura 1878; al tempo del Fontanini si trovava già conservato alla Biblioteca Vaticana, con la segnatura 802. M_2 giunse alla Biblioteca Marciana in seguito allo smembramento del patrimonio librario di Fontanini, avvenuto dopo la sua morte il 17 aprile 1736⁴². Una parte del patrimonio, infatti, fu consegnata dal nipote di Fontanini alla Serenissima, su richiesta dell'Inquisizione veneziana, mentre un'altra parte fu venduta sul mercato antiquario. Successivamente, il nipote dell'erudito, su incarico della comunità di San Daniele, ottenne dalla Repubblica la restituzione del patrimonio librario dello zio, fatta eccezione per alcuni pezzi, tra cui il codice M_2 , trattenuto per il suo contenuto rilevante sulla storia di Aquileia. M_2 dunque può considerarsi a tutti gli effetti perciò un *descriptus* di V.

⁴⁰ Cfr. D. Busolini, *Fontanini, Giusto*, in *DBI*, vol. 48, 1997, pp. 747-752.

⁴¹ Cfr. C. Moro, *Dolfin Giovanni, patriarca d'Aquileia*, in *DBF*, II, cit., pp. 973-976.

⁴² Cfr. D. Busolini, *Fontanini, Giusto*, cit.

L'altro codice Marciano, M₁, risale al 1742 ed è storicamente legato al nome del suo possessore: Bernardo Maria de Rubeis⁴³. Originario di Cividale del Friuli, negli anni 1740-1749 si interessò alla storia della sua regione, collaborando con vari eruditi locali dell'epoca, tra i quali Gian Giuseppe Liruti e Gian Domenico Bertoli⁴⁴. L'interesse per le tematiche strettamente riguardanti la storia del Friuli, l'Impero e l'ambito ecclesiastico emerge in modo evidente dai ricchi contenuti del codice, che si configura come una raccolta di ricerche storiche sul territorio friulano compiute nell'Umanesimo e da vari eruditi coevi, fra i quali Liruti, Fontanini, Bertoli, Ongaro e lo stesso de Rubeis.

Come è noto, intorno al 1740 il cardinale veneziano Angelo Maria Querini concepì il progetto di realizzare un'edizione a stampa delle epistole di Francesco Barbaro e a questo scopo commissionò la trascrizione delle missive superstiti dell'umanista e, ove possibile, delle relative responsive e di altre lettere inviate al Barbaro. Tra i collaboratori che presero parte al progetto editoriale vi fu Domenico Ongaro⁴⁵, ecclesiastico, erudito e bibliofilo, il quale copiò per il Querini l'epistola di Giacomo da Udine (come si vedrà, cioè, il codice Q). Di questo lavoro per il Querini è testimone soprattutto il manoscritto Joppi 20, che contiene materiali raccolti e copiati da Ongaro in Guarneriana a San Daniele del Friuli e si configura come una «miscellanea zibaldonesca formata da fascicoli di diversa età (secc. XVIII-XIX) e diverse dimensioni, scritti da più mani con prevalenza, tuttavia, di quella di Domenico Ongaro»⁴⁶.

All'interno del manoscritto Joppi 20 si trova, al f. 46r, la minuta di un'epistola di Ongaro al de Rubeis che fornisce informazioni riconducibili indubbiamente al manoscritto M₁⁴⁷ e dalla quale si evince chiaramente che Ongaro, oltre a esem-

⁴³ Cfr. P. Petro, *De Rubeis (Rossi), Bernardo Maria*, in *DBI*, vol. 39, 1991, pp. 238-240; sul codice vd. P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, cit., II, p. 232.

⁴⁴ Cfr. L. Moretti, *Bertoli, Gian Domenico*, in *DBI*, vol. 9, 1967, pp. 594-597.

⁴⁵ Su Domenico Ongaro vd. L. Narducci, *Cenni biografici dell'abate Domenico Antonio Ongaro, San Daniele*, Pellarini, 1899 (fascicolo di festeggiamento per la prima messa di Mattia Dorigo); G. Biasutti, *L'abate Domenico Ongaro letterato sandanielese del sec. XVIII*, in «Pagine Friulane», 12, 1901, pp. 2-3; M. D'Angelo, *Un erudito nel clima culturale del Friuli del Settecento. L'abate Domenico Ongaro*, San Daniele del Friuli, Comune di San Daniele del Friuli, 1998 («Quaderni Guarneriani», n.s., 1), pp. 21-43.

⁴⁶ Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, vol. I, *La tradizione manoscritta e a stampa*, Firenze, Olschki, 1991, p. 303.

⁴⁷ Fino al foglio numerato 106 il manoscritto contiene tutto ciò che fa riferimento al lavoro svolto da Ongaro per il Querini: appunti sui manoscritti guarneriani e sul materiale in essi con-

plare una copia dell'epistola di Giacomo da Udine per il Querini (ovvero Q), ne realizzò anche un'altra per il de Rubeis, cioè M_1 :

Lettera al De Rubeis per accompagnar quella di Jacopo Canonico d'Aquileia sopra le antichità di quella metropoli da lui richiestami. 5 Giugno 1740.

Se prima d'ora io non ho ubbidito a' venerati cenni di V.S. R.^{ma} col consegnarle la lettera di Jacopo d'Udine [...], Ella resta umilmente supplicata ad attribuir ciò a pura impotenza anziché a mancanza in me di premura e sollecitudine di reverirla. Oltre all'ordinarie faccende a cui mi obbliga il mio impiego e alle straordinarie che mi somministra il servizio dell'Ill.mo Sig. Cardinale Querini, tante me ne son sopravvenute nelle due antepassate settimane, che non m'è stato possibile il farlo. [...] Ma venendo oramai alla lettera erudita del nostro Jacopo, io l'ho dettata fedelmente come sta nel codice Guarneriano, senza prendermi la minima libertà di correggere que' passi che con leggerissima variazione emendar si potevano, e con tale scrupolosità l'ho riveduta due volte la copia, benché tal diligenza non abbia servito che a corregger gli errori dell'inesperto scrivano ed a supplire un passo, che per la somiglianza del principio io aveva trascorso coll'occhio, ma, se mi è sfuggito nel dettarla, non ho potuto ingannarmi nel rivederla, il che ho fatto con tal attenzione che posso assicurarla non esservi una sillaba di più o di meno di quel che si scorga nell'originale, se non se qualche coserella nel fatto dell'interpunzione, in cui però non ho voluto mischiarmi ne' passi corrotti o nelle iscrizioni, riflettendo che, ove fosse d'uopo di emendarla, nessuno farlo potrebbe meglio di lei. Del resto io mi lusingo che la lettura di questa operetta non sia di riuscirle discara. In me certamente e nel dettarla e nel rivederla ha fatta assai maggior impressione [...], e più mi son confermato nel parere in principio concepito che, rispetto a' tempi in cui è stata scritta, sia una cosa degna di molta lode [...].

La copia procurata da Ongaro per il de Rubeis deriva da G, connotandosi come *descriptus* di quest'ultimo, ma il testo di M_1 non fu trascritto da Ongaro in persona, bensì da un copista a cui egli stesso lo dettò, come si legge nella lettera («io l'ho dettata fedelmente come sta nel codice Guarneriano»), fatto che spiega

tenuto, trascrizioni di testi, indici, copie di lettere mandate dal Querini al patriarca di Aquileia Daniele Dolfin e minute delle risposte di Ongaro, mandate anch'esse sempre al Dolfin. All'inizio del codice sono rilegati anche fascicoli a stampa che costituiscono la bozza del progetto primitivo del Querini.

anche la differenza evidente tra la grafia di Ongaro e quella del copista di M_1 . Un indizio molto forte per comprovare che la copia per il de Rubeis spedita con la lettera del 5 giugno 1740 sia proprio il codice M_1 è il passo che Ongaro sostiene di aver saltato per errore nel testo dell'epistola di Giacomo e di aver reintegrato solo dopo un'attenta rilettura («con tale scrupolosità l'ho riveduta due volte la copia, benché tal diligenza non abbia servito che a corregger gli errori dell'inesperto scrivano ed a supplire un passo, che per la somiglianza del principio io aveva trascorso coll'occhio, ma, se mi è sfuggito nel dettarla, non ho potuto ingannarmi nel rivederla»). Questo passo si ritrova infatti annotato dalla mano di Ongaro in M_1 , nel margine inferiore di f. 60r: si tratta, con ogni evidenza, di un *saut du même au même*, causato dall'identico segmento testuale «Hoc Evangelium» che ricorre nel testo due volte a distanza di poche righe⁴⁸. Nel codice M_1 , oltre alla mano del copista e a quella di Ongaro, si riscontra anche una terza mano, probabilmente attribuibile al possessore, ossia allo stesso de Rubeis. Sul margine destro di f. 55r, dove inizia il testo dell'epistola di Giacomo da Udine, è stato ricopiato il testo della dedica del *presbyter* Vincenzo Volpe che si legge nella *editio princeps* dopo la prefazione del Liruti. All'indicazione bibliografica («Tomo 2. Miscellanea di varie operette, Venezia 1740. Giovanni Lazzaroni. Prefazione») segue infatti il testo della dedica di Volpe, che si interrompe alle parole «Aquileiae monumenta», informando che «poi incomincia C. Licinius, come sopra», ossia l'*incipit* dell'epistola di Giacomo. Inoltre, nel margine inferiore di questo stesso foglio è anche annotata una variante della *editio princeps* rispetto al testo copiato nel codice: «Ma dove il nostro dice Magnifice Praetor, ivi si legge Reverendissime Domine». Con ogni evidenza, fu proprio il de Rubeis ad annotare tutte queste informazioni a seguito di una collazione con il testo della *editio princeps*, che approdò alle stampe nello stesso anno in cui Ongaro procurò al de Rubeis il testo di Giacomo da Udine sulla base di G.

Ancora da G dipende, come preannunciato, anche Q. Le varie parti di questo codice sono state assemblate e rilegate insieme in un'epoca più tarda, ma le carte

⁴⁸ Questo è il testo aggiunto da Ongaro nel margine inferiore (corsivi nostri): «*Hoc Evangelium* longo admodum aevo in sacris penetralibus Aquileiae resedis postea vero hac nostra aetate ab illustrissimo Venetorum Senatu Venetias delatus et in splendidissimo illo B. Marci templo reconditus, summa quidem cum veneratione observatur. *Hoc Evangelium* qui illud ...». Nel testo dell'epistola di Giacomo si ritrovano inoltre piccole correzioni riconducibili alla mano di Ongaro, che confermano quanto l'erudito dichiara di aver fatto nella sua lettera al de Rubeis (ossia «corregger gli errori dell'inesperto scrivano»).

che lo compongono si possono datare con buona approssimazione *ante* 1743, anno in cui il cardinale Querini diede alle stampe la sua edizione dell'epistolario di Francesco Barbaro. Querini si era rivolto al patriarca di Aquileia Daniele Dolfin, affinché incaricasse qualcuno di trascrivere le epistole del Barbaro che si potevano leggere all'interno dei codici Guarneriani appartenenti alla Biblioteca di San Daniele del Friuli. Il Dolfin affidò il compito al giovane abate Ongaro, che esaminò i manoscritti Guarneriani in due momenti differenti: nel 1737 in Biblioteca e nel 1740 a casa sua, in deroga al divieto contenuto nel testamento di Guarnerio d'Artegna⁴⁹.

Il codice Q è stato vergato da più mani, una delle quali è certamente quella di Ongaro, come è stato possibile rilevare da un confronto paleografico con l'epistola al de Rubeis e altri scritti contenuti nello Joppi 20. Ongaro scrive in una corsiva molto rapida annotazioni, correzioni e glosse per il Querini; mentre la maggior parte dei testi, ivi comprese tutte le epistole di e a Francesco Barbaro, è stata scritta in una corsiva settecentesca posata da un'altra mano, verosimilmente di uno scriba da cui l'abate si fece affiancare nel lavoro di copiatura. Le 140 epistole del Barbaro che si leggono in Q ai ff. 27r-102r sono state tutte copiate da un collaboratore di Ongaro direttamente dai manoscritti della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, come espressamente dichiarato a f. 27r: «Epistolae Francisci Barbari et aliorum ad ipsum ex Guarnerianis mss. codicibus Bibliothecae S. Danielis».

L'epistola di Giacomo da Udine si trova copiata due volte all'interno di Q: la prima volta ai ff. 97r-98r, contrassegnata dal numero romano CXXXV, a chiudere la serie di epistole del Barbaro trascritte dai Guarneriani, escluse ulteriori cinque in appendice; la seconda volta ai ff. 137v-138v, all'interno della sezione intitolata *Testimonianze della Virtù e Dottrina di Francesco Barbaro tratte da quattro manoscritti Guarneriani e da uno che presso di me si conserva* (f. 136r). In entrambi

⁴⁹ È ancora oggi presente in Biblioteca Guarneriana una carta di debito, autografa di Ongaro, che testimonia un duplice prestito di manoscritti: il primo per 10 codici ritirati il 12 febbraio 1740, il secondo per 6 codici ritirati il 22 aprile del medesimo anno. Per ogni prestito è segnata anche la data di restituzione e una descrizione sommaria dei manoscritti in questione (Archivio Storico di San Daniele, cart. 142, ff. 116r-117r). Tra i manoscritti presi in prestito è annoverato anche il Guarneriano 104: «Un codice cartaceo, in foglio piccolo, largo, caratteri diversi. Comincia: Hortatur dominus Gregorius; finisce: Vale, decus rerum. Ligato in assi coperte di pelle rossa, stracciata. 5 novembre suddetto, restituito»; cfr. M. D'Angelo, *Domenico Ongaro: erudito, letterato e poeta*, in *Colorêt. 95ⁿ Congrès* (Colorêt, ai 7 di Otubar dal 2018), par cure di C. Venuti, Udine, Società Filologica Friulana, 2018, pp. 499-516.

i casi l'epistola occupa poco più di un paio di fogli e ciò a causa della trascrizione parziale del testo, limitata alla cornice epistolare di apertura e chiusura della lettera: l'intervento di selezione e taglio del testo risulta mirato e radicale, poiché viene meno tutta la sezione trattatistica centrale sulle origini e la storia della città di Aquileia, lasciando sussistere soltanto le porzioni propriamente "epistolari", ossia quelle essenzialmente utili al lavoro di raccolta e riordino della corrispondenza del Barbaro.

Le mani delle due trascrizioni sono diverse: ai ff. 97r-98r a copiare è la mano del collaboratore di Ongaro che ha trascritto dai Guarneriani anche tutte le altre epistole del Barbaro o a lui spettanti, mentre nel secondo caso a copiare è la mano dello stesso Ongaro, che segnala anche alcuni problemi di lettura. La trascrizione eseguita da Ongaro nel manoscritto Q si trova all'interno di una sezione in cui l'abate riporta a Querini notizie riguardanti testi da lui rinvenuti in quattro manoscritti Guarneriani, siglati da Ongaro con le lettere B, D, G e K, e in un altro codice in suo possesso. L'epistola di Giacomo da Udine è stata copiata dal codice siglato K, ossia il Guarneriano 104, che corrisponde dunque al nostro G. Nel presentare l'epistola di Giacomo al Querini, Ongaro ricorda che di essa si parla anche nella lettera di Barbaro a Guarnerio⁵⁰ e precisa di aver ritenuto utile trascriverne soltanto la parte proemiale, dove si ritrova un elogio di Barbaro, e gli ultimi periodi:

Nel codice K v'ha la lunghissima Lettera di Giacopo Canonico d'Aquileja a Francesco Barbaro, dal quale vien molto commendata essa Lettera in una sua scritta al Guarnerio, in cui gli chiede quelle notizie ch'Egli Guarnerio ha raccolte intorno alle cose della nostra Patria, per comunicarle a Flavio Forlivese avvertendolo a non mandargli ciò che ha scritto il sovradetto Giacopo, come cosa da lui conservata. Le parole del Barbaro son queste: «Quid eloquentissimus Jacob Utinensis noster mihi scripserit de Aquileja, non postulo, quia non sum oblitus et propter rerum dignitatem et doctrinam ac eloquentiam hominis illius, qui nobis amicissimus est». Ora il Proemio della Lodata Lettera egli è un grand'Elogio del nostro Barbaro e perciò giudico opportuno il trascriverlo ora tutto con gli ultimi periodi della medesima Lettera spettanti allo stesso soggetto⁵¹.

Querini ricevette il prezioso materiale contenente le trascrizioni delle epistole di Barbaro esistenti nei codici guarneriani nei primi giorni del novembre 1740,

⁵⁰ Ossia la lettera sopra ricordata: cfr. *supra*, nota 11.

⁵¹ La nota si legge a f. 137v, r. 12 ss. del codice Q.

come si può ricavare da una sua lettera indirizzata al Dolfin il 13 novembre che si legge al f. 52r del ms. Joppi 20, in cui il cardinale afferma di aver ricevuto le epistole due giorni dopo il suo ritorno a Brescia da Roma, dove si trovava per il conclave indetto per l'elezione del nuovo papa (Benedetto XIV, eletto il 17 agosto 1740). Ricevuto il testo parziale dell'epistola di Giacomo, Querini riconobbe che si trattava di quello stampato integralmente in quello stesso anno nella *editio princeps* veneziana, nella cui prefazione Liruti affermava di aver potuto individuare i nomi dell'autore dell'epistola e del destinatario per il tramite del vescovo di Adria Filippo Della Torre, il quale li aveva ricavati dalla consultazione del codice V⁵². Nella *Diatriba praeliminaris* della sua edizione dell'epistolario di Barbaro nel 1741, il cardinale Querini si meravigliava però che il Liruti avesse dovuto far ricorso al vescovo Della Torre per sapere chi fossero l'autore e il destinatario dell'epistola su Aquileia, dato che all'editore udinese sarebbe bastato invece consultare il testo di questa stessa epistola nel codice G, conservato proprio nella vicina biblioteca di San Daniele del Friuli, dove Ongaro lo aveva facilmente ritrovato:

Integra Jacobi Utinensis Epistola cusa nuperrime est Venetiis Miscellaneorum Opusculorum Tomo II. at mirum in Praefatione ad illam ibidem apposita Editorem Utinensem, qui priscis patriae suae Codicibus conquirendis illustrandisque studium impendit, et ex eo commendatur, affirmare sibi de ejus Epistolae Auctore dubitationem omnem evulsam a Clarissimo Philippo a Turre, Adriensi Episcopo, qui, in Addendis ad suam de Colonia Forojuvensi Dissertationem, et Jacobi Utinensis, a quo scripta, et Francisci Barbari, cui nuncupata, prodit nomina ex manuscripto Codice Vaticano. Id, inquam, mirum, quum Editori illi facile ad manus esse potuisset Codex Guarnerianae Bibliothecae, in insigni ejus provinciae oppido S. Danielis sitae, unde eandem Epistolam depromsit et Utino Brixiam ad me transmisit Vir admodum doctus et diligens⁵³.

Quasi vent'anni più tardi, nel 1760, Liruti diede alle stampe le sue *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*. Giungendo a discutere di Giacomo da Udine e della sua «lunga lettera storica che scrisse l'anno 1448 e mandò al

⁵² Cfr. *Monumenta veteris Antii [...]. Accedunt dissertationes De Beleno et aliis quibusdam Aquilejensium diis. Et De Colonia Forojuvensi auctore Philippo a Turre [...]*, Romae, Novis Typis Cajetani Zenobii et Georgii Plachi, 1700, terzultima e penultima pagina non num.

⁵³ [A.M. Querini] *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas [...]*, Brixiae, Rizzardi, 1741, p. CCCCVI.

Cavalier Barbaro», poté finalmente chiarire il motivo per il quale, al tempo della stampa della *editio princeps*, non consultò la copia manoscritta dell'epistola esistente tra i codici Guarneriani:

Abbiamo di lui quella lunga lettera storica che scrisse l'anno 1448 e mandò al Cavalier Barbaro, allora Luogotenente di quella Provincia, nella quale fa egli un Compendio della Storia di Aquileja e di quella Chiesa dalla sua origine fino al Patriarca Popone, ma a pezzi e, per così dire, a salti, pretermettendo molte cose. Questa, sono già alcuni anni, da certa mia Raccolta fu presa da un mio amico senza mia saputa e comunicata al degno Raccoglitore della *Miscellanea*, che si stampa in Venezia da Giammaria Lazzaroni, dal quale fu stampata nel Tomo II con certa Prefazione che io le avea posta in fronte senza molta diligenza per solo mio uso; la quale indicava, donde avea io avuta quella copia; poiché i Mss. Guarneriani di San Daniello non erano ancora usciti dal mentovato antico carcere, e quindi, come ho accennato, io non avea potuto vedere quell'Opera in essi, dove si legge corretta nella guisa ch'era uscita di mano dell'Autore, né perciò poteva io essere con poca discrezione pubblicamente imputato di negligenza⁵⁴.

Liruti sostiene, dunque, che il testo dell'epistola di Giacomo e la Prefazione da lui scritta a uso esclusivamente personale gli siano stati sottratti «da certa mia Raccolta» e pubblicati a sua insaputa, senza cioè il suo consenso. Con questa dichiarazione egli intendeva disculparsi definitivamente dell'accusa di negligenza rivoltagli vent'anni prima da Querini.

I materiali relativi all'epistola di Giacomo che facevano parte della «Raccolta» di cui parla Liruti sono rintracciabili nell'ultimo dei manoscritti settecenteschi tra quelli da noi censiti e di cui occorre finalmente discutere, lo Joppi 66 (J), codice cartaceo, miscelaneo e composito, che contiene testi cronachistici friulani in gran parte inediti e in lingua latina, messi insieme nel XVIII secolo dai fratelli Antonio e Vincenzo Joppi (a f. 2r si trova infatti il seguente titolo generale: «Chronica Forojuliensia / latine scripta / pro majori parte nondum / edita. / Collecta curis Antonii et Vincentii / Joppi»). Nella miscellanea J, infatti, il testo della lettera di Giacomo è autografo di Liruti (come avverte anche una nota posta nell'Indice dei contenuti: «è scritta di pugno di Gio. Giuseppe Liruti») ed è preceduto dalla Prefazione dello stesso Liruti e dalla dedica del Volpe al Grimani (entrambe sempre di mano di Liruti) che confluirono nella *editio princeps* (Ve). Il

⁵⁴ *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. I, cit., pp. 367-368.

manoscritto J è l'unico a tramandare la prefazione del Liruti e la dedica del Volpe (fatta eccezione per M₁, dove si è visto che questa dedica è parzialmente annotata a margine, probabilmente dal de Rubeis, che la ricavò dalla *editio princeps*) e in esso il testo dell'epistola di Giacomo è privo della *salutatio*, esattamente come in Ve⁵⁵. Tutti questi elementi inducono dunque a supporre che alla base della *editio princeps* del 1740 ci siano proprio questi testi autografi di Liruti oggi contenuti nel manoscritto J. A sostegno di questa ipotesi è stato possibile individuare numerose lezioni congiuntive tra il testo di J e quello di Ve e al contempo separative rispetto al resto della tradizione manoscritta dell'epistola⁵⁶.

A questo punto è necessario chiedersi chi sia il *presbyter* Vincenzo Volpe la cui dedica Liruti aveva copiato all'interno della sua Raccolta. Di questo prete si trova notizia solamente nel quarto volume delle *Notizie* di Liruti sui letterati del Friuli⁵⁷, dal quale si apprende che egli fu sacerdote sotto il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani (1506-1593) e che, essendo i Grimani appassionati raccoglitori di scritti antiquari, specialmente sulla città di Aquileia, si diede da fare per ricercarli e farli pervenire nelle mani del Patriarca. Imbattutosi quindi nell'epistola di Giacomo da Udine sulle origini e le antichità di Aquileia, la mandò al Grimani insieme alla sua dedica che si legge nello Joppi 66 e nella *editio princeps*.

Nella sua Prefazione Liruti, inoltre, in una porzione di testo non stampata nella *editio princeps* ma tramandata invece dal codice J (ff. 6rv), affermava di aver letto il testo dell'epistola di Giacomo da Udine con la dedica di Volpe in una copia manoscritta di mano del nobile udinese Niccolò di Tiberio Deciani (1531-1618), datata intorno all'anno 1580, oggi *deperdita*:

⁵⁵ E del resto la copia autografa di Liruti dell'epistola di Giacomo contenuta nello Joppi 66 dovette necessariamente derivare da un antigrafo privo della *salutatio*, ragione per cui Liruti aveva composto una sua Prefazione nella quale dichiarava di poter individuare i nomi del mittente e del destinatario dell'epistola solo sulla base di quanto il vescovo Della Torre aveva ricavato dalla consultazione del ms. V.

⁵⁶ Si dà qui di seguito una breve campionatura delle varianti e degli errori più significativi comuni a J e Ve e separativi rispetto al resto della tradizione (precede la lezione di J e Ve in corsivo, segue quella del resto dei testimoni): *reverendissime Domine* / magnifice praetor; *ad [...] studium capiendum me audaciorum* / ad [...] studium capessendum me ardentiorum; *circumvenitur aquis* / circumvenitur fluminibus ut non sit absurdum eam quasi ligatam aquis dicere; *chronicam maximam Cartusiani fratris Mil(l)onis* / chronicam martinianam cartulam fratris Mil(l)onis; *nam eius temporis scriptores multum legisse me fateor qui de Aquileia verba fecerunt* / nam ante id temporis scriptorem nullum legisse me fateor qui de Aquileia fecerit verbum; *protulit ipsius Aquileiae desolationem vaticinans delectare* / protulit delectare.

⁵⁷ Cfr. *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, cit., vol. IV, p. 510.

Epistolam hanc cum nuncupatoria in quodam Manuscripto codice manu Nicolai Deciani illustrissimi doctoris et nobilis Utinensis, clarissimi Tiberii filii, circa annum 1580 descriptam, mihi videre iampridem contigit, hanc qualem tunc fors obtulit, cum aliud exemplar diligenter perquirenti non occurreret, nec apice detracto huc transtuli; sed cum hanc eandem in codice Manuscripto Bibliothecae Guarnerianae, quem in Sancti Danielis oppido publice custoditur, extare recenti notitia comperissem, cum erit commodum, conferam notandaque corrigenda aut supplenda hic ad calcem adiiciam.

Dalla porzione inedita della Prefazione si apprende perciò che Liruti era venuto a sapere dell'esistenza di una copia manoscritta dell'epistola di Giacomo tra i codici Guarneriani e si riprometteva, appena possibile, di effettuare una collazione del testo da lui trascritto dal testimone *deperditus* del Deciani con G e di apportare eventualmente correzioni e integrazioni al testo, lavoro che non portò mai a termine. Come si è visto, infatti, vent'anni più tardi Liruti avrebbe affermato di non essere stato in grado a quel tempo di consultare i manoscritti Guarneriani. Con ogni evidenza, dunque, l'operazione editoriale eseguita per la *Miscellanea di varie operette* nel 1740 ignorò lo stato ancora provvisorio delle ricerche in corso da parte di Liruti e pubblicò il testo sulla base della lezione del *deperditus* del Deciani, omettendo per coerenza il passaggio testuale della Prefazione in cui Liruti avvertiva di dover completare ancora l'indagine sull'epistola di Giacomo con la consultazione della copia manoscritta Guarneriana.

Le ricerche condotte in questo contributo rappresentano un primo indispensabile passo per approdare all'edizione critica dell'epistola di Giacomo, ancora oggi relegata alla prima e unica stampa settecentesca, frettolosamente ricavata come si è visto da materiali eruditi di Liruti ed essenzialmente basata sul testo di un testimone *deperditus*, nonché viziata da pesanti interventi editoriali. L'epistola su Aquileia di Giacomo da Udine è peraltro un *case study* perfetto per mettere in atto quella tanto auspicata sinergia tra filologi e storici in cui Bruno e noi abbiamo sempre creduto e che ci auguriamo possa ancora più spesso realizzarsi in piena sintonia e comunione d'intenti.

Francesco Senatore

*Novità e puntualizzazioni
sulla biografia di Giovanni Pontano*

Fin dal XVII secolo diversi studiosi hanno segnalato notizie e documenti sulla vita di Giovanni Pontano, reperiti nei registri della cancelleria del re e della Camera della Sommaria. La perdita dei registri e la limitata conoscenza delle istituzioni del Regno di Napoli hanno determinato qualche errore e qualche fraintendimento. Il saggio, anche grazie a tre documenti inediti pubblicati in appendice, fissa alcuni punti fermi e aggiunge qualche novità per quanto riguarda la carriera amministrativa dell'umanista. Inoltre, si ricostruisce la tradizione delle notizie sugli incarichi pubblici di Pontano, chiarendo che, in una corte di antico regime, bisogna sempre distinguere fra la titolarità di un ufficio e il suo esercizio effettivo.

Since the 17th century, many scholars have reported news and documents about Giovanni Pontano's life, found in the records of the king's chancery and those of his Chamber (*Camera della Sommaria*). The loss of the registers and the lack of knowledge about the institutions of the Kingdom of Naples led to some errors and misunderstandings. The essay, also thanks to three new documents published in the appendix, sets some milestones and adds some new information regarding the humanist's administrative career. In addition, it reconstructs the tradition of the data about Pontano's public offices, clarifying that, in a court of the ancien régime, a distinction must always be made between appointment to an office and its actual exercise.

Giovanni Pontano, Regno di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Cancelleria regia.

Giovanni Pontano, Kingdom of Naples, Regia Camera della Sommaria, King's chancery.

L'abbondante documentazione della Regia Camera della Sommaria conservata nell'Archivio di Stato di Napoli consente di tornare sugli incarichi che Giovanni Pontano ebbe nella corte napoletana grazie a qualche novità (tre documenti pubblicati in *Appendice*) e ad alcune puntualizzazioni.

Fin dal Seicento, chi poteva accedere all'archivio della Sommaria per ragioni d'ufficio e – a maggior ragione – chi aveva la possibilità di consultarlo per interesse storico e storico-letterario era molto attento a qualsiasi notizia sul grande

* Il saggio è il risultato dell'attività di ricerca del PRIN 2020 *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, da me diretto.

umanista. Le più importanti fonti documentarie sui primi anni di Pontano alla corte di Ferrante d'Aragona furono individuate da Niccolò Toppi, che le segnalò nel suo *De origine omnium tribunalium* (1655-1666)¹, in cui sono pubblicati gli atti con cui il sovrano concesse all'umanista due provvigioni vitalizie nel 1460 e nel 1466. In più, Toppi tracciò un profilo storico-letterario di Pontano² e ne citò sistematicamente i giudizi, sparsi qua e là nelle sue opere, sui personaggi storici che erano stati attivi nei tribunali centrali del Regno (Sacro Regio Consiglio, Regia Camera della Sommaria, Gran Corte della Vicaria).

I documenti del 1460 e 1466 sono privilegi di Ferrante inseriti – si dice in diplomatica – cioè citati integralmente nelle *litterae* della Sommaria che li resero esecutivi, e che per questo erano dette *litterae executoriales*. Di esse si teneva memoria nei copialettere dell'ufficio, in particolare nella serie di registri detta appunto *Executorialium*. Mi dilungo su questi dettagli perché alla scarsità o alla mancanza di registri della cancelleria regia per determinati anni si può sopperire, come fece Toppi e come sarà fatto in questa sede, reperendo informazioni o interi atti in copia nei registri prodotti o conservati dalla Sommaria³.

In quanto archivista della Sommaria, Toppi accedeva agevolmente al suo

¹ N. Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis esistentium*, Napoli, vol. I: Onofrio Savio, 1655, vol. II: Francesco Pace, 1659; vol. III: Novello de Bonis 1666. Si veda C. Ciccarelli, *Toppi, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 96, 2019, s.v.

² N. Toppi, *De origine*, cit., I, pp. 215-217.

³ Le concessioni del 1460 e 1466, tratte da registri *Executorialium* della Sommaria (oggi dispersi), furono pubblicate in N. Toppi, *De origine*, cit., III, pp. 272-276 e 276-281. Entrambe sono citate da R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, Neapoli, Fratres Simonii, 1761, p. 36. La prima è edita anche da E. Pèrcopo, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli, I.T.E.A., 1938, pp. 309-310; ha suggerito alcuni emendamenti del testo, sulla base del suo *ingenium*, L. Monti Sabia, *Profilo biografico* (1998), in L. Monti Sabia – S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2020, vol. I, pp. 1-32, a p. 13 nota. Molto più abbondante è il *corpus* delle lettere scritte dall'umanista per sé e per i reali aragonesi: mi riferisco a quelle in originale e in copia pubblicate da F. Gabotto, *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome dei reali di Napoli*, Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua, 1893; E. Pèrcopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi e amici*, Napoli, Francesco Giannini e figli, 1907, estratto da «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVII, 1907, Memoria n. 1; *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474 – 20 gennaio 1495)*, a cura di B. Figliuolo, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2012; B. Figliuolo, *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli II. Le lettere custodite nell'Archivio di Stato di Bologna e nell'Archivio Capitolino di Roma*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo», 120, 2018, pp. 211-233.

archivio, che comprendeva varie serie di registri di *litterae* spedite a sudditi, università, ufficiali (corrispondenza d'ufficio, potremmo dire, e appunto *Executorialium*), registri amministrativi e giudiziari, registri dei possessi feudali e un'infinità di libri di entrata e uscita con relativi dossier e atti sciolti consegnati da ciascun ufficiale alla fine del proprio mandato per la rendicontazione.

Un secolo dopo Toppi, un altro archivista della Sommaria, Antonio Chiarito, fornì generosamente qualche ulteriore dato documentario su Pontano a Roberto De Sarno, autore di un'importante *Vita* dell'umanista (1761). Essa si segnala per il sistematico repertorio di tutti i riferimenti autobiografici nella sterminata produzione di Pontano e per la pubblicazione della vita scritta da Tristano Caracciolo⁴.

Le notizie raccolte da Toppi, da de Sarno e dagli studiosi che fra Otto e Novecento frequentarono il Grande Archivio, oggi Archivio di Stato di Napoli (in cui confluì quello della Sommaria), hanno formato, nel tempo, un *corpus* di dati, quasi un "codice diplomatico pontaniano" *in nuce* che documenta gli incarichi che l'umanista ebbe nella cancelleria e nella corte napoletana⁵. I registri delle cancellerie del Regno⁶ in cui quei dati furono reperiti sono andati distrutti o, se ancora esistenti, non sono stati riletti alla luce delle conoscenze oggi disponibili sulle istituzioni regnicole.

Nella lunga attività pubblica di Pontano al servizio dei re e dei principi Trastámara di Napoli un passaggio fondamentale, un vero salto di qualità fu la sua nomina a "primo" segretario regio, l'ufficio che era stato di Antonello Petrucci, arrestato nel 1486 perché coinvolto nella ribellione dei baroni. L'interesse per la questione si riscontra già in un repertorio delle disposizioni normative e della

⁴ R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, cit., pp. 53 nota, 56 nota. È fondata sui passi autobiografici anche la vita composta ai primi del Seicento da Fabio Pontano, pubblicata la prima volta nel 1845, edita criticamente da W. Speyer, *Die vollständige "Vita Ioannis Joviani Pontani auctore Fabio Pontano" im codex Spoletinus 163*, in «Rinascimento», ser. II, 6, 1966, pp. 233-257.

⁵ F. Colangelo, *Vita di Gioviano Pontano*, Napoli, Angelo Trani, 1826; C.M. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Sanseverino Marche, Tip. Sociale, 1869; [G. De Blasiis], *Gioviano Pontano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 14, 1889, pp. 782-788; L. Volpicella, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura dello stesso, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1916, p. 405, E. Pèrcopo, *Vita*, cit.; L. Monti Sabia, *Profilo biografico*, cit.; B. Figliuolo, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 84, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 729-740. Utilizza solo la bibliografia storica secondaria C. Kidwell, *Pontano: Poet and Prime Minister*, London, Duckworth, 1991.

⁶ Uso quest'espressione per comprendere sia i registri della cancelleria regia sia quelli della Sommaria.

prassi d'ufficio che fu allestito nella Sommaria intorno al 1545, una quarantina d'anni dopo la morte dell'umanista. Si tratta di un testo pratico, ad uso interno, fondato su un ampio spoglio archivistico: il prodotto tipico di un ufficio di antico regime, a metà fra la raccolta di provvedimenti (del re e della Camera) e la collezione di innumerevoli casi concreti relativi ai precedenti cento anni. Incontriamo l'umanista in questo passaggio: «Lo Pontano como secretario di Re Ferrante p^o incominciò ad firmare l'anno 1487, avante il quale firmava Antonello de Petruitiis. Et de primo per sua rebellione l'abate Ruggio, Ioannello de Cunto».

L'anonimo compilatore aveva sotto gli occhi un registro «coperto de pelle rossa», che allora era nelle mani del «conservatore delli Quinternioni della Camera», l'ufficiale della Sommaria addetto alla custodia dei registri dei possessi feudali. Scorrendo le concessioni feudali ricopiate nella serie *Quinternioni*, il compilatore individuò agevolmente il primo diploma sottoscritto da Pontano, dopo un periodo in cui Petrucci era stato sostituito da Benedetto Ruggi e de Cunto. Egli prosegue con informazioni sulla congiura dei baroni, passando con naturalezza dal piano delle esigenze amministrative a quello della memoria storica del Regno e del grande segretario⁷.

Il quinternione «coperto de pelle rossa» non esiste più, ma in uno dei registri *Privilegiorum* della cancelleria regia sopravvissuto agli insulti del tempo e ai disastri degli uomini il primo intervento di Pontano in una lettera patente di re Ferrante è attestato al 15 febbraio 1487, nella cosiddetta “formula del mandato”, che nella pergamena originale era di sua mano⁸: si tratta della dichiarazione della *iussio* regia, inquadrata fra due linee verticali, che si trovava nel margine inferiore sinistro delle lettere patenti originali (la stessa formula osservata nel quinternione). Da Francesco Colangelo (1826) a Bruno Figliuolo (2015), i biografi di Pontano hanno utilizzato questa attestazione dei *Privilegiorum* per datare il momento esatto in cui Pontano acquisì effettivamente le funzioni di “primo” segretario regio⁹.

⁷ R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze, FUP, 2012, p. 271. Il compilatore del *Repertorium* segnala l'intervento di Pontano *pro prothotario* in un privilegio in favore di Nicola Antonio de' Monti del 1465 (ivi, p. 415). Per la sostituzione occasionale del protonotario si veda *infra*, testo corrispondente a nota 34.

⁸ F. Senatore, *Les mentions hors teneur dans les actes du royaume aragonais de Naples (1458-1501)*, in *Le discret langage du pouvoir. Les mentions de chancellerie du Moyen Âge au XVII^e siècle*, a cura di O. Canteaut, Paris, École nationale des chartes, 2019, pp. 511-547, a pp. 514-518.

⁹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Museo A 8 (= Privilegiorum, 3)*, f. 113r («Dominus rex mandavit mihi Iohanni Pontano», autografa nell'originale). Il registro è segnalato da

Nelle lettere chiuse spedite dal re all'interno e all'esterno del Regno, invece, l'intervento di Pontano si manifestò per la prima volta – a quanto ne sappiamo – in una lettera del 27 novembre 1486 (edita da Bruno Figliuolo), come sottoscrizione autografa in basso a destra («Io. Pont.»), chiusa da un segno che assomiglia alla lettera *s* e che segnala il compendio per troncamento¹⁰. Nell'uno e nell'altro caso (lettere patenti e lettere chiuse) si tratta di fasi fondamentali del processo documentario: l'ordine del re al segretario e la *completio*, cioè il controllo di conformità del testo da parte di quest'ultimo. Va osservato che i mesi che trascorsero dalla sottoscrizione del 27 novembre 1486 in calce a una lettera chiusa a quella del 15 febbraio nella formula del mandato in una lettera patente sono quelli in cui si stabilizzò, *de facto*, il ruolo preminente di Pontano come primo segretario dei re.

Riscontrare il nome di Pontano nelle note di cancelleria in calce agli atti, come fece il compilatore del repertorio del 1545 e come hanno fatto i biografi di Pontano, è molto importante, ma non basta per definire inequivocabilmente la sua posizione nella cancelleria e nella corte del re e la qualità del suo intervento nella costruzione del testo degli atti. Il 15 febbraio 1487 non può essere assunto se non convenzionalmente come la data della «nomina a primo ministro» di Ferrante¹¹ (definizione che traduce in termini attuali quella di «primo segretario» o «segretario maggiore») in sostituzione di Antonello Petrucci, giustiziato per la sua partecipazione alla congiura dei baroni. È certamente vero che da allora in poi fu quasi esclusivamente Pontano a sottoscrivere i diplomi di Ferrante, ma non esistette una sua nomina formale a «segretario maggiore», come non esistette per

F. Colangelo, *Vita*, cit., p. 41 nota, da cui dipende Pèrcopo, *Vita*, cit., p. 39, senza indicazione della fonte. A questa attestazione si riferiscono anche L. Volpicella, *Note*, cit.; E. Pèrcopo, *Vita*, cit., p. 50 e B. Figliuolo, *Pontano*, cit. pp. 733 («verso la metà del febbraio 1487»). R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, cit. non conosce questo registro, ma, sulla base di un registro *Curie* del 1494, oggi perduto, fornitogli da Antonio Chiarito, afferma che Pontano ascese al *supremo a Secretis Regis magistratu* e che fu confermato in questo ruolo da Alfonso II (p. 53 nota).

¹⁰ Ferrante a Ercole d'Este, Archivio di Stato di Modena, *Carteggio Principi Esteri*, 1245-1, s.n., edita in *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, cit., n. 431, pp. 369-370.

¹¹ Così nel titolo di un paragrafo di E. Pèrcopo, *Vita*, cit., p. 39. Cfr. C. Kidwell, *Pontano*, cit., p. 200: «In mid-February 1487 Pontano was appointed first secretary, or, to use modern terminology, prime minister, to the king». Sulla definizione di «primo ministro» vd. anche F. Storti, *Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*, in *La letteratura italiana e le arti*, a cura di L. Battistini et al., Roma, Adi Editore, 2018, pp. 1-9, a p. 8.

Petrucci. Del resto, formalmente, Pontano era già segretario del re almeno dal 1463, anche se dal 1468 al 1486 aveva lavorato ben poco nella cancelleria regia.

È nella prassi, grazie alla fiducia del re, che si determinarono sia l'ascesa di Petrucci, nel 1458-59, sia quella di Pontano, nel 1486-87, alla funzione, *de facto*, di capo della cancelleria e segretario maggiore del re¹². Queste due definizioni non sono presenti nella documentazione cancelleresca a nostra disposizione, né sono indicate nelle Ordinanze di Pietro III d'Aragona, che in linea di principio regolavano, con qualche innovazione, la corte e la cancelleria di Alfonso il Magnanimo e di Ferrante¹³.

Il ruolo di Pontano nell'interlocuzione del re con gli ufficiali, i baroni, le città, gli ambasciatori è ampiamente dimostrato dalle corrispondenze diplomatiche¹⁴. Ma quando, esattamente, divenne il capo della cancelleria regia, per questo ospitata a casa sua¹⁵? L'atto decisivo al riguardo fu la consegna del sigillo regio a Pontano: lui stesso ci dice che gli fu dato, per ordine del re, da Pascasio Diaz Garlón, percettore generale e *guardaroba* di Ferrante, ma non sappiamo quando¹⁶. Grazie

¹² Come giustamente osservano Vitale, Storti e Russo nei lavori cit. *infra* a nota 14, ma già G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, Bari, Tip. Cressati, 1934 (estratto da «Annali del Seminario Giuridico-Economico della R. Università di Bari», 6/2), p. 31.

¹³ Il capo della cancelleria era, formalmente, il vicecancelliere secondo la tradizione aragonese, il gran cancelliere secondo quella napoletana. Cfr. A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 54-90; R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, thèse de doctorat, Université de Montpellier 3 – Università degli studi di Napoli Federico II, Montpellier 2014, disponibile in rete, vol. I, cap. 3; E. Russo, *La corte del re di Napoli Ferrante I d'Aragona (1458-1494): tradizione e innovazioni*, in «e-spania», 20, 2015, pp. 1-17; J. Sáiz Serrano, *Accompagner et servir le prince. Structure et fonctionnement de la Maison royale d'Alphonse V d'Aragon*, in *Les entourages princiers à la fin du Moyen Âge. Un approche quantitative*, a cura di A. Beauchamp, Madrid, Casa de Velázquez 2021, pp. 131-149. Più in generale, sulla figura del cancelliere e del segretario nel regno si veda R. Delle Donne, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», XXIV, 1994, n. 2, pp. 362-388.

¹⁴ G. Vitale, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49, 2008, 2, pp. 293-321; B. Figliuolo, *Pontano, Giovanni*, cit.; F. Storti, *Riflessioni*, cit.; A. Russo, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello: alcune considerazioni sui primi segretari regi nella Napoli Aragonesa (1458-1501)*, in «Laboratoire italien», 23, 2019, in rete.

¹⁵ Il trasferimento avvenne a partire dal novembre 1487, Volpicella, *Note*, cit.

¹⁶ Lo si legge in una celebre lettera al re del 7 maggio 1490, in cui l'umanista minacciò di restituire «il sigillo al conte d'Alife, il quale da parte Vostra Maestà me lo diede», E. Pèrcopo, *Lettere*, cit., p. 33.

ai documenti editi in *Appendice*, potremmo azzardare una datazione ai primi del novembre 1486, due mesi e mezzo dopo l'arresto di Petrucci e dei suoi figli (13 agosto 1486), nello stesso mese della prima lettera da lui sottoscritta.

L'ipotesi è suffragata da una notizia inedita (vd. *Appendice*, 2), segnale della benevolenza di Ferrante verso l'umanista, cui volle procurare un'ulteriore rendita economica: proprio il 1° novembre 1486 il sovrano nominò Pontano mastrodatti della Sommaria, cioè cancelliere di quell'ufficio, addetto alla redazione delle lettere e di altri atti (*magister actorum*). Il nome del mastrodatti compare in calce a tutte le lettere spedite dalla Sommaria, in basso a destra (formalmente le lettere sono intestate sempre al gran camerario, salvo quando sono a nome del collegio dei presidenti e del suo luogotenente). Pontano non esercitò mai la funzione di mastrodatti ma, conformemente alla facoltà concessagli, scelse un sostituto, Francesco Coronato. Gli ufficiali della Sommaria dovettero fare qualche resistenza, se immisero formalmente Pontano nell'ufficio (e per lui Coronato) soltanto l'8 gennaio 1487, e se fu necessario che Ferrante intervenisse ben due volte, il 17 marzo e il 22 ottobre di quell'anno, perché fosse corrisposto all'umanista il salario previsto, 40 once annue, pari a quello dei presidenti (*Appendice*, 3).

Questi due atti, e altri contenuti nei registri *Notamentorum* della Sommaria (ancora esistenti), ci consentono di negare che Pontano ne sia stato precocemente presidente, come si legge nelle sue biografie. L'errore è dovuto ad un passo di Nicola Toppi. Egli aveva trovato il nome di Pontano in un elenco dei presidenti della Sommaria del 1486 all'interno del quaderno dei conti del credenzier della Sommaria Giacomo Cavallo, sostituto di Giambattista de Clavellis di Piedimonte¹⁷. La notizia viene data due volte nel primo volume del *De origine omnium tribunalium* (1655): la prima volta vengono citati gli estremi cronologici del quaderno di Cavallo «an. 1475-76 usque ad 1488», probabilmente scritti sul dorso o sul frontespizio del fascicolo¹⁸. Colangelo, basandosi evidentemente solo

¹⁷ «Fuit regis Ferdinandi a secretis, et ab eodem Regiae Camere Summarię praeses electus et Magni camerarii locumtenens 1479 et an. 1486 inter Thomam Vassallum, Alphonsum de Finabellis etiam praesidentes reperitur in Iacobi Cavalli computu fol. 273 et aliis sequentibus Magno in Archivio Regię Camerae adservatis», N. Toppi, *De origine*, cit., I, p. 215. Il registro di Cavallo è segnalato da R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, cit., p. 37, con rinvio all'Archivio della Camera, non a Toppi.

¹⁸ «In comp. Credenz. Iacobi Cavalli substituti Ioannis Baptistae de Clavellis de Pedimonte an. 1475-76 usque ad 1488 subscripti praesidentes inveniuntur», N. Toppi, *De origine*, cit., I, pp. 212-213. Segue un elenco di nomi, tra cui quello di Pontano. L'elenco è ripreso anche da R. Delle Donne, *Burocrazia*, cit., p. 78 (con data 1475) e 547, nota 1928.

su questo passaggio, ritenne che l'attestazione della presidenza, una funzione di grande rilievo nell'attività amministrativa e giudiziaria della Sommaria, fosse relativa al 1475-76 e anzi affermò, senza riscontri documentari e accogliendo forse un'ipotesi del De Sarno fondata su un passo di Gerhard Iohannes Voss (1627), che Pontano avesse preso in Sommaria il posto del Panormita nel 1471, anno di morte di quest'ultimo¹⁹. Tallarigo e Pèrcopo seguono Colangelo (indicano il 1475), benché il secondo, leggendo direttamente Toppi, attenui con un «probabilmente» l'affermazione della sostituzione del Panormita²⁰.

Con tutta evidenza, è la nomina a mastrodatti con il salario di presidente che comportò, a partire dal 1486, la presenza di Pontano nelle uscite del credenziere della Sommaria. Egli è infatti assente negli organigrammi della Sommaria dell'agosto 1478, giugno 1482 e dicembre 1483²¹. Toppi ritrovò il nominativo dell'umanista nei conti successivi²², lo segnalò di nuovo, nel III volume, fra i *praesidentes non servientes* degli anni 1500, 1501, 1502. Pèrcopo, sulla base di due registri *Curie* della Sommaria, confermò che Pontano riceveva regolarmente i quantitativi di sale e lo zucchero che spettavano ai presidenti²³. Non è possibile sapere, essendo scomparsi i registri consultati da Toppi e Pèrcopo, se e quando Pontano fosse mai accolto formalmente fra i presidenti. Ritengo più probabile che fosse assimilato ad essi in quanto titolare della mastrodattìa, quindi destinatario dello stesso salario e degli stessi *benefit*. Ad ogni modo, restò sempre un *praesidens non serviens*.

¹⁹ F. Colangelo, *Vita*, cit., pp. 44-45; G.I. Voss, *De historicis latinis*, Lione, apud Ioannem Maire, 1627 (Pontano «Antonio Panormitae, regii scrinii magistro, gratus acceptusque fuit, eidemque mortuo in hoc munere, gratia ac favore Ferdinandi regis, successit», p. 549); R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, cit., p. 37 e 38 nota (afferma che *regii scrinii magister* equivale a *R. Camerae Praeses*).

²⁰ C.M. Tallarigo, *Giovanni Pontano*, cit., p. 94; E. Pèrcopo, *Vita*, cit., p. 27. A conferma Pèrcopo cita la formula del mandato in un atto del 1475 (nel disperso registro *Iustitiae Cancellarie* III), ma confonde la Sommaria con il Sacro regio Consiglio, per il quale Pontano, nel suo ruolo di segretario (uno dei segretari), validò l'atto («Dominus Rex mandavit mihi Jov. Pontano provisione facta in Sacro reg. Consilio», *ivi*, nota).

²¹ ASNa, *Sommaria, Notamentorum*, 1, ff. 59rv; *Provisionum* 1, ff. 1-2 e ff. 223v-224r. Per elenchi relativi ad altri anni vd. R. Delle Donne, *Burocrazia*, cit., pp. 77-78, note.

²² «Et alii sequentibus» in F. Toppi, *De origine*, cit., I, p. 215 (vd. *supra* nota 17). Cfr. *Id.*, *De origine*, cit., III, pp. 92, 94, 95.

²³ E. Pèrcopo, *Vita*, cit., p. 93 (i registri sono oggi perduti). Pontano figura fra i beneficiari del sale anche nel 1487 (ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 352: ringrazio Gianluca Bocchetti per avermi segnalato questo documento).

La sottoscrizione (autografa) di Francesco Coronato, di cui sappiamo poco, compare invece infinite volte in calce alle lettere della Sommaria, pervenuteci in originale e soprattutto in registro, seguita dalla formula «pro magistro actorum». Oggi sappiamo che quel mastrodatti era Pontano.

Per lui quella carica era in primo luogo una fonte di reddito. Lo stesso vale per la mastrodattìa di Ischia, concessagli nel 1474²⁴. Molti uffici erano elargiti graziosamente o in cambio di una somma di denaro (venduti cioè, seppur generalmente con diritto di riacquisto da parte del fisco): era essenziale, per un beneficiario come Pontano, che fosse specificata la facoltà di nominare un sostituto, giacché altro era il suo mestiere. Il sostituto era scelto e pagato dal titolare (probabilmente mediante i diritti di copia dei documenti), ma doveva attenersi alle regole dell'ufficio e render conto ai superiori e alla Sommaria, qualora amministrasse denaro del fisco.

La scelta degli uffici da concedere o acquistare non era determinata soltanto da ragioni economiche o dal mero caso. Il loro possesso procurava o accresceva l'influenza locale del titolare. Nel caso di Pontano, Ischia era un luogo a lui caro (vi possedeva una proprietà), mentre la Sommaria era un ufficio con cui il re, e per lui il segretario, lavorava intensamente e quotidianamente. Come *porte-parole* del sovrano, Pontano, al pari di Petrucci prima di lui, è ricordato nei registri *Notamentorum*, i verbali sintetici con la notizia delle riunioni e delle decisioni della Sommaria che, in buona parte, furono compilati da un carissimo amico dell'umanista, Pietro Golino detto *Compatre* o *compare generale*²⁵.

L'amicizia fra i due è evocata da Pèrcopo a proposito di un'istanza presentata

²⁴ La concessione, priva di data, è nel ms Biblioteca Nazionale di Napoli, *San Martino*, 80, ff. 34r-35v (fu segnalata da C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino di Napoli e i suoi manoscritti*, Napoli, Giannini, 1876, pp. 273-274, n. 258). La data è fornita da L. Volpicella, *Note*, cit. sulla base di un registro *Sigillorum* scomparso. Un altro ufficio posseduto da Pontano è, dal 1493, la mastrodattìa del capitano di Manfredonia (ivi). La mastrodattia di Sala [Consilina], citata da R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, cit., p. 37 e da F. Colangelo, *Vita*, cit., p. 44, invece, non era detenuta da Giovanni Pontano, ma da Samuele dello Pontano. Cfr. G. De Blasiis, *Gioviano Pontano*, cit., pp. 785-786, da cui dipende E. Pèrcopo, *Vita*, cit. pp. 21-22.

²⁵ ASNa, *Sommaria, Notamentorum*, 3, ff. 122v-123r; 4, f. 178r. Per *Compatre* e gli interventi di Petrucci vd. F. Senatore, *La parola del re. Il sovrano al lavoro nell'amministrazione del suo regno in Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne – A. Iacono, Napoli, fedOA, 2018, pp. 197-222, a pp. 209-210 e 212-214.

da Pontano alla Sommaria poco prima del 26 luglio 1477. Pèrcopo ipotizza che in quel periodo l'umanista non fosse a Napoli perché avrebbe accompagnato Alfonso duca di Calabria in Catalogna, al fine di condurre nel Regno Giovanna d'Aragona, la seconda moglie di Ferrante. L'ipotesi è sostenuta da un argomento *ex silentio*: la mancanza, nei carteggi tra Napoli e Milano di quel periodo, di lettere di Ippolita Sforza sottoscritte da Pontano, che allora ne era il segretario:

Né mi fa specie che il 26 luglio (cioè nel giorno seguente all'arrivo del duca a Barcellona), nella Camera della Sommaria di Napoli fosse stata presentata un'istanza «per parte del magnifico missere Joan Pontano, secretario del signor re», per la quale il maestro d'atti ordinava al capitano della città di Sessa si sospendesse subito («sub pena unciarum quinquaginta») ogni «exactione contra lo ditto missere Joanne», per alcuni pagamenti di «certe terre site et posite in le pertinencie de la città de Sessa», comprate da «Laurenzio de Sancto Mennato» (il Buonincontri?), e da lui dovuti «alla università de la foria de Sessa», perché quella istanza potè ben essere fatta, assente il Pontano, dall'amico Compare che firmava l'atto «*pro magistro actorum*»; e la cosa, per così dire, si faceva in famiglia, chè allora, si ricordi, il nostro sedeva già fra i presidenti di quell'illustre tribunale²⁶.

L'istanza riguardava le imposte dovute al fisco da Pontano per dei terreni che possedeva presso Sessa Aurunca. Lo studioso non fornisce rinvii archivistici (ricordiamo che non completò il lavoro, pubblicato postumo). Il suo ricorso a citazioni letterali è segno della difficoltà di interpretazione, dovuta alle scarse conoscenze, ai suoi tempi, del sistema fiscale del Regno. Vero è che, con un meccanismo tipico degli storici, “riempie i vuoti”, azzarda cioè che il precedente proprietario fosse Lorenzo Buonincontri (*sic!*) e che l'istanza fosse avanzata dal Compare per conto dell'amico, allora a Barcellona.

Poiché la lettera, questa volta, è ancora al suo posto in un registro della serie *Partium* della Sommaria (*Appendice*, 1), uno dei copialettere cioè in cui si trascrivevano le lettere spedite dietro presentazione di un'istanza da parte di qualcuno (la *pars*), è possibile conoscere il contesto. Pontano aveva acquistato alcuni terreni nella *Foria* di Sessa, la circoscrizione extraurbana della città, che si articolava a sua volta in tre distretti (*terzieri*) e due feudi. L'*universitas* della Foria era subordinata amministrativamente all'*universitas* di Sessa *corpo* (il centro urbano *intra muros*), ma ciascuna università (quindi la Foria, e per essa i singoli distretti, da

²⁶ E. Pèrcopo, *Vita*, cit., pp. 31-32.

un lato, e Sessa corpo dall'altro) provvedeva autonomamente alla riscossione della quota stabilita delle imposte²⁷. Il punto è che i rappresentanti di Sessa corpo, senza alcun preavviso (così sosteneva Pontano) avevano ottenuto che il capitano della città, titolare del potere esecutivo, gli confiscasse qualche bene («certa executione») per il mancato pagamento. La Sommaria dà ragione a Pontano: egli è tenuto a pagare insieme con la Foria, dunque il provvedimento esecutivo va annullato e i beni confiscati gli devono essere restituiti dai sindaci di Sessa corpo. Così viene ordinato al capitano, destinatario della lettera. Beninteso, la controparte (i sindaci) aveva il diritto di presentare le proprie ragioni contro il provvedimento della Sommaria entro il termine di dieci giorni, mentre Pontano aveva fornito le necessarie garanzie legali di ottemperare a quanto sarebbe stato deciso («cautum est in dicta Camera de pagare»).

Pietro Golino sottoscrisse il documento: egli aveva allora le funzioni di Francesco Coronato, era cioè il sostituto del mastrodatti della Sommaria (non sappiamo chi fosse in quell'anno). È vero che era amico di Pontano, è vero che Pontano, in quanto segretario (uno dei segretari), non era uno sconosciuto, benché, almeno al registratore dell'atto, era noto piuttosto come «homo del re», se consideriamo la correzione in *Appendice*, 1, nota a. Inoltre, non è corretto dire che «la cosa, per così dire, si faceva in famiglia», sia perché Pontano non era affatto presidente della Sommaria, come credeva Pèrcopo, sia perché la procedura è quella ordinaria, senza alcun favoritismo. Chi ha consultato i registri *Partium* sa bene che la Sommaria rispondeva in tempi brevissimi alle istanze dei privati e delle *universitates*, e che non era impossibile, anche per chi fosse estraneo al circuito della corte, procurarsi un *patrono* per difendersi dagli abusi dei giudicenti locali²⁸. Infine, la formula «è stato exposto in questa Camera per parte del magnifico missere Ioan Pontano» fa pensare alla presenza fisica dell'umanista al banco dell'ufficio, allora in Castel Nuovo, perché altrimenti si sarebbero citati il suo procuratore, una lettera o una supplica. Su questo punto, tuttavia, non abbiamo certezza. È invece

²⁷ F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno del Centro Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio – G.M. Varani, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 341-370: pp. 344-349.

²⁸ Si veda il caso del bracciante Valentino in E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26/1, 2011, pp. 31-50.

certo che Pontano non fosse allora a Barcellona. Lo prova la lettera da lui scritta da Napoli per conto di Ippolita il 18 luglio, che è stata pubblicata da Figliuolo, e che Pèrcopo non conosceva²⁹.

Ho usato sopra l'endiadi "cancelleria e corte" per richiamare la realtà fluida degli uffici del Regno di Napoli (come degli altri regni europei) nel Quattrocento. Ovviamente, non dobbiamo figurarceli come un ministero o una banca del giorno d'oggi. In primo luogo, tutti gli ufficiali sono cortigiani del re, e possono essere utilizzati nelle funzioni, nei modi e nei luoghi più disparati, a discrezione del sovrano. In secondo luogo, la corte è frequentata da un numero imprecisato di persone che non hanno rapporti formalizzati con il sovrano, né come suoi ufficiali, né come familiari e consiglieri. Al tempo stesso, le competenze degli ufficiali e le procedure sono, a questa altezza cronologica, molto ben definite, come abbiamo visto commentando l'immissione di Pontano nella carica di mastrodati e l'istanza da lui presentata alla Sommaria.

Nelle istituzioni di antico regime c'è spesso un disallineamento tra le funzioni esercitate *de iure* e le funzioni esercitate *de facto* dai soggetti coinvolti nei processi amministrativi e documentari. Nel 1452 circa, quattro anni dopo l'inizio della sua frequentazione della corte del Magnanimo grazie alla protezione del Panormita e di Giliforte de Ursa, Pontano non fu "assunto" nella cancelleria regia, ma, entrando al servizio di Joan Olzina, uno dei quattro principali segretari del sovrano, cominciò *de facto* a lavorare in quell'ambiente (ambiente, non ufficio)³⁰. È possibile che abbia composto o scritto – senza che ce ne sia traccia nelle note cancelleresche in calce ai documenti – qualche lettera per Alfonso e soprattutto per Ferrante, come abbiamo ipotizzato nell'edizione del *De bello Neapolitano*³¹.

Quando, il 5 luglio del 1460, Ferrante concesse all'umanista una provvigione di 40 once, non lo fece perché era un cancelliere o un segretario, ma per liberalità, come riconoscimento della sua statura intellettuale («si liberales in te esse volumus exigit eruditio tua...»). Pontano, si legge nel privilegio, seguiva «spontaneamente» la corte itinerante nelle dure campagne militari («durissimi belli

²⁹ *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, cit., n. 40, pp. 37-38. Secondo Luigi Volpicella, peraltro, l'ambasceria arrivò a Barcellona il 25 giugno, non il 25 luglio, come scrive Pèrcopo (L. Volpicella, *Note*, cit., p. 253).

³⁰ Tristani Caraccioli *Iohannis Pontani vitae brevis pars*, §§ 6, 10 in L. Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1998, pp. 45-46.

³¹ G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, a cura di A. Iacono – G. Germano – F. Senatore, Firenze, Sismel – ed. del Galluzzo, 2019, pp. 109-110.

labores sponte etiam tua nobiscum subis»)³². La provvigione del re formalizzò l'integrazione di Pontano nella corte, un processo ultradecennale, e il fatto che essa fosse attivata sui proventi del grande sigillo conferma – come abbiamo visto a proposito delle mastrodattie – la relazione dell'umanista con la cancelleria, perché coloro che in essa lavoravano erano pagati sui proventi del sigillo³³, corrispondenti ai diritti che venivano versati dai beneficiari di diplomi e lettere del re.

Pontano svolse anche altre funzioni nei primi anni '60: sostituì il protonotario e logoteta Onorato Caetani e il gran camerario Ínigo d'Avalos (il capo della Sommaria) nelle sottoscrizioni in calce ad alcuni documenti³⁴, ma ciò non vuol dire affatto che esercitasse *de iure* o *de facto* quell'ufficio. Era, potremmo dire, a disposizione, perché godeva della fiducia del re e dei segretari, fra cui principalmente Antonello Petrucci.

Allo stesso modo, fu utilizzato come messaggero durante la battaglia di Troia nell'agosto 1462 e come procuratore del re per rilevare la rocca di Monte Sant'Angelo nel novembre 1463, periodo in cui è definito per la prima volta, in una lettera di Ferrante, «consellero et segretario nostro» (1° ottobre 1463), poi di nuovo «secretario» quando andò ambasciatore a Roma l'anno dopo³⁵. Non ci è pervenuta la nomina a segretario, ma tale evidentemente era diventato *de iure*, e dunque automaticamente consigliere del re. In quegli anni, tuttavia, sottoscrisse

³² Ivi, p. 109 nota 339. Per la concessione del 1460 vd. *supra* nota 3.

³³ A. Ryder, *The Kingdom*, cit., p. 240; J. Sáiz Serrano, *Accompagner*, cit.; E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, in «Reti medievali Rivista», 14/1, 2013, pp. 415-547, a pp. 427-428.

³⁴ Per la posizione di queste sottoscrizioni nei diplomi vd. F. Senatore, *Mentions*, cit., pp. 513-520, 528-531, 533. Molti studiosi ricordano queste attestazioni, che potrebbero essere intese dal lettore, proprio perché elencate a mo' di *cursus honorum*, come prova di altrettanti uffici ricoperti dall'umanista: N. Toppi, *De origine*, cit., I, pp. 288-289, II, pp. 477-478 (edizione di due privilegi in cui Pontano aggiunge il nome di sua mano dopo la formula del *datum per* in luogo del protonotario); F. Gabotto, *Lettere*, cit., pp. 39-41 e 42-47 (edizione di due privilegi sottoscritti *pro magno camerario*); E. Pércopo, *Vita*, cit., p. 20 (senza nota) e pp. 22-23. Si legga quanto scrive quest'ultimo: «Nel 1462 può aggiungere alle cariche di regio segretario e di luogotenente del Protonotario (questa l'occupa anche nel successivo 1463 e nel 1465), quella di consigliere del re, che sotto un atto si trova notata per la prima volta (*Quinternioni della Somm.*): *datum per Joannem Pontanum consiliarium et protologotetam*» (con errore di lettura per *pro logotheta*).

³⁵ G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit., pp. 109-110. R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, p. 35 (che mi pare nessuno abbia seguito) data al 1463 la nomina a segretario (il re «*ipsum delegit, ut secretiora quaeque rerum moderaretur*») sulla base di un registro cancelleresco perduto («*Commune 6 regis Ferdinandi I an. 1463, post pag. 11 in Archivio Cancellariae*»).

ben poche lettere patenti e chiuse del re (la prima pervenutaci è del 30 aprile 1464³⁶), le quali erano per la massima parte sotto la responsabilità formale di Antonello Petrucci.

Altro discorso va fatto per l'ufficio di luogotenente del gran Camerario, questo sì corrispondente sempre a una funzione effettiva: il luogotenente era nominato annualmente dal re e, sostituendo il gran camerario Íñigo d'Avalos, era il vero dirigente della Sommaria, alle cui riunioni partecipava regolarmente dopo l'entrata formale nell'ufficio, verbalizzata nei registri *Notamentorum*. In altre parole, il gran camerario poteva essere sostituito occasionalmente da qualche cortigiano nella vidimazione dei diplomi con contenuto finanziario (come capitò a Pontano nel 1461-62), mentre era sostituito stabilmente nella gestione dell'ufficio (rendicontazioni, appalti, processi, ecc.) da un luogotenente scelto dal re. Secondo Toppi, Pontano fu luogotenente nel 1479³⁷. Non ho ancora trovato riscontri al riguardo, sicché sospetto che Toppi possa aver confuso le sostituzioni occasionali del gran camerario nella sottoscrizione degli atti con l'esercizio dell'ufficio di luogotenente.

In conclusione, quando non è possibile attingere alle fonti primarie bisogna accostarsi con un sano scetticismo alla mera elencazione di cariche e benefici tratti da attestazioni documentarie, pur raccolte da studiosi seri come Toppi e Pèrcopo. Il motivo è consustanziale alla natura delle corti di antico regime: chi detiene un ufficio può non esercitarlo, perché ha il diritto di affidarlo a un sostituto (la mastrodattìa della Sommaria) o perché il sovrano lo utilizza in altro modo. D'altra parte, nella corte e nella cancelleria sono attive persone prive di un inquadramento formale, ma protette da soggetti influenti (Pontano fra il 1452 e il 1460) e persone beneficiate di una provvigione fissa non collegata a un incarico determinato, come Pontano fra l'agosto 1460 e il 1468, prima che divenisse precettore del duca di Calabria.

Ciò nulla toglie al profilo "politico" del grande umanista, che fin dai primissimi anni si fece notare per le sue straordinarie capacità letterarie e amministrative. Solo, delimita i suoi successi professionali nel perimetro (scontato) delle relazioni di clientela, di amicizia e di stima in una grande corte monarchica.

³⁶ G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit., p. 110.

³⁷ N. Toppi, *De origine*, cit., I, pp. 166, n. 38, 167, n. 40 e 215 (*supra*, nota 17), da cui dipendono R. De Sarno, *Johannis Joviani Pontani vita*, cit., p. 38; F. Colangelo, *Vita*, cit., p. 45; C.M. Tallarigo, *Giovanni Pontano*, cit., p. 94; E. Pèrcopo, *Vita*, cit., p. 27 (senza nota).

Appendice

1.

Gli ufficiali della Sommaria al capitano di Sessa

Napoli, 26 luglio 1477

Accogliendo l'esposto di Giovanni Pontano, la Sommaria ordina al capitano di Sessa di fargli restituire dai sindaci di Sessa quanto a lui sequestrato perché non aveva corrisposto le imposte dovute per alcuni terreni posseduti nelle pertinenze della città. Pontano si è impegnato in Sommaria a pagare quanto dovuto non alla città, ma alla Foria di Sessa, circoscrizione fiscale con cui pagava il precedente proprietario dei terreni, Lorenzo di Santo Mennato.

ASNa, *Sommaria, Partium*, 12, ff. 96rv. Copia in registro. Al margine sinistro di f. 96r si legge «Pro magnifico Iohanne Pontano». Più sotto «Fiat».

Capitatio. Noviter è stato exposto in questa Camera per parte del magnifico missere Ioan Pontano secretario^a del signor re como, havendo comperato da Laurenczo de Sancto Mennato certe terre site et posite in le pertinentie de quessa cità^b de Sessa, per le quale al tempo che 'l dicto Laurenczo tenea dicte terre contribuiva et pagava in^c li pagamenti con la università de la Foria de Sessa. Vui contra la observantia de dicta^d intendite lo ditto missere Ioanni habia ad contribuire in li pagamenti fiscali con quessa università de Sessa et per questo non vocato né chiamato havite proceso ad certa executione in^e suo grave dampno et preiudicio, super quo nostra provisione petita officii auctoritate qua fungimur volemo et commandamo che al recepere de la presente debiate comandare a li sindaci et università de Sessa sub pena unciarum L^{ta} regio fisco applicanda in casu contradictionis che contra la observantia predicta contra lo ditto missere Ioanni non debiano procedere ad exactione alcuna, però che lo dicto misser Ioanne offere volere pagare li decti pagamenti con la dicta Foria secundo per lo passato è stato solito et consueto, et quia cautum est in dicta Camera de pagare ipso missere Ioanni tucto quello causa congnita fosse tenuto pagare per tale causa farrite restituiri omni exequutione per questo contra de ipso messere Ioanne facta, et si causa havino in contrario qua re ad predicta adhibere non teneantur, quella in termini de dece di prepongano e allegano in questa Camera quin auditis presentibus in eorum | iuribus per dictam Cameram ministrabitur iustitie complementum, et questo non fate el contrario per quanto havite cara la gracia del signore re. Data Neapoli in eadem Camera Sumarie xxvi iulii M^oCCCCLXXVII.

Petrus Compater pro magistro actorum.

Directa capitaneo civitatis Suesse.

^a cretario aggiunto nell'interlineo su .S. dopo como ho depennato (si stava per scrivere como homo del re). ^b Precede te dep. ^c precede con dep. ^d Forse manca un sostantivo riferito all'aggettivo dicta. ^e Precede con dep.

2.

Ferrante d'Aragona agli ufficiali della Sommaria
Napoli 1° novembre 1486

Ordina di immettere Giovanni Pontano nell'ufficio di mastrodatti della Sommaria, che gli ha concesso a vita con facoltà di esercitarlo tramite un sostituto.

ASNa, *Sommaria, Notamentum* 3, f. 90v. Annotazione in registro. La lettera è verbalizzata nel *notamento* dell'8 gennaio 1487, come recita l'intestazione.

VIII° ianuarii v° indictionis M°CCCCLXXXVII

Pro Pontano^a

Rex etc.

Illustri etc. Nui havemo facta gratia al magnifico Joan Pontano nostro secretario sua vita durante de l'officio de la mastredactia de quessa nostra Camera de la Summaria con potestate substituendi et con le provisione, gagii, emolumenti et altre cose ad ipso officio debite spectante solite et consuete, secondo largamente se demonstrarà per lo privilegio quale de dicto officio li farremo expedire. Et essendo nostra intentione che 'l prefato nostro secretario consequa el fructo de dicta gratia , volemo che de continente fazate donare la possessione del mastrodactato predicto ad ipso Pontano o al suo substituto³⁸, et ad quello fazati esercitare dicto officio et non altro, facendoli integramente respondere de le provisione, gagii, emolumenti et altre cose ad quello officio spectante et solite et

³⁸ Il sostituto, come verbalizzato nel notamento, fu Francesco Coronato. Secondo N. Toppi, *De origine*, I, cit., p. 146, nel 1495 Coronato era presidente della Sommaria. Potrebbe essere lo stesso Francesco Coronato che fu governatore dell'Ospedale dell'Annunziata nel 1495 e nel 1500 (G. Vitolo – R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno, Carlone, 2003, p. 238) e che ricoprì la carica di eletto del popolo almeno cinque volte fra il 1506 e il 1525, B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2011, II vol., pp. 186, 247-248.

consuete, non mancando, che tale è nostra volontà. La presente restituirete al presentante. Data in Castello Novo Neapolis primo novembris MCCCCLXXXVI. Rex Ferdinandus. Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon.

Masius Aquosa.

| Fuit admissa iuxta sui formam et recepta nomine dicti Pontani pro magistro actorum Franciscus Coronatus substitutus electus ab eodem Pontano.

^a *Titolo al margine destro.*

3.

Napoli, 17 marzo 1487

Ordine di corrispondere a Pontano il salario di mastrodatti della Sommaria (40 onces), esente dal diritto del 4%.

ASNa, *Sommaria, Notamentorum*, 3, f. 132r. Notamento in registro. L'aggiornamento del 22 ottobre è nel margine sinistro.

Die sabati xvii

Super provisione Pontani^a.

Dominus locumtenens annotari fecit et iniunxit Nicola Antonio Gallardo exactori significatoriarum³⁹ quatenus respondere^b debeat domino Pontano secretario ut magistro actorum Camere Summarie de provisione unciarum quatragesima prout alias respondebatur et cuilibet presidentium in presentia responderetur a die sue concessionis dicti officii, ut in littera continetur, nec aliter exigatur ius 4^{or} per centum⁴⁰ prout non exigatur aliter ab aliis presidentibus.

Die xxii octobris vi^e indictionis 1487 iterum iniunctum et mandatum dicto Nicolae

³⁹ Nicola Antonio Gagliardi, di Cava, presidente della Sommaria, aveva dal 1483 l'incarico di *exactor significatoriarum regie Camere* (ASNa, *Sommaria, Provisionum* 1, ff. 132rv): esigeva cioè i "diritti di cancelleria", connessi alle lettere significative, le ingiunzioni di pagamento che la Sommaria indirizzava a ufficiali ed appaltatori a chiusura della rendicontazione, nonché ai successori nei possessi feudali dopo la verifica della rispettiva rendita («significatorie di relevi»). L'introito di quei diritti era utilizzato per retribuire il personale della Sommaria. Mi corre l'obbligo di avvertire che sull'ufficio di *exactor significatoriarum* la ricerca è ancora in corso nell'ambito del progetto richiamato in apertura.

⁴⁰ Chi percepiva salari e provvigioni dal re era tenuto a versare un'imposta del 4% sulla somma

Antonio quod solvat provisionem dicto Pontano, ut in presenti notamento mandatur, cum sit de voluntate domini regis, ut habetur per relationem dicti domini locumtenentis.

^a *Titolo al margine destro.* ^b *Segue rispondere ripetuto per errore e dep.*

ricevuta, come ribadito da Ferrante il 2 luglio 1470 (R. Delle Donne, *Burocrazia*, cit., p. 481, nota 117).

Fulvio Delle Donne

*Pandolfo Collenuccio, Procopio
e la presa di Napoli da parte di Belisario*

Il *Compendio* di Pandolfo Collenuccio è opera fondativa della storiografia sul Regno di Napoli, ma poco studiata sul versante delle fonti usate. In particolare, si indaga qui l'episodio (libro II) della presa di Napoli da parte di Belisario (536) per verificare se la fonte (Procopio, *De bello Gothico*, I 9-10) sia stata letta nel testo greco oppure in versione latina o volgare. Escluse le traduzioni (o, meglio, rielaborazioni) di Bruni e Persona, si volge l'attenzione al volgarizzamento inedito di Nicolò Laodicensino e alla ignota traduzione usata da Biondo Flavio. Collenuccio, che aveva studiato il greco, pare muoversi in maniera indipendente.

Pandolfo Collenuccio's *Compendio* is a foundational work in the historiography about the Kingdom of Naples, yet it has been understudied in terms of the sources utilized. This paper focuses on the episode (Book II) of Belisarius's capture of Naples (536) to determine whether the source (Procopius, *De Bello Gothico*, I 9-10) was consulted in its original Greek text or in a Latin or vernacular version. After ruling out the translations (or rather, reworkings) by Bruni and Persona, attention is directed to the unpublished vernacular version by Nicolò Laodicensino and the unknown translation used by Biondo Flavio. Collenuccio, who had studied Greek, appears to approach the text independently.

Pandolfo Collenuccio, Procopio di Cesarea, Nicolò Laodicensino, Biondo Flavio, traduzioni.

Pandolfo Collenuccio, Procopius of Caesarea, Nicolò Laodicensino, Blondus Flavius, translations.

Il *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio è la prima sintesi storiografica complessiva delle vicende del Regno¹. L'opera, iniziata nel 1498 e rimasta interrotta per la morte dell'autore nel 1504², è composta da sei

¹ Si segue la seguente edizione: Pandolfo Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929.

² Sul personaggio basti qui il riferimento a E. Melfi, *Collenuccio, Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, s.v. Sul valore della variegata opera letteraria e sul *Compendio* in particolare rimane ancora fondamentale C. Varese, *Pandolfo Collenuccio Umanista*, in «Studia Oliveriana», IV-V, 1956-1957, pp. 7-43 (poi

libri dall'impianto letterario e ideologico molto coeso e coerente. Come dichiara in maniera esplicita nella dedica, l'autore intende affrontare le vicende dell'Italia meridionale e del suo Regno con un uso adeguato delle fonti. Il fondamentale criterio di ispirazione è dato dalla convinzione che la storia del Mezzogiorno sia stata sempre caratterizzata dall'instabilità politica, che non aveva consentito la formazione di un forte potere sovrano in grado di preservare il territorio e la continuità dinastica³. È lo stesso Collenuccio, che, nella dedica al duca Ercole d'Este, afferma:

veramente, illustrissimo Signore, le mutazioni de li stati e la varietà de' governi a niuna parte d'Italia più famigliare a' di nostri esser si vede, che a quella che regno di Napoli è chiamata: onde pare che fatal sia a quelle provincie che in essa si contengono avere non che spesso, ma sempre, tirannie, sedizioni, perfidie, rebellioni, guerre, eversioni di città, rapine e incendi, e tutte le altre calamità che da l'avarizia e ambizione, vere produttrici di tal peste, proceder sogliono⁴.

Tali giudizi attirarono acerbe critiche da parte di storici napoletani, come Angelo di Costanzo o Tommaso Costo⁵: l'obiettivo era demolire l'impianto ideologico complessivo, che stigmatizzava l'incoerenza "antropologica" degli abitanti del Regno, ma trovando il varco nella parziale o erronea conoscenza delle fonti. Collenuccio, in verità, come si è già mostrato anche per lo studio di altre parti dell'opera, non aveva a disposizione una biblioteca perfettamente attrezzata per compiere uno studio approfondito e ampio sulla storia dell'Italia meridionale: quella estense era certamente ricca, ma ovviamente non poteva possedere tutto il materiale necessa-

ripubblicato anche in Id., *Storia e politica nella Prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 149-286); utile anche P. Paolini, *Aspetti letterari del Collenuccio storico*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», 17, 1988, pp. 49-77.

³ Su tali aspetti, a partire da Benedetto Croce (*Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 73 s., 89, 256; *Angelo di Costanzo Poeta e storico*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. I, Bari, Laterza, 1927, p. 100), non sono stati pochi gli interventi di disamina dell'approccio, per dir così, "antinapoletano" del Collenuccio: si veda, in particolare, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, 6, Torino, UTET, 2011, p. 1028, e, da ultimo, A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016, pp. 22 ss.

⁴ P. Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 4.

⁵ Sul *Compendio* e la sua ampia fortuna si veda soprattutto G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli, Guida, 1999.

rio⁶. La ricerca delle fonti da usare dovè così rivelarsi piuttosto difficoltosa, in considerazione soprattutto della notevole estensione cronologica. L'intento dichiarato, del resto, non era quello di delineare una storia minuta, ma un *compendio*,

assai bene (a mio giudizio) satisfacendo, se de le cose più degne li più importanti capi, da molti illustri scrittori estratti al numero di ventiquattro o più, oltre molti detti al proposito de' nostri iurisconsulti e fedele relazione di alcuni viventi, in questo compendio avrò condotto⁷.

Il numero delle fonti dichiarate sembra essere ostentato qui con orgoglio; e, in effetti, in quei tempi non doveva essere affatto semplice recuperare così tante cronache, *historiae* o raccolte di documenti. Ovviamente, neppure Collenuccio si sottrasse alla prassi, comune sin dal modello liviano e proseguita per tutto il Medioevo, di trovare qualche scorciatoia e di seguire precedenti narrazioni per blocchi tematici⁸: prassi che portava a scegliere e a seguire quella più idonea o adatta a un determinato periodo storico, per poi passare a un'altra per il successivo periodo, anche solo per creare variazioni e movimento nella narrazione storiografica, che continuava a essere ancora considerata, almeno per le *historiae* e le cronache più strutturate, *opus oratorium maxime*, secondo la definizione ciceroniana (*Leg.*, I 5).

Quello della individuazione delle fonti di Collenuccio è un problema di estrema rilevanza, perché ci aiuta a comprendere quale fosse la biblioteca e il metodo di lavoro di un umanista illustre che si occupa di ricostruzione della storia, in un'epoca in cui la storiografia "professionale" inizia ad assumere caratteri definiti⁹. Un problema solo raramente affrontato e talvolta anche molto sommariamente¹⁰.

⁶ Sulla biblioteca estense in generale cfr. innanzitutto G. Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903; e, da ultimo, C. Mezzetti, *La biblioteca degli Estensi: inventari dei manoscritti e gestione delle raccolte nel Quattrocento*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*, Atti del convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008, a cura di G. Arbizzoni – C. Bianca – M. Peruzzi, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 67-108, da cui si può ricavare ulteriore bibliografia.

⁷ P. Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 5.

⁸ Per ulteriori esemplificazioni si rimanda a F. Delle Donne, «*De le cose più degne li più importanti capi, da molti illustri scrittori estratti*». *Sulle fonti del Compendio di Pandolfo Collenuccio per l'età aragonese*, in «*Studi Storici*», 59, 3, 2018, pp. 689-709.

⁹ Su tali questioni si rimanda solo a *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, a cura di F. Delle Donne – P. Garbini – M. Zabbia, Roma, Viella, 2021, in particolare alla *Premessa*, pp. 7-10, e a F. Delle Donne, *Cronache in cerca d'autore: l'autoconsapevolezza come misura della professionalizzazione dello storiografo*, pp. 13-28.

¹⁰ P. Paolini, *Aspetti letterari del Collenuccio*, cit., pp. 51-52, offre solo un elenco delle fonti citate

Qui, a mo' di *specimen*, ci soffermeremo solo su un momento particolare del libro II, dedicato all'età tardo-antica e alto-medievale. In maniera specifica osserveremo un passaggio della narrazione relativa alla guerra greco-gotica, quello della presa di Napoli da parte di Belisario, comandante dell'imperatore Giustiniano, nel 536¹¹.

Giunto a Napoli Belisario per via di terra, e nel medesimo tempo l'armata di mare nel cospetto della città veduto che li goti insieme con li giudei e alcuni altri sediziosi erano in proposito di resistere, deliberò di espugnarla: onde subito presi li borghi e ottenuto l'acquedotto che serviva a la terra, e derivata l'acqua di esso per uso de l'esercito, tutte le cose pertinenti a l'assedio et espugnazione de la terra preparava. E stando in consultazione del modo, per esser la terra ben murata e difesa, un suo uomo d'arme di nazione isaurico, essendo per avventura entrato ne la parte de l'acquedotto che era senz'acqua, tanto innanzi passò che giunse a le mura de la terra; e veduto che un sasso il quale era nativo lì, e sopra il quale erano fondate le mura, ne lo edificare l'acquedotto era stato artificiosamente forato per dare il transito a l'acqua, imaginò che se quel pertuso fusse alquanto dilatato, facilmente si potriano per esso intromettere uomini ne la terra. Onde, riferito secretamente il tutto a Belisario e posto ordine a quello si aveva a fare, fu dilatato il pertuso del sasso senza alcuno strepito, e fatta dimostrazione di voler dare la battaglia a l'altra parte de le mura apposta a l'acquedotto, poi mostrato di differirla al dì seguente, come fu notte, quattrocento uomini armati e di buon animo per il pertuso entrorno; e quelli che per far dimostrazione di battaglia a l'altra banda aveano le scale portato, subito per la oscurità de la notte tacitamente le scale appresso il muro de l'acquedotto riportorno, attendendo il segno di quelli che ne la terra per lo acquedotto entrar doveano. Era di là dal pertuso ne la città un monticello alquanto elevato, difficile ad esser montato da uomini armati, e bisognava ascenderlo a chi volea entrare ne la terra ovvero voltarsi per montare sopra le mura. Il perché stando in pensiero di quello si aveva a fare, uno de li uomini d'arme passati si disarmò e al meglio che possente attaccandosi salì la sommità del monticello. Et entrato in una casetta di una vecchiarella, impostali silenzio con minacciarla di morte, ebbe da lei tanto pezzo di corda, che calatola al basso a li compagni e in cima legatola bene ad

esplicitamente da Collenuccio, ma non ne approfondisce identificazioni, usi e risposdenze. Per analisi più approfondite si rimanda, invece, a F. Delle Donne, «*De le cose più degne*, cit., pp. 689-709; Id., «*Itala fata*» e «*fata libelli*». *Spunti interpretativi sui frammenti del Planctus Italiae di Eustachio da Matera, fonte di Boccaccio e Collenuccio*, in «*Spolia. Journal of Medieval Studies*», n.s. 2, 2016, pp. 225-245.

¹¹ P. Collenuccio, *Compendio*, cit., pp. 45-47.

uno olivastro, tutti con quella aiutandosi in cima salirno e di li poi sopra le mura: ove fatto il segno secondo l'ordine dato e accostate le scale, buona parte de li uomini d'arme sopra le mura montarono. Quelli che per lo acquedotto erano entrati, andando a la porta più prossima e morti li guardiani di essa, per forza l'aperseno: per la quale tre ore 'nanzi il giorno Belisario con tutto il resto de lo esercito entrò. Così fu presa Napoli e prima occupata che li goti o cittadini che da l'altra banda erano intenti per la battaglia futura, sapessino più in qual loco l'impeto dei greci fusse fatto. Li quali avendo cominciato a saccheggiare la terra e pigliare le femine con intenzione di abbruciare e ammazzare quanti trovavano, Belisario su 'l levare del sole tutti insieme li fece convocare e con l'autorità e con accomodate parole mitigò il loro furore, promettendoli solamente in preda la robbia con salvamento de le persone, e maschi e femine, de la terra e ancora de' goti: li quali non altramente che se propri suoi soldati fussino, onorò. Poi verso Roma prese il cammino, e quello facesse poi fuora del regno di Napoli da molti scrittori e massimamente da Procopio ne le sue *Istorie* diffusamente si narra.

La fonte è esplicita: Collenuccio la dichiara con estrema precisione. È Procopio, e la narrazione coincide con quella del *De Bello Gothico*, I 9-10. Il problema, però, è: quale testo leggeva? Quello greco in una delle copie che cominciavano a circolare in quegli anni in Italia? Una traduzione? E, nel caso, quale traduzione?

La questione non è irrilevante già per quanto concerne la scelta di raccontare la vicenda. In quell'occasione Belisario usò uno stratagemma che poi, all'epoca di Alfonso il Magnanimo (mentore di Ercole d'Este, come ricordato esplicitamente da Collenuccio nella dedica), fu ripreso nell'assalto finale di Napoli, avvenuto il 2 giugno 1442. Antonio Beccadelli, il Panormita, molti anni dopo, verso la fine della sua lunga vita (avvenuta il 15 gennaio 1471), narrò l'episodio nell'incompiuto *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, attribuendo il piano al giovane Ferrante, figlio di Alfonso, il quale – secondo il racconto – avrebbe tratto ispirazione esplicita proprio dall'esempio di Belisario: «Belesarius enim, Iustiniani dux, eodem itidem modo, eodem loco Neapolim cepit»¹² («Belisario, infatti, comandante di Giustiniano, prese Napoli proprio nello stesso modo e nello stesso luogo»).

Entrambi, Belisario e Alfonso, a distanza di circa novecento anni, erano entrati in città passando attraverso l'acquedotto sotterraneo. Che il piano fosse ar-

¹² Antonius Panhormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968 (Suppl. Serie mediolatina e umanistica, 1), p. 86.

chitettato proprio sull'esempio di Belisario è dubbio. Il Panormita, infatti, fu il principale artefice della caratterizzazione classicistica e imperiale di Alfonso (e poi del giovane Ferrante): il modello di Belisario, richiamato da Panormita, poteva ben avere anche lo scopo di nobilitare con invenzione letteraria, con un modello antico, una conquista avvenuta non con il vigore e il valore delle armi, non alla luce splendente del sole, ma con un sotterfugio, passando come vermi – verrebbe da dire, e come probabilmente pure dovette venire da pensare a qualche contemporaneo, se si tiene conto della riscrittura dell'evento da parte della più tarda “propaganda” filo-alfonsina – attraverso le viscere dell'infimo sottosuolo, strisciando nell'oscuro condotto di un miserevole pozzo.

Arrivati a questo punto, è opportuno iniziare a ricordare che Leonardo Bruni tradusse – o meglio riscrisse e sintetizzò – il *De bello Gothico* di Procopio e che inviò una copia della parte relativa alla conquista di Napoli ad Alfonso solo il 17 ottobre 1442, cioè quattro mesi dopo la conquista della città, accompagnandola con una lettera celebrativa, nella quale, tuttavia, affermava di aver completato la traduzione già sei mesi prima della presa di Napoli¹³. Il testo di Bruni è questo¹⁴.

Cum esset Belisarius exigua spe, ac de omittenda obsidione cogitaret, fortuna mirabiliter sibi viam aperuit. Aquaeductus erat solo incisus, per quem aqua in urbem ferebatur ... Per eum miles quidam Isauricus forte ingressus usque ad moenia urbis penetraverat. Erat vero in ea parte quam moenibus inferebatur petra non manu posita, sed natura, per quam perforatam aqua in urbem transibat. Magnitudo autem foraminis non tanta erat, ut vir ingredi posset. Quae cum satis contemplatus esset, miles intellexit si petra illa magis patefieret aditum fore in urbem. Itaque nota Belisario cuncta facere curavit. Dux vero letatus ac magna pollicitus premia alios sibi coadiutores eligere militem iussit ac petram illa magis aperire, non cedendo ne percussio exaudiretur, sed limando ac paulatim demendo per quam latenter. Haec ut dux iubebat, ita miles egit. Denique assidua diligentique militis opera effectum est, ut per portam ad orientem versam quam incensam a militibus diximus penetratum. Tunc discursum per urbem est caedibus et

¹³ Leonardo Bruni, *Epistolarum libri*, a cura di L. Mehus, Florentiae, ex typographia Bernardi Paperini, 1741, IX 13, vol. II, p. 165. Per la datazione cfr. F.P. Luiso, *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. Gualdo Rosa, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1980 (Studi Storici, 122-124), p. 156.

¹⁴ Si trascrive da *De bello Italico adversus Gothos*, Fulginei, Emilianus de Orfinis et Iohannes Numeister, 1470, senza numerazione di carte, ma corrispondente a 9v-10r (<https://data.cehl.org/istc/ib01234000>).

rapinis omnia foedata. Praecipue vero saeviebant II milites, quorum fratres vel agnati superioribus proelis circa urbem commissis interfecti a Neapolitanis fuerant. Hi tunc urbe capta victoriam crudeliter exercebant, nulli neque aetati neque generi hominum parcentes. Iudei vero qui partem urbis ad mare versam defendebant, etiam capta caeteris in locis urbe ipsi tamen acerrime repugnabant. Nec prius cessaverunt quam discurrerentes ab urbe milites eorum terga invaserunt. Tunc ab ea quoque parte intra urbem penetratum caedesque et rapinae ubique factae. Belisarius, capta Neapoli, humanissime victoria usus est. Nullum enim Neapolitanorum post arma deposita interficiant capi permisit, mulieres ab omni libidine integras reservatas maritis parentibus restituit.

Che la fonte della narrazione storico-celebrativa di Panormita fosse Bruni non vi è dubbio, per alcune consonanze narrative, già evidenziate da Gianvito Resta nell'edizione dell'opera del Panormita¹⁵: Alfonso si comporta esattamente come il nobile Belisario. Che fosse anche quella di Collenuccio è da escludere per lo stesso motivo. Uno, particolarmente evidente, è dato dalla circostanza che Bruni – come il Panormita – omette il dettaglio della casetta abitata dalla vecchiarella, nella quale sbucano i quattrocento soldati.

È assodato, dunque, che Collenuccio non usò la traduzione di Bruni, come pure sarebbe stato lecito immaginare, in considerazione dell'importanza del traduttore e della diffusione dell'opera. Resta ora da capire se si servì direttamente del testo greco o di una traduzione. Egli certamente studiò il greco a Padova con Marco Musuro¹⁶, ma raggiunse davvero competenze tali da leggere direttamente (e soprattutto capire) un manoscritto greco, con le sue difficoltà paleografiche e i suoi errori? Alfredo Saviotti – sia pure implicitamente – non sembra convinto e, in effetti, non vi sono molte attestazioni in questa direzione¹⁷. In ogni caso, sappiamo che presso la corte di Ercole d'Este il testo di Procopio era disponibile, dal momento che Nicolò da Lonigo (Laodiceno) lo tradusse proprio in quell'ambiente¹⁸. Un

¹⁵ Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi*, cit., pp. 86-87, in nota.

¹⁶ Cfr. A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia», V, 1888, pp. 35-276: p. 46 (16 dell'estratto). E. Melfi, *Collenuccio (Coldonese, da Coldenose), Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, s.v.

¹⁷ A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio umanista*, cit., p. 48, nota 2, menziona solo alcune prove di scrittura dell'alfabeto greco in maiuscolo, con corrispondenti pronunce.

¹⁸ Questo volgarizzamento non è segnalato da R. Ferrai, *Procopius Caesariensis*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, vol. XI, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 2016, pp. 212-236. Per un profilo del personaggio si rimanda a P. Pellegrini, *Niccolò da Lonigo*

esemplare di dedica a Ercole del suo volgarizzamento è conservato nel ms. della Biblioteca Estense di Ferrara, it. 463 (alpha H.4.2)¹⁹.

Questo è il testo corrispondente, tratto, con qualche taglio, dal citato ms. estense (cc. 26r-31v)²⁰:

Belisario assediando Napoli per mare e per terra era di malavoglia, perché el non pensava che mai Napolitani se accostasseno a lui, né anchora haveva speranza di prehendere la citade ... El vene voglia ad uno homo d'arme isauo contemplar la fabrica de lo aquiducto et in qual modo el conducesse l'aqua dentro la citade. Et essendo intrato dentro longi da la citade nel luoco dove Belisario l'haveva rotto, el passava per esso senza fatica niuna, perché già l'aqua gli era mancata per la ruptura. E poi ch'el fu apresso le mure, el ritrovoe livi una gran pietra reposita in quel [26v] luoco naturalmente e non per artificio de huomo. In questa pietra li fabricatori de lo aquiducto havevano cavato in modo di una fossa, non tanto larga che per essa potesse intrare un homo, ma asai capace per el transitio del'aqua ... Costui, come huomo di poca reputatione, al quale mai non era acaduto parlare al capitano, referite questa cosa a Paucari, homo isauo, homo molto estimado tra li altri scutiferi de Belisario. Paucari adonque naroe tutta questa cosa al capitano... [27r] E Paucari, havendo electo quelli homini isauri che gli parevano più apti a questa opera, introe dentro lo aquiducto occultamente insieme cum loro. E poi che furono agionti dove che la pietra faceva el luoco strecto, comenciorono rumpere non cum segure, né altri instrumenti maiori a ciò che'l strepito non fusse sentuto, ma cum alcuni scarpelli aguzi continuavano l'opera, la quale conduxeno ad effecto in breve tempo, in tanto ch'el era possibile ad uno homo cum la coraza e cum il scuto passar

(*Niccolò Leonicensi*), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, s.v.

¹⁹ Su questa traduzione cfr. C. Occhipinti, *Sulla fortuna di Procopio di Cesarea nel XV secolo: il "Giustiniano" di Costantinopoli e i primi monumenti equestri di età umanistica*, in «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 351-380. Sul ms. cfr. P. Puliatti, *Il Libro illustrato dal XIV al XVIII secolo nella Biblioteca Estense di Modena*, Modena, Bassi & nipoti, 1961, p. 16; e la scheda in *I Luoghi della memoria scritta: manoscritti, incunaboli, libri a stampa di biblioteche statali italiane*, sezione *La gloria degli Estensi*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1994, p. 275. Il ms. dell'estense non è menzionato da Pellegrini, *Niccolò da Lonigo*, cit., che invece menziona un altro ms., Milano, Bibl. Ambrosiana, A 272 inf. Anche quest'ultimo è un esemplare di dedica, come si desume dall'impresa con l'anello diamantato e il garofano dipinta sul margine destro a c. 2r, dove si trova anche, nel margine inferiore, lo stemma di Ercole I recante le chiavi papali.

²⁰ Copia digitale del ms. è accessibile e leggibile all'indirizzo web <https://n2t.net/ark:/65666/v1/194747>.

di dentro... [28r] Allora lui fece tal preparazione per intrar dentro la citade. Havendo electo circa quatrocento homini circa el principio de la nocte et havendogli preposti per capitani Magno, ch'era presidente de li cavalieri, et Henne, conductiero de li Isauri, el comandoe che tutti se armasseno e fusseno in ordine cum li scudi e spade loro e dapoi stesseno quieti insina tanto che lui gli comandasse quello che havesseno a fare... Et essendo già grande hora di nocte, el discoperse la cosa a Magno et Henne e gli dimostro el luoco dove lui haveva rotto l'aquiducto e comandoe che li quatrocento electi accendesseno le lume e passasseno inanti per quel luoco nella citade e mandogli cum loro doi trombeti, a ciò che quando loro fusseno intrati dentro le mure lor fusseno [28v] sufficienti a mettere terrore alla citade e far intendere a Belisario del successo de la cosa. E lui già haveva facto mettere in ordine di molte scalle. ... [29r] Quelli ch'erano primi arivorono ad un luoco dove l'aquiducto era discoperto e dove era una casa molto vecchia, nella quale habitava una poutra donna lei sola. E qui di sopra l'aquiducto era nato un arbore di oliva. ... [29v] Essendo adonque li soldati in grande angonia, vedendosi ridurre in una gran calca, sopravvenendogli continuamente drieto gran multitudine, el vene voluntade a un di loro di tentar la montada per ogni via. Havendo adonque deposte l'arme et havendosi rapato suso per forza, arivoe alla casa di quella poutra donna, e poi che la vide gli menacioe de occiderla in caso che la facesse cigno alcuno. Questa donna spaventata stete come muta et el soldato ch'era asceto havendo ligata una corda forte al trunco di la oliva, mandoe l'altro capo gioso e così ad uno ad uno, atacandosi a questa corda, tutti li soldati ascenseno di sopra. E quando furono montati tuti, già non restava più de la quarta parte de la nocte. ... [30r] Belisario incontenente fece acostar le scalle a le mure e comandoe a li soldati ch'erano sieco dovesseno montare sopra le mure. ... Ma poi ch'el sopravenne el giorno, et alcuni di quelli ch'erano montati dentro la citade gli andorno [30v] adosso, allora ancora loro, essendo percossi drieto a le spalle si messeno in fuga et in questo modo Napoli fu presa per forza. Et essendo già aperte le porte, tutto lo exercito del'imperadore romano introe dentro la citade. E coloro che havevano assalita la parte de le mure posta verso oriente, vedendo che le porte non erano guardate da niuno, gli messeno fuoco dentro. ... E da poi, essendo intrati dentro le case, feceno prigioni, e le donne e li puti, e messeno a sacco la roba e specialmente gli Massageti, li quali non perdonorono *né ancora alle cose sacre, et occiseno molti ch'erano corsi dentro le chiesie, insin' a tanto che Belisario, havendo circuito tutte le strade, prohibite el saccomano. ... [31r] Havendo dicto Belisario queste parole, el donoe a' Napolitani le donne, li figlioli e tutti li altri prigioni, prima che patisseno vergogna alcuna, e messe allora pace tra loro e li soldati. In questo modo accadete in quel giorno a' Napolitani ad esser prigioni [31v] insieme e recuperar la libertade cum li beni loro di maior valuta.*

Può essere questa la fonte diretta di Collenuccio? In altri termini, lesse il testo greco di Procopio o il volgarizzamento che ne fece Nicolò Laodiceno? Collenuccio non cita il volgarizzamento, ma – come abbiamo visto – menziona solo Procopio. Questo, però, non è significativo e non esclude l'uso di traduzioni. Dobbiamo, pertanto, procedere per via indiziaria, con un confronto tra il testo di Collenuccio e quello del Laodiceno.

La lettura complessiva rivela chiaramente che le narrazioni sono condotte in maniera piuttosto divergente, ma neppure questo è dirimente: Collenuccio era uno scrittore raffinato e poteva – o meglio doveva – riorganizzare il racconto. Tuttavia, in altre occasioni di indagine sui libri IV e VI, si è osservato che, pur cambiando l'ordine delle informazioni, mantiene inalterate alcune parole o alcune espressioni, che sono pienamente riconoscibili e riconducibili alla fonte²¹. Proviamo, a questo punto, a enucleare alcuni elementi critici, raffrontandone le scelte lessicali, che possono offrire spie riconoscibili. Ne basteranno tre, piuttosto significativi. A sinistra si colloca il testo di Pandolfo Colenuccio, a destra quello di Niccolò Laodiceno.

... e veduto che un sasso il quale era nativo lì, e sopra il quale erano fondate le mura... fu dilatato il pertuso del sasso senza alcuno strepito.

E poi ch'el fu apresso le mure, el ritrovoe livi una gran pietra repostata, in quel luoco naturalmente e non per artificio de huomo... E poi che furono agionti dove che la pietra faceva el luoco stretto, comenciorono rumpere non cum seguire, né altri instrumenti maggiori a ciò che'l strepito non fusse sentuto.

Il *sasso nativo* del Collenuccio è nel Laodiceno una *pietra* riposta «naturalmente e non per artificio de huomo». Tutti i termini appaiono diversi, tranne che per il rumore dello scavo, che in entrambi è chiamato «strepito». Ma proseguiamo:

²¹ Per il libro IV si rinvia allo studio in corso di stampa, F. Delle Donne, *Pandolfo Collenuccio e la storia bassomedievale di Napoli*, predisposto per il convegno *Sammeln, gebrauchen, aneignen. Spätmittelalterliche Perspektiven auf die hochmittelalterliche Geschichte Süditaliens*, München, Ludwig-Maximilians-Universität, 10-12/10/2022; per il libro VI cfr. F. Delle Donne, «*De le cose più degne...*», cit.

... salì la sommità del monticello.
Et entrato in una casetta di una vecchiarella, impostali silenzio con minacciarla di morte.

Quelli che erano primi arivorono ad un luoco dove l'aquiducto era scoperto e dove era una casa molto vecchia, nella quale habitava una pouira donna lei sola. Havendo adonque deposte l'arme et havendosi rapato suso per forza, arivoe alla casa di quella pouira donna.

Nel testo del Laodicensino non c'è traccia del *monticello* di cui parla Collenuccio e la donna non è caratterizzata come *vecchiarella*, ma povera: piuttosto, è la casa a essere vecchia.

... per la quale tre ore 'nanzi il giorno Belisario con tutto il resto de lo esercito entrò.

E quando furono montati tuti, già non restava più de la quarta parte de la nocte... Ma poi che'l sopravvenne el giorno... Napoli fu presa per forza.

La diversa indicazione dell'ora è di per sé evidente e non c'è bisogno di ulteriori commenti.

Insomma, tutto converge a far comprendere con una certa evidenza che Collenuccio non usò il volgarizzamento del Laodicensino. Si fa più probabile, dunque, l'ipotesi che egli abbia letto direttamente il testo di Procopio, che certamente circolava negli ambienti umanistici sin dai tempi di Leonardo Bruni, Crisolora e Giovanni Aurispa, attirando attenzione anche nella cerchia di papa Sisto V: Giovanni Tortelli chiese la traduzione a Lianoro de Lianori (1425-78), ma invano²²; poi vi pose mano Cristoforo Persona, che ebbe in prestito dalla Biblioteca Vaticana per due volte, tra il 25 ottobre 1481 e il 6 settembre 1483, un manoscritto greco, per completare la sua versione che fu stampata postuma nel 1506 con privilegio di papa Giulio II²³. Detto per inciso, qualora venisse il legittimo sospetto (la cronologia pure, in teoria, sarebbe compatibile): questa traduzione, piuttosto

²² M. Regoliosi, *Nuove ricerche intorno al Tortelli*, in «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 183-184.

²³ Procopius, *De bello Gotorum [per Christophorum Personam Romanum priorem S. Balbinae traductus]*, Romae, per Ioannem Besickem Alemanum, Impensa Iacobi Mazzochii, 1506, USTC 851419. È consultabile sul sito <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k60356n#>.

libera e priva di molti dettagli caratterizzanti alla pari di quella di Bruni, non presenta alcun nesso con il testo di Collenuccio, dunque è inutile estrarne passi per procedere a confronti, che sarebbero inutili e fuorvianti²⁴.

Il testo greco, in verità, fu precedentemente noto anche a Biondo Flavio²⁵, che pure fu di frequente fonte di Collenuccio, ma non in questo caso: Biondo, come Bruni, omette, per esempio, il dettaglio dell'ingresso nella casa della *vecchiarella* catturata dai soldati sbucati dal pozzo. Tuttavia, aggiunge informazioni che non sono presenti in Bruni e dichiara esplicitamente di aver fatto tradurre in latino il testo di Procopio²⁶:

Nos itaque cum perdiscendis literis Graecis parum felices fuerimus, ipsam belli Italici historiarum particulam, traduci in latinitatem curavimus, non quidem mansuram, sed solummodo talem, ex qua Procopii scripta scire possemus in nostram historiam confundenda.

Quale fosse questa traduzione e che forma avesse non lo sappiamo, tuttavia dovette senz'altro esistere²⁷. Forse la usò anche Collenuccio? È impossibile dirlo, tuttavia, va notato che Biondo, a un certo punto della sua narrazione scrive²⁸:

Noctis exinde interventu, et differre in crastinum oppugnationem simulavit Belisarius, et quadringenti milites per aquaeductum saxique foramen intra moenia subreperunt: sed ea ratione urbem pervadere, aut muros capere nequiverunt, quod arduus ad saxum parvo interiecto spatio pertineret tumulus armato ascensu difficilis qui superandus esset, si in urbem penetrare aut ad moenia flectere volebant.

²⁴ Chi volesse leggerne qualche passo per operare confronti, può recuperare il testo all'indirizzo web indicato nella nota precedente, dove l'argomento di cui stiamo trattando è alle cc. b4 ss.

²⁵ Blondus Flavius Forliviensis, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri*, Basileae, ex officina Frobeniana (Froben), 1531, pp. 46-47. Sulla datazione dell'opera si rimanda a F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, a cura di A. Mazzocco – M. Laureys, Leuven, Leuven University Press, 2016 (Supplementa Humanistica Lovaniensia, 39), pp. 55-87.

²⁶ Ivi, p. 43.

²⁷ La traduzione è segnalata ampiamente da P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Naumburg, Heinrich Sieling, 1881, pp. 34-38.

²⁸ Blondus Flavius, *Historiarum libri*, cit., p. 46.

A spiccare, in questo contesto, è l'uso di *saxum* (poco prima aveva usato, invece, *petra*) che richiama il termine scelto dal Collenuccio. Ma è troppo poco per far pensare che Collenuccio abbia usato questa non più rinvenibile traduzione come fonte diretta, tanto più che potrebbe aver certamente influito la mediazione di Biondo, da Collenuccio ben conosciuto.

In conclusione, sempre incerto e problematico risulta il riconoscimento delle fonti sulle quali Collenuccio basa la sua ricostruzione, come abbiamo potuto vedere in questo caso esemplare. Eppure, proprio esse possono offrire l'occasione per interessanti ricostruzioni sulla circolazione di testi e fonti. Lo studio di tali questioni non solo ci permette di ricostruire la biblioteca (individuando traduzioni solitamente trascurate dalla ricerca) e delineare il metodo di lavoro di uno tra i primi storiografi "professionisti", ma anche di valutare se e in quale misura gli "strumenti di lavoro" disponibili abbiano potuto influire sull'elaborazione di un'opera storiografica organizzata secondo i principi della cultura umanistica, che solo da poco aveva iniziato a dettare le regole di un genere letterario che fino ad allora si fondava su uno statuto assai debole²⁹.

²⁹ Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in «Reti Medievali Rivista», 19, 2018, pp. 599-625.

Gian Maria Varanini

Documenti per la storia del commercio veronese (1319)

Il contributo analizza due elenchi di prodotti importati a Verona agli inizi del Trecento. Tali elenchi sono compresi negli statuti di due corporazioni (1319); gli “intermediari” (*messeti*) e i “responsabili dei magazzini” (*hosterii*). In particolare, si approfondisce una lista di prodotti della *draperie* francese e fiamminga.

The essay examines two lists of goods imported into Verona at the beginning of the 14th century. These lists are included in the statutes of two guilds (1319): the guild of ‘intermediaries’ (*messeti*) and the guild of ‘warehouse keepers’ (*hosterii*). The focus is particularly on a list of products from French and Flemish *draperies*

Trecento, commercio, Verona, tessuti.

14th century, trade, Verona, textiles.

1. *Premessa*

La *Festschrift* dedicata a uno studioso come Bruno Figliuolo, che molto si è applicato negli ultimi anni allo studio delle reti commerciali nell’Italia del tardo medioevo¹, è la sede opportuna per soffermarsi su alcuni interessanti testi compresi negli statuti delle corporazioni (*misteria*) veronesi promulgati nel 1319, nell’auspicio di assicurare ad essi una adeguata circolazione. Non si tratta infatti di documentazione inedita; l’edizione dell’importante manoscritto che contiene

* Ringrazio Marc Boone, Mathieu Arnoux, Patrizia Mainoni, Mathieu Scherman, Mathieu Harsch, Edoardo Demo, e in particolare Nello Bertoletti.

¹ Si veda ad esempio *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell’Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2018; Id., *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l’emporio dell’‘economia mondo’ veneziana (secoli XIII-XV)*, Udine, Forum, 2022.

questi testi² fu procurata sin dal 1914 da Luigi Simeoni per una delle collane di fonti della Deputazione di storia patria per le Venezie³, anche se andrebbe rifatta con criteri aggiornati⁴. La trascrizione dello studioso veronese è comunque sostanzialmente corretta; i dati che qui interessano sono stati controllati sull'originale, e si è posto rimedio ad alcune omissioni ed errori.

Si tratta innanzitutto di due lunghi elenchi di merci che giungono, per via di terra e per via d'Adige, sul mercato di Verona⁵: elenchi tra loro largamente sovrapponibili, che fanno parte della normativa di due corporazioni che svolgono un ruolo cruciale nell'attività commerciale della città scaligera. La prima è quella dei *messeti* o mediatori. La corporazione stabilisce quanto è dovuto ai propri associati per il lavoro di intermediazione da loro espletato, mirante a facilitare un punto d'incontro tra l'offerta dei commercianti che giungono a Verona e la domanda del mercato locale (e non solo); con i clienti stranieri essi agiscono sempre in coppia, e traducono in simultanea dal tedesco. La seconda corporazione è quella degli *hosterii*, ovvero i titolari degli *hospicia* dislocati nei dintorni

² Archivio di stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *Casa dei mercanti*, reg. 1.

³ *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319 con una notizia sull'origine delle corporazioni a Verona*, per cura di L. Simeoni, Venezia, R. Deputazione di storia patria per le Venezie, 1914.

⁴ L'edizione fu infatti realizzata con caratteristiche già all'epoca discutibili. Lo storico veronese pubblicò soltanto il nudo testo degli statuti del 1319, senza le aggiunte marginali (peraltro parsimoniose); ma soprattutto senza porsi il problema della visione e valutazione complessiva e di una storia del codice, al quale forse furono aggiunti *quaterni* o *quinterni* già nel Trecento, per accogliere le modifiche inevitabili in un testo influenzato dalle congiunture economiche. È anche lecito ipotizzare che talune carte dei *quaterni* originari (omogenee a quelle scritte nella preparazione: rigatura, definizione dello specchio di scrittura) siano state lasciate in bianco, prevedendo da subito le aggiunte. Il materiale tardo trecentesco e quattrocentesco è comunque ricchissimo e occupa ampie porzioni del manoscritto (ASVr, *Casa dei mercanti*, reg. 1, cc. 1-16, 19-27, 29-37, 47-57, 266-348). Per alcuni molto parziali approfondimenti, si veda R. Gasparini, *Le aggiunte scaligere e viscontee (1320-1402) agli statuti delle arti veronesi redatti nel 1319. Edizione e studio introduttivo*, tesi di laurea, rel. G. Cracco, Università degli studi di Padova, a.a. 1985-86; R. Gasparini, *La Domus mercatorum e le arti veronesi nel Trecento scaligero: il codice degli statuti delle arti e le sue aggiunte*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Mondadori editore, 1988, pp. 343-350; e per la grande importanza che questo testo normativo mantiene in quell'aggregato di città privo di una politica economica coerente che è la Terraferma veneziana del Quattrocento G.M. Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e stato regionale: l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 1996, pp. 135-168.

⁵ Sfuggiti alle ricerche in corso del progetto LOC-GLOB. *The local connectivity in an age of global intensification*, coordinato da Riccardo Rao dell'Università di Bergamo.

della *platea mercati Fori* (l'attuale piazza Erbe) e controllati dalla *Domus mercatorum*, l'istituzione che sovrintendeva al commercio cittadino⁶; a tali *hospicia*⁷ i commercianti che sbarcavano le loro merci nel vicino porto fluviale (al ponte Navi), ma anche quelli che giungevano via terra, dovevano obbligatoriamente appoggiarsi per il deposito, prima dell'accesso al mercato. Per ciascun prodotto si determina, in proporzione al valore della merce e alla quantità, il compenso dovuto da parte dei mercanti.

A questi "tariffari" ho poi aggiunto un elenco *De mensuris pannorum*, che figura tanto nello statuto degli *hosterii*, quanto in quello degli *scavezatores* (venditori di panni a ritaglio) e che precisa la misura minima in braccia che dev'essere raggiunta dai panni di lana, provenienti dalla Francia settentrionale, dalle Fiandre e dalla Lombardia, che giungevano sul mercato veronese.

Un veloce cenno alla storia degli studi di storia economica veronese nel Novecento può spiegare perché questi testi siano stati ignorati, e anche più in generale perché le vicende economiche anteriori al Quattrocento di uno dei centri manifatturieri e commerciali più importanti dell'Italia padana – demograficamente piuttosto consistente, e sin dal secolo XII in relazioni commerciali documentate con l'area francese e l'area tedesca⁸ – siano a tutt'oggi così poco conosciuti⁹. Simeoni, l'editore, può sì essere genericamente arruolato nella storiografia "economico-giuridica" in auge fra Otto e Novecento, ma restò sempre sostanzial-

⁶ Di tale istituzione Cangrande I della Scala, che allora governava la città, era podestà perpetuo.

⁷ Alcuni dei quali sono espressamente dedicati ai clienti tedeschi: *hospicia teutonicorum*. In generale, su queste strutture di ospitalità che progressivamente vengono controllate dai governi, si veda il quadro aggiornato e preciso di P. Mainoni, *La 'reva' nell'Italia settentrionale, da diritto a imposta (secoli XII-XIV)*, in *Cultures fiscales en Occident du X^e au XVII^e siècles: études offertes à Denis Menjot*, a cura di F. Garnier – A. Jamme, Toulouse, Press universitaires du Midi, 2019, pp. 41-50.

⁸ Lo testimonia, fra l'altro, il *breve recti mercati* del 1174, l'inchiesta promossa dal comune di Verona a proposito dell'esercizio dei diritti daziari da parte delle famiglie aristocratiche cittadine (Avvocati, conti di S. Bonifacio, Benzi-Armenardi [poi Confalonieri], ecc.) e del vescovo. Anche questo magnifico testimoniale, edito da più di un secolo (nel 1895: si veda la ristampa in C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in Cipolla, *Scritti*, a cura di C.G. Mor, II vol.: *L'età federiciana*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1969, pp. 354-360, in nota) è complessivamente sotto-utilizzato, per quanto Andrea Castagnetti se ne sia servito in alcuni studi importanti su Verona nel secolo XII e Patrizia Mainoni lo abbia menzionato nelle sue rassegne sulla fiscalità comunale.

⁹ Per queste valutazioni generali sullo sviluppo di Verona in età comunale rinvio a G.M. Varanini, *Verona*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2018.

mente interessato solo alla storia politica e istituzionale; perciò pubblicò e poi si disinteressò, per giunta abbandonando quasi del tutto, a partire dalla seconda metà degli anni Venti (quando iniziò l'insegnamento universitario a Bologna), la storia medievale veronese sino ad allora intensamente praticata¹⁰. Cavallari e Castagnetti 50 o 60 anni dopo si occuparono della *Domus mercatorum* e delle arti veronesi, ma anch'essi solo in una prospettiva di storia politico-istituzionale e sociale¹¹. Fra gli storici economici delle generazioni successive prevalse invece largamente l'interesse per l'età della dominazione veneziana¹², e chi si occupò di storia economica e sociale veronese dell'età comunale e signorile predilesse i problemi tecnici e finanziari del settore tessile, come la studiosa americana Maureen Fennell Mazzaoui¹³.

2. Gli elenchi delle merci

La posta XXX dello statuto del *misterium messetorum sive intermediatorum de civitate et burgis Verone*, intitolata *De solutione rerum diversarum messetarie*, fa

¹⁰ Sulla prima fase della sua attività scientifica, ma solo sino alla Prima guerra mondiale, si veda G.M. Varanini, *La formazione di Luigi Simeoni e gli studi sulla chiesa e sulla abbazia di San Zeno di Verona*, in L. Simeoni, *S. Zeno di Verona*, Verona, Abbazia di San Zeno, 2009 (ristampa anastatica dell'edizione Verona 1909), pp. I-XV, con rinvio all'ulteriore bibliografia su di lui (Dupré Theseider, Cencetti, Fasoli).

¹¹ Nella quale segnò una svolta la monografia di A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1990, pp. 79 ss.

¹² Si vedano le fondamentali monografie di E. Demo, in particolare *L'anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Unicopli, 2001, e *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2012, alle quali si devono aggiungere numerose altre ricerche che è impossibile elencare in questa sede.

¹³ Nella produzione della Fennell Mazzaoui, che ebbe il supporto dello storico locale Egidio Rossini, il rinvio più pertinente è *Società e tecnica nel medioevo. (La produzione dei panni di lana a Verona nei secoli X-XIV-XV)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. VI, 20, 1968-69, in particolare pp. 592-601. Si veda anche E. Rossini, *La signoria scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III: *Verona scaligera*, parte I: *La storia*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1975, pp. 132-143 e 275-286; e inoltre l'utile sintesi di S. Bianchi, *Il lanificio veronese fra X e XIV secolo: strutture organizzative, tecniche, prodotti*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani – P. Frattaroli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1993, pp. 63 ss. Non aggiunge nulla, invece, R. Guemara, *Les arts de la laine à Vérone aux XIV^{ème} et XV^{ème} siècles*, Tunis, Publications de l'Université de Tunis, 1987.

da guida a questa edizione¹⁴. Essa inizia con un riferimento al compenso che il mediatore deve percepire dal venditore «de omni capite santelarii vel tutelane» della lunghezza di 24 braccia, stabilendo poi – così come per ciascun *item* – una penalità per i contravventori¹⁵, che in questa sede omettiamo. Il testo prosegue poi con i riferimenti che figurano, nell'elenco seguente, nella colonna di sinistra.

La normativa relativa agli *hosterii* riporta invece l'elenco delle merci (a partire dai panni *grixii Ultramontis*) nella *posta* I, immediatamente sotto la rubrica che apre lo statuto (*De rivis hosteriorum Domus mercatorum Verone*)¹⁶. *De rivis*: si riferisce dunque in modo analitico a tutte le fattispecie merceologiche giunte per via d'acqua¹⁷.

Come accennato, i due elenchi sono largamente, ma non completamente sovrapponibili: furono evidentemente elaborati all'interno delle singole corporazioni, senza una precisa regia o un'orchestrazione da parte delle autorità della *Domus mercatorum*. Dal complesso delle norme si percepisce tuttavia la preoccupazione dei responsabili della *Domus* di attutire l'antagonismo latente fra le due arti e di tenerle nettamente separate. Nessun *hosterius* può svolgere attività di intermediazione, né fare società coi *messeti*. Che gli *hosterii* potessero infatti fornire informazioni sottobanco era nell'ordine naturale delle cose, e numerose *poste* si affannano a vietarla.

Delle 77 voci registrate nello statuto dei *messeti*, una sessantina hanno un'esatta corrispondenza nello statuto degli *hosterii*. A questi si aggiungono 50 tipo-

¹⁴ ASVr, *Casa dei mercanti*, reg. 1, c. 255rv (numerazione moderna a matita); *Gli antichi statuti*, pp. 474-476. Ometto la somma dovuta.

¹⁵ «Volumus quod messetus habere debeat solucionem sue messetarie de omni capite santelarii vel tutelane longitudinis XXI brachiorum VI denarios a venditore. Et qui acceperit vel dederit ultra puniatur pro quoque et quaque vice in X solidos, medietas Domus et alia accusatoris; et de centenariio librarum et in racione centenarii cuiusque possessionis V solidos pro parte et non plus, banno C solidorum»; il testo si conclude con la frase «et qui contrafecerit solvat pro modio V solidos, cuius banni medietas sit Domus et alia accusatoris».

¹⁶ ASVr, *Casa dei mercanti*, reg. 1, cc. 261r-263v (numerazione moderna a matita); *Gli antichi statuti*, pp. 488-491. Ometto la somma dovuta.

¹⁷ L'elenco si conclude con una norma che concerne anche le merci che giungono o partono per via di terra, sulla quale pure gli *hosterii* percepiscono diritti; ma è cassata con un *vallcat* in inizio e in fine. «De quolibet averi [corretto su De qualibet libra denariorum cassato] quod portaretur per terram extra Veronam vel aliunde duceretur versus Veronam nisi forte illud avere esset illud idem quod portatum esset foras de Verona, videlicet pro negotio Rupte, II solidi et VI denarii pro quaque soma, excepto de sale et de lapidibus de quibus solvatur solomodo prout hucusque consuetum est. Pro stateria solvantur III denarii pro centenariio cuiusque averis».

logie di merce elencate soltanto in quest'ultima fonte, per un totale di 127 *item*. Li riporto in due tabelle distinte¹⁸.

Tabella 1. Merci elencate sia degli *hosterii* sia in quello dei *messeti*

Statuto dei <i>messeti</i>	Statuto degli <i>hosterii</i>
De quaque pecia panni coloris	De pecia panni de colore
De quaque pecia scarlate	De pecia scarlate
De centenario grixi teutonici	De centenario grixiorum amplorum Ultramontis, de strictis vero de centenario
De quaque pecia pergamensi	De centenario pannorum amplorum de Pergamo, de centenario pannorum strictorum de Pergamo
De soma lane Tunicis	De lana lavata de Tonexo, de Buçea, de Flandria, de mezaninis, de boldronis tonduta et de mataraciis et de lane agnelli de Allamania lavata, II denarii pro balancia dentur et de omnibus aliis lanis lavatis I denarius pro balancia
De centenario lane Ultramontis	Cfr. <i>supra</i>
De soma lane conducta de poltronis vel de mezarina	Cfr. <i>supra</i>
De pesso lane agnine	Cfr. <i>supra</i>
De balancia lane lavate	Cfr. <i>supra</i>
De miliari lane grosse	De miliari lane
De centenario lane caprine	
De centenario lane suxie nostrane	
De centenario lane suxie ripane	
De miliari bambucii	De miliari banbucii
De pecia pignolati stricta	De pecia pignolati stricta
De pecia pignolati alta	De pecia pignolati ampla
De centenario fili lini	De miliari lini

¹⁸ La sigla *om.* S. si riferisce alle omissioni di Simeoni. Ho fatto altri modesti aggiustamenti nella trascrizione (ripristinando ç in luogo di z, revocando in dubbio uno scioglimento dell'editore, e poco altro).

De equo et equa pro quaque libra a venditore	De equo a C libris vel abinde superius, de equo a C libris inferius usque ad L libras, de equo a L libris inferius usque ad XXV libras, de equo a XX libris inferius
De miliari panni lini	De centenario panni lini ampli, de centenario panni lini stricti
De miliari lini scossorati	
De miliari lini cum cavecla	
De tela santelari pignolatorum	
De cavicio	
De libra sete	De omni seta et opere sete et syrigi
De miliari operis vari	De libra denariorum operis vari
De centenario corniculorum, gatarum, leporum et vulpium	De centenario conillorum; De centenario gatarum, de centenario pellium vulpium, de centenario pellium leporum
De miliari squilatorum	De libra denariorum de squilatis
De guarnimento operis [<i>seguono tre lettere illeggibili</i>]si	
De pecia cendali	
De centenario cere	De centenario cere
De cargo piperis	De cargo piperis
De brenta olei	De brenta oley
De marca auri	De marcha auri
De marca argenti	De marcha argenti
De milliare ferri	De miliari ferri
De quaque bestia minuta	
De osbergo	De osbergo
De panceria	De panceria vel coreto [vel coreto <i>om. S.</i>]
De gamberiis	De pari gamberiorum
De capirono	De capilono
De decena centurarum a XX infra	
De decena centurarum a XX supra	
De pecia camelini vel maçellarii	
De pecia florentini vel garbelli	De pecia de garbellis, De centenario pannorum de Florencia

De balla fustanorum Lombardie	De balla fustanorum de Papia et de Placencia
De pecia bocharani	De bocharanis
De pecia zamelloti	
De centenario ponderis bacinorum	De centenario ponderis bacinorum
De centenario grane	De centenario grane
De miliari galeti	De miliari galeti
De miliari casei	De miliari casei cum venditur a forense, et cum venditur a nostratibus
De miliari luminis	De miliari luminis
De centenario luminis fecis	
De miliari stagni	De miliari stagni
De miliari rami	De miliari rami
De miliari plumbi	De miliari plumbi
De miliari piscium (<i>om. S.</i>)	
Item de modio vini	
De soma melis	
De miliari comini (<i>om. S.</i>)	
De centenario zuchari	De centenario zuchari
De cargo ençensi	De cargo ençensi
De centenario pelium moltonorum	De centenario pellium moltonorum a caliariis
De centenario pelium yrcorum	De centenario pellium yrcorum a caliariis
De docena pelium moltonorum confectarum	De centenario pellium moltonorum laboratarum
De centenario pelium agnorum (<i>agninarum S.</i>)	De centenario pellium agnorum
De docena pellium yrcorum et caprarum confectarum	De dozena pellium yrcorum laboratarum
De balla coriorum pellosorum vel confectorum	De libra denariorum corium pillosorum
De decena pellium capreti confectarum	
De zuppo	De çuppo
De coopertorio seu perponta	
De centenario guadi	De centenario guadi, de libra denariorum seminis guadi

De centenario cineris	De centenario cineris
De miliari ficuum	De miliari ficuum
De centenario roxe	De miliari roxe
De centenario sungie	
De milliari carniū	De miliari carniū sicarum

Tabella 2. Merci elencate nello statuto *De rivis hosteriorum Domus mercatorum Verone* senza corrispondente menzione nello statuto dei *messeti*.

De capite pannorum huius terre
De capite ançynorum
De pecia pannorum Raçe, Belvasii et omnium pannorum Francie [om. S.]
De pecia pannorum de Cumis
De corda stanforti albi et tincti
De omni avere quod conducitur de Alemania empto in Alemania et de Bergomasclis de Bergamo cum venditur folesterio debet dari medietas tantum pro riva de eo quod supra dictum est
De sofrano, de gariofolis, de nucibus moscatis, de galengo, de cartis, de coreçamo, de cimos- sis, de capellis, de çoatis, de stamegnis, de laçuro, de fodris a spatīs, de bindis, de ovetis, de beretis, de maniciis, de guantis, de camellotis, de bocharanis, de bullis a çoPELLIS
De centenario bertonorum
De pillizono varo
De mantello varo
De disgrixato
De pillizono dossorum
De crosna agnelli
De miliari grognitorum
De pelloto conillorum
De libra denariorum de çambellinis et de bevrīs
De corium menatorum
De milliari stope de Allexandra
De centenario cere
De modio valanie
De balla cociorum
De balla de lismisclis maioribus
De balla de lismisclis minoribus
De cargo çinçiberis

De centenario gardamuni
De miliari cumini
De centenario cinamomi
De cargo braxilli
De centenario cuiuscumque endegi excepto de Bagadia
De centenario endegi de Bagadia
De centenario centurarie
De centenario requiricie
De centenario argenti vivi
De centenario cinaprii
De centenario bredarum cum venduntur forensibus
De centenario quadrelorum ligni cum venduntur forensibus
De arbore a navi cum venditur forensi
De anthena a navi cum venditur forensi
De caceta coperta, de discoperta
De cistorelo
De libra denariorum de porcis et bestiis bovinis et aliis bestiis, et hoc intelligatur super forensibus et non de bestiis que venduntur in Braida
De miliari anguillarum
De centenario fili Alamanie
De falcibus et brandis et spatibus afaitatis pro quaque libra denariorum
De boracis et de drapis strictis pro centenario
De quoque mantello grixi quod conducitur de Alemania
De soma lane poltronorum et de meçaninis
De libra denariorum seminis lini
De qualibet libra denariorum salis
De qualibet libra denariorum omnis averis mercandarie hominum Verone et eius districtus quod portaretur vel duceretur inferius aut superius per Athasim.

Complessivamente, emerge dunque la grandissima varietà di prodotti che è necessaria a una città demograficamente cospicua: derrate agricole e alimenti, animali, materie prime, metalli e prodotti metallurgici (comprese le armi, molto numerose), legname semilavorato (anche per la cantieristica), spezie provenienti evidentemente dal Mediterraneo orientale via Venezia, pelli e pellame (materie prime e manufatti)... Non sorprende ovviamente che la maggioranza relativa di queste voci concerna l'universo del tessile in tutte le sue possibili articolazioni

(lana, seta, cotone, lino, fustagni... materie tintorie; tipologie di tessuto pregiato). I consumi di lusso sembrano ben rappresentati; è impossibile ovviamente stabilire nessi diretti, ma è proprio questa la congiuntura nella quale la corte di Cangrande I della Scala cambia pelle, assumendo quella dimensione di appariscente sfarzo che talune pur problematiche fonti (problematiche invero anche come datazione: come il *Bisbidis*, la celebre filastrocca di Immanuel Giudeo) sottolineano.

Una completa valorizzazione di questi elenchi comporterebbe, pur limitandosi all'accertamento lessicale, un lungo lavoro, che in questa sede è impossibile anche soltanto proporre, e per il quale occorrono – soprattutto – competenze specifiche; anche perché il testo può essersi consolidato in tempi lunghi, assimilando strati successivi¹⁹.

Prima di riflettere brevemente, a conclusione di questa nota, sull'insieme delle "connettività" suggerite dalle località esplicitamente menzionate, aggiungo tuttavia un'altra serie di dati specifici, di non minore interesse. Gli *hosterii* soggetti alla *Domus mercatorum* di Verona hanno infatti anche il compito di controllare che non siano venduti all'interno del loro *hospicium* panni di misura inferiore a quanto previsto; e ovviamente il divieto assoluto di comprarne e venderne figura anche nello statuto dei venditori di panni a ritaglio (*scavezatores*)²⁰. Le misure *standard* di questi panni sono elencate, negli statuti delle due arti, in *poste* statutarie apposite²¹. L'elenco è pressoché identico; prendo come base lo statuto degli *hosterii*, indicando con *Scav* tra parentesi quadre le varianti²².

¹⁹ Né va dimenticato il fatto che negli inventari coevi si ritrovano precise indicazioni di tessuti di varia origine geografica, di tipologie non coincidenti con quelle qui elencate. Si veda a titolo di esempio l'inventario, redatto nel 1339, del patrimonio dell'autorevole giudice Pietro da Sacco: «mesclum viride mediolanense», «mesclum franciscum», «mesclum florentinum», «saia mezolane florentine», «saia Irlande», ecc. (C. Cipolla, *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», XXXVI, 1900-01, p. 39).

²⁰ I panni in questione devono essere misurati *ad passum* della *Domus mercatorum*, da parte di misuratori ufficiali eletti *ad hoc*.

²¹ Si veda *Gli antichi statuti delle arti*, cit., pp. 36 per lo statuto degli *scavezatores* (*posta* n. L, *De longitudine aliquarum rerum ut infra*, preceduta dalla *posta* XLVIII, *De pena emptorum et venditorum infrascriptorum pannorum*), e 493-494 per lo statuto degli *hosterii* (*posta* n. VIII *De mensuris pannorum*, preceduta dalla *posta* VIII, *De pena hosterii qui permiseri vendere in domo sua pecias infrascriptorum pannorum non mensuratas*).

²² Ho riportato a ζ le z scelte dall'editore; non ho tenuto conto di oscillazioni banali (*pecial/petia*).

Tabella 3. *De mensuris pannorum*

Nam pecia stanforti de Raço debet esse LXIII brachiorum.
Pecia Doasii XXXVIII brachiorum.
Pecia Yprie sine verga XL brachiorum.
Pecia vergati Yprie XLII brachiorum.
Pecia Çalaoni XL brachiorum.
Pecia Pruyni XXXVIII brachiorum.
Pecia guaçete [guaiere <i>Scav</i>] de Cambraxio XLVI brachiorum.
Pecia viridis, blavete [blavete, viridis <i>Scav</i>] camelini, sauri et aliorum colorum de Cambraxio XLII brachiorum.
Pecia Lible [Lile <i>Scav</i>] XXXIII brachiorum.
Pecia saie de Broia XXXI brachiorum.
Pecia de Gauda XXXVIII brachiorum.
Pecia de Brosio [Brosii <i>Scav</i>] XXXVIII brachiorum.
Pecia sanguinorum [sanguitiorum <i>Scav</i>] longorum XXXVI brachiorum, pecia sanguinorum [sanguitiorum <i>Scav</i>] curtorum XXVI brachiorum.
Pecia de Loverio [Loveri <i>Scav</i>] XXVI brachiorum.
Pecia vergati de Roen XVIII brachiorum.
Pecia aliorum pannorum de Roen LII brachiorum.
Pecia draporum de Hengelterra LXXII, que debent mensurari [que debet vendi et mensurari <i>Scav</i>] per spigolum.
Pecia draporum de Lorentono ematur ad brachium vergati.
Pecia draporum de Baiolo [Bariol <i>Scav</i> , <i>collocato al penultimo posto prima di Milano-Como</i>] XL brachiorum.
Pecia draporum de Mediolano et Cumis XXXVI brachiorum [XL brachiorum <i>Scav</i>].
Et pecia stameti de Mediolano esse debeat XLII brachiorum [<i>omesso da Scav</i>].
Et insuper vendere ipsum hospitem suum non permittat in eius domo et hospicio alieni persone aliquem drapum de uno terreno pro altero sibi dato.

Un'alta percentuale di queste località è menzionata, sostanzialmente seguendo lo stesso ordine, in un noto elenco della «draparia ... la qualle vien a Venexia» contenuto nello *Zibaldone da Canal*, il notissimo testo mercantile veneziano risalente al primo Trecento e quindi perfettamente coevo dell'elenco veronese²³.

²³ Per questa datazione alta (del testo, non del manoscritto) si veda A. Stussi, *Note introduttive*, in *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di A. Stussi, con studi di F.C.

L'obiettivo del redattore veneziano fu il medesimo: garantire la lunghezza dei panni, misurati in braccia. E del resto, le merci transalpine arrivavano a Venezia attraverso Verona, con ogni verosimiglianza.

Come è facile constatare, in questo secondo elenco "mirato" esclusivamente ai tessuti si segue una certa logica geografica, che mette la Francia al primissimo posto. I prodotti della *draperie* transalpina che giungono a Verona sono molto numerosi; la quasi perfetta identità degli elenchi riportati nei due distinti statuti suggerisce che siano sostanzialmente rispecchiati i flussi di traffico reali, riducendo almeno in parte, per questo specifico elenco, il rischio di stratificazioni.

Un buon numero di questi rinomati centri di produzione della Francia settentrionale e delle Fiandre è facilmente identificabile²⁴: Douai, Ypres, Châlons-sur-Marne, Provins, Cambrai, Lille, Rouen. Inoltre *Raço*, nella locuzione «pecia stanforti de Raço», è certamente da identificare con Arras²⁵; ciò collima anche con l'inquadramento geografico fornito dall'elenco dei prodotti menzionati nello statuto degli *hosterii* citato in precedenza: «peça pannorum Raçe, Belvasii et omnium pannorum Francie», ove *Belvasium* è da identificare in Beauvais²⁶, capoluogo dell'Oise e noto centro manifatturiero. Quanto a *Loverio*, è da identificare con Louviers in Normandia²⁷, come suggerisce anche il fatto che il toponimo precede direttamente Rouen; *Baiolo*, isolato in fondo all'elenco, potrebbe rinviare a Bailleuil, nelle Fiandre.

Lane, Th.E. Marston, O. Ore, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967, p. XIII; per il testo pp. 37-38.

²⁴ Sulle caratteristiche di queste manifatture fra Due e Trecento, la bibliografia è immensa; esistono studi specialistici quasi per ogni città. Mi limito a segnalare due lavori di carattere generale: D. Cardon, *La draperie au moyen âge. Essor d'une grande industrie européenne*, Paris, editions du CNRS, 1999; *La draperie ancienne des Pays-Bas: débouchés et stratégies de survie, XIV^e-XVI^e siècles*, Actes du colloque tenu à Gand le 28 avril 1992, dir. M. Boone – W. Prevenier, Louvain, Garant, 1993. Mi sono servito anche di D. Clauzel – S. Colonne, *Artisanat rural et marché urbain : la draperie à Lille et dans ses campagnes à la fin du Moyen Âge*, in *Hommage à Guy Fourquin* = «Revue du Nord», 287, 1990, pp. 571-573, ove si fa cenno alla presenza di alcune di queste produzioni anche in altre città italiane, come Genova. Si veda poi A. Becchia, *L'exportation des draps normands au Moyen Âge*, in *La draperie en Normandie du XIII^e au XX^e siècle*, éd. par A. Becchia, Rouen, Presses Universitaires de Rouen, 2003, pp. 103-165.

²⁵ 'Panni del tipo di Stamford imitati ad Arras'. La forma è ben documentata; mi limito a rinviare alla già ricordata lista di panni dello *Zibaldone da Canal*, cit., pp. 38 e 39.

²⁶ L.-H. Labande, *Histoire de Beauvais et de ses institutions communales*, Paris, Imprimerie Nationale, 1892.

²⁷ *Zibaldone da Canal*, cit., pp. 39 (citato insieme a Rouen), 144.

Nella grafia dell'italiano antico, c'è anche la *i* (come in *formaio*) oltre alla *ç* e alla *z* tra le scelte grafiche possibili per restituire l'affricata dentale sonora con una *i* semiconsonantica. È lecito dunque proporre per «pecia saie de Broia» (da pronunciarsi “Brogia”) il riferimento a Bruges²⁸. La variante *sanguinitorum* presente nello statuto degli *scavezatores* suggerisce di appoggiarsi a St. Quentin²⁹ presso Amiens, piuttosto che pensare a una pur non impossibile metafora (“rosso come il sangue”³⁰: ma si tratterebbe dell'unica voce qualificata soltanto da un colore). In tal caso, sembra probabile che rinvii a un toponimo anche *Gauda* (Gand?³¹) e *Brosii* (forse nuovamente Bruges).

Al di fuori della Francia settentrionale, non resta che l'Inghilterra, alla quale segue l'indicazione di un unico centro produttivo dell'isola e cioè Northampton³². L'Italia settentrionale è infine qui rappresentata soltanto da Milano e Como, due grandi e da tempo consolidati centri di produzione, per le quali si riscontra la sola discrepanza nella dimensione dei panni da controllare (36 braccia nell'elenco dello statuto degli *hosterii*, 40 in quello degli *scavezatores*).

3. Considerazioni conclusive

Riprendendo rapidamente, nel loro insieme, anche i dati geografici (piuttosto scarni) provenienti dal primo elenco – aperto a 360°, come si è visto, su tutto l'universo merceologico – otteniamo sostanzialmente delle conferme a dati conosciuti: ma almeno una di esse non è forse del tutto inutile.

Possiamo considerare scontate le “normali” provenienze nordafricane: Tunisi

²⁸ W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 2002-2013, vol. I, p. 292, righe 82-89; P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, p. 85. Ma si veda anche *saie de Broça* in *Zibaldone da Canal*, cit., pp. 39 e 143 (indice toponomastico).

²⁹ *Zibaldone da Canal*, cit., p. 138: *sanguitini*.

³⁰ A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, II vol., p. 913, s.v. *sanguigno, sanguigna*.

³¹ Anche se la forma più usuale in italiano antico è *Guanto* (W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., II vol., pp. 218-220, su fonti toscane), si veda *Zibaldone da Canal*, cit., p. 132.

³² Sella, *Glossario latino italiano*, s.v. *Norentonum* e *TLIO. Tesoro della lingua italiana delle origini*, s.v. *lorentone*, con rinvio a un libro di conti volgare pistoiese del 1240-50 (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>). Ringrazio Nello Bertolotti di questa come di altre numerose e preziose indicazioni (a partire da nota 25).

e Bugia/Béjaïa/ *Buzea* per la lana *lavata*, *Allexandra*; c'è Bagdad («endegum de Bagadia»), Si tace del Mediterraneo orientale per le spezie, che evidentemente passavano solo e soltanto attraverso il filtro di Venezia. C'è la Germania e in generale l'area alpina (*Ultramonte*³³). È presente in forze la Lombardia, con quasi tutte le sue città principali: nell'elenco più generale, Pavia e Piacenza (per i fustagni), Bergamo, Milano. Di Mantova neppure si parla, tanto stretti erano i legami economici fra le due città gemelle³⁴.

Proprio queste ultime constatazioni suggeriscono una valutazione a mio modo di vedere importante, di carattere conclusivo, riguardo alle relazioni commerciali veronesi in questo scorcio di tempo, così come esse risultano da una fonte che rispecchia, sia pure in modo imperfetto, degli incontrovertibili dati di realtà. Non è infatti citata nessuna merce proveniente dal Veneto centro-orientale, né da Vicenza (da pochi anni soggetta a Cangrande I in quanto vicario imperiale), né da Padova, né da Treviso; e neppure da Venezia, che pure è ovviamente presente in modo tacito³⁵. Con la città lagunare, la Verona scaligera – riprendendo dopo la fine della dominazione di Ezzelino III da Romano relazioni antichissime³⁶ – aveva stipulato trattati e convenzioni nel 1274 e 1278 per la gestione concordata del corso dell'Adige – la principale via per i rapporti con la laguna (con snodo a Badia Polesine: affidando dunque a Venezia la sorveglianza del tratto più lungo)³⁷. Un successivo trattato del 1292 menziona peraltro diverse merci esportate da Verona lungo l'Adige, tutte comprese negli elenchi qui ripubblicati: ferro, legname, *folia (rox)*, pietre, miele, cera. Peraltro, da altre fonti sappiamo che i tessuti veronesi erano presenti sul mercato veneziano, sin dai primi del Duecento³⁸.

³³ Già nello statuto del 1228 la *strata de Ultramonte* è la via del Brennero.

³⁴ Mi limito a ricordare il pregevole studio di R.P. Corritore, *Verona e Mantova nell'età comunale: Mercatum fori, granai privati e istituzioni annonarie nell'area medio transpadana nel Duecento*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 120, 2008, n. 1, pp. 55-72.

³⁵ Mentre coincide abbastanza largamente l'elenco dei panni francesi che giungono nelle due città.

³⁶ Il primo accordo noto, stipulato da una delegazione informale di *cives* veronesi privi di veste istituzionale, risale al 1107.

³⁷ A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica*, cit., pp. 80-81, con rinvio alle ottocentesche edizioni di V.A. Marchesini, *Commercio dei Veneziani nel territorio di Verona nei primi tempi della dominazione scaligera (1260-1329). Studi e ricerche nell'archivio generale di Santa Maria Gloriosa de' Frari in Venezia*, Verona, s.i.t., 1889, pp. 54-55.

³⁸ A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica*, cit., pp. 68-69 (panni *grisi* di mediocre livello); H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 46-49, con rinvio ad altra biblio-

Detto questo, e dato a Venezia ciò che le spetta, l'impressione che le connessioni commerciali della città scaligera si orientassero prevalentemente verso ovest e verso nord è nettissima. Trascurando in questa sede di ricordare i tanti approfondimenti ancora possibili nei rapporti con l'area tedesca³⁹, ricordiamo che i panni veronesi sono presenti nel 1274 nella tariffa daziaria di Cremona⁴⁰, città non citata dalle fonti qui proposte. Particolarmente interessante, per la contiguità delle date con gli elenchi delle merci "fotografato" nel 1319, è un trattato del 1317 con Bergamo prevede l'organizzazione di carovane di 80 carri (attraverso Palazzolo sull'Oglio) che trasportino tessuti prodotti in Francia e in Lombardia, nelle due direzioni, e anche lo smercio verso Venezia⁴¹.

Da quest'ultimo punto di vista, le cose cambieranno a causa della crescente ostilità fra Mastino II della Scala e Venezia negli anni Trenta, che portò alla guerra veneto-fiorentino-scaligera e al ridimensionamento dei domini veronesi, e proseguiranno con alti e bassi nel corso del secolo. Tuttavia l'autocefalia della rete commerciale veronese – che aveva un altro caposaldo evidente nei rapporti ben noti con le città della costa marchigiana e abruzzese (prescindendo da Venezia) verso sud – rimase un fatto incontrovertibile e strutturale.

Più in generale, del resto, nel Quattrocento la Terraferma veneziana fu bensì un gigante economico, costituito com'era da robuste "economie di distretto"; ma fu un nano nella politica (economica), perché il patriziato lagunare non fece mai un passo in direzione della costruzione di un mercato regionale. Si limitò a drenare le risorse annonarie della fascia di Terraferma più vicina (parte del Trevigiano, parte del Padovano, e poi il Polesine) e a integrare parzialmente quei territori nella propria economia.

grafia. Secondo lo studioso giapponese a inizi Trecento Verona si collocava, con Como, Milano e Firenze, fra le quattro maggiori città manifatturiere della pianura padana.

³⁹ Fra Duecento e Trecento esiste una ricca documentazione, già in parte valorizzata da Riedmann nella sua celebre monografia (*Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1977) e successivamente edita in due volumi dal titolo *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher. Analyse und edition*, von C. Haidacher, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 1993 e 1998. Gli estremi della documentazione ivi edita (rispettivamente, dai mss. IC 277, MC. 8 e IC 278-289) sono il 1292 e il 1306. Una analisi accurata permetterebbe ulteriori approfondimenti sui rapporti fra Verona e l'area alpina fra Duecento e Trecento, rafforzando la specificità "lombardo-alpina" e non veneta della rete commerciale veronese.

⁴⁰ H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo*, cit., p. 43.

⁴¹ A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica*, cit., p. 81.

Francesca Pucci Donati

*Venezia e la rotta atlantica
nel primo trentennio del XIV secolo*

Venezia istituì il convoglio di galee (o *muda*) di Fiandra fra il 1313 e il 1317. Esso permise ai mercanti veneziani di andare nelle Fiandre e in Inghilterra per mare, evitando ostacoli spesso incontrati via terra. Le fonti d'archivio dell'epoca rivelano le difficoltà ma anche la grande determinazione di governo e privati nel perseguire l'obiettivo – vitale per l'economia veneziana – di creare una rete commerciale fra il Mediterraneo e l'area nordica e baltica dell'Europa.

Venice established the carriage of Flanders galleys (or *muda*) between 1313 and 1317. It allowed Venetian merchants to go to Flanders and England by sea, while avoiding obstacles frequently encountered by land. Archival documents of the time reveal difficulties but also the great determination of government and private in pursuing the goal – vital for the Venetian economy – of creating a trading network between the Mediterranean and the Nordic and Baltic areas of Europe.

Venezia, galee di Fiandra, commercio, finanziamento pubblico e privato.

Venice, Flanders galleys, trade, public and private funding.

La repubblica di Venezia avviò la linea di navigazione di Ponente (il cosiddetto *viagium Flandrie*) nella prima metà del Trecento. La storiografia che del tema si è occupata¹ ha individuato tre fasi distinte: una prima coincidente con gli anni

¹ R. Brown, *Calendar of State Papers and manuscripts relating to English affairs existing in the Archives and collections of Venice and in other libraries of northern Italy, I (1202-1509)*, London, Public Record Office, 1864 (rist. Nendeln, Kraus Reprint, 1970); A. Schaubé, *Die Anfänge der venezianischen Galeerenfahrten nach der Nordsee*, in «Historische Zeitschrift», 101, 1908, pp. 28-89; F.C. Lane, *Venetian Merchant Galleys, 1300-1334: Private and Communal Operation*, in «Speculum», XXXVIII/2, 1938, pp. 179-205; R. Cessi, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s. anno XIV, XXVII/I, 1914, pp. 5-116 (poi ristampato in Id., *Politica ed economia di Venezia nel Trecento. Saggi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1952, pp. 71-172); A.A. Ruddock, *The Flanders Galleys*, in «History», n.s., 24, n. 96, 1940, pp. 311-317; D. Stöckly, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise*

1310-1320/1330, caratterizzata dalla compartecipazione di pubblico e privato nel finanziamento del convoglio delle galee; una seconda corrispondente all'incirca ai decenni centrali del secolo fino agli anni Settanta, in cui si assistette all'installazione definitiva della rotta atlantica, interrotta dallo scoppio della guerra dei Cent'anni per quasi un ventennio e, ancora successivamente, fra il 1360 e il 1373. Infine, seguì una terza fase di stabilizzazione e ripristino delle spedizioni negli anni Ottanta del Trecento, all'indomani della guerra di Chioggia fra Venezia e Genova e della rivolta nelle Fiandre. Gli studi sull'argomento, non recenti ma ancora oggi fondamentali, sono incentrati essenzialmente sull'organizzazione delle mude di stato attraverso l'analisi delle disposizioni del Maggior Consiglio e di quelle del Senato, queste ultime ora disponibili in una edizione in più volumi comprendente quasi tutto il Trecento². Sulla base di tali studi e dei nuovi strumenti critici a disposizione, unitamente all'analisi di alcuni registri giudiziari e notarili inediti, si intende qui rileggere la fase iniziale del *viagium Flandrie*.

L'espansione commerciale dei mercanti lagunari nelle regioni del Nord Europa avvenne nel corso del Duecento, com'è noto, principalmente via terra seguendo tre direttrici principali: la linea di Lombardia, quella di Germania, oppure dalla Francia in direzione delle Fiandre. Le prime tracce di una marina veneziana libera sono invece più tarde e risalgono soltanto agli ultimi decenni del XIII secolo: essa toccava i porti francesi e da lì si spingeva financo alle Fiandre, oltrepassando lo stretto di Gibilterra sull'esempio degli operatori liguri che già lo valicavano con le loro navi dal 1277³. I genovesi, infatti, furono i primi (seguiti oltre che da veneziani, anche da fiorentini e catalani⁴) a raggiungere via mare gli empori inglesi e fiamminghi con minori costi di trasporto⁵, tralasciando le fiere

(*fin XIII-milieu XV^e siècle*), Leiden-New York-Köln, Brill, 1995, pp. 152-165. I lavori di Cessi e Stöckly analizzano e riprendono criticamente la storiografia precedente.

² *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 23 voll., Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004-2022.

³ R.S. Lopez, *Majorcans and Genoese on the North Sea Route in the Thirteenth Century*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XXIX, 1951, pp. 1163-1179; A. Lewis, *Northern European Sea-Power and the Straits of Gibraltar, 1031-1350*, in *Order and Innovation in the Middle Ages. Essays in Honor of Joseph R. Strayer*, ed. by W.C. Jordan, B. Mc Nab, T.F. Ruiz, Princeton, Princeton University press, 1976, pp. 139-164.

⁴ J. Bernard, *Commercio e finanza nel Medioevo (900-1500)*, in *Storia economica d'Europa, I, Il Medioevo*, Torino, UTET, 1992 (trad. it. dell'ed. Glasgow-London, 1973), collana diretta da C.M. Cipolla, pp. 235-284, alle pp. 242-244.

⁵ E. Basso, *I Genovesi in Inghilterra fra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in *Genova: una*

della Champagne, che di lì a poco sarebbero entrate in declino; mentre Bruges, grande mercato internazionale, stava vivendo il periodo di massimo fulgore⁶. Furono dunque singoli armatori indipendenti ad aprire la rotta verso Ponente, come emerge da alcune delibere del Maggior Consiglio degli anni Settanta del XIII secolo, in cui si concedeva agli operatori lagunari di commerciare, giungendovi anche via mare, a Marsiglia, Montpellier e Aigues-Mortes, e pure nelle Fiandre, senza pagare dazio sulle merci esportate e importate⁷.

L'apertura della rotta atlantica significava per Venezia sia la conquista di nuovi spazi economici dove ridistribuire le merci di produzione locale e importate dall'Oriente sia l'opportunità di svincolarsi dalla concorrenza delle società dei Lombardi, che dominavano i commerci via terra nella Francia meridionale, ostacolando quelli veneti⁸. Così, la Serenissima si premunì di stipulare patti con le città della costa interessate da quegli scambi per favorire gli spostamenti dei suoi mercanti. In tal senso va considerato, per esempio, il trattato concluso con Montpellier nel maggio del 1267 o, ancora, nel 1278 la partecipazione di due veneziani all'accordo firmato da Filippo III re di Francia con i mercanti lombardi e toscani che quell'anno si recavano alle fiere di Champagne. In base a tale accordo, Nîmes e il porto marittimo di Aigues-Mortes avrebbero costituito il nuovo snodo del commercio franco-italiano in sostituzione della stessa Montpellier⁹.

La necessità di avviare una rotta ufficiale di Ponente dovette diventare sempre

“porta” del Mediterraneo, a cura di L. Gallinari, 2 voll., Cagliari-Genova-Torino, Brigati, 2005, I, pp. 523-574; Id., *Les flottes génoises dans l'Atlantique (Angleterre – Flandre), XII^e-XV^e siècles*, in *The sea in the history*, 2, *The Medieval world*, edited by M. Balard, Woodbridge, The Boydell Press, 2017, pp. 225-234; Id., *Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016, a cura di B. Figliuolo – G. Petralia – P. Simbula, Amalfi, presso la Sede del Centro, 2017, pp. 183-206.

⁶ F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV^e-XVIII^e siècle*, 3, *Le temps du monde*, Paris, Armand Colin, 1979, pp. 80-82, 90-93; J.A. Van Houtte, *L'attività delle élites meridionali nei grandi centri commerciali dei Paesi Bassi tra il XIII ed il XVI secolo*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (sec. XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 1994, pp. 259-272. Cfr. J. Bernard, *Commercio e finanza*, cit., p. 256.

⁷ Si tratta di due delibere, una datata 19 dicembre 1273 e l'altra 9 luglio 1274. Cfr. *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, 3 voll., per cura di R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1931-1950, II (1931), n. CVII, p. 70; n. LXXVIII, p. 64. Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 74, 76.

⁸ R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 77.

⁹ A. Schaube, *Die Anfänge*, cit., p. 31.

più stringente se nel 1304 il Maggior Consiglio si espresse a favore di quei mercanti che volevano intraprendere un itinerario alternativo alla «via Alemanie»¹⁰ e, soprattutto, se nel febbraio 1313 il Senato emanò una delibera che agevolava coloro che intendevano recarsi in Fiandra via mare. In quella disposizione del 1313 non si ricorse a particolari restrizioni: si stabilì di concedere una sovvenzione minore agli armatori delle grosse galee rispetto a quelli delle piccole (12 lire per i primi contro 15 per i secondi) e di permettere anche ai mercanti forestieri di andare e tornare sulle navi allestite per il viaggio. Inoltre, si fissarono i noli da pagare sulle merci importate dalle Fiandre (circa la «drappariam de Flandria», gravava la stessa somma del trasporto per terra; sulla lana, l'1,5%)¹¹. Per le navi di maggior capienza il nolo veniva invece diminuito di 1/5. Nella tabella seguente sono indicati i noli in relazione alle merci caricate sulle galee piccole nel viaggio di andata: il prezzo di quelle particolarmente pregiate veniva calcolato in base al valore, negli altri casi in base al peso. Soltanto il vino di Creta (che fosse già a Venezia al momento della partenza delle galee) era esente dazio.

Tabella 1. Noli delle merci sulle galee di Fiandra (1313).

Galee piccole	
<i>nolo</i>	<i>merce</i>
15 soldi di grossi	merce «sottile» del peso di 400 libbre
2,5 %	spezie e seta
3,5 %	chermes
2%	oro, argento e pietre preziose
20 soldi di grossi per migliaio di «sottile»	allume e «havere grosso»
20 soldi di grossi	1 balla di panni di 10 pezzi
30 soldi di grossi	1 balla di lana del peso di 500 libbre di «sottili»
40 soldi di grossi (a urna)	40 anfore di ribolla

¹⁰ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Maggior Consiglio, deliberazioni, registri*, reg. 8 (Magnus), c. 68r (3.IX.1304). Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, p. 78.

¹¹ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro I (frammento, 1300 – 1303). Rubriche dei registri I-XIV (1293-1332)*, 1, a cura di D. Girgensohn, registi e indici a cura di O. Pittarello, con saggi introduttivi di D. Girgensohn – E. Orlando – G. Ortalli, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2021, pp. 230-232, 353.

Si tratta della prima regolamentazione dei noleggi sulle galee di Fiandra, che costituivano il reddito principale degli armatori. Da questo tariffario emerge la varietà delle merci importate ed esportate: dalle Fiandre giungevano a Venezia «drapparia» e lana (proveniente in buona parte dai mercati inglesi); da Oriente, spezie, seta e pietra preziose; dall'Italia, allume, panni, coloranti, vino e generiche merci leggere e pesanti. Le navi, di cui non è specificato il numero, dovevano essere caricate fino alla capienza massima, sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno. Coloro che si imbarcavano avevano l'obbligo di farsi registrare dalle calende entro la metà di marzo. Gli armatori, cui spettava una sovvenzione per quattro mesi (estendibile a sei), erano tenuti a fornire garanzia di eseguire l'itinerario completo. Per le spese della sovvenzione statale si stabilì che gli Extraordinari (funzionari dell'ufficio finanziario del comune) attingessero 10.000 lire dal denaro proveniente da Costantinopoli. Ogni singolo mercante doveva pagare una tassa giornaliera pari a 2 soldi di grossi per la permanenza sulla nave; 3 soldi, se portava con sé un famulo. Era prevista una sosta a Maiorca, senza operazioni di carico e scarico ma forse per svolgervi un'ambasceria¹².

Diversi fattori concorsero nell'istituzione di un convoglio a partecipazione mista: i compatrioti vessati in Francia, le difficoltà di itinerario attraverso la Lombardia e la Germania, le concessioni ottenute in quegli anni dai genovesi nei mercati di Fiandra. Il governo si risolse perciò a finanziare armatori indipendenti, accordando loro una sovvenzione fissa, concedendo un trattamento agevolato agli importatori di prodotti filati come se il trasporto avvenisse via terra; infine, stabilendo le tariffe doganali dei noli¹³. Negli anni immediatamente successivi al 1313, altri viaggi verso il mare del Nord furono organizzati per iniziativa soprattutto di privati. In particolare, nel 1316 abbiamo tracce della presenza di mercanti veneti nei porti di Southampton e Londra: sappiamo infatti che l'8 luglio del 1316 il sovrano inglese Edoardo II concesse il salvacondotto fino alla festa dei Ss.

¹² Venezia – Senato. *Deliberazioni miste*, 1, cit., pp. 230-232. Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 80-83.

¹³ Sul rapporto fra pubblico e privato, cfr. F.C. Lane, *Venetian Merchant Galleys, 1300-1334*, cit., p. 180. Cfr. inoltre il recente lavoro collettivo *Navegación institucional y navegación privada en el Mediterráneo medieval*, a cura di R. González Arévalo, Granada, Alhulia, 2016 (Collección «La Nao», 6), frutto del V congresso promosso dal gruppo di ricerca *Toponimia, Historia y Arqueología del Reino de Granada*. I saggi in esso contenuti offrono spunti di riflessione sulla navigazione mediterranea, con particolare attenzione alle relazioni tra la marina privata e quella organizzata dalle istituzioni pubbliche.

Michele, Gabriele e Raffaele (29 settembre) alla nave di Luca Ruzzini (denominata «Rugine de Venesia» nel *Calendar of the Patent Rolls*), carica di vino e altri prodotti; e, del pari, lo accordò alla galea di Nicolò Duodo (chiamata «Dode de Venesia»), sulla quale erano stipati pure vino e cibi vari¹⁴.

Negli anni seguenti, i rapporti fra Venezia e la corona inglese furono contrastati, perciò i convogli vennero orientati di preferenza su Bruges e Anversa, come si rileva da una delibera del Senato del maggio 1317 relativa all'organizzazione del convoglio di ben cinque galee armate, che può considerarsi come la prima muda di stato, essendo il governo non soltanto finanziatore ma anche promotore ufficiale del viaggio. Una delle decisioni contenute in tale delibera prevedeva per l'appunto che le galee facessero scalo in Inghilterra soltanto se si fosse giunti a un accordo con Edoardo II¹⁵; mentre, per l'anno successivo, si stabilì che partissero due galee alla volta di Anversa, una appaltata a Marino Zeno, l'altra a un armatore della famiglia dei Michiel, quest'ultima carica di vino, mandorle, cumino e altro¹⁶. All'inizio del 1319 il Senato ritornò sull'opzione di un convoglio costituito da cinque galee (come nel 1317) fornite da armatori privati sotto la rigida tutela dello stato, che sarebbero dovute partire entro marzo e viaggiare in conserva (ossia, tutte assieme). Su quella muda sarebbe salito l'ambasciatore designato in madrepatria con l'incarico di avanzare una serie di istanze al conte di Fiandra e agli scabini di Bruges, fra cui l'istituzione di un consolato con giurisdizione sui propri connazionali, il diritto al libero commercio, la riduzione dei tassi di mediazione e l'eguaglianza di sistemi di peso e misura¹⁷.

Tali richieste non ottennero il risultato sperato (forse complice l'ostilità dei

¹⁴ *Calendar of Patent Rolls, Edward II: Volume 2, 1313-1317*, aed. H.C. Maxwell Lyte, London, printed for her Majesty's Stationery Office, 1898, p. 510. La fonte è disponibile sul sito *British History Online*. Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 85-86. Sull'ambigua politica economica dei sovrani inglesi nei confronti delle comunità forestiere, cfr. D. Abulafia, *Cittadino e denizen: mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche*, cit., pp. 273-291.

¹⁵ R. Brown, *Calendar of State Papers*, cit., pp. 3-4. Per le disposizioni contenute nella delibera del maggio 1317, cfr. *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, 1, cit., pp. 157, 165, 187 232-233, 353-354. Si veda inoltre R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, I, Venezia, a spese della Società, 1876, n. 219, p. 217.

¹⁶ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, 1, cit., p. 233; R. Predelli, *I libri commemoriali*, cit., I, n. 138, p. 199. Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 87-88.

¹⁷ R. Predelli, *I libri commemoriali*, cit., I, n. 202, p. 213. Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 91.

genovesi) con il conte di Fiandra, che concesse soltanto una generica protezione. Invece, il governo veneziano riuscì a ottenere agevolazioni dal duca Giovanni di Lorena, Brabante e Limburgo, con il quale siglò un accordo il primo ottobre del 1320¹⁸. Venezia perseguì inoltre l'impegno diplomatico sul fronte inglese ma una rissa occorsa nel 1319 a Southampton fra gli equipaggi delle galee di Dardi Bembo che là avevano attraccato e gli uomini di un certo John de Isle de Wight in quel momento in città, in cui molti rimasero uccisi da entrambe le parti, causò l'interruzione dei commerci. Le trattative per risolvere quell'incidente si protrassero nel tempo, finché la questione fu avviata alla conclusione con un'ennesima ambasciata nel 1323 e in seguito liquidata grazie all'intermediazione dei Bardi e dei Peruzzi presso il sovrano inglese fra il 1324 e il 1326¹⁹.

Nel decennio 1320-1330 il *viagium Flandrie* fu organizzato quasi ogni anno, in qualche caso su iniziativa di privati con sovvenzione statale e in qualche altro finanziato dal governo²⁰. Parallelamente, l'attività diplomatica fu portata avanti indefessamente su più fronti: con il re di Francia, il conte di Fiandra, il duca di Brabante, gli scabini di Anversa, il sovrano inglese. Tali trattative ebbero esiti alterni, condizionati dalle vicende politiche di quegli stati e dai rapporti che intercorrevano fra gli stessi. Basti pensare, per fare un solo esempio, alla sollevazione degli abitanti di Bruges che Luigi I, conte di Fiandra, dovette affrontare nel 1323 e che durò cinque anni, provocando non poche turbative negli scambi commerciali²¹. Diversamente, l'atteggiamento favorevole degli scabini di Anversa permise a Venezia di giungere ad accordi scritti e a ottenere privilegi commerciali, tanto è vero che le galee fecero scalo in quel porto consecutivamente nel 1324, 1325 e 1326.

¹⁸ R. Predelli, *I libri commemoriali*, cit., I, n. 241, p. 222. Cfr. R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 93.

¹⁹ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, 1, cit., pp. 234; R. Predelli, *I libri commemoriali*, cit., I, n. 453, p. 209; R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, II, Venezia, a spese della Società, 1878, nn. 47-49, p. 8; n. 83, p. 13. Cfr. R. Brown, *Calendar of State Papers*, cit., pp. 5-6. Sull'incidente di Southampton del 1319 e i rapporti diplomatici fra Venezia e il sovrano inglese, cfr. A. Schaube, *Die Anfänge*, cit., pp. 87-88. F.C. Lane, *Venice. A maritime Republic*, Baltimore (Maryland)-London, The John Hopkins University Press, 1973, p. 127.

²⁰ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, 1, cit., pp. 230-242.

²¹ H. Pirenne, *Le soulèvement de la Flandre maritime de 1323-1328. Documents inédits*, Bruxelles, Kiessling et Cei, 1900, pp. XV-XXXVI; Id., *Histoire de Belgique*, II, *Du commencement du XIV^e siècle à la mort de Charles le Téméraire*, Bruxelles, Henri Lamertin, Libraire Éditeur, 1908, pp. 83-84.

Data la complessa congiuntura internazionale, la decisione se lanciare l'incanto delle galee (promosso normalmente entro l'inizio della primavera), e quali scali effettuare, veniva presa volta per volta alla luce delle circostanze contingenti e delle trattative diplomatiche in corso. Malgrado ciò, l'interesse per la rotta atlantica rimaneva comunque costantemente elevato. Ne sono prova i pochi registri notarili superstiti degli anni Venti del Trecento, attestanti una certa vivacità nelle contrattazioni che si svolgevano a Rialto nel periodo precedente la partenza delle galee. Un atto datato 18 maggio 1321, per esempio, riguarda un contratto di colleganza stipulato fra il veneziano Marco Sanudo e un certo Leonardo: il primo ricevette dal secondo una somma pari a 5 lire, 14 soldi e 7 denari da far fruttare in Fiandra, dove vi sarebbe andato con una delle navi in procinto di partire. Secondo la clausola del contratto, Marco avrebbe dovuto restituire tale somma più la metà del ricavato entro dieci mesi, oppure due dopo il ritorno del convoglio²². Questo genere di transazioni comportava la presenza di qualcuno che fornisse assicurazione su tutta l'operazione: il 13 gennaio 1323 Marino di Arbe diede garanzia per 35 lire al patrono della galea di 'Cà da Molin' (in partenza per le Fiandre), a favore di Dobertino di Traù, rematore in detta galea. Il veneziano Lorenzo *tintor*, a sua volta, prometteva di risarcire Marino in caso di problemi, e Dobertino avrebbe pagato a Lorenzo 10 soldi e mezzo per un anno²³. Frequenti erano i contratti di società temporanee fra investitori anche forestieri: Benvenuto Bresciano aveva stipulato un contratto con Censore di Padova abitante a Venezia per pagare la metà dell'allestimento delle imbarcazioni di Fiandra. Il 19 marzo 1326, allorché Benvenuto era già morto, la moglie Agnese diede ricevuta a Censore per 10 delle 19 lire, che lo stesso Censore doveva a Benvenuto. Nel medesimo atto è inoltre registrata la quietanza che Bresciano Zilio barcarolo rilasciò sempre a Censore, per 6 lire, parte di 11 lire e 4 soldi impiegati per quel viaggio²⁴.

Notizie sulla rotta atlantica si rilevano anche dagli atti giudiziari; da essi emergono più spesso gli ostacoli e gli incidenti che di fatto erano all'ordine del giorno. Il 7 febbraio 1326 Maseo Stornello, da poco tornato in madrepatria con la sua galea, fu assolto dalla denuncia sporta contro di lui dal capitano del medesimo convoglio (Pietro Zeno), il quale lo accusava dell'ammutinamento di nove

²² ASV, *Cancellaria Inferiore, miscellanea notai*, b. 7, fasc. 9/2, cc. s.n. (atto del 18.V.1321).

²³ Ivi, fasc. 19, cc. s.n. (atto del 13.I.1323).

²⁴ ASV, *Cancellaria Inferiore, notai*, b. 4, fasc. 14, f. 12r (atto del 19.III.1326).

uomini del suo equipaggio²⁵. Il 15 aprile 1330 fu concessa la grazia ai nobili Neretto Contarini e Andreolo Lion, un tempo armatori di due galee di Fiandra, rei di non essere ripartiti da Anversa entro il termine stabilito, mancando così il raccordo con altri convogli²⁶. Altre inadempienze riguardavano il contrabbando delle merci: Nicolò Sanudo, armatore di una delle galee di Fiandra, condannato per aver fatto caricare sulla sua nave merci e vino dopo il controllo degli ufficiali della dogana, ottenne il primo gennaio 1330 una riduzione dell'ammenda comminatagli²⁷. Ancora, Nicoletto Lion, armatore di una galea della muda menzionata nel rogito precedente, fu graziato il 17 gennaio 1330 dalla condanna assegnatagli per aver ricevuto in custodia le «arnesias» del capitano²⁸. I documenti lasciano altresì intravedere incomprensioni e screzi fra i membri dell'equipaggio: il 29 marzo del 1330 gli armatori e i patroni delle sette imbarcazioni partite per le Fiandre e tornate in madrepatria furono prosciolti dalle imputazioni loro mosse dal capitano delle galee, Andrea Cornaro²⁹.

Dagli esempi ora illustrati e dai registri del Senato esaminati emerge l'impegno del governo e di privati imprenditori a mantenere aperta la rotta atlantica nonostante le difficoltà: nel marzo del 1330 si diede ordine che venissero allestite da privati sette galee armate mentre nove furono previste l'anno successivo³⁰. In questa fase di sperimentazione le mude avevano come destinazioni certe Bruges e Anversa, mentre i porti inglesi e francesi rimanevano scarsamente o per nulla accessibili³¹. Tracce degli scali intermedi cominciano a essere più frequenti a partire dal 1332, quando nelle disposizioni senatoriali di quell'anno sono menzionate Maiorca e Cadice³². Ancora, Maiorca, la Sicilia, Pisa, Aigues-Mortes, Cadice e

²⁵ ASV, *Avogaria di Comun*, reg. 3641, f. 23r.

²⁶ ASV, *Cassiere della bolla Ducale. Grazie*, reg. 3, f. 46r.

²⁷ Ivi, f. 15v.

²⁸ Ivi, f. 38r.

²⁹ ASV, *Avogaria di Comun*, reg. 3641, cc. 83v-84r (armatori e patroni di ciascuna galea: Francesco Pollani armatore e Nicoletto Peio patrono; Filippo Cornaro armatore e Meneghelo Bono patrono; Zanutto Soranzo armatore e Giovanni Rogoioso patrono; Nicoletto Sanudo armatore e Andreolo di Filippo patrono; Moretto Contarini armatore e Marco *tinctor* patrono; Andreolo Leon armatore e Nicoletto Bracedoro patrono; Nicoletto Quirino armatore e Marco Pança patrono).

³⁰ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, 1, cit., pp. 242-243.

³¹ R. Cessi, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 95-96. Cfr. D. Stöckly, *Le système de l'Incanto*, cit., p. 156.

³² *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registre XV (1332-1333)*, 2, par F.-X. Leduc, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2017, nn. 47-50, pp. 18-20. Maiorca è già menzionata

l'Inghilterra sono citate per il convoglio organizzato nel 1333³³ e nel 1334 (tranne Cadice)³⁴. Sicilia, Maiorca, Lisbona, Inghilterra compaiono nei registri del biennio 1335-1336³⁵. Fu dunque nel periodo 1332-1336 che iniziò a delinearsi con maggior precisione il percorso compiuto dalle navi veneziane, stabilizzatosi soltanto in seguito, fra la fine del XIV e il XV secolo. Esso comprendeva, con qualche variazione a seconda dei periodi: Golfo dell'Adriatico, Sicilia (Messina e Palermo), Maiorca, Malaga, Cadice, Lisbona, porti inglesi (Southampton, Sandwich, Londra), Fiandre, Middelbourg, Écluse-Sluis³⁶.

La descrizione sempre più dettagliata degli itinerari dei convogli mostra come il *viagium Flandrie* rappresentasse per Venezia un investimento consistente e stabile: dalle quattro alle otto o nove imbarcazioni, fra quelle più solide e capaci prodotte dall'arsenale della città, partivano entro la fine della primavera per un viaggio assai rischioso della durata di almeno un anno (e spesso oltre). Tali viaggi furono interrotti a varie riprese nel corso del Trecento ma vennero sempre ripristinati, data l'importanza di quella rotta nella comunicazione fra l'area nordica e baltica dell'Europa e l'area mediterranea, ovvero i due grandi poli dell'economia-mondo tardomedievale, in cui i mercanti veneziani svolsero un ruolo di primo piano per quasi due secoli³⁷. Grazie, infatti, alle mude di stato e all'iniziativa di armatori indipendenti ma anche all'attività di operatori lagunari dislocati

nella delibera del 1313 (cfr. *supra*, nota 12). In particolare, sulla presenza dei mercanti italiani a Cadice dalla fine del XIII secolo in avanti, e sull'importanza di quel porto nella rotta per le Fiandre, cfr. R. González Arévalo, *Del Adriático al Atlántico. Venecia y Cádiz entre navegación, diplomacia y comercio (siglos XIV-XV)*, in «Hispania. Revista española de historia», 80, 2020, pp. 11-45; Id., *Cádiz, frontera atlántica de las repúblicas mercantiles italianas (siglos XIII-XV)*, in *Entre la tierra y el mar. Cádiz, frontera atlántica de Castilla en la Baja Edad Media*, a cura di R. Sánchez Saus – D. Ríos Toledano, Madrid, Sílex, 2022, pp. 59-86.

³³ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registre XVI (1333-1335)*, 3, a cura di F.-X. Leduc, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2018, n. 138, p. 63; n. 406, p. 186; nn. 449-450, p. 200; n. 459, pp. 203-24.

³⁴ Ivi, n. 910, p. 402; n. 921, p. 405-406.

³⁵ *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XVII (1335-1339)*, 4, a cura di F.-X. Leduc, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2007, n. 259, p. 98; n. 261, pp. 99-100; n. 286, pp. 110-111; n. 393, pp. 153-154; n. 573, p. 224.

³⁶ Sugli scali delle galee di Fiandra e le variazioni di itinerario fra Tre e Quattrocento, cfr. D. Stöckly, *Le système de l'Incanto*, cit., pp. 153-154, 156, 159-160.

³⁷ Sull'economia-mondo e Venezia, cfr. F. Braudel, *Civilisation matérielle*, cit., pp. 74-113; B. Doumerc, *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti – U. Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 113-180. Per una riflessione sulle città italiane nell'econo-

in centri-chiave della penisola iberica, come per esempio il porto di Cadice³⁸, la linea di Fiandra continuò a essere praticata almeno per buona parte del XV secolo³⁹.

mia-mondo medievale, fra cui anche Venezia, cfr. B. Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, Forum, 2020.

³⁸ Riguardo alla presenza veneziana nel Mediterraneo occidentale, in particolare nella penisola iberica nel XV secolo, cfr. R. Gonzáles Arévalo, *En el Mediterráneo atlántico: Andalucía y las marinas italianas en la ruta de poniente (siglo XV)*, in *Rutas de comunicación marítima y terrestre en los reinos hispánicos durante la Baja Edad Media. Movilidad, conectividad y gobernanza*, coord. J.Á. Solórzano Telechea – F. Martín Pérez, Madrid, La Ergástula, 2020, pp. 161-189; R. Gonzáles Arévalo – T. Vidal, *Et scribatur viro nobili ser Angelo Venerio, consuli nostro Sibilie. Acción consular, comunicación diplomática y estrategia mercantil veneciana en Castilla a principios del siglo XV*, in «Medievalismo», 31, 2021, pp. 201-234.

³⁹ D. Stöckly, *Le système de l'Incanto*, cit., pp. 157-165.

Sergio Tognetti

*La diffusione della contabilità in partita doppia
negli enti assistenziali e religiosi fiorentini
del Rinascimento*

Il saggio si sofferma sulla diffusione della ragioneria in partita doppia presso importanti enti religiosi e assistenziali fiorentini del Quattrocento. Si tratta dei maggiori tra ospedali, monasteri e conventi della città e del suburbio. Tra questi spiccano il più precoce ente italiano deputato alla cura dell'infanzia abbandonata, cioè l'Ospedale degli Innocenti; e la Badia fiorentina, il più antico e prestigioso cenobio urbano. Ma all'appello non mancano anche istituti religiosi femminili.

The essay deals with the adoption of double-entry bookkeeping in some important 15th-century Florentine religious and welfare institutions. These were the most important hospitals, monasteries and convents in the city and suburbs. These include the earliest Italian institution for the care of abandoned children, the *Ospedale degli Innocenti*; and the *Badia fiorentina*, the oldest and most prestigious urban monastery. Religious institutes for women are also dealt with.

Ragioneria in partita doppia, Firenze nel Rinascimento, ospedali, enti religiosi.

Double-entry Bookkeeping, Renaissance Florence, hospitals, religious institutions.

La ragioneria in partita doppia si è sviluppata nelle grandi città mercantili dell'Italia centro-settentrionale nei secoli finali del Medioevo¹. Il metodo, basa-

* Il presente lavoro si inserisce nel Progetto finanziato dalla Fondazione di Sardegna (FdS 2022) *The Wealth of the Church and "luoghi pii" in Italy from the Late Middle Ages to the Contemporary Age. Economic, legal and political aspects*, che vede la partecipazione di studiosi afferenti al Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari e la coordinazione scientifica affidata al sottoscritto.

¹ F. Melis, *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950; T. Zerbi, *Le origini della partita doppia: gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952; R. de Roover, *The Development of Accounting Prior to Luca Pacioli according to the Account Books of Medieval Merchants*, in Id., *Business, Banking, and Economic Thought in late Medieval and early Modern Europe*, ed. by J. Kirshner, Chicago-London, University of Chicago Press, 1974, pp.

to sulla duplice registrazione di ogni movimento (rispettivamente, per l'aspetto economico e per quello finanziario della transazione) e finalizzato all'accertamento della redditività delle imprese private per via puramente contabile, è stato recepito in altri contesti europei con estrema lentezza: prima del XVI secolo solo negli ambienti affaristici più elitari della Corona d'Aragona reperiamo alcune testimonianze relative all'impiego della partita doppia. Negli ultimi anni, importanti novità in questo senso sono venute dal gruppo di ricerca coordinato da María Dolores López e incentrato sull'archivio della famiglia e delle aziende Torralba di Barcellona e Saragozza². Nelle città della Germania meridionale esso sarà importato dalla grande compagnia dei Fugger di Augsburg, grazie al viaggio di istruzione compiuto all'inizio del Cinquecento dal capocontabile Matthäus Schwarz³. In Castiglia, e segnatamente nella sua città economicamente più brillante, cioè Burgos, la partita doppia si affermerà con la diffusione delle compagnie strutturate sul modello italiano, come quelle fondate e dirette nella seconda metà del XVI secolo da Simón Ruiz. In Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, per non parlare del resto dell'Europa, bisognerà aspettare la piena e tarda età moderna.

Il primato italiano si rivela, a livello di mera conservazione archivistica, un fenomeno quasi esclusivamente toscano e soprattutto fiorentino. Per ragioni sulle quali qui non è possibile soffermarsi, gli archivi delle famiglie toscane hanno preservato per secoli una massa eccezionale di documentazione aziendale e patrimoniale: la conservazione di questo peculiare patrimonio della memoria è testimoniata da numerosi archivi pubblici e privati presenti a Firenze, Prato, Arezzo,

119-180; R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 2009), pp. 121-126, 482-486 e *passim*.

² *Mercados y espacios económicos en el siglo XV. El mundo del mercader Torralba*, a cura di D. Abulafia – M.D. López Pérez, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2020. Fondamentale è stata la tesi dottorale di María Viu Fandos, da cui derivano i tre seguenti lavori: *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, CSIC, 2021; *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torralba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y el cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448)*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2021; *Los libros secretos de la compañía comercial Torralba-Manariello. Corona de Aragón, 1430-1437*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2022.

³ Ph. Braunstein, *Un banquier mis a nu. Autobiographie de Matthäus Schwarz bourgeois d'Augsbourg*, Paris, Gallimard, 1992; Id., *Les allemands à Venise (1380-1520)*, Rome, EFR, 2016, pp. 407-452.

Pisa, in alcune ville della campagna toscana e nelle biblioteche di alcune prestigiose università statunitensi. Per toccare con mano questa realtà, basta consultare, su una piattaforma on-line messa a disposizione dall'Università di Padova, l'inventario dei libri contabili aziendali e privati redatto da Richard Goldthwaite e Marco Spallanzani per i secoli XIII-XVI, rielaborato, integrato di dati e reso fruibile in formato elettronico da Francesco Bettarini per il periodo 1211-1499⁴.

Questa schiacciante prevalenza delle fonti contabili toscane per i secoli finali del Medioevo ha fatto sì che qualsiasi analisi su origini e sviluppo della ragioneria in partita doppia avesse come focus privilegiato Firenze e le altre città della regione. Tuttavia, l'inventario è in grado di illuminare solo una delle due facce della luna. Il primato fiorentino, infatti, non riguarda solo i fondi archivistici aziendali e familiari, ma investe anche le memorie amministrative di una pletera di soggetti ed enti giuridicamente sottoposti al diritto canonico: mense vescovili, capitoli delle cattedrali, monasteri, conventi, ospedali e qualsiasi altro ente di natura caritativo-assistenziale.

Ogni studioso che abbia sfogliato nell'Archivio di Stato fiorentino l'inventario degli enti religiosi toscani soppressi in età napoleonica o quello del fondo già appartenuto all'ospedale di S. Maria Nuova (e agli enti ad esso aggregati), per non parlare dei documenti relativi all'ospedale senese di S. Maria della Scala conservato nell'Archivio di Stato della medesima città, o dei depositi documentari accumulatisi presso le sedi di istituti ancora operanti, quali la Fraternita dei Laici di Arezzo o l'Ospedale degli Innocenti di Firenze, si può rendere conto del fatto che in Toscana si concentra la maggioranza assoluta delle fonti contabili europee relative a enti ecclesiastici, religiosi e assistenziali tardo-medievali e rinascimentali. Non a caso, tante delle indagini condotte in Italia sulla ricchezza e la gestione amministrativa di monasteri, conventi e ospedali hanno avuto come scenario la Toscana. Questo anche perché alla inusitata quantità di documenti non di rado si affianca la qualità specifica dei registri contabili prodotti.

In questa sede mi concentrerò, infatti, sulla diffusione della partita doppia in

⁴ *The Census. A census of private account books in Florence, 1211-1499* (<https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:453620>). Per una recente contestualizzazione del fenomeno cfr. R.A. Goldthwaite, *The practice and culture of accounting in Renaissance Florence*, in «Enterprise & Society», 16, 2015, n. 3, pp. 611-647; F. Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Note di ricerca», I, 2020, pp. 1-26; S. Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21, 2020, n. 1, pp. 221-250.

alcuni importanti enti religiosi e assistenziali fiorentini del Quattrocento. Si tratta dei maggiori tra ospedali, monasteri e conventi della città. Tra questi spiccano, da una parte, il più precoce ente italiano (e direi europeo) deputato alla cura dell'infanzia abbandonata, cioè l'Ospedale degli Innocenti⁵; dall'altra, la Badia fiorentina, il più antico e prestigioso monastero urbano, fondato negli anni '70 del X secolo⁶. In queste due realtà l'utilizzo della ragioneria in partita doppia è un fatto compiuto sin dal secondo quarto del XV secolo, che nel caso specifico degli Innocenti significa dalla sua stessa fondazione. Nondimeno, gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento segnano, per diversi altri soggetti, l'adozione più o meno completa della partita doppia nella forma delle scritture a sezioni contrapposte (sistema detto "alla veneziana": dare sulla sinistra e avere sulla destra). Viene dunque da chiedersi quale maschio adulto istruito non la conoscesse al tempo di Cosimo I dei Medici. Cerchiamo dunque di tratteggiare come e perché una tecnica aziendale sia uscita dal suo ambito originario e abbia trovato applicazione presso enti teoricamente non interessati a produrre profitti.

Partiamo dalla realtà sino ad ora più indagata, quella degli ospedali. Come è noto agli studiosi dell'assistenza prestata a malati e bisognosi, per tanti motivi, che qui non possiamo approfondire, il tardo Medioevo rappresenta in Italia e nei paesi dell'Europa mediterranea un periodo di svolta: gli enti assistenziali, sino al pieno Duecento quasi interamente governati da uomini di chiesa, ora si moltiplicano, si riorganizzano, si ingrandiscono e finiscono non di rado per ricadere amministrativamente sotto il controllo laico, sia esso rappresentato da organi comunali, corporazioni di mestiere, consorzi elemosinieri gestiti da membri del patriziato urbano o addirittura, come nel caso milanese incarnato dal duca Francesco Sforza, dai funzionari del principe. Questo non significa affatto che gli ospedali dei secoli XIV e XV cessino di essere giuridicamente dei "luoghi pii" ricompresi giuridicamente nell'alveo del diritto canonico. Ma è altrettanto vero che la carità, non più delegata *in toto* agli enti religiosi, assume ora a questione in qualche misura pubblica, e deve essere messa in un modo o nell'altro a bilancio. Gli ospedali italiani diventano nel Quattrocento un modello da ammirare e da

⁵ S. Tognetti, *Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579*, in «Archivio Storico Italiano», 180, 2022, pp. 53-127.

⁶ S. Tognetti, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edifir, 2023; Id., *Terre e contadini della Badia fiorentina a metà del Quattrocento*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane (tardo Medioevo – prima Età moderna)*, a cura di F. Borghero – S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2024, pp. 99-122.

imitare. Da un punto di vista architettonico e urbanistico la loro presenza nelle città (e nei grossi borghi murati di campagna) è assai rilevante, anche in virtù delle progettazioni realizzate da architetti e scultori quali Brunelleschi, Michelozzo (Firenze) e Filarete (Milano). Si tratta di enti spesso dotati di ingenti patrimoni immobiliari urbani e rurali, nonché beneficiati in maniera più o meno regolare da sovvenzioni pubbliche e private di varia natura⁷. Ovviamente la realtà degli enti assistenziali è estremamente differenziata e noi ci concentreremo solo su quelli di maggior calibro, perché è in quelle sedi che il metodo contabile moderno è stato applicato più precocemente.

L'esempio fiorentino, illuminato da nutrite serie di libri mastri e da registri di contabilità più minuta, pare a grandi linee abbastanza chiaro⁸. Fondati in tempi e modalità differenti tra la fine del Duecento e l'inizio del Quattrocento, per iniziativa di uomini d'affari estremamente facoltosi o di rilevanti confraternite laiche, all'inizio del XV secolo ricadevano quasi tutti sotto il patronato di una delle maggiori corporazioni cittadine: il San Matteo (oggi sede dell'Accademia delle Belle Arti) era legato all'Arte del Cambio, corporazione dei banchieri; il San Paolo (oggi sede del museo del Novecento) ricadeva sotto il controllo dell'Arte dei Giudici e dei Notai; l'ospedale di Bonifacio (oggi sede della Questura) era congiunto all'Arte di Calimala, cioè dei mercanti internazionali; gli Innocenti erano addirittura stati fondati dall'Arte di Por Santa Maria, il consorzio diretto dagli industriali della seta a cui risultavano aggregati orefici, argentieri e altri facoltosi imprenditori della città: forse proprio per questo motivo nessun libro mastro prodotto dall'ospedale è andato perduto. Solo il S. Maria Nuova (tuttora funzionante come ospedale) rimaneva in parte collegato alla famiglia dei benefattori, cioè i Portinari; ma siccome gli esponenti di punta della famiglia lavoravano come funzionari e direttori di filiali del banco Medici, dall'età di Cosimo

⁷ Cfr. *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini – A. Olivieri, numero monografico di «Reti Medievali Rivista», 17, 2016, n. 1; *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secc. XIII-XVI)*, a cura di S. Marino – G. T. Colesanti, Pisa, Pacini, 2019; *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura e dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni, Roma, Viella, 2020. Molto utile è anche F. Bianchi, *La carità come impresa nell'Italia tardo medievale*, in *Los hospitales y las pandemias en España e Italia desde una perspectiva histórica*, C. Barciela López – G.L. Fontana (dirs.), M. Vilar-Rodríguez – J. Pons Pons (eds.), Alicante, Universitat d'Alacant, 2022, pp. 57-90.

⁸ S. Tognetti, «E terasari per bilancio». *Pratiche amministrative e gestioni contabili negli ospedali fiorentini del Quattrocento*, in «Ricerche Storiche», 50, 2020, n. 1, pp. 149-176.

il Vecchio in poi erano i Medici a esercitare una sorta di controllo implicito sugli organi amministrativi del maggiore nosocomio fiorentino⁹.

Pur nelle inevitabili differenze di qualità e di scala, questi cinque enti avevano consistenti elementi in comune. Le loro risorse dipendevano in larga misura dalla rendita immobiliare e fondiaria, essendo la ricchezza di cui disponevano quasi totalmente immobilizzata in beni dispersi tra la città, il suburbio e il contado. Le entrate raramente erano sufficienti a pareggiare uscite che risultavano progressivamente in crescita, per lo sforzo continuo di adeguare l'offerta di assistenza e carità a una folla di bisognosi. Gli Innocenti rappresentano da questo punto di vista il caso indubbiamente più macroscopico: nel primo secolo della sua attività, i bambini presi in carico dal brefotrofo passarono da una media annua iniziale di circa 80 a una media finale di 500. Per far fronte a questa realtà, tutti gli ospedali contavano sulla beneficenza privata, effettuata dai singoli o per tramite delle stesse corporazioni di mestiere, e talvolta si rivolgevano a uffici finanziari del comune per far fronte ai passivi gestionali. Ovunque si sentiva la necessità stringente di erogare servizi assistenziali e caritativi adottando quelli che oggi si chiamerebbero "criteri di sostenibilità finanziaria". Gli ospedali, nei limiti del possibile, erano obbligati a dotarsi di personale e competenze adeguate allo sforzo richiesto e profuso. Infine, i due maggiori ospedali, il S. Maria Nuova e gli Innocenti, avrebbero funzionato come banche di deposito tra la fine del XV secolo e gran parte del successivo.

La diffusione della partita doppia nella contabilità ospedaliera dipese dunque, in larga misura, dal reclutamento di funzionari e ragionieri cresciuti nell'ambiente mercantile e finanziario privato. Costoro, espletando un servizio caritatevole prestato *gratis et amore Dei* in età matura e con uno sguardo rivolto al destino ultraterreno, o più spesso in virtù di stipendi adeguati al loro ruolo e dunque regolati dal "mercato", trasportarono dentro la gestione ospedaliera le tecniche

⁹ Per una panoramica generale su questi ospedali vd. L. Sandri, *Aspetti dell'assistenza ospedaliera a Firenze nel XV secolo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del XII Convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1990, pp. 237-257; Ead., *La gestione dell'assistenza a Firenze nel XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, Economia, Cultura, Arte*, Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa – Siena (5-8 novembre 1992), 3 voll., Pisa, Pacini, 1996, vol. III, pp. 1363-1380; *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze, Spes, 1996; J. Henderson, *L'ospedale rinascimentale. La cura dell'anima e del corpo*, trad. it., Bologna, Odoja, 2016 (ed. or. 2006).

contabili più evolute, apprese prima nelle scuole di abbaco e poi applicate nei fondaci, nei banchi e nelle botteghe urbane. Dalla metà del Quattrocento, alcuni nomi ricorrono con una certa frequenza e possiamo con buona approssimazione certificare l'esistenza a Firenze di un cetto di ragionieri specializzati nella contabilità degli enti assistenziali¹⁰.

Il passaggio di competenze tecniche dal mondo della mercatura a quello del “welfare” non fu però automatico. La partita doppia si era infatti sviluppata per gradi tra XIII e XIV secolo, con l'obiettivo ultimo di accertare i risultati delle imprese: essa fondava originariamente i suoi presupposti su una realtà nella quale l'elemento rilevante era la ricchezza investita in merci e titoli creditizi, non in capitali fissi. Le maggiori società d'affari, qualcosa di assimilabile alle odierne *merchant banks*, avevano immobilizzazioni assai modeste e questo valeva anche per le maggiori imprese manifatturiere. Il sistema della manifattura disseminata, e del connesso lavoro a domicilio, evitava a lanaioli e setaioli di investire somme importanti in strumenti di lavoro e macchinari, che venivano viceversa acquistati o noleggiati da artigiani “parasubordinati” quali orditori, tessitori, torcitori, tintori, gualchierai, ecc. Inoltre la moneta di conto con la quale registravano le loro attività e passività era sempre una sola: quella agganciata alla moneta d'oro.

Viceversa, negli ospedali la quasi totalità della ricchezza finiva per essere immobilizzata. Le entrate sicure e relativamente regolari erano quelle della rendita fondiaria e immobiliare (pigioni, affitti, canoni fondiari), che poteva essere riscossa tanto in moneta quanto in natura: quest'ultimo è il caso più diffuso nei rapporti con fittavoli e mezzadri. Gli stessi nessi monetari erano ora legati alla moneta aurea, ora a quella argentea, necessitando in chiusura dei libri mastri di uno sforzo supplementare per riepilogare il risultato economico finale. La “famiglia” ospedaliera, termine con cui si indicava l'insieme delle persone nutrite dall'ente (quindi impiegati di vario livello, salariati di ogni ordine e grado, malati e assistiti, conversi e commessi), esigeva una spesa continua in voci che erano irrilevanti per un'impresa mercantile-bancaria: vitto, alloggio, riscaldamento, vestiario, ecc. Gran parte di quello che veniva consumato era anche prodotto e quindi gli ospedali, durante una carestia, invece di sfruttare la rendita fondiaria per accrescere le entrate, finivano di fatto per essere obbligati ad agire in senso

¹⁰ L. Sandri, *La gestione dell'ospedale. Regolamenti e cariche istituzionali a Firenze tra XV e XVI secolo*, in *La bellezza come terapia. Arte e assistenza nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze*, a cura di E. Ghidetti – E. Diana, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 127-157.

“anticiclico”, anche perché in questi frangenti la platea dei bisognosi finiva inevitabilmente per espandersi.

Ciò che per un'azienda privata sarebbe una voce dei costi, per un ente assistenziale era la ragione principale della sua esistenza, per cui un risultato finale in attivo non rappresentava necessariamente un obiettivo perseguibile. Alcune prassi consuete nel mondo imprenditoriale, come citare in giudizio i debitori morosi di fronte al tribunale della Mercanzia o ad altro foro civile, potevano creare veri e propri problemi di coscienza nei dirigenti ospedalieri, in particolare nel caso in cui gli inadempienti fossero famiglie di operai, vedove e anziani locatari di case urbane o miserabili famiglie contadine impossibilitate a onorare i canoni fondiari durante una carestia. I libri mastri degli ospedali traboccano di questi crediti inesigibili, che ovviamente intaccavano i bilanci degli enti quando, dopo molti anni, si decideva di considerarli al pari della spazzatura.

Si potrebbe continuare a lungo con le peculiarità delle gestioni ospedaliere, ma appare comunque chiaro, anche da questi sommari richiami, come ai ragionieri provenienti dalla mercatura si presentassero tanti nuovi aspetti da tenere in considerazione, per risolvere i quali l'apprendistato nelle imprese private risultava virtualmente insufficiente. Per esempio, nella seconda metà del XV secolo alcuni ospedali cominciarono giustamente a tenere nota dell'autoconsumo in fatto di alimentazione, perché qualche brillante amministratore si accorse che la rendita sottratta al mercato doveva essere conteggiata tra i costi di attività. Solo alla fine del Quattrocento si iniziarono a redigere quelle che oggi definiamo “scritture di assestamento”, come ad esempio i fondi svalutazione crediti. Ed è sempre sullo scorcio del XV secolo che molti enti decisero di adottare un unico standard monetario, che di norma era la lira di piccoli imperniata sulla moneta sonante di argento e di mistura, e a registrare in questa valuta anche la rendita mezzadrile in natura. Si tratta di una serie di accorgimenti che accompagnarono l'evoluzione e l'adattamento della contabilità privata a contesti socio-economici “pubblici”.

Nel caso degli enti religiosi, le motivazioni per l'utilizzo di metodi contabili moderni erano solo in parte differenti. Monasteri e conventi di rilievo erano spesso detentori di ingenti patrimoni e dunque il loro agire economico incideva sul mercato degli affitti e delle locazioni, soprattutto in ambito rurale ma non solo. Il problema della corretta amministrazione dei loro fondi è una questione che si perde nella notte dei tempi: basterebbe solo pensare ai polittici relativi ai cenobi dell'Italia carolingia. Nel basso Medioevo, tuttavia, soprattutto a partire dal XIII secolo, le pratiche amministrative più evolute per la gestione dei patrimoni fondiari e immobiliari erano quelle legate agli ambienti imprenditoriali del mondo

urbano. Gli enti religiosi fecero fatica a tenere il ritmo dei cambiamenti. Ritardi e resistenze di fronte alla decisione di assumere nuovi criteri gestionali al passo con i tempi misero talora in grave difficoltà gli enti religiosi, spesso costretti a pesanti indebitamenti e dunque a cessioni mascherate del patrimonio tramite contratti di livelli e affitti vitalizi a canone simbolico. Inoltre, gli abusi e le malversazioni tipiche del regime commendatario, particolarmente evidenti dal XIV secolo in poi, acuirono i pericoli della grande proprietà ecclesiastica. Il riordino amministrativo e una svolta gestionale all'insegna della trasparenza e del rigore divennero nel primo Quattrocento obiettivi da perseguire, in particolare nell'ambito di quegli enti che rientravano sotto il governo delle Osservanze¹¹. Difatti, la spinta al recupero dello spirito fondativo – un elemento che accomunava le varie congregazioni del monachesimo benedettino e gli ordini dei frati mendicanti – per quanto caratterizzata da aneliti di ritorno alla purezza delle origini, generava una tensione verso innovazioni sostanziali nella prassi di governo di monasteri, conventi e relativi patrimoni. Ordine e razionalità divennero i cardini attorno ai quali cominciò a ruotare l'amministrazione finanziaria degli enti di maggior rilevanza.

Il caso della Badia fiorentina è da questo punto di vista assai significativo. Cenobio urbano fondato alla fine del X secolo, dotato di ingenti ricchezze, capace di esercitare un suo ruolo nella storia spirituale, culturale e persino politica del comune nei secoli XII e XIII, con una presenza architettonica e urbanistica di assoluta importanza, la Badia conobbe una fase di decadenza amministrativa e finanziaria nel corso di Trecento, più o meno in coincidenza con il regime della commenda. Per ironia della storia, all'inizio del XV secolo l'ultimo abate commendatario (Niccolò di Jacopo Guasconi) decise di "agganciare" la Badia alla neonata Osservanza, originatasi negli ambienti veneti e cioè nei monasteri posti tra la Laguna e Padova. Il primo e fondamentale abate osservante della Badia fu il portoghese don Gomes Eanes, formatosi giuridicamente nel milieu universitario patavino prima di passare alla vita monastica nel prestigioso cenobio di S. Giustina. L'autorevole figura di questo religioso lusitano è stata oggetto di una messe

¹¹ Si veda da ultimo *Les observances régulières: historiographies*, sous la direction de S. Duval, H. Morvan et L. Viallet, numero monografico della rivista «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 130, 2018, n. 2; *Dalla riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (sec. XV-XVI)*, Atti del Convegno internazionale di studi per il VI centenario di fondazione della Congregazione "De Unitate" (Padova, Abbazia di Santa Giustina, 18-21 settembre 2019), a cura di E. Furlan – F.G.B. Trolese, Cesena Badia di Santa Maria del Monte, Centro Storico Benedettino Italiano, 2022.

innumerevole di studi, quasi tutti in connessione con il suo lungo governo della Badia fiorentina, durato dal 1419 al 1439¹². Al suo lascito spirituale, culturale, architettonico e artistico dovrebbe però aggiungersi anche quello amministrativo.

Difatti, più o meno a metà del suo ventennale abbaziale, il monastero iniziò a sperimentare la partita doppia come metodo gestionale. La svolta avvenne grazie all'assunzione di personale reclutato nel mondo del notariato e dell'impresa privata: quello che per tanti anni sarebbe stato fattore e procuratore della Badia (oggi si direbbe manager) fu tale Ridolfo di ser Gabriello da Linari, figlio di notaio, e dotato di una duplice formazione professionale, sapendo al contempo redigere documenti in latino e tenere la contabilità dei libri mastri. A lui si deve anche l'istruzione di alcuni monaci nelle pratiche contabili, come testimoniano tra l'altro alcune lettere del carteggio dell'abate portoghese recentemente edite da Rita Costa Gomes. In questi stessi anni, la Badia ebbe modo di entrare in contatto con alcune importanti banche d'affari, come quelle dei Cambini, gravitanti attorno agli ambienti imprenditoriali delle aziende mercantili e finanziari dei Medici¹³.

I libri mastri della Badia, oggi disponibili a partire dal 1440 e da quella data senza soluzioni di continuità¹⁴, testimoniano una notevole perizia, con meticolosi inventari patrimoniali che affiancano estesi conti intestati a costi e ricavi del cenobio. Il simbolo principale di questa nuova stagione amministrativa è rappresentato dal conto intitolato "monastero e convento", che registrava in dare tutte le spese, i costi gestionali e le passività straordinarie, mentre in avere riportava una congerie molto variegata di entrate, tra cui naturalmente spiccavano quelle legate alla rendita immobiliare e fondiaria.

A questo grado di sviluppo delle prassi gestionali gli altri monasteri e conventi urbani sarebbero arrivati con un ritardo di un paio di generazioni. Ma che

¹² Fra i più recenti e significativi contributi vd. A. Leader, *The Badia of Florence: Art and Observance in a Renaissance Monastery*, Bloomington, Indiana University Press, 2012; *A Portuguese Abbot in Renaissance Florence. The Letter Collection of Gomes Eanes (1415-1463)*, ed. by R. Costa-Gomes, Firenze, Olschki, 2017; S. Orsino – F. Salvestrini, *Per uno studio della biografia monastica benedettina in età umanistica. La Vita inedita di Gomes Eanes, abate portoghese della Badia Fiorentina (prima metà del XV secolo)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 123, 2021, pp. 241-298.

¹³ S. Tognetti, *Osservanza e partita doppia*, cit., cap. II.

¹⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese* (d'ora in avanti *CRSGF*), 78, nn. 77 ss.

fossero i Camaldolesi di S. Maria degli Angeli¹⁵, i Certosini del Galluzzo¹⁶, i Cistercensi di Settimo¹⁷ o i monaci di S. Maria di Vallombrosa (che avevano anche una sede fiorentina)¹⁸; i frati del Carmine¹⁹ o i Servi della SS. Annunziata²⁰; le Francescane di S. Maria a Monticelli²¹ o le Benedettine di S. Felicità²²; tutti questi soggetti entro l'inizio del XVI secolo avrebbero finito per adottare (in toto o in larga parte) i criteri contabili della partita doppia.

Vorrei concludere questa rapida carrellata con l'evoluzione amministrativa di un prestigioso monastero urbano femminile, quello di S. Ambrogio. Le fonti disponibili dalla metà del Quattrocento, per quanto mal inventariate e dunque non immediatamente inquadrabili in un'ottica di lungo periodo, rendono conto di una continua tensione verso il perfezionamento delle tecniche amministrative²³. Come molti enti religiosi del tempo, e contrariamente al precoce percorso compiuto dalla Badia fiorentina, sino al 1452 il monastero femminile si era limitato a censire di tanto in tanto le sue proprietà e a tenere una banale contabilità di cassa o poco più. Dal novembre di quell'anno, invece, venne aperto un libro A (quindi il primo di una serie) che iniziava con il solito inventario patrimoniale, seguito stavolta dall'accensione di partite debitorie e creditorie a carico dei locatari dei beni. Nel successivo libro B (aperto nel gennaio 1457) tra gli intestatari di conti comparivano anche fornitori e clienti del monastero. Chi teneva le scritture del registro, come esplicitamente indicato nell'intestazione, era il prete Domenico di Jacopo Maringhi, sindaco, procuratore e governatore del cenobio. Nel maggio del 1468 si passò al libro C, che su ordine del medesimo messer Maringhi era ora tenuto da un contabile di professione (Salvestro di Giovanni Schiattesi): quest'ultimo impostò il registro come un vero libro mastro, introducendo alcuni elementi della partita doppia. Nel febbraio del 1473, al tempo della badessa Maria Barbadori e del canonico Salvino di Berto Salvini nel ruolo di governatore, iniziò il libro D e il lungo periodo di gestione contabile da parte di Bartolo

¹⁵ ASF, *CRSGF*, 86, nn. 44, 45, 47-50.

¹⁶ ASF, *CRSGF*, 51, nn. 72-77.

¹⁷ ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 499-502.

¹⁸ ASF, *CRSGF*, 260, nn. 181, 186, 188.

¹⁹ ASF, *CRSGF*, 113, nn. 148-150.

²⁰ Archivio del convento della SS. Annunziata, A.17.35; ASF, *CRSGF*, 119, nn. 196-198.

²¹ ASF, *CRSGF*, 98, nn. 51-55.

²² ASF, *CRSGF*, 83, nn. 71, 72.

²³ ASF, *CRSGF*, 79, nn. 116, 124-126, 57-59.

Salvini (fratello di messer Salvino), il quale avrebbe impostato anche il mastro E (1482-1487) e quello F (1487-1492). Dopo la sua gestione e a partire dal libro G (1492-1501) la partita doppia, con tanto di conto economico, sarebbe divenuta la soluzione standard per l'amministrazione finanziaria del monastero.

Adottata prima da banchieri, mercanti e imprenditori tessili, poi anche da artigiani e da notai, da monaci e da frati, la partita doppia rappresenta, nel Rinascimento fiorentino, una tecnica ampiamente diffusa e utilizzata. Uscita fuori dal suo ambiente primigenio con tutti gli adattamenti del caso, essa è divenuta parte integrante dei caratteri distintivi di una civiltà.

Lorenzo Tanzini

*I conti sul territorio.
La magistratura dei Cinque del contado
e il controllo della contabilità
nello Stato fiorentino del '400*

Il saggio presenta i caratteri della magistratura dei Cinque del contado dello Stato fiorentino del XV secolo, analizzando in particolare la pratica della revisione contabile dell'operato degli ufficiali periferici loro demandata a partire dalla loro istituzione nel 1419. La pratica di revisione dei conti seguiva accurate procedure tecniche, ben testimoniate dalla documentazione qui presa in esame, ma fungeva anche – così come in altri casi studiati dalla recente storiografia europea – da strumento di consolidamento dei rapporti di soggezione politica del territorio.

The essay presents the characteristics of the magistracy of the *Cinque del contado* in the Florentine State during the 15th century, specifically analyzing how they fulfilled a task entrusted to them since their establishment in 1419: the auditing of the actions of peripheral officials. The auditing practice followed meticulous technical procedures, well-documented by the records examined here, but it also served – as in other cases studied by recent European historiography – as a tool for consolidating the political subjugation of the territory.

Stato territoriale fiorentino, revisione contabile, contabilità pubblica, governo del territorio.

Florentine state, auditing, public accounts, government of the territory.

Il tema del controllo della contabilità pubblica non ha ricevuto nella storiografia italiana un'attenzione paragonabile a quella degli studi sul tema di ambito francese, che al contrario in tempi recenti hanno profondamente dissodato la materia degli organi giurisdizionali deputati alla verifica dei conti degli ufficiali, nonché delle tecniche e dei valori messi in gioco dalla pratica della contabilità pubblica.

* Il presente contributo si inserisce all'interno del progetto PRIN 2022 *Redde rationem. Order, calculation and reason in the urban societies of late Medieval Italy* finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR), che vede la partecipazione di studiosi afferenti alle Università degli Studi di Cagliari, Firenze, Siena e Milano (Principal Investigator prof. Sergio Tognetti).

Il quadro che ho scelto per questo intervento è quello dello Stato fiorentino del XV secolo¹: una compagine territoriale di matrice cittadina ben diversa da quegli stati principeschi per i quali, sia al di qua che al di là delle Alpi, la storiografia ha indagato le *Chambres de comptes*²; contesti diversi dunque sul piano tipologico, sebbene con cronologie molto simili.

Nel quadro dell'espansione territoriale si poneva a Firenze l'esigenza di controllo delle entrate e delle spese degli ufficiali del territorio, fondamentale a due livelli.

In primo luogo, la verifica del lavoro dei cittadini fiorentini inviati sul territorio ad amministrare la giustizia, quindi i *potestates* e i *vicarii*³, che essendo cittadini, sono soggetti alla procedura del sindacato alla fine del mandato⁴. In questo senso la verifica contabile è abbinata al vaglio dell'azione del giudicante nell'accezione più ampia, e procede con il consueto sistema della raccolta di denunce su eventuali irregolarità o malversazioni.

L'altro livello, di cui ci occuperemo qui, è quello che riguarda direttamente le comunità soggette, cioè quella varietà di comuni cittadini o rurali, ciascuno con i propri ufficiali, rettori e camerari, che detenevano una quota anche rilevante di competenza sulle materie locali. Per quanto questi ufficiali non ricadessero sotto l'obbligo del sindacato a Firenze, la città dominante aveva comunque l'esigenza

¹ Per un quadro generale mi limito a citare *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi – W.J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, e *Florence et la Toscane, XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un État italien*, sous la direction de J. Boutier – S. Landi – O. Rouchon, Rennes, Presses Universitaires, 2004.

² *La France des principautés. Les Chambres des comptes XIV^e et XV^e siècles*, dir. P. Contamine – O. Mattéoni, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1996. In Italia si è privilegiato lo studio delle politiche fiscali rispetto a quello delle pratiche di controllo contabile in sé, come ben testimoniano i saggi in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, Unicopli, 2001. Per la fase più recente dei lavori al riguardo cfr. almeno *Accounts and Accountability in Late Medieval Europe: Records, Procedures, and Socio-Political Impact*, ed. Ionuț Epurescu-Pascovici, Turnhout, Brepols, 2020 e *Les comptes et les choses. Discours et pratiques comptables du XIII^e au XV^e siècle en Occident (Principautés, monarchies et mondes urbains)*, ed. par A. Lemonde, Rennes, PUR, 2022.

³ A. Zorzi, *Giudicanti e operatori di giustizia nello Stato territoriale fiorentino del XV secolo*, in «Ricerche Storiche», 19, 1989, pp. 517-552; L. De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo Stato territoriale fiorentino* cit., pp. 73-92.

⁴ Sul sindacato cfr. M. Isenmann, *Legalität und Herrschaftskontrolle (1200 – 1600): eine vergleichende Studie zum Syndikatsprozess: Florenz, Kastilien und Valencia*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2010.

di verificarne l'operato, specialmente in ambito finanziario: Firenze contava, in misura cospicua, sul contributo fiscale dei territori soggetti, e quindi per la dominante era vitale che le singole comunità mantenessero la capacità materiale di versare quanto dovuto al centro⁵, per evitare un rischio di insolvenza che si sarebbe ripercosso sulle stesse finanze dello Stato. Il pericolo di un vero e proprio fallimento delle comunità locali, specie in periodi di forte depressione demografica, era reale: emblematico in tale senso il caso dello Stato senese, in cui lo spopolamento e la pressione fiscale cittadina indussero in varie occasioni ad una vera e propria dissoluzione istituzionale delle comunità rurali, con conseguente indebolimento delle stesse strutture del territorio soggetto a Siena⁶. Si comprende così la necessità, agli occhi della dominante, di vigilare affinché la gestione dei conti da parte delle comunità locali fosse regolare, corretta e soprattutto oculata.

È questa la ragione che spiega l'istituzione nel 1419 della magistratura dei *Cinque conservatori del contado e del distretto*⁷, deputati a «Recercare et examinare tutte e ciaschune spese ordinarie et extraordinarie utili e inutili superflue et non buone et non necessarie le quali si fanno et sopportansi per li comuni populi ville e luoghi et università del contado e distretto di Firenze»⁸.

In effetti l'archivio dei Cinque offre un'opportunità preziosa di studiare il controllo dei conti, soprattutto perché possiamo disporre non solo della docu-

⁵ L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994. In questo senso i meccanismi di controllo di cui si tratterà hanno finalità analoghe a quelle dei bilanci delle Camere fiscali della Terraferma veneta, di cui si sono conservati dettagliati esempi per la seconda metà del Quattrocento, sebbene queste ultime adottassero ripartizioni molto ampie del territorio soggetto alla Serenissima e quindi configurino nei loro riflessi documentari un riferimento meno capillare rispetto a quello fiorentino: cfr. G.M. Varanini, *Il bilancio d'entrata delle Camere fiscali di Terraferma nel 1475-1476*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992, pp. 73-123.

⁶ M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso medioevo*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto – L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2012, pp. 107-133.

⁷ G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV* (1978), ora in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Milano, Unicopli, 2005², pp. 225-265

⁸ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Monte comune delle graticole*, parte II, 1280, cc. 83-90: «Ordinamenti facti per cinque ufficiali riformatori del contado sopra molte observanze de' contadini e distrectuali di Firenze e maximamente delle spese possono fare», 18 novembre 1419.

mentazione centrale, ma anche dei materiali prodotti dalle comunità e il relativo carteggio, nonché un numero cospicuo di esempi della trascrizione in sede locale dei provvedimenti dell'ufficio.

Quello del 1419 non è il primo tentativo di organizzare un sistema coerente di controllo della contabilità pubblica. Un simile intento era stato presente quantomeno dalla metà del secolo precedente, in particolare con l'istituzione della magistratura dei *Regolatori delle entrate e delle uscite* nel 1352, destinata a perfezionare pratiche di verifica contabile per le quali la vecchia struttura della camera del Comune si rivelava ormai inadeguata⁹. Con la crescita del dominio territoriale, in particolare nei decenni a cavaliere tra i due secoli, le esigenze di soddisfare le crescenti necessità finanziarie dello Stato si erano aggravate, spingendo le autorità cittadine a soluzioni più efficaci. Già nel 1415 si era voluto creare un ufficio degli *Octo reformatores super comitatu pro conservatione subditorum*, che si può a ragione considerare una sorta di preludio all'istituzione dei Cinque¹⁰.

L'idea di fondo su cui si basa la legislazione dei Cinque dal 1419 in poi ha a che fare con la concezione dello stato più che con considerazioni di natura tecnica: dal momento che le comunità locali non sono capaci di amministrarsi da sole, a motivo della consuetudine di disporre spese inutili e irragionevoli, occorre che Firenze, come un buon padre di famiglia di fronte a figli irresponsabili, prenda su di sé l'onere di uno scrupoloso controllo. Si tratta di un approccio pesantemente paternalistico, che istituisce un rapporto di natura apertamente gerarchica tra il centro/padre e la periferia/figlio. Nella retorica delle delibere dei Cinque, frequente è il riferimento alla necessità di agire «pro conservatione subditorum», cioè con una postura da “signori” di fronte ai “sudditi” che sottolinea proprio la “minorità” dei sudditi, sottoposti letteralmente a tutela. Come ha scritto Olivier Matteoni a proposito delle Chambres de comptes nel Regno di Francia, «les au-

⁹ L. Tanzini, *Una pratica documentaria tra sovrabbondanze e silenzi: i Regolatori e le scritture d'ufficio a Firenze tra XIV e XV secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 9, 2008, pp. 1-30.

¹⁰ ASF, *Provvisioni, Registri*, 105, cc. 206v-208r (23 novembre 1415): istruzioni agli Otto «pro conservatione subditorum», cui è conferito il compito di «examinare et recercare et revidere omnes et singulas expensas tam ordinarias quam extraordinarias et tam utiles quam inutiles vel superflus que fiunt et supportantur per comunia populos villas universitates et loca comitatus et districtus Florentie et qualiter fiunt et cuius speciei vel generis sint et unde procedant. Et quas superfluas vel inutiles et non bonas reperierint reseccare et omnino remove et remove facere super dictis expensis tam utilibus quam inutilibus et ordinariis quam extraordinariis vel inutilibus dare illam formam ordinem et modum de quibus et prout et sicut eis videbitur aut voluerint».

torités centrales entendent marquer une hiérarchie», per cui la Camera «dit une superiorité, affirme une domination»¹¹.

Per questo non stupisce che le città maggiori, dotate di un profilo politico più spiccato, vedano l'intervento dei Cinque come un'ingerenza poco gradita, e cerchino a più riprese di essere esentate dalle loro competenze, proprio perché, quando i Cinque intervengono, vanno a marcare una perdita di responsabilità e capacità d'azione molto pesante per i destinatari delle loro attenzioni. Pistoia, ad esempio, forse il più autonomo dei centri urbani soggetti a Firenze, ottenne uno speciale privilegio di esenzione delle competenze dei Cinque nel 1453¹². D'altro canto, la lettura dei registri superstiti dell'archivio dei Cinque offre ampie conferme in tal senso, visto che la maggior parte dei provvedimenti e delle lettere riguardano comunità rurali o centri minori, fino al livello più basso delle singole parrocchie, ma più di rado le autorità municipali delle città, coinvolte nella maggior parte dei casi solo in occasione di conflitti tra singoli comuni rurali.

Il regolamento istitutivo dei Cinque nel 1419 disponeva che ogni ufficiale contabile di ogni comunità (*camerarius* o *camarlingo*) fosse tenuto a prestare una specifica fideiussione a garanzia del corretto uso del denaro affidatogli, e soprattutto dovesse recarsi alla fine dell'incarico a Firenze, davanti agli Ufficiali del Monte, portando con sé tutti i materiali necessari alla verifica dei conti¹³. Il regolamento del 1419 prevede che la clausola relativa a quest'obbligo di verifica debba essere letta pubblicamente, davanti al consiglio della comunità, a ogni entrata in ufficio di un nuovo camerario. In effetti un numero cospicuo di statuti quattrocenteschi di comunità soggette a Firenze ha conservato, rilegati insieme al corpo centrale del testo, fascicoli e carte sciolte con la copia dei provvedimenti dei Cinque¹⁴: la provvisione istitutiva del 1419 ma anche testi successivi, tra cui

¹¹ O. Mattéoni, *Institutions et pouvoir en France, XIV^e-XV^e siècles*, Paris, Picard, 2010, p. 130.

¹² Il provvedimento venne significativamente copiato nel codice statutario della città, e oggi si legge in ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, c. 28v (19 dicembre 1453).

¹³ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, c. 82r: «E ssiano tenuti e debbino tuti i camarlinghi de' vicariati capitanati e podestarie o leghe e ciascuno altro in che nome o titullo tenesse entrata o uscita d'alcuno de detti [...] infra uno mese dal di serrà finito e diposto el suo ufficio secondo la sua trata overo lectione con la sua entrata uscita stantiamenti deliberationi reformatiōni registri e scripture alla sua ragione appartenenti e col saldo della sua ragione fatta e riveduta de' detti sindachi o ragionieri del detto luogo e comparire dinanço a' ragionieri sopra acciō deputati per gli ufficiali del monte del comune di Firenze...».

¹⁴ Su casi del genere cfr. L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Olschki, 2007.

in un caso, per l'anno 1500, la precocissima versione a stampa di una circolare dei Cinque¹⁵. L'impiego di uno strumento recente e innovativo come stampa, anche in ambito di gestione amministrativa, conferma l'efficacia e il valore strategico delle funzioni assunte dai Cinque.

Vale la pena dunque dare uno sguardo alla pratica quotidiana dell'ufficio.

Di fatto l'archivio dei Cinque offre una reale possibilità di analisi solo a partire dai primi anni '30 del secolo, ma nel giro di pochi anni le carte registrano una sensibile crescita della mole di lavoro¹⁶: la media è quella di 5-10 atti (lettere, delibere o simili) ogni giorno, registrate in forma cronologica nella serie dei libri cartacei dell'ufficio. Allo stesso tempo la quantità di lettere in arrivo dal territorio induce ben presto, nel 1444, all'aggiunta di uno scrivano supplementare a disposizione dell'ufficio, per gestire le carte da esaminare e copiare in arrivo dalle comunità¹⁷.

Tra le molteplici funzioni attribuite ai Cinque, la principale è come anticipato quella di rivedere i bilanci ordinari delle comunità, ed emanare autorizzazioni preventive per spese straordinarie.

Relativamente alla prima, l'ufficio si proponeva una puntuale valutazione della solvibilità del centro soggetto: del fatto cioè che le spese della comunità non fossero tali da mettere a repentaglio il pagamento delle imposte dovute a Firenze. Per effettuare una simile valutazione, il regolamento del 1419 dispose una tabella estremamente dettagliata dei livelli di spesa ammessi, a seconda del rango della comunità, per diverse categorie di uscite: manutenzione degli spazi pubblici, costi di cancelleria, salari, cerimonie pubbliche e via via fino ad arrivare alle spese più minute, come le elemosine ai poveri. Un buon esempio in tal senso è la tabella prevista per il podestà di Bibbiena in Casentino, copiata nello statuto locale (**Fig. 1**)¹⁸.

¹⁵ A mia conoscenza, del testo esiste una sola copia, allegata in Archivio storico del comune di Certaldo, *Statuti*, 1, cc. 131v-132r: «Copia di legge mandate pe' S.V. del contado a di primo di novembre MCCCC»; a c. 133r del medesimo volume si trova una seconda ordinanza dei primi del XVI secolo.

¹⁶ Il primo vero registro dell'attività ordinaria dei Cinque è ASF, *Cinque conservatori del contado e del distretto fiorentino* (= CC), 1, per l'anno 1431: si conserva un registro Ibis del 1428, ma con caratteristiche difformi rispetto alla serie che segue.

¹⁷ ASF, CC, 140 (senza numerazione, 22 febbraio 1444): «Atendentes quod [...] in dictas copias extraordinariorum faciendas tempus occupatum in tantum quod minime possunt vacari ad saldandum revidendum et calculandum [...] deputaverunt providim virum Laurentium Scholay de Spinis de Florentia in scribano pro extraordinario dicti officii».

¹⁸ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, c. 83v.

l'uscita della comunità. A volte, quanto le operazioni di rilettura e controllo si rivelano troppo complicate da svolgere a distanza, i Cinque nominano ufficiali incaricati per recarsi in loco²⁰.

Una volta riconosciute le singole voci con l'ammontare dell'uscita, gli ufficiali erano in grado di valutare nel merito e nell'ammontare di quelle voci la regolarità dell'operato della comunità rispetto alle soglie massime stabilite in partenza. Nel rivedere i conti della città di Pisa nel 1449, i Cinque ravvedono «quamplures malas et inhonestas et iniustas expensas factas et stantiatas»²¹ da parte del camerario, e per dare contezza di ciò nel registro viene inserita (caso per la verità raro) una copia-estratto del bilancio (Fig. 2).

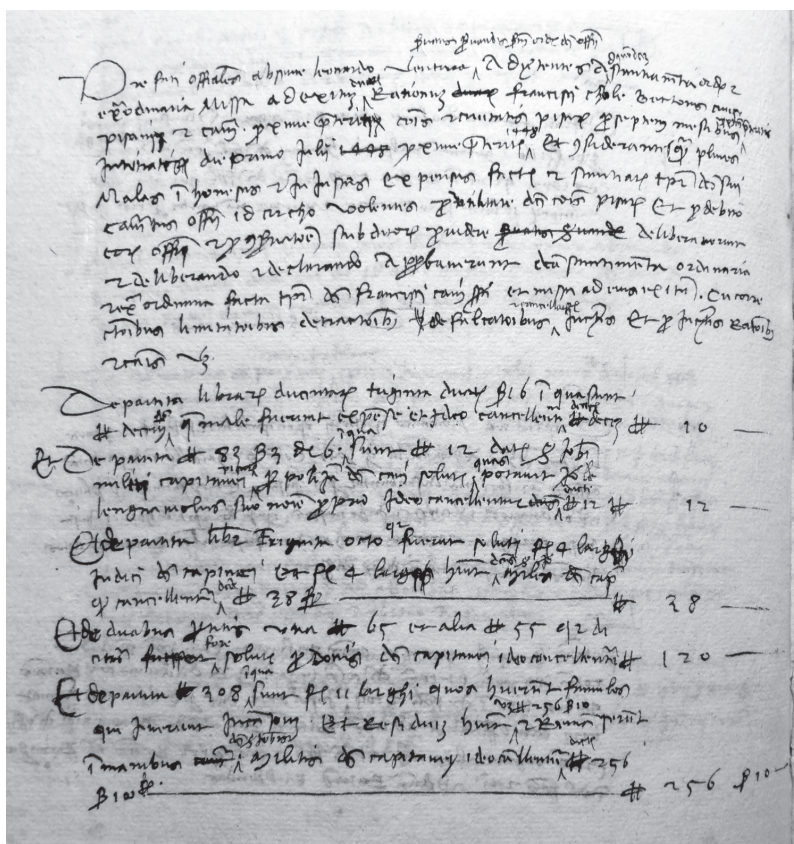


Figura 2. Dettaglio della revisione dei conti del camerarius di Pisa

²⁰ Un precoce esempio (per i conti del vicariato di San Giovanni Valdarno) in ASF, CC, 3, c. 19r (8 aprile 1433).

²¹ ASF, CC, 10, c. 51v-52r (11 febbraio 1449).

Ironia della sorte, tra le spese che si valuta abbiano superato i limiti di legge vi sono quelle per le *honorantie domini capitanei*, cioè per le cerimonie pubbliche di accoglienza del giudicente fiorentino in città. Alla fine della revisione, il *camerarius* resta con un debito di 611 lire di fiorini piccioli, che corrispondono all'ammontare delle spese irregolari delle quali dovrà rispondere *in solido*.

Il motivo di una simile attenzione sta certamente nei timori per la solvibilità fiscale dei centri soggetti, ma non secondaria doveva essere anche la preoccupazione per la nascita di conflitti locali legati all'imposizione di tasse straordinarie a copertura di spese inusitate. Nel 1440 ad esempio i Cinque scrivono all'ufficiale fiorentino a Calenzano, ricordando come

certi sindaci del piviere àno messo adosso a' poveri huomini di detto piviere certe spese le quali non sono ragionevoli ... il che ne segue non piccholo schandalo²².

E di conseguenza ordinano che tutti gli ufficiali della comunità in carica negli ultimi dieci anni debbano «rimostrare le ragioni del loro sindachato fatto, non obstante che altra volta l'abite monstrate, et che sieno rivedute et approvate per lo nostro uficio»²³. La responsabilità personale degli ufficiali non si intende decaduta dopo la prima verifica contabile, ma continua ad essere richiamata anche anni e anni dopo la conclusione dell'incarico se i Cinque lo ritengono necessario.

A complemento naturale di una simile funzione di verifica *ex post*, all'ufficio fiorentino viene attribuita anche la facoltà di autorizzare preliminarmente spese che eccedano le soglie ordinarie. Un meccanismo preventivo che col passare degli anni diventa sempre più ricorrente, tanto che nel 1461 una specifica ordinanza stabilisce che

per lo avenire in niuno modo si possi mettere a uscita e pagare o fare paghare alcuna spesa straordinaria ad alcuno camerario o depositario o altri in qualunque modo se prima non sarà aprovata pe' cinque del contado per cinque fave nere, e di che lo scrivano che v'è eletto per lo straordinario debba tenere uno libro et farne mentione et ricordo

²² ASF, CC, 4, carte non numerate dopo la data del 15 ottobre 1440.

²³ In certi casi viene adottata una soluzione di compromesso tramite la nomina di arbitri, come in ASF, CC, 7, c. 36r: lettera al *potestas* di Montevarchi perché «in secreto habeat tres vel quatuor homines antiquos et bone conditionis et vite».

di quegli tali stanziamenti straordinarii che saranno aprovati luogho per luogho et la quantità²⁴.

Di fatto le spese straordinarie a cui si fa riferimento sono molto spesso legate a lavori pubblici, il cui costo difficilmente poteva rientrare nelle disponibilità ordinarie: tipiche in questo senso le richieste di autorizzazione per manutenzione o rifacimento di palazzi pubblici, ponti o fortificazioni. Nel 1449 i Priori di Arezzo chiedono di poter spendere per

certo hedificio nella casa della habitatione de detti priori el quale è scoperto e non c'è fatto né palcho né tecto et è più che necessario di fare le predette cose perché altramenti e' priori predetti senza grandissimo incomodo vi possono habitare²⁵.

In risposta, i Cinque stabiliscono in 200 fiorini piccioli la spesa necessaria. Si comprenderà quanto un dispositivo del genere enfatizzasse la condizione di minorità che veniva attribuita alla comunità coinvolta: in questa circostanza una delle città più antiche e illustri della Toscana era obbligata a chiedere il permesso a Firenze per impedire che il tetto del palazzo cadesse letteralmente in testa ai suoi ufficiali.

Bisogna dire d'altro canto che i Cinque cercano in vario modo anche la collaborazione degli abitanti del territorio nell'esercizio del controllo sugli ufficiali. Un regolamento degli anni '60 prevede che le delibere di spese straordinarie debbano essere affisse pubblicamente alla porta della chiesa della comunità e a quella della residenza del giurisdicente fiorentino per almeno otto giorni, prima di essere inviate a Firenze per l'approvazione²⁶. Un meccanismo pensato per assicurare alle delibere potenzialmente più controverse una speciale pubblicità, tramite affissione nei luoghi simbolici dell'identità comunitaria. Allo stesso fine doveva verosimilmente servire il lavoro, ordinato nel 1474, di traduzione dei regolamenti dell'ufficio dal latino al volgare²⁷, in modo da dare a tutti coloro che sapessero leggere, anche non *in gramatica*, gli strumenti per vigilare sulla correttezza degli atti dei propri rappresentanti. Si trattava di una vigilanza

²⁴ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, c. 103v.

²⁵ ASF, *CC*, 12, carte non numerate, 11 settembre 1449.

²⁶ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, cc. 115r-116r: «Ordini dei Cinque del contado contro le irregolari spese degli ufficiali del territorio», 1° ottobre 1468.

²⁷ ASF, *CC*, 30, c. 102v: «pro copiando et vulgariççando statuta et ordinamenta dicti offitii».

dovuta, visto che da Firenze si dava per scontato un principio di responsabilità collettiva degli abitanti della comunità nel caso di ammanchi o irregolarità commesse. Comprensibile quindi che in vari momenti nel corso del Quattrocento si faccia cenno a liste ufficiali degli incaricati delle mansioni contabili in tutte le comunità («libri de' camarlinghi»²⁸) o di meccanismi di accusa anonima contro i *camerarii*²⁹.

I Cinque mettono in atto, dunque, una gestione estremamente capillare e accurata. Non dobbiamo però confondere questo tipo di attività come una funzione amministrativa nel senso della burocrazia moderna.

In primo luogo, la sfera delle competenze dei Cinque non è delimitata una volta per tutte: tende ad allargarsi, a coprire ambiti sempre diversi specialmente nell'ambito fiscale ma anche di sicurezza militare e talvolta anche di diritto statutario locale, con criteri difficili da cogliere, ai nostri occhi ma talvolta anche da quelli dei contemporanei. Le sovrapposizioni con le attribuzioni di altri uffici erano frequenti, con effetti non lusinghieri sull'efficacia dell'azione amministrativa. Nel 1466 è nientemeno che la Signoria a scrivere al podestà di Pratovecchio per risolvere una inopinata controversia tra i Cinque e l'Ufficio degli Approvatori degli Statuti del territorio³⁰. L'abitudine per i centri soggetti di riferirsi ai Cinque per funzioni di controllo ben oltre la limitata sfera della verifica contabile finiva

²⁸ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 682, cc. 86r^v (copia nello statuto del podestà di Pratovecchio, 28 settembre 1451): «Acciò che di tempo in tempo sia noto all'ufficio de' decti cinque chi sarà stato camarlingho di qualunque populo comune et luogo del contado sança avere a mandare il loro famiglio accercharne et a' informarsene pel contado, si prevede che qualunque fusse o sarà stato deputato o electo da quinci innanzi a pigliare et riscuotere le imposte et gravezze di tale comune populo o luogo sotto qualunque nome si chiamasse o camarlengo o rectore o sindaco o altro nome sia tenuto et debba infra quindici die del suo ufficio sotto pena di lire dieci p da darse al decto ufficio aversi facto scrivere apresso al detto ufficio in su uno libro che pe' detti cinque si debba ordinare che si chiami il libro de' camarlinghi del contado».

²⁹ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, cc. 115r-116r.

³⁰ «Karissimo nostro. Noi siamo informati che gli ordini et statuti di cotesto comune sono aprovati di proximo solamente et per gli approvatori del nostro comune, et che alchuni degli huomini particolari d'esso comune non stanno pazienti a' detti ordini ma del continuo e cerchano con lectere all'ufficio de' cinque del contado della nostra città di contro a ffare a quelli». Si chiede quindi che tali ordini siano osservati «in tutto et per tutto come in essi si contiene et è scripto et che a quelli non contrafaciate in alchuno modo non obstante alcuna lectera o diliberatione facta per cinque contro a' detti ordini [...] perché tale approvazione s'aspetta agli approvatori del nostro comune et non ad altro uffitio: fa con effecto quanto ti comandiamo»: ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 682, c. 116r (15 marzo 1466).

per indurre un'estensione del loro intervento anche in ambiti teoricamente esclusi dalle loro competenze, e se il richiamo della Signoria metteva in ordine i rapporti tra magistrature, non impediva il ricorrere di simili episodi di confusione³¹.

La sovrapposizione istituzionale si manifestava del resto anche all'interno della città, in particolare per la competenza, teoricamente attribuita e talvolta esercitata dai Cinque, sulla verifica della regolarità dei contratti di prestito e l'eventuale presenza di clausole usurarie³², una funzione che veniva allo stesso tempo reclamata dai tribunali ecclesiastici, con particolare decisione dall'arcivescovo di Firenze Antonino Pierozzi (1446-1459), qui volle richiamare la giurisdizione esclusiva sull'usura secondo le norme del diritto canonico³³.

L'altro versante delle difficoltà strutturali affrontate dai Cinque concerne l'organizzazione interna delle comunità. La responsabilità *in solido* dei camerari, sommata ad un sistema assai severo di verifica, rendeva particolarmente rischiosa l'assunzione dell'incarico di ufficiale contabile della comunità, e non stupisce che nel corso del XV secolo si moltiplichino i casi di nomine rifiutate, tanto che da Firenze fu necessario introdurre specifiche penalità per coloro che, estratti dalle liste degli abili all'ufficio di camerari, avessero declinato l'impegno³⁴. D'altro canto, le testimonianze della fase più avanzata della storia dell'ufficio, tra il tardo '400 e i primi decenni del nuovo secolo, tornano spesso sulla lamentela per la mancata applicazione delle regole sulle fideiussioni degli ufficiali³⁵, segnale ulte-

³¹ La dinamica si sarebbe ripetuta in maniera sostanzialmente identica anche un secolo più tardi, perché gli stessi Nove Conservatori di istituzione medicea vennero richiesti più volte di intervenire in ambito statutario, pur non essendo competenti al riguardo: ad esempio ad una richiesta di modifica statutaria locale i Nove rispondevano al comune di Terranuova che «non è cosa che attenga a questo magistrato» (ASF, *Nove Conservatori*, 1719, c. 84r, 8 luglio 1589).

³² Già nel 1433 gli ufficiali sono qualificati dalla denominazione di «deputati super usurariis et inlicitis contractibus»: ASF, *CC*, 3, c. 1r.

³³ R. Trexler, *The Episcopal Constitutions of Antoninus of Florence*, in Id., *Church and Community 1200-1600. Studies in the History of Florence and New Spain*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. 441-466.

³⁴ ASF, *CC*, 10, cc. 27r: il rector di S. Stefano in Pane «auffugit et cessit et recusat acceptare et exercere dictum officium rectorie in grave dampnum et preiudicium dicti populi et in dedecus et verecundiam dicti offitii»; ancora nel medesimo registro a c. 35v i Cinque impongono alla comunità di Castellina in Chianti l'elezione di un rettore, disponendo un'ammenda per coloro che dovessero rifiutare l'incarico.

³⁵ Vari riferimenti in A. Lo Bartolo, *Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e controllo centrale, 1400-1800*, Pisa, Pisa University Press, 2023, pp. 68-69.

riore della difficoltà di far funzionare efficacemente un meccanismo istituzionali così laborioso.

Un ultimo accenno meritano gli strumenti amministrativi adottati dai Cinque. Già nei primi anni di incarico viene menzionata l'eventualità di nominare un giurista quale avvocato dell'ufficio, capace di offrire consulenza tecnica alle decisioni sui conti del territorio³⁶. Nella prassi, tuttavia, le carte dei Cinque non testimoniano un coinvolgimento diretto di professionisti del diritto nell'analisi dei conti pubblici³⁷. L'intervento dell'avvocato si manifesta piuttosto nelle situazioni di conflitto tra comunità, o in ordine alla dubbia validità di contratti: del resto neppure le competenze tecnico-contabili hanno una rilevanza dichiarata, sebbene la composizione del collegio vedesse spesso la presenza di cittadini fiorentini che per esperienza di mercanti o cambiatori potevano portare sensibilità specifiche in materia. Alle componenti tecnico-professionali, del diritto o della contabilità, l'azione dei Cinque pare preferire un approccio politico alla gestione dei rapporti con le comunità.

Anche per questo l'ufficio dei Cinque Conservatori rappresenta una novità tra le più rilevanti del governo del territorio fiorentino quattrocentesco: la stessa fondazione nel 1560 del collegio dei Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina, valorizzata dalla storiografia come chiave del governo del territorio impiantato da Cosimo I³⁸, seguiva con sorprendente coerenza non solo le strutture, ma anche i concreti modi di agire che i Cinque avevano sperimentato più di cent'anni prima, inclusi gli aspetti più problematici e contraddittori: l'ossessione per il contenimento della spesa, l'approccio paternalistico, l'estensione delle competenze e la potenziale sovrapposizione con gli altri uffici dello Stato, l'onere sulle comunità e la tendenza degli abitanti a fuggire gli incarichi contabili gravati dalla responsabilità personale³⁹. Segno dell'interesse di questo episodio

³⁶ Ad esempio in ASF, CC, 1, c. 1v (1431), o ivi, 9, c. 126r (17 agosto 1448).

³⁷ ASF, CC, 9, cc. 40v ss.: anche a proposito dei crediti sospetti di usura i Cinque dichiarano il titolo «usurarium et in fraude usurarum et contra bonos mores factum et celebratum [...] inhonestum et iniquum [...] et esse nullius efficacitae valoris et effectus», ma evitando di entrare nel merito delle ragioni canonistiche e senza interpellare un *consilium* di giurista.

³⁸ Dopo una fase, riconoscibile negli anni '30 del secolo, di ripresa e rafforzamento delle funzioni dei Cinque, intesi come mezzo adeguato alla nuova impostazione tutoria del potere principesco, come ben mette in luce A. Lo Bartolo, *Alessandro de' Medici e il Dominio. Per una rilettura degli inizi del principato (1530-1537)*, in «Archivio Storico Italiano», 179, 2021, pp. 309-336, in particolare pp. 331-334.

³⁹ P. Benigni – C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione*

storico per la comprensione delle istituzioni della prima età moderna, e testimonianza di quanto le esperienze e le novità istituzionali quattrocentesche fossero state cruciali anche per le strutture dello Stato del Cinquecento.

dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio, in «Rassegna degli archivi di stato», 43, 1983, pp. 32-82; L. Mannori, *Lo stato del Granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini, 2015.

Massimo Montanari

«Sapiens dictus a sapore» (*Isidoro, Etimologie*)

In latino, così come in italiano, l'etimologia di “sapere” è strettamente legata al termine “sapore” grazie al trasferimento metaforico dell'idea di conoscenza dall'ambito fisico (il senso del gusto ci fa distinguere il sapore dei cibi) all'ambito intellettuale (la sapienza ci fa comprendere il senso delle cose). Questo slittamento è possibile solo perché la cultura antica e medievale attribuisce al sapore stesso la capacità di rappresentare, comunicare e dunque conoscere l'essenza delle cose.

In Latin, such as in Italian, the etymology of “knowing” (sapere) is strictly linked to the term “flavor” (sapore) thanks to the metaphorical transfer of the idea of knowledge from a physical sphere (the sense of taste allows us to distinguish the flavors of foods) to the intellectual one (wisdom allows us to understand the meaning of things). This shift is only possible because ancient and medieval culture attributes to flavor itself the capacity to represent, communicate, therefore knowing the essence of things.

Sapore, sapere, gusto, piacere.

Flavor, knowledge, taste, pleasure.

Perché “sapere” e “sapere” hanno la stessa radice etimologica?

Isidoro di Siviglia così lo spiega nel decimo libro delle *Etimologie*, alla voce *sapiens*: «Sapiente viene da sapore: infatti, come il gusto è deputato a distinguere il sapore dei cibi, così il sapiente è capace di penetrare la realtà e le cause»¹.

In questa spiegazione c'è qualcosa che non torna. A tenere insieme i due campi semantici è il tema della conoscenza, ma nel passaggio dal sapore dei cibi al sapere del sapiente il baricentro della frase si è spostato dall'oggetto al soggetto: il sapore-oggetto (*conosciuto* attraverso il senso del gusto) è diventato sapere-sog-

¹ Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, X, 240, a cura di A.V. Canale, Torino, UTET, 2004, I, p. 860): «Sapiens dictus a sapore, quia sicut gustus aptus est ad discretionem saporis ciborum, sic sapiens ad dinoscentiam rerum atque causarum».

getto (il sapiente *conosce* la realtà e le cause). Il passaggio dalla prima alla seconda prospettiva è reso possibile dallo slittamento del verbo latino *sapere* (intransitivo) al più tardo *sapere* (transitivo): il cibo “sa *di* qualcosa”; l’uomo è savio se, in metafora, “sa qualcosa”².

Se ci fermassimo qui, l’analogia fra i due concetti sarebbe debole. Non tale, forse, da giustificare l’impiego del medesimo termine per esprimerli. C’è però un aspetto della questione, a prima vista non evidente, che aiuta a sciogliere l’imbarazzo linguistico e a trovare un motivo più sostanziale a questo apparentamento di significati. Il fatto è che i sapori, nella tradizione scientifica occidentale di matrice greca così come in quella cinese o indiana, ovvero in tutte le maggiori culture dell’antichità, sono intesi non semplicemente come realtà che l’uomo, attraverso il gusto, percepisce e distingue, ma come *soggetti* essi stessi di produzione e trasmissione della conoscenza³. Attraverso i sapori, le cose parlano. I sapori sono il modo con cui esse rivelano la propria natura. *Rasa*, il nome indiano per indicare i sapori, in sanscrito significa “essenza”. La filosofia occidentale di matrice aristotelica, che distingue le proprietà delle cose in “accidentali” e “sostanziali” (le prime legate all’occasione, alla circostanza, al momento che fugge; le seconde alla natura intrinseca delle cose), non ha dubbi nell’attribuire ai sapori un valore sostanziale⁴. In questa stessa tradizione, “sostanziale” significa la natura specifica di ogni materia vivente, costituita dalla combinazione di caldo e freddo, umido e secco – le qualità base di tutto ciò che esiste in natura. Ogni sapore possiede, al di là del dato sensoriale, la straordinaria capacità di riassumere, sintetizzare e, al tempo stesso, comunicare quella natura. Il nesso fra sapore e conoscenza diviene, in tale prospettiva, diretto e necessario. Il legame tra sapore e sapere non appare più metaforico, ma *reale*.

Se devi lavorare un terreno e vuoi valutarne la qualità – spiega l’agronomo romano Columella, nel I secolo – il metodo migliore è *assaggiarlo*: per ricono-

² M. Cortelazzo – P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2ª edizione, a cura di M. Cortelazzo – M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *sapere*.

³ M. Montanari, *Sapore e sapere: il senso del gusto come strumento di conoscenza*, in *I cinque sensi (per tacer del sesto)*, a cura di F. Ghelli, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 71-78.

⁴ La “superiorità del gusto” sugli altri sensi, poiché solo attraverso la percezione dei sapori è possibile penetrare la sostanza delle cose e perciò conoscere la loro vera natura, è sostenuta dalla duecentesca *Summa de saporibus* ovvero *Tractatus de quinque sensibus sed specialiter de saporibus*. Vedi C. Burnett, *The superiority of taste*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 54, 1991, pp. 230-238 (a pp. 236-238 l’edizione del *Tractatus*). Sull’argomento cfr. Y. Grappe, *Sulle tracce del gusto. Storia e cultura del vino nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 57 ss.

scere la terra di natura dolce, adatta alla coltivazione del grano, «prenderemo della terra dalla parte del campo che ci sembrerà meno buona e la metteremo in un vaso di terracotta con molta acqua dolce, lasciandola poi colare come il vino feccioso. Si assaggerà quest'acqua a cui la terra ha dato il suo sapore e si saprà così se è dolce o amara»⁵. Analogamente un agronomo andaluso del XII secolo, Ibn al-'Awwam, spiega che per rendere commestibili certe piante velenose bisogna lavarle e cuocerle ripetutamente, fino a che non manifestino un buon sapore⁶.

Come già questi esempi implicitamente suggeriscono, la scienza antica e medievale assegnava al sapore una funzione “comunicativa” che non si limitava a trasmettere e a rivelare la natura del cibo. Esso serviva anche a riconoscere quale cibo fosse adatto ai fini della salute. L'elemento rivelatore in questo caso era il *piacere*. Trovare gradevole (o sgradevole) un cibo era ritenuto l'indizio decisivo di un'azione positiva (o negativa) che esso poteva esercitare sul corpo, «perché, come disse Avicenna, se il corpo dell'uomo è sano, tutte le cose che gli danno miglior sapore alla bocca sono quelle che lo nutrono meglio». Parola di Aldobrandino da Siena, medico del XIII secolo⁷. Anche il milanese Maino de' Maineri, nel secolo successivo, lo scrive con chiarezza: «attraverso i condimenti [i cibi] diventano migliori al gusto e *di conseguenza* più digeribili. Infatti ciò che piace di più, va meglio per la digestione»⁸. Il meccanismo fisiologico sotteso a questa idea era di assoluta semplicità. Dal lato del soggetto mangiante, il desiderio di mangiare qualcosa (appetito) nasce da un bisogno, da una richiesta del corpo. Dal lato

⁵ Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura*, II, 2: «Saporem quoque sic dinoscemus: ex ea parte agri, quae maxime displicebit, effossae glebae et in fictili vaso madefactae dulci aqua permisceantur ac more faeculentis vini diligenter colatae gustu explorentur; nam qualem traditum ab eis rettulerit humor saporem, talem esse dicemus eius soli» (traduzione di R. Calzecchi Onesti, note di C. Carena, Torino, Einaudi, 1977, p. 91).

⁶ Ibn al-'Awwâm, *Le livre de l'agriculture (Kitâb al-filâha)*, traduzione di J.-J. Clément-Mullet, Arles, Actes Sud/Sindbad, 2000, pp. 778 ss. Cfr. L. Bolens, *Pain quotidien et pain de disette dans l'Espagne musulmane*, in “Annales ESC”, 1980, pp. 462-476, a pp. 470-471.

⁷ Aldebrandin de Sienne, *Le régime du corps*, ed. L. Landouzy – R. Pépin, Paris, Champion, 1911 (e Slatkine Reprint, Genève 1978), I, 2, p. 14: «car, si com dist Avicennes, se li cors de l'oume est sains, totes les choses ki li ont millor savour à le bouche, mieux le nourrissent».

⁸ Maynus de' Mayneriis, *Regimen Sanitatis*, Lugduni, Jacobum Myt, 1517, III, XX, f. 44v: «Ea enim ex quibus cibaria condiuntur sunt in sanitatis regimine non modicum utilia, tamen quia per condimenta gustui efficiuntur delectabiliora, et per consequens digestibiliora. Nam quod est delectabilius est ad digestionem melius, tum quia per condimenta additur bonitas et corrigitur malizia». Concetto analogo nell'*Opusculum de saporibus* dello stesso Maineri: vd. l'edizione a cura di L. Thorndike, *A medieval sauce-book*, in «Speculum», IX (1934), pp. 183-190, a p. 186.

dell'oggetto mangiato, il sapore rivela la qualità nutrizionale. Se l'incontro fra i due, nell'atto di mangiare, risulta piacevole, ciò significa che il sapore (dunque la qualità nutrizionale) si accorda al desiderio (dunque al bisogno). Di conseguenza, «ciò che è buono fa bene»⁹.

È questa la grande, sconcertante utopia del pensiero medievale – che presuppone un rapporto diretto ed esclusivo fra chi mangia e il cibo, e un rapporto altrettanto diretto ed esclusivo fra chi mangia e il proprio corpo. Il problema è che, nella realtà quotidiana, questo non accade mai. Un sacco di interferenze e di condizionamenti influenzano quel rapporto, complicandolo con suggestioni mentali e interessi materiali, di natura sociale, economica, ideologica: tutto ciò che siamo soliti chiamare *cultura* e che interagisce in maniera decisiva sugli aspetti biologici della nostra vita e delle nostre scelte. Decido di mangiare questo o quell'altro perché costa meno (o, al contrario, perché costa di più); perché è di moda e fa chic; perché sono i sapori della mia infanzia, o quelli che la tradizione del paese mi ha abituato ad amare; perché lo richiedono le ragioni del prestigio sociale; perché quel giorno è tradizione mangiarlo; perché ascolto le sirene della pubblicità; perché il mio credo religioso o ideologico lo vieta (o, al contrario, lo incoraggia); perché così vogliono le indicazioni o i suggerimenti di medici e dietologi; perché ho visto altri farlo, e sono curioso di provarlo – su questa via potremmo continuare a lungo, giacché sono infiniti i motivi di *circostanza*, le occasioni sociali che definiscono il mio rapporto col cibo. Ciò non annulla il fascino di un'idea come quella elaborata dalla cultura medievale, che immagina un rapporto diretto ed esclusivo fra l'individuo, il suo corpo e il cibo. La forza di questa idea è di consegnare all'individuo, al singolo mangiante la responsabilità delle scelte alimentari.

Ma quanti sono i sapori? Brillat-Savarin non aveva dubbi: il loro numero è infinito¹⁰. È vero che si possono riconoscere alcune “famiglie” di base, il salato e il dolce, l'amaro e l'acido – i quattro sapori su cui la chimica ottocentesca costruì una sorta di dogma, su cui torneremo subito. Ma il quadro si complica con variazioni, sfumature, gradazioni di ogni sorta, un po' come accade per i colori:

⁹ F. Pucci Donati, *Dietetica e cucina nel Regimen Sanitatis di Maino de' Maineri*, in «Food & History», 4/1, 2006, pp. 107-131, a p. 130; Y. Grappe, *Sulle tracce del gusto* cit.; M. Montanari, «Ciò che piace fa bene». *Un'utopia del pensiero medievale*, in *Food for Health. Paradossi alimentari e corretti stili di vita in una società che cambia*, Parma, BCFN, 2013, pp. 56-59.

¹⁰ J.-A. Brillat-Savarin, *Fisiologia del gusto o Meditazioni di gastronomia trascendente* (1825), Bra, Slow Food, 2014, p. 63 (Meditazione II, 9).

diciamo “verde” ma quanti verdi diversi ci sono in un bosco, in un prato? Forse per questo Aristotele, a cui si deve la prima classificazione dei sapori nella filosofia occidentale, dopo averne individuati otto decise, con una certa forzatura, di ridurli a sette: il simbolo dell’infinito, secondo molte culture antiche. Aristotele fece lo stesso con i colori e a farne le spese fu il giallo, ricondotto al bianco. Fra i sapori fu il grasso, presente nel trattato *Dell’anima* ma eliminato in *Del senso e dei sensibili* in quanto «riportabile al dolce»¹¹. Gli altri erano l’amaro, il salato e quattro diverse gradazioni dell’acido – aspro, pungente, agro, oltre all’acido tout court: ma i traduttori di volta in volta propongono acetoso, acuto, astringente... termini mai semplici da definire e da inquadrare sul piano sensoriale, che tornano negli studiosi arabi e latini del Medioevo. Questi studiosi – filosofi, naturalisti, medici – introdussero numerose varianti, aggiungendo, togliendo, sostituendo, modificando. Per esempio, l’astringente fu diversificato in due sapori di diversa intensità, *stipticus* (da cui il nostro “stitico”) e “pontico” (parola tuttora esistente nel lessico italiano). Per indovinare come quest’ultimo venisse percepito – un astringente, sembrerebbe, un po’ meno astringente del “vero” astringente – non possiamo che ricorrere agli esempi usati nei testi: una fonte italiana trecentesca sostiene che il sapore pontico si ritrova nella frutta acerba; in un erbario tedesco del Cinquecento, l’artemisia è descritta come «gioiosa e pontica»¹². Il fatto è che la sensazione del sapore si comunica solo per metafora e per suggestione: pensiamo alle acrobazie linguistiche dei nostri sommelier, quando si ingegnano a spiegare il sapore di un vino e per farlo chiamano in causa la pesca, la mandorla, la brioche tostata e quant’altro possa essere ricondotto alla memoria gustativa – ben sapendo che nessun produttore di vino ha mai messo pesche, mandorle o brioche tostate nel suo prodotto. In questo modo ogni discorso sul sapore può prendere strade imprevedibili, fino alla pura poesia: non si legge forse in un testo medievale di un vino «agile come uno scoiattolo nel bosco»¹³?

Questa storia complicata insegna che classificare i sapori, decidere quali accogliere e quali no nella propria lista sensoriale è comunque una scelta, legata al contesto storico, culturale, scientifico. Se i sapori abitano nelle cose, riconoscerli è opera nostra, e tanto più le descrizioni saranno articolate e differenziate quanto

¹¹ Aristotele, *Dell’anima*, II, 10-11, 422b; *Del senso e dei sensibili*, 4, 442a (*I classici del pensiero. Aristotele*, I, Milano, Mondadori, 2008, pp. 481, 539).

¹² Sul sapore pontico (e per i riferimenti documentari) vd. Y. Grappe, *Sulle tracce del gusto* cit., pp. 73-76.

¹³ Ivi, p. 157.

più ai sapori si presterà attenzione nel sistema gastronomico di una società. La scienza indiana antica ne riconosceva sei (dolce, salato, amaro, acido, piccante, astringente)¹⁴, quella cinese cinque (dolce, salato, amaro, acido, piccante, più un sesto, *l'essenza*, «il sapore che dorme ma va risvegliato»)¹⁵. Per quanto riguarda l'Occidente europeo, la pignoleria con cui i testi antichi e medievali distinsero, classificarono e misero in elenco ogni possibile varietà di sapori acidi non è casuale: ciò significava l'importanza che l'acido aveva in quella società – come in tutte le società premoderne – sia come segnale di conservazione del cibo, sia come avvertimento del suo possibile deteriorarsi. Nel corso di tali discussioni il numero otto del primo Aristotele¹⁶ anziché ridursi a sette fu aumentato a nove, a dieci e più ancora. I testi della scuola medica salernitana privilegiarono il numero nove, gravido di implicazioni simboliche nella cultura cristiana che permeò i secoli di mezzo (il numero della Trinità moltiplicato per sé stesso). Quei nove sapori furono classificati a tre a tre secondo la qualità principale che era loro riconosciuta: tre di natura calda (salato, amaro, piccante), tre di natura fredda (acetoso, astringente, brusco), tre “temperati” ossia meglio equilibrati: il dolce, il grasso e, spettacolare *new entry*, l'insipido, ovvero il sapore-non-sapore, privo di caratteristiche sensoriali significative¹⁷. Invenzione geniale, di cui si ha notizia per la prima volta in un testo francese del XII secolo¹⁸. In questo modo la simmetria era perfetta.

Classificazioni di questo tipo sono durate fino al Settecento. Ancora Linneo, nel 1751, distingue dieci sapori: umido, secco, acido, amaro, grasso, astringente, dolce, agro, mucoso, salato¹⁹. Ma proprio nel corso del XVIII secolo la fisica è soppiantata dalla chimica come strumento di analisi della materia alimentare, e

¹⁴ C. Boudan, *Le cucine del mondo. Geopolitica dei gusti e delle grandi culture culinarie*, Roma, Donzelli, 2005, p. 255.

¹⁵ Ivi, p. 270.

¹⁶ C. Burnett, *Sapores sunt octo: the medieval latin terminology for the eight flavours*, in «Micrologus», X, 2002, pp. 99-112.

¹⁷ *Regimen Sanitatis. Flos medicinae Scholae Salerni*, a cura di A. Sinno, Milano, Mursia, 1987, pp. 96 ss. (VII, 1-3).

¹⁸ Guglielmo di Conches, *Dragmaticon [Dialogus de substantiis physicis]*, V, 10, 3 (ed. G. Gratarolus, Strasbourg, 1576, rist. Frankfurt a. M., 1967): «Inter novem sapores unus est insipidus, qui est aquae proprius». Il testo risale al 1125 circa. Cfr. M. Montanari, *Il sapore dell'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2008, pp. 779-803, no. 98 e contesto.

¹⁹ A. Faurion, *I sapori sono quattro*, in *Gli spinaci sono ricchi di ferro*, a cura di J.-F. Bouvet, Milano, Raffaello Cortina, 1999, pp. 53-59, a p. 53.

ciò porta a una vera mutazione dei paradigmi interpretativi e del linguaggio utilizzato per descrivere le qualità dei cibi. Ai tradizionali riferimenti fisici, legati a effetti sensoriali come il caldo e il freddo, l'umido e il secco, il grasso, l'astringente, il piccante, subentrano indicazioni sulla composizione chimica del cibo (proteine, lipidi, carboidrati, vitamine) ormai slegate dall'argomento sapore, giacché conosciamo bene quale sia l'effetto nutrizionale delle vitamine, ma nessuno ne conosce il sapore. Nel corso dell'Ottocento, la stessa lista dei sapori comincia a configurarsi in modo diverso. Un chimico francese, Eugène Chevreul, nel 1824 per la prima volta stabilisce una netta distinzione fra sensazioni del gusto, del tatto e dell'olfatto. Da questo momento il concetto di sapore si restringe. Mentre la tradizione antica e medievale vi includeva anche sensazioni di natura tattile – diciamo “fisica” – come il piccante, l'astringente, l'untuoso, la scienza ottocentesca tenderà a stringere i sapori in una dimensione esclusivamente chimica, legata alla stimolazione di alcuni recettori piuttosto che di altri. Nel 1864 l'anatomista tedesco Franz Ludwig Fick propone la riduzione dei sapori alle quattro categorie che vengono tuttora riconosciute: dolce, salato, acido, amaro²⁰.

Ma il dogma dei quattro sapori, così come è nato, potrebbe un giorno sparire. Gli scienziati tendono oggi a recuperare una tradizione millenaria e a ripensare la nozione di sapore come risultato di sensazioni diverse: se i recettori del palato attivano sensi diversi (il gusto, il tatto, l'odorato) nell'esperienza concreta degli uomini i loro effetti si mescolano ed è ragionevole considerarli insieme. Basta pensare all'influenza decisiva sulla percezione del sapore che ha l'odorato (non, spiegano gli scienziati, l'odorato “in entrata” ma quello “in uscita”, dal palato attraverso il naso). A questo punto, anche la vista e l'udito reclameranno una parte in questo gioco. Intanto è stato codificato un quinto sapore, tipico del gusto orientale (l'*umami*, ovvero il sapore di carne o di glutammato di sodio, isolato dal chimico giapponese Kikunae Ikeda nel 1908) ma ormai di casa nella nostra cultura, mentre un sesto è allo studio nei laboratori coreani. Nonostante le perplessità che taluni nutrono verso queste “invenzioni”, la strada sembra aperta verso nuove sperimentazioni, che verosimilmente porteranno al superamento della “verità” ottocentesca dei quattro sapori. Lo stesso grasso – espunto da Aristotele duemilacinquecento anni fa – è sulla via di essere riconosciuto come sapore a pie-

²⁰ Sulla codificazione dei quattro sapori, elaborata da Fick sulla base degli studi di Chevreul, cfr. A. Faurion, *Le goût: un défi scientifique et intellectuel*, in «Psychologie française», 41 (3), 1996, pp. 217-225; Ead., *I sapori sono quattro* cit.

no titolo, mentre le ricerche sul caldo e sul freddo (il piccante del peperoncino, il fresco della menta), sul metallico e sull'elettrico riportano la fisica a fianco della chimica, le sensazioni tattili tra i meccanismi molecolari²¹. La direzione verso cui tutto ciò si sta muovendo pare in qualche modo recuperare teorie premoderne che apparivano sepolte.

L'età della chimica, peraltro, ha modificato il nostro rapporto con i sapori anche perché ha reso possibile la loro *invenzione*: fabbricarli o modificarli con sostanze di sintesi. La quantità di sigle che sulle etichette dei prodotti alimentari informano sulla presenza di questo o quell'additivo, a scopo conservante o insaporente o altro ancora, è cresciuta al punto da rendere necessaria l'indicazione della loro assenza nei (rari) casi in cui i sapori non siano stati alterati. In un modo o nell'altro è chiaro che oggi i sapori possono – a differenza di quanto era ovvio fino a un paio di secoli fa – *non* avere un rapporto diretto con il cibo o la bevanda che li trasporta. È il verbo giusto: *trasporta*. Realtà estranee, autonome rispetto al cibo. Il mondo è davvero cambiato rispetto a quando la scienza dietetica poteva vedere nei sapori la manifestazione sensibile delle qualità nutrizionali. In quella logica, il sapore “conteneva” le qualità così come i prodotti “contenevano” (non già “trasportavano”) il sapore. Nell'età dei sapori finti, quale realtà ci possono rivelare i sapori?

²¹ Devo queste informazioni alla collega Gabriella Morini, docente di Chimica presso l'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo.

Riccardo Rao

Rileggendo Magnati e Popolani di Gaetano Salvemini

Il contributo offre una rilettura del principale lavoro medievistico di Gaetano Salvemini, *Magnati e popolani*. Con l'occasione viene affrontata l'eredità che questo lavoro ha lasciato alla comunalistica, che ancora condivide molti degli spunti enucleati dal grande storico pugliese. Ma soprattutto sono riletti alcuni passaggi fondamentali dell'opera, a partire dai temi della rappresentanza e dell'approccio storico-istituzionale da un lato e dall'altro della storia della borghesia, inquadrata nelle influenze marxiste dell'epoca.

The essay re-reads Gaetano Salvemini's major work on medieval history, *Magnati e popolani*. It discusses the legacy this volume has left to the historiography on the Italian Communes. The latter shares some elements identified by the great Apulian historian. In particular, some fundamental passages of the work are reread: on the one hand, the themes of representation and the historical-institutional approach; on the other, the history of the bourgeoisie, framed in the Marxist influences of the time.

Storiografia, Salvemini, Comuni italiani, storia della borghesia.

Historiography, Salvemini, Italian Communes, history of Bourgeoisie.

In questo contributo si intende proporre una rilettura di *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* in onore di Bruno Figliuolo e della sua instancabile ricerca sulla medievistica italiana del Novecento¹. Di Salvemini medievista si è scritto parecchio, soprattutto grazie a una serie di lavori fondamentali prodotta alla fine del Novecento². Tuttavia, può valere la pena tornare a riflettere su *Ma-*

¹ Su Salvemini, in particolare, si veda B. Figliuolo, "Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio im-bizzarrito". *La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi*, in «Nuova rivista storica», 103, 2019, pp. 845-891.

² All'interno di una bibliografia vastissima, E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Ottocento e Novecento. Appendice: «Firenze nel secolo XII» lezioni inedite 1923-24 di Gaetano Salvemini*, Napoli, Liguori Editore, 1990. Si veda poi G. Francesconi – S. Vitali, *Il medioevo di Gaetano Salvemini*, dossier distribuito in formato digitale da *Storia di Firenze. Il portale per la*

gnati e popolani, all'indomani di un nuovo libro di sintesi sul pensiero storico del grande intellettuale pugliese – quello di Sergio Bucchi su *La filosofia di un non filosofo* – e nel momento in cui è possibile mettere in prospettiva l'intensa stagione di studi che per circa un quarantennio, fra il 1975 e il 2015, ha animato la comunalistica italiana³. Per altro verso, riaprire le pagine di questo libro – tutto sommato il meno apprezzato del grande storico pugliese, forse anche per alcuni giudizi da egli stesso espressi, ma del tutto organico nella sua concezione di storia totale – offre innanzitutto una conferma dell'importanza del ritorno ai classici: *Magnati e popolani* conserva, infatti, una straordinaria freschezza di lettura e spunti ancora da esplorare, rispetto a quanto generalmente riconosciutogli. E se si può considerare un libro esaurito nell'impianto teorico storiografico – per gli aspetti più dogmatici e senz'altro anche in alcuni approcci più meccanicistici e sociologizzanti della classificazione di popolo e magnati –, non lo è per nulla nella metodologia di analisi delle fonti e neppure nei risultati propriamente medievistici.

1. Una recensione fuori tempo massimo

Proviamo dunque a rileggere il libro, come se ne dovessimo offrire una recensione a scoppio ritardato, a 130 anni dalla pubblicazione⁴. Si tratta di un volume costruito sulle fonti – «chiunque studia sulle fonti originali la storia di questo Co-

storia della città, 2011. Spunti utili anche dal seminario di cui è rimasta la rassegna di P. Gualtieri – L. Tanzini, *Il medioevo di Gaetano Salvemini*, in «Archivio storico italiano», 585, 2000, pp. 563-572. Si vedano anche le fondamentali considerazioni, per una contestualizzazione nella medievistica fra Otto e Novecento, di M. Vallerani, «La democrazia che ha per ventre la tirannia». Il comune e la democrazia nella storiografia tra Ottocento e Novecento, in «Storia del pensiero politico», 3, 2019, pp. 367-392; Id., *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 20, 1994, pp. 165-230. Per l'inquadramento metodologico del giovane Salvemini, M. Moretti, *Salvemini e Villari. Frammenti*, in *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, a cura di D. Antiseri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 19-68 e Id., *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, in «Rivista storica italiana», 104, 1992, pp. 203-245.

³ S. Bucchi, *La filosofia di un non filosofo. Le idee e gli ideali di Gaetano Salvemini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2023.

⁴ Una simile analisi è stata proposta, per certi aspetti, da R. Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale nella storiografia di Gaetano Salvemini*, in «Archivio storico italiano», 170, 2012, pp. 397-428.

mune», rivendica Salvemini⁵ –, con un livello di erudizione e di conoscenza del dibattito sulla storia di Firenze estremamente elevato. Colpisce il fatto che risultino quasi del tutto assenti nelle note richiami espliciti alla letteratura scientifica relativa sia al quadro teorico marxista, sia al più ampio dibattito medievistico: tra i medievisti ricondotti alla cosiddetta “scuola economico-giuridica” figurano per esempio soltanto in maniera cursoria Rodolico e, naturalmente, Villari, citati esplicitamente innanzitutto per l’apporto puntuale alla storia di Firenze⁶. Essi comunque compaiono molto meno tra gli autori citati rispetto agli storici tedeschi impegnati in quegli anni nello studio della medesima città, quali Davidsohn (1896), Doren (1897), Hartwig (1889) e Poehlmann (1878)⁷. La storiografia tedesca è per Salvemini – come del resto per molti storici dell’epoca – una guida sicura, che emerge anche dall’attenta lettura del lavoro di Karl Hegel (il figlio medievista del noto filosofo). Salvemini mostra pure una conoscenza profonda della bibliografia e delle edizioni di fonti allora disponibili, anche attraverso studi locali, sull’Italia medievale, che gli serve per effettuare comparazioni tra il caso fiorentino e le altre città⁸. Più in generale, egli mostra un buon aggiornamento rispetto al dibattito storiografico sull’Italia medievale, per esempio sugli studi sul Mezzogiorno angioino di Minieri Riccio, e un vivo interesse per la storia delle campagne, rispetto a cui lascia intuire la lettura di una bibliografia internazionale non soltanto medievistica⁹. Insomma, a dispetto della fama di opera fortemente teorica, *Magnati e popolani* si presenta innanzitutto come libro erudito di storia medievale, fondato su una serrata esegesi delle fonti e sul dialogo fitto innanzitutto con gli autori che all’epoca si occupavano di età comunale e di storia fiorentina. Dal punto di vista del metodo, si può anzi affermare che il genere con cui Salvemini si cimenta è quello, scavato nel solco di Villari e Davidshon, della monografia cittadina, sviluppata in termini comparativi, di cui si propone come un modello di grande successo per la medievistica italiana: per esempio, a tal fine sulla scala dell’Italia centro-settentrionale Salvemini ricostruisce le divergenze tra guelfi e popolo e le attestazioni di priori, fino al confronto tra la legislazione antimagnatizia fiorentina e bolognese¹⁰.

⁵ G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 8 (I edizione 1899).

⁶ Per esempio, *ivi*, pp. 15, 24-25, 30-31.

⁷ Per esempio, *ivi*, pp. 15, 25-29. Davidsohn era stato recensito dallo stesso Salvemini.

⁸ Per esempio, *ivi*, pp. 7, 23, 31, 36, 38-39, 72-73.

⁹ *Ivi*, pp. 16-17, 29-30.

¹⁰ *Ivi*, pp. 6-7, 79-80, 232-247.

Posta in questi termini, la lettura di Salvemini già sembra sfuggire alla sua leggenda nera: vale a dire quella di un libro di ideologia, costruito a tesi, innanzitutto quelle ispirate al materialismo economico di stampo lorianiano, ma carente sul piano della lettura delle fonti. Certo, come evidenzia Enrico Artifoni – riprendendo un giudizio di De Caro – «*Magnati e popolani* è un libro che riformula Villari entro coordinate lorianiane», soprattutto nella misura in cui, nel secondo capitolo, argomenta la sua tesi sulla base di un determinismo economico e demografico in buona misura tratto dall'opera di Loria, allora da poco pubblicata (1893)¹¹. E del resto il pregiudizio teorico su *Magnati e Popolani* parte dallo stesso Salvemini, allorché da un lato riconosce espressamente il debito con Loria, dall'altro mostra ripensamenti, nei decenni successivi, rispetto agli aspetti più schematici dell'opera, desiderando rimettere mano proprio al celebre secondo capitolo prima di addivenire a una nuova edizione, che non avverrà se non dopo la sua morte¹². In realtà, come ha messo bene in evidenza Riccardo Saccenti in un recente contributo, malgrado l'uso strumentale di Loria, Salvemini è essenzialmente anti-dogmatico¹³.

L'altro protagonista della leggenda nera di Salvemini è naturalmente Nicola Ottokar. Dopo l'uscita del libro di Ottokar, è stato quasi impossibile da parte della storiografia parlare di Salvemini senza citare il confronto con la critica dell'esule russo, di stampo essenzialmente prosopografico. Quasi tutti gli autori successivi, che, come vedremo, hanno pure in larga parte mostrato simpatia per l'approccio di Salvemini al tema dei magnati e popolani, hanno riconosciuto la superiorità dell'indagine prosopografica di Ottokar, in un certo qual modo sottintendendo dei limiti nell'analisi dello storico pugliese. Il lavoro di quest'ultimo, tuttavia, partiva da una campionatura di fonti e da una metodologia di analisi delle stesse – rigorosamente di storia delle istituzioni – che non si prestava alla ricostruzione puntuale del ceto dirigente fiorentino.

Insomma, *Magnati e popolani* deve essere riletto innanzitutto nella cornice

¹¹ E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, cit., p. 124; G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, Torino, UTET, 1970.

¹² Su questi aspetti, si vedano E. Artifoni, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79, 1981, pp. 234-255; S. Burchi, *La filosofia di un non filosofo*, cit., pp. 17-19, 30-32.

¹³ Si veda ora R. Saccenti, *Magnati e popolani. Fra non filosofia, storiografia e politica*, in «Rivista di Politica», 2, 2024, numero monografico su Salvemini a cura di G. Sciara – A. Becherucci – F. Trocini. Si veda anche R. Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale*, cit., p. 404.

di un libro nato all'interno del dibattito medievistico, anche se certo se ne deve già apprezzare la formulazione di una propria visione della storia, caratterizzata dall'ambizione di costruire un discorso scientifico e impegnato sul piano civile, in cui senz'altro l'influenza marxista gioca il suo peso¹⁴.

2. *Un libro fecondo per la medievistica*

Entrando nei contenuti del libro, colpisce quanto *Magnati e popolani* contenga una serie di intuizioni che preconizzano orientamenti solidamente coltivati dalla medievistica italiana nei decenni successivi, senza soluzione di continuità e ancor oggi attuali: alcune posizioni prefigurate da Salvemini sono infatti state, per così dire, "riscoperte" a partire dal Secondo Dopoguerra, talvolta senza riconoscerne la paternità e attraverso percorsi di ricerca indipendenti.

L'aspetto su cui si è più riflettuto riguarda naturalmente la natura sociale del conflitto politico interno all'Italia comunale, affermata soprattutto nel secondo capitolo, vero e proprio architrave dell'intera trattazione come già ha avuto modo di mettere in luce Enrico Artifoni. Salvemini individua, infatti, nello scontro tra magnati e popolani un conflitto insanabile per interessi di natura economica. Da questa differente contrapposizione nasce il conflitto sociale: «se ora confrontiamo il popolo grasso con i magnati vediamo subito che la lotta non ha la sua radice nella ambizione e nella invidia [...] ma in un contrasto inconciliabile di interessi [...]». La lotta fra magnati e popolani era una conseguenza necessaria, saremmo per dire matematica» (p. 40)¹⁵. O ancora, come ha modo di esplicitare nel quarto capitolo, «dall'urto dei bisogni dei diversi ordini sociali nasce la vita pubblica, che è vita essenzialmente di lotte» (p. 98).

Questa interpretazione, depurata degli aspetti schematici, a partire dall'idea del conflitto di classe, è stata veicolata nel secondo Novecento soprattutto da quattro storici: innanzitutto Ernesto Sestan (1958), che ha rilanciato, anche ripubblicandole, le opere di Salvemini medievista, riconoscendone l'originalità proprio su questo

¹⁴ R. Saccenti, *Magnati e popolani*, cit. L'idea di una «storia scientifica dei Comuni italiani» è chiaramente espressa da G. Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., p. 20. Per il positivismo salveminiiano, in buona misura mutuato dal Villari, si veda anche ivi, p. 22: «risposte ormai definitivamente acquisite dalla scienza».

¹⁵ Questo passo è valorizzato da Sestan come dimostrazione di materialismo storico tratto da Labriola.

punto¹⁶; poi Giovanni Tabacco, che ha largamente attinto al lavoro di Salvemini, aderendo all'idea di una valenza sociale nel conflitto tra magnati e popolani, soprattutto nella sua sintesi di storia politica sull'Italia medievale (1976)¹⁷; quindi John Koenig, che ha pure proposto la rivalutazione di Salvemini, criticando duramente all'interno della sua sintesi sul Popolo nell'Italia del Nord (1983) l'approccio oligarchico e antropologico al conflitto politico di Ottokar e Heers¹⁸; infine, Jean-Claude Maire Vigueur, che nei suoi lavori, ma soprattutto nell'introduzione a *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (1997), ha ribadito con convinzione la validità dell'impianto sociale salveminiano nell'analisi dello scontro tra popolo e magnati in seno ai comuni. Insomma, pur ammettendo l'importazione schematica dei modelli loriani, Maire Vigueur osserva che Salvemini istituisce un «rapporto di natura insieme strutturale e politica tra le forme di organizzazione del popolo e gli equilibri interni delle classi popolari»¹⁹. E riconosce ad alcuni aspetti già enucleati da Salvemini, in particolare l'iniquità tributaria e la questione dell'estimo, ma anche i beni comunali, un ruolo centrale nel conflitto²⁰.

Peraltro, ancora alla fine del Novecento, proprio all'interno degli atti di Pistoia *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, l'impostazione ottokariana e prosopografica della storia comunale poteva ancora incontrare ampie simpatie (nei contributi di Giovanna Petti Balbi, Silvana Collodo e Pierre Racine)²¹. Pur tornando in termini meno espliciti sulla questione e approfondendo, soprattutto per Firenze, la complessità dei processi di selezione e costruzione delle decisioni

¹⁶ Si veda innanzitutto E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, in «Rivista storica italiana», 70, 1958, pp. 5-43. Si noti che, come ha rilevato Mario Moretti, Salvemini non è il primo ad applicare il concetto di classe al Medioevo fiorentino, poiché già Falletti lo aveva usato per spiegare il tumulto dei Ciompi (M. Moretti, s.v. *Salvemini*, in *Dizionario di storiografia*, Varese, Bruno Mondadori, 1996).

¹⁷ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 285-292.

¹⁸ J. Koenig, *Il «popolo» nell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

¹⁹ J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia. Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia, Viella, 1997, pp. 1-16.

²⁰ Soprattutto l'estimo riceve ampia trattazione in G. Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., pp. 44-48.

²¹ All'interno del volume *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, cit.: G. Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, pp. 243-272; S. Collodo, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, pp. 313-346; P. Racine, *Le «popolo» à Plaisance: du régime «populaire» à la Seigneurie*, pp. 347-370.

comunali (Tanzini, Diacciati), la comunalistica del XXI secolo sembra avere nel complesso sposato, attraverso quadri assai equilibrati, l'impostazione sociale dello scontro tra popolo e *militēs* (si pensi, in particolare, ai lavori di Paolo Grillo, Giuliano Milani, Alma Poloni, Massimo Vallerani e, proprio per Firenze, della stessa Diacciati)²².

Senza confrontarmi con la storia fiorentina, rispetto a cui non avrei le competenze per sviluppare un'analisi puntuale, mi limito a evidenziare alcuni ulteriori nuclei interpretativi particolarmente fecondi.

Merita innanzitutto una riflessione il modo in cui Salvemini definisce, sempre nel secondo capitolo, le categorie di magnati e popolo. Salvemini distingue i magnati dalla nobiltà del periodo "feudale", poiché essi risultano accomunati non dal sangue, ma dalla potenza: Salvemini coglie dunque già il carattere dinamico di un'aristocrazia che si caratterizza innanzitutto per lo stile di vita e la potenza, così come poi verrà messo a fuoco dagli studi di Giovanni Tabacco. Salvemini intuisce che il carattere composito dello schieramento magnatizio trova una prima forma di unificazione proprio nel modo in cui viene percepito all'interno della società, in primo luogo dal popolo, all'interno del conflitto politico: "magnati", secondo Salvemini, è infatti «la parola con cui il popolo battezza i suoi nemici» (p. 25). Paradossalmente, il medesimo ragionamento sulle definizioni non è usato da Salvemini a proposito del popolo. Lo storico pugliese contesta la definizione per negazione del Giannotti (vale a dire, in maniera tautologica, quel raggruppamento che è opposto ai grandi). Per Salvemini, infatti, il popolo deve essere individuato come un raggruppamento amplissimo in termini sociali, ma estremamente ristretto in termini politici:

All'infuori dei magnati e del popolo, godenti dei diritti politici e lottanti per l'assoluto dominio del comune, c'è una gran quantità di popolazione, che da ogni diritto politico

²² L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Bari-Roma, Laterza, 2014; S. Diacciati, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM 2011; M. Vallerani, *Gli assetti istituzionali delle città comunali: forme, lessici e funzioni dal XII al XIV secolo*, in *Il comune medievale: istituzioni e conflitti politici*, a cura di L. Tanzini, Bologna, Clueb, 2022, pp. 11-67 (soprattutto alle pp. 51-54); P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, CISAM, 2001; G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2003; A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in «Società e storia», 110, 2005, pp. 799-821.

è esclusa completamente e di fronte al comune – sia esso magnatizio o popolare – non ha che doveri. Tutta questa massa tagliata fuori del corpo politico del comune si può dividere in due sezioni: plebe cittadina e popolazione contadina (pp. 27-28).

Fuori dalle associazioni in cui si raccoglieva il popolo brulicava nei nostri comuni un vero formicaio di esseri viventi (p. 30).

Ciò che della popolazione avanza dopo le sottrazioni che abbiām fatte costituisce il cosiddetto Popolo (p. 32).

In maniera più esplicita, il popolo grasso consisterebbe circa di 3.000 persone che si oppongono a 2.500 magnati, su 30.000 fiorentini (p. 52). Esso è caratterizzato da una precisa connotazione socio-economica: «la classe manifatturiera e commerciale, importatrice ed esportatrice del comune» (p. 36). Insomma, il popolo di Salvemini è in realtà un gruppo ristretto, che persegue il dominio dei ceti contadini e domina la politica comunale. Non è dunque il popolo inteso nell'accezione corrente, ma soltanto il popolo grasso. In questo, Salvemini ha offerto alla comunalistica un'argomentazione raffinata, che distingue e articola i segmenti sociali che si nascondono dietro alle parole, che è stata per esempio intrapresa da Maire Vigueur per individuare le relazioni tra *cives* e *milites*²³.

Anche per via della problematica caratterizzazione sociale e politica che dà del popolo, Salvemini è tra i primi storici a mettere lucidamente a fuoco il tema della rappresentanza, probabilmente sulla scorta della lettura di Gaetano Mosca²⁴. Il popolo grasso, infatti, riesce a rappresentare interessi popolari più ampi, vale a dire quelli popolari *tout court*:

Questa lotta fra produttori [proprietari di terre, magnati] e consumatori, che del resto è un fatto universale della storia umana, era, nella Firenze del secolo XIII lotta fra

²³ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

²⁴ Mosca è ripreso in termini molto espliciti da Salvemini nel suo lavoro su Bartolo (ed. 1901): G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 349-350. Ne nega l'influenza durante la scrittura di *Magnati e popolani* E. Sestan: *Salvemini storico e maestro*, cit. Insiste più in generale sull'importanza di Mosca per Salvemini G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007, soprattutto a p. 26.

Magnati, costituenti la grande proprietà fondiaria, e popolo grasso, rappresentante di tutto il resto della popolazione cittadina (p. 40).

E del resto, il tema della rappresentanza torna anche a proposito dell'aristocratico Giano della Bella, che si pone a capo del popolo perché riesce a portarne avanti le istanze politiche. La rappresentanza è una chiave fondamentale per comprendere l'analisi di Salvemini, poiché individua un metodo di ricerca storica di carattere istituzionale, che non si limita all'identificazione dei segmenti sociali presenti nella Firenze comunale, ma che ne verifica le interazioni attraverso i meccanismi di adesione politica degli schieramenti in conflitto: Salvemini mostra infatti i nessi tra società e funzionamento delle istituzioni, a prescindere dagli intrecci di interessi che possono avvincere i gruppi dirigenti (che poi Ottokar svilupperà in maniera convincente attraverso le indagini prosopografiche). Proprio la capacità delle istituzioni fiorentine duecentesche di rappresentare istanze collettive e di tutelarle attraverso un adeguato sistema costituzionale è ritenuta da Salvemini il valore più elevato di quest'epoca²⁵. E del resto è significativo che il titolo originario del volume fosse *La lotta dei partiti in Firenze dal 1280-1295*: insomma, Salvemini pone le basi per un approccio alle fonti che valuti le istanze politiche espresse all'interno della società, ma anche la capacità dei gruppi dirigenti di rappresentarle attraverso forme protopartitiche.

3. *La deideologizzazione del conflitto fazionario*

Un ulteriore nodo di particolare interesse riguarda la capacità di distinguere la dimensione fazionaria del conflitto ("guelfi" e "ghibellini") da quella sociale ("magnati" e "popolo"). Le lucide considerazioni di Salvemini al riguardo, espresse nel primo capitolo, portano a due conclusioni che sono ancora ritenute in buona misura condivisibili dalla medievistica: innanzitutto, l'idea che il conflitto tra guelfi e ghibellini debba essere in larga parte deideologizzato e ricondotto alla contesa per il potere locale²⁶. Dall'altro, il fatto che, al di là delle alleanze strumentali che si possono realizzare tra popolo da un lato e guelfi o ghibellini

²⁵ G. Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., p. 97: «la storia fiorentina è tutta storia collettiva».

²⁶ Ivi, pp. 6-7. Sui guelfi – ghibellini di Salvemini, si veda R. Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale*, cit., pp. 401-402.

dall'altro, questi ultimi hanno una caratterizzazione aristocratica che li rende in buona misura antagonisti alle istanze popolari²⁷. Giovanni Tabacco è stato il fondamentale tramite di questa intuizione nella comunalistica contemporanea, riconoscendo a Salvemini di avere «rivel[ato] l'inconsistenza ideologica del guelfismo e del ghibellinismo [...] e la divergenza del conflitto di classe, imperniato sulla contrapposizione fra gl'interessi dei nobili, come proprietari fondiari, e quelli della borghesia, come consumatrice di prodotti agricoli»²⁸.

Raffinata è anche la valutazione dell'esperienza angioina. Salvemini analizza "la riforma angioina", mostrando come essa abbia una matrice essenzialmente aristocratica, poiché pone al governo la Parte guelfa, «l'associazione più rigidamente aristocratica del comune [...] continuatrice della *Societas militum*». Il popolo scompare infatti dagli atti comunali, sicché si può ben affermare che Carlo d'Angiò sia fondamentale su posizioni avverse al popolo²⁹. Senza indulgere nelle posizioni più estreme di Davidsohn, che vedeva gli angioini come antidemocratici, Salvemini suggerisce un allineamento tra Carlo d'Angiò e i partiti aristocratici, che è stato ben messo in evidenza dagli studi recenti, a partire da quelli di Paolo Grillo fino a quelli, che considerano anche nello specifico la situazione toscana, di Pierluigi Terenzi³⁰.

4. *Un libro sulla nascita della borghesia*

Un punto mi sembra essere rimasto nel complesso trascurato nell'analisi di *Magnati e popolani*: il fatto cioè che il libro di Salvemini possa essere ricontestualizzato all'interno degli interessi di storia della "borghesia".

Salvemini dichiara di avere divorato tra il 1894 e il 1895, freschi di stampa, il *Manifesto del partito comunista* e Labriola³¹. Questa influenza è stata spesso

²⁷ G. Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., p. 20.

²⁸ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere*, cit., pp. 285-292.

²⁹ G. Salvemini, *Magnati e popolani*, cit., pp. 12-14.

³⁰ Si vedano, tra gli altri, il fondamentale contributo di P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano, Unicopli, 2006, pp. 31-101. Per l'Italia centrale, si rimanda a P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma, Viella, 2019, soprattutto alle pp. 220-228

³¹ L'episodio è ricordato da E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, cit. L'influenza di Labriola era stata messa in evidenza innanzitutto da Garin nel 1962: E. Garin, *La cultura italiana tra '800*

ridimensionata: si intende tuttavia sottolineare un aspetto che riguarda la “questione storica” centrale in questi due testi, quella della nascita della borghesia, che chiama in causa direttamente i comuni italiani. Marx e Engels, in apertura al testo in un celebre passaggio fanno un riferimento generico alla città medievale europea come genesi della borghesia: «Questa moderna società borghese, sorta dalle rovine della società feudale, non ha già distrutte le opposizioni di classe [...]. Dai servi del Medioevo procedettero i borghigiani ospitati nelle prime città e da quelli si svolsero i primi elementi della borghesia vera e propria»³². Labriola – principale vettore del marxismo in Italia – pare meno propenso all’approfondimento storico della nascita della borghesia, se non in maniera molto generica e comunque schiacciata sull’Ottocento. Tuttavia, a metà circa del suo lavoro inizia a parlare d’Italia e pone subito in gioco il Medioevo: «Istruttivo è senza dubbio il caso dell’Italia. Questo paese, data che ebbe già in su la fine del medioevo l’avviata all’epoca capitalistica, uscì per secoli dalla circolazione della storia»³³. E poi ancora – in maniera più esplicita – «siamo in grado di rifarci regressivamente su la storia del proletariato, e degli altri oppressi da metodi di oppressione, che questo precedettero. E ne vediamo le varie fasi; e ci rendiamo conto dell’insuccesso del Cartismo, e poi più indietro di quello della cospirazione degli Eguali; e risaliamo ancora più in là alle varie sommosse e resistenze e guerre, come fu quella famosa dei contadini in Germania, e poi più in su alla Jacquerie, e ai Ciompi e a fra Dolcino». Insomma, se si fa storia regressiva del proletariato (o quanto meno delle reazioni degli oppressi), in Italia si arriva a Fra Dolcino (ultimi anni del Duecento – inizio ’300) e subito dopo ai Ciompi (1378), e pertanto all’Italia dei comuni popolari. Ma attenzione al passaggio immediatamente successivo: «E in tutti questi fatti e avvenimenti scorgiamo forme e fenomeni correlativi al divenire della borghesia, a misura che vince e sfascia il sistema feudale»³⁴.

Insomma, il tema della nascita della borghesia è in quegli anni sul tavolo – alcuni anni dopo ne offrirà una sintesi compiuta Sombart, che pure fino al 1890

e ’900, Bari, Laterza, 1962, pp. 103-154. Per una contestualizzazione aggiornata delle relazioni fra Salvemini e il pensiero storico di Labriola, si vedano S. Burchi, *Salvemini, Labriola e il materialismo storico*, in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, a cura di A. Burgio, Macerata, Quodlibet, 2005, pp. 299-310 e R. Saccenti, *Magnati e popolani*, cit.

³² K. Marx – F. Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei. Manifesto del Partito Comunista*, traduzione di Antonio Labriola, Milano, Mursia, 1973, p. 21.

³³ Ivi, p. 141.

³⁴ Ivi, p. 146.

si trovava a Pisa³⁵ – ed è posto proprio da quella letteratura marxista che il giovane Salvemini aveva divorato. Certo egli, come abbiamo visto, non è mai dogmatico nella trattazione, tanto che la stessa parola borghesia non è quasi mai usata, anche se vi si possono rintracciare parecchie eco, sia nella trattazione propriamente detta, sia in alcuni richiami al mondo contemporaneo.

In particolare, ci sono tre aspetti che consentono di intendere *Magnati e popolani* un libro sulla nascita della borghesia. Innanzitutto, sin dal secondo capitolo, Salvemini affronta il tema della crisi dei poteri feudali, che vede sostituiti dai comuni: «nel periodo feudale e nei primi tempi del comune la parola nobile ha un significato nettamente determinato [...]. Ma il processo di dissoluzione che aveva investito la società feudale prima ancora che sorgessero i Comuni, diventò precipitoso dopo che i comuni furono sorti» (p. 22). I comuni, a loro volta, iniziano a portare avanti istanze di tipo protocapitalistico, caratteristiche degli interessi borghesi: «anche i comuni avevano bisogno di braccia, che alimentassero le manifatture crescenti; ma più ancora avevano bisogno per svilupparsi liberamente di distruggere il potere dei feudatari» (p. 29).

Che Salvemini attraverso l'analisi di magnati e popolani nella Firenze del Duecento stia riflettendo sull'emersione delle classi sociali che sul finire dell'Ottocento ancora dominano la scena politica è avvalorato anche da un parallelismo che egli effettua con i magnati, che gli appaiono come «un ceto di persone molto simile a quello che ai giorni nostri è composto della vecchia aristocrazia e della nuova plutocrazia» (p. 26).

Come abbiamo visto, per Salvemini il popolo rappresenta solo il 10% della popolazione fiorentina ed è declinato soprattutto come popolo grasso, almeno fino al 1282, quando avviene la saldatura tra arti maggiori e minori. Salvemini usa esplicitamente il concetto di borghesia – parola che utilizza per la prima volta nel libro – nel cruciale capitolo quarto relativo all'istituzione del priorato.

La costituzione fiorentina è tale che concede la partecipazione alla vita pubblica solo a un numero molto ristretto di persone: i magnati sono tagliati fuori dal potere politico; fuori si trovano anche tutti gli operai nullatenenti; buona parte degli stessi artigiani

³⁵ Su Sombart e la maturazione del suo pensiero sulla borghesia, già negli anni Novanta dell'Ottocento, si veda F. Trocini, *Introduzione*, in W. Sombart, *Il borghese. Contributo alla storia intellettuale e morale dell'uomo economico moderno*, Canterano, Aracne, 2017, pp. 13-47 e Id., *Il borghese. Il capolavoro di Werner Sombart?*, in «Rivista di politica», 1, 2018, pp. 151-158.

delle Arti privilegiate solo i maestri di bottega trattano gli affari comuni. Questa classe ristretta di persone, finché fu potente e forte, diresse magnificamente la politica del comune; ma quando, per ragioni specialmente connesse colla trasformazione del commercio internazionale, incominciò a decadere, si lasciò sfuggire dalle mani lo scettro del comando e tutte le istituzioni comunali andarono in dissoluzione e sulle rovine del governo repubblicano sorse la signoria dei medici... Finché la classe sociale, che creò il Priorato, fu florida e piena di vita, la costituzione politica funzionò bene; quando il tarlo della decadenza cominciò a investire anche la borghesia fiorentina come invece tutte le cose di questo mondo – allora anche la costituzione politica creata dalla borghesia cominciò a disorganizzarsi, a funzionare in modo incompasto, a sfasciarsi (pp. 98-99).

È dunque la nascita della borghesia fiorentina a creare la genesi del comune popolare e la sua decadenza a decretarne la rovina.

Giuliano Pinto

*Simone Luigi Peruzzi da legato
di Toscana a Parigi (1822-1848)
allo studio sui mercanti-banchieri fiorentini (1868)*

Il saggio prende in esame la figura di Simone Peruzzi (1792-1870), diplomatico che rappresentò a lungo (1822-1848) il Granducato di Toscana a Parigi e a Bruxelles. La passione per le scienze applicate e per i fenomeni economici lo portò in tarda età a studiare i mercanti-banchieri fiorentini del XIV secolo. Il volume, uscito nel 1868, utilizzava fonti sino ad allora trascurate e rappresentò una novità nel panorama degli studi sulla Firenze medievale.

The essays examines the figure of Simone Peruzzi (1792-1870), a career diplomat who represented the Granducato of Tuscany in Paris and Brussels for a long time (1822-1848). His passion for applied sciences and attention to economic phenomena led him late in life to study the Florentine merchant-bankers of the 14th century. The volume, published in 1868, used sources that had been neglected until then, and represented a novelty in the panorama of studies on Medieval Florence.

Firenze, Medioevo, mercanti-banchieri, Simone Peruzzi, diplomatico e storico.

Florence, Middle Ages, merchant-bankers, Simone Peruzzi, diplomat and historian.

Chi si occupa della storia economica di Firenze in età medievale avrà sicuramente trovato nella bibliografia più risalente la citazione del lavoro di Simone Luigi Peruzzi *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*¹. All'interno degli studi sulla Firenze comunale, alla quale l'Ottocento pre-unitario dedicò ampio spazio additandola come modello di governo "democratico" e illuminato², il volume del Peruzzi – circa 650 pagine, con l'*Appendice* – rappresentò il primo lavoro

¹ S.L. Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345, compilata su documenti in gran parte inediti*, Firenze, Tip. Galileiana, 1868. Il volume comprende una seconda parte assai più breve e con numerazione propria, che porta lo stesso titolo con l'aggiunta di *Appendice*.

² Si veda G. Pinto, *Il primato economico della Firenze medievale tra mito e ricerca*, in *Miti e modelli dell'Italia comunale nella cultura e nelle arti dell'Ottocento*, a cura di G. Pinto – L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2024, pp. 153-173: 157-161, con rimandi alla bibliografia sul tema.

dedicato espressamente ai mercanti banchieri fiorentini tra Due e Trecento, l'età d'oro dell'economia cittadina; lavoro che si avvale, tra l'altro, di fonti documentarie fino ad allora inedite e sostanzialmente ignorate.

Quanto a Simone Peruzzi, in un mio recente contributo ho potuto dare qualche notizia su di lui e sulla genesi e le caratteristiche del volume, rispetto al vuoto quasi assoluto che circondava l'autore e l'opera³; informazioni che qui intendo ampliare e approfondire, mettendo maggiormente a frutto la gran mole di documentazione, pressoché inesplorata, che lo riguarda⁴; fermo restando che il personaggio meriterebbe un più ampio studio monografico, anche in considerazione delle numerose piste documentarie che si offrono alla ricerca.

Nato nel 1792⁵, Simone Luigi Peruzzi apparteneva a un'importante famiglia della Firenze granducale, con un passato glorioso a partire dall'età di Dante; ebbe inoltre stretti rapporti di parentela con personaggi di spicco della Firenze del tempo e dell'Italia prima e dopo l'Unità, in quanto zio di Ubaldino Peruzzi e di Bettino Ricasoli⁶. La sua carriera si svolse in larga parte all'interno della diplomazia granducale. Nel 1822 fu inviato a Parigi come membro della legazia di Toscana, di cui divenne una decina d'anni dopo il responsabile, o, come viene definito nei documenti, «Ministro residente di Toscana a Parigi». Nel contempo rappresentò ufficialmente il granducato anche a Bruxelles, dove compì frequenti viaggi. A Parigi, dove restò sino al 1848 quando fu richiamato

³ Ivi, pp. 163-164.

⁴ È conservata soprattutto nell'Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Peruzzi de' Medici* (d'ora in avanti solo *Peruzzi de' Medici*), e consiste in un diario autografo in nove quaderni rilegati che copre gli anni 1818-1832 (nn. 48-56); in poco meno di 600 lettere da lui inviate, tra il 1830 e il 1847, quasi tutte al fratello Vincenzo (n. 44); in sette grosse filze di lettere e di minute (nn. 57-63), spesso non inventariate e di non facile lettura, ricevute o scritte da Simone in un arco temporale che va dal 1830 al 1869; infine in due filze (nn. 64-65) che contengono materiali vari, molto confusi (bozze, appunti, lettere, sottoscrizioni dell'opera, ecc.) relativi al volume sui banchieri fiorentini. Risultano edite solo le lettere inviate da Bettino Ricasoli, conservate nel fondo (n. 60, ins. R): cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili – S. Camerani, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1939, poi dal volume III sino al XXIX, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

⁵ Per la data di nascita si veda *Peruzzi de' Medici*, 6 (*Memorie di casa Peruzzi, 1725-1847*), ins. 8, p. 10, dove Bindo Peruzzi registra al 20 aprile 1792 la nascita del terzogenito maschio, Luigi Simone. In realtà poi il Peruzzi antepose il secondo nome (Simone) al primo.

⁶ Figli rispettivamente del fratello maggiore, Vincenzo, e della sorella Elisabetta, moglie di Luigi Ricasoli.

in patria, ospitò a partire dal 1840 il nipote Ubaldino, indirizzato a compiere studi scientifici⁷.

Nella capitale francese Simone Peruzzi condusse un'intensa vita sociale ed ebbe frequenti contatti con le autorità pubbliche, che gli valsero l'attribuzione della prestigiosa *Legion d'onore*. Il diario, per quanto copra solo una parte del periodo trascorso a Parigi – si arresta al dicembre 1832 – dà conto dell'attività svolta in quegli anni e testimonia la vita che si conduceva in quella che era allora la più importante città europea. Quando il diario viene meno, subentra la gran massa di lettere, inviate e ricevute, ricche di informazioni sugli altri sedici anni passati nella legazia parigina.

Nel diario il Peruzzi fa menzione dei frequenti dispacci inviati a Firenze, senza indicarne il contenuto; ma soprattutto tiene memoria dei tanti appuntamenti privati e pubblici: al "Club", alle corse, al Circolo diplomatico, per battute di caccia, presso altre ambasciate, a pranzo o a cena con ministri⁸. Riporta infine notizie sugli avvenimenti più importanti relativi alla Francia, ma non solo, e tra questi spicca la descrizione della rivolta parigina del luglio 1830⁹.

L'interesse, la curiosità del Peruzzi si appuntano soprattutto su fenomeni largamente economici: i giochi della finanza internazionale, il grande commercio e i sistemi doganali, i progressi tecnologici, lo sfruttamento delle risorse minerarie, lo sviluppo delle infrastrutture, ferrovie in primis, i grandi lavori pubblici, spesso visionati di persona¹⁰. Non sorprende quindi che egli fosse un punto di riferimento per molti esponenti della *élite* fiorentina che si rivolgevano a lui per avere informazioni di natura commerciale o industriale, per chiedere consigli o raccomandazioni, per appagare semplici curiosità sulla vita parigina; mentre da loro riceveva notizie su avvenimenti e progetti in atto nel Granducato. In qualche

⁷ Cfr. M. Manfredi, *Peruzzi, Ubaldino*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti *DBI*), vol. 82, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2015, pp. 569-575. Dal diario del Peruzzi (*Peruzzi de' Medici*, 55, p. 95) sappiamo che nell'aprile del 1830 erano in visita a Parigi il fratello Vincenzo, la moglie Enrichetta e il giovanissimo Ubaldino.

⁸ *Peruzzi de' Medici*, 55, 56, *passim*: i due quaderni coprono il periodo dicembre 1828 – dicembre 1832.

⁹ Ivi, 55, pp. 118-126. Una descrizione dei tumulti scoppiati a Parigi si trova anche in una lettera inviata al fratello Vincenzo del 2 agosto 1830 (ivi, 44, ins. 1).

¹⁰ Nel maggio del 1828 si recò a Tolosa dove visitò il canale di Linguadoca; nell'aprile del 1831 andò a Chalon «a vedere il canale che riunisce la Saona alla Senna»: *Peruzzi de' Medici*, 62, ins. 9 (lettera del 27 maggio 1828), e 56, p. 64.

caso fece da tramite per quei toscani intenzionati a recarsi in Francia per motivi di studio¹¹.

Il diario e ancor più la gran massa della corrispondenza mettono in rilievo la cultura cosmopolita del Peruzzi, lontana dal provincialismo di buona parte della classe dirigente del Granducato del primo Ottocento; un bagaglio di esperienze e di conoscenze che si andò formando negli anni passati a Parigi, nei frequenti viaggi a Bruxelles, senza trascurare i rapporti che ebbe con l'Inghilterra, e persino con gli Stati Uniti dopo il matrimonio con Elisa Eustaphie, il cui padre, Alexis, era console generale di Russia a New York¹². Si aggiunga che Simone era poliglotta: parlava francese, ovviamente, e inglese¹³, e a Parigi prese regolari lezioni di tedesco¹⁴.

Nel frontespizio del volume l'autore volle indicare i titoli di cui si fregiava: Grand'ufficiale della Legion d'onore, per i meriti acquisiti a Parigi; Socio di varie accademie e Accademico scienziato del R. Istituto tecnico di Firenze, a sottolineare la sua passione per le scienze¹⁵.

Emerge dalla corrispondenza l'attenzione con cui seguiva l'andamento dell'e-

¹¹ Ad esempio nel 1831 gli fu raccomandato Eugenio Schinz, svizzero ma nato e residente a Livorno, che intendeva andare a Parigi per studiare chirurgia (ivi, 59).

¹² Ivi, 62, ins. 5: 127 lettere in francese della moglie Elisa relative al periodo 1841 – primi anni '50. Una lettera in francese scritta da Simone al suocero porta la data del 28 maggio 1841 (ivi, ins. 5); una seconda lettera del 7 agosto 1857 (ivi, ins. 8) ne dà notizia della morte. La figura di Elisa è senz'altro interessante. Oltre al tono appassionato di molte lettere scritte al marito, alcune di queste fanno emergere il forte interesse per la musica.

¹³ Il Peruzzi da giovane aveva studiato l'inglese (*Peruzzi de' Medici*, 60, 1817: lettera in inglese a mister Samuel Oliver definito «suo maestro» a Firenze) e sono scritte in tale lingua numerose lettere conservate nella sua corrispondenza, che testimoniano i rapporti con personalità d'oltre Manica.

¹⁴ *Peruzzi de' Medici*, 55, pp. 13 (prima lezione di tedesco nel febbraio 1829), 117, ecc.

¹⁵ Non ritenne invece di menzionare l'appartenenza all'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, di cui fu insignito nel maggio 1844 (ivi, 63). Sull'Istituto tecnico di Firenze e sulla figura del suo fondatore cfr. S. Soldani, *Corridi, Filippo*, in *DBI*, vol. 29, 1983, pp. 520-526. Il Peruzzi fu in corrispondenza con Corridi negli anni '40 (*Peruzzi de' Medici*, 63, lettera di Corridi del 29 agosto 1840 in cui chiede a Simone di incontrarsi a Parigi). Nel fondo *Filippo Corridi*, conservato presso la Biblioteca universitaria di Pisa (vd. scheda SIUSA), sono presenti un centinaio di lettere di Corridi e circa 400 a lui indirizzate. Nell'elenco, sommario e parziale, dei corrispondenti, riportato nella scheda, non compare Simone Peruzzi. Nell'Archivio storico del Museo della scienza e della tecnica di Firenze, che conserva materiali dell'ottocentesco Istituto tecnico toscano, non ho trovato riferimenti alla nomina e all'eventuale attività del Peruzzi, ma la documentazione superstite è alquanto esigua.

conomia europea nel pieno della rivoluzione industriale e ancor più la passione per la ricerca scientifica, in particolare per la chimica e la fisica. Si interessa del funzionamento dei forni fusori, dell'estrazione e dell'uso dell'olio di torba; studia sostanze per fare «bucati economici»; si appassiona alla nascente fotografia; è invitato, e spesso partecipa, a convegni scientifici nazionali e internazionali¹⁶.

A fine 1848 il Peruzzi rientrò a Firenze, ma, ritornati al potere i Lorena, non gli fu rinnovata la carica di legato a Parigi, probabilmente come conseguenza del ruolo politico svolto in quegli anni dal nipote Ubaldino; e del mancato reintegro si lamentò più volte. Agli inizi degli anni '50, forse stanco della monotonia e del grigiore della vita fiorentina, fece ritorno nella capitale francese per assecondare i propri interessi per le scienze applicate. Lo testimonia una bella lettera del nipote, Bettino Ricasoli: «Tu seguiti sempre a studiar chimica? Bella cosa! Non puoi credere quanto pagherei d'essere libero e di sotterrarmi in uno di codesti laboratori, e ricominciar da capo i favoriti antichi miei studi»¹⁷.

Da questa e da altre lettere si arguisce come tra zio e nipote si fossero creati, nonostante i 17 anni di differenza d'età, rapporti di amicizia e di stima reciproca, sorretti da una comune passione per le scienze¹⁸. Colpisce anche il tono scherzoso che connota molte lettere di Bettino allo zio¹⁹. Più tardi, nell'estate del 1859, Simone gli scrisse alcune lettere piene di ammirazione per il ruolo politico che Ricasoli stava svolgendo²⁰.

L'interesse per la storia dei banchieri fiorentini maturò in tarda età, quando

¹⁶ *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. V, pp. 26-27; *Peruzzi de' Medici*, 59, 60, 63, 64, *passim*.

¹⁷ La lettera in questione, del 25 gennaio 1953, è edita in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. V, pp. 8-10.

¹⁸ Ricasoli nell'indirizzargli le lettere si firma «tuo amico e nipote affezionatissimo» (*Peruzzi de' Medici*, 60, ins. R, *passim*). Invece nei primi scambi epistolari tra i due, quando Bettino Ricasoli era poco più che ventenne, il nipote si rivolge allo zio con deferenza dandogli del lei: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. I, lettere degli anni 1829-1830. Sugli interessi scientifici di Ricasoli si veda Th. Kroll, *Ricasoli, Bettino*, in *DBI*, vol. 87, 2016, pp. 131-137.

¹⁹ Così nella lettera del 7 dicembre 1851 che accompagna l'invio in dono a Parigi di una cassa di bottiglie di «vin santo» di Brolio, Ricasoli ironizza sulla moglie di Simone, Elisa Eustaphieve (vd. sopra la nota 12), definita «birraiuola» e poco portata a frequentare i santi, vista probabilmente la sua educazione protestante; quella «buona zia Elisa» che gli ha promesso l'arrivo di «pesche rosse dal Paradiso americano»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., volume quarto, pp. 191-192.

²⁰ Ivi, volume ottavo, p. 326, e volume nono, p. 268. A questa seconda lettera di Simone la moglie Elisa aggiunse alcune righe in francese, felicitandosi con il nipote e scrivendo «Vive le Roi! Vive Ricasoli!».

il Peruzzi si avvicinava al compimento dei settant'anni. Prima di allora non aveva pubblicato nessun contributo di storia, né aveva avuto rapporti con le riviste promosse dal Vieusseux (l'«Antologia» e l'«Archivio storico italiano»); in sostanza era del tutto estraneo alla cultura letteraria e all'erudizione storica del tempo. Lo conferma il fatto che sino agli anni Sessanta non compare nella sua amplissima corrispondenza nessun esponente di spicco del mondo culturale fiorentino²¹. Uscito il volume nel 1868, la morte lo colse appena due anni dopo²², e in quel lasso di tempo non risulta che abbia pubblicato alcunché.

L'estraneità all'ambiente dell'erudizione storica toscana trova conferma nelle modalità della pubblicazione. Il libro non fu preso in carico da nessuna delle istituzioni culturali fiorentine, ma si autofinanziò attraverso la sottoscrizione di copie da parte di istituzioni e di singoli, italiani e stranieri, a testimonianza dell'ampia cerchia di amicizie e di conoscenze di cui godeva l'autore²³. Il Peruzzi inoltre chiese e ottenne il patrocinio del Comune di Firenze, e ai propri concittadini sono rivolte le prime pagine del libro²⁴.

Il progetto iniziale prevedeva lo studio della famiglia e della compagnia Peruzzi, i cui libri contabili del primo Trecento erano a portata di mano²⁵. Ma sicuramente

²¹ In realtà ci fu nel 1847-48 uno scambio epistolare con Giuseppe Canestrini, ma legato esclusivamente al ruolo del Peruzzi come Ministro di Toscana a Parigi, ovvero egli fece da tramite per i versamenti effettuati al Canestrini come compenso per le ricerche storiche che stava svolgendo a Firenze per conto di Adolphe Thiers: Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Carteggi vari*, 88, ins. 192-193. Sul rapporto tra Thiers e Canestrini si veda A. Petrucci, *Canestrini, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 18, 1975, pp. 25-28.

²² *Peruzzi de' Medici*, 62, lettera della Corte dei conti del 28 dicembre 1870 indirizzata a Elisa, vedova di Simone Peruzzi, nella quale le si comunica l'assegnazione di una pensione annua, con decorrenza 5 ottobre 1870. Evidentemente, dopo un lungo contenzioso testimoniato da numerose lettere dei primi anni Sessanta (ivi, *passim*) inviate a varie autorità (Vittorio Emanuele II, Lamarmora, Minghetti, lo stesso Bettino Ricasoli, ecc.) Simone aveva ottenuto il riconoscimento del servizio prestato a Parigi.

²³ In fondo all'*Appendice* (pp. 121-122) compare il lungo elenco di sottoscrittori, oltre cento tra singoli e istituzioni (definiti *Signori associati*), di cui non pochi prenotarono più copie, a partire dal primo in elenco (S. M. il Re d'Italia con sei copie), dal Comune di Firenze (10 copie) e da vari Ministeri. Vi sono anche una ventina di sottoscrittori inglesi, tra i quali sir James Hudson (15 copie), che era stato nel 1851 capo della legazione inglese a Firenze, e poi dal 1852 al 1863 ambasciatore a Torino. Nella corrispondenza del Peruzzi compaiono numerose lettere di richiesta di sottoscrizione e altrettante di adesione.

²⁴ Il libro è dedicato «All'inclito popolo di Firenze».

²⁵ Così scrive in una lettera del 17 maggio 1867 (*Peruzzi de' Medici*, 62) inviata a una nobildonna fiorentina.

a indirizzarlo verso la storia dei grandi mercanti fiorentini contribuì l'interesse con cui nel corso della lunga permanenza all'estero aveva seguito l'andamento della congiuntura economica internazionale, compresa l'attività delle grandi banche²⁶.

Poi, la passione per la ricerca – come spesso accade – lo prese a tal punto da estendere lo studio dai Peruzzi alle altre maggiori compagnie fiorentine del tempo, andandone a ricercare i libri negli archivi di famiglia e poi negli archivi e nelle biblioteche della città. Infine, la ricerca si allargò alla documentazione conservata altrove: mise a frutto i rapporti con l'Inghilterra, come testimonia l'uso di documenti tratti dagli archivi inglesi²⁷; in *Appendice* aggiunse notizie riprese dai Registri angioini conservati a Napoli²⁸.

Dunque, una ricerca tutta basata sui documenti e supportata raramente dalla letteratura. Del resto i suoi rapporti con gli storici fiorentini furono sporadici e d'occasione anche nel periodo della stesura dell'opera. Gino Capponi ebbe il volume ma non fu in grado di citarlo nella sua *Storia di Firenze*, date le condizioni di salute²⁹. Da una lettera del Peruzzi sappiamo di rapporti, del tutto occasionali, con Pasquale Villari e Gaetano Milanese³⁰.

Giudicare il valore dell'opera del Peruzzi sulla base delle attuali conoscenze sarebbe ingeneroso.

Al momento della pubblicazione la sua *Storia del commercio* rappresentò indubbiamente una novità per la documentazione portata alla luce e per i conte-

²⁶ Si veda ad esempio la lettera dell'11 novembre 1847 inviata al fratello Vincenzo (ivi, 44, ins. 17), nella quale riporta la notizia di un prestito da parte dei Rothschild allo Stato francese per l'ammontare di 250 milioni di franchi, aggiungendo: «ed ora che l'imprestito francese è concluso, forse Rothschild sarà pronto per quello della Toscana».

²⁷ Nell'*Introduzione* al volume (p. 15 e nota 1) ringrazia archivisti e studiosi inglesi che gli hanno trasmesso materiale documentario conservato a Londra.

²⁸ A pagina 5 dell'*Appendice* il Peruzzi scrive di aver fatto spesso riferimento nel volume alle relazioni tra i banchieri fiorentini e il Regno di Napoli senza poter usare documenti napoletani, «ma di recente la direzione del grande Archivio di Napoli avendomeli graziosamente favoriti, adempio al dovere di qui sottoporne i sunti al lettore».

²⁹ Gino Capponi compare tra i sottoscrittori dell'opera. Inoltre in una lettera dell'8 maggio 1865 il Peruzzi, dopo aver ringraziato il Capponi per il prestito di un codice, non meglio identificato, gli prospetta il progetto del volume (*Peruzzi de' Medici*, 62).

³⁰ Nella lettera del 17 maggio 1867, citata sopra alla nota 25, il Peruzzi scrive di aver eliminato nel libro il *Proemio* dietro consiglio dell'«amico professor Villari», sostituendolo con una *Introduzione*. Gaetano Milanese in una lettera indirizzata al Peruzzi in data 8 luglio 1869 (ivi, 59) definisce il libro «importantissima opera», ma forse era una forma di *captatio benevolentiae* in quanto gli chiedeva copia di una illustrazione lì inserita.

nuti. Inoltre è nuova e interessante la scelta della cronologia. Il volume si concentra – almeno programmaticamente – sull’epoca d’oro delle grandi compagnie fiorentine, tra fine Duecento e metà Trecento³¹, anche se poi nel corso dell’opera il Peruzzi andò oltre, fino al pieno Quattrocento, pur considerando tale secolo come periodo di stagnazione, se non di crisi³². L’obiettivo era quello di far luce sul «genio commerciale e industriale» dei fiorentini del tempo, fino ad allora, a suo parere, trascurato dagli studi³³.

Una seconda e più importante novità è rappresentata dall’ampio utilizzo della documentazione d’archivio: non più soltanto cronache e fonti pubbliche, ma soprattutto libri contabili (in particolare quelli inediti dei Peruzzi e degli Alberti) e libri di ricordanze (ad esempio quello di Luca di Totto da Panzano), e poi documenti provenienti da archivi fuori della Toscana: dall’Inghilterra e da Napoli, come si è detto.

Il volume si divide in sei parti (*Libri*) a loro volta divise in capitoli. Alla prima parte – un *excursus* a larghi tratti, non esente da approssimazioni e da ingenuità, sulla storia politica ed economica di Firenze – fanno seguito tre *Libri*, i più interessanti e originali del volume, basati sull’utilizzo dei registri contabili e di altra documentazione sparsa conservata negli archivi fiorentini. Ci si sofferma sulle principali compagnie fiorentine del tempo (Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli, Scali, Alberti, ecc.), sulla loro presenza in Inghilterra e in Francia, sul personale utilizzato, sulle pratiche contabili (a partita doppia). Anche il quinto *Libro*, intitolato *Spese domestiche dei fiorentini*, risulta di un qualche interesse: utilizzando in particolare la contabilità di casa dei Peruzzi, informa sulle spese domestiche – quotidiane e straordinarie – delle grandi famiglie mercantili, sulle loro pratiche matrimoniali e testamentarie, sui funerali³⁴.

³¹ S.L. Peruzzi, *Storia del commercio*, cit., p. 452, riprende la celebre definizione di Giovanni Villani delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi «colonne della cristianità».

³² Ivi, p. 507: «Principiò allora il governo degli Ottimati e questo vinto quindi dalla democrazia capitanata dai Medici, finì col cambiarsi in repubblica e sovranità Medicea; e se vi furono in quell’intervallo lampi di prosperità e atti di saviezza, questi non furono che gli ultimi frutti della passata grandezza». Non manca neppure una critica alla Chiesa (ivi, p. 443), che riflette l’anticlericalismo degli anni post-unitari: «In quel tempo di grandi abusi eseguiti per far denaro, sotto il manto del cristianesimo, la investitura e le economie dei benefizii portavano grandi somme alla potente corte di Roma».

³³ Ivi, p. 11.

³⁴ Quegli stessi documenti sono stati utilizzati da A. Fanfani, *Sull’economia domestica dei Peruzzi e dei loro compagni*, in Id., *Saggi di storia economica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 1936, pp. 17-34, che ignora le pagine del Peruzzi.

Nell'ultima parte il Peruzzi torna sul tema dei mercanti fiorentini in Inghilterra, utilizzando ampiamente anche la cronaca del Villani. Si sofferma in particolare sui prestiti effettuati da Bardi e Peruzzi al re Edoardo III, sulla mancata restituzione e sul conseguente fallimento delle due compagnie. La crisi, dunque, fu dovuta alla corona inglese che non onorò gli impegni: lettura idealizzata e lontana dalla realtà, che contrappone i mercanti fiorentini, arditi e generosi, ai sovrani avidi e infidi.

Sul piano più generale siamo di fronte a una interpretazione della storia fiorentina in linea con la cultura storica del tempo: sviluppo politico, libertà repubblicana e progresso economico vanno di pari passo³⁵. Da qui un ammonimento per il presente: il commercio non deve essere considerato indegno delle «persone nobili», e così è stato a Firenze sino ai tempi di Cosimo I e di Ferdinando I, e «non v'è dubbio che l'intelligenza dei Fiorentini moderni si convincerà della necessità di volgersi allo esercizio della industria e dei commerci»³⁶. Considerazioni nelle quali si avverte l'esperienza maturata quando dall'osservatorio di Parigi e di Bruxelles seguiva le dinamiche dell'economia europea.

Infine, l'organizzazione del volume denuncia la forte dose di “dilettantismo” dell'autore, che sembra ignorare le convenzioni proprie della ricerca, a partire dai rimandi in nota. Il Peruzzi in genere si limita a nominare nel testo l'autore da cui si riprendono passi o concetti. Ad esempio, utilizza spesso la *Pratica di mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti, ma non ne cita mai l'edizione del Pagnini³⁷. La letteratura, poi, è sistematicamente ignorata a cominciare dal libro del Canestrini sulle finanze della repubblica fiorentina, uscito qualche anno prima, che il Peruzzi certo conosceva³⁸.

³⁵ «L'aristocrazia repubblicana fiorentina fu tutta commerciale, industriale e politica; e i due rami mercantile e politico non potevano essere disgiunti senza grave pericolo»: S.L. Peruzzi, *Storia del commercio*, cit., p. 12.

³⁶ Ivi, pp. 123-124.

³⁷ Ivi, pp. 130-131, 272-274, e questo nonostante le parole di ammirazione per il Pagnini, collocato accanto a Smith, Hume, Garnier, Cibrario tra i «maestri di pubblica economia» (ivi, p. 115). Più avanti (p. 201) scrive che la decima «ha formato l'oggetto di una preziosa opera di un nostro economista Francesco Pagnini, consultata da chi si occupa di tale materia scientifica». Il riferimento è a G.F. Pagnini, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze*, 4 tomi, Lisbona e Lucca [ma Firenze, Bouchard], 1765-1766, dove è edito il testo del Balducci Pegolotti.

³⁸ G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina*, Parte I, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Firenze, Le Monnier, 1862. Cfr. sopra la nota 21.

Il volume sui banchieri fiorentini ebbe scarsa fortuna ed eco limitata. Agnore Rossi pubblicò una breve segnalazione, seppur elogiativa, sull'«Archivio storico italiano»³⁹; ma né Gino Capponi nella sua storia della repubblica fiorentina né Pasquale Villari nei suoi saggi su Firenze citarono il volume, per quanto ne fossero a conoscenza⁴⁰. Solo Giuseppe Toniolo e più tardi, qua e là, Robert Davidsohn fecero riferimenti al lavoro del Peruzzi⁴¹.

L'uscita a cavallo tra Otto e Novecento della grande *Storia di Firenze* dello stesso Davidsohn, più tardi i lavori di Armando Saporì sulle compagnie fiorentine⁴², infine nell'ultimo mezzo secolo la fioritura di studi sulla rete mercantile creata dalla città toscana⁴³, hanno fatto sì che nessuno abbia più utilizzato le pagine di un'opera ormai largamente superata né si sia curato di sapere qualcosa di più sul suo autore.

³⁹ «Archivio storico italiano», s. III, t. VIII, XXVI, 1868, p. 214.

⁴⁰ Per Capponi vd. sopra la nota 29; per Villari la nota 30. Nessuna citazione del Peruzzi nella raccolta di saggi di P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893.

⁴¹ Cfr. G. Pinto, *Il primato economico della Firenze medievale*, cit., pp. 172-173.

⁴² A. Saporì, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1947, a p. 4 definisce l'opera del Peruzzi «vecchia e partigiana». A cura dello stesso Saporì era uscita a Milano nel 1934 l'edizione de *I libri di commercio dei Peruzzi*.

⁴³ Basti ricordare – fra i tanti studiosi, italiani e non – i nomi di Yves Renouard, Raymond De Roover, Philip Jones, Richard Goldthwaite, Sergio Tognetti e dello stesso Bruno Figliuolo, a cui questo volume è dedicato.

Giovanni Vitolo

*Nel segno di Federico II.
Napoli e le università del Mediterraneo*

Il saggio è dedicato al rapporto tra Napoli e il Mediterraneo (tema caro a Bruno Figliuolo), con riferimento al “Processo di Barcellona”, un progetto di partenariato tra 27 paesi del Mediterraneo avviato dall’Unione Europea nel 1995 con l’obiettivo di creare un’area di sicurezza e di libero scambio attraverso la cooperazione politica, economico-finanziaria e culturale: progetto ampliato nel 2008 a 43 paesi (“Processo di Barcellona-Unione per il Mediterraneo”). Un precedente poco conosciuto di questa iniziativa è stata una riunione tenutasi nel 1992 all’Università di Granada (Spagna) tra delegati di varie università del Sud Europa e dell’Africa settentrionale, tra cui quella di Napoli Federico II, che nel 2015, in collegamento ideale con il sogno di Federico II di un Mediterraneo come mondo da vivere attraverso il dialogo tra le diversità, ha firmato un protocollo di intesa tra università di otto paesi del Mediterraneo per la cooperazione nell’ambito della formazione e della ricerca.

The essay is about the relationship between Naples and the Mediterranean (a topic beloved by Bruno Figliuolo). It focuses on the ‘Barcelona Process’, a partnership project between the Mediterranean countries launched by the European Union in 1995 with the aim of creating an area of security and free trade through political, economic-financial and cultural cooperation. The project expanded in 2008 to 43 countries (‘Barcelona Process-Union for the Mediterranean’). A little-known antecedent of this initiative is a meeting held in 1992 at the University of Granada (Spain) between delegates from various universities in Southern Europe and North Africa, including the University of Naples Frederick II, which in 2015 subscribed a agreement between universities of eighth Mediterranean countries for cooperating in education and research. Such an agreement recalls the Frederick II’s dream of a Mediterranean as a world to be experienced through the dialogue between what is different.

Processo di Barcellona, Mediterraneo, Federico II di Svevia, protocollo di intesa.

Barcelona Process, Mediterranean, Frederick II of Swabia, agreement.

Dal momento che Bruno Figliuolo si è formato nell'Università di Napoli, alla scuola del nostro comune maestro Mario Del Treppo, il cui *magnum opus* è incentrato sul Mediterraneo¹, mi è sembrato che il modo migliore per rendergli omaggio nel momento della sua uscita dai ruoli accademici fosse quello di offrirgli uno scritto dedicato proprio ad un tema, quello del rapporto tra Napoli e il Mediterraneo, il mare che ha attraversato da sempre in lungo e in largo, spinto sia da interessi di studio sia più in generale da curiosità culturali. In questo scritto però, diversamente da quello che ci si potrebbe attendere, non mi occupo di Medioevo, che pure è presente sullo sfondo, ma piuttosto di storia contemporanea e per giunta di scottante attualità, a causa delle tensioni politiche innescate in tutta l'area medio-orientale dalla guerra tra Hamas e Israele, ancora in corso nel momento in cui scrivo.

Il punto di partenza di queste riflessioni è un evento, che certamente è una *res obscura* per il largo pubblico, ma di cui le stesse persone colte e finanche la maggior parte di quelle investite di responsabilità politiche temo che abbiano nella migliore delle ipotesi solo una vaga conoscenza, e probabilmente non solo in Italia. Si tratta del cosiddetto "Processo di Barcellona", avviato dall'Unione Europea con una conferenza svoltasi in quella città della Catalogna il 27-28 novembre 1995 con l'obiettivo di realizzare entro il 2010 un partenariato con i paesi del Mediterraneo, per creare un'area di sicurezza e di libero scambio attraverso la cooperazione politica, economico-finanziaria e culturale. Ad essa parteciparono ventisette Stati: i 15 dell'allora Unione Europea, che poi sarebbero diventati 27 nel 2004, e 12 delle coste meridionali del Mediterraneo (Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia, Autorità palestinese). La conferenza fu preceduta da incontri preliminari per i vari settori.

Per quello della cooperazione culturale c'era già stata nel settembre del 1992 una riunione all'Università di Granada in Spagna, alla quale parteciparono delegazioni di varie università del Sud Europa e dell'Africa settentrionale, tra le quali quella di Napoli, proprio in quell'anno intitolata a Federico II. Essendo emersi ben presto non pochi punti deboli del progetto del partenariato euromediterraneo, nel 2007 la Francia propose di affiancare ad esso una Unione mediterranea senza legami con il Processo di Barcellona, ma con inevitabili sovrapposizioni, per cui nel maggio 2008 la Commissione europea, con la sua comunicazione

¹ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, Seminario di Storia medioevale e moderna dell'Università di Napoli, 1972.

“Processo di Barcellona-Unione per il Mediterraneo”, propose il mantenimento e il rafforzamento degli organismi preesistenti nonché la creazione di una copresidenza affidata a primi ministri e di un segretario unico con sede a Barcellona. Pochi mesi dopo, il 3-4 novembre, la conferenza dei ministri degli Esteri dei 43 paesi aderenti (i 27 dell’Unione Europea, 15 del Mediterraneo meridionale e del Medio Oriente, e la Libia come paese osservatore) definì le finalità della rinnovata Unione per il Mediterraneo, tra cui, oltre alla lotta al terrorismo e al disinquanamento del Mediterraneo, la soluzione del conflitto palestinese-israeliano, che invece nel frattempo, come si è detto, è diventato purtroppo ancora più aspro e rischia di coinvolgere direttamente o indirettamente uno scenario geopolitico molto più esteso². Al centro di esso si colloca al momento il Mar Rosso, dove gli attacchi degli Houti dello Yemen alle navi in transito stanno compromettendo la navigazione attraverso il canale di Suez, collegamento chiave tra il Mediterraneo e l’Asia, con forti ripercussioni sui traffici commerciali europei e italiani non solo con la Cina, ma anche con l’India e tutto il Sud Est asiatico.

Non è questa la sede per entrare nel merito di tanti altri problemi, tra i quali le difficoltà economiche che sono all’origine dei flussi migratori verso l’Europa e quelle per l’attuazione delle riforme politiche negli Stati del Mediterraneo meridionale e del Medio Oriente, mentre invece qualche progresso comincia a vedersi nell’ambito sia di alcune attività economiche sia della cooperazione culturale: ambito, quest’ultimo, che è proprio quello nel quale l’Università di Napoli Federico II, nello spirito del summenzionato incontro di Granada, sta attualmente operando con risultati che appaiono, al momento, ridimensionati rispetto alle ambizioni del Processo di Barcellona, ma ciò nondimeno incoraggianti e quindi

² Per il Processo di Barcellona e l’Unione per il Mediterraneo: *The convergence of civilization. Constructing a Mediterranean Region*, a cura di E. Adler – F. Bicchi, Toronto, University of Toronto Press, 2006; G. Grimaldi, *Unione per il Mediterraneo*, in *Dizionario storico dell’integrazione europea* (Dizie), 2, 2010. Più in generale, per il sogno europeo di un Mediterraneo che non sia una barriera si veda l’agile, ma ottimo libro di E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l’Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022. Brillanti dal punto di vista letterario *Il Mediterraneo dei Romantici*, a cura di N. Marini d’Armenia, Napoli, Guida, 2022 (in particolare il saggio di C. Castellano, *The Enchanted April: il “Romanticismo mediterraneo” di Elisabeth von Arnim*, pp. 157-173) e il grosso volume di J.E. Ruiz Domènec, *Il sogno di Ulisse. Storia umana del Mediterraneo dalla guerra di Troia all’emergenza degli sbarchi*, trad. it., Segrate (MI), De Agostini, 2023; per il processo di Barcellona le pp. 395-397. Nel predetto volume a cura di Marini d’Armenia del Processo di Barcellona parla anche M. Ferrara, *Geometrie e circolarità mediterranee per nuovi scenari concentrici*, pp. 193-201: 194 ss.

passibili di sviluppi futuri. Il 18 giugno del 2015, essendo allora rettore Gaetano Manfredi, successivamente ministro dell'Università e della ricerca scientifica, ed ora sindaco di Napoli, fu firmato infatti a Napoli un protocollo di intesa – *Mediterranean and Middle East University Network Agreement* (MUNA) – tra dodici università di otto paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente (Italia, Marocco, Tunisia, Egitto, Libano, Albania, Algeria e Mauritania) come primo passo nella costruzione di una rete finalizzata alla cooperazione nell'ambito sia della formazione pre e post laurea sia della ricerca: protocollo, che è pubblicato nella pagina web del sito unina.it e che è stato rinnovato il 23 marzo 2021, con l'adesione questa volta di ben trenta università di dodici paesi, essendosi aggiunti, ai sette rimasti dopo il ritiro della Mauritania, la Libia, la Giordania, la Palestina, la Turchia nonché il Benin, l'antico Dahomey, nell'Africa occidentale, ex colonia francese in riva all'Atlantico, che ha concesso la possibilità di ottenere la sua cittadinanza a tutti i discendenti delle vittime della tratta degli schiavi e ha previsto nella città di Ouidah un parco tematico, riservato a chi vi arriva da qualsiasi parte del mondo per scoprire le sue origini: un impegno di carattere politico-culturale, che giustifica pienamente l'inserimento del Benin nel rinnovato protocollo di intesa del 2021.

È stato questo un ottimo precedente delle celebrazioni, attualmente in pieno svolgimento, dell'ottavo centenario della fondazione dell'Università di Napoli (1224), parte di un più ampio progetto di riforma dell'assetto generale del Regno di Sicilia, che il giovane sovrano aveva in mente a grandi linee prima ancora del ritorno in Italia dalla Germania e della convocazione della Dieta di Capua (1220), nella quale furono varate le norme ritenute più urgenti. Fu quello l'inizio di un processo continuo, a tratti nevrotico, di produzione di nuove leggi e di sperimentazioni sul piano politico-istituzionale, sociale ed economico, che investirono per un trentennio, e fino alla sua morte, tutto il Regno e di cui non è possibile individuare un parallelismo nelle altre formazioni politiche del tempo, e neanche nei Comuni italiani, che pure non possono essere considerati un esempio di lentezza. Ne ho già parlato ampiamente in altra sede³. Qui sottolineo ancora una volta che esse riguardarono non solo l'organizzazione politico-amministrativa del

³ G. Vitolo, *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*, in «Studi storici», 37, 1996, pp. 405-424; Id., *Il Regno svevo di Sicilia come laboratorio politico. Il ruolo del notariato*, in *Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben-2024*, a cura di F. Filotico – L. Geis – F. Somaini, 2 voll., Lecce, Università del Salento, 2024, vol. I, pp. 341-368.

Regno e la giustizia penale e civile, ma anche la sicurezza pubblica, la difesa da attacchi esterni e l'economia attraverso la valorizzazione delle risorse delle province. Quest'ultimo ambito vide la novità della creazione delle masserie regie, la cui produzione fu rivolta al pieno inserimento del Regno nei circuiti commerciali del Mediterraneo: inserimento che riguardò non solo la tradizionale esportazione di grano, ma anche un prodotto, quale il vino, che alimentava già allora, grazie ad una crescente richiesta dall'estero, l'attività del mercato e del porto di Napoli⁴.

Con l'avvento della dinastia angioina si ebbe una nuova accelerazione nel processo di cambiamento politico attraverso un'ampia leva di personale con formazione giuridica e un potenziamento del controllo del centro attraverso lo strumento delle inchieste, già sperimentato in età sveva, ma ulteriormente sviluppato soprattutto in Francia insieme alle pratiche di cancelleria mediante la sistematica registrazione dei suoi atti e di quelli degli altri settori della pubblica amministrazione: una politica che ebbe indubbiamente un rallentamento con Carlo II, ma che non si arrestò del tutto, caratterizzandosi in direzione di una decisa nazionalizzazione della dinastia, che portò ad un massiccio inserimento di regnicoli e soprattutto di napoletani nell'apparato di governo centrale e periferico, in Italia e in Provenza. Con i primi due angioini si può quindi parlare ancora, e nonostante le difficoltà create dalla Guerra del Vespro, di lucida volontà di governo del cambiamento politico allora in atto nel resto dell'Italia e dell'Europa, mentre già a partire da Roberto, che pure non era uno sprovveduto sul piano politico, diversamente da quello che ne pensava Dante, così come non lo era neanche la nipote Giovanna, cominciò per il Regno una nuova era, nella quale si navigava a vista, senza una chiara direzione di marcia, e ciò nonostante l'impegno degli intellettuali a vario titolo legati alla corte, soprattutto domenicani e francescani, nell'elaborazione di una sempre più raffinata ideologia monarchica.

Per tornare ai livelli di progettualità politica di Ruggero II, Federico II e dei primi due angioini bisognerà aspettare i tempi, prima di Alfonso d'Aragona, e poi, dopo circa tre secoli, di Carlo III di Borbone. Si tratta di personaggi che erano ben informati dell'opera svolta dai loro predecessori e che avevano in comune, evidentemente non a caso, di essere gli iniziatori di nuove dinastie, talché

⁴ M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch – N. Kamp, Tübingen, Max Niemeyer, 1986, pp. 316-338; G. Vitolo, *L'età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania*, vol. II, Napoli, Electa Napoli, 1992, pp. 87-136.

può dirsi che le periodiche ripartenze nello sviluppo del Mezzogiorno sono sempre coincise con la comparsa sulla scena politica di personaggi venuti da fuori, che hanno potuto contare sulle risorse militari fornite dai loro paesi di origine (anche Federico II si serviva di soldati tedeschi), ma anche sulla loro capacità di utilizzare al meglio le energie intellettuali presenti nel Regno. C'è da chiedersi allora se questo non possa essere un insegnamento della storia o comunque un modello che, aggiornato, potrebbe essere ancora valido. L'aggiornamento dovrebbe, a mio parere, consistere in una più efficace integrazione del Mezzogiorno in Europa e nel Mediterraneo non solo sul piano politico ed economico, ma anche su quello culturale: integrazione a cui deve tendere innanzitutto la politica, ma alla quale l'università italiana, per la terza missione che ora si è data, è chiamata a dare nel nome di Francesco di Assisi e di Federico II un contributo di primaria importanza.

Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose*, I, *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D’Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L’Archivio privato D’Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l’azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiaivismo e diritti dell’uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D’Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabauda e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L’histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell’occupazione alleata in Italia (1939-1943)*

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storch Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prosopo
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*
- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*
- 37 *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione
- 38 *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf

- 39 Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica. Reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*
- 40 *L'acqua: risorsa e minaccia. La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)*, a cura di Elisabetta Bini, Diego Carnevale, Domenico Cecere
- 41 *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao
- 42 Gennaro Maria Barbuto, Fabio Seller, *Profezia e politica all'alba dei tempi moderni*
- 43 *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, a cura di Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola, cura editoriale di Emilia Borriello
- 44 Sarah Lias Ceide, *Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda. L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*
- 45 Gianluca Bocchetti, *La didattica universitaria della storia. Un confronto tra Italia e Spagna*
- 46 *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secc. XVI-XVIII)*, a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria
- 47 Francesca Pirozzi, *Ceramica contemporanea d'autore in Italia*
- 48 Gabriella Desideri, *Napoli e Amsterdam. Relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo*
- 49 Diego Carnevale, *Cittadini ombratili. Mobilità e accoglienza degli stranieri nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*
- 50 Ermanno Battista, *I protagonisti della politica. Notabili, elezioni e sistema politico in Campania (1861-1919)*
- 51 Fabrizio Titone, *Denunciare per scegliere. Matrimoni e unioni illecite nella diocesi di Catania (1380-1580)*
- 52 Sara Adamo, *Epeo, mitologia di un artigiano. Economie della montagna, economia del legno nella Grecia antica*
- 53 Annalisa Laganà, *Lettere d'artista. Invenzione di un patrimonio nell'Italia del nation-building*
- 54 *Dal chiostro alla città. Le monache cappuccine tra Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)*, a cura di Elisa Novi Chavarria
- 55 *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, a cura di Elisabetta Scarton e Francesco Senatore

Il volume intende onorare Bruno Figliuolo in occasione del suo settantesimo compleanno, che precede di un anno la sua uscita dai ruoli dell'università. I trenta saggi qui raccolti toccano solo alcuni dei temi che Figliuolo ha affrontato nella sua ricchissima produzione scientifica. Il titolo intende richiamare la sua passione per la ricerca archivistica, che lo ha portato e continuerà a portarlo a viaggiare senza sosta. Non c'è regione italiana rimasta fuori dai suoi itinerari di ricerca: sono davvero pochi gli archivi in cui Bruno non abbia infilato il piede mettendo il naso tra le antiche pergamene o i registri ingialliti dai secoli.

Saggi di Giancarlo Abbamonte, Ivana Ait, Gabriella Maria Albanese, Gabriele Archetti, Enrico Basso, Carmine Carlone, Paolo Chiesa, Pietro Corrao, Maria Nadia Covini, Fulvio Delle Donne, Hubert Houben, Amalia Galdi, Stefano Gasparri, Isabella Lazzarini, Massimo Montanari, Ermanno Orlando, Francesco Panarelli, Giuliano Pinto, Paolo Pontari, Francesca Pucci Donati, Riccardo Rao, Elisabetta Scarton, Francesco Senatore, Pinuccia Franca Simbula, Francesco Storti, Carmela Urso, Gian Maria Varanini, Lorenzo Tanzini, Andrea Tabarroni, Sergio Tognetti, Giovanni Vitolo.

Elisabetta Scarton insegna storia medievale all'Università di Udine. Allieva di Figliuolo, si è formata sui temi della diplomazia fiorentina quattrocentesca e sulle istituzioni parlamentari della Napoli aragonese. Le sue ricerche, ancora attente alle corrispondenze diplomatiche, guardano anche alla storia del patriarcato di Aquileia (in particolare le istituzioni, la società e l'economia).

Francesco Senatore insegna storia medievale all'Università Federico II di Napoli. Studia l'Italia, in particolare il Mezzogiorno, nei secoli XIV-XVI, con un interesse per la comparazione con altre regioni europee. Le sue ricerche riguardano la diplomazia, le corrispondenze epistolari, la storia urbana, le istituzioni, la produzione documentaria, le cronache, gli archivi, la didattica della storia.

ISBN 978-88-6887-259-5
DOI 10.6093/978-88-6887-259-5

